IL TESORO
DELLA
DOTTRINA CRISTIANA
OPERA ESIMIA LATINA
DI MONSIGNOR
NICOLO TURLOT
Dottore di Sacra Teologia Prevosto, e Vicario Generale nella Chiesa Cattedrale di Namur, &c.

TRADOTTA IN FRANCESE, POSCIA IN ITALIANO,

UTILISSIMA

Non solamente a' Parrochi, ed altri Ecclesiastici, ma anche a qualunque Persona, che desidera di apprendere con chiarezza tutto ciò che è necessario per credere, e vivere Cristianamente.

TOMO SECONDO.

IN VENEZIA, MDCCXIV.

Presso Gio: Battista Recurti alla Religione.

CON LICENZA DE' SUPERIORI, E PRIVILEGIO.

PARTE TERZA DEL CATECHISMO.

Della Carità, e del Decalogo.

CAPO I.

LEZIONE PRIMA.

Della necessità della Carità.

D. NOn basta forse il credere, e sperare in Dio, per conseguire l'eterna salute?

R. Nò: Anzi questa, e tutte le altre virtù, senza la Carità non vagliono cosa alcuna. Così pronunzia S. Giovanni Apostolo nella sua 1. Epistola al 3. *Qui non diligit, manet in morte.* E con lui S. Paolo nella prima a' Cor. c. 13. *Si habuero omnem fidem ita ut montes transferam, charitatem autem non habuero, nihil sum.* Per questa ragione le Vergini pazze trovarono la porta chiusa, e non furono introdotte alle nozze con lo Sposo, perchè mancava loro l'oglio nelle lampadi, per cui vengono significate le buone opere provenienti dalla Carità. Leggete S. Agostino nel Serm. 23. *de Verb Domini* c. 4. & 8.

D. Che cosa è adunque la Carità?

R. È una virtù infusa da Dio, con la quale noi l'amiamo per sè stesso sopra tutte le cose, ed il Prossimo come noi medesimi per amor di Dio.

D. Donde sapete voi, che la Carità sia una virtù?

R. Da San Paolo, il quale dopo aver detto molte cose in commendazione di essa, conchiude con dire, che è la maggiore delle Virtù Teologiche: *Nunc autem manent, fides, spes, charitas; tria haec: major autem horum est charitas.*

D. Perchè dite voi, che la Carità viene in noi infusa da Dio?

R. Perchè Dio infonde la Carità ne' nostri cuori per mezzo dello Spirito Santo, che abita in noi.

D. Perchè aggiungete: *con la quale amiamo Dio sopra tutte le cose*; In qual maniera amasi Dio sopra tutte le cose?

R. La Creatura ama Iddio sopra tutte le cose, quando antipone nella sua stima la grazia e l'amore di Dio a tutte le cose create, e vorrebbe più tosto perdere quanto ha, e la vita medesima, che offenderlo una volta sola mortalmente.

D. Chi ha dato esempio di questo amore?

R. Tutti i Santi Martiri, i quali elessero i tormenti e la morte, per non mancare all' amore che portavano a Dio. Leggete la Vita di San Severino Martire nel Surio al tom. 5.

Eravi una nobile Donzella di anni quattordici, sette de' quali aveva spesi nel pregar la Madre di Dio, che si degnasse di mostrarle il suo benedetto Figliuolo. Pensate, se il tenero cuore di Maria potea più resistere agli assalti amorosi di una sua Divota? Comparvele una notte del Santo Natale, mentre ella ritirata nel suo Oratorio, replicava più che mai gagliarde le istanze, e porgendole il suo Divino Figliuolo: *Prendilo*, disse, *scherza con lui.* Preselo essa, e mentre con infocato affetto trattiensi a contemplarlo, sente da lui dirsi: *Mi ami tu?* ed ella: *Sì Signore, vi amo: e molto vi amo. E quanto mi ami?* soggiunse Gesù. *Più che il corpo mio*, rispose ella. *E non mi ami di più?* replicò il Fanciullo; ed essa: *Più che il mio cuore. E quanto*, seguitò a dire Gesù, *mi ami più del tuo cuore?* Ed ella: *Dicalo il mio cuore medesimo*; e ciò dicendo, per la veemenza dell' amore le si scoppiò il cuore, e spirò l'Anima

in braccio a Gesù, ed alla Madre Santissima, li quali con gran festa, e tra le armonie de' Musici celesti la condussero al Cielo. Dal canto degli Angeli invitata accorse la famiglia, che la trovò morta, e sentì che da lei usciva un odore soavissimo. Fu aperto il corpo ad istanza di alcuni Padri dell'Ordine di S. Domenico, e si vide che se le era spezzato il cuore, in cui leggevansi scritte a caratteri d'oro queste parole: *Diligo te plusquam me, quia tu creasti, redemisti, dotasti me*. Amo voi più che me stessa, perchè voi mi avete creata, redenta, e dotata.

La Santa Vergine Teresa era tanto accesa dell'amor di Dio, che meritò di vedersi trafiggere il cuore con un dardo infocato da un Angelo, e di vedersi impalmata da Gesù Cristo, il qual le disse: Per l'avvenire, come mia vera sposa, avrai zelo del mio onore. *Deinceps, ut vera sponsa, meũ zelabis honorẽ.*

D. Vi è forse qualche precetto, che ci obblighi alla Carità, o sia all'amare Iddio?

R. Sì, e questo è il primo, ed il più gran Precetto della Legge: *Diliges Dominum Deum tuum ex toto corde tuo, & ex tota anima tua, & ex tota virtute tua*. *Marc.* 12.

D. In qual maniera si trasgredisce questo primo precetto della Carità?

R. In due maniere principalmente, cioè con l'odio verso Dio, e con l'Accidia.

D. Non è egli vero, che tutti quegli che non osservano i Precetti di Dio, non l'amano, ed in certo modo l'odiano?

R. Verissimo. Contuttociò quegli che odiano Dio, peccano più gravemente, e propriamente contra questo precetto.

D. Qual cagione può mai aver un Uomo, per odiare il suo Dio?

R. Nessuna affatto. Contuttociò la malizia, ed il disordine dell'umana volontà depravata, giunge anche a odiare Iddio come giusto vendicatore del peccato da lei ostinatamente amato.

D. E' poi egli un grave peccato l'odiare Iddio?

R. Gravissimo. La ragione si è, perchè l'odio verso Dio si oppone direttamente alla Carità, virtù più eminente di tutte, ed al primo, e più gran precetto di Dio. *Matth.* 22. E di più, perchè diretta e propriamente ci separa da Dio, il che non fanno gli altri peccati. Veggasi S. Tommaso nella 2.2.q.24 art.2.

D. Che cosa è l'Accidia?

R. E' una tristezza spirituale, per la quale l'Anima s'attedia del ben operare.

D. L'Accidia è ella peccato mortale?

R. Ella è alle volte peccato mortale, alle volte peccato veniale. Veniale, quando intiepidisce solamente il fervore della Carità. Mortale, quando distrugge la Carità, per mezzo della commissione, o della ommissione di qualche cosa notabile comandata, o proibita da Dio, o dalla Chiesa.

D. Quali sono i rimedj contra il vizio dell'Accidia?

R. 1. Si resiste all'Accidia, considerando i beneficj che Gesù Cristo ci ha fatti, e le fatiche, ed i patimenti che ha sofferti per noi, perchè da questa considerazione nasce nell'Anima un sentimento di gratitudine, ed una inclinazione ad operar bene per amor di chi ha tanto operato per essa.

2. Pensando che le buone opere sono facili da eseguirsi: *Jugum meum suave est*, dice il Signore, *& onus meum leve*. *Matth.* 12. Al che si sottoscrive S. Giovanni dicendo, che i precetti di Dio non sono gravi: *Mandata ejus gravia non sunt*. 1. *Jo*: 5. Onde a questo proposito si dice con ragione, che *Suaviter equitat, quem gratia Dei portat*.

3. Ponderando seriamente che è necessario l'operare, se vogliamo conseguire l'eterna salute. Imperocchè il Servo cattivo, e neghittoso non fu confinato nelle tenebre esteriori per altra cagione, che per non avere speso il talento del suo Padrone. Pensa il Fanciullo ozioso alla sferza, e corre allo studio: Pensa l'Operajo all'inedia, e corre al lavoro, ed alla fatica; e potrà stare a bada un Cristiano, sapendo che la sua negligenza gli costerà una pena eterna?

4. Contemplando la gara delle creature irragionevoli ed insensate nel fare la volontà di Dio, e con qual'esattezza l'obbedDiscano il Sole, gli Arbori, gli Animali, e le Formiche medesime. Sarebbe cosa indegna, che l'Uomo solamente stesse a bada in vista di un tal'esempio.

5. Se crediamo di certo, che le fatiche, momentanee, e lievi di questa vita devono esser rimunerate con una gloria eterna, ineffabile, incomprensibile nell'altra, egli è ben il dovere che mettiamo le mani all'opera per conseguirla.

D. Non avete l'esempio di qualche Persona, che siasi guardata diligentemente dal vizio dell'Accidia?

R. Sì. Raccontasi che la Beata Vergine, mentre ancor fanciulla serviva nel Tempio, distribuiva in questa maniera le sue occupazioni. Dal levar del Sole fino all'ora di Terza, faceva orazione. Dall'ora di Terza fino a Nona, occupavasi ne' lavori di lana. Indi pransato che aveva, trattenevasi a leggere la Sacra Scrittura fino al tramontar del Sole: il restante poi della notte, tolte alcune ore per il necessario riposo, passavalo nel meditare ciò che letto aveva. Con questo tenor di vita giunse a tal Santità, che meritò di essere, a preferenza dell' altre Vergini, eletta per Madre del Salvatore.

Il grande Antonio, Specchio, ed esempio degli Anacoreti, volendo guardarsi dall' oziosità, alzò nella solitudine le grida al Signore dicendogli: *Mio Dio, e mio Signore, vero Samaritano* (cioè Custode) *del corpo e dell'Anima, deh piacciavi di assistermi con la vostra grazia, e misericordia in modo, che l'ozio non prevalga contro di me*. Udì però dirsi: *Antonio, desideri di piacere a Dio? Attendi all'Orazione, e quando non potrai orare, impiega il tempo nelle opere manuali: opera sempre: fa dal canto tuo ciò che puoi, e non ti mancherà la grazia del Signore*.

Doroteo Monaco nel deserto di Tebe, per fuggir l'ozio occupavasi di giorno nel raccoglier pietre nel lido del Mare, che gli era vicino, con le quali poi fabbricava ogni anno una piccola Casa, e ne faceva dono a quei che non l'avevano. Di notte poi faceva Sporte di palma, quali vendeva per comprarsi il vitto necessario. Non prese mai sonno, se non era vinto dalla stanchezza. Interrogato per qual cagione se la prendesse tanto aspramente contro il suo corpo; Perchè, disse, ei se la prende contro di me. *Soz.l.6.c.29*.

LEZIONE II.

Della possibilità di osservare la Carità.

D. E'Egli possibile a qualsivoglia Uomo l'osservare il precetto della Carità in questa vita?

R. Sì. Imperocchè questo precetto non ci obbliga ad amare Iddio con un amore sommo, ed intensivo, ma con un amore di stima, ed apprezzativo, per il quale l'anteponiamo a qualunque cosa creata, cercando di far la sua volontà, e di ubbidire a' suoi Comandamenti, quantunque per venire a questo bisognasse perdere la roba, le dignità, la fama, gli Amici, e la vita medesima.

D. Avete voi esempio di Persone, che abbiano osservato nella lor vita questo precetto?

R. Sì. L'osservarono fra gli altri Abramo, come nella Genesi a' 22. Davide, 3. Reg. 14. Psal. 118. Giosia, 4. Reg. 23. e molti altri Santi, de' quali parleremo appresso.

D. Credete voi, che questo precetto obblighi anche i poveri Contadini, e che possino osservarlo?

R. Sì. Nessuno può scusarsi dall'osservanza di questo precetto, poichè è verità certa ed incontrastabile, ciò che Dio protestò una volta al suo Popolo: *Mandatum hoc quod ego praecipio tibi hodie, non supra te est, neque procul positum, nec in Cęlo situm, ut possis dicere: Quis nostrum valet ad Cœlum ascendere, ut deferat illud ad nos, & audiamus, atque opere compleamus: Neque trans mare positum, ut causeris, & dicas: Quis ex nobis poterit transfretare mare & illud ad nos usque deferrè, ut possimus audire, & facere quod praeceptum est? Sed juxtà te est sermo valdè in ore tuo, & in corde tuo, ut facias illum*. *Deut*. 30. Cioè dire: Ciò che io ti comando, non è cosa che ecceda le tue forze, e sia lontana da te, onde abbi da salire al Cielo, o da varcare il Mare, per averne contezza, o per eseguirla: ma la mia parola è nella tua bocca, e nel tuo cuore, affinchè tu la ponga in opera.

D. Vorrei che mi spiegaste, come si debba intendere l'amare Iddio con tutto il cuore, con tutta l'anima, e con tutte le forze.

R. Tutte e tre queste espressioni formano una sola significazione, e la Scrittura non per altro le adopera tutte insieme, che per significare che Iddio vuol per sè tutto il nostro amore, e che in questo dominio non vuol compagni. E' dunque evidente, che questo precetto si può osservare benissimo da tutti, poichè tutti possono amare Id-

dio con tutto il cuore, con tutta l'anima, e con tutte le forze, cioè con tutto il loro potere, e quanto è possibile all'infermità, e condizione della vita presente. Altrimenti converrebbe dire, che Dio ci obbligasse all'osservanza di una cosa impossibile, il che non potrebbe concedersi, se non da chi avvesse perduto il senno. Leggasi il Bellarmino nel l. 2. de Monach. c. 15.

D. Per qual ragione debbe Iddio esser amato con tutto il cuore?

R. 1. Perchè Dio è il Creatore, il Donatore, ed il Conservatore del medesimo cuore, e di tutti i beni naturali, e sopranaturali, che sono nel cuore, ed in tutto l'Uomo; e perciò ben è convenevole, che tutte queste cose ritornino in lui per un riflusso d'amore.

2. Perchè Dio ha creato l'Uomo a sua immagine, e simiglianza, dal che avviene che gli ha dato una capacità quasi infinita, che non può esser riempita, nè satollata da qualunque cosa creata, ma solamente dal medesimo Dio. A Dio adunque debbe esser restituita la sua immagine. *Reddite, quæ sunt Dei, Deo.*

3. Perchè Dio, siccome è il principio, così è parimente il fine dell'Uomo, e di tutte le creature; tutte adunque debbono amarlo con tutto il cuore, e con tutte le forze.

4. Perchè Dio è un bene sommo, immenso, ed increato, fonte d'ogni bene, che contiene in sè tutti i beni creati, e possibili in grado eminentissimo, e perfettissimo: Dunque è sommamente amabile; dunque si debbe amare con tutto il cuore, perchè tutti gli altri beni posti al paragone di Dio, sono un fumo, un'ombra, ed un niente: Non debbono esser amati per loro medesimi, ma solamente in ordine a Dio. Onde diceva con ragione Sant'Agostino: *Omnis copia quæ Deus meus non est, egestas est.*

D. Avete voi esempj di Persone sante, che abbiano amato Dio con tutto il cuore, per le ragioni che avete addotte?

R. Sì. Scrivono alcuni gravi Autori, che S. Agostino nelle sue estasi d'amore con Dio, soleva sfogarsi con queste parole: *Signore, l'Anima mia non capisce in sè stessa, quando pensa che voi siete il mio Dio, che se per impossibile potesse essere, che Agostino fosse Dio, e voi foste Agostino, vorrei che voi foste Dio, e non Agostino.* Tralascio di dire, che questa proposizione debba intendersi della mutazione di uno stato in un'altro, e non di una in un'altra sostanza, e passo a considerare l'incendio di Carità, di cui scorgo le fiamme nelle Meditazioni, e ne' Soliloquj più che nel cuore infiammato, che gli si pone in mano comunemente da' Pittori.

Il Beato Giacopone da Todi, ebbro di amore Divino, struggevasi in lagrime. Interrogato della cagione, rispose, perchè l'amore non è amato.

Santa Maria Maddalena, qual Cerva ferita dalla saetta del Divino Amore, diceva colla Sposa de' Cantici, *al 3. Quæsivi quem diligit anima mea, per vicos, & plateas; inveni eum, tenui eum, nec dimittam.*

Il Santo Rè Giosafat (come narra il Damasceno) per la Carità di cui ardeva abbandonò il Regno, cambiò la Porpora col Cilicio, e la Corte Reale colla solitudine, e mettendosi sotto i piedi la gloria, le ricchezze, ed i piaceri del Mondo, abbracciò i disagi della vita Monastica, in mezzo de' quali per eccesso d'amore gridava a Gesù Cristo: *Adhæsit anima mea post te: Quemadmodum desiderat cervus ad fontes aquarum, ita desiderat anima mea ad te, Deus.*

Santa Caterina da Siena pregò Gesù Cristo suo Sposo, che le togliesse il suo cuore, e la propria volontà, svellendo l'uno e l'altra dalle radici, affinchè non le desse più veruno impedimento di amare perfettamente il suo Dio. L'esaudì il Signore: le tolse (come ella vide) il suo cuore, e ne sostituì un altro bello, e risplendente, dicendole: Ecco, mia figlia, che in luogo del tuo cuore, tu hai il mio. Colla mutazione del cuore passò la Santa in un'incendio vastissimo di Carità, e soleva dire, che nel suo nuovo Cuore provava quella purità, ed umiltà, che già ebbe ancor fanciulla di quattro o cinque anni. *Sur. to. 2. 30. April.*

Il cuore di San Filippo Neri agitavasi con tal'impeto d'amore, che il Signore per dargli maggior luogo gli dilatò il seno, rompendogli ed alzandogli con modo miracoloso due coste.

D. Che cosa vuol dire: *Amare Iddio per sè?*

R. Vuol

R. Vuol dire, amarlo per la sua bontà, per la sua misericordia, bellezza, potenza, e per le altre sue infinite perfezioni, per le quali è degnissimo di esser amato.

E veramente chi non istruggerassi d'amore al vedere Iddio fatto Uomo per amor nostro? chi non s'intenerirà alle lagrime di Gesù, a' suoi stenti, e disagi, a' suoi tormenti, ed alla morte atrocissima che per noi sostenne? potrà egli far di meno di arrenderfi al consiglio di Santo Agostino? *Toto vobis figatur in corde, qui pro vobis fixus est in cruce. Lib. de S.Virg. c.55.* Leggete San Bernardo nel Ser. *De amando Deo*; e nel Ser. *De tripl. dilect.* e nel Trattat. *De dilig. Deo.*

D. In qual tempo siamo noi obbligati di far un'atto d'amor di Dio sopra ogni cosa?

R. Se mai in verun tempo, egli è certo, che siamo obligati a farlo nel maggior nostro pericolo, cioè nel tempo della morte: perchè allora ci stringe il bisogno di unirci a Dio, e siamo in pericolo che l'occasione, o il tempo di farlo ci manchi; onde chi allora trascurasse di farlo, mostrerebbe di non fare stima di Dio, nè della salute eterna.

Secondariamente siamo obbligati a farlo, quando ci disponiamo a ricevere qualche Sacramento.

D. Vorrei che m'insegnaste un'atto formato di amore di Dio sopra ogni cosa.

R. Eccolo. *Mio Dio, e mio Signore, io vi amo, e voglio amarvi sempre con tutto il cuore, e con tutte le forze mie. E se fosse possibile, vorrei amarvi con quell'amore perfettissimo, col quale amate Voi stesso, e col quale siete amato dalla vostra Santissima Madre, da tutta la Corte Celeste, e dalla Chiesa Cattolica.*

Altro.

Dio mio, Dio del mio cuore, Creatore, e Redentore mio, fonte, ed origine d'amore, d'ogni bontà. Bontà infinita, ed immensa; oh quanto meritamente vi deve l'Uomo amare con tutto il cuore! Veramente non vi ama come si conviene, chi con Voi ama qualche cosa, e non l'ama per amor vostro. Adunque, o mio Dio, io voglio amar tutte le cose per amor vostro, e Voi sopra tutte le cose. L'amor vostro, e la vostra grazia mi sono più care, che non tutte le creature. Non sarà mai vero, che io mai più vi abbandoni, o mi parta da Voi per qualunque cosa di questo Mondo; anzi voglio più tosto morir mille volte, che mai offendervi mortalmente. Ajutatemi, mio Dio, e fortificatemi colla vostra santa grazia.

Leggete nel primo Tomo ciò che abbiamo detto nell'Articolo della remissione de' peccati alla Lezione 4. pag. 370. e di più veggasi il cap. 10. e 12. del Manuale di S. Agostino.

D. E' ella cosa utile il recitare spesse volte questa orazione?

R. Sì, e particolarmente la mattina, e la sera.

D. Se io amassi Dio per me medesimo, cioè dire, perchè esercita meco la sua bontà, e misericordia: perchè aspetto da lui i beni di questa, e dell'altra vita, non sarebbe questo un'atto vero di Carità?

R. Nò: perchè veramente voi non amereste Dio per sè stesso. Sarebbe dunque un' amor di concupiscenza, il quale appartiene alla Speranza.

D. Un'amor simile è egli cattivo?

R. Nò, anzi è buono, ma non così perfetto come quello, di cui trattiamo in questo luogo, qual è un'amor di amicizia perfetta tra Dio, e l'Uomo, come vedrassi nella Lezione seguente.

LEZIONE III.

Cosa sia Carità, e sue differenze.

D. Dichiaratemi la differenza che passa tra l'amore di concupiscenza, affinchè io impari ad amare Iddio con puro e perfetto amore. Ditemi adunque in primo luogo, che cosa sia l'Amicizia.

R. L'Amicizia è una mutua benevolenza conosciuta. *Arist. 8. Ethic.* Notate adunque, che a formare una vera amicizia si richiedono quattro condizioni. La prima si è la benevolenza, per la quale noi vogliamo, o desideriamo il bene all'oggetto amato, non per noi stessi, o per altri, ma per l'oggetto medesimo che amiamo. Contrario in tutto all'amore di amicizia, o di benevolenza si è l'amore, che chiamasi di concupiscenza, col quale si ama una Persona

sona per l'utilità, o per il piacere che l' Amante spera di ricevere da lei. *Vid.S.Th. q.23.art.1.*

La seconda condizione si è, che questa benevolenza sia reciproca, altrimenti non sarà amicizia, perchè chi ama, e non è riamato, è vero Amante, ma tra l'Amante, e la Persona amata non vi sarà vera amicizia.

La terza condizione si è, che questa mutua benevolenza sia conosciuta reciprocamente da ambidue gli oggetti, altrimenti sarà trà essi un perfetto amore, ma non una perfetta amicizia.

La quarta condizione suppone una mutua comunicazione de' beni onesti tra gli Amici, onde quanto più questi beni saranno onesti, tanto più sarà perfetta, e vera l'amicizia.

D. Sicchè, al vostro dire, la Carità non è altro, che una vera amicizia tra l'Uomo, e Dio?

R. Sì: Tra Dio, e gli Uomini giusti passa una vera, e perfetta amicizia. Così insegna San Tommaso, e così si deduce dalle premesse condizioni. E primieramente si trova nell'Uomo giusto vera benevolenza, ed il vero amore di amicizia, col quale ama Dio sopra tutte le cose, semplicemente perchè merita d'esser amato, e gli desidera ogni bene, e si compiace negli attributi, e nelle perfezioni divine, cercando, per quanto gli è possibile, di promoverne l'onore, e che il nome di lui sia santificato. Dio altresì ama i suoi Amici, cioè i Giusti, con amor sommo: *Dominus diligit justos*. Dunque tra Dio, e l'Uomo passa una mutua, e vera amicizia.

Terzo. Questa mutua benevolenza tra Dio, e l'Uomo è nota a Dio, ed è nota all'Uomo. Che la benevolenza dell'Uomo sia nota a Dio, non vi è dubbio, perchè Dio vede il tutto, e penetra nel profondo del cuore. *Scrutans corda, & renes Deus*. La benevolenza pur di Dio verso l'Uomo, si fa nota e manifesta all'Uomo per mezzo dell'amore medesimo dell'Uomo verso Dio. Tantochè vale il dire: io amo Iddio, dunque sono amato da Dio, perchè Dio riama chi l'ama: *Ego diligentes me diligo*. Anzi è sempre l'ultimo a partirsi dall'amicizia. La difficoltà consiste nel sapere se l'Uomo sia veramente in grazia ed in carità, e se ami veramente il suo Dio con perfetto amore.

Di questo stato non può l'Uomo assicurarsene con certezza di fede: può assicurarsene con certezza morale, e cavare i contrassegni dalle sue maniere dell'operare. Che però senti in sè stesso un vero sprezzo delle cose del Mondo, la nausea delle cose terrene, il desiderio delle celesti. Chi non solamente non sente rimorso veruno di colpa mortale, ma se ne innoridisce al solo pensarvi, e la detesta, ha giusta ragione di confidare, e di tenersi moralmente certo di esser in grazia, ed amico di Dio.

4. Se la comunicazione de' beni onesti, è una condizione necessaria per formare una vera amicizia, certo è, non esservi amicizia in cui si trovi una comunicazione più perfetta, e più eccellẽte di questa de' beni della grazia, e della gloria. Imperocchè Dio ha comunicato all'Uomo la sua Divinità per mezzo del Mistero dell'Incarnazione, e di più gli comunica ogni giorno tutto sè stesso nella Sacrosanta Eucaristia. Inoltre tutto ciò che l'Uomo giusto vuole, o desidera, lo vuole altresì, e lo desidera Iddio, e ciò che piace a Dio, piace ancora all'Uomo giusto. Vuol l'Uomo, ed ora incessantemente, affinchè si faccia la volontà di Dio: *Fiat voluntas tua*. Vuole Iddio appagare la volontà dell'Uomo: *Voluntatem timentium se faciet*. Tantochè tra Dio e l'Uomo par che non si trovi che un medesimo Spirito, ed una medesima volontà, in quella guisa che due Amici sogliono dirsi un'Anima sola in due corpi. Se vogliamo parlare della famigliarità, e conversazione, nè pur questo vincolo manca all'amicizia tra l'Uomo, e Dio. Non conversò egli trentatrè anni continui con l'Uomo in questa carne mortale? Non passò per tutte le infermità e miserie della nostra natura, e non vestì la somiglianza di Peccatore, prendendo sopra di sè i nostri peccati? E se questo non basta, come scrive l'Apostolo San Giovanni: *Quod fuit ab initio, quod audivimus, quod vidimus, & manus nostræ contrectaverunt de verbo vitæ &c. Ep 1.c.1.* E da quell'ora in poi, quanti colloquj famigliari, quante visite, quante apparizioni, anche a' giorni

giorni nostri, non si leggono tra Dio, e gli Uomini giusti? onde con gran ragione disse la Divina Sapienza: *Deliciæ meæ, esse cum filiis hominum*. *Prov*. 8.

E l'Uomo giusto forsechè non conversa anch'egli famigliarmente con Dio nell'orazione? Forsechè non abbandona nelle mani di Dio il corpo co' suoi sentimenti, l'Anima colle sue potenze, i beni di fortuna, e quanto ha in ossequio del suo grāde e Divino Amico? Da questa strettissima, e vicendevole unione, e comunicazione tra Dio e l'Uomo ne avviene, che l'Uomo comunica con Dio tutti i suoi segreti, senza riserva, tutti i pensieri, tutti i disegni; e Dio similmente ammette l'Uomo alla partecipazione de' suoi più occulti giudicj, e Misterj; e per questo diceva il Signore a' suoi Apostoli: *Jam non dicam vos servos: sed amicos: quia servus nescit quid faciat Dominus ejus*. *Jo*. 15. Vi è dunque una comunicazione reciproca tra Dio, e l'Uomo. Or come questa comunicazione si fa per mezzo della Carità, ne segue necessariamente, che la Carità è una perfetta, amicizia dell'Uomo con Dio accompagnata dalle condizioni di cui abbiamo parlato.

D. Gia intendo benissimo che la Carità è una vera amicizia, per la quale l'Uomo giusto può unirsi con Dio, ed insieme conosco che le amicizie mondane, comechè fondate sopra l'utilità, o il piacere, non sono vere amicizie.

R. Benissimo. Imperocchè gli Amici di questa sorta amano più il bene proprio, cioè la loro utilità, o il piacere, che il bene dell Amico. In simil guisa ama l'Avaro i suoi tesori, gli onori l'Ambizioso, i piaceri il Sensuale; in una parola, l'amor di concupiscenza è una buona parte dell'amor proprio, col quale amiamo disordinatamente noi stessi, ordinando l'amicizia al nostro proprio bene, e non a quello dell'Amico. Vedete S. Agostino al ser. 38. l. 50. omil.

D. In qual maniera puo un' Uomo concepire in sè questo amore così puro, e disinteressato dell'amicizia, col quale amiamo l'Amico precisamente per il solo rispetto della virtù, e per bene di lui medesimo?

R. Certo è, che la natura umana corrotta nō può colle sue forze sollevarsi a questo segno, perciò lo Spirito Sāto infonde la Carità nelle Anime nostre, come si è detto di sopra.

D. In qual potenza dell'Anima risiede la Carità?

R. Nella volontà, da Dio avvalorata in guisa con questa nobilissima virtù, e sollevata sopra tutte le cose create, che non trova riposo, o contento in altri, che in lui.

D. Dichiaratemi un poco in qual maniera la volontà sia indirizzata dalla Carità ad amar Dio con amore di amicizia. S. Th. 2. 2. *q*. 25. *art*. 3. & *q*. 23. *a*. 5. *ad* 2.

R. Questa nobilissima virtù prepara la volontà dell'Uomo, fa, che quando la Fede, che stà nell'Intelletto, gli rappresenta Iddio come sommo Bene, essa riceve gagliardi stimoli, movimenti, ed impressioni efficacissime di compiacenza, che non sono altro che amore di Dio. Di modo che la Carità è quella, che colla sua efficacia fa che l'animo dell'Uomo intieramente si appaghi, e goda, che Dio sia tale qual'è in sè veramente, cioè bellissimo, grandissimo, ed ottimo, e dotato di tutte le altre infinite perfezioni, per le quali fa con vantaggio incomparabile più conto di Dio, che di sè stesso, e di tutte le cose create insieme, e questo è un perfetto amore.

D. Adunque un' Anima, quando si trova del tutto priva di ogni divozione sensibile, piena d'inquietudine e di aridità per le cose spirituali, non avrebbe forse giusta ragione di temere di non avere in sè la Carità, e l'amore di Dio.

R. Nò, anzi bene spesso avviene, che le Anime dotate di più perfetta Carità provino le maggiori amarezze di questi tedii, e di queste aridezze di spirito; or vedete quanto s'inganni chi a questo paragone pretende provare la finezza della Carità.

D. Or come debbo io governarmi per conservarla.

R. Ascoltate: L'amore, e la dilezione di Dio non è altro, che una certa compiacenza, con la quale l'Anima si rallegra, e gode, che Dio sia tutto ciò che veramente egli è in sè, cioè dire, una stima, la quale fa più conto dell'infinita Bontà di Dio, e di tutte le altre perfezioni di Dio, che non di tutte le le cose create, de' beni temporali, dell'onore, della roba, e della vita medesima;

ma; tantochè chi ama Dio con perfetto amore, molto più crede di piacere a Dio, che di acquistare qualunque altro bene immaginabile, più teme di offendere il suo Dio, che d'incorrere in qualsivoglia altro male. Chiunque però (per singolar privilegio, e grazia del Signore) è giunto a questo segno di stima dell'amicizia di Dio, e con una volontà efficace desidera, che egli sia amato, lodato, servito, e glorificato intieramente da tutte le Creature, questi senza dubbio ama veramente il suo Dio, tuttochè l'Anima sia combattuta dal tedio, e dalle distrazioni, o da tentazioni straordinarie, anche contro la Castità, o la Fede.

D. Questa dottrina mi sembra molto importante, e però non l'abbiate per male, se di nuovo vi prego a spiegarmi in che consista questa purità dell'amor nostro verso Dio.

R. Questa purità d'amore consiste in questo, che l'Uomo si spogli della sollecitudine del suo proprio bene temporale, ed unicamente si compiaccia in Dio, e si rallegri, e goda estremamente dell'infinito bene, che possiede, fuori di cui null'altro desidera. Anzi (il che toglie del tutto ogni sospetto di frode, e d'inganno) desideri sommamente, e vada in traccia delle occasioni di far qualche opera ardua, e segnalata, o di patir qualche ingiuria o ignominia per amor di Dio, per nessun altro interesse, che di vedere Iddio sempre più glorificato in sè, e negli altri. Questo è un amare Iddio per amore di Dio medesimo, e per lui stesso, cioè dire per la sua bontà, bellezza, potenza, ed altre sue infinite perfezioni, per le quali è dignissimo d'essere amato.

D. Passate ora agli esempj di Personaggi Santi, che amarono Dio con amore perfetto.

R. Di questa tempra era l'amore dell'Apostolo: consumavasi egli per l'ardore che aveva di unirsi a Gesù Cristo suo unico bene, non viveva più che di Gesù Cristo, e conosceva, che la morte sarebbe stata la sua miglior fortuna, e pure il zelo della salute dell'Anime lo tratteneva in questo Mondo. *Coarctor autem è duobus: desiderium habens dissolvi, & esse cum Christo, multò magis melius: permanere autem in carne, necessarium propter vos*, dice egli scrivendo a' Filippensi Ep. 1. Leggete i di lui ardori negli Atti Apostolici a' 21.

San Martino Vescovo di Tours, stando già su le mosse per ire al Cielo, si offerì pronto di tornare a' travagli del Secolo, se ciò era necessario per la salute del suo Prossimo. *Domine, si adhuc populo tuo sum necessarius, non recuso laborem, fiat voluntas tua.*

Di S. Dunstano, e del perfetto amore che portava a Dio, se n'è parlato nel 1. Tomo alla p. 1. c. 13. l. 4. Come poi lo dimostrasse in morte per beneficio del Prossimo, ne parla diffusamente S. Antonino nelle sue Croniche al tit. 16. c. 6. §. 6.

Finalmente di questa finezza fu l'amore de' Santi da noi nominati nelle due precedenti Lezioni, e di questa pure fu l'amore d'innumerabili altri, registrati nelle Istorie Sacre.

S. Agnese corse (al dire di S. Ambrogio) con più fervore al Martirio, di quello che una Sposa corra alle nozze. *Non sic ad thalamum nupta properaret, ut ad supplicii locum læta successu, gradu festina virgo processit.* De Virgin. l. 1.

S. Tiburzio, spronato da questo amore, passò per i carboni accesi, e gli parvero fiori.

S. Teresa non istimava l'amore, se non era provato al paragone de' patimenti, e della morte. *Aut pati, aut mori.*

Il Santo Giobbe colla morte su le labbra, giacendo nel mondezzaro, non tenevasi ancor soddisfatto dell'amore, e perciò sfidando il suo Dio a venire seco a pruove più strette, diceva: *Quis det ut veniat petitio mea; & quod expecto, tribuat mihi Deus? Et qui cœpit, ipse me conterat; solvat manum suam, & succidat me? Et hæc mihi sit consolatio, ut affligens me dolore, non parcat, nec contradicam sermonibus sanctis.* Job 6. Chi mi otterrà da Dio, che egli come ha incominciato, mi stritoli, scarichi sopra di me la sua mano, e mi spianti? E questa sia la mia consolazione, ch'ei non mi perdoni, e m'affligga, ed io non cōtradica a' suoi voleri. Leggete la vita di S. Ignazio Martire posta nel Breviario Romano al 1 di Febbrajo.

Ma noi offendiamo forte, non avvedendoci, la generosità de' moderni Campioni di Cri-

Cristo, se vogliamo conoscere il vero amore alle sole prove degli antichi Eroi della nostra Fede. Passiamo adunque a riconoscerlo nelle parole del Padre Enrico Valpol della Compagnia di Gesù, che poi fu Martire illustre nell'Inghilterra. *Se voi amerete veramente Iddio*, dice egli, *al certo potrà parervi grave l'offendere anche leggiermente quella Somma Maestà, e niente desidererete con maggior ardore, quanto il rimedio di non offenderlo per l'avvenire; ed avvegnachè non si possa in questa vita, quindi è, che vi verrà in odio questo misero esilio, e griderete incessantemente col Salmista:* Heu mihi, quia Incolatus meus prolongatus est. *Bramerete di aver penne per isfuggire da questi lacci:* Quis dabit mihi pennas? *O pure con l'Apostolo:* Cupio dissolvi, & esse cum Christo. *Ella è veramente una gran cosa l'affaticarsi per amor di Dio, soffrir pene e tormenti, il guadagnar l'Anime al di lui servizio, l'esercitarsi del continuo a vincer sè stesso nella Religione: se però tutte queste cose non possono eseguirsi senza offendere benchè leggiermente il Signore, ah che io preferisco la morte ad una tal vita! poichè ben disse Sant'Agostino, che molto meglio sarebbe che tutto il Mondo perisse, che non il commettere un solo peccato veniale. Contuttociò se Dio, consapevole della miseria dell'umana condizione volesse prolungarmi la vita, e provarmi in questa valle di lagrime, vengano pure sopra di me quanti ne sono e fatiche, e prigionie, e tormenti, e catafte, e leoni, e croci, che io, o buon Gesù, son apparecchiato di sostenerle per amor vostro, e vi prego a farmene degno, e ve ne supplico per il vostro preziosissimo Sangue, e per i meriti de' vostri Santi. Cominciate pure da quest'ora in cui scrivo, e seguitate fino alla fine della mia vita. Sì, sì, permettete pure che io sia tormentato, flagellato, straziato, e sbranato, tutto mi sarà lieve, tutto mi sarà dolce per amor vostro, non già che io da me stesso possa cosa alcuna, ma perchè in Voi posso ogni cosa, e niente senza di Voi. Mantenete in me questo desiderio, e datemi grazia di ridurlo ad effetto.* Con questi canti preludeva quel Cigno Cristiano alla sua vicina morte.

LEZIONE IV.

Della stima della Carità appresso li Santi Padri.

D. LA Sacra Scrittura, ed i Santi Padri quale stima fanno della Carità, e come ne parlano?

R. La tengono in gran conto, e l'esaltano con titoli onorevolissimi.

Gesù Cristo in S. Matteo c. 22. chiama il precetto della Carità col nome di *primo*, e di *massimo*. Ed in S. Marco c. 12. leggesi, che la Carità verso il Prossimo piace a Dio più di ogni Olocausto, e Sacrificio.

Salomone la preferisce a tutte le cose: *Si dederit homo omnem substantiam domus suæ pro dilectione, quasi nihil despiciet eam.*

S. Paolo l'antepone a tutte le opere, ed a tutti i doni più sublimi, ed eccellenti. Leggete i c. 12. e 13. della prima a' Corinti. E scrivendo a' Colossensi, dopo aver numerato tutte le virtù principali, dice che la Carità, come vincolo della perfezione, si deve tenere in maggior conto: *Super omnia autem hæc, charitatem habete, quod est vinculum perfectionis.* Coloss. 3.

S. Giovanni nel c. 4. della sua prima Epistola, la fa una medesima cosa con Dio: *Deus Charitas est: & qui manet in charitate, in Deo manet.*

A questi Oracoli dello Spirito Santo si sottoscrivono i Santi Padri, e Scrittori della Chiesa.

Tertulliano la nomina *somma Sacramento della Fede, Tesoro della Cristiana Religione, raccomandatoci con somma efficacia dall'Apostolo.*

S. Agostino: *La Carità è quella Margarita preziosa, senza la quale niente giova tutto ciò che possiate avere, e sola vi basta, abbenchè null'altro abbiate.* Ed altrove: *Ille tenet, & quod latet, & quod patet in divinis sermonibus, qui charitatem tenet in moribus.* Tract. 5. in Ep. Jo. Chi opera dipendentemente dalla Carità, adempie intieramente gl'insegnamenti di Dio.

S. Prospero: *La Carità è la salute, e la regola de' costumi, il fine de' celesti precetti,* la

la morte de' peccati, la vita delle virtù, la forza de' combattenti, la palma de' vincitori, l'Anima delle sante menti, la cagione de' meriti, il premio de' Profeti, senza la quale nessuno mai piacque a Dio &c.

San Gregorio: *In quella guisa che i tanti rami dell'Albero provengono da una medesima radice, così tutte le virtù procedono dalla Carità; ed i rami delle buone opere, non possono aver verdura di merito, se non hanno la Carità per loro radice. Homil 27. sup. Evang.*

D. Con quai motivi possiamo noi eccitarci ad amare Iddio?

R. 1. Iddio è stato il primo ad amarci, e ci ha amati fin dall'eternità, prima che noi fossimo in essere, o potessimo riamarlo.

2. Essendo egli Dio perfettissimo, e beatissimo nel suo essere, e di nulla avendo bisogno di noi, per puro amore ci ha creati, e con noi tutte le altre cose per uso nostro, e le conserva per sua sola bontà, e non per alcun utile suo.

3. Ha comandato agli Angeli, che ci guardino, e custodiscano, anche quando l'offendiamo.

4. Ha voluto unire a sè la natura umana e farsi Uomo per amor nostro, in quel tempo che l'Uomo era nemico di Dio per il peccato di Adamo.

5. E per noi peccatori, e suoi nemici (o eccesso d'amore!) ha voluto passare per tutte le miserie dell'umana natura, fame, sete, freddo, e caldo, nudità, e povertà, fatiche, travagli, e persecuzioni, e finalmente patire una morte ignominiosissima, e crudelissima; e per qual fine? Per manifestare l'infinito amor suo verso di noi, e d'invitarci alla corrispondenza. Qui è, dove và fuori di sè San Bernardo: Serm. 22. in Cant. *Totum me debeo pro me facto: quid addam jam & pro refecto? nec enim tam facilè refectus, quàm factus. Siquidem de omni quod factum, ipse dixit, & facta sunt: atque dicendo me fecit: in reficiendo, & dixit multa, & gessit mira, & pertulit dura, & indigna. Quid ergo retribuam Domino pro omnibus quæ retribuit mihi? In primo opere me mihi dedit, in secundo se; datus ergo, & redditus me pro me debeo, & bisdebeo: Quid Deo retribuam pro se? Nam & si me millies rependere possem, quid sum ego ad Dominum meum?* Debbo a Dio tutto me stesso, per avermi fatto: che non gli dovrò per avermi rifatto? se l'avermi rifatto gli costò molto più, che non l'avermi fatto. Tutto ciò ch'ei fece non gli costò più che una sola parola, e per la sua parola io sono in essere. Ma per rifarmi ei disse, operò, e patì molto. Qual contracambio adunque darò io a Dio per tutti i beneficj fattimi? Nella sua prima opera diede me a me stesso, nella seconda mi diede sè stesso. Io dunque come dato, e come restituito gli son debitore due volte di me: Ma che darò a Dio per lui medesimo? E se potessi darmi a Dio mille volte, qual paragone vi è tra me, e Dio?

6. L'amore di Gesù Cristo non terminò colla sua vita, ma trovò modo di stare sempre con noi col lasciarci sè stesso in pegno del suo amore nel Santissimo Sacramento, e per nutrimento delle Anime nostre.

7. Suole il Padre esser amato dal Figlio, il Fratello dalla Sorella, il Marito dalla Moglie, il Medico dall' Ammalato, il Liberatore dallo Schiavo. O Anima Cristiana, e non è Dio più che tuo Padre, tua Madre, tuo Sposo, tuo Medico, e tuo Liberatore?

D. Con qual mezzo insinuareste l'amore di Dio ne' pazzi Amatori del Secolo?

R. Io direi loro: Voi giudicate degno del vostro amore un oggetto, quando è dotato di alcuna di queste prerogative, cioè bellezza, bontà, nobiltà, o ricchezza: Non è vero? E se tutte queste qualità si accoppiassero in un oggetto, voi lo stimereste molto più amabile, e tanto più se vi si trovassero in grado eminentissimo. Or tutte le perfezioni immaginabili in Gesù Cristo si trovano in grado sommo, anzi infinito. E sarà impossibile, che non amate Gesù?

D. Avete voi un esempio a questo proposito?

R. Sì. Eravi nelle parti del Brabante una Zitella (sono parole del Cantipratense) tentata per molti anni dal nemico infernale d'amore disonesto verso d'un Giovane. Cōfessavasi da me, e mi raccontava i suoi travagli con molte lagrime. Io l'esortai a resistere gagliardamente, e a guardarsi di dar-

ne

ne al Giovane un minimo indizio, onde ancora in lui venisse a suscitarsi un fuoco simile. Ubbidì ella, ma replicando il nemico sempre più vigorosi gli assalti, venne ella a tale, che ne perdette il beneficio del cibo, e del sonno, e finalmente una notte si arrese, e fè proposito di andare dal Giovane la mattina seguente. Ed in fatti già sorgeva per effettuare il suo malvagio disegno, quando ecco si vide avanti Gesù Cristo, che pendente dalla Croce, con le piaghe grondanti di fresco sangue, come se pur allora venisse dal Calvario, con faccia amorosa così gli disse: A me, a me i tuoi amori, o figlia, che son di tutti il più bello, ed amabile. Ciò detto disparve, e lasciò la Giovane non solamente libera dalla tentazione, ma con una gran pace ed allegrezza interna, con la quale ringraziò il Signore per un sì segnalato beneficio.

D. Non è ella una cosa deplorabile il vedere gli Amatori del Mondo più solleciti per le vanità, che i Giusti per il servigio di Dio?

R. Sì. L'Abate Pambo, essendo dal deserto venuto in Alessandria per comando del Vescovo S. Atanasio, incontratosi in una Cortigiana vanamente adorna si pose a piangere. Interrogato della cagione da' circostanti: Due cose, rispose, mi muovono a piangere. L'una si è la perdizione di questa Donna: L'altra, che io non adopro di gran lunga tanta diligenza, per piacere a Dio, quanto questa per piacere agli Uomini. L'Istoria tripart. l.8.c.1.

Conhiuderò questa Lezione con un salutevole avvertimento di S. Agostino: *Non nobis dicitur, nihil ametis, absit, pigri estis, mortui, miseri detestandi, si non ametis; sed quid ametis videte. Purgate amorem vestrum, & quales impetus habetis ad mundum, tales habeatis ad Artificem mundi.*

LEZIONE V.

Della Carità verso il Prossimo.

D. Oltre questo primo e massimo precetto della Legge, col quale ci vien comandato che amiamo Dio con tutto il cuore, vi è forse qualche altro precetto della Carità?

R. Ve n'è un altro simile al primo: *Diliges proximum tuum, sicut te ipsum: Matth. 22. Marc. 12. Luc. 10.* Amerai il tuo Prossimo, come te stesso. Noi abbiamo il comando da Dio, che chi ama Iddio, ami altresì il suo fratello.

D. In qual maniera amiamo noi il nostro Prossimo, come noi stessi?

R. Col desiderargli e fargli tutto quel bene, che vorressimo che fosse fatto a noi, secondo la ragione, e la Legge di Dio. Leggasi San Tommaso nella 2.2.q.44.

D. Spiegatemi meglio questo precetto.

R. Amare il Prossimo come noi stessi, non vuol dire, che noi dobbiamo amare il Prossimo quanto noi stessi, poichè la Carità ordinata vuole, che noi amiamo più noi stessi, che il nostro Prossimo; ma che noi desideriamo, o facciamo per lui ciò che vorressimo che fosse desiderato, o fatto a noi, cioè che l'amiamo con amore di benevolenza, e di amicizia, e non di concupiscenza. Questo è il ricordo, che ci diede Gesù Cristo in San Matteo al c. 7. *Omnia quaecumque vultis ut faciant vobis homines, & vos facite illis.* E molto prima leggevasi nel Testamento di Tobia: *Quod ab alio oderis fieri tibi, vide ne tu aliquando alteri facias.* c. 4.

D. Chi è questo nostro Prossimo, che noi dobbiamo amare in questa maniera?

R. Sotto il nostro Prossimo si intendono tutti gli Uomini, buoni, e cattivi, amico, e nemico. *S. Th. 2. 2. quaest. 44. art. 7 in 16. Proximus noster est omnis, qui in vita beata nobiscum esse potest* August. lib. de Catechis. rud. c. 26. Ed in altro luogo: *Omnis homo est homini proximus, nec ulla est cogitanda longinquitas generis, ubi est natura communis.*

D. Siamo noi dunque tenuti di amare tutti gli Uomini?

R. Sì. Tutti affatto, sì buoni, che cattivi, mentre vivono in questo Mondo: imperocchè di quegli che già sono Beati in Cielo, e di quegli che sono in Purgatorio, non v'è dubbio veruno.

D. Per qual ragione dobbiamo amare quegli che sono in Cielo?

R. Per la loro natura, e per la grazia, e gloria di cui sono dotati.

D. E per qual ragione gli Uomini giusti,

ſſi, che ancor vivono in queſto Mondo, e Fedeli, che ſono in Purgatorio?

R. Per la natura loro, che hanno comune con noi, e per la grazia di Dio in cui ſono.

D. Per qual ragione ſiamo tenuti di queſto amore a' cattivi ancor viventi?

R. Per la natura comune, e perchè, mentre ancor vivono, poſſono convertirſi a Dio, e divenir Santi.

D. Dobbiamo noi amare il noſtro Proſſimo quanto noi ſteſſi?

R. Non quanto noi ſteſſi, ma come noi ſteſſi, imperocchè l'ordine della natura, e della carità vuole che noi amiamo noi ſteſſi più che il noſtro Proſſimo, come già ſi è detto di ſopra.

D. Avete voi eſempio di Perſone, che abbiano amato il Proſſimo come sè ſteſſe?

R. Sì. S. Paolino Veſcovo di Nola, per riſcattare il figlio di una povera vedova, vendè sè ſteſſo. *Brev. Rom. 22. Jun.*

Il Gran Cardinale, ed Arciveſcovo di Milano S. Carlo Borromeo, in tempo di grandiſſima peſtilenza non laſciò di viſitare ogni giorno gli appeſtati, e di amminiſtrar loro il Santiſſimo Sacramento dell'Eucariſtia; invitando col ſuo eſempio le altre Perſone pie a fare il medeſimo, abbenchè per la fierezza del male ne moriſſero da trecento ogni giorno.

S. Ignazio di Lojola ardeva di zelo per la ſalute del Proſſimo. Sapendo che un tal Giovine impudico frequentava di nottetempo la caſa di una rea femmina, entrò fin alla gola in uno ſtagno d'acqua gelata, vicino alla ſtrada, e vedutolo paſſare lo ſgridò, e riduſſe a penitenza.

S. Franceſco Saverio, perſuaſo da' ſuoi Amici a non entrare nel Regno della China per i gran pericoli che ſi prevedevano in quella impreſa: Voleſſe Dio, riſpoſe, che io con la mia morte poteſſi condurre queſti Popoli nella ſtrada della ſalute.

S. Domenico diceva, che la Carità era quel libro da cui più aveva imparato, che da tutta la Sacra Scrittura. In queſta poſe egli il ſuo principale ſtudio, queſta predicò, e queſta raccomandò in primo luogo a' ſuoi Diſcepoli.

D. Non ſi ha forſe da oſſervare qualche ordine nell'amare il Proſſimo?

R. Sì. Tra i Proſſimi deve eſſer amato da noi con maggior affetto interno quegli che è migliore, ma con effetto, e con l'aſſiſtenza eſterna quegli che ſi trova in maggiore neceſſità, o che ci è più congiunto per vincolo di parentela, di ſocietà, di amicizia, o per qualche altro riſpetto particolare.

D. La Natura non c'inſegna forſe abbaſtanza l'obbligazione che abbiamo di amare i Parenti, gli Amici, e quegli che in qualche altro modo ci appartengono?

R. Così è, ſe parliamo dell'amore naturale; non così ſe parliamo dell'amore dovuto al Proſſimo, non ſolamente in riguardo della vita preſente, ma ancora della futura, perchè a formar queſt'amore così puro, diſintereſſato, non era baſtante la noſtra natura corrotta, ma era neceſſario, che vi concorreſſe il Signore, inſegnandoci la Carità, ed avvalorando l'Anima noſtra con queſta nobiliſſima virtù. Vedi S. Agoſt. nell'Om. 50.

D. Ditemi adunque come io debbo amar me ſteſſo, affinchè ſappia come ho da amare il mio Proſſimo.

R. Riſponde S. Agoſtino, che il vero modo di amare sè ſteſſo conſiſte nel ſervire a Dio col corpo, e con lo ſpirito, e nell'amarlo, perchè in queſta guiſa acquiſtiamo a noi medeſimi il noſtro unico e ſommo Bene, che è Dio. Chi dunque vuol rettamente amare il ſuo Proſſimo, procuri ch'egli ami Iddio con tutte le ſue forze, onde ne venga anch'egli ad acquiſtare il ſuo ſommo Bene, il quale non ſi acquiſta, che per mezzo dell'amore. *Hic eſt rectus modus diligendi ſe ipſum, ſi homo mente, ac corpore ſerviat, atque adhæreat Deo, qui bonum eſt rationalis creaturæ, quod dilectione ſibi acquirit. Quiſquis ergo rectè diligit proximum, hoc in eo agere debet, ut & mente, & corpore Deo ſerviat, quo & ipſe bonum ſuum diligendo conſequi poſſit.* E nel l. 10. de civit. Dei c. 4. inſegna il medeſimo dicendo: *Etenim homo ſeſe diligere poſſet, conſtitutus eſt & finis quo referret omnia, quæ ageret ut beatus eſſet. Non enim qui ſe diligit, aliud eſſe vult quàm beatus. Hic autem finis eſt adhærere Deo. Jam igitur ſcienti diligere ſe ipſum, cum mandatur de proximo diligendo ſicut ſe ipſum: quid aliud mandatur, niſi ut ei quantum poteſt commendet diligendum Deum?* Affinchè

l'Uomo

l'Uomo potesse amar sè stesso, gli fu insegnato un fine cui indirizzasse tutte le sue azioni per esser beato. Imperocchè chi ama sè stesso, altro non vuole che l'esser beato. Or questo fine si ottiene con l'amare Iddio. Adunque quando un'Uomo, che amando Dio, già ama sè stesso, vien comandato di più, che ami il suo Prossimo come sè stesso, che altro gli si comanda, senon che egli quanto è in sè, procuri che dal suo Prossimo si ami Iddio? Imperocchè, dice in un'altro luogo questo Santo Dottore, l'amor di Dio è un fiume, che non soffre di esser diramato in ruscelli, onde ne venga a sminuirsegli la forza, ma tutto ciò che incontra d'amabile, tutto lo porta là dove và a terminare la corrente dell'amore, cioè a Dio, qual dobbiamo amare con tutto il cuore, come si è detto di sopra, ed il Prossimo come noi stessi.

D. Siamo anche noi tenuti di amare i nostri nemici?

R. Sì. Poichè anche i nemici sono nostri Prossimi. Leggete la parabola del Samaritano in San Luca a' 10. ed il comando espresso del Salvatore in S. Matteo a' 5. *Diligite inimicos vestros, & benefacite iis, qui oderunt vos*.

D. E'poi essa opera di gran merito l'amare i suoi nemici?

R. Sì. Perchè dove è minor propensione, o inclinazione, ivi anche è maggior difficoltà, e conseguentemente maggior merito.

D. Vorrei che confermaste questa verità con qualche esempio.

R. Gesù Cristo Signor nostro, essendo in Croce pregò per i suoi nemici, e crocifissori, con sì buon successo, che Longino Centurione si convertì, e molti se ne ritornarono a casa battendosi il petto per compunzione, e confessandolo per Figlio di Dio: *Verè Filius Dei erat iste*.

Santo Stefano pregò per quegli che lo lapidavano: *Domine ne statuas illis hoc peccatum*. E questa orazione fu di tanta efficacia, che da lei riconosce Sant'Agostino l'acquisto che dell'Apostolo S. Paolo fece la Chiesa. *Si S. Stephanus non orasset, Ecclesia Paulum non haberet: Sed ideò electus est Paulus, quia in terra inclinatus exauditus est Stephanus*. In confermazione di ciò, il Cardinale di Vitriaco, nella vita di S. Maria d'Ognate scrive, che questa Santa rapita in estasi vide, che S. Stefano prese l'Anima di Paolo decapitato, e l'offerì a Dio.

Santa Cristina Vergine e Martire, per la Fede, e per la verità patì orribili tormenti. Furono gettate nella prigione, dove era la Santa Donzella, molte Serpi per ordine del Giudice, e perchè non le facevano nocumento veruno, studiavasi un'Incantatore colà chiamato di stuzzicarle con le sue maligne arti a ferirla, ma questi animali, rivolgendosi per virtù divina contro di lui, l'uccisero. Quì si vide la Carità di Cristina, perchè ansiosa della salute del suo Carnefice, vie più che della vita propria, fece orazione a Dio, con la quale fugò i serpenti, e richiamò alla vita quel miserabile, che poi imitandola nel martirio la seguì al Cielo.

San Mela Vescovo, fu da' Soldati che lo cercavano per iscacciarlo dalla sua Chiesa, e condurlo in esilio, trovato in Chiesa, mentre in abito dimesso preparava le lampadi. Interrogato da essi, che nol conoscevano, dove fosse il Vescovo: Venite meco, disse, e condottili a casa, gli accolse, e servì a mensa, indi scopertosi per quello che era, li seguì lietamente al luogo dell'esilio, benchè essi per sentimento di gratitudine si offerissero di lasciarlo libero.

D. Di quai ragioni vi servireste voi, per eccitar gli Uomini ad amar il loro Prossimo?

R. Di questi, o simili: E primieramente, il nostro Prossimo è una viva immagine di Dio. Se dunque noi amiamo Dio, perchè non ameremo altresì la di lui immagine, che egli formò colle sue proprie mani?

2. Il nostro Prossimo è stato riscattato con prezzo inestimabile, cioè col Sangue medesimo di Gesù Cristo; se dunque Dio l'ha amato con tanto eccesso, perchè rifiuteremo noi di amarlo?

3. Il nostro Prossimo è membro del Corpo mistico di Gesù Cristo, cioè della Chiesa con noi. Di questo argomento servesi più volte l'Apostolo per indurci ad amare il Prossimo. *Sicut in uno corpore multa membra habemus, omnia autem membra non eundem actum habent: ita multi unum Corpus sumus in Christo, singuli autem alter alterius mêbra. Ad Rom.* 12. Veggasi di più la 1 Corinth. c. 12

4. Il

4. Il Prossimo è nostro Fratello per le ragioni addotte nel to. 1. trattando dell'Orazione Dominicale alla parola *Pater*; e di più noi Cattolici abbiamo tutti una medesima Chiesa per Madre, viviamo tutti d'un medesimo Pane celeste, beviamo tutti al medesimo Calice, siamo tutti chiamati ad un medesimo fine, cioè alla Vita Eterna, dove viveremo insieme con perfetto amore, per non mai più disunirci: Dunque dobbiamo amarlo.

D. A quali cose ci obbliga la Carità verso il Prossimo?

R. 1. Ad amarlo con vero, e sincero amore di benevolenza, e di amicizia, col quale gli desideriamo i beni della grazia, e della gloria di Dio; e tutto ciò che per ottenerli può essergli utile. Veggasi l'esempio di San Paolo negli Atti degli Apostoli al 7.

2. Ad amarlo con amore esterno, e di beneficenza, cioè di fatti, e non di parole, tantochè c'induca ad assisterlo a tutto nostro potere nelle sue necessità corporali, o spirituali. La Carità è sollecita, e feconda di opere insigni ad onore di Dio, ed a beneficio del Prossimo, ed a questo contrassegno solamente si riconosce per vera dal Sommo Pontefice S. Gregorio. *Hom. 3. in Evang. Numquam est Dei amor otiosus: operatur enim magna si est; si verò operari renuat, amor non est.* Leggete l'Epistola di S. Giacomo al c. 2. n. 15. E quando non può manifestarsi con l'opera esterna, supplisce con l'affetto interno, e non lascia di esser gradita da Dio, *Si corde misereris, etiamsi non habeas quod porrigas manu, acceptat 1 eus eleemosynam tuam.* Nota S. Agostino. *In Ps. 125.*

3. La Carità ci obbliga a tollerare i difetti, e le infermità del Prossimo in quel modo, che noi vorressimo che egli sopportasse le nostre. *Alter alterius onera portate, & sic adimplebitis legem Christi Ad Gal. 6.* Leggete l'Epistola di S. Paolo a' Colossensi al c. 3.

4. La Carità ci obbliga a rallegrarci, ed a congratularci delle prosperità del Prossimo, e a dolerci delle sue avversità, ed afflizioni. Questo sarà un vero indizio della Carità fraterna. *Si quid patitur unum membrum,* dice l'Apostolo, *compatiuntur omnia membra: sive gloriatur unum membrum, congaudent omnia membra Vos autem estis corpus Christi, & membra de membro. 1. Cor. 11.*

5. La Carità ci obbliga ad affaticarci per ridurre il nostro Prossimo dalla strada degli errori, e del peccato, al diritto sentiero della Fede, e della Giustizia. Questa obbligazione non è solamente propria a' Prelati della Chiesa, benchè ad essi in primo luogo, e principalmente appartenga, ma abbraccia indifferentemente tutti i Fedeli, essendochè: *Unicuique mandavit Deus de proximo suo: Eccl. 17.* Iddio ha raccomandato ad ognuno la cura del suo Prossimo. Se forse taluno non pretendesse di dispensarsene col dire a Dio, ad imitazione del disperato Caino: *Nunquid custos fratris mei sum ego? Gen. 4.*

D. Dichiaratemi più particolarmente questa obbligazione.

R. La Carità vuole che ciaschedun Cristiano, quando vede il suo Prossimo in pericolo della salute eterna, l'ajuti in tutto quello che può, istruendolo, avvisandolo, e pregando per lui, e finalmente per questo fine metta in opera tutti quei mezzi, che giudicherà più opportuni per ritrarlo dal pericolo; E che? se la Legge antica comandava, che incontrandosi il Bue, o l'Asino sviato per la campagna, fossero essi di Persona amica, o no, dovessero esser ricondotti al Padrone, qual maraviglia sarà, che Dio ne comandi altrettanto per ridurre sul buon sentiero della virtù l'Anima errante del nostro Prossimo.

Questa obbligazione è tale e tanta, che venendo all'occasione, siamo tenuti di guadagnar l'Anima del nostro Prossimo a Dio col prezzo della nostra vita medesima. Così comanda la legge della Carità registrata in San Giovanni a' 13. *Mandatum novum do vobis: ut diligatis invicem, sicut dilexi vos, ut & vos diligatis invicem.* Io vi dò un comando nuovo: che vi amiate l'un l'altro, come io vi ho amati, affinchè vi amiate l'un l'altro. Ma, o Santo Evangelista: Fin a qual segno ci ha amati il Signore? Ci ha amati, risponde egli, fino al segno di dar la sua vita per noi, e noi dobbiamo dar la nostra per i nostri Fratelli: *In hoc cognovimus charitatem Dei, quoniam ille animam suam pro nobis posuit: & nos debemus pro fratribus animas ponere. 1. Joan. 3.* La ragione di quanto si è detto si può dedurre dall'ordine della Carità, secondo la quale noi dobbia-

dobbiamo far maggiore stima dell'Anima del nostro Prossimo, che del nostro corpo; e giustamente, mentre senza paragone vale più l'Anima, che il corpo.

D. Avete voi esempj a questo proposito?

R. Sì. Soleva dire Santa Teresa, che per guadagnar un'Anima a Dio, avrebbe non solamente dato la vita propria, ma patito insieme le pene del Purgatorio sino al giorno del Giudizio.

Grandissimi, ed inuditi furono i tormenti, a' quali S. Cristina, detta la Mirabile, sottopose volontariamente sè stessa per giovare alle Anime del Purgatorio, e per il zelo della salute del Prossimo. La Vita di questa Santa fu scritta da due gravissimi Autori, che vissero a' di lei tempi, e sono il Cantipratense, e Giacomo Cardinal di Vitry, seguitato dal Surio, che riferisce gran parte delle maraviglie di questa Santa con le di lei medesime parole. *Tosto che io passai da questa vita, fui condotta dagli Angeli Santi ad un luogo oscuro, e orrido, pieno di Anime d'Uomini. I tormenti, che ivi si vedevano, erano tanto aspri, e terribili, che non è possibile a lingua umana il poterli spiegare.* E poco appresso: *Dipoi fui condotta in Paradiso dinanzi al Trono della Divina Maestà, dove vedendomi accolta con gran feste, sentii grandissima allegrezza, pensando di dover far ivi dimora per sempre; ma il Signore, vedendo il mio desiderio, così mi disse: Veramente, o carissima Figliuola, questa ha da essere la tua stanza; però io lascio in tuo arbitrio d'eleggere uno di questi due partiti, o di restartene meco per sempre, o di ritornar al Mondo, per riunirti al corpo, e con la penitenza soddisfare alla mia Giustizia per le Anime da te vedute nel Purgatorio, e insieme muovere col tuo esempio i Peccatori all'emendazione, e poscia ritornartene a me molto più ricca di meriti. Al che risposi subito, che voleva tornare al corpo; del che il mio buon Signore mostrandosi molto contento, comandò che l'Anima al corpo si riunisse. Or dunque voi consapevoli della cagione, per cui son ritornata al Mondo, non vogliate stupirvi delle maraviglie che in me vedrete per l'avvenire, benchè superiori all'ordine della Natura, ed all'umano intendimento.* Soggiunge poi l'Autore della sua Vita al cap. 6. *Gettavasi nelle ardenti fornaci, dove per la veemenza del dolore dava orribilissime grida, e pure uscita che era, non iscorgevasi in lei segno di offesa.* Ed al capo 7. *Immergevasi spesse volte nell'acque della Mosella nel maggior cuore del Verno, e vi stava sei, e più giorni continui. Altre volte abbracciavasi alla ruota del Molino mentre girava, ed ivi pativa tali, e sì atroci tormenti, come se veramente macinata, e stritolata fosse. Altre volte levandosi di mezza notte concitavasi contro i Cani della Città di S. Trudone, e fuggendo da quelli per sassi e spine restava col corpo in mille parti squarciato, e nondimeno appariva dipoi sana ed illesa.*

L'Abate Pacomio, tosto che vedeva un'Idolatra, scoppiava in lagrime di carità, e di compassione, considerando che quell'Anima era lontana dalla cognizione del suo Dio.

San Giovanni Grisostomo scrive, che volontieri per mille volte avrebbe comprata la salute eterna dell' Anime, a costo della sua vita medesima, anzi col pericolo della sua salute eterna.

All' Abate Serapione la Carità insegnò non men sottile, che santo stratagemma. Essendo egli andato ad un Castello d'Infedeli per predicarvi il Vangelo, fu da quelle genti ostinate pubblicamente scacciato. Che fece però egli? vendè sè stesso per Ischiavo ad uno di quelli, e come l'ebbe con l'esempio della sua vita santissima, e co' suoi efficaci discorsi ridotto ad abbracciare la Fede di Gesù Cristo, gli restituì il prezzo da lui ricevuto, e si vendè ad un altro, e così passando da un Padrone all'altro, venne a convertirne molti.

S. Caterina da Siena diceva, che la dignità, e bellezza d'un Anima è tale, che qualunque fatica, che per lei si faccia per guadagnarla a Dio, dee parer leggiera; e ciò che disse, altresì autenticò con fatti segnalatissimi, e con le fatiche grandissime, e continue, che tollerò per beneficio del Prossimo. Sapendo che per i peccati di molti soprasta-

vano alla Chiesa calamità grandissime, pregò instantemente il Signore, che perdonando al suo Popolo, ne addossasse a lei tutta la pena, ed il Signore l'esaudì, poichè l'afflisse per lungo tempo con tormenti atrocissimi, e tali, che ciaschedun' Uomo sarebbesi eletto mille volte la morte più tosto, che di esser a quelli sottoposto. *Sur. in vita ejus to. 2.*

Non meno efficace fu la Carità, che dimostrò S. Abramo Eremita a prò di una sua Nipote da lui allevata nella solitudine, ed istruita nel santo timor di Dio. A questa tese il Demonio le sue insidie, facendole contrarre segreta amicizia con un Giovine lascivo, col quale a poco a poco tanto si addimesticò, che cadde in peccato, perdendo la sua virginità. Commesso il fallo, fu assalita da tal confusione, e vergogna, che non dandogli più l'animo di mirare il Zio in faccia, se ne fuggì con l'empio suo Amante, e caduta in disperazione di mai più ottenere il perdono da Dio, si abbandonò ad ogni sorta di disonestà. Piangeva trattanto il buon Abramo la perdita della sua cara Nipote, e per il dolore non trovava riposo. Finalmente si risolse di mutar abito, e di andarne in traccia. Con questo artificio la trovò, la persuase a mutar vita, a tornare alla penitenza, qual fu da Maria ripigliata con tanto vigore, che non solo cancellò i suoi errori, ma salì ad un grado mirabile di Santità, e ancor vivendo operò molti miracoli. *Sur. 16. Mart. t. 2.* Oh che non opera la forza invincibile della Carità!

Conchiudiamo questa Lezione con una bellissima sentenza di S. Giovanni Apostolo. Questo Santo nella sua vecchiaja, fermossi in Efeso, Città principalissima dell' Asia, e perchè aggravato dall'età non poteva più andare da sè alla Chiesa a predicarvi la parola di Dio, vi era portato a braccia da' suoi Discepoli, ed ivi pregato a dar loro qualche salutevole ammaestramento, ripeteva per ogni volta queste parole: *Figliuoli, amatevi l' un l' altro.* Finalmente i Discepoli annojati di udir sempre la medesima predica: E perchè, dissero, ci replicate voi sempre un medesimo documenro? Ed egli: Perchè questo è il precetto di Gesù Cristo Signor nostro, e Maestro; e se esattamente si osserva, questo solo basta a salvarci. *Quia præceptum Domini est, & si solùm fiat, sufficit.*

LEZIONE SESTA.

Segni dell' amor delle Creature verso Dio.

D. Come faremo noi a conoscere che una Persona ami veramente il suo Dio?

R. Gesù Cristo medesimo ne dà il contrassegno: *Qui habet mandata mea, & servat ea; ille est, qui diligit me Joann. 14.* Chi mi ama, osserva i miei precetti. Leggete l' Epistola 1. di San Giovanni Apostolo al c. 5.

D. Quali sono i Precetti di Dio?

R. I seguenti, compresi nel Decalogo.

Io sono il Signor Iddio tuo, che ti cavai dalla terra, e dalla schiavitù dell' Egitto.

1. Non averai altri Dei innanzi a me. Non ti farai scoltura per adorarla.
2. Non piglierai il nome del Signor Iddio tuo in vano.
3. Ricordati di santificare il Sabato.
4. Onora tuo Padre, e tua Madre, acciò tu viva lungo tempo sopra la terra, che il Signor Iddio tuo ti darà.
5. Non ammazzare.
6. Non fornicare.
7. Non rubare.
8. Non dirai falsa testimonianza contro il tuo Prossimo.
9. Non desiderare la Donna del Prossimo tuo.
10. Non desiderare qualunque altra cosa del Prossimo tuo.

Leggete S. Tommaso 1. 2. q. 110 art. 5.

D. E' egli necessario per la salute il sapere a memoria i Precetti del Decalogo?

R. Sì. Almeno secondo la loro sostanza, come si è detto nel primo Tomo p. 2. trattando degli Articoli della Fede. E se è necessario l' osservarli se vogliamo ottenere la Vita Eterna, ne segue anche che sia necessario il saperli. Notate adunque, che essendosi degnato il benignissimo Iddio di manifestar sè stesso a noi per mezzo della Fede, e di tutto ciò che di sè ci ha rivelato nella Sacra Scrittura, anzi avendoci fatto magnifiche promesse di darci la Vita Eterna, come a' suoi figliuoli, con tutti i mezzi necessarj

per

per conseguirla, ci animò mirabilmente con la speranza, principalmente quando con la sua medesima bocca ci dettò la formola della più degna, e più efficace Orazione per impetrare tutto ciò che ci è necessario per la salute. Non ci rimaneva dunque altro da fare, che di cercare diligentemente qual fosse la di lui volontà, e quali i comandi di sì benigno Padre, e Signore, per metterli in esecuzione. E veramente se tanto grande è l'obbligazione che dobbiamo a Dio per il dono della Fede, e per la notizia che ci comunicò delle cose divine, e molto più per le promesse amplissime della Vita Eterna, a cui aspiriamo con ferma speranza, come non gli saremo infinitamente più obbligati per averci manifestata la sua volontà, e dati i suoi Comandamenti, con tanti mezzi efficacissimi della Grazia, e della Carità, che ne agevolassero l'adempimento?

D. Per qual ragione ha voluto Dio dar questi Precetti all'Uomo?

R. Per molte ragioni. La prima si è, per dimostrarsi Padrone dell'Uomo. *Non enim erat unde se homo habere Dominum cogitaret, nisi & aliquid ei juberetur, & aliquid prohiberetur. Aug. sup. Gen.* In simil guisa ha prescritto a tutte l'altre creature un ordine, ed una regola certa da osservarsi da esse, per dimostrarsi loro Signore: *Ordinatione tua perseverat dies*, diceva David, *quoniam omnia serviunt tibi*. Ed altrove: *Ignis, grando, nix, glacies, Spiritus procellarum, quae faciunt verbum ejus*.

2. Iddio col dar la Legge all'Uomo, diede un manifesto segno del libero arbitrio dell'Uomo, mostrando che può osservar i Precetti, o trasgredirli, eleggere il bene, o seguir il male, perochè se l'Uomo non fosse libero nell'operare, a qual fine prescrivergli una Legge, che non fosse in suo potere di osservarla, e con minaccie intimargli l'esecuzione dell'impossibile.

3. Iddio diede la Legge all'Uomo per miniera inesausta di merito, di cui si approfittasse con l'esercizio dell'ubbidenza. Imperocchè quantunque a Dio non risulti alcun emolumento dall'ossequio, e dalla obbedienza nostra, grande certamente è il profitto che da essa risulta in noi, in considerazione della quale non siamo più servi inutili, mentre mettendo in opera i Precetti di Dio, accresciamo il capitale del nostro merito. Quindi disse S. Giacomo. *Factor operis, hic beatus in facto suo erit*: Ed altrove: *Ex operibus, justificatur homo, & non ex fide tantùm*. Ed il Profeta ne' Salmi: *In custodiendis illis retributio multa*.

D. Tutti i Comandamenti son eglino compresi nel Decalogo?

R. Sì. Il Decalogo è come un Sommario, ed un Compendio di tutte le Leggi. In segno di che, Iddio che avea dato tanti precetti al suo Popolo, non diede poi altro a Mosè, che questi dieci Comandamenti descritti in due Tavole di pietra, perchè tutti gli altri da questi dieci dipendono, come a chi diligentemente li considera, e ben gl'intende appar manifesto. *Aug. q. 140. sup. Exod.*

D. Deve forse il Decalogo, o la nostra Legge composta di dieci Comandamenti, esser anteposta a tutte le altre Leggi?

R. Sì. Imperocchè questa è una Legge la più eccellente di tutte, come si fa manifesto per più ragioni. E primieramente, se cōsideriamo la sua origine ella viene da Dio medesimo, il quale fin dal principio l'impresse invisibilmente nel cuor dell'Uomo; e poi visibilmente in due Tavole di pietra. (*Exod.* 31.) 2. Ella è la più antica di tutte le altre Leggi, e come l'origine ed il fonte di esse: 3. Questa Legge è la più generale di tutte le altre, perchè obbliga indifferentemente ogni genere, ed ogni condizione di persone, Cristiani, e Giudei, Gentili, ed Eretici, Uomini, e Donne, Ricchi, e Poveri, Principi, e Plebei, Dotti, e Ignoranti. 4. Perchè è immutabile, e nessuno può dispensar in essa. 5. Perchè è necessaria a tutti per la salute, come più volte protestò il Signore nel Vangelo. 6. Perchè fu promulgata con gran solennità nel monte Sinai, e col suono delle trombe Angeliche, e col terrore de' tuoni, e de' lampi alla presenza di Dio. 7. Perchè Gesù Cristo la confermò, e spiegò nel suo Vangelo: come si legge in S. Matteo a' c. 5. 6. 7. ed altrove.

D. Chi diede a noi questi dieci Comandamenti?

R. Iddio medesimo, e per questa ragione si chiamano Precetti di Dio.

D. Quando, ed in qual maniera?

R. Già ve l'ho detto, e se ne volete maggior contezza leggete i capit. 19. e 20. dell'Esodo.

D. Per qual ragione la Legge del Decalogo fu pubblicata con quella maestà, e con quell'apparato che si leggono nel cap. 19. dell'Esodo?

D. Per due ragioni principalmente. La prima, per insegnarci che la Legge del Signore deve esser ricevuta da noi con umiltà, e riverenza. La seconda, per farci intendere che se trascureremo di osservarla, incorreremo ne' gastighi apparecchiati dalla Divina Giustizia a' trasgressori.

D. In qual tempo fu data da Dio la Legge al Popolo d'Israele?

R. Cinquanta giorni dopo l'uscita di quel Popolo dall'Egitto, forse per dinotare che cinquãta giorni dopo la Risurrezione del nostro Salvatore doveva la Legge della Carità esser descritta nel cuore de' Fedeli, per opera dello Spirito Santo.

LEZIONE SETTIMA.

Possibilità dell'osservanza della Legge Divina.

D. E' Egli possibile, che questa Legge promulgata con tanto apparato di terrore, possa esser adempita dagli Uomini?

R. Sì; Per mezzo della grazia del Signore, ma non già con le sole forze dell'umana natura.

D. Sarà almeno molto difficile da osservarsi?

R. Nò. Dice la Scrittura che i comandi di Dio non sono gravi, 1. *Jo:* 5. e Gesù Cristo medesimo in S Matteo al cap. 11. ci assicura che il suo giogo è soave, e lieve il peso: intendendo per giogo l'osservanza della sua Legge. Or se così è (avvisa a tempo S. Gregorio Nisseno *Orat. 2. de pauper. amandis.*) perchè non pieghiamo il collo sotto il giogo di Gesù Cristo, quando egli ci chiama, e ci fa sapere che è soave, che è leggiero, e che non istringe se non co' legami della Carità? S'accosta al parere del Nisseno S. Agostino, e dice: *Come mai può tenersi per impossibile, che l'Uomo ami quando si parla di amare un Creatore benignissimo, un Padre amantissimo, e la nostra carne medesima, nella persona de' nostri fratelli? Ser. 47 de Sanctis.* Ed altrove, come maravigliato della somma benignità di Dio così l'interroga? *Chi è l'Uomo, di cui volete esser amato, e se non vi ama gli minacciate pene gravissime? E non è forse una pena assai grande il medesimo non amarvi? Non v'è cosa veruna difficile a chi ama, e chi ama ha già adempito la Legge. Lib. 1. Confess. c. 5.* Veggasi il Concilio Tridentino alla Sess. 6. de Justific. c. 11. & can. 18. 19. 20.

D. Benissimo. Ma non potete già negarmi, che l'infermità della nostra natura non ci sia di grande ostacolo nell'amare Iddio?

R. Avreste ragione, quando Iddio stesso che ci comanda d'amarlo non infondesse l'amore ne' nostri cuori per mezzo dello Spirito Santo il qual vien dato dal Padre celeste a tutti quegli che lo dimandano *Luc.* 11.; e perciò S. Agostino diceva a Dio; *Da quod jubes, & jube quod vis. Lib. 10. Confess. c. 29.* Datemi ciò che comandate, e comandate ciò che volete. Veggasi questo Santo nel lib. de Nat. & Grat. c. 59. Fate, che questo divinissimo Spirito entri in un' Anima, e poi vedrete se correrà a gran passi nella strada del Signore, onde poi giustamente possa dire al Signore col Real Profeta: *Viam mandatorum tuorum cucurri, cùm dilatasti cor meum, Psal.* 118. per mezzo della grazia, E con l'Apostolo: *Omnia possum in eo, qui me confortat. Phil.* 4. 13.

D. Se così è, per qual ragione dicono gli Eretici, che i Precetti di Dio sono impossibili da osservarsi?

R. Perchè essi nè vogliono, nè possono osservarli. Non vogliono, perchè più tosto amano di seguire la libertà della Carne, e l'appetito disordinato della loro natura corrotta; ed anche non possono, perchè sono privi della grazia del Signore, senza la quale è impossibile l'osservarli.

D. Quali mezzi possono renderci più facile l'osservanza de' Precetti di Dio?

R. Il primo mezzo si è l'amore: Imperocchè nulla è difficile a chi ama, come di sopra si è detto. Perciò diceva S Agostino: *Da amantem, & sentis quod dico, etenim in eo quod amatur aut non laboratur, aut labor ipse amatur.* Il vero amore o non trova diffi-

difficoltà nella cosa amata, o se pur la trova, in quella si compiace.

2. L'attenta considerazione de' beneficj fattici da Dio, come della creazione, della conservazione, della Redenzione, &c. per i quali tuttochè inestimabili, Iddio si contenta dell'osservanza di pochi, giustissimi, e facilissimi Precetti in contracambio.

3. Il frutto abbondantissimo, che proviene dall'osservanza, cioè la beata Eternità, chiamata dal Signore, in San Luca al 6. col nome di misura buona, e soprabbondante: *Mensuram bonam, & confertam, & coagitatam, & supereffluentem dabunt in sinum vestrum*. La speranza dell'eterna mercede, fu quella che persuase al Santo Rè Davide l'incamminarsi nella strada de' Divini Precetti, e non abbandonarla mai più, come attesta egli medesimo: *Inclinavi cor meum ad faciendas justificationes tuas in æternum, propter retributionem*. *Psal.* 118. Leggete, e considerate attentamente le lodi che in tutto questo Salmo egli dà alla Divina Legge.

4. L'esempio di tanti Santi, che ci hanno precorsi nelle strade del Signore. Dalla creazione del Mondo fin'a quest'ora, non corse mai secolo veruno, in cui il Mondo non vegga in più Persone santissime altrettanti stimoli efficacissimi per imitarli nell'ubbidienza dovuta a Dio. Erano anch'essi Uomini di carne come noi, e ben lo sapeva per isperienza Sant'Agostino, e pure udite come si fa animo per resistere alla sua sfreneta concupiscenza, e per vincere sè medesimo all'esempio di tanti Fanciulli, e Fanciulle, e di tante Persone di ogni età, di ogni sesso, e di ogni condizione. *Retinebant*, dice egli, Lib. 8. Confess. c. 11. *nugæ nugarum, & vanitates vanitatum antiquæ amicæ meæ, & succutiebant vestem meam carneam, & submurmurabant: Dimittis nenos? Et à momento isto non erimus tecum ultrà in æternum, & à momento isto non licebit tibi hoc, & illud ultrà in æternum? Et quæ suggerebant in eo quod dixi hoc, vel illud, & quæ suggerebant Deus meus? Avertat ab anima servi tui misericordia tua, quas sordes suggerebant, quæ dedecora? Et audiebam eas jam longè minus, quàm dimidius: non tanquam liberè contradicentes eundo in obviam, sed velut à dorso mussitantes, & discedentem quasi furtim vellicantes, ut respicerem. Retardabant tamen me recunctantem abripere, atque excutere ab eis, & transilire quo vocabar, cum diceret mihi consuetudo violenta: putasne sine istis poteris? Sed jam tepidissimè hoc dicebat. Aperiebatur enim ab ea parte, qua intenderam faciem, & quo transire trepidabam casta dignitas continentiæ serena, & non dissolutè hilaris, honestè blandiens ut venirem, neque dubitarem, & extendens ad me suscipiendum, & amplectendum pias manus plenas gregibus bonorum exemplorum. Ibi tot pueri, & puellæ, ibi juventus multa, & omnis ætas, & graves viduæ, & virgines anus, & in his omnibus ipsa continentia nequaquam sterilis, sed fœcunda mater filiorum gaudiorum de marito te Domine. Et irridebat me irrisione exhortatoria, quasi diceret: Tu non poteris quod isti, & istæ? An verò isti, & istæ in semetipsis possunt, ac non in Domino Deo suo? Dominus Deus eorum me dedit eis. Quid in te stas, & non stas? Projice te in eum, noli metuere, non te sub trabes, ut cadas. Projice te securus excipiet, & sanabit te. Et erubescebam nimis &c.*

5. La grazia di Dio è un mezzo sopra tutti efficacissimo, per renderci agevole l'osservanza della Legge.

D. Dove troveremo noi la grazia di Dio?

R. Ella non è lontana da noi, e basta che vogliamo darle luogo nel nostro cuore. Iddio dal canto suo, dice San Leone, *Nunquam instat præcepto, quia præcurrat auxilio*, con l'ajuto sempre precorre il comando; e Sant'Agostino, riferito nel cap. 11. Sess. 6. del Concilio di Trento, lo conferma dicendo: *Deus jubendo monet & facere quod possis, & petere quod non possis, & adjuvet ut possis*. Dio comandando ti avvisa a fare ciò che puoi, a dimandare ciò che non puoi, e ti ajuta, affinchè tu possa.

D. Commettono forse un gran peccato coloro che affermano, i Comandamenti di Dio esser impossibili ad osservarsi?

R. Grandissimo: Questa è una manifesta, ed orribile bestemmia contro la

Divina Bontà; ed è come se dicessero, che Dio è un Tiranno, poichè richied e da' suoi Servi ciò che loro è assolutamente impossibile di osservare. Non è già di questo parere S. Agostino, il quale con sentimento d' Anima veramente fedele così protesta: *Dubitare non possum nec Deum homini impossibile præcepisse, nec Deo ad opitulandum quo fiat, id quod jubet impossibile aliquid esse, ac per hoc potest homo, si velit, esse sine peccato adjutus a Deo.* Non posso dubitare che Dio abbia comandato l'impossibile, nè che gli è impossibile il darci ajuto per fare ciò ch'egli comanda, e perciò l' Uomo, se vuole, può con l'ajuto di Dio essere senza peccato. Il che non è altro, che il dire, che l' Uomo con l'ajuto di Dio può osservare la Divina Legge.

D. Quai sono i frutti che noi conseguiamo dall' osservanza della Divina Legge?

R. 1. Iddio resta non poco glorificato anche dalle più barbare nazioni, quando vedono che i di lui Servi fedeli, osservando la Divina Legge, l'obbedisćono, e lo servono con santità, e giustizia.

2. La Legge del Signore converte l'Anima a Dio, essendo quel lume, al quale ravvisiamo la Divina Volontà, ed i mezzi, che ci conducono ad eseguirla; quindi diceva David: *Lucerna pedibus meis verbum tuum, & lumen semitis meis.*

3. E perchè quegli che temono Dio, sono i veri Sapienti, quindi è che il Real Profeta vuole, che anche questo frutto della Sapienza si riconosca dalla Legge che ammaestra gli Uomini nel santo timor di Dio. La Legge in somma è quella sapienza, e prudenza Cristiana di cui parlava l'Apostolo nella sua prima Epistola agli Efesj, che ha per fine di render i nostri costumi conformi alla Legge, ed allo Spirito di Gesù Cristo, onde poi venghiamo a conseguirne la vita eterna, e perciò fu chiamata dal Savio *Scienza de' Giusti*, e da Gesù Cristo in S. Luca al 10. *Prudenza de' Giusti*.

4. La Legge mostra a' Giusti il Regno di Dio, qual è il quarto effetto, o frutto della Legge, cioè dire gli riempie di speranza, e di consolazione. Perciò, disse il Salmista: *Justitiæ Domini rectæ, lætificantes corda*, non essendovi al Mondo cosa più gioconda di una retta coscienza.

Leggesi che un Cavallere, andando a caccia, ed essendosi molto dilungato dalla sua compagnia nel tener dietro ostinatamente ad una fiera, pervenne finalmente ad un piccolo Bosco, dove udì un dolcissimo, e soavissimo canto di voce umana. Stupito egli di sentire sì dilettevole armonia in luogo tanto ermo, e selvaggio, entrò nel Bosco, e seguendo il suono di quella voce, s' avvenne finalmente, non senza grande spavento, in un Lebbroso di orribile aspetto, comechè infracidite gli cadessero d' attorno a brano a brano le carni. Fattosi animo contuttociò, e salutatolo cortesemente, l'interrogò di chi fosse quella voce sì soave, e gioconda da lui udita; a cui il Lebbroso: Io fui che cantai, disse. Voi, replicò il Cavaliere, e come mai potete rallegrarvi in mezzo a tanti dolori? Non è senza gran ragione, soggiunse il Lebbroso, poichè fra me e Dio non v'è altro di mezzo, che una parete di loto, cioè che questo corpo putrido, e fracido; e perciò vedendo che di giorno in giorno si và sempre più debilitando, e disfacendo, godo, e canto per suprema letizia di dover quanto prima, sciolto da ogni impedimento, unirmi al mio Dio, che è fonte viva delle consolazioni.

5. La Legge apporta la vita eterna a chi l'osserva. Così pronunziò Gesù Cristo in S Matteo al 19. dove interrogato da un Giovine, come doveva fare a salvarsi: *Quid boni faciam ut habeam vitam æternam?* rispose. *Serva mandata*, osserva i Comandamenti. Questione al certo degna di esser maturata, e frequentemente esaminata da' Cristiani, e da preferirsi a tutte le altre. Leggete il lib. 2. *de Imit. Christi* di Tommaso da Kempis al c. 3.

D. Qual' e la somma, e l'ordine di tutti i Precetti del Decalogo?

R. Tutti questi Precetti non hanno altro fine che la Carità di Dio, e del Prossimo, perchè tutti insegnano che non dobbiamo offendere nè Iddio, nè il Prossimo. Quindi è, che furono distribuiti in due parti, e descritti in due Tavole di pietra; Nella prima Tavola si contengono i tre Precetti toccanti la nostra obbligazione verso Dio. Nella seconda i sette Precetti toccanti le nostre obbligazioni verso il Prossimo.

D. Per

D. Per qual ragione non sono che tre i Precetti della prima Tavola?

R. Per additarci, che il nostro amore verso Dio deve palesarsi col cuore, con la bocca, e con l'opere.

D. Per qual ragione poi sono sette i Comandamenti della seconda Tavola?

R. Perchè col primo Precetto ci vien insegnato di far bene al nostro Prossimo, e con i sei rimanenti a non offenderlo nella persona, nell'onore, e nella roba, e ciò nè col pensiero, nè con le parole, nè con l'opere.

CAPO II.

LEZIONE PRIMA.

Del primo Precetto del Decalago.

D. Passiamo ora alla spiegazione del Decalogo, o de' dieci Comandamenti di Dio; e primieramente insegnatemi, che cosa significhino quelle parole che precedono i dieci Comandamenti: *Ego sum Dominus Deus tuus.*

R. In queste parole si contengono quattro ragioni, con le quali ci si mostra che Dio può darci la Legge, e che noi siamo obbligati di osservarla. La prima ragione consiste in quelle parola: *Ego sum Dominus*. Imperocchè essendo Iddio il nostro principale, e supremo Signore che ci creò di niente, può senza dubbio prescriverci la Legge come a suoi Servi. La seconda consiste nella parola *Deus*, per la quale si dimostra che egli è nostro Dio, cioè supremo Giudice, e Governatore, onde come tale può prescriver la Legge, e punire chi non l'osserva. La terza si contiene nella parola *tuus*, poichè oltre l'obbligazione che abbiamo di ubbidire a Dio, come Servi al Padrone, e come Sudditi al Giudice, ne abbiamo ancora un altra in virtù del patto che egli con noi, e noi con lui abbiamo contratto nel Santo Battesimo, per il quale egli ci riceve per suoi Figliuoli adottivi, e noi prendiamo lui per nostro Padre primario, ed insieme Iddio accetta tutti i Fedeli per sua Eredità, e Popolo, ed i Fedeli riconoscono Iddio per loro proprio Iddio, e Signore. La quarta ragione è in queste parole: *Qui eduxi te de terra Ægypti, de domo servitutis*. Poichè a tanti altri titoli d'obbligazioni s'aggiunge ancor questo della gratitudine, per averci Dio liberati dalla servitù del Diavolo, e del Peccato, significata nella servitù d'Egitto, e di Faraone, da cui Iddio già liberò il Popolo d'Israele.

D. Dichiaratemi il primo Comandamento.

R. Il primo Precetto contiene tre parti. La prima, che noi siamo tenuti di riconoscere Iddio per quello che egli è, cioè per Iddio, in quelle parole: *Ego sum Dominus Deus tuus.*

La seconda, che non dobbiamo adorare veruna altra cosa in luogo di Dio, nelle parole seguenti, *Non habebis Deos alienos coram me.*

La terza, che non dobbiamo fabricarci alcun Idolo, statua, ed immagine, a fine di tenerli per Dei, e di adorarli: *Non facies tibi sculptile, ut adores illud.*

D. Dichiaratemi la prima parte, ed insieme suggeritemi la maniera di adempire ciò che per essa si insegna.

R. Iddio vuol esser tenuto per quello che egli è, cioè per vero Dio; ed in questa l'Uomo fa le sue parti con Dio, quando si esercita in queste quattro virtù ordinate al culto della Maestà Divina, e sono la Fede, la Speranza, la Carità, e la Religione. Or cominciando dalla Fede, chi è veramente Fedele riconosce Dio per quello ch'egli è, cioè per Dio; come per esempio, io credo fermamente, e senza alcuna dubbietà il Mistero dell'Eucaristia, perchè credo fermamente, che Dio, il quale è prima, ed infallibile Verità, l'ha rivelato a noi mortali, come ci vien proposto dalla Chiesa: Con questo concetto che io ho di Dio per mezzo della Fede, io tengo Dio per quello ch'egli è, egli dò quell'onore che merita, tenendolo per prima, ed eterna Verità, che non può ingannare altrui, nè meno esser ingannata, e questo è quel giusto, e ragionevole concetto, quella persuasione, e fede che ogni creatura debbe avere del suo Creatore.

D. Dichiaratemi, se vi piace, più ampiamente questa Dottrina, col suggerirmi un atto pratico di questa Fede.

R. Eccone uno sopra il proposto Mistero del-

della Eucaristia. *Credo, Signore, e confesso tutto ciò che la Santa Madre Cattolica, Apostolica, e Romana Chiesa crede di questo ammirabile Sacramento del preziosissimo Corpo, e Sangue di Cristo Signor nostro, cioè che nel Santissimo Sacramento dell' Eucaristia, dopo la consecrazione del pane e del vino fatta dal Sacerdote, si contiene il Signore nostro Gesù Cristo vero Dio, e vero Uomo sotto le specie sensibili del pane, e del vino*; perchè così dichiarò espressamente il medesimo Signore nell' ultima Cena, dopo la benedizione che fece del pane, e del vino, come riferiscono i Santi Apostoli, ed Evangelisti mandati da Dio per formare, ed ammaestrare la sua Chiesa.

D. Dichiaratemi in qual maniera possa l' Uomo adempire il primo Precetto con l' esercizio della Speranza:

R. Chi spera in Dio lo riconosce per tale, mentre lo tiene per fedelissimo, misericordiosissimo, e potentissimo; e confida di aver ad esser da lui ajutato in tutte le sue necessità. Ecco un atto prattico di questa virtù: *Mio Dio, voi siete tutto il mio bene, in voi riposa tutta la mia speranza, confido nella vostra infinita bontà, e misericordia, che per i meriti del vostro dilettissimo Figliuolo mi darete la vostra grazia, con la quale esercitandomi nelle buone opere, ed in quelle perseverando fino al fine della mia vita, sia fatto degno di unirmi a voi nella vita eterna.*

D. Dichiaratemi, come si soddisfaccia al primo Precetto con l'esercizio della Carità.

R. Iddio è l'istessa Bontà per natura, adunque io voglio amare Iddio sopra tutte le cose; essendo cosa giusta, che la creatura ami con tutto il cuore il suo ottimo e sommo Benefattore, e Creatore, che non per altro si compiacque di esser con lei liberale di tutte le perfezioni, che gli diede, se non a fine che di esse si servisse per amarlo; tanto più che Iddio, oggetto dell' amore della creatura, è infinito nella bellezza, ed in tutte le perfezioni. Or chi ama Dio per questi motivi l' ama con vero amore di Carità, e lo riconosce per quello ch' egli è, perchè questo concetto non può convenire ad altri cha a Dio. Dell' amore di Dio ne avete alcuni atti insegnati da noi nel c. 1. e nella Lezione 2 di questa terza parte, ed altrove; onde non ne aggiungeremo che i seguenti, ma brevissimi, e facilissimi.

Vi amo, Dio mio, con tutto il cuore, perchè siete degno di esser amato.

Overo.

Dio mio, ed amor mio, vi amo con tutto il cuore, solamente per amor vostro, e per voi medesimo.

O pure.

O Gesù amor de' Cuori.

Quindi intenderete perchè S. Agostino dica, che Dio resta compitamente servito da noi per mezzo della Fede, della Speranza, e della Carità: che è come se dicesse: Quando voi applicherete, ò riferirete gli atti di queste virtù al servizio, ed al culto di Dio, allora darete a Dio un perfettissimo, e grandissimo amore, ed ossequio; così furono intese le parole di questo gran Dottore dall' Angelico S. Tommaso in 3. d. 6. q. 1. art. 1.

D. Per qual ragione dicevate voi, che per mezzo della Religione si rende a Dio quell' onore che da noi pretende nel primo Comandamento; che cosa è la Religone?

R. La Religione è una virtù, che dà a Dio quell' onore che gli è dovuto, come a primo principio di tutte le cose. S. Th. 2. 2. *quæst.* 81. & *Lec.* 62. *c.* 36. *dub.* 1. Notate adunque, che siccome agli Uomini riguardevoli per la potenza, e per il dominio temporale, o per qualche virtù, o perfezione loro particolare è dovuto qualche onore, cioè qualche riconoscenza esteriore della loro eccellenza e perfezione, la qual riconoscenza si dimostra da noi con qualche segno di umiliazione, o sommessione; così a Dio, per la singolare, ed infinita eccellenza, che come tale, e come primo principio, e supremo, ed assoluto Signore del tutto ha in ogni genere di perfezione, è dovuto un onor singolare, e questo onore è come un omaggio e tributo, che gli si paga dalla Creatura ragionevole, per dimostrazione della Divina eccellenza, e perfezione, e della sua propria soggezione, e dipendenza. Or la virtù della Religione è quella, che ci dispone, ed inclina a pagare a Dio questo omaggio d' onore, essendo ella, al dire di Lattanzio, quel legame di pietà che ci stringe con Dio, considerato da

da noi e come Signore, e come Padre nostro: *Hac conditione gignimur, ut generanti Deo justa & debita obsequia præbeamus, hunc solum noverimus, hunc sequamur; hoc vinculo pietatis obstricti Deo, & religati sumus. Unde ipsa Religio nomen accepit. Et ad id dicimus nomen Religionis à vinculo pietatis esse deductum, quod homines sibi Deus religaverit, & pietate constrinxerit, quæ nos servire ei ut Domino, obsequi ut parenti necesse est. L. 4. Divin. Instit. c. 28.*

Notate in secondo luogo, che, l'esercizio, ed ufficio della Religione comprende quattro atti, da' quali la Religione prende le qualità della sua maggiore o minor perfezione. Il primo è una considerazione dell' infinita Maestà di Dio, da cui tutte le cose dipendono. Il secondo è una considerazione del nostro niente, cioè che in quanto a noi siamo un nulla, e nulla possiamo, ma quanto siamo, ed abbiamo, tutto è di Dio, e da Dio dipende. Il terzo una profonda sommessione, ed umiliazione interna, fatta dall' Anima nostra a Dio in riguardo alle cose sopradette. Il quarto è una professione, o protestazione esteriore, che noi di questo facciamo per mezzo delle parole, e gesti del corpo, &c. I due primi atti, sono come il fondamento della Religione, e gli altri due sono la Religione medesima.

D. Voi dite benissimo, e volontieri ne intenderei la pratica.

R. Nulla v'è di più facile. Quando io so orazione, recitando il *Pater noster*, con riconoscere da una parte la somma Maestà di Dio, ed il supremo Dominio che ha sopra di me, e dall'altra la mia indigenza, e insufficienza, allora io esercito un atto di Religione. Similmente il Sacerdote nel celebrare la Santa Messa, e gli Assistenti nell' offerirla a Dio, esercitano un atto perfettissimo di Religione, perchè l'adorano come si conviene.

D. Che cosa è adunque l'adorazione, e che cosa intendete per adorazione di Dio?

R. L'adorare Iddio, è un rendergli quell' onore che gli è dovuto, il qual da noi chiamasi culto di Latria.

D. In qual maniera si dà a Dio quest' onore esteriormente?

R. Tutte le dimostrazioni esteriori, con le quali onoriamo Dio, sono indifferenti all'adorazione, qual è un culto di Latria, o alla venerazione, che è un culto inferiore di Dulia dovuto a' Santi; ma la vera adorazione consiste nell' intenzione, cioè in una profonda sommessione della mente a Dio, dalla quale poi vengono determinati gli atti esteriori.

D. E pure gli Eretici non cessano di rimproverarci Idolatri, quando vedono che facciamo riverenza a' Santi, o alle loro Immagini.

R. Parlano da quei ciechi, ed ignoranti che sono; ma non darebbe già in questi errori un Uomo di sano intendimento, e mediocremente versato nelle Divine Scritture, dove si legono frequentissimi esempj di Persone pie e fedeli, che piegarono le ginocchia, e adorarono, cioè dire, diedero segni esteriori, e dimostrarono una profonda venerazione e riverenza, non solamente a' Santi, ma anche ad Uomini viventi, quali erano i Regi, ed i Profeti, o altri Personaggi riguardevoli per la loro condizione, o virtù. Veggasi Gen. 43. & 50., 3. Reg. 1., 4. Reg. 4., Actor. 10. Quai segni di venerazione, e (come parlano le Scritture) di adorazione, prendevano la loro qualità e determinazione dall' intenzione di coloro, che di tali segni servivansi per manifestare la stima che di tali Personaggi facevano per le loro dignità, e perfezioni. Or se questi non sono tenuti per Idolatri dalla Scrittura, nè meno potrà convenire tal titolo a' Cattolici per quell'onore che fanno a' Santi, o alle loro Immagini, chiamisi poi egli venerazione, o adorazione, che nulla importa.

D. Andiamo avanti, se vi piace, e dichiaratemi come si soddisfaccia al primo Precetto del Decalogo per mezzo della Religione.

R. Adorando Iddio con profondissima sommessione, con la quale professiamo di riconoscere la di lui infinita Maestà, ed eccellenza, e l'infima nostra soggezione, e bassezza, il che facciamo nel Santo Sacrificio della Messa, come di sopra si è detto.

D. Insegnatemi ora a fare un'atto di Adorazione, siccome di sopra m' avete insegnato a far atti di Fede, di Speranza, e di Carità.

R. Eccolo: *Mio Dio, e mio Signore, che siete trino nelle Persone, ed*

ed uno nell'essenza, io vi adoro con la più profonda umiltà, e riverenza del mio cuore, e confesso che voi siete il solo, e vero Dio onnipotente, Re de' Regi, e Signor de' Signori. Voi siete il principio, ed il fine di tutte le cose, principio senza principio, e fine senza fine. Voi siete la vita, con la quale vivono tutte le cose che veramente vivono. Voi siete la medesima bontà, e bellezza, per cui è buono, e bello tutto ciò che di buono, e bello vi è. Voi siete quello che veramente siete, poichè avete l'essere per natura, e da voi dipendono le creature nel loro essere. Io perciò, considerando che la mia adorazione non è degna per sè sola di comparire al cospetto della vostra infinita Maestà, ve l'offerisco in unione di quelle eccellentissime adorazioni che vi offeriscono, e vi offeriranno per tutta l'eternità, l'Umanità Sacrosanta del mio Signore Gesù Cristo, la sua Beatissima Madre, e Regina nostra, con quelle de' Troni, delle Dominazioni, di tutta la Corte celeste, e della Santa Madre Chiesa. E così sia.

LEZIONE SECONDA.

Delli varj trasgressori di questo Precetto.

D. IN qual maniera si trasgredisce il Precetto in ordine alle suddette virtù?

R. In due maniere: o contravenendo in generale di tutte, o in particolare a qualcheduna di esse.

D. Chi sono quegli che contravengono, o mancano generalmente a queste virtù?

R. Gl'Ignoranti, e grossi Cattolici, i Politici, Ateisti, o Libertini.

D. Chi sono quegli che mancano, e contravengono a qualche particolare virtù?

R. Gl'Infedeli, gli Eretici, i Scismatici, e gli Apostati.

D. Chi sono questi rozzi, e grossi Cattolici?

R. Sono quegli, che nelle cose della Fede, e della salute eterna sono sì ignoranti, e male istruiti, che non sanno ciò che debbano credere, nè come abbiano adorare, e servire a Dio. Ciò che un Cristiano sia obbligato a sapere, già si è insegnato nel 1. tomo alla par. 1. c. 1. 2. Veggasi S. Tommaso 2. 2. q. 2. a. 8. I Dottori sopra il 4. d. 25. Med. l. 4. de *Fide* c. 6. Sà *Verbo fides*. Nè solamente sotto il nome di grossi Cattolici comprendonsi gl'ignoranti, ma quegli ancora che bene istruiti ne' Misterj della nostra Fede, e sapendo i mezzi opportuni, e necessarj per operare la loro salute, non si curano di metterli in opera, e contenti del solo nome di Cristiani, menano poi una vita da Infedeli. A questa classe anche si riducono gli Amatori del Mondo, tutti intenti a soddisfare a' loro appetiti, e concupiscenze, agl'interessi temporali, de' negozj domestici, della famiglia, della moglie, de' figliuoli &c. tantochè poco o nulla pensano a Dio, ed all'Anime loro.

D. Quando è dunque, che i Cattolici debbano far atti di Fede, di Speranza, di Carità; quando adorare Iddio; quando considerare le di lui maraviglie, e finalmente quando ricordarsi di lui?

R. Quanto più spesso, tanto meglio. Frattanto per dir qualche cosa in particolare, allora siamo tenuti di esercitarci negli atti di Fede, quando ci sopraggiunge qualche tentazione, o difficoltà circa qualche Mistero di essa. Per esempio. Nell'accostarmi alla Santa Comunione mi viene in dubbio, se veramente sotto quelle specie del pane vi sia contenuto Gesù Cristo in quel modo che insegna la Fede; in questo caso io sono tenuto di fare un'atto di Fede, o espresso, protestando, e professando il Mistero della Realtà del Corpo di Cristo nel Sacramento; o implicito, rigettando, e cacciando da me quel dubbio, come una tentazione, o illusione di Satana, comechè io giudichi più convenevole, e necessario per quel tempo il dispormi a ricevere quel Sacramento con la dovuta preparazione, che di applicarmi direttamente contro la tentazione. Il simile farete in tutte le altre occorrenze di dubbio circa qualunque articolo di Fede, e nelle tentazioni contro la virtù della Speranza.

Rileggete ciò che a suo lungo abbiamo detto della obbligazione che abbiamo di attendere all'Orazione, e di eccitarci alla Contrizione, poichè l'Orazione non và mai disgiunta dalla speranza, e fiducia di ottenere ciò che si dimanda, nè può dirsi veramente contrito, chi non ispera la remissione de' suoi peccati. *Tom.* 1. *p.* 5. *c.* 2. Quanto poi all'obbligazione che abbiamo di considerar i beneficj di Dio, e di rendergliene le dovute gra-

grazie, vedete ciò che da noi dirassi sopra il terzo Precetto.

Finalmente per dirla in una parola, siccome il valore del Soldato si conosce dallo studio incessante che adopera ne' militari esercizj, così la virtù del Cristiano provasi dall' esercizio della Fede, della Speranza, della Carità, e delle altre virtù, che sono l'armi, e le difese della Cristiana Milizia.

D. Come pensate voi, che debbano esser esaminati questi rozzi, e grossi Cristiani nelle loro Confessioni?

R. In questa maniera: Se sappiano il Simbolo degli Apostoli, l'Orazione Dominicale, i Comandamenti di Dio, i sette Sacramenti.

In particolare poi, se sappiano che la Confessione è uno de' sette Sacramenti sopradetti, ed il modo di farla.

Se sappiano, e credano esplicita, e chiaramente i Sacrosanti Misterj della Trinità, e della Incarnazione del Figlio di Dio, come si è detto nella prima parte al to. 1.

Se fanno orazione a Dio, ed in qual modo.

Quali siano i loro primi esercizj la mattina nel levarsi, e quali la sera prima di andare a letto, e quali nelle Domeniche, e ne' giorni festivi.

Se credano l' immortalità dell' Anima.

Se sappiano i quattro estremi avvenimenti dell' Uomo, e se mai vi pensino; ed in particolare se sappiano, e credano che Dio ha apparecchiato un premio eterno a chi opera bene, ed un gastigo eterno a chi opera male.

Se questo temono, e quello sperano.

Se credano la Provvidenza di Dio sopra le creature.

Se sappiano, che il peccato dispiace grandemente a Dio.

Se sappiano, che la grazia di Dio è necessaria all' Uomo per viver rettamente, e per conseguir la salute eterna.

Se adorino Dio nel Santissimo Sacramento dell' Eucaristia.

Se onorino la Beatissima Vergine, e la tengano veramente per Madre di Dio, e Mediatrice tra l' Uomo, e Dio.

Se facciano la dovuta diligenza, affinchè tutte queste cose siano conosciute, credute, e praticate da' loro sudditi, mogli, figliuoli, servidori, e domestici.

Notate, che i Confessori debbono nelle Confessioni catechizzare, ed istruire genti simili per quanto il tempo glielo permette, per disporgli in questa maniera a ricevere una fruttuosa, e valida assoluzione. E tale è la pratica de' più Saggi de' nostri tempi.

D. Quali sono i Politici?

R. Quegli che posponendo la Religione, ed il servizio di Dio a' negozj pubblici, si occupano in maniera, che non mai, o ben di raro, e di passaggio pensano a Dio, ed a' negozj dell' Anima.

D. Pecca forse cotesta sorta di gente contro il primo Precetto di Dio?

R. Sì Conciossiachè essendo in quelle parole: *Io sono il Signore Iddio tuo*, compreso questo senso: *Io sono il tuo solo Dio*; cioè, *il tuo supremo Signore*, *Principe*, *Rè*, *Creatore*, *Conservatore*, *e Monarca d' infinito potere*; è chiaro, e manifesto, che come tale deve esser riconosciuto, amato, adorato, e lodato da tutte le creature ragionevoli. Quegli adunque non soddisfanno alla loro obbligazione, che mettono maggior studio di conciliarsi il favore de' Prencipi, che di piacere a Dio, più stimano gli onori, gli applausi, ed i beni transitorj di questo Mondo, che le ricompense eterne, ed incorruttibili preparate da Dio nell' altra vita a quelli che l' amano.

D. Quali sono gli Ateisti?

R. Gli Ateisti così si chiamano, come se si dicesse, gente senza Dio; L' Ateismo adunque, è uno sprezzo, ed un allontanamento totale da Dio, dalla pietà, e dalla Religione. Leggete la Lezione prima preludiale nel primo Tomo.

D. Che cosa adunque credono gli Ateisti?

R. Nulla affatto. Negano Iddio, e la sua Provvidenza, e conseguentemente tengono il Paradiso per un sogno, e l' Inferno per una invenzione da atterrire i semplici.

D. Egli è dunque l'Ateismo un gran peccato?

R. Grandissimo, poichè togliendo dal Mondo la Provvidenza, ed il rispetto dovuto a Dio, toglie il freno ad ogni peccato; come notò il Salmista nel Salmo 13. e dopo lui i Santi Padri Grisostomo, e Teodoreto sopra il medesimo Salmo.

D. Come mai è possibile, che si trovino genti tanto cieche, e prive di senno,

no, che neghino la Provvidenza di Dio?

R. La cagione di sì mostruosa cecità si è la gran moltitudine de' loro peccati, da' quali Iddio gravemente offeso, permette poi, che rovinino in questo precipizio, qual è di giungere a negare Iddio, e la sua Provvidenza e giustizia, e voltar affatto le spalle alla pietà, ed alla Religione; peccati sì atroci, e cecità sì orribili che non solamente offendono Dio gravissimamente, e provocano il di lui sdegno, ma ancora fanno una grande ingiuria alla Natura, la quale (come di sopra abbiamo detto (grida altamente, e fa vedere a tutti esservi un primo Motore, una prima Essenza, ed una prima Cagione di tutte le cose Confessò questa verità Platone, tuttochè Gentile, nel Timeo. Ma se non la confessano gli Ateisti, ne abbiano grado al peso delle lor colpe, che tanto all'ingiù gli spinse, che più ravvisarla non sanno. *Impius, cùm in profundum venerit peccatorum, contemnit. Prov.* 18. disse Salomone. Quando l'Empio sarà giunto al centro, sprezzerà; dando all'Ateista per antonomasia il nome di Empio, per dimostrare che è privo d'ogni pietà, e Religione.

E quì giovami, per ammaestramento vostro, mostrarvi la scala per cui i Peccatori discendono nell'Ateismo, e dall'Ateismo nell'Inferno. Dal peccato si passa alla consuetudine di peccare; dalla consuetudine alla cecità della mente; dalla cecità della menta alla ostinazione: dalla ostinazione allo sprezzo di Dio: dallo sprezzo di Dio alla disperazione: dalla disperazione all'Inferno, ed alla dannazione eterna Eccovi la scala che ci additano i Santi Padri, comentando il sopranominato luogo de' Proverbj, dopo la quale un moderno Scrittore riflettendo a' costumi de' nostri tempi, ne fabbricò una più corta, di quattro soli gradini in questo modo: Far collazione all'Empietà, pranzare all'insegna dell'Eresia, cenare in casa dell'Ateismo, e coricarsi nell'Inferno.

D. Chi sono finalmente i Libertini?

R. Una razza di gente di poco diferente dagli Ateisti. Si chiamano Libertini, perchè fondandosi sopra le parole dell'Apostolo: *Unusquisque in suo sensu abundet, Roman.* 14. pretendono di esser in libertà di credere ciò che vogliono, affermando che ciascheduno può salvarsi nella sua Fede, o Religione, e che Iddio non resta offeso per qualunque cosa si faccia, purchè l'Uomo non operi contro la sua propria coscienza. Al dir di costoro bisognerebbe esser privo di coscienza, per poter essere senza peccato.

D. Dio buono! Ma come possono esser Uomini, se non hanno coscienza?

R. Essi se'l credono; io per me non sò capire qual Uomo sia chi è privo di virtù, di ragione, e di coscienza.

D. In qual modo si trasgredisce da' Libertini il primo Comandamento di Dio?

R. Col non attendersi al Comando di Dio, che prima di pubblicare la sua Legge, fece sapere ch'egli era il Signore Iddio di tutti: *Ego sum Dominus Deus tuus*; cioè unico e solo, adorato, e servito nella sola, e vera Religione Cattolica, infinito del pari nella giustizia, e nella onnipotenza, vendicatore de' peccati, che innestò nel cuor dell'Uomo la sinderesi con la natura, ed il lume della ragione, per discernere la luce dalle tenebre, cioè il bene dal male.

D. Qual è poi il fine, e la ricompensa de' Politici, Ateisti, e Libertini nell'altra vita?

R. L'eterno supplizio. Essendosi in Londra nell'anno 1596. infermato a morte il Barone di Hosden Consigliere in tempo della Regina Elisabetta d'Inghilterra, vide venire a sè, gli uni dopo gli altri, sei de' suoi Colleghi già morti. Il primo era il Conte di Lecestre tutto avvampante di vive fiamme Il secondo il Segretario Valsingan in forma simile al primo. Il terzo il Pocherino Lord Grande, e supremo Giudice d'Inghilterra, sì gelato, e freddo, che l'Hosden da lui leggiermente tocco pensò di restarne intirizzito, e morto. Il quarto. Haddo Cancelliere del Regno: il quinto, Tommaso Henningh Consigliere; il sesto, Francesco Knouls Consigliere anch'egli. Questi tre ultimi spiravano anch'essi fuoco come i primi. Or tutti sei, attorniato il letto dell'Infermo, gli fecero sapere, che essendo stato loro compagno nell'opera, si preparasse ad esserlo nel gastigo insieme con Guglielmo Cicilio Tesoriere, ancor egli vivente, e però l'avvisasse a tenersi pronto per il viaggio imminente. Tutto questo depose

pose l'Hosden con giuramento a quanti vēnero a visitarlo, benchè molti dicessero ch' ei delirasse, ma pur troppo lo cōfermò la sua morte, che indi a poco succedette; e molto più quello del Cicilio, che da improvviso accidente assalito, lo seguì all'altra vita. Altre circostanze di questo terribile successo si seppero da una nobile Damigella che l'assisteva, a cui il Barone raccontò per minuto ogni cosa, aggiungendo di aver veduto il tutto con gli occhi proprj, e che sapeva di certo di esser dannato; al che atterrita la Damigella: Adunque, disse, non ci è più speranza di perdono per voi, o mezzo alcuno di sottrarvi dalle pene dell'Inferno? Nò, rispose egli, se forse non mi venisse dall'assistenza di un buon Sacerdote Cattolico. Ma non giunse al fine del suo desiderio, perchè morì impenitente, ad esempio di Perillo, e di Falaride, privato di quest' unico mezzo dal rigore de' suoi medesimi Editti, con i quali aveva vietato sotto pene gravissime a' Sacerdoti di non ascoltare in verun modo, non che di assolvere i Penitenti. Ecco il fine de' Politici, Ateisti, e Libertini.

LEZIONE III.

Degl'Infedeli, ed Eretici.

D. CHi sono questi altri, da' quali voi dicevate trasgredirsi il primo Comandamento di Dio, perchè non riflettono, come si deve, a queste parole: *Io sono il Signor Iddio tuo?*

R. Abbiamo parlato fin'ora de' rozzi Cattolici, Politici, Ateisti, e Libertini, i quali tutti universalmente mancano a sè stessi negli esercizj della Fede, della Speranza, della Carità, e della Religione; e perciò non servono, nè adorano Dio, come si deve; rimane ora, che parliamo di quegli che in ordine alla Fede in particolare non rendono a Dio il dovuto ossequio. E primieramente degl'Infedeli.

D. Chi sono gl'Infedeli?

R. Ve ne sono di due sorti. Altri sono Infedeli negativamente, i quali non mai ebbero notizia della Fede, nè delle cose ad essa spettanti. Questi non saranno condannati per infedeltà, perchè non peccarono d'infedeltà, ma saranno condannati per altri peccati, de' quali non ebbero il rimedio per esser privi della Fede, senza la quale è cosa impossibile il piacere a Dio: *Sine fide impossibile est placere Deo; Heb* 11. e ricevere la remissione de' peccati. Leggasi S. Tommaso 2. 2. q. 10. art. 1.

Altri sono Infedeli positivamente, e sono quegli che non ricevono il Vangelo, benchè sia stato loro predicato. Tali furono i Giudei, che non vollero ricevere la Dottrina di Gesù Cristo predicata dagli Apostoli, onde poi con questa occasione fu annonciata a' Gentili, secondo la predizione del Salvatore in San Matteo a' 21. Leggete ne' c. 9. 10. 11. dell'Epist. a' Romani. Questi ultimi peccano gravemente d'infedeltà, e similmente gli Eretici.

D. Chi sono gli Eretici?

R. Quegli che avendo ricevuto la Fede nel Battesimo, interpretano le Divine Scritture a loro capriccio contro l'unanime consenso de' Santi Padri, e della Chiesa.

D. In qual maniera contravengono gli Eretici al primo Precetto del Decalogo in ordine alla Fede?

R. Perchè in vece di credere a Dio, che parla per bocca della Chiesa, amano più tosto di credere al Diavolo padre della bugia.

D. Il Diavolo adunque è il maestro degli Eretici?

R. Sì. Il mestiere del Diavolo, è di ingannare, e sedurre le Anime, ed a questo fine ancora tendono gli Eretici, colle pestilenti dottrine.

D. Potreste voi provarmelo?

R. In molti modi. Con l'autorità della Scrittura, de' Santi Padri, e con esempj.

L'Apostolo scrivendo a Timoteo, dice apertamente: *Quia in novissimis temporibus discedent quidam à Fide, attendentes spiritibus erroris, & doctrinis Dæmoniorum*. 1. *Tim.* 4. Negli ultimi tempi partiranno alcuni dalla Fede, ascoltando i spiriti dell'errore, e le dottrine de' Demonj. Sopra il qual passo San Gio: Grisostomo nell'omil. 12. afferma, che tutte l'Eresie, e tutti i Dogmi degli Eretici vengono dal Diavolo; del che l'Abate Cassiano nella conferenza 7. cap. 13. produce

sè

sè stesso in testimonio, per aver udito il Diavolo a vantarsi di aver inspirato l'Eresie di Arrio, e di Eunomio. S. Ireneo nel l. 1. c. 9. e nel l. 2. c. 57 dice, che Sergio, con Marco ed altri Eresiarchi ebbero tutti un Diavolo famigliare, laddove la Chiesa ha per suo Assessore, e Consultore lo Spirito Santo. *Baron. ann.* 1028.

S. Fulberto Vescovo Carnotense vide un gran Diavolo, che stando a' fianchi dell' Eresiarca Berengario, invitava molti con le carezze della mano a seguirlo, e con l'alito pestilente gl'infettava.

L'Imperadore Massimiliano primo di questo nome, essendo andato nell'anno 1518. alla Dieta d'Ausburgh, e pranzando in pubblico vide Lutero, ed accostandosi all'orecchio d'un certo Barone suo Coppiere: Io veggo, disse, un Diavolo in forma umana sopra le spalle di quel Frate; Dio voglia, che dopo la mia morte non sia l'istrumento delle calamità dell'Imperio. Pur troppo fu egli Profeta. *Bredem. l. 7. Collat. cap.* 41.

Lutero si vantava di aver famigliarità col Diavolo, e di aver mangiato in sua compagnia più d'un moggio di sale; anzi, che il Diavolo l'era più volte venuto a visitare, ora trattenendosi seco in dilettevoli ragionamenti, ora svegliandolo di notte, e sollecitandolo a scrivere contra il Sacrificio della Messa, col suggerirne egli medesimo gli argomenti per impugnarlo.

Zuinglio racconta di sè medesimo, che stando perplesso come rivolgere in altro le sole parole della consecrazione del Corpo di Gesù Cristo, gli apparve lo Spirito maligno la notte delli 13. di Aprile per assisterlo. Mostra poi egli di non ricordarsi, se fosse di color bianco, o nero.

Erasmo Alberto Predicante di Basilea narra, che a Carlostadio, mentre predicava, apparve un Demonio in forma di Uomo di grande statura; e di là a tre giorni Erasmo morì.

Calvino nella sua lettera di risposta a Buccero, che l'avvisava ad astenersi dalla sua frequente maledicenza, si scusa con dire, che quello era un vizio non della sua natura, ma del suo genio. Molti altri esempj d'Eretici, che ebbero il Demonio per famigliare, riferisce Pietro Tirreo nelle sue disp. *de Dæmoniacis* p. 2. cap. 21.

D. Quei che intervengono alle Prediche degli Eretici a fine di essere istruiti, peccano forse contra questo primo Comandamẽto?

R. Sì. Poichè fanno professione dell' Eresia, ascoltando il Diavolo che parla per bocca di quei Ministri; che se gli ascoltano per motivo di curiosità, di rispetto umano, o simili, allora non peccano tanto contra questo primo Precetto, quanto contra la Carità, che ciascheduno deve aver per sè medesimo. Peccano dunque, perchè si espongono al pericolo dello scandalo, cioè della rovina spirituale dell'Anima loro, e questa è l'occasione in cui ha principalmente luogo il proverbio: *Qui amat periculum, in illo peribit. Eccl.* 3.

D. Non ha mai egli Iddio punito alcuno di questi Predicanti Eretici con gastigo esemplare in questa vita?

R. Sì. Terribile è l'avvenimento che succedette nel Castello Glacense. Un Predicante di quel luogo, assai rinomato per la sua dottrina, e per l'odio che professava alla Religione Cattolica, stavasene solo nel suo studio a comporre una predica, mentre la Moglie con la famiglia ne udiva un'altra, che chiamasi della mattina, nel Tempio; quando il Demonio afferrandolo, lo dibatte quà, e là più volte con tanta furia, che finalmente lo stese morto, e tutto difforme a' piedi della scala con la predica stracciata attorno. Il primo, che nel ritornare a casa avanti giorno inciampò nel cadavero, fu il figliuolo, e stimando di aver urtato in un Cane: O maledetto, disse, perchè quì dormi? Provasi di rispingerlo a calci, e trovatolo immobile tasta con le mani finalmente viene in cognizione del fatto. Alza le strida, accorre il Popolo, si fa palese il lagrimoso spettacolo, che valse a confermar molti Cattolici, che lo videro, nella Fede.

D. E' poi ella cosa di molto pericolo il conversare con gli Eretici?

R. Più che non pensate. Non disse troppo l'Apostolo, quando ci avvisò che il discorso degli Eretici è come una velenosa cancrena, che a poco a poco s'impadronisce di tutto l'Uomo. *Sermo eorum ut cancer serpit.* 2. *Tim.* 2 Nè è maraviglia, che l'Eresia s' insinui sì facilmente nella nostra natura cor-

corrotta, e già da sè troppo inclinata al male, mentre s'acquista la di lei grazia con dottrine nuove, curiose, ed amiche del Senso, e della Carne, come sarebbe a dire: Non doversi digiunare: Non custodire la virginità: Non doversi far penitenza per soddisfare al debito de' nostri peccati, perchè Gesù Cristo fece tutto questo per noi. Vedete la 1 p c.10.lez.2.tom. 1.

S. Leone nel Serm. 5. *De jejunio decimi mensis* insegna, che gli Eretici sono da fuggirsi come Serpenti, perchè, dice egli servendosi delle parole sopracitate dell' Apostolo: *Sermo eorum serpit ut cancer: humiliter irrepunt; blandè capiunt, molliter ligant, latenter occidunt, &c.*

D: Ha mai Iddio punito in questa vita i fautori degli Eretici?

R. Sì. Avendo Vincislao duodecimo di questo nome, indotto da ragioni politiche, data libertà agli Eretici di far ciò che più loro fosse in piacere, nacquero nel suo Regno tante turbolenze, e sedizioni, che gli fu necessario di ricorrere all'armi per difender sè stesso, non che il Regno; ma avvenne, che abbandonato da tutti i suoi, perdette il Regno, e la vita insieme.

D. E' egli lecito il leggere, o ritener Libri degli Eretici?

R. Nò: perchè del pari sono dannose le loro parole, ed i Libri.

D. Che si ha dunque a fare per arrestar questa peste?

R. Non v'è altro rimedio che il fuoco. Vedete le Leggi, e gli Editti degl'Imperadori, *l. ultim. De Hæret. Cod. Theod.* e la Pratica de' Sommi Pontefici della Chiesa. Non è nuovo nella Chiesa il proibire sotto gravi pene la lettura de' Libri Ereticali, come appare manifestamente dal Concilio Niceno, che vietò la lettura de' Libri degli Arriani, e li condannò al fuoco, come riferisce Niceforo nel l. 8. c. 18. Questo Decreto del Concilio tanto piacque all' Imperadore Costantino, che condannò nella testa chiunque avesse ardire di occultar qualsivoglia Libro degli Arriani; Leggasi Socrate nel l. 1. c. 6. il quale nel c. 24. aggiunge, che Marcello Ancirano incorse in questa pena per non aver voluto dare alle fiamme i suoi Libri. San Gregorio Nazianzeno nella sua oraz. 2. *De Fide*, insegna, che de' Libri degli Eretici si dee far quel governo che si fa dell'Ova degli Aspidi, cioè abolirgli, affinchè il male non si dilati. Sicchè il Concilio di Trento, vietando la lettura de' Libri Ereticali, non fece novità alcuna, ma rinovò l'antico Decreto, e le Costituzioni della Chiesa. Non è però lecito a Persone particolari l' abbruciar simili Libri di propria autorità, ma devono consegnarli agli Ordinarij, o Inquisitori, giusta la Costituzione di Giulio III. *Cùm meditatio cordis*, e l'altra di Pio IV. dell'Anno 1564.

D. Sarebbe da tenersi in conto di Eretico, chi negasse un solo articolo della Fede?

R. Sì. E non potrebbe in alcun modo esser salvo. Così diffinì nel suo Simbolo S. Atanasio: *Quicumque vult salvus esse, ante omnia opus est ut teneat Catholicam Fidem. Quam nisi quisque integram, inviolatamque servaverit, absque dubio in æternum peribit.* Anzi nè anche è lecito il dubitarne, senonchè l'ignoranza scusasse chi dubita. La ragione è manifesta, perchè chi dubita della verità di un'articolo insegnato dalla Chiesa, mette in dubbio la Dottrina della Chiesa, *c. hæresis 24. q. 3. & Sylvester in Summa verb. Hæresis 1. n. 6.* Or chi dubita della Dottrina della Chiesa, e non è disposto di seguirla, non ha fede veruna. S. Th. 2. 2. q. 5. art. 3.

D. Chi essendo veramente Cattolico nel suo cuore, dissimulasse esteriormente, e non la professasse a tempo e luogo, doverebbe egli tenersi per Infedele, ed Eretico?

R. Nò; purchè, come voi supponete, ei fosse veramente Cattolico nel suo cuore. Nondimeno chi nega, o non professa la sua Fede, quando l'onor di Dio, o l'utilità del Prossimo il richiedono, pecca gravemente contra questo Precetto; essendochè in tal caso l'esterna confessione della Fede è necessaria alla salute, come si raccoglie dalle parole dell'Apostolo: *Si confitearis in ore tuo Dominum Jesum, & in corde tuo credideris, salvus eris.* Rom. 10. Se confesserai Gesù Cristo con la tua bocca, e crederai nel tuo cuore, sarai salvo. Al che egli soggiunge: *Corde enim creditur ad justitiam, ore autem confessio fit ad salutem.* Si crede col cuore per esser giustificato, e si confessa con la bocca per esser

ser salvo. Le quali parole spiegando Sant'Agostino, dice che la Fede richiede da noi l'ossequio del cuore, e della lingua. Ed il Salvatore in San Matteo al 10. *Omnis ergo qui confitebitur me coram hominibus, confitebor & ego eum coram Patre meo, qui in Cœlis est: qui autem negaverit me coram hominibus, negabo & ego eum coram Patre meo, qui in Cœlis est.* Onde peccano gravemente coloro, che nel tempo della persecuzione negano la Fede, o ne professano esteriormente un'altra, per non soggiacere alla perdita de' beni di fortuna, dello stato della vita. Vedete il Valenza alla q. 3 p. 2 ed apertamente si deduce dalle parole di Gesù Cristo in S. Luca al 9. *Qui me erubuerit, & meos sermones, hunc Filius hominis erubescet, cùm venerit in majestate sua.* Chi si vergognerà di me, e delle mie parole, di questi si vergognerà il Figlio dell'Uomo, quando verrà nella sua Maestà. La ragione si è, perchè ogni Precetto affirmativo include in sè il Precetto negativo dell'atto contrario; onde dandosi il Precetto affirmativo di confessar la Fede, ne segue, che insieme vi sia il negativo di non negarla, di cui parliamo in questo luogo. Un'insigne esempio a questo proposito leggesi nel 2. de' Macabei al 6.

D. Che si ha dunque a fare, quando sovrasta la persecuzione?

R. Bisogna star con l'animo apparecchiato di perdere, e abbandonare ogni cosa più tosto, che Dio, e la Fede. Così fecero quegl' invitti Soldati Cristiani, de' quali scrive S. Gregorio Nazianzeno, che essendo invitati con gran doni dall'Imperadore Giuliano Apostata a bruciare alcuni grani d' Incenso avanti gl'Idoli (era questo un segno d'Idolatria appresso l'Imperadore) non sì tosto s' accorsero dell'inganno in cui erano incorsi per ignoranza, che fremendo di giusto sdegno esclamarono contro il Tiranno: *Non son doni cotesti che ricevuti abbiamo, ma pegni di morte; il chiamarci non fu segno d'onore, ma nota d'infamia. I beneficj di questa sorta sieno per i vostri Soldati, a noi tocchi l'esser tagliati a pezzi, ed il morire per Gesù Cristo, a cui tutte le cose sono soggette. Rendeteci fuoco per fuoco, e vadano in cenere i nostri corpi, che si scaldarono a fuoco sì empio. Troncateci le mani, che servirono ad un'azione sì rea, i piedi, che s'affrettarono al male. Date l'oro vostro a chi non possa pentirsi d'averlo ricevuto. Noi siamo contenti di Gesù Cristo, che per noi è il tutto.*

In simil modo il Diacono Moritta, e con lui cinquecento Chierici della Chiesa di Cartagine, spogliati de' loro beni, e condennati all'esilio da Unnerico Rè Arriano, al vedersi da' Soldati, che li conducevano, toglier di mano a suggestione de' Vescovi Arriani ancor quelle poche limosine che loro venivano date da' Cristiani, cantavano, animandosi l'un l'altro a patire generosamente per Gesù Cristo: *Nudo nacqui, e nudo anderò al luogo del mio esilio, con la sola fiducia nel Signore, che saprà pascere nel deserto gli affamati, e vestire i nudi*, dice Vittore Uticense lib. 3. Wandal.

Singolare, e memorabile fra gli altri fu l'esempio di Saturo. Il Rè Unnerico avendolo più volte tentato indarno con magnifiche promesse a farsi Arriano, finalmente lo minacciò di spogliarlo de' suoi beni, della casa, della famiglia de' figliuoli, e della Moglie medesima, la quale alla di lui presenza avrebbe dato per moglie a Camelario. La Moglie ciò udendo aggiunse una batteria ben più possente, poichè stracciatesi indosso le vesti, scarmigliata, e piangente, presi per mano alcuni piccoli figliuoli, e stringendosi al petto una bambina che allattava, prostrossi a' piedi del Marito, dicendo: Abbi pietà di me, e di te insieme, o dolcissimo Marito, non sia mai vero, che l'illustre sangue de' tuoi figliuoli vada a terminare in una vergognosa schiavitù, e che io, solita a vantarmi con le mie compagne di esser tua Moglie, sii data a Camelario. Rispose Saturo a guisa d'un altro Giobbe: Ah che parli da pazza. Avrei ragione di temere, se non fossero da amarsi che le dolcezze della vita presente; se tu amassi il tuo Marito, non mai cercheresti d'indurlo alla morte seconda. Mi tolgano i figliuoli, mi allontanino dalla Moglie, se ne portino le sostãze, che io attenendomi alle promesse fedeli del mio Signore, son pago. *Si quis venit ad me, & non odit Patrem suum, & matrem, & uxorem, & filios, & fratres, adhuc autem & animam suam, non potest meus esse discipulus.* Luc. 14. Che più? la Moglie così rigettata si ritira con i figliuoli, e

Sa-

Saturo si dispone al martirio viene esaminato, spogliato, tormentato in più modi, e ridottolo alla mendicità, gli si proibisce di mai più comparir in pubblico; ma benchè s'affaticassero a spogliarlo d'ogni cosa, mai però giunsero a strappargli la stola dell'innocenza, e della giustizia battesimale, che intatta appresso di lui rimase. Così il sopracitato Autore l. 1. Vvandal.

S. Gordio Martire condannato alle fiamme per la Fede di Gesù Cristo, vedendo molti, che per compassione di lui piangevano: Non vogliate piangere sopra di me, disse, ma sopra i nemici di Dio, poichè preparando a me il fuoco, preparano a sè stessi le fiamme eterne. Per me son pronto, se fosse necessario, di soffrir mille morti per il nome del Signore. Esortato poi a negarlo almeno con la bocca, se non voleva col cuore; Nò, disse, che questa lingua avuta da Dio, non saprebbe far torto al suo Creatore, negandolo. *Lingua, quam Christi beneficio retineo, adduci non potest ut authorem suum neget. Corde enim creditur ad justitiam, ore autem confessio fit ad salutem.* Ciò detto buttossi spontaneamente nel rogo. S. Basil. nel Ser. de Gordio Martire. Esempi più freschi di costanza Cristiana leggonsi nelle lettere d'Inghilterra, e del Giappone.

D. Come dunque è stato lecito a S. Sebastiano, e ad altri Santi di militare sotto il comando degl'Infedeli?

R. Noi non diciamo, che non sia lecito alle volte tacere, dissimulare, e occultare la sua Fede, quando non siamo nel tempo, e nell'occasione di manifestarla, essendochè allora solamente siamo in espressa necessità di confessare la nostra Fede, quando dal farne altrimenti, verrebbe a farsi contro l'onor di Dio, o contro l'utilità del Prossimo. Leggete il Sanchez l. 2. Moral. c. 14. Come per esempio, quando avvenisse che da qualche pubblico Rappresentante fossimo interrogati della nostra Fede.

D. Chi sono finalmente i Scismatici, e gli Apostati?

R. I Scismatici sono quelli, che dividono l'unità della Chiesa, pretendendo che sia dal canto loro. Vedete la p. 1. c. 10. l. 3 to. 1. Gli Apostati sono quelli, che abbandonano la vera Religione per abbracciarne un'altra, o de' Turchi, o de' Giudei, o Eretici, &c. Veggasi il tit. *De Hæret. & Apostat.*

D. Peccano forse gravemente i Scismatici contro il primo Comandamento?

R. Sì. Imperocchè siccome non vi è che un solo, e vero Dio, cui non dobbiamo adorare, e servire; così non v'è che una sola Congregazione, e Chiesa, in cui egli è servito come si conviene. Chi dunque abbandona questa Congregazione, o la divide, abbandona il vero culto di Dio, per abbracciarne un'altro fatto a suo capriccio, ed immaginario. Leggete l'Epist. di S. Paolo a' Rom. al c. 10.

D. Non avete alcuni esempi della Divina vendetta contro i Scismatici, e gli Apostati?

R. Delle pene de' Scismatici già se n'è parlato nella prima Parte cap. 10. l. 3. to. 1. Rimane in questo luogo il notarne alcune, praticate dalla Divina vendetta contro gli Apostati.

Scrive San Gregorio Nazianzeno, che l'Imperadore Giuliano non sì tosto fu assonto all'Imperio, che apostatò dalla Fede di Gesù Cristo, da lui già professata per lo spazio di venti anni. Anzi s'accese di tanto odio contro il nome Cristiano, che ordinato un solenne Sacrificio a' suoi falsi Dei, lavossi nel sangue delle sue impure vittime, per abolire, come ei si pensava, con quelle escrabile cerimonia, il carattere ricevuto nel Santo Battesimo, e per purgar le mani profanate dal contatto della Sacrosanta Eucaristia, essendo in quel tempo costume fra' Cristiani di pigliar il venerabile Sacramento da' Sacerdoti, e di porselo in bocca colle loro mani proprie. Or questi andato con esercito alla guerra di Persia, morì d'una lanciata, venuta, come si crede, dal Cielo, e giacque insepolto, come afferma San Gregorio nel ser. de Laud. Athanasii.

Luciano Samosateno, di Predicatore Apostolico che era in Antiochia, divenne Apostata, e bestemmiatore di Gesù Cristo, contro di cui esercitò la sua rabbia ne' molti libri che scrisse, e principalmente nel Dialogo del Pellegrino. Morì lacerato da cani, come riferisce Suida.

D. Gli Apostati furono in abbominazione appresso i Santi?

R. Sì. S. Policarpo, minacciato di morte atrocissima da Erode Proconsole se non giurava per la fortuna di Cesare, e col Popolo non gridava anch'egli: *Tolle Sacrilegos*: Togli i Sacrileghi; rimirò prima con occhio torvo, e sdegnoso tutto quel Popolo congregato nel teatro, indi alzando al Cielo le mani sospirò, e gridò: *Tolle Sacrilegos*; ma instando il Proconsole, e dicendo: Giura per la fortuna di Cesare, maledici Cristo, e sarai salvo. O questo nò, rispose Policarpo, in ottantasei anni che l'ho servito, non m'ha fatto verun torto, come dunque posso bestemmiare il mio Rè? la mia salute?

In simil linguaggio rispose quell'invitto Diacono Beniamino al Rè di Persia Isdigerde, che lo invitava a rinegar Cristo. Dimmi, o Rè (diceva questo Santo) qual gastigo meriterebbe chi abbandonasse il partito del suo natural Sovrano, per passare a quello de' suoi nemici? Una morte crudelissima, rispose il Rè. Or di qual supplicio, ripigliò il Santo, non sarebbe degno chi abbandonasse il partito di Dio suo Creatore, e negasse la di lui Maestà, per compiacere ad una vilissima creatura?

I Santi Fratelli, e Martiri Giovanni, e Paolo, invitati dall'Imperadore Giuliano Apostata ad entrar nel numero de' suoi più cari favoriti, e domestici, risposero liberamente, che non volevano servire a chi aveva mancato di fede a Gesù Cristo. *Brev. Rom. 20. Junii.*

Bellissimo è l'esempio che segue: Sravasi S. Adriano prigioniero in Nicomedia con molti altri Cristiani, per ordine dell'Imperadore Massimiano, e sapendo avvicinarsi il tempo in cui doveva esser esaminato, e giudicato, col danaro che diede alle guardie, e col mezzo di alcuni suoi Amici, che si fecero mallevadori per lui, ottenne che lo lasciassero andare a casa a chiamare la sua moglie Natalia. Senrendo ella a dire, che il Marito veniva, non lo poteva credere, e diceva: Chi l'avrà potuto liberare dalle sue catene, non permetta mai Iddio simil disgrazia, che Adriano col liberarsi resti privo della compagnia di quei Santi; Ma sopravenendo un famiglio a darne più certa nuova, entrò ella in sospetto, che fuggisse dal martirio, e si pose a piangere amaramente. S'approssimava trattantò Adriano; e Natalia appena cominciò a vederlo, che buttato per terra ciò che aveva nelle mani, corse a chiuder la porta, dicendo: Lungi, lungi da me questo codardo Apostata, che ha mancato di fede al suo Dio: Non voglio che mi parli, nè meno voglio ascoltare la lingua bugiarda al suo Creatore. Indi a lui rivolta: O Uomo sleale, disse, e senza Dio: chi ti sforzò ad incominciare ciò che non volevi finire? chi ti ha separato dalla compagnia de' Santi? chi ti ha indotto a partire dalla compagnia della pace, e del riposo? Dimmi, perchè hai voltato le spalle prima di entrare in battaglia? perchè hai gettato l'armi prima di vedere il volto del tuo nemico? come hai perduto il coraggio, se non puoi vantarti d'una ferita? Che sarà di me infelice, che non più sarò chiamata Moglie di un Martire, ma di un Rinegato? Durò poco la mia allegrezza, ed il mio obbrobrio sarà perpetuo. Rispose Adriano: Aprimi, Sorella mia Natalia, e credimi che io non son quà venuto per fuggire il Martirio, ma per chiamarti ad esservi presente, come ti promisi. Non gli credeva Natalia, anzi di nuovo chiamandolo bugiardo ed ingannatore, protestava di voler più tosto morire, che riconciliarsi seco. Ma replicando Adriano, che quanto gli diceva era verità, e che se più indugiava ad aprirgli, era costretto di ritornarsene per non mancare alla promessa fatta, si arrese finalmente, ed aperta la porta gli si gettò a' piedi, indi di compagnia ritornarono alla prigione, quegli per sostenere il martirio, questa per vederlo.

D. In quali altre maniere si trasgredisce il primo Comandamento, per mancanza di fede, o di Carità?

R. Si trasgredisce ancora il primo Precetto con la presunzione, con la disperazione, con l'odio di Dio, con l'Accidia, e con gli altri vizj opposti a queste due virtù, in quella maniera che di sopra si è detto della Fede. Ma io non entro quì a ragionarne, sì in grazia della brevità, sì perchè stimo, non sia per esser difficile al Catechista lo spiegarlo al suo Uditorio.

LEZIONE IV.

Della Superstizione.

D. RESTAVI altro da dire intorno le trasgressioni di questo primo Precetto?

R. Sì. Siccome si soddisfa al primo Precetto esercitando la virtù della Religione, così a questo si contraviene con i vizj alla Religione opposti, per eccesso, o per mancanza, quello si chiama *Superstizione*, questa *Irreligiosità*. Parliamo in primo luogo della Superstizione.

La Superstizione è di due specie. La prima si chiama *Superstizione di culto indebito*, e non conveniente al vero Dio; la seconda si chiama *Superstizione di culto falso*, che ha per termine ciò che non è Dio. La prima appartiene alla prima parte di questo Precetto: *Io sono il Signor Iddio tuo*. L'altra alla seconda: *Non avrai altri Dei innanzi a me*. Incominciamo dalla prima.

D. In qual maniera si commette questo peccato della Superstizione?

R. Quando pratichiamo la virtù della Religione con certi mezzi, che a lei non convengono, e che non sono stati instituiti dalla Chiesa, facendo caso, e servendoci di parole, e circostanze vane; come per esempio, del tal numero, del tal colore, del tal sito, di tante candele, di tante orazioni in numero e non più, di tante foglie raccolte in tal tempo, ed in tal luogo, e di simili altre circostanze, che non hanno alcun ordine, o connessione con l'effetto che si pretende.

D Come intendete voi che si contravenga con questa prima specie di Superstizione al primo Precetto del Decalogo, ed in particolare alle parole: *Io sono il Signore Iddio tuo?*

R. Perchè il sommo Dio deve esser servito con un culto puro, santo, e veramente religioso, qual è l'ordinato da lui, e a lui si conviene. Or il culto che si dà a Dio con questa superstizione, non è tale, anzi è di nessun momento, frivolo, e senza fondamento, adoperato per lo più da rozze, e idiote femminuccle, ed inventato dal Demonio.

D. Tali Superstizioni sono forse un grave peccato?

R. Per l'ordinario non sono che peccati veniali, perchè come notano i Dottori, si fanno con buona intenzione di servire a Dio, e l'irriverenza, che con quelle si commette, non par grave.

D. Deve tenersi per Superstizioso chi più volontieri ascolta la Messa di un Sacerdote, perchè si nomina Pietro, che d'un altro, perchè si nomina Giovanni?

R. Sì. Perchè nulla importa al Sacrificio, che il Sacerdote abbia più un nome che un altro, purchè egli sia idoneo per offerire il Sacrificio.

D. E chi udisse la Messa di un Sacerdote di santa vita, e diligente nelle sacre Cerimonie più volontieri di quella di un altro, che non fosse tale, sarebbe da tenersi per superstizioso?

R. Nò. Perchè un Sacerdote di santa vita in qualità di persona privata può con le sue orazioni impetrar qualche cosa di più da Dio in particolare; benchè per altro sia nella sostanza di ugual valore il Sacrificio offerto da un buon Sacerdote, come da un cattivo, oltrecchè la pietà esteriore dei Sacerdote muove il Popolo a maggior edificazione, e divozione, massime quando và congiunta ad un'esatta osservanza delle sacre Cerimonie.

LEZIONE V.

Delle Cerimonie della Chiesa.

D. CHE rispondereste voi agli Eretici, che si sforzano di persuadere a' semplici, che le Cerimonie della Chiesa sono vane e superstiziose?

R. Risponderei in primo luogo, esser proprio degli Eretici il biasimare ciò che non intendono; e secondariamente che le Cerimonie della Chiesa non sono inutili, vane e superstiziose, ma bensì sante, utili, e religiose affatto.

D. Dichiaratemi questo più ampiamête.

R. Il farò per ordine, trattando primieramente delle Cerimonie in generale, e poi di alcune più solenni in particolare, indi delle utilità, e significazioni loro, affinchè intendiate quanta ragione abbia la Chiesa di

Ee a rite-

ritenerle, e praticarle, e con quanto torto gli Eretici ci accusino di superstizione.

Ricordatevi in primo luogo di ciò che poco fa abbiamo detto, cioè che la Superstizione si manifesta per lo più nel culto di Dio, e de' Santi, quando in questo culto ci serviamo di certe cose impertinenti, e vane, che non hanno alcuna relazione al culto di Dio, o verun fondamento nella Scrittura, o nell'uso comune della Chiesa. Dipoi notate ancora tre cose: E primieramente. Quando la Chiesa universale, ammaestrata dallo Spirito Santo, adopra certe maniere di orare, e di servire a Dio, e quando aspetta certi effetti spirituali, anche per mezzo delle cose corporali in conformità delle promesse del di lei Sposo Gesù Cristo, non deve esser tenuta per superstiziosa, poichè fa meramente ciò che da Dio gli è stato ordinato, o suggerito per maggior gloria di lui, per mantenere in istima le cose sacre, e per maggior utilità de' Fedeli.

Secondariamente, se a Dio Creatore dell' Anime nostre siamo debitori del culto, della sommissione, e riverenza interna, gli siamo altresì tenuti dell'onore, e culto esterno esibito dal nostro corpo, per mezzo de' riti, e delle Cerimonie sacre, mentre da lui riconosciamo e l'Anima, ed il corpo insieme.

Terzo; notate con l'Apostolo, che ogni creatura si santifica per mezzo della parola di Dio, e dell'orazione. 1. *Timot.* 4.

D. Quali sono gli effetti principali delle Cerimonie Ecclesiastiche?

R. Sono molti. E primieramente. Colle Cerimonie facciamo professione della nostra Fede. Per esempio, quando in processione seguitiamo la Croce; quando accompagniamo il Santissimo Sacramento: quando onoriamo le Reliquie, o le Immagini de' Santi &c. con questi segni esterni ci dichiariamo per Cristiani, Cattolici, Servi di Gesù Cristo, e de' suoi Santi.

Secondariamente. Le Cerimonie ci fanno venire in cognizione di ciò che opera nell'Anima lo Spirito Santo, quando si amministrano i Sacramenti; Per esempio, quando vedo che il corpo vien lavato dell' acqua del Santo Battesimo, intendo che l'Anima vien purgata dalle macchie del peccato; Quando vedo che l'Uomo esteriormente è pasciuto delle specie consecrate nel Santissimo Sacramento dell'Eucaristia, intendo il nutrimento che avviene all' Anima da questo Pane celeste. Quando il Vescovo ci unge la fronte col Sacro Crisma, intendo l'interna, e spirituale unzione dello Spirito Santo; così discorrete degli altri Sacramenti.

Terzo. Le Cerimonie della Chiesa ci ricordano le obbligazioni annesse al nostro stato. Serva d'esempio la Tonsura del Sacerdote. Dinota questa Cerimonia, che in primo luogo deve innalzare i suoi pensieri a Dio, e perciò gli si rade la sommità del capo; secondariamente, ch'el deve spogliarsi dell'affetto alle cose terrene, e transitorie, e perciò gli si tagliano i capegli, che sono le parti superflue del corpo. Terzo, ch'ei deve regnare sopra sè stesso, e sopra le sue passioni, anzi spiritualmente sopra il Mondo tutto, perdonando, o ritenendo i peccati, con la potestà avuta da Gesù Cristo, e perciò gli si fa la Corona.

D. Ditemi, se non vi sembro importuno, per qual ragione i Sacerdoti vestono di nero quando vanno in pubblico, e di bianco quando attendono alle loro funzioni nella Chiesa?

R. Con ciò si fa intendere a' Sacerdoti, che ben lontani dal mischiarsi ne' vani trattenimenti del Popolo, debbono piangerne i peccati, e per il contrario debbono esercitare le sacre funzioni, non solamente con mondezza, e purità di cuore, ma ancora con allegrezza spirituale, comunicata loro nell' uso delle Cerimonie Ecclesiastiche dallo Spirito Santo.

Quarto. Le Cerimonie della Chiesa vagliono mirabilmente per eccitare gli animi alla divozione. Qual sarà quel Cristiano, che non senta commoversi, quando nelle feste solenni ode il sonoro concerto delle Cãpane, ed il soave canto della Chiesa? Potrà egli contenersi, allo splendore de' sacri lumi, alla pompa de' peregrini Arazzi, delle Pitture divote, alla vista delle Cerimonie della Santa Messa, alla divozione de' Celebranti, alla gravità, e modestia degli assistenti, di non concepire qualche desiderio della beata Patria, a cui è destinato? Val pure il suono delle trombe per isvegliare il coraggio de' Soldati alla battaglia; e l'ossequio pro-

professato esteriormente da' Grandi di questo Mondo a' loro Sovrani, è pur quel mezzo più efficace che a' Prencipi concilia il rispetto universale. Or in questa guisa avviene, che l'Uomo fedele sente dalle sacre Cerimonie eccitarsi nell'animo il desiderio delle cose celesti. Qual cosa veggiamo noi di simile appresso gli Eretici, che inviti alla divozione, o accenda gli animi all'amore di Dio? Tutto cammina sempre d'un medesimo tenore. Prediche, e Salmi, e null'altro. Ah che ciò è secco.

Quinto. Le Cerimonie praticate come si conviene, producono per l'ordinario nell' Anima qualche grazia spirituale.

D. Ditemi, vi prego, in che modo.

R. Non tutte producono la Grazia in un medesimo modo. Imperocchè primieramente alcune la producono in virtù dell'instituzione di Gesù Cristo. Tali sono i sette Sacramenti della Chiesa. Altre in virtù delle preghiere della Chiesa, che come Sposa di Gesù Cristo, sempre impetra qualche grazia per i suoi figlj. In questo senso vien conferita la grazia nell'aspergersi che uno fa divotamente dell'Acqua Santa, e dalle Cerimonie che si fanno nell'amministrazione de' Sacramenti, chiamate da' Teologi *cose Sacramentali*, cioè appartenenti a' Sacramenti. Terzo; Altre ricevono la loro efficacia, e virtù dalla divozione di coloro che le esercitano: e di questo genere sono le seguenti: L'alzar le mani al Cielo, battersi il petto in segno di dolore de' suoi peccati, accendere tre candele in onore della Santissima Trinità, e simili, poichè tali azioni esteriori, quando si fanno a gloria di Dio, non possono non piacergli, e bene spesso fanno che l'Uomo ottenga il suo fine. 4. Vi sono ancora alcune Cerimonie, le quali operano il loro effetto spirituale in virtù dell'autorità conceduta alla Chiesa da Dio: Tali sono gli esorcismi, e le insufflazioni fatte da' Sacerdoti sopra gli Energumeni, e sopra i Catecumeni in virtù dell'autorità ad essi conceduta da' Sacri Ordini.

LEZIONE VI.

Dell'Acqua benedetta.

D. Desiderarei di udire da voi qualche cosa di alcune Cerimonie particolari, e più ordinarie, e solenni della Chiesa.

R. Benissimo; tralasciando adunque di parlare del segno della Croce, e delle Cerimonie che appartengono all'amministrazione de' Sacramenti, delle quali si parlerà a suo tempo, diciamo al presente.

Dell'Acqua benedetta.
De' Cerei, e delle Candele.
Delle Sacre Ceneri.
De' Rami delle Palme.
Degli *Agnus Dei*.

D. E' egli antico nella Chiesa l'uso dell' Acqua benedetta?

R. Antichissimo. E se ben leggesi, che Papa Alessandro primo l'instituisse, vuoi però con ragione il Baronio, che non facesse altro che confermarlo, mentre S. Clemente nelle sue Epistole ne fa Autore San Matteo. Leggete il Baronio all'Anno di Cristo 132.

D. Quali sono gli effetti principali dell' Acqua benedetta?

R. Il primo si è di scacciare i Spiriti maligni dalle persone, e da' luoghi che con questa si aspergono.

Non potendo S. Eligio Vescovo Noviomense indurre con le sue ferventissime Prediche certi abitanti di un Castello della sua Diocesi ad abbandonare le loro superstizioni, pregò il Signore a dar segni della sua giustizia sopra quei malvagi, affinchè per l' avvenire imparassero a temerlo, e a far più conto degli avvisi del loro Pastore. Cosa mirabile! In un subito il Demonio entrò in essi, e perseverò per un anno intiero a tormentarli, finchè il Santo Vescovo li fece condurre alla sua presenza, e spargendo sopra di essi l'Acqua Santa li liberò dal potere del nemico infernale.

S. Uberto Vescovo di Liegi mostrò la stima che deve farsi dell'Acqua Santa, con le seguenti parole notate dal Surio: *Cæterum jam nunc sume aquam, quæ Sacerdotali consecratione sale admixto benedicta ad effugandam inimici nequitiam, orationis virtute* im-

impraegnata est, liquorque olim itidem Apostolica auctoritate benedictus huc defer tur: quorum aspergine, atque litura mox ita effugabuntur hinc inimici virulenta phantasmata, ut amplius non sua audeat inferre machinamenta.

2. L'Acqua Santa scancella i peccati veniali.

3. Sgombra i fantasmi diabolici, dissolve gl'incanti, e le streghérie, e fortifica la mente contro le tentazioni, e le distrazioni che principalmente avvengono nell'orazione.

4. Dispone l'Anima per mezzo della Grazia all'orazione, ed alla divozione; e perciò si tiene alla porta delle Chiese.

5. Quest'Acqua così santificata con la benedizione della Chiesa, ci dispone a ricevere la grazia, e l'assistenza dello Spirito Santo, per ricevere, o amministrare degnamente i Santi Sacramenti.

D. Non vi rimane altro da dire circa gli effetti dell'Acqua Santa?

R. Sì. Poiche non essendosi fin'ora parlato che degli effetti spirituali, rimane ora il parlare degli effetti corporali.

D. Quali sono?

R. 1. E' rimedio contro la sterilità degli Uomini, delle bestie, e d'ogni altra cosa.

2. Con l'uso dell'Acqua Santa otteníghiamo da Dio l'abbondanza di tutti i beni.

3. Vale singolarmente per liberarci dalle infermità. Sogliono gli Abitanti dell'Isole Molucche, tosto che dalla febbre, o da altra infermità vengono assaliti, ricorrere all' Acqua Santa, ed incontanente guariscono.

S. Odilone avvenutosi nel Monastero di Ghira in un fanciullo per nome Gerardo, che per una lunga infermità di mal caduco avea quasi perduto l'uso de' sensi, lo benedì con l'Acqua Santa, ed incontanente fu libero.

S. Malachia col solo aspergere d'Acqua Santa il figliuolo moribondo di David Rè di Scozia, lo risanò perfettamente, ed in modo simile liberò una Donna da una orribile cancrena nell'Inghilterra. *Bern. in vita Malach.*

Un bellissimo esempio a questo proposito raccontasi da San Gregorio nel l. 1. de' suoi Dialoghi al c. 10.

4. Con l'Acqua Santa si caccia la peste, e l'aria si purga dalle infezioni.

5. Con la medesima si cacciano anche le cavallette, i sorci, e gli altri animali che danneggiano le campagne.

Ne' contorni di Murcia Città della Spagna venne un'Estate una moltitudine innumerabile di Locuste, e in quattordici giorni consumò quanto v'era di fruttifero nelle căpagne. Giunse ivi in quel tempo S. Vincenzo Ferrero, e ricorrendo a lui umilmente gli afflitti Cittadini per ajuto, egli fattasi portar l'Acqua Santa andò cantando Inni con alcuni Chierici soliti ad accompagnarlo d'una in una a tutte le porte della Città, d'onde spargeva l'Acqua Santa verso i luoghi danneggiati. Mirabil fatto! Il giorno seguente morirono tutti quegli animali nocivi, ed in pochi giorni tornando nel loro primo essere i campi, e le vigne, non si sentì per quell'anno penuria di cosa alcuna in quel paese.

D. D'onde avete voi appreso tutti questi effetti spirituali, e corporali dell'Acqua benedetta?

R. Dal Rituale Romano, e dalle preghiere solenni di cui si serve la Chiesa nella benedizione di quest'Acqua.

D. E' ella cosa utile, e salutevole l'aspergersi spesso con l'Acqua benedetta?

R. Utilissima senza dubbio. E perciò si tiene alle porte delle Chiese, delle Case, e delle stanze per averla in pronto per uso di chi entra, e di chi esce.

D. Per qual ragione si tiene l'Acqua benedetta particolarmente alla porta delle Chiese.

R. Affinchè quegli che entrano in Chiesa, aspergendosi di quest'Acqua, scaccino da sè il Diavolo co' suoi fantasmi, i pensieri vani, e le distrazioni, e si preparino alle orazioni. Quanto a quegli poi, che escono di Chiesa, il segnarsi con l'Acqua Santa è un gran riparo sì contro le tentazioni, che qualsivoglia altro sinistro incontro.

D. E' forse ella cosa antica il tener l'Acqua benedetta nell'entrata delle Chiese, e delle Case per uso de' Fedeli?

R. Sì. Come si vede dal Decreto di Papa Alessandro I col quale pare ne approvasse, e confermasse l'uso già molto tempo avanti introdotto, e praticato nella Chiesa. Leggete il Baronio all'Anno del Signore 57.

D. D'onde venne nella Chiesa il costume

me di tener l'Acqua benedetta alla porta delle Chiese.

R. I primi Cristiani solevano tener alla porta delle Chiese alcuni vasi d'acqua comune per lavarvisi le mani, e la faccia, prima di entrar in esse, nel che, al dire di molti antichi Autori, imitavano la Sinagoga, che per comando di Dio nell'Esodo a' 30. teneva un vaso di metallo pieno d'acqua alla porta del Tempio per uso de' Sacerdoti; che che però ne sia dell'origine di questo rito tra' Cristiani, certo è, che non furono soli i Giudei, ed i Cristiani a praticarlo, poichè anche i Gentili col lume della natura, intendendo che la purità è sommamente necessaria per il culto di Dio, ne fecero il simile col lavarsi prima di entrare ne luoghi che stimavano sacri. La Chiesa poi in processo di tempo, intendendo in più nobil senso questa cerimonia, sustituì all'acqua comune l'uso dell' Acqua Santa, che a' tempi di Alessandro era solamente in uso nelle Case private, non per lavare materialmente i corpi, ma per tergere le macchie veniali di coloro che entravano in Chiesa. Leggete il Baronio nel luogo sopracitato all'anno 132 *Clem. Apost Constit.* 38. *Tertull. de Orat. c.* 11. *Euseb.* 10. *Hist.* 4. *Chrys. hom.* 72. *in Joann.* & 52. *in Matth.* & 32. *ad Popul.* Veggasi anche l'Apost. nella 1. ad Timoth. 2.

D. In qual maniera l'Acqua benedetta cancella i peccati veniali?

R. Per modo d'impetrazione. Cioè dire, la Chiesa impetra a' Fedeli nella benedizione solenne di quest Acqua, che mettendola piamente in uso sentano, o tosto, o dove, e quando piacerà a Dio qualche movimento di contrizione, per mezzo del quale pentendosi de' loro cotidiani, e veniali difetti, ne ottengano la remissione. Così S. Tommaso q. 83. art. 3. ad 1. & 3. Soto *De Pœnit. Sacr.* 18.

D. Chiunque si asperge di quest'Acqua benedetta, conseguisce poi infallibilmente il sopradetto effetto?

R. Sì. Purchè non vi si fraponga impedimento per altra parte. La ragione si è, perchè le orazioni e preghiere della Chiesa, come Sposa carissima di Gesù Cristo, sono sempre esaudite.

D. Si può dire il medesimo quanto agli altri effetti sopranominati, spirituali, e corporali?

R. Sì. Imperocchè quantunque chi si asperge con l'Acqua Santa, non sempre, ed immediatamente ne senta il beneficio con esser liberato dalle illusioni del Demonio, dalle infermità, o da molti altri mali sì dell' Anima, che del corpo; la Chiesa contuttociò è sempre esaudita, ed impetra infallibilmente da Dio tutto quello che chiede nella benedizione dell'Acqua; se però Iddio talvolta ad alcuni non concede subito ciò che in particolare dimandano, ciò avviene, o perchè ha giustissimi motivi della sua Providenza di non farlo, o perchè in luogo delle grazie, che nega, vuol concederne altre maggiori, e più utili. Il più delle volte però avviene, perchè quel medesimo, che prende l'Acqua Santa, vi frapone impedimento.

D. Non sapreste voi assegnarmi qualche figura solenne, ed antica dell'Acqua benedetta nelle Scritture?

R. Sì. Leggete il c. 19. del Libro de' Numeri, dove Dio ordina a Mosè di far l'Acqua di Espiazione con le ceneri della Vitella rossa abbruciata, per aspergerne il Popolo, e mondarlo dalle macchie legali.

Quest'Acqua, al dire di S. Alessandro primo Papa di questo nome, e sesto nell'ordine de' Pontefici dopo S. Pietro, fu una figura della nostra. Uditelo come parla: *Se la Cenere della Vitella sparsa sopra il Popolo lo santificava, e mondava, molto più l'Acqua mescolata col sale, e consecrata con le divine preci santificherà, e monderà il Popolo fedele. E se il sale gettato nell'Acqua dal Profeta Eliseo la risanò dalla sua sterilità, quanto più il sale consecrato con le divine preghiere toglierà la sterilità dalle cose umane, santificherà, e monderà gl'immondi, moltiplicherà tutti gli altri beni, e scoprendo le insidie del Diavolo, difenderà l'Uomo da' fantasmi, e dagl'inganni del suo nemico?*

D. Chi ha dato alla Chiesa questa autorità di benedir l'Acqua, onde operi i sopranarrati effetti?

R. Gesù Cristo Signor nostro, quando diede a' suoi Apostoli, e Discepoli la potestà di cacciare i Demonj, e di calpestar i Serpenti, ed i Scorpioni. *Luc.* 10.

D. Leggesi forse nelle Scritture, che Gesù Cristo abbia in particolare instituito questo mezzo di cacciare i Demonj?

R. Nò. Ciò non ostante noi riceviamo le

tradizioni Apostoliche, come cose che nostro Signore medesimo ha ordinate a' suoi Apostoli. E certamente ciò che gli Apostoli in questa parte fecero, egli è ben da credere, che nol facessero senza una speciale inspirazione dello Spirito Santo, il qual sempre assiste alla sua Chiesa, e non mai cessa di suggerire a' Rettori, e Prelati pensieri, e mezzi santissimi, ed efficacissimi per il buon governo di essa.

Notate, che il Demonio per l'odio inveterato che porta all'Uomo cerca di nuocergli in ogni cosa, e per quanto può procura di corrompere ed infettare le creature fatte per uso dell'Uomo, onde molti sono di parere, che di lui parlasse l'Apostolo nella sua Epistola a' Rom. al cap. 8. *Expectatio creaturæ, revelationem filiorum Dei expectat quia: & ipsa creatura liberabitur à servitute corruptionis, in libertatem gloriæ filiorum Dei. Scimus enim quòd omnis creatura ingemiscit, & parturit usque adhuc.* Iddio però, come benigno, e misericordioso provvede il rimedio, ordinando che tutte le creature sieno santificate con la parola di Dio, e con l'orazione. Leggete la Lezione quinta Preludiale nel Tom. 1.

D. Veramente è una gran maraviglia, che la potenza, e malizia del Demonio sia poi vinta da una cosa di sì poco momento, qual'è l'Acqua.

R. Benissimo; ma notate ciò che prima abbiamo detto, che l'Acqua non ha da sè questa virtù, ma dalle preghiere, e dalla autorità della Chiesa.

Notate ancora quì la Divina Provvidenza. Fu conveniente, che il Demonio prima tanto superbo, che trattava di competenza con l'Altissimo, tanto arrogante, che di nulla temeva, fosse ridotto a tal soggezione di esser posto in fuga da una goccia d'Acqua, o da qualunque altra minima cosa avvalorata, e santificata con la benedizione Sacerdotale, e di confessarsi più debole di così vili creature.

D. Avete voi un'esempio a questo proposito?

R. Sì. Santa Teresa lasciò scritte in lode dell'Acqua Santa queste parole: *Più volte ho provato, che per cacciare affatto il Demonio sì che non torni, non v'è cosa sì efficace, come l'Acqua Santa.* E di poi aggiunge: *Tanta, e sì frequente è la consolazione che sente l'Anima mia nell'uso di quest' Acqua, che non la posso spiegare. Ella mi ricrea in quel modo, che una tazza d' acqua fredda suol ricrear chi trafela di sete ne' tempi del maggior caldo. Onde io considero, esser grande qualunque cosa che viene stabilita dalla Chiesa, e godo sommamente, che da poche parole, ed orazioni della Chiesa si comunichi tanta virtù, ed efficacia all'Acqua, che tra una cosa benedetta, ed una profana vi sia una differenza maravigliosa.*

D. Per qual fine i Cimiterj, ed i Sepolcri de' Morti si aspergono con l'Acqua Santa?

R. Ciò si fa non solamente per impedire, che il Demonio non abusi dell'ossa de' Morti, le quali debbono una volta esser riunite all'Anima fedele nella comune risurrezione; ma ancora per suffragio delle Anime, per le quali la Chiesa con l'aspersione dell'Acqua Santa applica i meriti di Gesù Cristo, in diminuzione, e soddisfazione delle loro pene, in quel modo appunto, col quale applica loro le Indulgenze.

D. Per qual ragione si mescola il Sale benedetto con l'Acqua?

R. Ciò si fa ad esempio del Profeta Eliseo, per significare che il Popolo vien santificato con l'Acqua della Sapienza, significata nel Sale, e dell'intendimento per mezzo del Ministero de' Sacerdoti. Durand. in rational. lib. 4. c 4. n. 8.

D. Per qual ragione si benedice il Sale prima che l'Acqua?

R. Per il Sale s'intende l'amarezza della penitenza; per l'Acqua il Battesimo. Or perchè la penitenza, in quegli che ne sono capaci, dee precedere il Battesimo, perciò il Sale si benedice prima che l'Acqua. Durand. loco cit.

D. Per qual ragione nei giorni di Domenica, fattasi la solenne benedizione dell' Acqua, se ne asperge un solo Altare, e poi tutto il Popolo?

R. Si asperge l'Altare per riverenza del Sacramento, che vi si deve consecrare, e per cacciarne i maligni Spiriti; e siccome nell'Altare, qual deve esser di pietra, vien rappresentato Gesù Cristo, se-

con-

'ondo il detto dell'Apostolo: *Petra autem rat Christus*, 1. *Cor.* 10. e la Fede nostra crede un solo Gesù Cristo; perciò si asperge un solo Altare, e poi tutto il Popolo ivi radunato ad assistere al Sacrificio, o a ricevere il Sacramento, per difenderlo dalle insidie del Demonio, che sempre si sforza d'impedire il servizio di Dio. Di più s'asperge prima l' Altare, e poi il Popolo, per significare che Gesù Cristo rappresentato nell'Altare, con ispargere il suo Sangue sopra il Popolo, lo mondò dalle macchie del peccato, poichè quest'Acqua significa misticamente il Sangue di Cristo, ed in modo più particolare che non l'Acqua d'espiazione, di cui l'Apostolo scrivendo agli Ebrei, disse: *Si cinis vitulæ aspersus, inquinatos sanctificat ad emundationem carnis, quantò magis Sanguis Christi &c.? Ad Heb.* 9.

D. Che cosa convien fare per ottener i suddetti effetti dell'Acqua Santa?

R. Convien prenderla con riverenza, e divozione, altrimenti non se ne riceve gran frutto.

D. E' poi ella cosa utile l'aspergerne frequentemente i Moribondi, ed Agonizzanti?

R. Sì. Poichè ella è un'efficacissimo rimedio per iscacciare i Demonj d'attorno agl'Infermi.

S. Uberto accorgendosi, che s'accostava il fine della sua vita, e che il Demonio era venuto per far gli ultimi sforzi contro di lui, munissi di quest'Acqua, e cacciato da sè ogni timore, cantò il Salmo *Qui habitat in Adjutorio Altissimi*.

Nel Monistero di Cluny un Monaco moribondo vide riempirsi la Camera di Diavoli in forme orribili, il che veduto anche da uno de'Conversi che lo guardavano, presa l'Acqua Santa la sparse sopra l'Infermo: e per la Camera. Allora l'Infermo: Su, Fratello, disse, segui pure a far ciò che fai, perchè i Diavoli s'affollano per fuggire. *Pet. Ven. l.* 1. *Mirac. c.* 7.

LEZIONE SETTIMA.

De' Cerei.

D. E' Forse antico nella Chiesa il rito delle Candele, e delle Lampadi?

R. Antichissimo. Leggete S. Girolamo *contra Vigilant.* e nell'Ep. 2. *ad Ripat. August. Serm.* 215 *de temp. Evod. de mirac. S. Stephani lib.* 1. *cap.* 2. *S. Epiph. Ep. ad Orthod.*

D. A qual fine s'accendono i Cerei, e le Lampadi nelle Chiese?

R. Per significare l'allegrezza spirituale che in esse sentiamo, e per onorare Iddio, ed i suoi Santi.

D. Comandò mai Iddio nell'antica Legge l'uso delle Lampade, e de' lumi?

R. Sì. Vedete l'instituzione del Candeliere d'oro nell'Esodo a' 25. Vedete anche il c. 7. del l. 3. de' Regi, dove si racconta che Salomone ripose nel Tempio dieci Candelieri d'oro.

D. Ebbe poi la Chiesa sufficiente fondamento, e ragione di ammetter l'uso de'lumi, e de' Cerei?

R. Senza dubbio. Conciossiachè essendo le cose della nuova Legge più auguste, più degne, ed eccellenti di quelle dell'antica, ed in particolare il Sātissimo Sacramento dell' Eucaristia, ed il Sacrosanto Sagrificio della Messa, abbiamo perciò maggior ragione di mostrar allegrezza con accendere i Cerei, come facciamo. Aggiungete poi, che con questa cerimonia protestiamo la nostra Fede, e la riverenza che abbiamo a' sacri Misterj.

D. In che modo?

R. Perchè mentre s'accendono i Cerei ne' Divini Officj in onore di Gesù Cristo Signor nostro, e particolarmente avanti il Santissimo Sacramento dell'Eucaristia, significhiamo ch'egli è quella vera Luce, *Quæ illuminat omnem hominem venientem in hunc mundum. Jo:* 1.

D. Ha mai Iddio approvato l'uso de' lumi nelle Chiese con qualche insigne miracolo?

R. Sì. S. Gregorio scrivendo de'successi accaduti in Roma al suo tempo, venuto al fatto della Chiesa di S. Agata, restituita dagli Arriani a' Cattolici, così prende a discorrere. *Un'altro giorno le Lampadi, che pendevano estinte, di repente s'accesero d'un fuoco venuto dal Cielo. Di là a pochi giorni essendo finite le Messe, il Sacristano spense le Lampadi, ed uscì di Chiesa, e rientrandovi le trovò accese. Dubitando perciò di non averle spen-*

spente affatto la prima volta, *pose maggior diligenza nell'estinguerle di nuovo*, *e chiuse la Chiesa*, *ma ritornandovi dopo tre ore le trovò accese un'altra volta*; *volendo Iddio con quel lume darci a divedere*, *che quel luogo dalle tenebre dell'Eresia era ritornato alla luce del Vangelo*. S. Greg. nel l. 3. de' suoi Dialoghi c 30.

D. A qual fine s'accendono le Candele avanti le Reliquie, o le Immagini de' Santi?

R. Per significare il trionfo, e la gloria che in Cielo godono i Santi, in ricompensa d'aver essi illuminato il Mondo con l'esempio, e con la Dottrina, e che sono nella luce eterna. L'oggetto però principale di questa cerimonia, come anche di tutte l'altre, e la Gloria di Dio, di cui sono le maraviglie che leggiamo nelle Vite de' Santi, come vedremo dal seguente esempio.

Il Vecchio Abate Giovanni Anacoreta aveva nella sua spelonca una Immagine di Nostra Signora col suo Divino Figliuolo nelle braccia. Era solito questo Santo Vecchio d'intraprendere lunghi Pellegrinaggi, ora alla Città di Gerusalemme per adorarvi la S. Croce, ora al Monte Sinai per farvi orazione, ora a diversi altri luoghi per visitar le Reliquie de' Santi Martiri, de' quali era molto divoto. Prima però di partire si raccomandava divotamente a Dio, supplicandolo della sua assistenza nel viaggio che disegnava di fare, dipoi racconciata una Candela l'accendeva, come era suo costume, e fissando gli occhi nell'Immagine della Beatissima Vergine, così le diceva: *Signora mia Santissima, e Madre di Dio Eccomi in viaggio per molti giorni. A voi toccherà l'aver cura, che la vostra Candela non s'estingua contro mia voglia, poichè io confidato nel vostro ajuto me ne vò*. Ciò detto andavasene, e compito il suo viaggio ritornava alla spelonca alle volte nel termine di un mese, alle volte di due, altre volte di cinque, o sei, e pure trovava la Candela accesa, ed intiera nè più nè meno come l'aveva lasciata nella partenza; Anzi nè levandosi la mattina, nè ritornando da' suoi viaggi, nè dal deserto rientrando nella sua Cella mai la vide estinguersi da sè medesima. Sofronio nel Prato spirituale a c. 180.

D. E' poi ella cosa conveniente, che nella Chiesa avanti il Santissimo Sacramento si tengano le lampadi, o altri lumi accesi?

R. Sì: Anzi comandata, X. *De celeb. Miss. c. sanè & c. fin. litteras*. Poichè in questo Sacramento si contiene quegli che è il candore dell'eterna luce; e perciò quanto maggiore sarà l'abbondanza de' lumi, tanto più si promoverà, ed accrescerà la Fede, e la divozione de' Fedeli, e la [G]loria di Dio.

D. Peccherebbe adunque chi celebrasse la Messa, o portasse il Santissimo Viatico agl'Infermi senza lumi?

R. Senza dubbio, perchè sarebbe reo di grande irreverenza, facendo contro l'uso comune, ed il precetto della Chiesa.

D. Quante Candele debbono accendersi all'Altare, quando si celebra il Santo Sacrificio?

R. Due per lo meno, e debbono essere di Cera secondo lo stile della Chiesa: Graff. l. 2. c. 42. n. 1. & Rub. Miss. Rom. Come poi dobbiamo guardarci dal rito superstizioso in questa cerimonia, leggasi il Conc. Trid. sess. 22. decret. de observ. & rit. in celeb. Miss.

D. A qual fine all'Evangelio della Messa solenne si accendono, e portano i Cerei?

R. Per segno di allegrezza, e per significare che l'Evangelio porta al Mondo la conoscenza di Dio vera luce dell'Anime nostre, cui dobbiamo seguire se vogliamo salvarci. S. Girol. cont. Vigilant. 2. Secondariamente per esortare quegli che l'ascoltano ad accendere una fede viva ne' loro cuori, perchè altrimenti facendo, l'Evangelio, ed i Misterj della Croce, e del Crocifisso saranno più tosto oggetti di scandalo, che di salute per l'Anime loro. 1. *Cor.* 10. *Rom.* 10.

D. Non è ella un'azione bassa, e vile il portare i Cerei negli Officj solenni della Chiesa?

R. Nò: anzi un ministero sacro, a cui nella Chiesa è annesso l'Ordine dell'Acolitato.

D. A qual fine nelle Processioni si portano i Cerei con la Croce?

R. Per significare che nella Milizia Cristiana, in cui siamo arrollati sotto lo stendardo della Croce, dobbiamo esercitare gli atti della Fede, facendola risplendere per mezzo delle buone opere, ed insistendo con l'imitazione alle vestigia di Gesù Cristo. S. Gre-

S. Gregorio Turonense nel l. *de Gloria Confess. c.* 2. & 79.

D. A qual fine ad un novello Battezzato si dà la Candela accesa in mano?

R. Leggete il c. 2. l. 6. della p. 4.

D. A qual fine si portano i lumi alle sepolture, ed a' funerali de' Defonti?

R. Per significare, che come valorosi Soldati trionfano de' loro nemici, e che noi desideriamo loro la perpetua luce, e la gloria eterna.

D. E' poi egli antico nella Chiesa questo rito?

R. Sì. Imperocchè noi sappiamo da Niceforo, che nel glorioso transito della Madre di Dio, vi furono lumi, e con Cerei accesi fu accompagnata alla sepoltura nell'Orto di Getsemani. Leggete in S. Girolamo il funerale di S. Paola: E nel Breviario Romano a' 26. d'Aprile quello di S. Marcellino Papa, e Martire.

D. Ha mai la Chiesa instituita qualche festa particolare de' Cerei, o delle Candele?

R. Sì. E questa è la Festa della Purificazione di Nostra Signora, la quale chiamasi delle Candele.

D. Per qual ragione al giorno della Purificazione si dà il nome di *Festa delle Candele*?

R. Per cagione delle Candele, che nella Chiesa in tal giorno si benedicono solennemente, e si portano in Processione.

D. Per qual ragione si benedicono?

R. Affinchè i Fedeli, che di quelle si servono, ricevano beneficio, e profitto spirituale, non solamente dalla particolar loro divozione, ma anche dalle preci, e dalla benedizione solenne della Chiesa.

D. Per qual ragione si benedicono in tal giorno, e si portano in Processione?

R. Ciò si fa in memoria di Gesù Cristo vero lume della Gentilità, che fu portato in braccio dal vecchio, e giusto Simeone.

D. Che vogliamo noi significare col portar in Processione le Candele accese nelle mani?

R. Che con quel Santo Vecchio vorressimo ancora noi portare Gesù Cristo, simboleggiato nella Candela nelle Anime nostre.

D. In qual maniera la Candela è simbolo di Gesù Cristo?

R. Tre cose si trovano nella Candela: la Cera, il lucignuolo, ed il fuoco. Nella Cera fabbricata dall'Api, animali puri, e casti, viene significata l'Umanità di Gesù Cristo formata del Sangue purissimo di Maria Vergine, Madre Immacolata, per opera dello Spirito Santo. Nel lucignuolo vien rappresentata l'Anima purissima del medesimo, vestita della sua Umanità; e nel fuoco la Divinità. *Deus noster ignis consumens est*.

D. In questa cerimonia delle Candele, non v'è forse cosa alcuna che appartenga all'onore della Beatissima Vergine?

R. Anzi sì, poichè col portar le Candele nelle mani il giorno della Purificazione, noi vogliamo significare che la Madre di Dio non aveva bisogno di purificarsi, essendo purissima di Anima e di corpo, accesa di carità, e risplendente di opere sante, il che tutto significhiamo anche in ordine a lei col simbolo della Candela accesa.

D. E' poi ella antica nella Chiesa la Festa della Purificazione, o sia delle Candele?

R. Sì. Papa Gelasio circa l'anno del Signore 496. aprì la strada di questa divozione con l'occasione che abolì nella Città di Roma i giuochi Lupercali soliti a celebrarsi nel mese di Febbrajo. Papa Sergio poi instituì la Processione, ordinando che il Clero, ed il Popolo andassero dalla Chiesa di S. Adriano a quella di S. Maria Maggiore, con le Candele a tal fine benedette nelle mani.

D. Non avreste un esempio a proposito per questa solennità?

R. Sì. Nel Regno di Francia una Verginella nobile e Religiosa, ma paralitica, un giorno di questa solennità, dolevasi, non della sua lunga infermità, ma di non potere per cagione di essa andare cō gli altri alla Chiesa ad onorare la Beata Vergine, e Madre di Dio. Mentre ruminava seco stessa questo molesto pensiero, fu condotta in ispirito dall'Angelo alla Celeste Gerusalemme, dove da' Cittadini di quella beata Patria, distinti in diversi Ordini di Patriarchi, di Profeti, di Apostoli, di Martiri, di Confessori, e Vergini, vide farsi una solennissima Processione, nella quale all'usanza della Chiesa

Mi-

Militante andavano a due a due con Candele accese nelle mani, cantando le Antifone, o Responsorj proprj di quel giorno, ed osservando le dovute pause. L'Angelo, che ivi l'avea condotta, ebbe anche cura di accompagnarla con una Vergine a lei simile di merito, e di dare a ciascheduna la sua Candela accesa. Tanta era la bellezza, tanta la gloria di tutti, benchè differenti gli uni dagli altri, che lingua umana non saprebbe spiegarla. Gesù Cristo poi vestito pontificalmente in abito da Vescovo, teneva con la sua Santissima Madre l'ultimo luogo, e di tanto sopravanzava gli altri nella gloria, e nella bellezza, che tutto quel beato Popolo ne restava attonito di maraviglia. Dopo la terza pausa intonò egli l'Antisona *Hodie beata Virgo Maria &c* Dipoi entrò con gli altri in un sontuosissimo Tempio fabbricato d'oro e di gemme, dove si diede principio all'Introito della Messa, che fu da tutti cantato unitamente: indi il *Kyrie eleison*, alternatamente a Cori; dipoi Gesù Cristo intonò il *Gloria in excelsis*. S.Stefano, come Suddiacono, cantò l'Epistola, e S. Giovanni Evangelista l'Evangelio, qual finito, Nostro Signore discese conforme all'uso nostro al gradino dell'Altare per ricever l'offerta delle Candele. La predetta Vergine accorgendosi di dover tornare al corpo, ricusò, benchè l'Angelo glielo comandasse, di offerire la sua con intenzione di riportarla seco, onde volendo l'Angelo toglierle la Cādela, e lei facendo forza per ritenersela, la Candela si ruppe, restandone la metà all'Angelo, e l'altra metà a lei, che ritornata al corpo se la vide in pugno, e per essa operò poi Iddio, ed ancora al presente opera molti miracoli. Imperocchè gl'Infermi al solo bevere dell'Acqua in cui sia stata immersa questa Candela, ricevono tosto la sanità. Fu questa visione tanto manifesta, e sublime, che la Vergine interrogata del modo, rispondeva con le parole dell'Apostolo, di non sapere se realmente nel suo corpo, o in ispirito l'avesse veduta. Questo fatto, comechè a molti fosse manifesto, fu raccontato ad un'Abate nostro Visitatore dalla medesima Vergine, a cui succedette.

D. Quali utilità ricavansi dalle Candele benedette?

R. Quelle che la Chiesa chiede da Dio nella loro solenne benedizione. Cioè:

1. Che tutti quegli che se ne serviranno divotamente, siano preservati da' pericoli dell'Anima, e del corpo, sì in Terra, che in Mare.

2. Che da' luoghi dove si accenderanno, sia cacciato il Demonio, e tutto ciò che dall'arte diabolica procede.

3. Che i cuori de' Fedeli sieno illustrati, e riscaldati dal fuoco, e dallo splendore dello Spirito Santo, per conoscere ciò che piace a Dio, ed è convenevole per la salute.

4. Che il fuoco della Carità unito al lume della Fede, accenda l'Anime per purgarle, e disporle alla luce eterna, ed inestausta.

D. E' poi ella una lodevole, e Cattolica usanza l'accendere la Candela benedetta a' Moribondi.

R. Sì. E ciò si fa per iscacciare il Diavolo Prencipe delle tenebre d'attorno all' Infermo, e per dichiarare con questa cerimonia, che il Moribondo desidera sommamente di esser nel numero delle Vergini savie, che con Lampada accesa in mano vanno incontro allo Sposo, siccome nel Santo Battesimo, quando ricevette nelle mani il Cereo benedetto, gli fu raccomandato con quelle parole: *Accipe lampadem ardentem, & irreprehensibilis custodi Baptismum tuum: Serva Dei mandata, ut cum Dominus venerit ad nuptias possis occurrere ei unà cum omnibus Sanctis in Aula Cælesti, habeasque vitam æternam, & vivas in sæcula sæculorum.*

LEZIONE OTTAVA.

Delle Ceneri benedette.

D. L'Uso delle Sacre Ceneri è egli antico nella Chiesa?

R. Antichissimo; Il Santo Giobbe usò le Ceneri in segno di penitenza. Vedete il c.1.del Profeta Michea, il 4. di Giuditta, il 4.di Ester, il 2.de' Treni di Geremia, il 3.di Giona.

D. A qual fine erano in uso le Sacre Ceneri?

R. Per dar segno d'umiliazione, e per eccitarsi a penitenza, come si scorge manifesta

ſtamente da' capi ſoprallegati della Scrittura.

D. E' poi anch'egli molto utile queſt'uſo nella Chieſa?

R. Sì, come ſi può vedere dal libro de' Miracoli del Venerabile Pietro Cluniacenſe al cap 22.

D. A qual fine ſono tra noi in uſo le Ceneri nel primo giorno della Quareſima?

R. Per il medeſimo da noi allegato di ſopra, cioè, affinchè l'Uomo ricordandoſi che la cenere fu il ſuo principio, e che in cenere dee ridurſi, concepiſca penſieri d'umiltà, e di modeſtia. Coteſto è il fine della Chieſa, quando ſparge le Ceneri ſopra il capo de' Fedeli nel principio della Quareſima con quelle parole: *Memento homo, quia pulvis es, & in pulverem reverteris*. Secondariamente, affinchè l'Uomo ſi ecciti alla penitenza, ſignificata nelle Ceneri, con la conſiderazione che il peccato è quello che tirò ſopra di noi la ſentenza di averci a ridurre in cenere.

D. In qual modo poſſono le Sacre Ceneri inſinuarci nell'animo queſti buoni penſieri?

R. In primo luogo, perchè queſta cerimonia da sè è un'atto d'umiltà, e per tale la diedero a conoſcere e la Chieſa nell'iſtituirla, ed i Santi nel praticarla.

Secondariamente perchè il praticar queſta cerimonia per il motivo di ubbidire alla Chieſa, la rende più meritoria, ed efficace.

Terzo. Le preghiere ſolenni, quali adopra la Chieſa nella benedizione delle Ceneri, hanno grande efficacia per impetrar queſti ſanti movimenti d'umiltà, e di penitenza a' Fedeli, che ſi cuoprono di Ceneri, mercechè la Chieſa eſpreſſamente dimanda a Dio le grazie ſeguenti. E primieramente.

Che l'Uomo ſia ajutato a concepire una vera umiltà.

2. Che la benedizione celeſte diſcenda ſopra quegli che uſano le Sacre Ceneri, per la quale ſi compungano e facciano penitenza de' loro peccati.

3. Che queſte Ceneri ſieno un ſalutevole rimedio per ottenere la remiſſione de' peccati, ed il premio della vita eterna.

4. Che ad eſſi conceda la ſanità del corpo per poter far penitenza, e perſeverare nel bene.

D. Per qual ragione il Sacerdote pone le Ceneri in modo di Croce ſopra la fronte de' Fedeli, dicendo: *Memento homo, quia pulvis es, & in pulverem reverteris*?

R. Affinchè non ci vergogniamo di far penitenza in pubblico, per amore, e ad imitazione di Gesù Criſto, che per amor di noi, che altro non ſiamo che polvere, e cenere, anzi niente, volle eſſer pubblicamente crociſiſſo.

D. Per qual ragione la Cenere ſi mette a' Sacerdoti ſul capo, e non ſopra la fronte come agli altri?

R. Ciò ſi fa per due ragioni. La prima, per riverenza del Sacrificio, affinchè qualche particella delle Ceneri non cada ſopra l'Altare. La ſeconda, per far loro intendere che non oſtante il loro grado ſublime, per il quale avanzano tutti gli altri Uomini nella dignità, e nell'autorità, hanno una volta anch'eſſi ad eſſer coperti di cenere, e di terra.

D. Potreſte voi con qualche inſigne eſempio provarmi eſſer lodevole, e Cattolica Cerimonia l'uſare le Ceneri nel primo giorno di Quareſima?

R. Sì. Di S. Liduvina Vergine ſi legge, che quando il Sacerdote tardava a ſegnarla con le Ceneri, le riceveva dall'Angelo, il quale le inſegnava come doveva prepararſi a riceverle, ed eſortare gli altri a praticar queſta Cerimonia; in fatti eſſendo un giorno venuto Giovanni Gualtieri ſuo Confeſſore per ſegnarla con le Sacre Ceneri, ed intendendo da lei che già le aveva ricevute dall'Angelo, volle aſſicurarſene col toccarle il capo, e trovando che così era, ne preſe anch'egli, e ſegnoſſi con quelle la fronte.

LEZIONE IX.

De' Rami delle Palme.

D. A Qual fine dalla Chieſa ſi benedicono i rami delle Palme, e degli Ulivi la Dominica precedente le Feſte della Santa Paſqua?

R. Affinchè il Popolo Criſtiano li porti in proceſſione, e li tenga in caſa per gli effetti ſalutevoli che ne derivano.

D. Che coſa vien ſignificata in queſta Cerimonia?

R. Que-

R. Questa cerimonia ci rappresenta due cose, che accadettero nella persona di Gesù Cristo, cioè la sua entrata solenne in Gerusalemme tra gli applausi, e le acclamazioni del Popolo, che in parte lo precedeva, ed in parte lo seguiva con rami in mano in segno di allegrezza, e di trionfo, e confessandolo ad alta voce per il vero Messia, diceva: *Hosanna Filio David*: *Benedictus, qui venit in nomine Domini*: *Hosanna in excelsis*.

La seconda si è la vittoria, ed il glorioso trionfo che per mezzo della sua Passione, e morte riportò del Diavolo, al che siccome vi fu spinto dalla sola sua misericordia inclinata al bene del genere umano, perciò si benedicono i rami delle Palme, e degli Ulivi, simboli quegli della vittoria, e questi della misericordia.

D. Quali sono i frutti, e gli effetti che la Chiesa in questa solenne benedizione delle Palme dimanda, e impetra da Dio per quegli, che porteranno divotamente i rami benedetti in Processione, o li terranno in casa?

R. 1. Che sieno benedetti nell'Anima, e nel corpo, e ricevano forza per cooperare alla grazia di Dio, ed alla loro salute eterna.

2. Che le loro opere verdeggino per il vigore della Giustizia, e della santa virtù.

3. Che siccome il Popolo Ebreo andò con questi rami ad incontrar Gesù Cristo, e con esse entrò in Gerusalemme, così essi possino una volta entrare nella celeste Gerusalemme con le Palme delle buone opere.

4. Che come Gesù Cristo con la sua morte vinse il Diavolo, così essi con la frequente, ed attenta considerazione delle misericordie infinite, e dell'amore ineffabile del nostro Redentore prendano forze, e coraggio per vincere il Demonio, il Mondo, e la Carne.

5. Che questi rami portino la benedizione, e la protezione speciale di Dio sopra gli Abitanti delle case dove si troveranno.

D. Che dovrà dunque farsi da noi per esser fatti parrecipi di questi frutti ed effetti?

R. Dobbiamo portare, tener in casa, o servirsi divotamente di questi rami secondo l'intenzione della Chiesa.

D. Avete voi un esempio a questo proposito?

R. Sì. Giovanni Papa VIII. di questo nome, mandò a Carlo II. Imperadore le Palme verdi, e benedette molto tempo avanti la Domenica, che dalla funzione di benedirle chiamasi delle Palme, e fu un dirgli, come ei si dichiarò, che il desiderava vittorioso contro i suoi nemici visibili ed invisibili.

LEZIONE X.

Dell' Agnus Dei *Papale*.

D. E' Ella cosa superstiziosa il portare gli *Agnus Dei* appesi al collo, come sogliono i Cattolici?

R. Nò, ma lodevole, e santa.

D. Non sono però di tal'opinione gli Eretici, che la biasimano come cerimonia vana ed inutile.

R. Che importa? Lo stesso conto fanno degli altri esercizj di pietà, e divozione.

D. E' poi egli antico l'uso degli *Agnus Dei*?

R. Tanto antico, che sembra venuto per tradizione da Gesù Cristo, e dagli Apostoli.

D. In che fondate voi questa proposizione?

R. In una regola avuta da' Santi Padri, qual'è doversi tenere per tradizione Apostolica ciò che è in uso da tempo immemorabile senza sapersene il principio.

D. Al vostro dire adunque l'uso degli *Agnus Dei* è antichissimo.

R. Sì. E già stimavasi per molto antico fin da'tempi di Papa Gelasio, che visse intorno all'anno di Cristo 500. leggiamo anche nelle Vite de' Pontefici, siccome Leone III. che governò la Chiesa dall'anno del Sign. 796. sino all'anno 816. mandò un *Agnus Dei* all'Imperadore Carlo Magno, che lo ricevette con gran riverenza, e lo tenne per un gran tesoro; E che similmente Urbano V. che sedeva nell'anno 1363. mandò diversi *Agnus Dei* all'Imperadore di Costantinopoli, che li ricevette con trionfo andando loro incontro processionalmente con tutto il Clero, ed il Popolo.

D. Per qual motivo facevano gl'Imperadori sì gran conto degli *Agnus Dei*?

R. Perchè era un dono molto raro, e prezioso in que'tempi, e degnissimo d'un Sommo Pontefice.

D. Qual

D. Qual ragione vi era di andare sì ritenuti nel darli?

R. Affinchè fossero tenuti in maggiore stima. E veramente se a' giorni nostri se ne fa minor conto, se ne incolpi in parte la facilità nel distribuirli, ed in parte ancora l' ignoranza della maggior parte de' Fedeli, che punto non curano di saper che cosa sia l'*Agnus Dei*, che significhi, e di che si componga &c.

D. Per qual ragione si chiama *Agnus Dei*?

R. Perchè nella candida Cera di cui è formato, porta impressa la figura di un' Agnello.

D. Che cosa significa quest'Agnello?

R. Significa Gesù Cristo Signor nostro, qual'è il vero Agnello immacolato, già mostrato a dito dal Santo Precursore Battista con quelle parole: *Ecce Agnus Dei: Ecce qui tollit peccata mundi. Jo: 1.*

D. Per qual ragione il nostro Salvatore fu chiamato da San Giovanni col nome di Agnello di Dio?

R. Per dimostrare ch'egli era il vero Messia, promesso e figurato dalla Legge nell' Agnello, siccome egli veramente è venuto al Mondo a farsi sacrificare, qual' Agnello mansueto, per i nostri peccati.

D. Potreste voi allegarmi alcune figure dell'Agnello di Dio, prese dal vecchio Testamento?

R. Sì. Abele offerì a Dio le primizie della sua greggia, e Dio gradì il donatore, ed il dono *Abel obtulit de primogenitis gregis sui, & respexit Dominus ad Abel, & ad munera ejus. Gen.4.* Or queste primizie, senza alcun dubbio, erano Agnelli. Nell'Esodo comandò Dio a' Figliuoli d'Israele, che mangiassero l'Agnello, *c.2.* Similmente nel libro de' Numeri *al c.* 28. comandò, che ne offerissero ogni giorno due in olocausto, uno la mattina, e l'altro la sera, per i quali significavasi Gesù Cristo offerto su l'altare della Croce per i peccati commessi dal genere umano, sì di notte, che di giorno. Isaia ancora *al c.* 53. profetizzò molto tempo avanti, che Gesù Cristo qual' Agnello sarebbe condotto al macello, e che come tale non avrebbe aperto la bocca, come l'interpretò S. Filippo Apostolo nel c.8. degli Atti Apost. Leggete il c.11. di Geremia al v.19.

D. Ritenne poi egli Gesù Cristo questo dolce nome di Agnello nel nuovo Testamento?

R. Sì. Imperocchè lasciando di dire che con questo nome fu chiamato, e mostrato a dito dal Santo Precursore, e che S. Filippo interpretò di lui il luogo sopralle gato del Profeta Isaia; S. Pietro allude apertamente alle sopranominate Scritture, dicendo: *Scientes quòd non corruptibilibus auro vel argento redempti estis: sed pretioso sanguine quasi Agni immaculati. 1. Petr.1.* E l'Evangelista S. Giovanni dà questo nome a Gesù Cristo ben ventisette volte nella sua Apocalisse c.5.& seqq.

D. Per quali ragioni o proprietà si chiama il nostro Salvatore col nome di Agnello, e con tal figura vien rappresentato negli *Agnus Dei*?

R. Per molte, e primieramente perchè l'Agnello, come animale mansueto, ci rappresenta la mansuetudine di Gesù Cristo. *Jerem.11.*

Secondariamente perchè l'Agnello candido, ed immacolato esprime molto adattamente la purità, e l'innocenza di Gesù Cristo, qual chiamasi Candore dell'eterna luce, e perciò gli *Agnus Dei* si formano di Cera bianca; tantochè il Sommo Pontefice Gregorio XIII. proibì sotto pena di scomunica il dipingere, o colorire in qualsivoglia maniera gli *Agnus Dei* consecrati da' Sommi Pontefici. *Constit incip. Omni certè studio 8. Kal. Junii* 1572.

Terzo, perchè il nostro Salvatore fu nella sua Passione molto simile all'Agnello, che non apre la bocca nel tosarlo.

Quarto, perche l'Agnello nelle Scritture, ed il Pasquale in particolare fu figura di Gesù Cristo, e perciò non senza ragione nella solennità della Pasqua canta la Santa Chiesa:

Victimæ Paschali laudes
Immolent Christiani.
Agnus redemit oves,
Christus innocens Patri
Reconciliavit peccatores.

D. Per qual ragione queste sacre Immagini non si chiamano *Agnus* semplicemente, ma *Agnus Dei*?

R. Perchè rappresentano l'Agnello il più nobile, e principale tra tutti gli altri; or gli

gli Ebrei sogliono chiamare le cose grandi, ed eccellenti col nome di cose di Dio, ed in questo senso dicono le Montagne di Dio, i Cedri di Dio.

Secondariamente Cristo Signor nostro si chiama in queste Immagini *Agnus Dei*, perchè per comando, e per volontà di Dio fu sacrificato per la salute degli Uomini; o pur chiamasi *Agnus Dei*, per la natura Divina che in lui è:

D. L'*Agnus Dei* non ha forse altre significazioni oltre le sopraddette?

R. Significa ancora doversi da noi del continuo aver l'occhio all'Innocenza, e purità di cui fummo investiti da Gesù Cristo nel S. Battesimo; in segno di che, gli antichi Cristiani quando nel giorno della Ottava di Pasqua deponevano la veste bianca ricevuta nel Battesimo, prendevano in sua vece l' *Agnus Dei*, benedetto dal Sommo Pontefice, e se l'appendevano al collo. Nel che ebbero mira altresì (come nota il Baronio) di mutare in atto di Religione il costume superstizioso degl'Idolatri, soliti di porre al collo de'loro fanciulli certe medaglie scolpite di parole magiche, e di segni superstiziosi, con le quali pretendevano difenderli dalle malie, e del fascino. Or siccome i Gentili coll'imprimere la figura di un Cuore, pensavano di ammonirgli a portarsi da valenti e forti; i Cristiani per il contrario assunsero l' Impresa dell'Immacolato, é pacifico Agnello Gesù Cristo, per imparar da lui ad esser mansueti, ed umili di cuore.

D. Ha mai Iddio dimostrato la innocenza, e la purità de'Santi col simbolo, o con la figura dell'Agnello?

R. Sì. Racconta S. Ambrogio, che S. Agnese apparve a'suoi Parenti, mentre vegliavano al di lei sepolcro, accompagnata da un Coro di Vergini riccamente vestire, con un' Agnello candido come la neve, a lato, in segno della sua virginal purità, con la quale segue l'Agnello Immacolato in ogni luogo.

D. E' poi ella antica nella Chiesa la consuetudine di benedire gli *Agnus Dei*.

R. Sì; Poichè Alcuino Abate, che fu Maestro dell'Imperadore Carlo Magno, negli Offici Divini al c. *de Sabbato Sancto*, fa menzione di questa Cerimonia, come di cosa già in uso nella Chiesa. Ammalario similmente di lui Discepolo al lib. 1. cap. 17 dice lo stesso. Anzi Giovanni Molano al cap. 6. *de Agno Dei*, seguendo il Vidmanstadio, insegna che gli *Agnus Dei* furono in uso presso la Chiesa fin prima de' tempi del Gran Costantino, e che verisimilmente fin d'allora erano benedetti, e consecrati dal Romano Pontefice, come poi si continuò a fare ne' secoli seguenti.

D. Benissimo; ma sembrami che puzzi di Giudaismo l'imprimer le Immagini degli Agnelli, che già un tempo non erano altro che ombre delle cose future.

R. Anzi nò, mentre le propr ietà, e quali tà sopraccennate dell' Agnello ne danno giusta cagione di così fare, ed insieme la Scrittura, che bene spesso chiama Gesù Cristo con questo nome, oltrechè in questa forma più volte si fè vedere il Verbo incarnato al suo diletto Discepolo Giovanni, come leggiamo nell'Apocalisse.

D. Ditemi ora di qual materia si compongano gli *Agnus Dei*.

R. Di Cera candida.

D. Che significa la Cera candida?

R. Significa la Natura umana di Gesù Cristo purissima, santissima, e castissima. Imperocchè come le Api con l'esser feconde non lasciano di esser vergini, così Gesù Cristo fu concepito del purissimo Sangue di Maria Vergine per opera sola dello Spirito Santo.

D. Oltre la Cera, che altro vi è?

R. Questa Cera si dissolve nell'acqua pura di fonte.

R. Che vuol dire questo?

D. Vuol dire, che la Dottrina di Cristo è purissima, e sincerissima.

D. Per qual ragione si prende l'acqua dal fonte?

R Per significare l'abbondanza della Dottrina di Gesù Cristo diffusa con le parole, e con l'esempio per tutto il Mondo.

D. Che altro vi entra nella composizione degli *Agnus Dei*?

D. Vi si aggiunge l'unzione fatta col Santo Crisma.

D. Che significa questa unzione.

R. Significa la grazia, e i doni dello Spirito Santo, quali sono in Gesù Cristo come nel suo fonte, della pienezza di cui noi partecipiamo. . Vi si mescola anche il

Bal-

Balsamo, per significare l'odor soavissimo della vita di Gesù Cristo Agnello immacolato. E siccome il Balsamo vale per l'uso della medicina, così è simbolo della vera medicina dell'Anime nostre scaturita dalle Piaghe preziosissime del Salvatore.

D. E'egli lecito a ciascheduno il toccare gli *Agnus Dei*?

R. Nò, ma solamente a coloro cui è permesso toccare, e maneggiare le cose sacre, cioè a' Sacerdoti, a' Diaconi, a' Suddiaconi. La ragione si è, perche sono unti col Santo Crisma, e consecrati con cerimonie singolari, e speciali dal Sommo Pontefice.

D. Una piccola parte di questi, vale ella tanto come l'*Agnus Dei* intiero?

R. Egli è ben vero, che l'*Agnus Dei* intiero ci rappresenta più perfettamente l'Immagine dell'Agnello Pasquale che fu figura di Gesù Cristo: nondimeno quanto all'efficacia, ed al frutto che se ne spera, nulla importa l'averne il tutto, o averne parte, essendo benedetto sì l'uno, che l'altra.

D. Quali sono i frutti, o effetti degli *Agnus Dei*?

R. Quegli che si contengono nella formola della loro consecrazione, e sono i seguenti. Primieramente prega in generale il Sommo Pontefice, che siamo liberati da ogni male, e godiamo ogni bene. Dipoi che siamo liberati dalle tempeste sì in Mare, che in Terra, da' fulmini, dalle grandini, da' venti nocivi, dalla pioggia soverchia, da' tremuoti, da' tuoni, dalla morte improvvisa, dal fuoco, dalle insidie de' nemici visibili, ed invisibili, e finalmente da tutti gli altri pericoli. Vi è anche un'orazione, nella quale s'invoca l'ajuto del Signore a favore delle Donne partorienti. Tutti questi effetti si contengono ne' Versi seguenti, che già furono da Urbano Quinto mandati all'Imperadore Greco; e si leggono nel Cerimoniale della Chiesa Romana al l. 1. Sest. 7.

Balsamus, & munda Cera cum Chrismatis unda
Conficiunt Agnum, quòd munus do tibi magnum:
Fonte velut natum, per Mystica sanctificatum.
Fulgura desursum depellit, & omne malignum;
Peccatum frangit, ut Christi Sanguis, & ungit.
Prægnans servatur, simul & partus liberatur:
Munera fert dignis, virtutem destruit ignis,
Portatus mundè, de fluctibus eripit undæ.

D. Questi *Agnus Dei* sono da tenersi in gran conto?

R. Sì. Tanto per gli effetti suddetti, che per la benedizione del Sommo Pontefice che ce gli impetra da Dio.

D. Impetra egli il Pontefice da Dio ciò che dimanda nella consecrazione degli *Agnus Dei*?

R. Senza dubbio; poichè se un semplice Sacerdote benedicendo l'Acqua in qualità di Ministro della Chiesa, impetra da Dio con efficacia i sopranotati effetti per quegli che divotamente se ne servono, qual frutto non dovrà aspettarsi dalla consecrazione degli *Agnus Dei* fatta dal Sommo Sacerdote, il quale quanto più sopravanza gli altri di dignità nella Chiesa, tanto più espressamente rappresenta la persona del Salvatore, che è il primo, e principale operatore delle benedizioni, e delle grazie che per esse ci vengono? oltrechè le benedizioni, e le preghiere solenni de' Sommi Pontefici sono sempre accompagnate da' meriti, e da' suffragj di San Pietro loro Capo.

D. Qual disposizione si richiede per conseguir questi frutti?

R. Una gran fede, e divozione.

D. Saprestε voi addurmi qualche esempio, per provarmi l'efficacia degli *Agnus Dei* contro i nemici visibili, ed invisibili?

R. Sì. Nella Missione di Sion, Città confinante alla Savoja, ed a' nostri tempi asilo sicurissimo degli Eretici, furono distribuiti a' Cattolici di quel paese alcuni *Agnus Dei*, che per la divozione, e la stima in cui erano da essi tenuti, operarono effetti mirabili. Una Donna divota col solo cucirne una particella nella veste di una sua Conoscente inferma di febbre maligna, incontanente la risanò. Altre, che avevano i Mariti aspri ed insoffribili, facendo lo stesso gli resero mansueti, e trattabili, tantochè per l'avvenire vissero insieme con molta pace, e

tranquillità, e non ricevettero più da essi, ancorchè Eretici, alcun disturbo negli esercizj della Cattolica Religione.

L'anno 1568. stando il Principe d'Oranges in pronto nel paese di Giuliers, assai vicino a Mastrich, per entrar nel Brabante con grand'esercito, avea tra gli altri prigioni un Soldato Spagnuolo, il quale condannato alla morte, fu legato ad un albero, e fatto bersaglio delle archibugiate da' Soldati Eretici. Andarono sempre a vuoto i colpi, e non rilevò una minima lesione, non che ferita, finchè entrati in sospetto che sotto le vesti nascondesse qualche impenetrabile corazza lo spogliarono, e con le vesti gli tolsero l'*Agnus Dei*, che al collo portava, unico riparo dell'infelice, che privato di quello, e rimesso al bersaglio lasciò al primo colpo la vita.

L'Anno 1585. nella Diocesi di Treveri una Strega avendo co' suoi incanti sedotto un Fanciullo di otto anni, lo conduceva di notte alle infami sue radunanze, dove col favore delle tenebre esercitava con molti altri di quell'abbominevole mestiere, le solite nefande ribalderie. Non istava ivi a bada il Fanciullo, ma o dato di piglio ad un tamburo accompagnava col suono le loro danze, o notando attentamente le parole, ed i gesti, imparava anch'egli l'arte pessima di nuocere al genere umano. Venne questo fatto a notizia dell'Arcivescovo, il quale lo chiamò a sè, e datogli luogo nel suo Palazzo lo consegnò ad un zelante, e dotto Sacerdote della Compagnia di Gesù, che lo istruisse nelle cose della Fede, delle quali era affatto ignorante. Or avendogli dato questi un *Agnus Dei* per suo riparo, il Demonio di notte apparendogli lo sgridò, perchè si fosse sì facilmente lasciato ingannare, indi lo minacciò di batterlo severamente, se non gettava da sè quel pezzo di Cera; al che avendo l'atterrito, e credulo Fanciullo dato orecchio, il Demonio vedutolo privo di ciò ch'ei più temeva, tosto portollo verso le mura della Città, dove fattolo salire sopra un nero Montone, lo condusse in un momento al luogo solito, donde avendolo tenuto nascosto per molto tempo, finalmente lo riportò al Palazzo. Il cordone, a cui era appeso l'*Agnus Dei*, era rotto, ed attorcigliato in molti groppi.

Ritorniamo ora a ragionare delle Superstizioni, con l'occasione delle quali siamo entrati a trattare delle Cerimonie.

LEZIONE XI.

Non averai altri Dei innanzi a me.

Delle Divinazioni, Sogni, &c.

D. Che vogliono dire quelle parole del primo Precetto del Decalogo?

R. Proibiscono la seconda specie di Superstizione, la quale, come si è detto di sopra, consiste nel culto d'una falsa, e finta divinità; e questa è la seconda parte del primo Precetto.

D. Questa seconda specie di Superstizione, non ne comprende altre sotto di sè?

R. Sì. E sono la Divinazione, la Magia, la vana osservanza.

D. Perchè non v'aggiungete l'Idolatria?

R. Perchè mi riservo a parlarne nella terza parte di questo primo precetto sopra le parole: *Non ti farai scoltura per adorarla*.

D. Che intendete voi per Divinazione?

R. La Divinazione, generalmente parlando, è quando si cerca di sapere qualche cosa occulta, o nascosta, per mezzo del Demonio, invocato espressamente, o implicitamente. Leggasi S. Agost. al c. 20. *de Doctrina Christi*. Per fondamento del nostro discorso è da notarsi, che i Demonj sono in estremo desiderosi dell'onore, e del culto dovuto solamente a Dio, di cui essi sono affatto incapaci. Questa ambizione li precipitò dal Cielo, e questa ancor oggidì gli obbliga a girare il Mondo per sedurre i poveri figliuoli di Adamo, creati per possedere la felicità eterna, la quale essi Demonj perdettero per la loro fellonia. Quindi è, che pieni d'odio, e d'invidia, non potendo nuocere al Creatore, esercitano il loro odio implacabile contro la Creatura; e per ciò introdussero nel Mondo l'idolatria, i maleficj, gl'incantesimi, le stregherie, e con l'Ateismo mille altre Sette empie, e perverse.

D. In qual maniera con la Divinazione si pecca contro il primo Precetto, e parti-

ticolarmente contro questa parte: *Non averai altri Dei innanzi a me?*

R. In quanto che con questa specie di superstizione si attribuisce al Diavolo ciò che solamente è proprio di Dio, cioè il sapere le cose future, e massime quelle che non dipendono dalle cagioni naturali, ma dal libero arbitrio dell'Uomo, o da altra incerta cagione. Perciò il Signore, beffando gl'Idoli, diceva per Isaia: *Annunciate quæ futura sunt in futurum, & sciemus quia Dii estis vos. Isa 41.*

D. Adunque i Demonj sanno le cose future, ed occulte?

R. Abbenchè i Demonj non possino conoscere con certezza gli avvenimenti futuri, che dall'arbitrio umano dipendono, come insegna S. Agostino nel libro de *Divinatione Dæmonum c. 5. & 6.* e nel l. 2. de *Gen. ad litt. c. 15* possono però conoscere molte cose future, ed occulte meglio di noi, e ciò per molte ragioni.

Primieramente per la celerità, e prontezza del loro ingegno, non aggravato dal peso della materia; onde conoscendo essi esattamente le cagioni naturali, e l'efficacia, e forza di quelle, come del Sole, della Luna, delle Stelle, degli Elementi, de' Pianeti, e degli animali, conoscono ancora per conseguenza gli effetti o assoluti, o limitati, che ne seguono dalle varie applicazioni, e combinazioni di esse, onde facilmente possono predire i venti, le tempeste, i naufragi, e le morti.

2. Per la velocità, e prontezza del moto, col quale passando quasi in un'istante da un capo all'altro del Mondo, vedono le produzioni degli effetti nelle disposizioni delle cagioni, e per la velocità di cui sono dotati possono prevenirgli, e predirne i successi. In questa forma sogliono essi dall'abbondanza dell'acque veduta in Etiopia predire la maggior, o minor escrescenza del Nilo nell'Egitto, come riferisce S. Atanasio nella Vita di S. Antonio.

3. Per la loro grande, e lunga esperienza. Imperocchè avendo migliaja di volte osservato quali effetti sogliano seguire dalle cagioni libere, e quali cose sieno le più efficaci per muovere la volontà umana, spesse volte avviene, che guidati dalle congetture predicono con verità i successi futuri liberi.

4. Perchè sanno che Dio loro permette di fare le tali, e tali cose. In questa guisa potevano predire le disgrazie che avvennero a Giobbe, ed alla di lui famiglia.

5. Perchè i Santi Angeli rivelano alcune volte a malvagi ciò che ha da succedere, come vuole Sant' Agostino nel l. de *Divinat. cap. 3. & l 2. de Genes. ad litt. cap. 17.*

Non vi entrasse però mai in pensiero, che il Demonio potesse conoscere con certezza le cose future contingenti, che dipendono dal libero arbitrio dell'Uomo, perchè ciò, come di sopra abbiamo detto, appartiene solamente a Dio, come insegna S. Agostino nel luogo citato, e nel libro de *Divinat. Dæmon. c. 5. & 6* La ragione si è, perchè siccome Iddio solamente, è il conoscitore de' cuori, cioè consapevole de' pensieri, e disegni liberi, ed occulti della mente, così egli è il solo a conoscere con certezza le cose future contingenti, e libere, dette contingenti per esser libere nelle loro cagioni; perciò gli effetti meramente naturali, essendo determinati, e necessariamente dovendo succedere, non possono chiamarsi contingenti, onde da chi vede, e penetra la serie delle cagioni naturali, possono esser predetti con certezza, e di questa natura sono gli Ecclissi, le Comete, le inondazioni, le pestilenze, &c. ma gli effetti liberi, che dipendono dall' arbitrio della volontà, sono indeterminati, onde non possono esser preveduti, e predetti se non da Dio, il qual penetra, e comprende i cuori degli Angeli, e degli Uomini; e certissimamente sà, e prevede ciò che la volontà in qualsivoglia circostanza farà per liberamente volere, fare, ed eleggere. La ragione di tutto questo si fonda nell'infinita Providenza, e cognizione, nell'infinito intendimento, e nell'infinito lume di Dio, col quale egli scorge, e penetra la verità delle cose dovunque ella sia, e però la può infallibilmente predire, ciò che non succede al Demonio, che traendo questa cognizione dalle sole congetture incerte, e fallaci, può altresì, come il più delle volte avviene, o ingannare, o rimaner ingannato, come dagli esempj seguenti si farà manifesto.

Predissero i falsi Profeti, e gl'Indovini la vittoria contro gli Assirj al Rè Acab-

bo; solo Michea Profeta, ed inspirato da Dio predissegli la sconfitta, e la morte, e questa gli avvenne.

Essendo la Città di Gerusalemme assediata da' Caldei, Anania Profeta falso promise al Rè Sedecia, che Nabuccodonosor si sarebbe partito con ignominia dall'assedio: Geremia predisse la distruzione della Città, l'esterminio della Casa Reale, e che in segno di ciò Anania sarebbe morto dentro a quell'anno, e la profezia del secondo si avverrò.

D. Per qual ragione pensate voi permettersi da Dio, che il Diavolo predichi tal volta le cose future?

R. Per due ragioni. La prima, affinchè gli Uomini troppo curiosi caschino nelle illusioni, e negl'inganni del Diavolo, permettendolo Iddio per suoi occulti giudizj in pena de' loro peccati. S. Agost. lib. de Doct. Christiana cap 23. essendochè noi siamo tenuti di fuggire ogni famigliarità, o pratica col Demonio, non solamente quando predice il falso, ma ancora quando l'esperienza ci insegna ch'el dice il vero.

Secondariamente se Iddio permette alle volte, che il Diavolo predichi il vero, ciò è per insegnare a' Cristiani che non si deve aspirare con troppa ansietà alle vane curiosità di sapere, mentre il Demonio, che di tanto è superiore agli Uomini nell'ingegno, e nella scienza, contuttociò non è più perfetto di essi, ma più tosto devono aspirare alla vera perfezione, che consiste nell'acquisto delle virtù.

D. Ma a che permettere che il Demonio s'accrediti presso gli Uomini col predire alcune volte il vero, se ciò gl'induce alla pratica delle superstizioni?

R. Rispondo con S. Clemente al l. 4 delle recognizioni. Se non fosse stato permesso a' Demonj il predir qualche volta il vero, senza dubbio mai avrebbono voluto predire cosa alcuna; se nulla predetto avessero, ne seguiria che nè anche il Mondo saprebbe che essi vi fossero, e saressimo ancora a quest'ora a sapere la cagione della lotta, e battaglia continua in cui sono gli Uomini.

D. Vi sono forse altre curiosità superstiziose, oltre quella di voler sapere le cose occulte, e future?

R. Sì. Vi è quella di operare cose maravigliose; dico cose maravigliose, e non miracoli, come gli stima falsamente il Volgo ignorante.

D. In qual maniera adunque distinguonsi le cose maravigliose da' miracoli?

R. Le operazioni che si fanno dal Demonio, benchè ci pajano miracoli, non sono però tali: sono effetti delle cagioni naturali in tal maniera disposte, ed applicate dal Demonio, che ne conosce benissimo l'efficacia, e la sola prestezza, ed il modo impercettibile col quale si fanno, le fa stimar per miracoli dagl ignoranti. Di questo numero furono Valentino, Marcione, e Basilide Eretici, ripresi da S Atanasio nel Sermone terzo contro gli Arriani, e meritamente, poichè i veri miracoli sono operazioni di Dio, le quali non hanno cagione veruna nella Natura. Leggete S. Tommaso alla p. 1. q. 145. art. 7. & 2. 2. q. 178. art. 1 & 2. & 1. 2 q. 113. art. 10. Potressimo aggiungere, che i veri miracoli in ciò si distinguono dai falsi, in quanto che quegli si fanno per utilità de' Fedeli, come appare dalla Scrittura, e questi nò; senonchè volessimo immaginarsi opera utile all' Uomo il fare che latri un Cane formato di creta, che i Monti saltino, che gli Uomini volino, e simili altri prodigj fatti per arte diabolica. Veggasi S. Clemente nel l. 3. delle sue recognizioni.

La soverchia dunque, e vana curiosità di saper le cose occulte, e di operar cose mirabili, è la vera sorgente delle superstizioni, a cui il Diavolo per accondescendere predice le cose future, e opera maraviglie per farsi ammirare qual Dio da quegli che per li loro peccati si sono ribellati dal vero Dio. Leggete S. Agostino nel l. 20. *contra Faustum*. Quindi è, che i Superstiziosi peccano contro la virtù della Religione, e conseguentemente contro questo primo Precetto, perchè per mezzo delle superstizioni attribuiscono al Diavolo l'onore, ed il culto dovuto a Dio.

Secondariamente perchè il contraer in qualunque modo amicizia, o società col Diavolo è azione illecita per sè stessa; poichè con quella in effetto ci accostiamo al partito del perpetuo, e giurato nemico di Dio, e che con intollerabile arroganza, e con orribile sacrilegio aspira alla Divinità, oltrechè in tutte le sue azioni ha per fine di

Si potrebbe addurre un'altra ragione, ed è, che colui che ricorre al Diavolo per ajuto, si espone a pericolo di apostatare da Dio, e d'incorrere nella eterna dannazione. Imperocchè è molto facile al Diavolo l'avvolgere ne' suoi lacci coloro che alla di lui amicizia si accostano, tantochè ben rari siano quegli che sbrigandosene ritornino a Dio come l'esperienza ci fa conoscere. Onde ben disse un celebre Dottore, che siccome il conversare in questa vita con gli Angeli è un principio dell'eterna beatitudine; così l'aver commercio co' Demonj è un principio dell'eterna dannazione, di cui è un anticipato segno quella laidezza, e miseria, e quell'orrore che dal loro volto traspira.

D. E' forse egli peccato il ricorrere agl' Indovini per ricuperar qualche cosa perduta, e per saper le cose future?

R. Sì. Perchè questo è un opera superstiziosa, per la quale l'onore dovuto a Dio, si attribuisce al Diavolo, col quale è pericoloso il commercio, e proibito in molti luoghi della Scrittura. Nel Levit. al 19. Nel Deuter. al 18. Nell'Ecclesiast. al 34. Nel Levit. al 20. comanda Dio che gl'Indovini sieno messi a morte.

D. Avete voi esempj a questo proposito?

R. Il Rè Manasse osservava i sogni, e gli augurj, professava l'arti diaboliche, teneva Maghi, ed Incantatori in sua compagnia, dal che Iddio irritato mandò sopra di lui, e del suo Regno l'esercito degli Assirj, da cui fu vinto preso, e condotto in Babilonia.

Giuliano Apostata, per la magia, di cui fu molto curioso, perdette l'Imperio, la vita, e l'Anima.

Valeriano Imperadore, sedotto da un Mago Egizio, venne a tale empietà di servirsi di umane vittime, e di cercar i segni del futuro dalle viscere de' Fanciulli da lui sacrificati. Qual frutto ne ritrasse egli? Vinto in battaglia, e fatto prigione da Sapore Rè de' Persi, gli servì, fin che visse, di scabello per ogni volta che voleva salire a cavallo, e finalmente, se vogliamo credere all'Imperador Costantino riferito da Eusebio, fu scorticato per ordine di quel Rè, e la sua pelle condita col sale conservò lungamente come trofeo d'ignominia l'infamia del di lui nome. Il Baronio all'anno del Signore 272.

D. Peccano forse contro il primo Precetto quegli che dall'aspetto, e dalla congionzione delle Stelle giudicano de' successi futuri, e dipendenti dal libero arbitrio, cioè de' matrimonj, de' figliuoli, degli onori, delle ricchezze, delle disgrazie, delle morti, e simili avvenimenti?

R. Alcerto, e massimamente se vi attendono daddovero. Imperocchè le azioni umane non dipendono punto dalle Stelle, ma dal libero arbitrio dell'umana volontà, e nè meno gli avvenimenti o buoni, o rei degli Uomini sono regolati dalle casuali congionzioni delle Stelle, o dalle influenze de' Pianeti, ma dalla Provvidenza Divina, che governa il Cielo, e la Terra. Onde chi seguendo i falsi principj dell'Astrologia giudiciaria suppone, che le azioni umane dipendano dalle Stelle, pecca gravemente contro la Fede, perchè suppone il Fato, e conseguentemente annulla il libero arbitrio, e fa Iddio Autore del peccato, come dimostra Origene al l. 6. c. 8. & 9. *de Præparat. Evangelii*. Pertanto chi crede alle vanità dell'Astrologia giudiciaria, crede al Diavolo padre della Bugia, il quale di questa, e d'altre simili arti fu l'inventore, e l'insegnò ad Uomini curiosi da lui ingannati, che poi la tramandarono a' posteri, come insegna Lattanzio nel lib. 2. *Divin. Instit. c.* 17. Vedete S. Agost. nel l 8. de Civit. cap. 17. e nel l. 8. de Doct. Christ. c. 21. 22 23. 24.

Finalmente la Chiesa ha d'ogni tempo espressamente proibito le vanità dell'Astrologia giudiciaria, come si può vedere nella q. 26. c. 4 5. E nel c. ultimo del primo Concilio Toletano ha fulminata la scomunica contro quegli che gli prestano fede: *Si quis Astrologiæ, vel Mathesi credendum esse duxerit, anathema sit*. Vedete la celebre Costituzione di Sisto V. la qual comincia: *Cœli & Terræ Creator Deus*; Ed il Concilio Provinciale di Cambray 11. c. 5. tit. *de Profess. Fidei*, e per ultimo la Bolla di Urbano VIII. del 1. di Aprile dell'anno 1631. la quale incomincia: *Inscrutabilis*.

D. Non è duuque vero, che le Stelle, ed i Pianeti possano alle volte aver una gran connessione, e simpatia con i costu-

mi, e con gli affetti umani, e conseguentemente con le loro segrete influenze poter dirsi, ed essere le cagioni delle tali, e tali risoluzioni?

R. Possono essere, e dirsi cagioni che inclinino, ma non che necessitino; e benchè possino gli Uomini ricevere dagli Astri qualche affetto, o inclinazione naturale a questa, o a quella cosa, ella è nondimeno cosa difficilissima il notare esattamente l'ordine, e la connessione della cagione che è in Cielo, col tale, e tale effetto quì in Terra prodotto.

D. Al vostro dire, sarebbono da condannarsi per superstiziosi tanti Autori di Almanacchi, che di tante vane predizioni empiono i fogli delle loro Effemeridi?

R. In ciò che predicono de' venti, delle pioggie, della serenità dell'aria, della disposizione della Luna, e cose simili, che dalle cagioni naturali dipendono, potrebbono in qualche modo tollerarsi, benche per lo più errino anche in questo per la somma difficoltà, anzi impossibilità che incontrano di notare esattamente tutte le presenti, e future congiunzioni delle Stelle, per venire in cognizione de' loro precisi effetti, oltrechè da altre cagioni occulte possono esser impediti.

Nelle cose però, che dipendono dal libero arbitrio dell'Uomo, o dalla Provvidenza di Dio, non devono esser ascoltati, conciossiachè sia una mera vanità tutto ciò che pronunziano in questa materia. Nè già è credibile, che i medesimi Autori di coteste vanità pretendano che si presti fede alle loro predizioni, ma più tosto aspirino di vender a buon mercato ciancie, e parole a' Curiosi, che per tali le tengono. E sopra questa ragione si fonda la permissione, che di darle alle stampe ottengono da' Superiori.

D. Che direte poi di quei, che credono a' sogni?

R. L'osservare i sogni per giudicare degli avvenimenti, che dipendono dal libero arbitrio dell'Uomo, è una gran vanità, ed un gran peccato, quando non ci consti che i sogni vengano da Dio per sua particolar provvidenza, quali furono quello del Patriarca Giacobbe nella Genesi a' 31. di Giuseppe a' 37. di Nabuccodonosor in Daniele al 7. La ragione si è, perchè i sogni non sono tali di sua natura, che possano significare il futuro, e nè meno in quanto provengono dalle cagioni naturali: dunque sono indirizzati a questi fini o da Dio, o da maligni Spiriti: Adunque chi da quelli cerca di venir in cognizione del futuro, se non ha sufficiente fondamento di credere che il sogno venga da Dio, si fa discepolo del Demonio, attribuendogli l'infallibile cognizione degli eventi futuri, e liberi, propria solamente di Dio, e perciò pecca contro il primo Precetto del Decalogo, e pecca di peccato gravissimo proibito da Dio espressamente nel Levitico a' 19. *Non augurabimini, nec observabitis somnia*; e nell'Ecclesiastico a' 34. *Multos errare fecerunt somnia, & exciderunt sperantes in illis.*

D. Avreste voi un'esempio in prova di questo?

R. Sì. Racconta S. Greg. nel l. 4. de' suoi Dialoghi al c. 51. che un certo Uomo, grande osservatore de' sogni, avendo da essi concepito ferma speranza di vivere lungamente, si pose ad accumular danari; ma percosso da Dio di morte improvvisa, passò all'altra vita, quanto ricco di danari, altrettanto povero, ed ignudo di meriti, e di opere sante.

Vadano però cauti i Confessori in questa materia, e particolarmente con le Donne, che sono le più facili di tutti ad esser ingannate da queste vanità.

Ciò che di utile si può con fondamento cavare da' sogni si è, che provenendo essi per lo più dagli umori, e dalle qualità del nostro corpo, possono farci venire in cognizione qual sia l'umore che in noi predomina. Così chi sarà predominato dall'umore, che chiamasi flava bile, sognerà di veder fuochi, ed incendj: chi dall'atra bile, o malinconia, sognerà di veder duelli, ammazzamenti, fumo, caligine, tenebre, e simili oggetti funesti: chi dalla pituita, o flemma, sognerà di veder pioggie, nevi, grandini, e ghiacci; se gli parerà di volare, o di correre velocissimamente, avrà segno di esser di leggiera, e temperata complessione: se di portar pesi insopportabili, o di esser ristretto in luoghi angusti, dove appena si possa muovere, è segno che la natura è oppressa dalla copia soverchia degli umori.

D. Che

D. Che direte voi di quel sogno, in cui pare che una persona ci venga sopra, o ci opprima col peso?

R. Ciò proviene da un crasso vapore, che salendo al cervello chiude i meati de' spiriti vitali, ed è segno di malinconia, d'indigestione, e di crudità.

D. Terreste voi per superstizioso chi portasse al collo *Agnus Dei*, Reliquie di Santi, parole sacre, ed orazioni scritte, con questo fine di non patir offesa, di stagnar il sangue, e simili?

R. Non v'è dubbio, che anche con questi mezzi per altro pii, e santi non s'incorra nel peccato della superstizione, quando v'intravengono come necessarie alcune circostanze, che da sè sono vane, ed inutili. Imperocchè non avendo queste circostanze nè da sè, nè dalla Chiesa, nè da Dio alcuna efficacia per operar gli effetti, che si pretendono, ne segue, che sieno segni di vana osservanza, appartenenti al patto occulto fatto col Demonio da chi fu il primo ad insegnarle; nel che al peccato della vana osservanza vanno congiunti molti altri gravissimi di irreligiosità, e di sacrilegio, per l'abuso che si commette della Sacra Scrittura, della Croce, delle Reliquie de' Santi, e d'altre cose santissime. Meritano però i superstiziosi esser aspramente sgridati da' Confessori, anzi sono incapaci d'assoluzione, finchè perseveranno a voler ritener presso di sè cose simili accompagnate dalle già dette circostanze; il che deve esser diligentemente notato da' Confessori, e massime da quegli, che le confessioni de' Soldati ascoltano

D. Che sorta di gente sono i Zingani, che da' lineamenti delle mani pretendono traer congetture di predire il futuro?

R. E' una vil ciurmaglia di gente oziosa venuta dalla Germania, e non dall'Egitto, come il Volgo falsamente si persuade. Co' furti, e con gl'inganni procaccia il sostentamento della sua vita sordida, e miserabile, e le Donne v'aggiungono la professione della Chiromanzia, con la quale prima si aprono la strada al colloquio, e poi alle borse de' Curiosi.

D. Sono da tollerarsi cotesti Vagabondi da' Magistrati?

R. Nò: e dovrebbono imparare dall' Imperadore Carlo Quinto, e da Filippo Secondo Rè delle Spagne a proibire loro sotto pena capitale l'andar errando per le Provincie.

D. Che cosa sono le ligature, o maleficj, che impediscono l'atto matrimoniale?

R. Sono casi, che in molti luoghi sono riservati al Vescovo, e puniti con la scomunica parimente riservata; e meritamente, essendo superstizioni magiche.

Di questo genere sono le bevande amatorie, così dette dal fine per il quale si fanno, che è di forzare la volontà dell'oggetto amato.

Di queste valendosi l'Imperador Valentiniano terzo di questo nome, fu per inganno di Massimo ucciso in Roma nel Campo Marzio dagli amici di Ezio da lui prima ucciso.

D. Ha mai Iddio punito i Superstiziosi in questa vita?

R. Sì. Il Rè Ochozia, per aver consultato con Belzebub Idolo degli Accaroniti, ricevette dal Profeta Elia la predizione della sua morte. 4 Reg. 1. Il Rè Saule ridotto alle strette da' suoi Nemici, ricorse ad una Strega, ed il giorno seguente si uccise di sua mano, e morì impenitente. 1. Reg. 28.

Ricercando la Contessa di Fiandra dagl' Indovini, ed Incantatori qual fortuna preparato avesse il Fato a Ferrando suo figliuolo, ebbe questa risposta. Caderà il Rè in battaglia calpestato dagli Uomini, da' Cavalli, e non sarà sepellito: Ma Ferrando sarà con grande allegrezza ricevuto da' Parigini; onde la pazza Donna sognava al Figliuolo Regni, e trionfi. E veramente in parte si adempì la predizione, ma per suo danno, perchè Ferrando nella Guerra che mosse contro Filippo Augusto Rè di Francia, fu da questi vinto l'anno 1214. condotto prigione, e rinchiuso nella Torre del Louvre con sommo contento, e giubilo de' Parigini.

Scrive S. Greg. che una Matrona di Toscana in pena della sua vita licenziosa invasata dal Demonio, che del continuo la tormentava, fu da' Parenti, che per liberarla da' patimenti del corpo nulla pensavano agli eterni dell'anima, consegnata ad alcuni Incantatori; i quali avendola sommersa nell'

acqua, adoprarono varj scongiuri per cacciare il Demonio che la possedeva, ma per giusto giudizio di Dio, in vece di uscirne quel solo, ne entrò un'intiera legione. Perilchè pentiti la condussero a S. Fortunato Vescovo di Todi, dal quale con lunghe Orazioni, che per lei fece, fu intieramente liberata.

Sifrido Prete di Misnia, racconta un'altro fatto a questo proposito. Un Giovane Studente perduto nell'amore di una Fanciulla, ricorse ad un Mago per averla in suo potere. Questi fatto un circolo v'entrò col Giovane, a cui strettamente impose che in nessun modo ne uscisse senza sua licenza. Indi incominciati i suoi scongiuri, videro comparirsi avanti diversi fantasmi, e per ultimo quello dell'amata Fanciulla. A questa vista il Giovane vinto dalla sua sfrenata passione uscì dal circolo per abbracciarla, ma a suo gran costo, poichè da' maligni Spiriti ghermito, e sbattuto ad un muro, infelicemente spirò.

LEZIONE XII.

De' Rimedj contro i Maleficj.

D. Dichiaratemi ora, se vi piace, i rimedj, che si adoprano contro i Maleficj.

R. I rimedj contro i Maleficj sono di due sorte: naturali, e sopranaturali. I naturali per lo più sono di debole efficacia, perchè quando non sono avvalorati dalla benedizione Sacerdotale, il Diavolo facilmente se ne schermisce. E' contuttociò lodevole il servirsene col giudicio, e parere de' Medici. I migliori, però, e più sicuri sono i sopranaturali, e primieramente.

Una gran fede, e confidenza nell'ajuto di Dio. La promessa stà registrata a lungo nel Salmo 90. *Qui habitat &c.* e se ne leggono già esempj presso Gio: Cassiano collaz. 8. c. 18. e 19. Paolino nella Vita di S. Ambrogio, e S. Greg. nel 1. de' suoi Dialoghi al c. 4.

2. Una intiera, e vera confessione de' peccati, poichè molte volte Iddio a cagione di essi permette che il Demonio prevaglia sopra gli Uomini peccatori: onde finchè rimane la cagione, in vano si presume d'allontanare l'effetto, come nota Pietro Cluniacense nel l. 1. de' Miracoli al c. 6. Leggete anche il l. 1. della Vita di S. Bernardo al c. 8. La confessione adunque, e l'emendazione della vita sono i primi, e principali rimedj da proporsi a' Maleficiati.

3. La Santa Comunione: mercechè non vi può esser accordo tra la luce, e le tenebre, nè tra Gesù Cristo, e Belial. Leggete di nuovo la Vita di S. Bernardo al l. 1. cap. 10.

S. Agostino nel l. 22. de Civit. c. 8. scrive, che una Casa infestata da' maligni Spiriti, fu liberata col celebrarvisi dentro una Messa.

Palladio nel l. 1. della sua Istoria al c. 19. riferisce, che S. Macario vedendo una Donna maleficiata, conobbe, e disse, che tal disgrazia gli era accaduta per essersi astenuta per cinque settimane dalla Santa Comunione.

4. Gli esorcismi della Chiesa, de' quali manifestasi la grande efficacia sì perchè l'esperienza l'insegna, sì perchè nella Chiesa vi è un Ordine specialmente instituito da Cristo, o dagli Apostoli, come altri vogliono a quest'effetto di cacciar il Demonio: sì perchè gli esorcismi sono orazioni fatte a nome della Chiesa Sposa di Gesù Cristo; cui egli diede la potestà di calpestar i Serpenti, ed i Scorpioni, e le forze del Nemico. Leggasi S. Cipriano nell'Ep. 2. 55. 76.

5 L'Acqua Santa, che dalle preghiere della Chiesa riceve una grande, e speciale efficacia a quest'effetto. Vedete gli esempj di S. Marcello presso Teodoreto lib 5. hist. c. 21. di S. Macario presso Palladio l. 9. c. 19. di S. Bernardo al l. 2. della sua Vita c. 3. e di più vedete la Lez. 6. di questo Capo.

6. Le Reliquie de' Santi, ed altre cose benedette dalla Chiesa, come gli *Agnus Dei*, le Candele benedette &c. di cui sopra.

7. Il segno della Croce è di potentissima virtù contro il Demonio. Primieramente perchè contiene una tacita invocazione della Santissima Trinità per i meriti della Passione sacrosanta di Gesù Cristo. 2. Per esser compendio della Dottrina di Gesù Cristo, come si è mostrato nel 1. Tomo alla Lezione quarta Preludiale. 3. Perchè la Croce è quell'Instrumento, col quale dal Nostro Salvatore fu vinto il Diavolo, e snervata la

di

di lui possanza, oltrechè è una immagine di Gesù Cristo crocifisso, la quale ci commemora ciò ch'egli patì per noi. 4. Perchè rinova al Diavolo la memoria dell'ignominia che ricevette per mezzo della Croce, e della possanza, e virtù di Cristo sopra di lui.

Della efficacia di questo segno contro il Demonio, si leggono infiniti esempj. Veggasi San Grisostomo nell'omil. 8. in epist. ad Coloss. Lattanzio nel l. 4. c. 27. S. Cipriano nel Serm. *de Passione Domini*. La Vita di S. Bernardo c. 2. & 3. & il Gretsero nel suo trattato *De Cruce*.

8. La divota invocazione del nome di Gesù, della Beata Vergine, dell'Angelo Custode, e di altri Santi.

9. L'orazione, e particolarmente quando venga unita col digiuno. In S. Matteo a' 17. Vedete S. Gregorio nel l. 3. de' suoi Dialoghi c. 33. Palladio l. 3. hist. ed il Padre del Rio nel l. 6. c. 2.

LEZIONE XIII.

Del culto, e della invocazione de' Santi.

D. SEmbrami che con ragione i moderni Eretici ad esempio degli antichi condannino per superstizioso l'onore, ed il culto che noi Cattolici esibiamo agli Angeli, ed a' Santi: dicendo che con esso pecchiamo contro il primo Precetto del Decalogo.

R. Nò. Sono in grande errore, e vorrebbono ingannare i semplici, e però per venirne più in chiaro.

Notate in primo luogo che ogni Persona dotata di qualche qualità eccellente merita onore.

Secondariamente esservi tre sorte di eccellenze.

La prima eccellenza, è la infinita di Dio, a cui corrisponde il sommo onore, e culto di Latria proprio solamente di Dio.

La seconda è l'eccellenza della Creatura ragionevole, e questa si fonda nelle virtù, e prerogative naturali di scienza, di dignità, di grado, e simili. A questa corrisponde l'ossequio, e l'onor civile proporzionato, maggiore, o minore della Persona che viene onorata.

La terza è una eccellenza di grazia, di gloria, e di doni sopranaturali, nella quale siccome l'Umanità per esser unita al Verbo Divino, e la Beatissima Vergine Maria per la sua dignità di Madre di Dio, si avvantaggia di gran lunga sopra tutti gli Angeli, e sopra tutti i Santi, così vien a lei assegnato da' Teologi il culto d'Iperdulia, cioè una specie di culto di Dulia più degno, e più sublime di quello che viene assegnato per il culto de' Santi amici, e famigliari di Dio, dotati di grazia, e di gloria, e Protettori nostri singolarissimi, ma però inferiori di molto nella dignità, e nel merito alla Beatissima Vergine.

Si fanno innanzi gli Eretici con le parole di Cristo in San Matteo al 4. e dicono che Dio solo deve esser adorato: *Deum tuum adorabis, & illi soli servies*.

Così facciamo noi (rispondono i Cattolici) ma con adorazione di Latria, che è quel supremo culto, che solamente conviene a Dio; e consiste in una profondissima sommissione, con la quale la nostra volontà riconosce Dio per primo principio, e per ultimo fine di tutte le cose, e per sommo bene.

Ma ditemi: Se Dio medesimo onora i suoi Santi: *Si quis mihi ministraverit, honorificabit eum Pater meus; Joan. 12.* perchè non gli onoreremo noi con quel culto che loro è dovuto? Vorressimo forse dar una mentita al Profeta David, che disse: *Nimis honorati sunt amici tui, Deus? Psal. 138.*

D. E' egli opera retta l'invocare i Santi?

R. Sì. L'invocare i Santi è opera molto pia, ed insieme molto utile, perchè essendo affezionati a noi, e carissimi a Dio, è certo, che pregano per noi, e ci ottengono molte grazie, e beneficj da Dio. Leggete il Concilio Tridentino alla sess. 25. decret. de Invoc. Sanctor.

D. Potreste voi provarmi questa dottrina con esempj cavati dalla Sacra Scrittura?

R. Sì. Il Patriarca Giacobbe nella Genesi a' 48 benedicendo i suoi figliuoli, invoca il suo Angelo Custode: *Angelus qui eruit me de cunctis malis, benedicat pueris istis: & invocetur super eos nomen meum, nomina quoque Patrum meorum Abraham, & Isaac.* E nell'Esodo a' 32. Mosè prega il Signore a voler perdonare al Popolo in riguardo della promessa fatta ad Abramo, Isaac, e Giacobbe: *Recordare Abraham, Isaac, & Israel, ser-*

servorum tuorum, quibus jurasti per temetipsum, dicens: Multiplicabo semen vestrum &c. fu esaudito da Dio: *Placatus est Dominus ne faceret malum, quod locutus fuerat adversùs populum suum*. Simili esempj leggonsi nel Salmo 131., nel l. 3. de' Regi al cap. 15., nel 2. de Paralip. c. 6., in Daniele al 3. ed in molti altri luoghi.

L'Apostolo sapendo avvicinarsi l'ora della sua morte, promette ricordarsi di essi in Cielo. Nel libro di Tobia a' 12. l'Angelo dice: Quando tu pregavi con lagrime, e sepellivi i morti, io presentai la tua orazione al Signore: *Quando orabas cum lacrymis*, &c. Similmente in Zaccaria al 1. un' Angelo prega il Signore per il Popolo d'Israele.

D. Replicano gli Eretici, che i Santi nulla sanno dei fatti nostri, e però in vano s'invocano da noi.

R. Risponde S. Tommaso, che i Santi vedono tutte le cose nell'Essenza Divina come in uno Specchio tersissimo. Altri dicono, che Dio comunica loro le notizie delle cose nostre con modo sopranaturale, e con rivelazioni fatte per mezzo degli Angeli; siasi però come si voglia, certo è, che al felicissimo stato de' Beati è molto conveniente il conoscere, ed aver notizia delle dimande che per mezzo loro noi porgiamo a Dio, nè vi è ragione di negare a' Santi quel la prerogativa in Cielo, di cui vivendo furono in questo Mondo onorati da Dio.

D. Avete voi esempi della Scrittura, per provarmi questa verità?

R. Sì. Nel libro secondo de' Macabei al 15. si legge, che il Profeta Geremia molto gran tempo avanti non solamente porse cal dissime preghiere al Signore per il Popolo d'Israele, ma ancora diede a Giuda una spa da per abbattere i nemici. Se il Profeta non sapeva i bisogni del Popolo, nè il giorno del conflitto, a qual fine procacciò l'istrumento della futura vittoria?

Eliseo conobbe il peccato di Giezi suo Servo absente. 4. Reg. 5. S. Pietro conobbe la frode di Anania, e di Saffira. Act. 5. San Benedetto svelò la finzione di Totila, e molti altri futuri avvenimenti registrati da San Gregorio nel l. 2. de' suoi Dialoghi al c. 15. 16. e 17.

In S. Luca a' 15. leggiamo, che gli Angeli in Cielo fanno festa per la conversione di un Peccatore. Adunque gli Angeli hanno notitia dello stato de' Peccatori, e della loro conversione.

E nel medesimo Evangelista a' 16. Abramo descrive lo stato dell'Epulone, la vita deliziosa menata da quegli nel Mondo, e le miserie di Lazaro: *Fili, recordare quia recepisti bona in vita tua, & Lazarus similiter mala*. L'Epulone altresì in mezzo a' tormenti pregava per i suoi cinque fratelli che aveva lasciati al Mondo.

Finalmente la Chiesa nella Prefazione di Papa Gelasio nomina gli Apostoli Vicarj, e Pastori deputati a governar la Greggia di Gesù Cristo: Or come potrebbono governarla, e reggerla, se non ne avessero la dovuta cognizione?

D. Replicano gli Eretici, che Gesù Cristo è egli solo Mediatore, per mezzo di cui abbiamo l'accesso al Padre.

R. Gesù Cristo come Dio, ed Uomo è Mediatore principale, immediato, e primario. Egli solo prega immediatamente il suo Padre per noi, e ci ottiene la grazia in virtù de' suoi meriti. Vedete S. Agostino nel l. 9. de Civit. c. 19. e gl Interpreti sopra il 2. c. della prima Epistola dell'Apostolo a Timoteo.

Secondariamente. Gesù Cristo vero Dio, e vero Uomo, è Mediatore di redenzione, perchè nell'umanità da lui assunta esercitò le opere della mediazione, e redenzione, ed in questo senso parla S. Paolo, quando dice: *Unus mediator Dei, & hominum homo Christus Jesus*. 1. Tim. 2. I Santi sono Mediatori meno principali, mediati, e secondarj, come parla S. Cirillo nel l. 12. Thes. c. 10. Onde essi pregano per noi, non in virtù de' meriti loro proprj, che per sè stessi sieno grati a Dio, e possano di ragione ottenere da Dio ciò che dimandano a favor nostro, ma pregano per mezzo, ed in virtù de' meriti di Gesù Cristo, e così possono dirsi Mezzani, o Mediatori in quel senso che tale può dirsi chi si interpone tra due litiganti. Così Mosè chiamasi Mezzano, o Mediatore fra Dio, ed il Popolo Eletto nel Deut. al c. 4. e 5. nell'Ep. a' Gal. al 3. Ed in questo senso acconsentono i Santi Padri, che i Santi si chiamino Mediatori. Il Nazianzeno in orat. ad Greg. Nissen. S. Girolamo in c. 2. Malach. S. Gio: Grisost. nell'omil. 6 de' Sacerd. S. Cirillo nel l. 12. de' Thes. c. 10. S. Greg. nel l. 1. Ep 24. e altri.

D. Par-

D. Parmi però che questa dottrina della invocazione de' Santi come Mediatori, diminuisca ed oscuri la gloria di Gesù Cristo Mediatore principale.

R. Niente meno. Se i Santi, quando ancor sono viventi in questo Mondo, con esser invocati, e coll'intercedere per noi non diminuiscono la gloria di Cristo Mediatore, qual pericolo vi sarà che la diminuiscano intercedendo per noi quando già sono Beati, e Cittadini del Cielo?

Secondariamente, questa Dottrina ridonda a grand'onore, e gloria del nostro Salvatore, e Mediatore, che dà la grazia, l'efficacia, ed il merito alle preghiere, ed alle intercessioni de' Santi, affinchè possino essere riconciliatori tra Dio, e gli Uomini per mezzo della virtù ch'ei loro comunica. Certamente l'eccellenza, ed il potere della prima cagione non può meglio manifestarsi, che dalla virtù che influisce nelle cagioni seconde a lei subordinate. E noi già non neghiamo, anzi affermiamo che tutto ciò che i Santi fanno o impetrano sia in virtù, e per i meriti di Gesù Cristo Mediatore, e Redentore. Tantochè le grazie, che dall'Eterno Padre si concedono al genere umano per le intercessioni de' Santi, tutte avvengono in grazia, e per i meriti del suo Divino Figliuolo; il che vien accennato assai chiaramente dalla Chiesa col modo solito di conchiudere le sue orazioni, dicendo: *Per Dominum nostrum Jesum Christum &c.*

D. Benissimo. Nondimeno pare che chi invoca i Santi, non abbia quel buon concetto che dovrebbe avere della bontà di Cristo, anzi diffida, e vacilla nella fede verso il suo principal Mediatore, e Salvatore Gesù Cristo.

R. Nè meno questo può dirsi: Altrimenti come poteva l'Apostolo esaltar, e celebrar tanto la fede mostrata da Filemone verso Gesù Cristo, e verso i Santi? l'istessa Fede che ci obbliga a credere in Gesù Cristo, cioè ch'egli sia il Messia, e Salvatore del Mondo, ed il Capo della Chiesa di Dio, la medesima ci obbliga a credere ne' suoi Santi; cioè che sieno veramente Amici e famigliari carissimi di Dio, e veri membri della sua Chiesa; e l'amare i Santi, che sono la Chiesa di Dio, e lo stesso, che amar Gesù Cristo che ne è il Capo; e perciò chi onora, ed invoca i Santi, non fa torto veruno a Gesù Cristo, nè alla sua Fede, anzi l'onore che si fa a' Santi, ridonda in onore, e gloria di Gesù Cristo. Quindi leggiamo nell'Esodo al 14. che i Figliuoli d'Israele *Crediderunt Domino, & Moysi servo ejus*. Sopra il qual passo discorrendo San Girolamo, dice: *Non è questo un privilegio più particolare di Mosè, che degli altri Santi, che chiunque crede in Dio, non possa riceverne la fede in altra maniera che col credere ne' suoi Santi: Imperocchè non è perfetto quell'amore, e perfetta quella fede verso Dio, che và unita con l'odio, e con l'infedeltà verso i Ministri di Dio.*

D. Avete voi un'esempio a proposito, per provarmi questa Dottrina?

R. Bellissimo è l'esempio del Centurione, che con quella gran fede che aveva, per la quale meritò un Elogio particolare da Gesù Cristo, contuttociò per ottenere la sanità al suo Servo, adoprò per mezzani col Salvatore i più vecchi tra' Giudei.

D. Ma non è superfluo il patrocinio de' Santi, mentre Iddio sà, e tanto volontieri ascolta le nostre preghiere?

R. Risponde, e vi convince facilmente S. Agostino, dicendo: *Che molte cose Iddio non le vuol concedere, senon alle preghiere de' Santi intercessori.*

D. Potreste voi provarmi questa verità con esempj autentici?

R. Leggete la Sacra Genesi al c. 20. ed il Libro di Giobbe al c. 42. e vederete che Iddio per condonare i peccati ad Abimelecco, ed agli Amici di Giobbe, volle per quello esser pregato da Abramo, e per questi da Giobbe.

D. Questa Dottrina del culto, e della invocazione de' Santi fu ella insegnata dagli antichi Padri, e Dottori della Chiesa?

R. Sì, ed in molti luoghi. Leggete S. Girolamo contro Vigilanzio, il Damasceno nel l. 4. *de Fide Orthod.* c. 26. Eusebio nel lib. 3. *de præp. Evang.* c. 7. Atanasio nel Sermone *de Annunt.* così parla con la Beata Vergine: *Padrona, Signora, Regina nostra, e Madre di Dio intercedi per noi.* Parole simili si leggono nel Sermone *de Deipara* fatto da S. Efrem. S. Basilio nell'Orazione de' 40. Martiri dice: *Chi patisce qualche angustia ricorra*

corra à questi Martiri, gli preghi, acciocchè sia liberato da' mali. S. Gregorio Nazianzeno nell'Orazione di S.Cipriano Martire, gli dice invocandolo: *Riguardaci propizio dal Cielo, governaci nella pace, indrizzaci nella battaglia, e guidaci teco.* S.Gio: Grisostomo nell'Omil.66 al Popolo Antiocheno, considera come un gran Personaggio vestito di porpora stà umile, e dimesso al sepolcro di un Pescatore, supplicandolo a voler intercedere per lui presso Dio. S Gregorio Nisseno nell'Orazione di S. Teodoro, così parla col Santo: *Intercedi e prega per la patria presso il comun Rè, e Signore, e se ciò non basta raduna il Coro de' Martiri, chiama Pietro, e Paolo. &c.*

Del gran Teodosio riferisce Ruffino, *che girava co' Sacerdoti, ed il Popolo attorno i luoghi d'orazione, si prostrava vestito di cilicio avanti i Sepolcri degli Apostoli, e de' Martiri, chiedendo con gran fiducia ajuto da Dio per mezzo dell'intercessione de' Santi.* Vedete S.Agostino nel tratt. 84. in Jo: nel ser.17. de verb Apost. nel l. *de cura pro mortuis* c.4. Vittore Uticense nel l. 3. de persec. Vvand. S.Leone nel serm.5. de Epiphania, S. Gregorio, e S. Bernardo, con i quali s'accordano tutti i Scrittori Cattolici che dopo essi scrissero, ed è il sentimento comune, e l'uso della Chiesa.

D. Quai beneficj o grazie apportano i Santi a quei che gl'invocano?

R. Non si può dire quanti beni sogliano impetrare i Santi a' suoi Divoti. Lasciando per ora di parlare della gloriosissima Madre di Dio, che giustamente porta il titolo di Madre di Misericordia per le grazie che incessantemente sparge sopra tutto il Mondo: I Santi Antonio, Ilario, Leonardo, e Martino, non si sono forse resi ammirabili nel Regno della Francia, per gl'Infermi risanati, per i Prigioni liberati, e per tanti altri meriti comunicati loro da Dio, che voleva fargli conoscere al Mondo per suoi carissimi Amici, e famigliari? Ma che non deve il Mondo tutto al patrocinio de' Santi Apostoli Pietro, e Paolo, di Santo Stefano Protomartire, e di San Nicolò Vescovo? Leggete le Vite di Santa Maria Maddalena, di Sant'Agnese, di Sant'Agata, di S. Alessio, di S.Domenico, di S. Francesco Saverio, e di tanti altri Santi: E che altro predicano tante Chiese magnifiche erette in onore, e dedicate al nome de' Santi, le Cappelle, gli Oratorj, i Pellegrinaggi, i Voti, le Immagini, senon che i Santi hanno un gran credito presso Dio per ottenere a' loro Divoti molte, e segnalatissime grazie, come in fatti le ottengono?

D. Volontieri sentirei due esempj da voi, l'uno del culto, e della venerazione de' Santi, l'altro delle grazie ottenute da quei che divotamente gl'invocano.

R. Benchè stimi soverchio l'aggiungere prove a tante altre da me addotte fin' ora, non lascierò da raccontarvi due esempj che fanno mirabilmente a questo proposito. Eccovi il primo.

In quella fierissima pestilenza che fu per ispopolare intieramente la Città di Roma a' tempi di Papa Agatone, che celebrò il sesto Concilio universale in Costantinopoli, viddraw da molti un Angelo, che cō uno spiedo da Cacciatore in mano camminando per la Città già tanto vuota d'Abitatori, o caduti sotto la sferza di Dio, o fuggiti per la paura, che l'erba era cresciuta in gran copia nelle strade, quanti colpi dava alla porta di ciascheduna Casa, altrettante erano le persone che in quella morivano il seguente giorno. Or mentre il misero avanzo de' Cittadini supplicava il Signore a rimettere l'ira sua, fu rivelato ad una Persona divota, non esservi altro mezzo di sottrarsi dalla peste, che di ergere un'Altare al glorioso Martire San Sebastiano, nella Chiesa di San Pietro in Vincula, e trasferirvi le sue Reliquie. Così si fece, ed immediatamente la pestilenza cessò.

Nella Città di Bordeos, essendosi appiccato il fuoco ad una Casa, crebbe in breve in un vasto incendio. Piangevano gli afflitti Cittadini accorsi al doloroso spettacolo, non tanto per il danno presente, quanto per la desolazione manifesta che il fuoco minacciava alle Case vicine. Sarebbono però state del pari infruttuose le lagrime, come le acque abbondantemente versate sopra l'incendio, se non le indirizzavano a S. Martino loro Protettore, che dal Cielo ascoltandoli, spense in un momento la forza di quell' infuriato elemento.

D. Qual prò ne risulta a' Santi dal culto, e dalla venerazione de' Fedeli?

R. Con

R. Con questi s'accresce loro la gloria accidentale.

D. Quei che sparlano di essi, non sono alle volte gastigati da Dio?

R. Sì. Tanto avvenne ad un certo Donato di nazione Africano, e Prete della Chiesa di Milano, che detraendo in un convito all'onore di Sant'Ambrogio, fu percosso immediatamente da Dio di morte repentina.

Eravi nella Provincia di Massa un Soldato, il quale per l'odio che portava a San Francesco non si saziava mai di oscurare per quanto poteva le virtù, ed i miracoli del Santo. Perseguitava i Pellegrini che venivano a visitare il Santo Corpo, e pubblicamente sparlava de' suoi Frati. Un giorno riscaldandosi più del solito nella sua pessima consuetudine, aggiunse alle sue maligne parole questa detestabile bestemmia: Possa io oggi morir di coltello, se costui è Santo. Non differì Iddio il condegno gastigo, perchè lo stesso giorno avendo l'empio Bestemmiatore oltraggiato un suo Nipote, fu da questi ammazzato.

D. In quante maniere suole la Chiesa onorare i Santi?

R. Primieramente con riverenza, ed osservanza interna, come Amici, e famigliari di Dio.

2. Onora esteriormente il loro nome, le immagini, i sepolcri, le Chiese, gli Altari, e le Reliquie loro.

3. Ne implora l'ajuto.

4. Ne celebra le feste, e narra al Populo la vita, ed i miracoli.

5. Procura d'imitarli nell'esercizio delle sante virtù.

CONTROVERSIA

Della Invocazione de' Santi.

D. Ricercasi, se sia lecito l'invocare i Santi che regnano in Cielo, con questi, o simili termini: *Sancta Maria ora pro nobis, Sancte Petre ora pro nobis, Omnes Sancti intercedite pro nobis*; cioè dire: Santa Maria pregate per noi, San Pietro &c.

R. I Cattolici l'affermano per molte ragioni, e primieramente.

Perchè i Sãti Padri ce ne diedero l'esẽpio.

2. Perchè la consuetudine d'invocare i Santi avuta dagli Apostoli si è sempre mantenuta nella Chiesa.

3. Perchè i Santi con frequenti miracoli hanno dimostrato che odono le invocazioni de' Viventi, e che possono, e vogliono ajutarli. Leggasi Teodoreto nel l.3. c.4. e nel l.8. ad Græcos. S. Agostino nel l.22. de Civit. ed in altri luoghi. S. Gregorio nel l.3. de' suoi Dialoghi c.22. San Gregorio Turonense nel libro de gloria Martyrum, e molti altri Istorici di qualsivoglia secolo.

4. Questa pia usanza de' Cattolici è approvata dall'autorità del secondo Concilio Niceno, del Gangrense al c.20. e del Trident. alla sess. 25. Finalmente se con l'esempio dell'Apostolo si prova, che i Santi ancor viventi in questo Mondo possono esser lecita, ed utilmente invocati da noi, qual ragione vi è di non invocarli ora che vivono trionfanti in Cielo?

Gli Eretici, che secondo il loro costume si burlano delle antiche tradizioni, dell'unanime consenso della Chiesa, e degli atti della pietà, e di Religione, fanno quì molte obbiezioni.

L'invocazione de' Santi (dicono essi) ripugna al primo Precetto del Decalogo, dove si dice: *Adorerai il Signor Iddio tuo, ed a lui solo servirai.*

2. Non vi è altro Mediatore tra Dio, e gli Uomini, che Gesù Cristo.

3. L'invocare i Santi è un vacillare nella Fede, e non avere il dovuto concetto di Dio, e di Gesù Cristo.

4. L'invocazione de' Santi è cosa vana, superflua, ed inefficace, perchè essi nulla sapendo de' fatti nostri, non possono esaudirci.

Tutti questi argomenti nulla provano. I tre primi facilmente si convincono con la quarta ragione da noi addotta di sopra a favor nostro. Imperocchè se l'Apostolo con invocare i Santi ancor viventi, come si vede in tanti luoghi notati nella margine, non pecca contro il primo Precetto, non fa ingiuria a Cristo Mediator principale, e non tituba perciò nella Fede, ed in una parola, non può in veruna parte esser ripreso; a che tanto schiamazzo degli Eretici contro i Cattolici, quando con fede simile invocano i San-

i Santi già beati in Cielo? perochè se questa conseguenza è buona: Iddio solo vuol esser adorato, e servito, dunque non sono da invocarsi i Santi del Cielo; per qual ragione non sarà ugualmente buona questa: Iddio solo vuol esser adorato, dunque non sono da invocarsi i Santi ancor viventi, e militanti in Terra? Poichè la parola (*Solo*) quando voi dite: Iddio solo vuol esser adorato, del pari esclude i Santi della Terra, come i Santi del Cielo. Di più se vale questa conseguenza: Gesù Cristo solo è Mediatore, dunque i Cattolici indarno invocano i Santi del Cielo; similmente sarà buona, e valevole questa: Gesù Cristo è il solo Mediatore; dunque male operò San Paolo raccomandandosi a' Santi viventi in Terra. E finalmente se buona è la conseguenza di questa proposizione: I Cattolici invocano i Santi del Cielo, dunque diffidano della bontà di Dio, e de meriti di Gesù Cristo; similmente sarà buona la conseguenza di quest'altra: San Paolo invoca i Santi ancor viventi in Terra, dunque diffida della misericordia di Dio, e de' meriti di Gesù Cristo Mediatore. Ma l'insussistenza di queste obbiezioni si è già provata più che abbastanza nella Lezione precedente.

Alla quarta obbiezione si è anche risposto nella Lezione precedente, dove abbiamo insegnato in qual maniera i Santi conoscano ciò che si fa da noi in Terra. Rimane solamente quì da considerarsi quanto goffamente provino gli Avversarj le sue proposizioni. L'Uomo morto (dicono essi con Giobbe al 14.) non saprà se i suoi figliuoli saranno nobili, o ignobili. E con l'Ecclesiastico: I viventi sanno di aver a morire, ma i morti non sanno più cosa veruna. E con Isaia: Abramo nulla seppe di noi, ed Israele ci ha ignorato. *Homo mortuus, sive nobiles fuerint filii ejus, sive ignobiles, non intelliget.* Job. 14. *Viventes sciunt se morituros, mortui verò nihil noverunt amplius.* Eccl. 9. *Abraham nescivit nos, & Israel ignoravit nos.* Isa 63. Queste allegazioni nulla conchiudono contro di noi, non trattandosi quì delle Anime de' Santi Padri sequestrate allora nel Limbo, ma de' Santi trionfanti nel Cielo, quali conoscono le nostre preghiere per la rivelazione che ne hanno da Dio, e ci amano con amore perfetto di Carità come Cittadini del Cielo, dove la Carità è nella sua maggior forza. Questi argomenti però tanto vagliono come se dicesse: I prigionieri, che sono nel fondo della Torre di Londra, non sanno ciò che accade in questa Città; adunque nè anche i Grandi di questa Corte. Sicchè questi luoghi della Scrittura non fanno a proposito per la invocazione de' Santi, come pur vorrebono gli Eretici. Nè meno fa per essi l'autorità di S. Agostino, il quale nel libro de cura pro mortuis c. 13. discorrendo sopra il passo sopracitato d'Isaia, prova che i Santi non conoscono le cose nostre; perchè S. Agostino parla ivi di ciò che i Santi ponno conoscere in Cielo dipendentemente dalla loro natura, considerata nel suo mero essere naturale, qual'intenzione del Santo si scorge manifestamente dalle prove, che ne adduce tra' seguenti capitoli di quel libro. Onde Calvino ingenuamente confessa, non potersi da queste parole d'Isaia dedur pruova veruna stabile contro l'invocazione de' Sãti.

LEZIONE XIV.

Delle Reliquie de' Santi.

D. E' Ella cosa superstiziosa l'aver in venerazione le Reliquie de' Santi?

R. Nò. Ma è un'atto di pietà Cristiana, e di Religione.

D. E' egli antico l'uso di venerare le Sacre Reliquie?

R. Antichissimo. Il gran Capitano, e Profeta Mosè, quando cavò il Popolo d'Israele dall'Egitto, trasportò anche le ossa di Giuseppe, secondo l'ordine dato da quel Patriarca moribondo a' suoi figliuoli. *Exod.* 13. *Gen.* 50.

Il Re Josia avendo distrutto tutti gl'Idoli adorati da' suoi Antecessori, ucciso i profani Sacerdoti, e gli Aruspici, ed Indovini, e spiantato con zelo impareggiabile ogni vestigio d'Idolatria nel suo Regno, bruciando le ossa de' morti sopra gli Altari dedicati alle false Deità: lasciò intatto il sepolcro di due Profeti di Dio, venuti l'uno dalla Giudea, e l'altro dalla Città di Samaria. 4. *Reg.* 23.

Vedete ciò che delle Reliquie di S. Giovanni scrive il Baronio nel tomo 4. all'anno del Signore 362., e delle Reliquie di S. Paolo tom. 8. all'anno 594.

In-

Introducendosi dall'Imperadore Arcadio le sacre Reliquie del Profeta Samuele in Costantinopoli, vi concorse sì gran moltitudine di Popolo, come se avesse dovuto entrarvi il medesimo Profeta vivente. Sigeberto nella sua Cronaca all'anno 406.

Costantino Magno eresse nella medesima Città un sontuosissimo Tempio, in cui con grandissima solennità ripose le sacre Reliquie de' Santi Andrea, Luca, e Timoteo. S. Girol. cont. Vigilant.

In qual maniera poi l'Imperador Giustiniano, riponendole in una Cassa d'argento, le collocasse vicino al maggior Altare della sopradetta Chiesa, si legge presso il Surio al c. 5. del giorno 18. Ottobre.

L'Imperador Leone comandò che la Croce, e le sacre Reliquie non mai si riponessero ne' luoghi profani, ma solamente nelle Chiese con gran divozione, e col cõsenso de' Vescovi, come si vede dal seguente Decreto *Decernimus ne quisquam in Ædes publicas, vel alta loca populi voluptatibus fabricata venerabilem Crucem, & SS. Martyrum Reliquias illicitè inferre conetur, sed in Religiosa Æde, consultis tamen priùs, ut oportet, religiosissimis Episcopis*. Leggasi il Concilio Tridentino nella sess. 25. de invocat., venerat., & Reliquiis Sanctor., & sacr. Imag.

All'esempio di questi grandissimi Personaggi non si vergognò il potentissimo, e gloriosissimo Monarca delle Spagne, e dell' Indie Filippo Secondo di portar con le proprie spalle, e con gran giubilo, e trionfo le venerabili Reliquie di Sant'Eugenio, quando dalla Francia furono trasferite a Toledo; del che vien lodato singolarmente dal Baronio nelle sue Annotazioni al Martirologio al giorno 15. di Novembre.

D. Qual ragione vi è di tener in venerazione le Ceneri, e le Reliquie de' Santi, essendo cotanto vili, e sprezzevoli in apparenza?

R. Perchè sono reliquie, e parti di Persone degne di gran venerazione per la loro santità, all'acquisto di cui esse cooperarono, oltrechè Iddio in ogni tempo si è compiacciuto di operar frequenti miracoli per mezzo di esse, come leggiamo nelle Istorie.

D. Quai furono i Santi, che si segnalarono per la stima, e divozione particolare, che ebbero alle sacre Reliquie?

R. L'Autor della Vita di San Bernardo racconta, che questo Santo accolse con divozione, e pietà maravigliosa alcune Reliquie di San Giuda Apostolo mandategli da Gerusalemme, e quando fu moribondo comandò che sopra il suo petto fossero poste, e sepolte seco per averle in compagnia nel giorno della comune risurrezione.

San Francesco Borgia, Terzo Generale della Compagnia di Gesù, teneva in gran conto le Reliquie, e le Immagine de' Santi, facendole ornare quanto più magnificamente poteva, essendo solito di dire, che l'oro, l'argento, e le gemme non erano mai meglio impiegati, che quando servivano al culto di Dio e de' suoi Santi. Se poi gli occorreva di toccar qualche santa Reliquia, prorompeva per allegrezza in queste parole: *Io vi saluto, o sacri pegni lasciatici da Dio in questa valle di lagrime per nostra consolazione: Io vi saluto, o speranza della nostra salute: Verrà, verrà quel giorno, o Ceneri, in cui vestite di bellezza goderete l'eterna luce, e l'Anime vostre più luminose del Sole, ed il vostro Trono risplenderanno sopra il Firmamento. L. 4 vit. c. 4. n. 17. & 18.*

L'Istoria tripartita al l. 11. c. 7. e Niceforo nel l. 4. c. 3 narrano, che l'Imperadore Teodosio era divotissimo delle Reliquie de' Santi, e perciò vestivasi alle volte d'una veste vecchia, e lacera lasciata da un Vescovo di Ebron già morto in opinione di santità, credendo di ritrarne qualche grazia particolare dal contatto di quella veste in riguardo alla santità del Defonto.

Il grande Antonio conservava con gran diligenza, e gelosia la tonica di S. Paolo primo Eremita fatta di foglie di palma, servendosene ne' soli giorni di Pasqua, e di Pentecoste, come di ornamento solenne. Di questa Reliquia, e spoglia di quel Santissimo Vecchio scrisse con tenerissimo affetto San Girolamo. *Obsecro quicumque hæc legis, ut Hieronymi peccatoris memineris, cui si Dominus optionem daret, multò magis eligeret tunicam Pauli cum meritis ejus, quàm Regum purpuram cum pœnis suis.*

S. Ambrogio stima più i chiodi con i quali fu crocefisso S. Agricola, che non un grandissimo tesoro d'oro, o d'argento. *L. ad Vig.*

D. Ha

D. Ha mai Iddio favorito con grazie particolari, i Divoti delle Sacre Reliquie?

R. Sì. Imperocchè per mezzo di esse vengono cacciati i maligni Spiriti. Il Metafraste nella Vita de' Santi Ciro, e Giovanni a' 31. Gennajo. Vedete il Baronio nelle sue Annot. al Mattirolog. Rom. a' 24. di Gennajo, dove parla delle Reliquie di San Babila Vescovo di Antiochia.

Gli Energumeni sono liberati. Sant' Agost. nel l. 22. de Civit. cap. 8. parlando delle Reliquie de' Santi Gervasio, e Protasio.

I Ciechi ricuperano la vista. Paolino nella Vita di S. Ambrogio, verso il fine. Il Baronio nel t. 5. l'anno del Signore 400. Beda nel l. 1. dell'Istoria d'Inghilterra c. 18.

I Muti la parola. Il Baronio nel t. 11. l'anno del Signore 1054.

Gl'impotenti l'uso delle membra. Il Baronio nel medesimo Tomo all'Anno del Signore 1086.

Le Malattie, le pestilenze, le infezioni dell'aria cessano alla presenza delle Sacre Reliquie portate in processione. S. Gregorio Turonen. nel lib. de *Gloria Confess. cap.* 76.

I Morti vengono risuscitati, l. 4. Reg. c. 13. S. Agostino nel l. 22. de Civit. cap. 8. dove parla delle Reliquie di S. Stefano Protomartire.

Placano le tempeste del Mare. San Gregorio Turonense nel l. 1. de *Gloria Martyrum* c. 79.

Estinguono gl'Incendj. Il Breviario Romano nella festa di S. Agata a' 5. Febbrajo.

Liberano da' Naufragj. S. Gregorio Turonense nel l. sopracitato c. 83. Il Baronio al t. 8. nell'Anno del Signore 590. Vedete S. Agost. nell'Ep. 137. S. Ambrogio nell'Ep. 83. e nel Serm. 91.

Liberano da tutti i mali. Il Baronio nel Martirologio a' 9. di Maggio, parlando della translazione delle Reliquie di S. Andrea Apostolo, e di quelle di S. Nicolò Vescovo di Mira.

D. Se tanti beneficj concede Dio a' Divoti delle Sacre Reliquie, egli è ben ragione, che con gran sentimento di pietà sieno parimente onorate da noi.

R. Voi dite benissimo, e di questo sentimento furono sempre i Santi Padri, e Dottori della Chiesa. *Gesù Cristo ci ha dato*, dice il Damasceno, *le Reliquie de' Santi, fonti salutari, che scaturiscono beneficj. Per mezzo di queste si mettono in fuga i Demonj, ricuperano la salute gl'Infermi, la vista i Ciechi, si mondano i Lebbrosi, si vincono le tentazioni, e le malinconie. Come dunque non debbono tenersi in venerazione queste Ossa Tempj dello Spirito Santo, che da lui hanno da esser risuscitate alla gloria, e dalle quali si derivano a nostro prò tanti beneficj? l. 4. de fide Orth. c.* 4.

D. Quei che sprezzano, o trattano con poco rispetto le Sacre Reliquie, non sono alle volte stati puniti da Dio?

R. Sì. Narra San Gregorio Magno, che un Longobardo Eretico avendo trovato una di quelle Chiavi che fabbricate d'ordine de' Sommi Pontefici, per mettervi dentro qualche poco di limatura della Catena di S. Pietro, chiamavansi perciò Chiavi di S. Pietro, non ne fece da principio alcun conto, se non che accortosi che era d'oro la sollevò pur da terra, e cavò il coltello per farla in pezzi con pensiero di approfittarsene. Ma nello stesso tempo permise Iddio per suo giusto giudizio, che entratogli il Demonio adosso, si ferisse da sè medesimo nella gola, e cadesse morto in un subito. Sopravenne dopo il fatto Antario Rè de' Longobardi accompagnato da molta gente, e saputo il caso entrarono in tanto spavento, che nessuno voleva arrischiarsi di alzar quella Chiave dal suolo. Fu chiamato a prenderla un certo Minuzio Longobardo Cattolico conosciuto da tutti per Uomo giusto, ed il Rè Antario fattane fabbricare un'altra simile le mandò amendue a San Gregorio con la relazione del miracolo. *Bar. t. 7. anno Domini 585.*

L'Anno 1568. gli Ugonotti dalla Guascogna entrati nella Fiandra accesero il fuoco al Monastero di S. Uberto nell'Ardenna, ed avendo sfogata la loro sacrilega rabbia col rompere tutto ciò che loro venne alle mani, lasciarono intatta l'arca in cui si conservava il Corpo del Santo, percossi da Dio (come si crede) di Arrasia. *In Vita S. Huberti.*

Molto più severo fu il gastigo dato da Dio a' medesimi Eretici per aver gettato nel fuoco le Ossa di San Martino nella Città di Tours, perchè mandando loro sopra

sopra la spada de' Cattolici, furono miseramente, senza salvarsene pur uno, tagliati a pezzi. Vedete il Baronio sopra il Martirologio a' 18. di Marzo, dove parla dell'esercito Francese distrutto dalle mosche in gastigo d'aver profanato le Reliquie di San Narcisso.

D. Hanno forse da tenersi solamente in conto di Reliquie le Ossa, o i Corpi de' Santi?

R. Non solamente questi; ma noi onoriamo ancora le cose esterne, che loro appartengono per l'uso, o per essere state istrumenti della loro santità. Tali sono le vesti, i capegli, la barba, i cilicj, &c.

D. Ha mai Iddio approvato questo con miracoli?

R. Sì. Gesù Cristo risanò l'Emorroissa, che gli aveva toccato l'orlo della veste. *Matth.* 9. *Luc.* 8. Gl'infermi, e gl'invasati dal Demonio, restavano liberi toccando i sudarj, o altre cose di S. Paolo. Leggete il Breviario Romano nelle Lezioni della festa di S. Pietro in Vincula al 1. di Agosto.

D. Ha mai Iddio stesso onorato le Reliquie de' Santi con ispeciale onore?

R. Sì. Iddio medesimo per mezzo degli Angeli sepellì i Corpi di Mosè, e di Santa Caterina Vergine e Martire; richiamò alla vita un morto, che avea toccato le Ossa del Profeta Eliseo. Difese da un Leone il Corpo di un Profeta ucciso, ed in ogni tempo ha operato molti ed insigni miracoli per mezzo delle Reliquie de' Santi, come de' suoi tempi afferma S. Agostino nel l. 22. de Civit. Dei c. 8. nel l 21. cont. Faust. c. 21. nell' Ep. 135. l. 9. nelle Confess. al c. 7. S. Basilio sopra il Salmo 115. S. Girolamo contra Vigilanzio; Il Damasc. nel l. 4. de Fide c. 16. e noi di sopra abbiamo esposto nella presente Lezione.

D. Non avreste voi qualche testimonianza insigne di qualche Santo intorno alla venerazione dovuta alle Sacre Reliquie?

R. Eccola. *Io onoro nella Carne del Martire le cicatrici ricevute per il nome di Cristo: onoro la memoria di chi visse nella perpetuità della virtù. Onoro le Ceneri consecrate dalla confessione del Martire: Onoro nelle Ceneri i semi dell'Eternità: Onoro il Corpo che mi insegna ad amare il mio Signore, che mi insegna a non temere la morte per Gesù Cristo. E perchè non onoreranno i Fedeli quel Corpo, temuto anche da' Demonj, che l'afflissero nel supplicio, ma lo glorificano nel sepolcro? Onoro adunque il Corpo che Cristo onorò nella Spada, che con Cristo regnerà in Cielo.* Fin quì Santo Ambrogio.

LEZIONE XV.

De' Pellegrinaggi.

D. E' Ella cosa superstiziosa l'andare in Pellegrinaggio a visitare, come fanno i Cattolici, le Chiese, e le Reliquie de' Santi?

R. Nò. Anzi è un'atto di Religione, ed un'onore che noi facciamo ai Santi, come ad Amici, e Favoriti di Dio, che con le loro intercessioni ci ottengono molti beneficj spirituali, e corporali. Vedete il Concilio Tridentino nella Sess. 25. Decret. de Invoc. ven. & Reliquiis Sanctorum.

D. Gli antichi Padri furono essi di questo sentimento?

R. Sì. E se ne dichiararono con la voce, e con la penna. I tre Rè Magi vennero dall' Oriente in Gerusalemme per adorar Gesù Cristo, dovunque trovato l'avessero. In San Matteo al 2. L'Eunuco della Regina d' Etiopia venne ad adorare in Gerusalemme, Negli Atti all'8. Santo Ignazio Discepolo di S. Giovanni Evangelista, chiede da lui licenza di andare con molti altri in Gerusalemme a vedere la Madre di Dio con gli altri Santi. Vedete ciò che noi diciamo del Pellegrinaggio al Sepolcro di Cristo. Tom. 1. p. 1. c. 5. lez. 9.

Santa Lucia accompagnò la sua Madre inferma fino al Sepolcro di S. Agata in Catania, e gli ottenne la sanità per intercessione della Santa.

S. Gio: Grisostomo nella sua Omilia quinta sopra Giobbe, mostra l'affetto che portava a' vincoli di S. Paolo con queste parole: *Vorrei trovarmi dove sono quei vincoli, e vedere le catene temute da' Demonj, e venerate dagli Angioli. Se non mi trattenessero le obbligazioni del mio ufficio, e le debolezze del corpo, non sarebbe già vero, che mi astenessi da sì lunga pellegrinazione per veder le catene, ed il carcere di Paolo; o beati vincoli! o beate mani!* E nella Omil. 66. ad Pop. dice: *Li*

Sepolcri de' Servi del Crocifisso, sono più riguardevoli delle Corti Regali: per l'ardore di quei che vi concorrono. Vi si stringe il Porporato medesimo, e deposto il fasto supplica i Santi, che intercedano per lui presso Dio; ed una Testa coronata chiama suoi Protettori un Fabbricator di scene, ed un Pescatore ambidue già morti. E di nuovo nel Sermone sopra l'Epistola a' Romani: *Chi mi concederà che io m'abbracci al corpo di Paolo, baci il suo sepolcro, e veda la polvere di quel corpo che adempì in sè la Passione di Cristo, e portò le di lui stimmate?*

S. Agostino nell'Epistola 205. a Cirillo Vescovo di Gerusalemme, propone di andare in Betlemme a visitar le Reliquie di San Girolamo.

Sappiamo ancora da Prudenzio nell'Inno 31. e da Sant'Ambrogio, che fin da quei tempi era solito il Popolo Romano di visitare con gran concorso le Basiliche di San Pietro in Vaticano, e di San Paolo nella Via Ostiense. Leggere ancora nel Breviario Romano a' 17. di Luglio il Pelligrinaggio di Sant'Alessio.

D. Sopra quali ragioni si fonda questa divozione?

R. Vel dirà Sant'Agostino. (*l.20. cont. Faustum c. 21.*) *Noi onoriamo i Santi, mentre visitiamo i luoghi dedicati a Dio in loro onore, affinchè dalla vista de' luoghi medesimi si eccitino in noi maggior divozione, e maggior amore verso quegli che possiamo imitare, e verso quegli che ci dispone ad imitarli. Ed ancora perchè sappiamo, che Dio in alcune Chiese opera a favor degl'Infermi, per mezzo de' suoi Santi, molti miracoli, quali non vuole operare in altri luoghi, siccome ad alcuni Santi, mentre vivevano in questo Mondo, diede la virtù di risanarli, qual non diede ad altri, perchè vuol distribuir i suoi doni secondo il dettame della sua inscrutabile Provvidenza.*

D. Non si può però negare, che non seguano molti abusi ne' Pellegrinaggi, per il fine che hanno molti di ricrearsi, e di servire al lusso.

R. E' verissimo; ma contuttociò i Pellegrinaggi non sono da riprovarsi. Non vi è opera così santa, che non possa farsi con rea intenzione. Il Pubblicano del Vangelo andò al Tempio non per orarvi, ma per commettervi molti peccati. Non sono senza gran ragione i rimproveri di Sant'Agostino nel lib. sopracitato al c. 20. e di Sant' Ambrogio nel l. de Elia, & Jejunio, contro quegli che concorrendo a' Sepolcri de' Santi Martiri passavano il tempo in dissolutezze, e bagordi, essendo al parere di San Girolamo, cosa mostruosa, ed indegna il pretender di onorare con l'intemperanza i Martiri, che piacquero a Dio col digiuno: *Absurdum est nimia saturitate honorare velle Martyres, quos scias Deo placuisse jejuniis*. La considerazione di questi abusi fu quella, che indusse il divotissimo Tommaso da Kempis a dire: *Qui multum peregrinantur, rarò sanctificantur*. Quei che vanno spesso in pellegrinaggio, di raro divengono Santi. Parlò degli abusi; poichè per altro è certo, che l'andare in Pellegrinaggio a' Luoghi Santi, è opera santa, utile, ed approvata dalla Chiesa, e da' Santi Padri; e praticata da' Santi medesimi.

D. Insegnatemi dunque la maniera di farli.

R. Si deve avvertire in primo luogo, che occorrendovi di intraprendere quest'opera in giorno di festa (il che non vi loderei a fare) non venghiate ad ommettere la Santa Messa, perchè prima si debbono adempire le opere di precetto, e poi quelle di supererogazione.

2. Si cerchi la compagnia di Persone pie, e timorate di Dio, o almeno non disdicevoli al nostro stato. Quell'accompagnarsi delle Zitelle co' Giovani, e molto meno delle Monache con Chierici non si dovrebbe permettere. Troppo disdice alla loro professione, ed al loro sesso l'andar vagando. Al certo non ne otterrebono la licenza da San Girolamo, che con molto minor ragione la negò a Paolino Monaco.

3. Non si mettano in campo discorsi vani, ma si parli di cose di Dio, o si reciti sottovoce il Rosario.

4. Ne' luoghi deputati per reficiarsi si osservi la temperanza, e si fuggano i schiamazzi, e le vane ricreazioni.

5. Nel luogo del Pellegrinaggio, quando vi sia la comodità, dovranno i Pellegrini confessarsi, e communicarsi ad onore

del

del Santo, far celebrar Messe, offerir limosine di candele, o danari &c. Il tutto con intenzione di ottenere da Dio, per i meriti del Santo, quei beneficj spirituali, e corporali, che sono necessarj. Altrimenti io dirò loro con San Girolamo: ***Non Hierosolymam vidisse sed Hierosolymis bene vixisse laudandum est. Ep. ad Paul. 2.*** Non merita gran lode l'aver veduto Gerusalemme, ma ben l'esservi vissuto bene.

D. Avete voi esempj a questo proposito.

R. Sì. San Carlo Borromeo, per tacer gli altri suoi Pellegrinaggi, accostandosi al fine della sua vita si ritirò nel Monte di Varallo, dove in esercizj di penitenza si trattenne alcuni giorni contemplando i Misterj della Passione di Gesù Cristo, che ivi si veggono scolpiti al vivo.

Mario, e Marta nobilissimi Persiani, vennero a Roma a' tempi dell'Imperadore Clandio con due loro figliuoli Audifax, e Abaco per venerar i Sepolcri de' Martiri. Ivi si esercitavano nel visitare i Prigioni Cristiani, consolandoli, e provvedendoli del vitto necessario con le proprie facoltà, ed a quei che morivano per la Fede, davano sepoltura. Qual fu il premio di tanta divozione, e di sì lungo Pellegrinaggio? Conosciuti per Cristiani furono presi, e condotti prigioni, e veduto che le minaccie non giovavano per indurgli a sacrificare a' falsi Dei, furono battuti con bastoni, strascinati con funi, abbrustoliti con piastre di ferro rovente, e stracciati con uncini di ferro. Finalmente tagliarono loro ambe le mani, ed attaccategliele al collo li condussero per mezzo la Città fino al luogo del Martirio, che fu nella Via Cornelia tredici miglia distante da Roma, dove cominciando da Marta, tagliarono a tutti la testa.

D. E' forse atto di pietà, e di Religione il portar pubblicamente in processione le Sacre Reliquie?

R. Sì, egli è un atto piissimo, ed approvato da Dio con molti miracoli.

In tempo che la peste scorrendo per la bassa Germania minacciava le vicine Provincie, il Popolo di Rems invocò la protezione di S. Remigio, vegliò una notte intiera al di lui sepolcro con cerei accesi nelle mani, cantando Inni, e Salmi; venuta la mattina, e consultandosi fra essi con qual mezzo potessero assicurarsi la protezione del Santo, venne loro in mente per inspirazione divina, di prendere il panno che copriva la sepultura del Santo, e portarlo in processione attorno il Territorio, come fecero. Pochi giorni appresso, la peste s'accostò a' confini della Città, ma giunta al luogo della Processione, ivi come da Argine invisibile arrestata fermossi, nè mai potè passare più oltre.

D. Approvate voi il portare attorno le Sante Reliquie da un villaggio all'altro, come fanno i questuarj per raccoglier limosine, e fare una certa specie di traffico?

R. Questo è un'abuso proibito dal Sacrosanto Concilio di Trento alla Sess. 5. c. 2. ed alla Sess. 21. c. 9. e da diverse Sinodi Provinciali, e Diocesane.

D. I Santi sono eglino Protettori, e Difensori de' luoghi dove riposano le loro Reliquie?

R. Sì, e lo sà per esperienza la Città di Tours difesa da S. Martino suo Protettore contro le forze de' Normani nell'anno 845. come nota il Baronio al t. 10.

Entrando i Longobardi nella Provincia di Valeria, molti Monaci si ricoverarono al Sepolcro di Sant'Equizio posto nell'Oratorio di S. Lorenzo. Giunti colà i Soldati si posero a cavarne fuora i Monaci per farne scempio; Allora uno di questi: O S. Equizio, disse, voi ci vedete in questo pericolo, e non ci difendete? A questa voce, entrò il Demonio adosso a'quei sacrileghi, e gettateli a terra tanto perseverò a tormentarli, finchè ed essi, e gli altri rimasti fuori accorrendo allo spettacolo conobbero, che tal gastigo veniva giustamente sopra di loro da Dio, per la violenza usata a'suoi Servi, ed al luogo sacro. Così il Santo difendendo i suoi Monaci, aprì un'Asilo inviolabile, e sicuro a molti altri, che vi rifuggirono per l'avvenire.

D. E' ella cosa pia, e solita nella Chiesa l'accender candele, e lumi avanti i Sepolcri, e le Reliquie de' Santi?

R. Sì. Anzi Iddio l'ha approvata con insigne miracolo. Una Donna divota ridotta dagli errori del Gentilesimo alla vera Fede, dalle esortazioni di S. Eucherio Vescovo di Orliens, che anche aveale tenuto un figliuolo

gliuolo al sacro Fonte, offerì al sepolcro del Santo una candela d'una libbra di peso, e questa arse per tre giorni, e tre notti continue. Passato questo tempo il Sacristano raccolse la cera liquefatta, e pesandola la trovò del medesimo peso come prima. *Sur. to. 1. Feb. 7.*

D. E' ella parimente opera pia, e santa, l'obbligarsi con voto di andare in Pellegrinaggio a visitare i Luoghi Santi?

R. Sì. E ne abbiamo innumerabili esempj. Leggete l'Istoria Lauretana del Torsellino, e quella di Giusto Lipsio de Virg. Hallens, & Aspricoll. Ricordo però quì ciò che in altro luogo più distintamente insegno, che nel fare i Voti si deve procedere con prudenza, e con maturo consiglio.

D. Gli Eretici però tengono per usanza superstiziosa, e ridicola l'affiggere a sacri Altari, o alle Immagini de' Santi, stampelle, mani, e piedi di cera, e cose simili, come fanno i Cattolici.

R. Non ne intendono la ragione, ed il fondamento, e perciò se ne ridono. I Cattolici per il contrario ne fanno grandissima stima, perchè sanno che ridonda in grande onore di Dio, e de' suoi Santi.

D. Quali sono dunque le ragioni che muovono i Cattolici a praticar questa usanza?

R. 1. Si affiggono le cose sopradette agli Altari, ed alle sacre pareti per pubblicare a' Popoli le maraviglie che Dio opera per mezzo de' suoi Santi a prò de' Fedeli, risanandoli da quella infermità, liberandoli da quella prigione, &c. Sicchè sono come altrettante lingue che predicano la bontà, e le misericordie di Dio, e l'onore che ha voluto fare a' suoi Santi.

2. Si affiggono alle mura per contrassegno a' posteri della fede, e virtù de' nostri maggiori. Leggete il cap. 6. di Zaccaria, dove fa menzione di quattro Corone riposte a questo fine nel Tempio. Di S. Benedetto racconta S. Gregorio, che ancor fanciullo ridusse nel suo essere miracolosamente un vaso rotto, qual dipoi lungo tempo conservossi appeso alla porta della Chiesa, affinchè il Mondo conoscesse quanto grande fosse stata la virtù, e perfezione del Santo, anche ne' suoi principj.

3. Si affiggono alle volte come segni della giustizia di Dio, per conservarne negli Uomini il timore salutevole. Così gl'incensieri de' nemici di Aronne furono appesi all'Altare in testimonianza del grave gastigo dato da Dio a quei sacrileghi. Leggete S. Agost. nel Serm. 98. de Temp.

4. Alle volte in memoria di qualche segnalato beneficio. Per questa cagione conservaronsi le spade di Golia, e di Oloferne.

5. Alle volte in segno di gratitudine. Leggete il c. 4. di Giosuè, dove Dio comanda che un Uomo per ciascheduna delle dodici Tribù d'Israele prenda una pietra dall' alveo del Giordano, per collocarla in Galgala ad eterna memoria delle maraviglie fatte da Dio per il suo Popolo. *Ite ante Arcam Domini Dei vestri ad Jordanis medium, & portate inde singuli singulos lapides &c.*

Queste sono le ragioni di esporre nelle Chiese alla vista di tutti le stampelle, i ceppi, le mani, ed i piedi di cera, e cose simili, cioè di mantener viva la memoria delle maraviglie che Dio ha operato per i suoi Fedeli, onde poi si ecciti in noi il sentimento di ringraziarlo, e di glorificarlo, ad imitazione di quei due Paralitici risanati da Gesù Cristo, de' quali leggiamo in S. Marco al 2. ed in S. Giovanni al 5. che andandosene co'loro letticiuoli in ispalla glorificavano il Signore.

D. Questa usanza è poi ella antica nella Chiesa?

R. Sì. Ne fa fede Teodoreto Autore antichissimo, il quale nel l. 8. Græc. affect. così scrive: *Che i Fedeli divoti ottengano da Dio con le loro preghiere ciò che desiderano, si vede dalle loro offerte, che sono i contrassegni della conseguita sanità; perochè altri appendono figure d'occhi, altri di mani, altri di piedi formate d'oro, e d'argento, accettando Iddio volontieri i loro doni quantunque piccoli, o vili; comechè li misuri dall'animo, e dalle forze dell'offerente. Queste cose esposte alla pubblica vista sono certissimi segni della sanità ottenuta da quei che le offerirono: Queste dimostrano la virtù de' Martiri ivi sepolti.*

LE-

LEZIONE XVI.

Dell'e Chiese, e degli Altari eretti ad onore di Dio, e de' Santi.

D. DA qual tempo cominciarono a ergersi Chiese, ed Altari all'onore di Dio, e de' Santi?

R. Dal principio della Chiesa. Imperocchè, lasciando di dire che più volte i Scrittori Apostolici nominando ne' loro scritti la Chiesa, intédessero di parlare della Chiesa materiale, come nota diligentemente il Baronio, scrivendo sopra le parole dell'Apostolo: *Convenientibus vobis in Ecclesiam*; Eusebio Cesariense nel libro secondo della sua Istoria Ecclesiastica c. 17. e nel l.3.c.23. seguendo l'autorità di Filone, insegna che a' tempi degli Apostoli i Cristiani avevano in tutti i luoghi Case particolari, a null'altro uso dedicate che all'orazione, ed alla celebrazione de' Sacrosanti Misterj. Il che confermasi molto più dall'autorità del Santo Pontefice Anacleto, il quale nella sua Epistola 3. *Ad omnes Episcopos*, dice che S. Marco dedicò in Alessandria una Chiesa a S. Pietro Apostolo ancor vivente.

Teofilo, Uomo principalissimo in Antiochia, fece consacrare la sua Casa per Chiesa, nella quale fu collocata una Cattedra, in cui predicava S. Pietro, con gran concorso di Popolo. Veggasi Niceforo nella sua Istoria Ecclesiastica l. 3. c. 35. Sant'Ireneo Discepolo degli Apostoli l.3. contr. hæres. c.1. & 3. Accordasi con gli Autori sopracitati S. Ignazio nella sua Ep. 3. *ad Magnesianos*, dove dice: *Omnes adunati ad Templum Dei concurrite*. Venite tutti insieme alla Chiesa. Maraviglia è ciò che nelle Cronache di Sassonia si riferisce, cioè che Gesù Cristo medesimo consacrasse una Chiesa in onore di San Dionisio, e Compagni.

D. Quando mai ebbe principio l'usanza di consecrar gli Altari, e di collocar in essi le Sante Reliquie?

R. Sin dal principio della Chiesa; vedete il Concilio degli Apostoli al can. 3. ed il quinto di Orliens al can. 14. Nel Breviario Romano a' 9. di Novembre si fa menzione di quella parte del Vaticano, detta la Confessione di S. Pietro, visitata in tutti i tempi con gran concorso da' Cristiani d'ogni nazione, per esservi sepolto il Principe degli Apostoli.

D. A qual fine consacrar le Chiese, e gli Altari, che non sono capaci di grazie, nè di benedizione?

R. Le Chiese, e gli Altari, e cose simili inanimate si consacrano, non perchè sieno capaci di grazia, ma perchè dalla consecrazione acquistano certa spiritual virtù per cui divengono atti al culto divino, ed a muovere a divozione i Fedeli, con la quale si dispongono maggiormente al Divino servizio. 2. *Mach.* 3. Cotesti luoghi ancora prima di consacrarli si aspergono, ed esorcizzano con l'Acqua Santa, per cacciarne i maligni Spiriti. *S.Th.* 3 *p. q.* 83. *art.* 3.

D. Avete voi un esempio a questo proposito?

R. Sì. Consacrandosi da' Cattolici una Chiesa tolta agli Arriani, per collocarvi le Reliquie di San Sebastiano, e di S. Agata, il Popolo, che vi era in gran numero sentì con suo grandissimo stupore che un Porco correva fra' piedi di tutti quà e là per la Chiesa, finchè uscì dalla porta senza esser veduto da veruno: volendo Dio dimostrare con questo segno sensibile la partenza dell'immondo ospite da quel luogo.

D. Ebbero eglino i Cristiani anticamente in grande venerazione le Chiese, e gli Altari?

R. Sì. Oltre il testimonio che ne abbiamo nel luogo sopracitato del Breviario Romano, scrive Tertulliano nel l. de Pœnit. che il Popolo Fedele s'inginocchiava avanti gli Altari, ed anche li baciava con gran divozione, come afferma S. Ambrogio nell' Ep. 32. *Ad Marcellinam Sororem*. Vedete ciò che abbiamo detto nella p. 2. c. 2. lez. 5. tom. 1.

D. D'onde mai venne il costume di consecrar Chiese, ed Altari ad onore de' Santi?

Dall'antica consuetudine de' Cristiani, confermata dal Decreto di S. Felice Papa primo, di sepellire i Corpi de' Martiri sotto gli Altari, come insegnano S. Agostino nel Sermone 11. de Sanctis, ed altri. Ciò facevano in primo luogo per onorarli con la preminenza del luogo. Vedete Sant'Ambrogio nella Epist. 54. ad Marcellinam

Sororem. 2. Affinchè i Corpi, ed i Sepolcri de' Martiri eccitassero ne' Fedeli la divozione, e con essa il desiderio d'imitarli nella loro fortezza, e virtù. 3. Affinchè i Martiri offerissero a Dio le loro preghiere, come Protettori.

Per queste ragioni chiamavasi l'Altare col nome di Sepolcro del Martire, memoria del Martire, Martirio, e Confessione, essendochè la parola Greca *Martyrium*, in lingua Latina voglia dire lo stesso, che *Confessione*, quasi testimonianza della Fede fatta dal Martire, sottoscritta da lui col suo sangue, e con la sua morte. In progresso poi di tempo chiamaronsi col nome di Martirio anche le Chiese, quando per la pace universale, seguita a' tempi del Gran Costantino, presero animo i Cristiani di fabbricarle sopra i sepolcri de' Martiri, anzi questo nome si stese poi a qualsivoglia Chiesa, in cui i Fedeli, per osservar quanto era possibile l'antica usanza, trasferivano qualche Reliquia di Martire, o almeno di altra Persona santa. Quindi venne nella Chiesa la Costitutione descritta nel Pontificale Romano, che non si consacri verun' Altare, se non contiene in sè Reliquie di qualche Martire, o d'altro Santo; e per quella ragione il Sacerdote, quando ascende all'Altare, prega inchinato con le mani giunte sopra di esso, e poi lo bacia dicendo: *Oramus te Domine, per merita Sanctorum tuorum, quorum Reliquiæ hic sunt*.

Notate frattanto, che noi Cattolici non intendiamo di ergere Altari, o di offerir Sacrificio alla Madre di Dio, agli Apostoli, a' Martiri, o ad altri Santi, ma a Dio, a cui solamente appartiene il Sacrificio come azione del culto sovrano di Latria. Che se contuttociò le Chiese, e gli Altari portano il titolo di diversi Santi, ciò si fa primieramente per distinguerli fra di essi, come vuole S. Agostino nel l. de Ecclesiasticis dogmat. c.73. e S. Gio: Damasceno nel l. 4. Orthod. Fidei c.16.

2. Gli Altari si denominano dal nome de' Santi, perchè in essi conservansi le loro Reliquie. S. Ambrogio nel l. Ad Virgines, e nel l. 1. de Abraham c.9.

3. Per dinotare, che gli Abitanti di quei luoghi hanno particolar divozione a quel Santo. S. Leone Papa nel Serm. 5. de Epiphania, e nel Ser. 1. in Natali Apost.

D. Per quali ragioni gli Eretici mostrano tanto odio contro gli Altari, e li demoliscono?

R. Perchè sono Ministri del Diavolo, e comechè il Diavolo per l'invidia che porta a Dio, ed a' suoi Santi, ha d'ogni tempo abborrito sommamente l'onore che ad essi si dà, così gli Eretici si sforzano di demolire, e distruggere i luoghi sacri, ne' quali viene onorato da noi.

D. Potreste voi con qualche esempio provarmi che gli Eretici distruggano le Chiese, e gli Altari per instigazione del Diavolo?

R. Sì. L'anno 1566. nella Città di Amsterdam, molti Invasati rimasero liberi, ma ritornando di là a qualche tempo i Demonj ne' loro corpi, ed essendo interrogati della cagione, risposero, che ne erano usciti per animare i Calvinisti allo scempio che nel mese d'Agosto di quell'anno fecero degli Altari, e delle sacre Immagini nelle Provincie di Fiandra.

Racconta il Lindano d'aver inteso da Testimonj di veduta, che i Cittadini di Leyden, quando nell'anno 1572. corsero a distruggere il Monastero di S. Francesco, situato nel borgo di là della porta del Reno, erano preceduti da un tale, che in vece di stendardo portava l'immagine d'un Demonio sopra una lunghissima lancia, per far palese a tutti, al soldo di chi militassero.

D. Ha mai Iddio punito coloro che profanarono le Chiese, o ne violarono l'immunità?

R. Sì. Il Rè Antioco, per aver profanato il Tempio di Gerusalemme, fra dolori acutissimi finì la vita. 2. *Mach* 9. Alcimo ancora per simil cagione fu percosso di paralisia dal Signore, e morì con tormenti atroci. 1. *Mach*.9.

Nell'Anno del Signore 409. Gandarico Rè de' Vandali insuperbito per la presa da lui fatta della Città di Siviglia, stese le mani sacrileghe contro la Chiesa, e per giusto giudizio di Dio fu dato in potere del Demonio, da cui straziato morì. *Chron. Sigib. A.* 429.

In una Città assediata della Francia, essendosi parte di quei Cittadini rifuggita, e fortificata nella Chiesa di San Sebastiano,

dove

dove anche aveva trasportato il meglio delle sue robe, sopraggiunsero i nemici, e tentarono di bruciare la porta, ma accortisi che perdevano il tempo la ruppero con le scuri, e posto il Popolo rinchiuso a fil di spada la saccheggiarono. Non differì il Signore la dovuta pena a questi sacrileghi. Molti ne furono immediatamente dati in potere del Diavolo. Molti si gettarono nell'acque della Garonna, dove rimasero affogati. Tutti chi d'una morte, chi d'un' altra infelicemente morirono; ed affinchè non potesse dubitarsi della vera cagione di sì tremendo gastigo, molti gridando confessavano di esser sentenziati da Dio ad una morte pessima per l'ingiuria fatta al Santo Martire.

LEZIONE XVII.

Della Immunità della Chiesa.

D. A Quali cose conviene l'immunità della Chiesa?

R. A tre principalmente. Cioè alle Persone, a' luoghi, ed alle cose sacre.

D. Quali sono le Persone da voi chiamate sacre?

R. Sono le Persone deputate specialmente al servigio di Dio, ed al ministero Ecclesiastico per mezzo de' Sacri Ordini che ricevettero, o per i Voti della professione Religiosa che fecero.

D. In qual maniera ha da trattarsi con coteste Persone?

R. Non si dee far loro violenza, o ingiuria veruna.

D. Avete voi esempj di Persone, che per aver maltrattato i Sacerdoti del Signore sieno state da lui punite?

R. Sì. L'Imperadore Anastasio avendo cacciato dalla Chiesa di Costantinopoli successivamente due Patriarchi di essa, Eufemio, e Macedonio, e mandatigli in esilio in Ponto, vide in sogno un Uomo di aspetto maestoso, e vestito di bianco con un libro in mano, che rivoltandone cinque fogli, e trovato il nome di Anastasio: Ecco, gli disse, che per la tua perfidia io cancello quattordici anni della tua vita; e col dito li cancellò. Indi a due giorni intorbidatasi l'aria ne scoppiò una saetta con tuono orribile, che fu bastante di fare che Anastasio morisse di puro spavento in pena di aver perseguitato la Chiesa, e mandato i Pastori di quella in esilio.

L'Imperadrice Giustina Madre di Valentiniano infetta dell'Eresia Arriana, per l'odio che portava alla Fede Cattolica turbava lo Stato della Chiesa, e condannò molti Prelati, e Sacerdoti di quella all'esilio; ma opponendoglisi S. Ambrogio con l'orazione, co' digiuni, e vigilie, ed altre opere di penitenza che fece per ottenere da Dio il rimedio a' mali imminenti, le pene preparate a' Sacerdoti toccarono a lei, ed al di lei figlio, che amendue furono cacciati in esilio.

D. Quai sono i luoghi, che chiamate sacri?

R. Le Chiese, le Capelle, gli Oratorj dedicati dal Vescovo, Cimiterj, i Monasterj, &c.

D. In che consiste l'immunità de' luoghi sacri?

R. Che in essi non si ammetta verun' esercizio profano, non si raccontino favole, cessino i strepiti de' giudizj, non si facciano contratti, non si passeggi, e che quegli che a tali luoghi rifuggono, non possano esserne estratti senza licenza del Vescovo.

D. Ha mai Iddio punito chi manca alla riverenza dovuta a' luoghi sacri?

R. Sì. Di Sancio il maggiore, Rè di Navarra, e di Castiglia, raccontasi, che andando un giorno, a caccia, e correndo dietro un gran Cinghiale, questi vedutosi alle strette si ricoverò in una Chiesa dirupata di S. Antonino Martire. Alzava il Rè lo spiedo per ferirlo, quando da subita languidezza il braccio rimase addormentato, ed inutile, onde avvedutosi del suo fallo, ricorse all'intercessione del Santo, per la quale ricuperò le perdute forze, e fatto più saggio a suo costo conobbe quanto sia geloso Iddio dell'immunità de' luoghi sacri, anche distrutti, mentre non tollerava che vi ricevessero offesa gl'istessi animali irragionevoli.

D. Quali sono finalmente le cose sacre, che godono di questa immunità?

R. Le possessioni, i censi, i vasi sacri, e qualsivoglia suppellettile spettante alla Chiesa, o a' luoghi sacri, ed anche alle Persone Ecclesiastiche.

D. In che consiste poi l'immunità di coteste cose?

R. Che non possano darsi in pegno, vendersi, o in qualunque altro modo alienarsi senza il consenso de' Prelati. *Giustin. Imp. in l. Sancimus 1. Cod. de Sacrosf. Eccl. Et in Annot. præterea Cod. eod. & Imp. Gordian. in l. 1. Cod de Sepulc. violat. vid. x. l. 3. tit. 49. de immunit. Ecclesiast. in 6. & in Clem. unic.*

D. Avete voi esempj a questo proposito, di Persone che profanarono le cose sacre?

R. Sì. Noto è l'esempio di Baldassare in Dan. al 5. Nella persecuzione che Genserico Rè de' Vandali, mosse alle Chiese dell'Affrica, Proculo suo Ministro avendo spogliate de' sacri arredi diverse Chiese, convertì con orribile temerità in uso del suo proprio corpo le supellettili degli Altari. Morì Proculo in breve di morte ignominiosa, lacerandosi co' proprj denti la lingua. *Victor. de persecut. Vvand.*

Leone Imperadore figlio di Costantino Copronimo, diede saggi di animo religioso, e pio nel principio del suo governo, ma finalmente essendosi appropriata una Corona data alla Chiesa dall'Imperador Maurizio, concitò sopra di sè l'ira di Dio, da cui percosso di mal di carbone, e di febbre ardente passò all'altra vita.

D. Dovrebbono dunque i Vescovi, e gli altri Rettori Ecclesiastici aver molto a cuore l'immunità Ecclesiastica, e difenderla anco a costo del proprio sangue, e della Vita medesima?

R. Non v'è dubbio, e se ne legge un insigne esempio nella persona di S. Tommaso di Cantuaria, nel Breviario Romano a' 29. di Decembre.

LEZIONE XVIII.

Non ti farai scoltura per adorarla.

Delle Immagini.

D. CHe cosa si proibisce in questa terza parte del primo Precetto?

R. Si proibisce l'Idolatria più distintamente che nella seconda parte alle parole: *Non averai altri Dei innanzi a me.* Si proibisce di fare immagini, o statue, che sieno tenute come altrettanti Dei; *Aug. in q. sup. Exod. q. 7. l. 2.* e secondariamente l'adorarle. In questa Lezione dunque parleremo delle Immagini, nella seguente dell'Idolatria.

D. Non contravengono forse i Fedeli al primo Precetto del Decalogo di adorare un solo Dio, quando onorano le Immagini?

R. Nò: Perochè sanno benissimo, che le Immagini non hanno nè vita, nè senso, e nulla sperano da esse; ma le onorano perchè rappresentano loro Iddio, la Vergine Maria, ed i Santi, in modo che l'onore fatto alle Immagini, si riferisce a ciò che esse rappresentano.

D. E' poi egli quest'uso conforme alla Dottrina antica della Chiesa?

R. Sì; come si può vedere dal secondo Concilio Niceno act. 2. dove si leggono i seguenti Versi latini tradotti dal Greco:

Hoc Deus est, quod imago docet, sed non Deus ipsa.

Hunc recolas, sed mente colas, quod cernis in illa.

Vedete il Concilio di Trento alla Sess. 25. de Invoc. ven. & reliqq. Sanct. & sac. Imag.

D. Non proibisce dunque Dio assolutamente il fare Immagini, o statue?

R. Nò, ma solamente con questa condizione, che non si tengano per Dei.

D. Potreste voi provarmelo?

R. Sì. Nell'Esodo a' 25. Iddio comandò che si facessero due Cherubini d'oro, e si collocassero sopra il Propiziatorio. E nel l. de' Numeri a' 21. leggiamo, che Mosè per comando altresì di Dio fabbricò un Serpente di Metallo, in cui riguardando fossero risanati i feriti da' Serpenti. Vedete S. Ambrogio nel Ser. 55. e S. Agostino nel Ser. 101. de' temp. Quindi argomento in questa maniera. Mosè per comando di Dio eresse in mezzo al Popolo sommamente inclinato alla Idolatria il Serpente di metallo, e ciò dopo aver ricevuto il precetto di non far Immagini, nè scolture; perchè non sarà lecito a' Cristiani di formar l'Immagine della Croce, per contemplar in essa con l'occhio della mente Gesù Cristo crocifisso nostra vita, nostra salute, e nostro Redentore?

Salo-

Salomone parimente collocò nella parte più degna del Tempio due Cherubini di dieci cubiti d'altezza: E perchè non potremo noi formare Immagini, che ci rappresentino gli Angeli, ed altri beati Spiriti, e quegli principalmente che qualche volta appar vero in figura corporale?

Il medesimo Salomone per inspirazione divina fece fabbricare dodici Bovi, che sostenessero il gran Vaso di Bronzo; e perche sarà negato a noi il ritrarre le Immagini degli Apostoli, che in quelli si figuravano?

Se lo Spirito Santo dettò le Scritture per consolazione degli Uomini prudenti, e dotti; per qual ragione non potranno i misterj della medesima Scrittura rappresentarsi agl'idioti nelle Immagini per loro istruzione, e consolazione? E se noi giustamente conosciamo, e giudichiamo, non esservi nelle sacre Lettere nascosta veruna Divinità, quantunque nelle sacre Lettere si tratti della Divinità, a che figurarsi il pericolo che il Volgo ignorante de' Cattolici facilmente si persuada, che ella contengasi nelle Immagini?

D. Ma non potrete già negarmi, che le genti idiote, e semplici non possano errare nel culto delle Immagini, ed abusarsene?

R. Non mancano Uomini che s'abusano de' Libri sacri, dunque i Libri sacri dovranno riprovarsi? Altri s'abusano del mangiare, e del bere; dunque il mangiare, e'l bere avrà da vietarsi? Se queste ragioni valessero, il Sole, la Luna, e la maggior parte delle Stelle dovrebbono bandirsi dal Cielo, per toglier l'occasione a' Popoli ignoranti, e vani di ricadere nel primo errore di adorarli come Dei. Basta per ovviare al disordine, che i Vescovi insegnino ciò che in questa materia ha ordinato il Concilio di Trento nella Sess. 25. de Invocat. & venerat. & de Reliq. Sanctorum &c. & sacr. Imag.

Aggiungete a quanto si è detto il consenso de' Santi Padri, i quali tengono che nella 1. par. di questo Precetto: *Non averai altri Dei innanzi a me*, venga proibita l'Idolatria interiore: E nell' altra, *Non ti farai scoltura*, l'Idolatria esteriore. S.Clem. l.6. Strom. Origene nell'om.8. in Exod. Teodoreto q.38. in Exod. S.Agost q.72. in Exod.

D. Qual frutto poi ci avviene dalle Sacre Immagini?

R. 1 Le Immagini de' Santi sono per gl' ignoranti come altrettanti Libri che insegnano, e dichiarano ciò che quegli fecero, o patirono. S.Greg. nel l. 9. e nella Epistola *ad Serenum*.

2. Ravvivano in tutti la memoria della vita, e delle azioni de' Santi, e svegliano il desiderio d'imitarli.

3. Accrescono l'amor verso Dio, e la divozione verso i Santi. Quindi leggiamo, che il Sacrificio d'Abramo veduto in un ritratto dal Nazianzeno gli cavò dagli occhi abbondantissime lagrime di tenerezza divota.

4. Le Immagini sono professioni palpabili della nostra Fede, perchè con l'onore che rendiamo alle Immagini, approviamo in effetto la vita, e la dottrina de' Prototipi, anzi detestiamo non solamente l'Idolatria, ma ogni altra empietà, ed Eresia, mentre nelle immagini onoriamo quegli che per aver virilmente combattuto contro i sopradetti vizj, giunsero a grado sì eminente di onore presso Dio, e gli Uomini.

5. Le Immagini sono contrassegni dell' onore dovuto a Dio, ed a' suoi Santi, essendo sempre stato solito il Mondo di onorare il merito de' più celebri Personaggi col tramandarne a' posteri la memoria nelle loro statue, ed Immagini, come nota Eusebio nel l.7 della sua Istoria c. 14. seguendo il parere di Platone, il qual teneva, che l'esporre alla vista del Popolo i Ritratti degli Uomini eccellenti fosse uno de' mezzi più efficaci per promovere l'amore della virtù nella Repubblica. Or se il discorso della ragione naturale accorda cotesti onori ad un'ottimo Monarca, ad un invitto Generale d'Eserciti, ad un insigne Filosofo; chi ardirà di negargli a Gesù Cristo, ed a' suoi Santi?

6. Giovano le immagini per tener raccolta la mente de' Fedeli, per suggerir materia di sante meditazioni, e finalmente per maggior ornamento de luoghi sacri.

D. Se le Immagini ci sono tanto utili, per qual ragione gli Eretici le fanno in pezzi, e le buttano al fuoco.

R. Perchè sono Ministri del Diavolo, come abbiamo detto di sopra, invidioso del-

dell'onore che facciamo a Dio, ed a' suoi Santi, e però con lui conspirano per abolirne le Immagini, nelle quali Iddio, ed i Santi vengono onorati da noi.

D. Dunque il Diavolo porta invidia all' onore de' Santi?

R. Non v'è dubbio; e ne verrete maggiormente in chiaro con l'esempio seguente.

Raccontava l'Abate Teodoro Eliota, come nel Monte delle Ulive abitava un' Eremita lungamente tentato dallo Spirito di fornicazione. Un giorno, che più del solito sentivasi oppresso, gridò: *Partiti da me, o maledetto, che ormai sei invecchiato meco*. Gli apparve allora visibilmente lo Spirito tentatore, e gli disse: *Giura di non rivelare ad alcuno ciò che io ti dirò, e ti lascierò in pace*. Fecelo il Vecchio: Allora il Demonio additandogli un'Immagine di Nostra Signora col Bambino Gesù in braccio: *Non adorar più cotesta Immagine*, disse, *e mi partirò da te*. Chiese tempo l' Eremita di pensarvi, fino al giorno seguente, e venuta la mattina andò a trovare l'Abate Teodoro, abitante allora nel deserto di Laura di Faran, a cui narrò il fatto. Veramente, o buon Vecchio, rispose l'Abate, non potevate far peggio che impegnarvi con giuramento al nemico, ma buon per voi che non l'avete osservato. Sappiate, che meglio fora per voi l'aggirarvi per tutti i postriboli della Città, che non il lasciar di adorar Gesù Cristo, e la sua Madre Santissima. Indi datigli molti salutevoli consigli lo rimandò consolato. Appena fu arrivato l'Eremita alla sua Cella, che il nemico di nuovo apparendogli: *O pessimo Vecchio*, disse, *così si osservano i giuramenti? Sappi, che nel giorno del giudizio ti accuserò come spergiuro che sei*. Allora l'Eremita: *Pur troppo sò di aver giurato, ma contuttociò voglio adorare il mio Signore, e Creatore, e a te non ubbidirò giammai*.

D. D'onde mai il Diavolo ha conceputo tanto odio verso le Sacre Immagini di Gesù Cristo, e de' Santi?

R. Dal vedere che i Cristiani per l'ordinario, hanno fabbricato le Chiese, ed esposto in esse alla pubblica venerazione le Sacre Reliquie, e le Immagini de' Santi in quei luoghi, dove egli negl'Idoli era adorato da' Gentili.

D. E qual vantaggio poi ne pretende, o spera dalla abolizione delle Immagini?

R. Di promovere meglio i suoi interessi, cioè di indurre più facilmente le Anime al peccato. Procura egli d'insinuare agli Uomini per bocca de' Predicanti Eretici, che i Precetti di Dio sono impossibili da osservarsi: che per salvarsi basta la fede ignuda di buone opere. Le Immagini per il contrario ci mettono sotto gli occhi i gloriosi fatti de' Santi, e col testimonio dell'esperienza provano, che i Precetti di Dio sono possibili da osservarsi, e che i Santi divennero tali per aver resistito non solamente all'Infedeltà, ma ancora a qualunque altro peccato fino alla morte. Perciò il Diavolo vedendo il grande ostacolo che le Sacre Immagini fanno alla sua pessima dottrina, le ha singolarmente in abbominazione, e cerca di abolirle. Vedete S. Greg. nell' Ep. ad Episcopum Massiliensem l. 9. Epist. 9.

D. Ha mai Iddio punito esemplarmente i nemici delle Sacre Immagini?

R. Sì. Nel tempo che gli Ugonotti tumultuavano nella Fiandra, toccò al Convento de' Minori Osservanti di Emmeric a provar gli effetti della loro sacrilega rabbia. Già erano andate a sacco le sacre Supellettili, e gli Altari, le Statue, e le Immagini in rovina, ed in pezzi, quando un non so chi di quella nuova Setta sopravenne, e dolendosi di esser arrivato tardi a far le sue parti, tanto cercò, che finalmente gli venne fatto di trovare una Statua di S. Antonio. Il vederla, ed il calpestarla, fu in un sol punto, e non vi furono oltraggi immaginabili, che non mettesse in opera. Trovossi a caso una Donna Cattolica presente al fatto, la quale stupita di sì bestiale empietà, non potè contenersi che non gli dicesse; Che mal ti ha fatto S. Antonio, per cui tu tratti sì indegnamente la sua Statua? Che mi parli tu di S. Antonio? rispose lo scellerato: s'egli ha qualche potere, adesso lo mostri. Non ritardò Iddio il proporzionato gastigo, poichè appena ebbe l'empio bestemmiatore pronunziate queste parole, che tocco del fuoco sacro, detto anche di Sant' Antonio, in breve arso, e consumato in-

infelicemente morì. *Bredemb. l. 3. collat. cap. 7.*

Un simil trattamento fecero gli Eretici nel medesimo tempo al Convento de' Francescani in Anversa, ove avendovi posto a sacco, ed a rovina tutte le cose sacre, un' Immagine sola della Madre di Dio, che vestita di Sole con la Luna a' piedi pendeva dall'Architrave della Chiesa, intatta rimase, malgrado di quei ribaldi, che per istaccarla di là, o guastarla fecero ogni sforzo, nel qual luogo fu poi veduta indi a poco tempo dal medesimo Autore che ne riferisce il caso.

L'Anno 560. un Giudeo rubò nella Chiesa l'Immagine di Gesù Cristo, e se la portò a casa, dove avendole più volte trafitta col pugnale con animo di poi gettarla nel fuoco, se ne astenne alla vista del sangue, che miracolosamente da quella scaturiva, e la nascose. La scoprirono i Cristiani che la cercavano, alla traccia del sangue: ed il Giudeo convinto del sacrilegio fu lapidato. *Sigebert. in Chron. Bar. t. 7. anno Dom. 560.*

D. Quei che onorano le Sacre Immagini, hanno mai riportato qualche grazia segnalata da Dio?

R. Sì. Rileggete l'esempio di S. Giovanni Damasceno posto alla p. 2. cap. 11. lez. 8. tom. 1.

Il Sommo Pontefice S. Gregorio, per rimediare a quella fierissima pestilenza che a' suoi tempi afflisse la Città di Roma, ordinò una solenne Processione, in cui fu portata l'Immagine della Madre di Dio. Approvò Dio con Miracolo questa pia azione. Dovunque compariva l'Immagine, partiva l'aria corrotta, e la Città restò libera. Non finirono quì le maraviglie, mentre i Cittadini lieti del successo rendono con voci di giubilo le dovute grazie al Signore, ecco un Angelo, che dal Cielo canta quel bel saluto alla Vergine: *Regina Cœli lætare, Alleluja, quia quem meruisti portare, Alleluja, resurrexit sicut dixit, Alleluja.* Qual'orazione udendo S. Gregorio, v'aggiunse anch' egli per inspirazione divina: *Ora pro nobis Deum, Alleluja.* E da quel tempo rimase per uso nella Chiesa, che se ne serve per segno di allegrezza nella solennità della Pasqua.

Nel Martirologio Romano si fa menzione di S. Lazaro Monaco, a cui con insigne miracolo fu da Dio risanata la mano, con la quale dipingeva le Sacre Immagini, e che gli era stata arsa con ferro rovente per comando dell'Imperadore Teofilo di Costantinopoli persecutore delle Sacre Immagini: *Constantinopoli S. Lazari Monachi; Qui cùm sacras Imagines pingeret, Theophili Imp. Iconoclastæ jussu diris suppliciis excruciatur, & manus ei candenti ferro comburitur: sed Dei virtute sanatus, abrasas imagines sanctas pingendo restituit, ac demum in pace quievit.*

D. E' poi ella da tollerarsi la consuetudine di quei Cattolici, che non solamente tengono le Immagini di Cristo, e de' Santi nella Chiesa, ma ancora nelle case, e nelle strade per venerarle?

R. Sì. Leggete ciò, che nella Lez. 5. abbiamo detto dell'Immagini della Croce. Anzi è consuetudine molto lodevole, ed utile il tener le Immagini di Gesù Cristo, e della sua Santissima Madre nelle stanze, per far avanti esse i soliti esercizj di pietà, e di orazione mattina, e sera.

LEZIONE XIX.

Della Idolatria.

D. E' Egli atto d'Idolatria il tenere, e onorare le Sacre Immagini?

R. Nò: Imperocchè nella precedente Lezione abbiamo insegnato, che noi nelle Sacre Immagini veneriamo Iddio, ed i Santi, il che è un'atto di Religione, laddove l'Idolatria non è Religione, ma Superstizione. Secondariamente abbiamo dimostrato, esser questa una cosa santa, salutevole, e praticata già da gran tempo nella Chiesa.

D. Che cosa è l'Idolatria?

R. A tempo mi fate questa dimanda, poichè veramente quegli che per il culto da noi professato alle Immagini ci accusano d'Idolatria, non sanno, nè intendono ciò che sia l'Idolatria. L'Idolatria adunque non è altro, che un culto attribuito alla Creatura come se fosse Dio, o quando si onora la Creatura con quel culto che solamen-

mente è dovuto a Dio: Chiamasi con questo nome, perchè per lo più esercitavasi o nell'Idolo, o per mezzo dell'Idolo.

D. Che cosa è l'Idolo?

R. E' un'immagine vana, o pure l'immagine di una cosa che non è, onde meritamente le immagini de' falsi Dei si chiamano Idoli, perchè rappresentano una Divinità che non è: *Scimus quia nihil est Idolum in Mundo.* 1. *Cor.* 8.

D. Non peccano dunque d'Idolatria i Cattolici, quando si inginocchiano avanti le Immagini di Gesù Cristo, e di Maria Santissima?

R. Nò.

D. Dichiaratemelo.

R. Primieramente. Le Immagini nella Chiesa Cattolica non sono figure di cose vane, e chimeriche, poichè ci rappresentano il vero Dio, ed i Santi realtà realissime, e però meritevoli, e degnissime di onore.

Secondariamente. Gl'Idolatri adoravano gl'Idoli, e le statue di oro, d'argento, di legno &c. ne' quali mettevano la loro confidenza: I Cattolici per il contrario nulla chiedono, o sperano dalle Immagini, ma indirizzano la loro intenzione a Dio, ed alla intercessione de' Santi, che nelle Immagini si rappresentano. Vedete il Conc. di Trento nel Decreto de Invoc. Vener. & Reliqq. Sanct. & sacris Imag.

Per meglio intender questo Notate, che siccome nell'esercizio della Religione concorrono tre, o quattro atti, così anche nella Idolatria 1. L'opinione della Divinità, o della perfezione propria di Dio. 2. Un'affetto di riverenza, col qual uno si sottometta all'Idolo come a Dio. 3 Un segno esterno, che sia dimostrativo della riverenza interna; qual poi egli sia questo segno, non importa, conciossiachè tutti i segni di onore, e di riverenza, eccettuatone il Sacrificio, sieno comuni, ed indeterminati per il culto di Dio, e della Creatura, e solamente si determinino dalla intenzione dell'operante, come nella prima Lez. di questo Capitolo abbiamo detto.

D. Or ditemi perchè i Cattolici inginocchiandosi avanti le Immagini non commettano Idolatria.

R. Perchè nol fanno con opinione che in quella Immagine sia qualche Divinità.

D. Qual motivo dunque gl'induce ad inginocchiarsi?

R. Non v'è dubbio, che gli atti esteriori di venerazione che si fanno avanti le Immagini si riferiscono, e si terminano in qualche maniera anche in esse altrimenti non sarebbe vero, che noi le onorassimo. Ma perchè tutta la loro eccellenza consiste nella relazione che hanno con l'oggetto che rappresentano, quindi è, che l'onore fatto alle Immagini, passando da esse alle cose che rappresentano, non commettiamo atto alcuno d'Idolatria. Certamente il Patriarca Giacobbe, quando adorò la sommità della Verga di Giuseppe, non commise alcun atto d'Idolatria, perchè la sua intenzione era di riconoscere, ed onorare l'autorità datagli da Dio sopra l'Egitto, o più tosto la potestà del Messia figurato in quella Verga. Anzi da questa adorazione della Verga di Giuseppe ne inferirono i Padri del Concilio Niceno secondo, esser lecito, e lodevole il culto delle Immagini, poichè l'onore che ad esse si fa, non si ferma nella Immagine, ma passa nella cosa rappresentata, e ad essa si riferisce. Non sono dunque superstiziosi i Cattolici, quando onorano le Immagini, siccome non fu superstizioso Giacobbe nell'adorare lo Scettro del suo Figliuolo.

D. Vi furono dunque persone al Mondo di sì corto intendimento, che credessero esservi negli Idoli qualche Divinità degna di essere adorata?

R. Sì. Molti Gentili veramente tennero per Dei gl'Idoli d'oro, d'argento, di legno &c. Altri di miglior giudicio gli credettero immagini de' Dei. Gli uni, e gli altri però cadettero nell'errore di adorarli come Dei, per l'opinione, che avevano, che fossero corpi della Divinità, o simolacri di Dio. Finalmente dal vedere che l'Idolo parlava, e dava risposte (come nota Cicerone nel l. 1. de Nat. Deor.) s'accordassero tutti nel credere che in esso vi fosse qualche Divinità, onde a lui ricorrevano come a Dio. Leggete Santo Agostino ne' lib. de Civit. Dei, dove tratta frequentemente di questa materia, l. 3. c. 12. l. 4. c. 10. & seqq. l. 6. c. 9. l. 7. c. 23. l. 18. e altrove Non mancarono però tra' Gentili (al dir del medesimo Cicerone) alcuni pochi de' più saggi, che conoscendo la vanità di queste opinioni gli adoravano

no esteriormente, ed in apparenza, per timor delle leggi, e per rispetto politico di tener il Popolo a freno col timore de' Dei, come afferma Cicerone nel medesimo luogo.

Ecco fin dove precipita la nostra cieca natura, benchè sostenuta dalla sapienza umana, quando da Dio viene abbandonata in balia delle proprie passioni.

D. E' poi ella un grave peccato l'Idolatria?

R. Gravissimo: perchè quanto a lei toglie l'onor Divino, e la medesima Divinità a Dio, e l'attribuisce alla Creatura, in quel modo, che nella Repubblica è gran delitto il riconoscere per Rè legittimo chi non è tale. Vedete S. Tommaso nell'art. 3.

D. I Santi hanno avuto in grande abbominazione gl'Idoli?

R. Sì. Santo Eustrazio Generale dell' armi di Diocleziano nell'Armenia, essendo esortato dal Prefetto Lisia al culto degl' Idoli rispose intrepidamente: Non vi fu mai Uomo di sana mente, che stimasse degni di adorazione i Demonj, e le statue: non sai che di essi stà scritto: *Dii, qui Cælos, & Terram non fecerunt, pereant. Jer.* 10. Il Prefetto sdegnato lo fece battere crudelmente, e mettergli fiaccole accese a' fianchi, ma vedendo che nulla stimava i tormenti lo sentenziò al fuoco, in cui il Santo consumando gloriosamente il suo martirio, volossene al Cielo. La Chiesa ne celebra la festa a' 13. di Decembre.

Le Sante Perpetua, e Felicita condannate ad esser divorate dalle bestie con Revocaro, Saturnino, e Secondiolo loro stretti Parenti, nell'andare all'Anfiteatro cantavano con giubilo, ed intrepidezza queste parole: *Omnes Dii gentium Dæmonia, Dominus autem fecit Cælum, & Terram.* Il Prefetto fece dare loro molti pugni su la bocca, affinchè tacessero, ma non perciò cessarono, anzi con maggior animo, e con voce più alta replicavano lo stesso versetto, lodando, e glorificando il Signore, e finalmente entrarono nell'Anfiteatro, dove Perpetua, e Saturnino sbranati da' Leoni, e Felicita da' Leopardi passarono all'eterno Premio l'anno del Signore 205. imperando Severo.

Santa Publia Madre di S. Gio: Grisostomo, dopo la morte del Marito fondò un Monastero di Vergini, di cui fu fatta Badessa, ed ogni qual volta passava Giuliano Apostata, rimproveravagli la sua fellonia con quelle parole del Real Profeta: *Simulacra gentium argentum, & aurum*; o pure: *Similes illis fiant qui faciunt ea, & omnes qui confidunt in eis*; nè mai per minaccie, nè per percosse cessò di cantare le lodi del vero Dio in faccia di quell'empio Tiranno. Anzi che una volta avendo ricevuto per questa cagione molte terribili guanciate, alzò maggiormente la voce cantando con le sue compagne: *Exurgat Deus, & dissipentur inimici ejus*.

D. D'onde prese la sua origine l'Idolatria?

R. L'origine dell'Idolatria nacque dal desiderio che ebbero gli Uomini di conservar la rimembranza de' morti. Per questa cagione, quando moriva un figliuolo a qualche gran Personaggio, il Padre per consolarsi faceva fabbricare una statua che lo rassomigliasse, e comandava che i suoi Sudditi l'adorassero, e gli offerissero sacrificj, come se il figliuolo non fosse morto, ma Deificato. Leggete il c. 14. della Sap.

2. Cominciarono poi le statue ad essere adorate direttamente come Dei, come se fossero state veramente animate da qualche Divinità, inclinando gli Uomini facilmente a questo errore al vedere, che non sì tosto era da essi dedicata una statua, che entrandovi il Demonio gli dava e moto, e voce, e in certo modo anche la vita, parlando per mezzo di essa, dal che vennero poi a traboccare in un'altro errore più sciocco, e ridicolo di pensarsi che fosse in suo potere il fare i Dei, della qual potestà non finiva di maravigliarsi il Trimegisto, di cui si burla con gran ragione S. Agostino nel l. 8. de Civit. cap. 23.

3. I Gentili ammirati, ed invaghiti della bellezza del Cielo, e degli Elementi, dedicarono loro le statue, e gli attribuirono onori Divini. Nella Sap. a' 13.

4. Crebbe poi l'Idolatria a tal segno, che tutto ciò che era utile, o pur dannoso all' Uomo, era da esso adorato per Dio, per meritarsi con questo ossequio o i beni che speravano, o i mali che temevano. Così i Buoi, le Pecore, le Capre, i Cani, e simili ani-

animali giovevoli all'Uomo, furono adorati per motivo di affetto, e di gratitudine, ed i Serpenti, i Cocodrilli, ed altre nocevoli bestie furono adorate per timore. Vedete S. Agostino nel l.4. c.8. e nel l.6. c.9. e nel 7. c.23. de Civit. Anzi essendo persuasi dal lume della ragione naturalmente comune a tutti, che le cose umane per esser condotte a buon fine hanno bisogno dell'assistenza, e direzione occulta di qualche Nume, o virtù invisibile, e non sapendo che questo Nume è semplice, ed unico, lo divisero a loro capriccio in parti innumerabili, attribuendo una particolare Deità al governo di ciascheduna delle tante cure in cui s'impiega la vita umana, alla guerra, alla navigazione, all'agricoltura, alla caccia, alle nozze, &c.

D. Per qual ragione il Signore nel dare i Precetti del Decalogo al Popolo d'Israele, gli proibì sì stretta, ed espressamente l'Idolatria, dicendo: *Non facies tibi sculptile, neque omnem similitudinem quae est in Cęlo desuper, & quae in terra deorsum, nec eorum quae sunt in aquis sub terra. Non adorabis ea, neque coles: Ego sum Dominus Deus tuus &c.*?

R. Perchè doveva introdurlo nella Terra di promissione, abitata da' Popoli Idolatri.

LEZIONE XX.

Della Irreligiosità.

AVendo trattato assai diffusamente della Superstizione vizio opposto per eccesso alla virtù della Religione, e dimostrato che le Cerimonie della Chiesa, il culto de' Santi, e delle loro Reliquie, l'uso, e la venerazione delle Sacre Immagini non sono cose superstiziose, ci rimane a parlare della Irreligiosità, vizio parimente opposto alla Religione, ma per difetto, o mancanza.

D. Che cosa è dunque l'Irreligiosità?

R. E' un vizio opposto alla Religione per mancanza: come la Superstizione è un vizio opposto alla medesima virtù per eccesso. Ella si divide in due specie principali, e proprie di questo luogo, e sono la tentazione di Dio, ed il sacrilegio. Vedete S. Tommaso nella 2.2. qu. 97. 98. 99. & 122.

D. Che intendete voi per tentazione di Dio?

R. Il tentar Iddio allora succede, quando si dice, o si fa qualche cosa, senza giusta causa, per far esperienza della potenza, sapienza, giustizia, misericordia, volontà, o di qualsivoglia altro de' Divini attributi. Per esempio, se intraprendessi di camminar sopra le acque come fece S. Pietro, o di maneggiar il ferro rovente senza lesione &c. Se lasciando di servirmi delle cagioni seconde che avessi in pronto, mi abbandonassi tutto all'arbitrio della Provvidenza Divina per aspettar miracoli da Dio. Di questo genere sono i duelli, che perciò sono sotto gravi pene proibiti dalla Chiesa.

D. E' egli un grave peccato il tentar Dio?

R. Sì. Chi tenta Dio, manca al sommo rispetto che gli deve, perchè pretende da Dio, senza giusta cagione, ajuti straordinarj fuor dell'ordine naturale. Anzi chi tratta in questa maniera con Dio, dà non lieve indizio, se non di perduta, almeno di poca fede.

D. Chi volesse ad esempio di Gesù Cristo astenersi intieramente per quaranta giorni dal mangiare, e dal bere, tenterebbe egli Dio?

R. Sì; Imperocchè ciò sarebbe un pretendere assolutamente un'ajuto straordinario da Dio, senza il quale tal digiuno sarebbe impossibile da osservarsi. Nè vale in questo caso l'addur l'esempio de' Santi, perchè nelle maraviglie da essi operate, che eccedevano la forza, e l'ordine della Natura, si regolarono con l'instinto, e con l'inspirazioni di Dio, per le quali sapevano di potere sperare, ed ottener gli ajuti necessarj, ed opportuni per operar cose tali. Tali furono fra molti altri, Abramo, e Gedeone nella Legge antica; e tali S. Simeone Stilita, e Santa Caterina da Siena nella nuova.

Quanto poi a' miracoli che i Santi operarono per gloria di Dio, e per la conversione degl'Infedeli, non v'è in essi irreligiosità veruna, perchè Iddio con particolar instinto gl'indusse ad operarli.

D. Per

D. Per qual ragione riferite voi la tentazione di Dio a questo primo Precetto del Decalogo?

R. Perchè, come ho già detto, il tentar Dio, è un mancar al sommo rispetto che se gli deve, e come un prendersi giuoco di lui.

D. Che cosa è il Sacrilegio?

R. E' una ingiuria, ed irreverenza che si fa a Dio col trattar indegnamente qualche cosa sacra.

D. Quante sorte di sacrilegj vi sono?

R. Le varie sorte de' sacrilegj si distinguono dalla diversità delle cose sacre. San Tommaso divide le cose sacre in tre generi, e sono le Persone, i luoghi, e le cose sacre; e così constituisce tre sorte di sacrilegj. Con la prima sorta si offende la Persona, con la seconda il luogo, con la terza le altre cose che chiamansi sacre.

D. Dichiaratemi più diffusamente in qual modo si commetta sacrilegio intorno alla prima specie.

R. 1. Commette sacrilegio chi usa violenza alle Persone dello stato Clericale. 17. q. 4. Can. *Si quis suadente*.

2. Chi contro la disposizione de' Sacri Canoni astringe le Persone Ecclesiastiche a pagar le gabelle. Vedete il Conc. di Trento nella Sess. 25 c. 20. de reform. dist. 96. & 11. q. 1. *Per totam, & n. de Immunit. Eccles. & in Jure Civil. Authent. ut Clerici proprios Judices conveniant collat.* 6. Chi le costringe a comparir in giudizio avanti al foro secolare. X. de foro compet. *Si diligenti*, e in 6 eod. cap. 2.

3. Commettono sacrilegio i Religiosi, o altri, che hanno voto di Castità, quando peccano carnalmente. 30. q. 1. c finali.

D. In qual'altra maniera si commette il sacrilegio verso i luoghi sacri?

R. 1. Bruciando le Chiese, e distruggendo gli Altari, ed i luoghi sacri. Sono noti i sacrilegj del Rè Antioco nel 1. de' Macabei al c. 1. 2. e 6. e nel l. 2. c. 4. e 8. di Nabuccodonosor in Daniele al 1. di Baltassare in Dan. al 5. e de' moderni Eretici, de' quali ne veggiamo le funeste memorie in luoghi innumerabili.

2. Col ferire, o uccidere in esse, con la volontaria polluzione, e con sepellirvi uno scomunicato, o infedele; col cavarne violentemente chi v'è entrato per sua sicurezza, purchè non sia del numero degli eccettuati dalla Bolla di Greg. XIII. li quali possono esser estratti in virtù del comando, o della licenza del Vescovo.

3. Aggiunger si ponno a questo luogo i mercati, i passeggi, i schiamazzi, e altre simili azioni profane, che impediscono di sua natura il culto divino. *C. decet. 2. de Immunit. Eccles.*

4. Con entrar ne' Chiostri delle Vergini sacre, senza licenza in iscritto del Vescovo, o de' Superiori. Vedete il Concilio Tridentino nella Sess. 25. c. 15. *De Reg. & Monial.*

D. In qual maniera si pecca di sacrilegio, quanto alle altre cose?

R. Vi sono varie altre cose sacre, che non devono esser profanate.

1. I Sacramenti, che conferiscono la Grazia.

2. I Vasi sacri, le Vesti, e gli ornamenti, che servono all'amministrazione de' Sacramenti.

3. Le Scritture, o parole sacre, significative di cose sante.

4. Le Immagini, che rappresentano Gesù Cristo, ed i Santi.

5. Le Reliquie de' Santi, e le particelle di cose sacre.

6. Le Domeniche, ed i giorni festivi destinati a' sacri esercizj.

7. I beni, e le entrate Ecclesiastiche destinate al mantenimento delle Persone Ecclesiastiche, e per usi sacri.

D. Benissimo. Ma in qual maniera si può commettere sacrilegio circa queste cose?

R. 1. Quando i Sacramenti sono trattati indegnamente, amministrandoli, o ricevendoli, ed in particolare la Sacrosanta Eucaristia, in peccato mortale. Dissi in particolare la Sacrosanta Eucaristia, perchè essendo questa il più degno di tutti i Sacramenti, comechè non solo conferisce la Grazia, ma contiene in sè lo stesso fonte della santità, l'abusarne è un gravissimo sacrilegio.

2. Quando i vasi sacri sono convertiti in usi profani, come se, per cagione d'esempio, alcuno si servisse de' Calici consecrati, per bevervi ne' Conviti ad imitazione di Bal-

Baltassare, che per un simile trattamento tirò sopra di sè l'ira di Dio; quando uno si serve de' Paramenti, e delle Vesti Sacerdotali per farne vesti per uso proprio, e profano, o per adoperarle in azioni di scherno, e di ludibrio, come fanno i moderni Eretici, o se tali cose rubasse.

3. Quando uno si serve delle parole, e sentenze della Sacra Scrittura per materia di discorsi ridicoli, faceti, o favolosi, di adulazione, o di detrazione, di incantesimi, o di superstizioni, divinazioni, o sortilegj, di componimenti lascivi, o di satire, e molto più se per istabilire opinioni Ereticali, come nota S. Tommaso.

Quando si commette irriverenza nel recitare, o nel cantare il Divino Officio.

Quando nella Chiesa s'introduce la Musica lasciva, e profana.

4. Quando si rompono le Sacre Immagini, o si strapazzano, affinchè i Santi che rappresentano, non sieno in quelle onorati: o quando si dipingono in modo, che più muovono a sprezzo che a divozione.

5. Quando si profanano le Sacre Reliquie col buttarle al vento, al fuoco, o sotto de' piedi. Vedete gli esempj della Lez. 16. precedente.

6. Quando si profanano i giorni sacri, e festivi con opere servili, e vietate dalla Chiesa. Di questo vedetene gli esempj qui sotto al c. 4. l. 1.

7. Quando si usurpano i beni, o le giuridizioni Ecclesiastiche, o si ritengono i Legati dovuti alle Chiese &c. Leggete i Sacri Canon. 17. q. 4. e la Lezione 17. precedente.

8. Quando si usurpano, o si impediscono le decime, o altri proventi della Chiesa. Leggete il Concilio Tridentino alla Sess. 25. c. 12. e gli esempj al c. 8. l. 2. susseguenti.

D. I Principi, che seguendo le massime de' moderni Eretici hanno spogliato le Chiese, ne sono forse divenuti più ricchi?

R. Nò. Anzi sempre più poveri, avverandosi in essi il proverbio: *Malè parta, malè dilabuntur*. Uditene un'esempio.

Enrico Ottavo Rè d'Inghilterra confiscò le entrate, i vasi sacri, le supellettili, e le gioje delle Chiese d'Inghilterra, anzi ne vendette gl'istessi materiali, ed i piombi. Con questa sacrilega rapina congregò egli un Tesoro sì prodigioso, che la decima parte poteva saziare l'ingordigia di qualsivoglia avarissimo Monarca; e pure Enrico, tuttochè possessore del tutto, non che avvantaggiarsi nella ricchezza sopra gli altri Regnanti del Cristianesimo, non che sgravare i Sudditi dalle taglie, e gabelle, come vantossi di voler fare per avergli favorevoli al suo empio disegno, non che bandire la povertà dal Regno per sempre, come supponevano per infallibile i suoi adulatori, quando i tesori della Chiesa si convertissero in beneficio del Regnante, e del Regno; si vide in breve ridutto a tale strettezza, che fu nel 1543. forzato a far battere moneta di rame, e di caricare i suoi Sudditi con tante, e sì intollerabili gravezze, che tutti insieme i Rè suoi Predecessori non ne avevano fatto altrettanto in 500. anni avanti; e nel Regno moltiplicarono i mendicanti in tanto numero, che la maggior parte di essi a grande stento trovava il necessario, e misero vitto.

D. Non è anche una certa specie di sacrilegio il ritener molti pingui Beneficj contro la disposizione de' Sacri Canoni?

R. Senza dubbio. Leggete nella Estravagante di Giovanni XXII. gl'inconvenienti che ne provengono.

D. E' ella cosa pericolosa il ritener molti Beneficj insieme, di quegli in particolare che sono incompatibili?

R. Sì. Perchè Alessandro III. c. *Quia in tantum de præbendis*, dice che la pluralità de' Beneficj è pericolosa per la salute dell' Anima di chi li ritiene, e si conferma con l' esempio seguente.

Nella Chiesa Metropolitana di una Città Episcopale (dice il Cantipratense) dove passai undici anni della mia giovinezza, vi erano sessantadue Canonici, de' quali la maggior parte oltre il patrimonio godevano molti pingui Beneficj. Chiamò Iddio in testimonio, che ben pochi di morte naturale, tutti gli altri di repentina, ed infelice morte morirono, tantochè uno di questi intendendo che il suo compagno, che sano e gagliardo era andato a letto la sera, si era poi trovato morto la mattina seguente, battendo le mani, esclamò: Non v'è di che stupirsi.

Egli

Egli ha seguito lo stile degli altri. Io medesimo ho veduto quattro Archidiaconi di questa Chiesa morirsene di morte simile in pochi anni. Considera Lettore, gli ammirabili giudizj di Dio, il primo cadde da cavallo, e fracassatosi il capo spirò. Il secondo fu trovato morto una mattina nella sua Cattedra. Il terzo stando in Coro a udire la Santa Messa, mentre si alzava la Santa Ostia cadde supino, e perduto l'uso de' sensi morì il terzo giorno senza Sacramenti. Il quarto ricusando la Confessione, ed i Sacramenti morì impenitente, e fu sepolto fuori del Cimitero.

D. E di quegli che a forza di danari, o di patti illeciti si procacciano i Beneficj, che ne dite?

R. Dico che commettono simonia, che è un'altra specie di sacrilegio.

D. I Simoniaci incorrono forse nell'eterna dannazione?

R. Sì. Ed in fatti quando Simon Mago (da cui si denominano i Simoniaci) procurò di comprarsi dagli Apostoli con danari la potestà di conferire anch'egli lo Spirito Santo: *Date & mihi hanc potestatem, ut cuicumque imposuero manus, accipiat Spiritum Sanctum*, Act. 8. fu aspramente da S. Pietro con quelle parole: *Pecunia tua tecum sit in perditione*.

Ed eccoci al fine del primo Precetto del Decalogo, dove abbiamo trattato della Fede, della Speranza, della Carità, e della Religione, ed insieme de' vizj opposti a queste Virtù, come della Infedeltà, dell'Ateismo, della Eresia, della Presunzione, e altri, co' quali si contraviene al primo Precetto del Decalogo.

D. Non rimane forse cosa alcuna da notarsi circa questo Precetto?

R. Nient'altro, fuorchè una terribile minaccia che fa Iddio a coloro che lo trasgrediranno, ed una magnifica promessa a quegli che l'osserveranno; il che tutto contiensi nelle seguenti Divine parole: *Ego sum Dominus Deus tuus fortis, zelotes*, &c. Io sono il Signor Iddio tuo forte, geloso?

D. Che vuol inferire Iddio coll'asserirsi geloso?

R. Vuol dire, che egli è giusto vendicatore delle offese che se gli fanno; il che si raccoglie dalle parole che immediatamente appresso soggiunse: *Visitans iniquitatem Patrum in filios, in tertiam, & quartam generationem eorum qui oderunt me*: Che visito l'iniquità de' Padri ne' Figli, in terza, e quarta generazione di quei che mi odiano. Il che secondo il comune parere de' Santi Padri, si deve intendere di quei figliuoli che imitano i peccati de' loro Padri; come se dicesse: Io sono Iddio di sì rigorosa, ed esatta giustizia, che vendico i peccati de' Padri ne' figliuoli che gli imitano, affinchè tanto i figliuoli, come i Padri sieno puniti ne' loro figliuoli. Ed avvegnachè paja alle volte che per qualche tempo io taccia, e dissimuli, se però veggo i figliuoli, ed i nipoti camminar sù l'orme, e compir la misura de' loro Progenitori, allora io gli punisco più gravemente di quello che farei quando i loro Padri fossero stati innocenti. Imperocchè ella è cosa manifesta nelle Divine Scritture, che Iddio non così di subito si muove a punire il peccato, ma aspetta che i Peccatori sieno giunti a compire una tal misura di peccati da lui stabilita sì nel numero, che nella enormità, qual compita che sia, allora Iddio scioglie, per così dire, tutta in un tratto la corrente dell'ira sua, e punisce i posteri, non già più gravemente di ciò che richiedano i loro demeriti, ma più di quello che puniti gli avrebbe, se essi soli avessero peccato.

D. Qual'è poi la mercede apparecchiata a quei che osservano i Precetti di Dio?

R. Quella che vien espressa nelle parole seguenti del Testo: *Et faciens misericordiam in millia his qui diligunt me, & custodiunt præcepta mea*. E fo misericordia in mille a quei che mi amano, e custodiscono i miei Precetti.

D. Che dobbiamo noi cavarne da questo?

R. Che Dio, tuttochè infinito sì nella giustizia, che nella misericordia, è nondimeno più inclinato alla misericordia, che alla giustizia, mentre alla giustizia prescrive i limiti della terza, e quarta generazione, il che non fa alla misericordia, la quale stende sopra le migliaja.

D. In che consiste poi questa misericordia, di cui parlate?

R. Nel concedere la Vita Eterna a quei che osservano i suoi Precetti.

D. Che dobbiamo noi imparare da questa dottrina?

R. Dobbiamo persuaderci, che se Dio è tanto geloso dell'onor suo, non lascierà i peccati senza grave gastigo. Vedete il Deuteronomio a' 7. ed il Libro di Giosuè a' 24. Perciò diceva il Regio Salmista: *Tu mandasti mandata tua custodiri nimis*.

D. Non è ella una gran maraviglia, che gli Uomini tanto facilmente contravengano a' Precetti di Dio?

R. Senza dubbio. Atteso massime che sanno di aver a fare con un Dio forte, e geloso, che ha proposto tante pene a' trasgressori, e sì liberal ricompensa agli osservatori della sua Legge.

D. Per qual ragione sì le minacce, che le promesse di Dio, si leggono solamente appresso questo primo Comandamento?

R. Perchè oltre l'essere il primo, egli è anche il più principale di tutti, e ciò che di lui si dice, si può altresì, e si deve intendere degli altri

DEL II. PRECETTO.

CAPO III.

LEZIONE PRIMA.

Non piglierai il nome del Signor Iddio tuo in vano.

D. CHe significa questo secondo Precetto: *Non assumes nomen Domini Dei tui in vanum?*

R. Comanda, che nominiamo con riverenza il santo nome di Dio, e per il contrario proibisce il nominarlo con abuso, e strapazzo. Sicchè in questo secondo Precetto si tratta dell'onore, e del disonore che si fa a Dio esternamente con le parole, siccome nel primo si è trattato del culto interno.

D. In quante maniere può esser Iddio onorato con le parole, ed in quante anche disonorato?

R. In quattro maniere. 1. Nominandolo con amore, e con riverenza. 2. Col giuramento. 3. Co' Voti. 4. Col lodarlo, ed invocarlo.

D. Dichiaratemi la prima parte. In qual modo vien onorato Dio col pronunziare il di lui nome santamente?

R. Se si pronunzia con gran fede, e riverenza, o con affetto d'amore. Come per esempio: se trovandomi combattuto da pensieri vani, o disonesti, dirò: *buon Gesù Gesù tenetevi il mio cuore*. Se sorpreso da improvviso timore griderò: *Gesù*. Il simile dite degli altri nomi, come *Dio mio*, *Eterno Padre &c.* benchè il nome di Gesù debba esser tenuto in maggior veneratione degli altri nomi, per le ragioni addotte nel tom. 1. p. 1. c. 3. lez. 1.

D. In qual maniera si disonora Iddio colle parole?

R. Quando si pronunzia il suo santo nome senza giusta cagione; o per mala consuetudine, come quando tal'uno essendo in collera, per desiderio di vendetta dice: *Dio &c.* o quando, all'usanza pessima de' Soldati, si replica ad ogni proposito: *Per Dio*: o quando per non sò qual prava usanza si dice ad ogni tratto: *Gesù sì, Gesù nò*.

D. Dichiaratemi la seconda parte.

R. Ho detto, che Dio si onora da noi per mezzo del giuramento.

D. Che cosa è il giurare?

R. E' un chiamar Iddio in testimonio, ed in confermazione della verità.

D. E' ella cosa lecita il giurare?

R. Senza dubbio: stantechè il giuramento è un'atto di Religione, col quale Iddio vien riconosciuto, ed onorato come prima, ed infallibile Verità. S. Th. 2. 2. q. 98. art. 4. Deuter. 6. *Omnis controversiæ hominum finis, ad confirmationem, est Juramentum*, dice l'Apostolo. Heb. 6.

D. Leggeste voi mai, che i Santi qualche volta giurassero?

R. Sì, e ne abbiamo molti esempj sì nel vecchio, che nel nuovo Testamento. Anzi Iddio medesimo si è degnato più volte di confermar le sue promesse con giuramento: nel Genes. a' 21. 24. 26. 47. nell'Esodo a' 22. in Isaia a' 14. 45. 65. nella prima dell'Ap. a' Corinti capo 14. nella 2. a' Cor. capo 1. A' Rom. capo 9. ne' Salmi 14. e 109. negli Atti degli Apost. al 2. nell'Ep. agli Eb. al 6.

D. Non vi mancano però gravi Autori, quali pare che non approvino i giuramenti.

R. Co-

R. Così è, e sò che di questo numero furono alcuni Autori Greci, come S. Gio: Grisostomo, Eutimio, e Teofilato. Ma è da considerarsi che scrivevano a' Popoli, ne' quali era cresciuto a dismisura l'abuso di giurare ad ogni tratto, e senza giusta occasione: onde proposero questi zelantissimi Personaggi d'impiegarvi tutta la forza della loro eloquenza per isradicarlo; ed il Grisostomo in particolare, che nelle sue Omilie frequentemente se ne protesta col Popolo Antiocheno colpevole di questo vizio. Perciò nel leggere cotesti Autori si ha da procedere con cautela, e giudicio, e non perdere di vista il fine che si prefissero. E veramente chiunque attende alla lettura de' Santi Padri, e Scrittori Ecclesiastici doverebbe per non errare nell'intelligenza di essi riflettere in qual tempo, in qual occasione, ed a chi scrivessero.

D. Quei dunque che assolutamente tengono non esser in alcun modo lecito il giurare, sono forse in errore?

R. Sì. E tali furono a' tempi andati i seguaci di Pelagio, di Valdo, e di Viclefo, ed a' nostri tempi gli Anabattisti, i quali insegnano che a' Giudei per esser più imperfetti di noi fu permesso il giurare, ma non è già lecito a' Cristiani.

D. A qual fondamento s'appoggia questo loro errore?

R. A quel passo da essi mal inteso della Scrittura in S. Matteo al 5. *Ego dico vobis, non jurate omnino*: Io dico a voi di non giurare affatto.

D. Gesù Cristo adunque non proibisce assolutamente il giurare?

R. Nò. Ma vuole solamente inferire (come spiega S. Agostino, e S. Gio: Grisostomo) che la soverchia facilità, ed inclinazione al giurare è sospetta, e peccaminosa; e quantunque il giuramento sia buono in sè, egli è però cattivo nella sua origine, ed in nessun modo è desiderabile, e principalmente per il pericolo accennato dal Savio di traboccare facilmente dal giuramento allo spergiuro, quando il giurare passa in consuetudine. *Jurationi non assuescat os tuum, multi enim casus in illa. Vir multum jurans implebitur iniquitate, & non discedet à domo illius plaga.* Eccli. 23.

In questo senso fu inteso il luogo sopraccennato di S. Matteo da S. Agostino nel l. de mendacio c. 15. e nella sua Ep. 89. ad Hilar. *Monet Dominus* (dice questo Santo) *non jurare, non quia peccatum est verum jurare, sed quia est gravissimum peccatum falsum jurare, quò citiùs cadit qui jurare consuevit.*

2. Perchè il richiede la riverenza dovuta al santo nome di Dio, come accenna San Matteo nel luogo citato.

3. Perchè la Fede, e la Verità dovrebbono esser in tal'osservanza presso gli Uomini, e particolarmente Cristiani, che si potesse loro credere, ed in fatti si credesse senza alcun mezzo del giuramento.

Perciò del giuramento dobbiamo servirci con gran sobrietà, e riguardo; e solamente quando la necessità il richiede, per la mancanza de' testimonj, o delle prove. Veggasi S. Tommaso nell'art. 5. In quella guisa adunque che più è lontano dall'omicidio chi nè pur si sdegna col suo Prossimo, e dell'adulterio chi nè pur rimira la Donna altrui, così chi non giura in verun modo, sarà sempre più di tutti lontano dallo spergiuro.

Ma siccome è tal volta necessario il prender medicina, aprir la vena, munirsi d'antidoti in caso d'infermità, così tal volta conviene servirsi del giuramento per supplire all'infermità, e debolezza umana, cioè dire per acquistar fede presso gli Uomini, che non si contentano del semplice *Sì*, e *Nò*; ed allora il giuramento, che è più del *Sì*, e del *Nò*, non è male in sè, ma solamente proviene dal male, cioè dalla incredulità, e pervicacia di quegli che a giurare c'inducono. E' dottrina, ed interpretazione di S. Agostino: *Si jurare cogeris*, dice egli, *scias de necessitate venire infirmitatis eorum quibus aliquid suades: quæ utique infirmitas malum est: itaque non dixit: quod amplius est, malum est. Tu enim non malum facis, qui bene uteris juratione, ut alteri persuadeas, quod utiliter persuades; sed à malo est, illius, cujus infirmitate jurare cogeris.* L. de Serm. Dom. in monte.

D. Come potremo adunque noi venire in cognizione, che il giuramento sia legittimo, e lecito?

R. Quando sarà accompagnato da certe condizioni, e circostanze prescritte dal Profeta Geremia al cap. 4. *Jurabis*, dice egli,

Vivit Dominus, in veritate, & in judicio, & in justitia. Tu giurerai in verità, in giudicio, ed in giustizia.

D. Che vuol dire il giurare con giudicio?

R. Vuol dire, che si dee giurare con maturità, prudenza, e riverenza, e con necessaria, e giusta cagione. Quindi è, che a giurare non si ammettono i Figliuoli minori d'anni 14. 22. qu. 5. c. *Honestum*.

D. E' egli alle volte un grave peccato il giurare senza circospezione, e giudicio?

R. Senza dubbio: Se per prava consuetudine di giurare si pone tal uno a pericolo di giurar il falso.

D. Peccano forse i Mercanti, che nelle botteghe sogliono giurare per Dio, per l'Anima sua &c. che la tal, e la tal cosa val tanto &c.?

R. Sì. Perchè per lo più il fanno senza le dovute condizioni, senza giudicio, e discrezione.

D. Ha mai Iddio punito esemplarmente alcuno di quegli che giurano senza discrezione, e prendono in vano il di lui Santo Nome?

R. Sì. Concorreva ogni giorno gran moltitudine d'invasati a raccomandarsi alle orazioni di S. Ausenzio Abate, e molti per l'intercessione del Santo Uomo ottenevano la sanità. Vennero un giorno tra gli altri anche due estremamente difformati dalla lebbra, ed il Santo vedendoli così, disse loro: Sapete, Fratelli miei, per qual ragione abbia il Signore mandato sopra di voi questo flagello? Perchè per leggierissime cagioni pigliate in vano il di lui santo Nome, giurando, e spergiurando ad ogni tratto. Ravvedetevi però, e detestate il vostro fallo, se bramate di esser risanati. Ciò detto esortò i circostanti a far orazione, e postosi ginocchioni orò lungamente per essi, spargendo copiosissime lagrime. Indi levatosi gli unse dal capo sino a' piedi con l'Oglio Santo, e sani li rimandò a casa.

D. Non è forse un giurare indiscretamente, e senza giudicio, quando tal uno dice: *Questo è vero, come è vero Iddio*; o pure: *Tanto è vero questo, quanto è vero, che Dio è nella Santa Ostia*?

R. Sì. Imperocchè non v'è cosa alcuna, che possa paragonarsi con Dio prima, ed infallibile Verità; e chi così parla prende in vano il nome di Dio, e manca notabilmente al sommo rispetto che gli deve, mentre paragona la Verità Divina alle verità umane, incerte, e fallaci.

D. Che cosa è il giurare con giustizia?

R. Non si dee giurare cosa che sia iniqua, illecita, o nociva ad alcuno.

D. Peccherebbe adunque chi giurasse di voler far il tale, ed il tal male, come per esempio, di voler ammazzare, ingannare il Prossimo &c.?

R. Senza dubbio; perchè un tal giuramento non è accompagnato dalla giustizia; e se è grave peccato il giurare in tal forma, molto più grave peccato si è l'adempirne il giuramento. Veggasi in San Matteo al 14. ed in San Marco al 6. la temerità di Erode nel giurare, e l'empietà del medesimo nell'eseguire ciò che avea giurato di fare; del che non può darsene pace S. Agostino nel Serm. 116., dicendo: *Puella saltat, & Mater sævit, & inter delicias, & lascivias convivantium temerè juratur, & impiè quod juratur, impletur*; cioè, mettendo a morte il Santo Precursore di Cristo?

Simile ancora fu il giuramento di Giefte nel l. de' Giudici a capo 11. di cui San Tommaso in 4. dist. 38. quest. 1. art. 1. ad 3 *Miserabilis est necessitas, quæ solvitur parricidio*. Vedi lo stesso S. Dottore nella 2.2.q.88.art.2.ad 2.

Tale ancora fu il giuramento de' Giudei, che si obbligarono con giuramento di non mangiare, nè bere, che prima non avessero ucciso l'Apostolo. Act. 23.

D. Che ha dunque da fare chi si è obbligato con giuramento di far qualche opera illecita, o dannosa al suo Prossimo?

R. Deve pentirsi d'aver fatto un tal giuramento, e guardarsi di adempirlo. Anche David irritato dal villano trattamento di Nabal, avea giurato di ucciderlo: *Hæc faciat Deus inimicis David, & hæc addat, si reliquero de omnibus quæ ad ipsum pertinent usque manè mingentem ad parietem*, 1.Reg.25.v.22. e pure vinto dalle cortesi, e prudenti maniere di Abigail ritrattò il giuramento, e gli perdonò: *Vade pacificè in domum*

mum tuam, ecce audivi vocem tuam, & honoravi faciem tuam.

D. Ma pure, posto che io sia in necessità di peccare, o con mettere in opera ciò che malamente ho giurato di fare, o coll'essere spergiuro se non eseguisco ciò che giurai, a quali de' due partiti debbo attenermi?

R. A quest'ultimo senza dubbio, perchè cadendo nello spergiuro, recate solamente danno a voi stesso, ma eseguendo ciò che malamente avete giurato di fare, oltre il peccato che nel giurare in tal modo avete commesso, fate insieme gran danno al Prossimo offendendolo nella persona, nella roba &c. La decisione di questo caso leggesi chiaramente nell' ottavo Concilio Toletano al c. 2. *Duo mala licèt sint omninò cautissimè præcavenda, periculi tamen necessitas si unum ex his perpetrare compulerit id debemus resolvere, cui minori nexu colligamur Quod autem levius, quidve gravius sit perpendiculo investigandum est. Etenim dum pejerare contingit, Creatorem quidem offendimus, & nos tantummodò commaculamus: cùm verò noxia promissa complemus, & Dei jussa contemnimus, nos ipsos quoque crudeliori mortis gladio trucidamus, ac proximis impia crudelitate nocemus. Dist. 13. Duo mala.*

D. Quando adunque io avessi giurato sopra la dannazione dell' Anima mia di uccidere il mio nemico, non sarò nè più e nè meno obbligato ad ucciderlo?

R. Nò. Anzi dopo un tal giuramento resta inviolabile il Divino Comandamento di non ammazzare, a cui siete tenuto di ubbidire, se non volete mettervi a pericolo di dannarvi eternamente.

D. Che vale adunque un simile giuramento?

R. Suona lo stesso, come se dicesse: Voglio esser dannato, se non danno me stesso uccidendo il mio Prossimo contro l'espresso Comandamento di Dio. Il che a solo dirsi si conosce per una mera follia, e sciocchezza.

Racconta Soffronio, che affaticandosi un cert'Uomo dabbene di metter pace fra due Fratelli discordi, intese da uno di essi che non potea riconciliarsi, attesochè avea giurato *per la Santa Croce* di mai perdonar all'altro. Ciò inteso il Mezzano: Il tuo giuramento, disse, ha tal significazione, e forza come se detto avesti: Io vi giuro, o Gesù Cristo per la vostra preziosissima Croce, che non voglio osservare i vostri Comandamenti, ma voglio adempire la volontà del Diavolo vostro nemico.

D. Se alcuno giurasse di non entrar in Religione, di non farsi Ecclesiastico, o cose simili, sarebbe egli obbligato di osservare il suo giuramento?

R. Nò; perchè Dio, da cui viene il consiglio di entrare in Religione, e che inspira lo stato di perfezione, non vuol esser chiamato per testimonio di un giuramento fatto contro il suo consiglio, e le sue inspirazioni. Questo tale però, non peccherebbe quando osservasse il suo giuramento, poichè ella è cosa lecita il non entrare in Religione, benchè molto meglio sarebbe a non osservarlo, essendochè tal giuramento è illecito, e non ha alcuna forza di obbligare contro il maggior bene inspirato da Dio. Veggasi San Tommaso 2. 2. q. 89. art. 7. ad 2. Il Cajetano ivi sotto l. 8. q. 2. a. 2. Il Nav. c. 12. n. 16. S. Antonino 2. p. tit. 10. c. 6. §. *Tertius casus*.

D. E' egli illecito il giurare la Lega contro il suo Rè, o Prencipe legitimo?

R. Sì. Perchè questo giuramento sarebbe contro la giustizia, essendo i Sudditi tenuti di ubbidire al suo Principe legitimo.

D. Devesi forse anche osservare la fede a' nemici Infedeli, ed agli Eretici, massime quando si è data con giuramento?

R. Sì, perchè non tanto si dee considerare a chi, quanto per chi si è giurato: Nota S. Girolamo.

D. Ha mai Iddio punito esemplarmente chi non osservò la fede con giuramento promessa a' suoi Nemici?

R. Sì. Sedecia Rè di Giuda fu condotto prigione in Babilonia per aver rotto la fede data a Nabuccodonosor, come nota S. Girolamo nel luogo sopracitato. Più religioso in questa parte fu Giosuè, il quale tuttochè conoscesse di essere stato ingannato da' Gabaoniti, non ritrattò la promessa fatta loro con giuramento.

Avendo Amurate Gran Signore de' Turchi, fatto la pace con Ladislao Rè d' Ungheria, questi fu il primo a romperla, e venuto a giornata con l'Avversario urtò sì valorosamente nelle squadre de' Turchi, che disor-

inatele ne fece grandissima strage. In tuesta confusione Amurate toltisi di seno capitoli della pace giurata solennemente con Ladislao, e mirando dispettosamente il Cielo: O Gesù Cristo, disse, questi sono i patti che i tuoi Cristiani fecero meco. Gli giurarono pure per il tuo nome: Ti chiamarono in testimonio, e contuttociò ti smentiscono violandoli. Ora se tu sei quel Dio che essi dicono, a te tocca il farti conoscere per quello che sei, e da essi, e da me col vendicare le tue, e le mie ingiurie. Ciò appena ebbe detto, che la vittoria piegò dal suo canto, perchè gli Ungheri incontratisi nel bagaglio de' Turchi si sbandarono per saccheggiarlo, ed Amurate valendosi dell' occasione, riordinate le sue truppe, tolse a' suoi nemici la vittoria, ed all'infelice, e spergiuro Rè Ladislao la vita.

LEZIONE SECONDA.

Dello spergiuro.

D. IN qual maniera si giura con verità?

R. Non mai si può una cosa falsa, o una menzogna affermare con giuramento.

D. Come chiamasi una tal bugia?

R. Si chiama spergiuro. Veggasi S. Tommaso nella q. 98.

D. E' poi egli un grave peccato il giurare scientemente il falso?

R. Gravissimo. Imperocchè in primo luogo si fa grande ingiuria a Dio profanando il suo santo Nome contro l'espresso Comandamento che ne abbiamo: *Non assumes nomen Domini Dei tui in vanum*. Per meglio intender questo, notate che Dio ci ha lasciato il suo Santissimo Nome come un certissimo ed infallibile Sigillo per autenticare la verità delle nostre parole, e promesse. Or chi giura il falso, si serve del nome di Dio come d'un Sigillo per confermare la falsità, e così si abusa sacrilegamente del Divin Nome, come se Iddio potesse ignorar qualche cosa, o fosse il protettore delle nostre iniquità.

2. Chi giura il falso, inganna gravemente il Prossimo, e il danno non si ferma in quella persona particolare, che lo patisce, ma si stende sopra tutta l'umana società, che non potrebbe mantenersi quando gli Uomini non potessero assicurarsi l'un l'altro, almeno per mezzo della fede data con giuramento. Per questa ragione concorsero tutte le Nazioni del Mondo a stabilir pene sì gravi contro i spergiuri, come si vede presso il Covarruvia in cap. *Quamvis punict. p.* 1. §. 7. E quanto alle Leggi Canoniche veggasi la 6. qu. 1. cap. *Quicumque*.

3. Lo spergiuro fa ingiuria a sè medesimo, provocando sopra di sè il giudicio di Dio. Perochè, che altro vuol dire: *Per Dio egli è così*; se non che: *Iddio mi castighi, se il fatto è diverso*? o pure quando alzando al Cielo le mani, dico: *Così Dio m'ajuti*, che altro voglio inferire, se non che: *Iddio non m'ajuti, o pure la maledizione, e la vendetta di Dio vengano sopra di me, se così non è*? Ed in fatti Iddio intima a' spergiuri la sua maledizione in Zaccaria al 5. *Maledictio veniet ad domum jurantis in nomine meo mendaciter*.

D. Il giurare il falso per le creature, cioè dire *per il Cielo, per la Terra, &c.* è egli un grave peccato, e spergiuro?

R. Senza dubbio.

D. E come può essere, mentre non si chiama Iddio in testimonio?

R. Perchè le creature sono di Dio, ed in esse rilucono, e si manifestano la verità, e le perfezioni di Dio, e però il giurare per le Creature, ed il giurare per Dio, pare una medesima cosa. Veggasi S. Matteo al c. 5. v. 35. ed al c. 23. v. 16.

D. E' egli lecito il giurare *per il capo, per il ventre, per il Sangue di Dio*.

R. Ciò è proibito sotto gravi pene dalle Leggi Canoniche 22. q. 1. C. *Siquis*. Conciossiachè bestemmia sia l'attribuire a Dio, che è puro spirito, membri, e corpo, il che non gli conviene punto.

D. Vietasi forse il giurare per le Creature?

R. Nò. Anzi del pari è lecito il giurare per le Creature come per il Creatore, purchè vi sieno le condizioni, e le circostanze sopranominate.

D. Non giurarono tal volta i Santi per le Creature?

R. Sì.

R. Sì. Giacobbe giurò per il timore di Isaac suo Padre: Giuseppe giurò per la salute di Faraone, che i suoi Fratelli erano Spie: Mosè giurò per il Cielo, e la Terra: E nella Chiesa Cattolica vi è l'uso di giurare per i Sacri Vangeli, e per le Sante Reliquie &c.

D. E' egli lecito giurare con esecrazione per le Creature, come per cagione d'esempio: *Mi si apra la Terra, se non è così?*

R. Sì: Quando vi sia la necessità, e v'intravengano le condizioni che si richiedono per il giuramento. Così giurava S. Paolo: *Testem Deum invoco in animam meam*, 2. Cor. 1. come volesse dire: Se io mento, Iddio punisca, e condanni l'Anima mia.

D. Si spergiura forse, e si pecca gravemente quando si giura con esecrazione, a fine di affermare il falso per vero: dicendo *Se ciò non è vero, possa io morire di mala morte: Mi porti il Diavolo*, e simili?

R. Sì: E questo è un gravissimo, e pericolosissimo spergiuro.

D. Ha mai Iddio permesso, che chi giurò il falso in questo modo, patisca, e provi quel male che s'imprecò?

R. Sì. L'anno 1599. a' 29. di Novembre a Granmont in Fiandra, alloggiò all'Osteria della Nave d'oro un certo Antonio d'Haech Gabelliere, ivi venuto per saldare i conti con alcuni suoi Compagni alla presenza di due Consoli del luogo. Nel fare i conti nacque differenza fra essi per una certa somma, affermando i Compagni essere stata pagata ad Antonio, ed egli ostinatamente negando di averla ricevuta si venne dall'una, e dall'altra parte al giuramento, nel quale Antonio disse, che se giurava il falso, voleva morir di quel fuoco che in quella Camera ardeva. Fra questi contrasti si fece notte, ed i Consoli, rimesso il fatto al giorno seguente, ritornarono a casa. Restò nell'Osteria Antonio, e fatto accendere il fuoco nella sua stanza cenò allegramente con l'Oste, che indi a poco vedendo il fuoco pressochè estinto, e nulla temendo di sinistro accidente prese licenza, e si ritirò. La mattina, aperta la stanza, videsi il corpo d'Antonio arso, ed incenerito, ed insieme la sedia di legno, sopra di cui l'avea lasciato l'Oste, un vaso di stagno liquefatto, come pure l'oro, e l'argento che l'infelice avea presso di sè: eccettuati i sessanta Fiorini, che erano l'unica cagione della differenza che aveva avuto co' suoi Compagni, e per i quali avea posto in non cale il santo timor di Dio. Sparsasi la fama del caso, mandarono i Serenissimi Arciduchi Prencipi di Fiandra a prenderne autentiche l'informazioni, e pur troppo il fatto si trovò vero.

D. Qual rimedio vi è contro la consuetudine di giurare?

R. Deve raffrenarsi col timore di cadere nello spergiuro, e delle pene da noi toccate di sopra nel parlare di questo Precetto, compilate dall'Ecclesiastico in poche parole nel c. 23. *Vir multum jurans implebitur iniquitate, & non discedet à domo illius plaga*, L'Uomo, che molto giura, si riempirà d'iniquità, e non partirà la piaga dalla casa di quello. Questo rimedio fu praticato con buon successo da S. Agostino, come confessa egli medesimo nel ser. 116. *in novis*. *Juravimus* (dice egli) *& nos passim habuimus istam deterrimam consuetudinem, & mortiferam, dico charitati vestræ, ex quo Deo servire cœpimus, & quantum malum sit, in periurio vidimus, & timuimus, & vetustissimam consuetudinem timore frænavimus; frænata restringitur, restricta languescit, & languescens emoritur, & malæ consuetudini bona succedit.*

Il secondo rimedio per frenare, ed annichilare questa pessima consuetudine si è, che chi è solito d'incorrervi, imponga a sè stesso qualche penitenza, o faccia voto di far una tal limosina a' Poveri, o di digiunar una volta, o di far qualche opera penale per ogni volta che gli occorrerà di giurare. Il consiglio è di San Gio: Grisostomo nell'Omilia 5. ad Pop. Antioch. *Quando vedrai che tu medesimo, o alcun'altro de' tuoi domestici, Moglie, figliuoli, o servi, allacciati da questa consuetudine di giurare, quantunque spesso avvisati, non vorranno astenersene, e correggersi, comanda che vadano a letto senza cena, ed imponi questa condanna a te, ed a quegli; condanna non dannosa, ma utile.*

LEZIONE III.

Del Voto.

D. DIceste al principio di questo Capitolo, che col Voto si onora il nome di Dio. Che cosa è adunque il Voto?

R. Il Voto è una promessa fatta a Dio di qualche maggior bene.

D. Se io proponessi per me stesso di far qualche cosa a gloria di Dio, come per esempio, di digiunare tutti i Venerdì dell'anno, o pure essendo ammalato, e ripensando alla mia mala vita passata proponessi di emendarmi, e di confessarmi, e comunicarmi tante, e tante volte, o pure deliberassi, se Dio mi prolungasse la vita, di andar in pellegrinaggio alla tal Chiesa della Beatissima Vergine, del tal Santo; Sarebbe questo un far Voto?

R. Nò: Ma solamente un buon proposito, ed una semplice deliberazione, la qual però non ci obbliga a veruno; ma il Voto è una seria, ed espressa promessa fatta a Dio di venire, di andare, o di far qualche buona opera &c. E questo dee molto ben distinguersi, e particolarmente da' Confessori, affinchè sappiano istruire i loro Penitenti, quando occorre qualche dubbio in questa materia. Vedi il C. *Litteraturam. De Voto, & Voti redemptione.*

D. Dichiaratemi in qual materia, e con quali parole sogliano farsi i Voti?

R. Con queste, o simili: *Io mi avoto, faccio voto, prometto a Dio di fare, di dare &c. Se mio figliuolo riaverà la sanità, prometto una libbra di cera alla tal Chiesa di Nostra Signora.*

D. E' egli dunque necessario il pronunziare espressamente simili formole per fare il Voto?

R. Nò. Possiamo anche obbligarci a Dio mentalmente, e basta la sola intenzione di obbligarsi: *Homo videt ea quæ parent, Dominus autem intuetur cor.* 1. Reg. 16. v. 7.

D. Chi avendo fatto qualche buon proponimento non lo adempisse, peccherebbe egli per ciò mortalmente?

R. Se non vi è obbligato da qualche comandamento, non pecca mortalmente. Per esempio, chi giacendo ammalato propose di andar in pellegrinaggio a Nostra Signora di Loreto, di digiunare tutti i Venerdì dell'anno &c. guarito che sia non è obbligato sotto pena di peccato mortale ad eseguire il buon proposito fatto.

D. Che male è adunque l'ommissione de' buoni propositi?

R. Se mutate il buon proposito senza cagione, e per sola leggierezza d'animo, peccate d'incostanza, che non è più che peccato veniale. Se avete qualche ragione di non metterlo in esecuzione, per qualche incommodo che sentite, o altro disturbo, non vi sarà alcun peccato nè d'incostanza, nè d'altro, perchè nessuno è tenuto di persistere nel bene per grande che quello sia, per mero riguardo del buon proposito, ma deve esservi tenuto d'altronde, o dal precetto, o dalla promessa sua, o dal contratto; e allora veramente se la materia sarà notabile, sarà tenuto di adempirlo sotto pena di peccato mortale. Per cagione d'esempio: propongo di udir la Santa Messa ogni Domenica propongo di non fornicare, di recitare ogni giorno il Rosario a cui mi son obbligato cō voto particolare In simili casi, il precetto, o il voto mi obbliga a fare, o ad evitare ciò che di fare, o di evitare mi son proposto.

D. Come dite voi, che il Voto è una promessa fatta a Dio? Non si fanno forse anche i Voti alla Santissima Vergine, ed agli altri Santi?

R. Quando noi facciamo Voto alla Beatissima Vergine, o a' Santi, si deve intendere che il Voto è indirizzato a Dio, che noi onoriamo, e riconosciamo ne' Santi; o pure facciamo Voto di dare a Dio ciò che a' Santi promettiamo, il che è quasi una medesima cosa.

D. Sono poi grati a Dio Voti simili, e massime quegli che si fanno in onore della sua Santissima Madre.

R. Sì. Vedetene l'esempio nel Brev. Romano a' cinque di Agosto.

D. Qual'è la materia del Voto?

R. E' il miglior bene, qual per lo più consiste in qualche opera di supererogazione, o di consiglio.

D. In qual maniera accade, che nel Voto

Voto si prenda alle volte il nome di Dio in vano?

R. Quando il Voto non si fa bene, o essendo ben fatto non viene adempito.

D. Per qual cagione facciamo noi Voto a Dio? Forse per maggior espressione del nostro affetto, o per qualche utile che a lui ne avvenga?

R. Nò. Ma per costringere con una santa necessità l'animo nostro a far qualche bene, a cui per la sua incostanza, e leggierezza difficilmente senza il Voto saprebbe risolversi.

D. E'ella cosa grata a Dio, che noi ci obblighiamo co' Voti?

R. Sì. Perchè in ciò si dimostra la divozione, e la prontezza dell'animo nostro, colla quale studiamo di servirlo.

D. Ne avete qualche esempio?

R. Sì. Combatteva Clodoveo Rè de' Franchi contro gli Alemanni, e vedendo che il suo Campo era in disordine, levò al Cielo le mani, e con lagrime orando disse: Signor Gesù Cristo, che mia Moglie predica per Figlio di Dio, se mi concederai vittoria de' miei Nemici, io crederò in te, e riceverò il Battesimo. Ciò appena ebbe detto, che gli Alemanni presero la fuga, e vedendo il suo Rè ucciso da' Franchi, si sottomisero a Clodoveo dicendo: Non ci perseguitar più, perchè vogliamo per l'avvenire esser tuoi fedeli Sudditi. Li ricevette egli, facendoli suoi tributarj, e nel medesimo tempo giurò anch'egli fedeltà a Gesù Cristo ricevendo il Santo Battesimo. *Jo. Trit. de orig. Franc.*

D. E' ella cosa utile il far Voto a Dio, o a' Santi, quando ci troviamo in qualche pericolo?

R. Sì. Anzi i Gentili medesimi con Giona Profeta fecero Voto al Dio del Cielo. Nel c. 1 e 2. di Giona.

San Gregorio Nazianzeno per soverchia voglia di veder la Città di Atene si arrischiò alla navigazione in stagione pericolosa, ed in fatti sorse sì gran burrasca che tutti si tennero perduti. Piangevano molti la morte imminente del corpo, ma Gregorio, che per non essere ancora battezzato temeva molto più di quella dell' Anima, era inconsolabile, e stracciavasi d'intorno le vesti, e gettava gridi sì acuti, e spaventosi, che i Naviganti atterriti ormai più temevano di lui che di sè stessi. Finalmente dopo molte lagrime, e preghiere fatte a Dio, fè anche Voto di dedicarsi intieramente al divino servigio, se Iddio lo cavava da quel pericolo, e gli concedeva la grazia di ricevere il santo Battesimo. Fatto il Voto calmossi immediatamente l'infuriato Elemento, e non solamente Gregorio, ma molti Gentili, che erano nella Nave, conobbero manifestamente gli effetti della Divina Misericordia, e con esso abbracciarono lietamente la Fede di Gesù Cristo.

Pipino Gran Maggiordomo del Regno di Francia ritornavasene trionfante in Colonia con le spoglie della debellata Sassonia, e Vvestfalia, quando i Vvestfaliensi, impazienti del Dominio Cristiano, raccolto avendo un nuovo esercito l'assalirono improvisamente ne' contorni di Vverden. In quel pericolo il piissimo Generale fè voto di andare scalzo a visitare processionalmente il Corpo di San Sviberto Vescovo di Vverden, chiamato volgarmente l'Apostolo de' Sassoni, e de' Frisoni, che in quella Città riposa, ed ecco un'immensa luce che diffondendosi sopra il Campo Cristiano tolse a quei ribelli Pagani in un momento e la vista, e l'animo, tantochè, gettate le armi, si resero di nuovo a Pipino, che poi accompagnato da' principali Baroni del Campo andò a render le dovute grazie al suo Santo Protettore, a cui anche offerì doni Reali. Il racconto è di S. Ludero primo Vescovo di Munster nella sua lettera a Sifrido Vescovo di Mastrich, dove parla de' miracoli di San Sviberto.

D E'ella cosa necessaria il far Voto.

R. Nò. Stà in libertà di ciascheduno il farlo, o non farlo; Ma fatto che sia, è ben necessario di adempirlo Così avvisa il Signore nel Deutoronomio al c. 23 *Cùm votum voveris Domino Deo tuo, non tardabis reddere; quia requiret illud Dominus Deus tuus: & si moratus fueris, reputabitur tibi in peccatum. Si nolueris polliceri, absq; peccato erit. Quod autem semel egressum est de labiis tuis, observabis, & facies sicut promisisti Domino Deo tuo & propria voluntate, & ori tuo locutus es.* E nell'Ecclesiaste al c. 5. *Displicet enim Deo infidelis, & stulta promissio: multòque*

tìque melius est non vovere, quàm post votum promissa non reddere.

D. Pensate voi che un' opera fatta in virtù del Voto sia più grata a Dio di quella che si fa liberamente, e senza Voto?

R. Senza dubbio (risponde S. Anselmo:) Egli è molto meglio il dar l'albero, ed il frutto insieme, che non il frutto solo. Or chi senza astringersi al Voto dà a Dio la sua opera, offerisce il suo frutto, ma chi opera dipendentemente dal Voto, dona a Dio il frutto, e l'albero, cioè l'opera, e la propria libertà.

D. A mio giudicio adunque, farebbe meglio una Zitella, che offerisse a Dio con Voto la sua virginità, che non quella che senza Voto la custodisse?

R. Al certo, e noi ne abbiamo di sopra assegnato la ragione. E veramente una Figlia, che con Voto dedica la sua virginità a Dio, e prescrive a sè stessa una santa necessità di star continente, mostra maggior prontezza, e risoluzione di servir a Dio, di quelle che secondando la tepidezza della propria volontà, nella loro libertà rimangono. Perciò ben disse S. Agostino, che la virginità non è tanto considerabile per esser tale, quanto per esser dedicata a Dio. Si osservino contuttociò le precauzioni, che noi prescriveremo nella seguente Lezione.

LEZIONE QUARTA.

Della divisione de' Voti.

D. DI quante sorte sono i Voti?

R. Il Voto si divide primieramente in due sorte. In Voto assoluto, e Voto condizionato. Voto assoluto è, per esempio, quando io prometto di entrare in una Religione. Voto condizionato è quest' altro: Se guarirò di questa infermità, o se sarò liberato dal tale pericolo; fò Voto di entrare in Religione.

D. Quando è, che devesi adempire il Voto assoluto?

R. Subito che vi è la comodità di adempirlo, e principalmente quando chi lo fece ebbe intenzione di adempirlo quanto più presto potesse.

D. Quando è, che obbliga il Voto condizionato?

R. Subito che sarà verificata la condizione, come per esempio nel Voto sopranominato, subito che sarò guarito dall' infermità.

D. Vi è altra divisione de' Voti?

R. Sì. De' Voti altri sono reali, altri personali, altri misti.

Il Voto reale è quello, che concerne le facoltà temporali di chi lo fa.

Il Voto personale è quello, che concerne la Persona.

Il Voto misto, in parte concerne le facoltà, ed in parte la Persona. Mi dichiaro con gli esempj. Io fo Voto di dare alla Santa Casa di Loreto cento scudi; questo è Voto reale. Fo Voto di andare a Loreto per onorarvi la Santissima Vergine. Ecco il Voto personale. Fo Voto di andare a Loreto, ed ivi offerire alla Beatissima Vergine venti scudi; questi è Voto misto.

D. Si dà mai il caso, che siamo obbligati di adempire il Voto fatto da un' altro?

R. Rispondo con distinzione. O il Voto è personale, o reale, o misto: se il Voto è meramente personale, non obbliga che la sola persona di chi lo fece. Per esempio: Mio Fratello si è obbligato con Voto di entrare in Religione, o di digiunare tutti i Venerdi dell'anno &c. Questo Voto deve esser adempito da mio Fratello, e non da altri, e la ragione si è, perchè questo Voto concerne le azioni personali, che devono esser eseguite da quella Persona che ha fatto il Voto. Se il Voto è reale; come per esempio: Mio Padre essendo infermo fa Voto di far fabbricare una Cappella all' onore di Dio, della Beatissima Vergine, o di qualche altro Santo, e ciò senza alcuna restrizione, o condizione; se mio Padre muore senza adempirlo, io come suo Erede sono tenuto di adempir questo Voto, che è per ogni parte reale. Se il Voto è misto; come per esempio: Se fece Voto di andar in pellegrinaggio alla Santa Casa di Loreto, e darvi cento scudi; io sarò obbligato di adempir il Voto nella parte reale, ma non già nella parte personale, onde avrò soddisfatto mandando i cento scudi, abbenchè non ci andassi in persona.

D. Non vi è altra divisione de' Voti?

R. Sì.

R. Sì. Vi sono ancora i Voti temporali, così detti, perchè obbligano solamente per qualche tempo: Tal' è il Voto di digiunare tutti i Venerdì di un solo anno: Altri sono Voti perpetui, così detti, perchè obbligano perpetuamente; Tal'è il Voto di Castità perpetua.

Vi sono ancora molte altre divisioni de' Voti, delle quali la principale si è del Voto semplice, e del Voto solenne.

D. Che cosa è il Voto semplice?

R. Il Voto semplice è un Voto fatto a Dio o in privato, o in pubblico senza alcuna solennità.

D. Che cosa è il Voto solenne?

R. Chiamasi Voto solenne quello, che và annesso con l'elezione di uno stato immutabile. Tale è quello che si fa nel prender gli Ordini Sacri, o nel far professione di qualche Religione approvata.

D. Per qual ragione simil Voto si chiama solenne?

R. Perchè gli Ordini sacri, e la professione della Religione sono atti tenuti solenni nella Chiesa.

D. Qual differenza vi è fra il Voto semplice, ed il Voto solenne?

R. Vi è questa differenza, che il Voto solenne della Castità fatto in qualsivoglia di questi atti solenni, porta seco in virtù del Decreto, e della Costituzione della Chiesa una tal forza, e qualità di render nullo il Matrimonio che dopo un tal Voto venisse a contraersi: ed il Voto solenne di Povertà rende chi lo fa del tutto incapace di Dominio. Finalmente i Voti solenni con grandissima difficoltà possono sciogliersi, e dispensarsi.

D. Il Voto semplice di Castità non impedisce forse anch'egli il Matrimonio?

R. Sì. Ma non lo rende invalido quando dopo il Voto venga a contraersi. Onde chi impedito dal Voto semplice contrae il Matrimonio, ben pecca mortalmente, ma regolarmente è valido il Matrimonio.

D. Si pecca forse mortalmente altrettante volte, quante si contraviene al Voto?

R. Sì. Quando la materia sia notabile.

D. Non si debbono dunque far i Voti, se prima con matura, e prudente considerazione non abbiamo esaminato le forze, e le disposizioni che abbiamo per eseguirli degnamente?

R. Benissimo. E chi altrimenti facesse, si metterebbe a manifesto pericolo di aggiungere peccati a peccati con le frequenti trasgressioni de' Voti.

D. Qual'è dunque il vostro sentimento in questo negozio sì importante, e pericoloso?

R. Quanto a' Voti già fatti, non v'è dubbio che debbano adempirsi, quando nulla vi osti in contrario. Ma quanto al farne de' nuovi, io sono di parere che non debbano farsi con precipizio, e con leggerezza, anzi se mai in altro, quì al certo si ricerca la guida di un prudente, e dotto Confessore.

D. Che direste voi di certe Figlie che appena avendo per due, o tre giorni incominciato a gustar le primizie di una vita divota, corrono immediatamente a far Voto di perpetua Castità?

R. Dico che operano imprudentemente; mentre non considerano l'importanza del Voto; e di più troppo presumono di sè stesse, mentre credono che il fervore medesimo della divozione che sentono nel principio, abbia a mantenersi in esse per l'avvenire. Quindi avviene poi, che sono travagliate da mille scrupoli, e muovono ogni pietra per ottener la dispensa. I Confessori poi che condescendono a simili intempestive risoluzioni, ben mostrano di esser privi dell'esperienza, e del senno che si ricercano per il loro ministero, poichè non conoscono l'instabilità, ed incostanza del sesso femminile.

Rassomigliano coteste Figlie à certe persone inesperte della navigazione, che sarpando dal lido con la Nave provista di vino, e di biscotto, al vedersi condurre a vele gonfie senza un minimo intoppo, o disturbo, non capiscono in sè per l'allegrezza, e si stimano felici; ma se il Mare sconvolgendosi minaccia loro il naufragio, o vien loro meno la provisione, allora maledicono il Mare, ed i Venti, e sospirano la Terra dà cui partirono con tanto gusto. Così avviene a queste Figlie, che con tanta temerità, e leggerezza s'impegnano nel Voto di perpetua Castità.

D. Che

D. Che deve dunque fare un Confessore, quando s' incontra ne' Penitenti di umore sì precipitoso, ed inconsiderato?

R. Vegga il Concilio II. Provinciale di Cambray al tit. 8. c. 10. dove si proibisce a' Confessori di permettere che le Figlie loro Penitenti facciano Voto di perpetua Castità, che prima non siasi comunicato il fatto col Vescovo.

D. Non si danno forse alcuni casi, ne' quali il Voto non obbliga?

R. Sì. Io ne riferirò solamente quattro, che sono i più frequenti.

Il primo è, quando la materia del Voto diviene impossibile. Per esempio: Ho fatto Voto di digiunare in pane, ed acqua tutti i Venerdì dell'anno. Accade di esser sopraggiunto da qualche infermità, ed allora per consiglio del Medico bisogna che io mangi carne.

Il secondo è, quando per la mutazione delle circostanze la materia del Voto diviene illecita. Ecco il caso: Avevo fatto Voto di Castità, dipoi prendo Moglie senza ottenere la dispensa; in questo caso son tenuto di rendere il debito matrimoniale alla Moglie. Dico, rendere, perchè non posso chiederlo, se prima non ho ottenuto la dispensa.

Il terzo è, quando adempiendo il Voto, lo mettessi ostacolo ad un maggior bene. Per esempio: Ho fatto Voto di andare in pellegrinaggio alla Terra Santa, dipoi fo Voto di farmi Religioso. In questo caso cessa l'obbligazione del primo Voto, perchè è cosa di maggior importanza, e più grata a Dio il farsi Religioso, che l'andar in pellegrinaggio a' Luoghi Santi.

Il quarto è, quando la materia del Voto che prima era buona, è poscia divenuta indifferente. Per esempio: Avevo fatto Voto di non passar per quella piazza, o strada, di non entrare in quella casa, &c dove abitava una Persona, che per la reciproca corrispondenza d'impuro affetto mi allettava al peccato. Or quella Persona è morta, e murate essendo le circostanze, la materia del Voto è divenuta indifferente, e però posso passare per quella strada, entrare in quella casa, non essendovi più l'occasione del pericolo, per la quale avevo fatto il Voto.

D. Come farò io a sapere, se il mio Voto mi obblighi, o nò?

R. Quando ciò vi occorra, conferitene il dubbio con un dotto, e prudente Confessore.

LEZIONE QUINTA.

Della Bestemmia.

D. Quei che bestemmiano, prendono essi il nome di Dio in vano?

R. Sì.

D. Che cosa è la Bestemmia.

R. E' l'attribuire a Dio, o a' Santi ciò che loro non conviene, o toglier loro ciò che gli conviene. Per esempio, quando i Peccatori dicono: *Non videbit Dominus*, o quando gli Eretici dicono: Dio è autore del peccato: I Santi non hanno cognizione alcuna, o notizia delle nostre preghiere; o quando un' Infermo tratto dall' impazienza dice: Iddio m' affligge ingiustamente, Iddio non mi ama.

D. La bestemmia è poi ella un grave peccato?

R. Ella è un peccato sì grave, ed atroce, che la Sacra Scrittura occorrendo di trattarne gli dà alle volte il nome di maledizione. La bestemmia propriamente, è il linguaggio de' Dannati. *Blasphemaverunt Deum Cœli, præ doloribus, & vulneribus suis. Apoc.* 16. In quella guisa che i Giusti si esercitano in questa vita a lodare, benedire, ed esaltare il sacrosanto nome di Dio ad imitazione degli Angioli, e de' Santi già glorificati in Cielo; così i Reprobi con lingua immonda, e sacrilega profanano il nome di Dio, e de' suoi Santi, qual' è l'unico mestiere de' Diavoli, e dell' Anime disperate nell' Inferno, mostrandosi in questo peggiori de' Cani medesimi, che non mai mordono i loro Padroni se non instigati dalla rabbia. Il peccato della bestemmia era sì esecrabile ed abbominevole appo i Giudei, che udendo, o stimando di udire parole di bestemmia turavansi le orecchie, e si laceravano indosso le vesti. Vedete il cap. 7. degli Atti Apostolici: ed il cap. 26. di S. Matteo.

D. Ha mai Iddio punito gravemente i bestemmiatori?

R. Sì.

R. Sì. Nel Levitico a' 24. comandò Dio a Mosè, che i bestemmiatori fosse lapidati dal Popolo: *Educ blasphemum extra castra, & ponant omnes, qui audierunt, manus suas super caput ejus, & lapidet eum populus universus*. E meritamente, soggiunge quì. Teodoreto nella q. 33. condannasi il bestemmiatore alla pena dell'omicida, perchè il bestemmiatore, giacchè non può altrimenti, uccide il suo Creatore col coltello della sua lingua: *Blasphemiæ aptavit legem, & pœnam homicidii ejusque reum lapidari jussit, quia blasphemator Creatorem, cùm interficere non possit, lingua ferit*. Onde disse S. Agostino, che non meno pecca no quei che bestemmiano Cristo regnante in Cielo, che quegli che lo crocifissero vivente in terra. *Non minùs peccant qui blasphemant Christum regnantem in Cælis, quàm qui crucifixerunt ambulantem in terris*.

Il Rè Sennacherib per la sua bestemmia vide cento e ottantacinque mila de'suoi Soldati uccisi in una notte dall'Angelo, ed egli morì nella sua Reggia assassinato da' suoi Figliuoli.

San Paolo stimò di non poter più condegnamente punire un bestemmiatore, che consegnandolo per qualche tempo in poter del Demonio, cioè scomunicandolo. 1. Tim 1. Bestemmiò Faraone dicendo: *Non novi Dominum*: Non sò chi sia il Signore, e morì sommerso nel Mar rosso: Bestemmiarono gli Assirj dicendo: *Deus montium est Dominus, & non est Deus vallium* 3. *Reg*. 20. Il loro Dio è Signor de' Monti, e non delle Valli; ed un grande esercito di essi fu posto a fil di spada in una Valle da pochi Israeliti.

S. Giovanni Apostolo ed Evangelista predice ne' cap. 13. e 19. dell'Apocalisse, che l'Anticristo sarà precipitato nell'Inferno per le sue bestemmie.

Racconta S. Gregorio Turonense, che essendo la Città d'Orliens assediata da' Goti, Aniano Vescovo di essa andò processionalmente col Clero attorno i Bastioni cantando le Litanie de' Santi. Il che udendo un Sacerdote, che era prigione nelle truppe degli Assedianti, esclamò: Vana è la tua speranza, o Aniano, se pensi di cacciare i tuoi nemici con parole; Queste medesime Litanie nulla hanno giovato alle altre Città. Non furono già sordi i Santi a questa bestemmia, e tolsero al bestemmiatore la vita.

Giuliano Apostata bestemmiatore anch' egli, sentendosi ferito d'una lanciata nelle coste, e conoscendo che il colpo veniva dal Cielo, prese un pugno del suo sangue, e scagliandolo in alto: Sazia pure, disse, il tuo sdegno, o Galileo! (così egli per ischerno chiamava Gesù Cristo) hai vinto, hai vinto. Così Sozomeno, Rufino, ed Eutropio.

Arrio per le bestemmie vomitate contro Gesù Cristo morì di mala morte, spargendo gl'intestini nell'atto di purgare il ventre.

Di Nestorio, e come morisse ne abbiamo parlato nel tom. 1. alla p. 2. cap. 11. let. 7.

Terribile altresì è l'esempio che racconta S. Gregorio di un fanciullo di cinque anni, che avendo appreso a bestemmiare, e non essendo ripreso dal Padre, morì nelle di lui braccia, ed i Diavoli visibilmente ne portarono l'Anima all'Inferno.

D. Non avreste altri esempj più moderni?

R. Sì. Essendo gli Eretici in punto di dar l'Assalto alla Città di Halla, uno di essi per nome Giovanni Zuichlo pubblicamente vantossi di tagliar il naso alla Donnicciola di Halla (così chiamava egli la statua della Beata Vergine, che ivi risplende di molti miracoli.) L'udì la Vergine, e gli rese il cambio, permettendo che d'un colpo d'archibugiata gli fosse reciso il suo. Visse dipoi quell'infelice ancora molti anni dileggiato da' suoi medesimi Olandesi, che ad ogni tratto l'ammonivano che andasse ad Halla in cerca del naso perduto. *Justus Lips. in Virg. Hallens*.

Nel tempo che gli Olandesi saccheggiarono la Chiesa di Nostra Signora di Aspremonte, era ivi il Padre Cornelio à Lapide della Compagnia di Gesù, che per singolar favore della Beatissima Vergine, fuggì dalle mani di quegli Eretici. Or questi racconta, che uno di quell'empia Masnada trovandosi sopra di un Cavallo quasi del tutto cieco, disse per ischerno: Se cotesta Maria fa quì tanti miracoli,

li, illumini anche il mio Cavallo. L'udì la Vergine, e data la vista al Cavallo, la tolse al bestemmiatore.

D. Le Leggi umane non puniscono anch'esse i bestemmiatori?

R. Sì. Tanto le Pontificie, quanto le Cesaree. Veggasi ciò che abbiamo detto di sopra alla l. 2.

S. Ludovico Rè di Francia, vietò il bestemmiare il nome di Dio, e della gloriosa Vergine sotto pena a' contraventori, di esser bollati in fronte con un ferro rovente. Ricadette in questo vizio un Personaggio d'alta nobiltà, e di grande stima nell'armi, ed essendo accusato s'affaticavano molti presso il Rè, acciò in riguardo della sua nobiltà gli si diminuisse, o commutasse la pena. Ma il Santo Monarca, data una libera ripulsa agl' intercessori: Paghi pur, disse, la pena che giustamente si è meritato, che io non che perdonargli mi eleggerei volontieri di patirla io medesimo nella fronte, e nella persona propria, purchè con un tal mezzo potessi sradicar dal mio Regno sì enorme peccato.

D. I Santi hanno anch'essi grandemente detestato la bestemmia?

R. Sì. S. Apollonia amò più tosto precipitarsi nelle fiamme, che facendo a senno de' suoi persecutori proferir parole di bestemmia.

D. Come dunque debbono i Confessori trattare co' bestemmiatori nel foro della penitenza?

R. Comanda il Concilio Lateranense nella Sess. 9. che a' bestemmiatori s'impongano gravi, e severe penitenze, ed il Concilio Tridentino nella Sess. 24. c. 8. vuole che tali penitenze sieno proporzionate alla qualità del delitto. Veggasi il Concilio II. Provinc. di Cambray al tit. 1. c. 8.

D. E' egli un grave peccato il darsi al Diavolo con esecrande imprecazioni?

R. Non solo gravissimo, ma sommamente pericoloso.

Nelle parti di Sassonia, una Figlia molto ricca diede parola di Matrimonio ad un Giovane avvenente, ma di facoltà di gran lunga inferiore. Questi pensando alla disuguaglianza del suo stato, ed alla incostanza del sesso, non lasciava di temer del successo, e se ne dichiarò con lei, che per meglio assicurarlo giurandegli inviolabile la fede, diede in questa orribile imprecazione: Se mai altri che tu sarà mio Sposo, mi porti il Diavolo nel giorno delle mie nozze. Contuttociò, come egli aveva predetto avvenne, ed ella in breve tempo pentitasi del primo affetto, e nulla stimando la promessa, nulla le imprecazioni di cui il Giovane con incessanti rimostranze pregavala a ricordarsi, si sposò con un altro. Nel giorno delle nozze, mentre i Parenti, gli Amici, ed i Convitati vanno a gara nell'esprimere il loro giubilo, sparisce dal solo volto della Sposa il sereno, involatole dalla memoria dello spergiuro. Finalmente ecco due Diavoli in forma di Cavalieri entrano in casa, e sono con gli altri accolti alla mensa. Dalla mensa si passò al ballo, e la Sposa in segno d'onore fu la prima a favorire uno di questi due, come forestieri, e ballò due volte. Finalmente da quegli ghermita all' improviso, e rapiti fuor della porta fu sollevata in alto, dando altissime strida, con quel terrore de' circostanti che ognun può pensarsi, nè mai più si vide. Il giorno seguente, mentre i Parenti, e gli Amici la vanno pur cercando per sepellirla, se mai caduta fosse, ecco di nuovo i due Diavoli in forma di Cavalieri, che rendendo loro le vesti, e gli altri ornamenti: Pigliate, dissero, perchè sopra la Sposa, e non sopra queste cose ci fu dato potere da Dio. *Nec enim habebit insontem Dominus eum qui assumpserit nomen Domini Dei sui frustra.*

D. Per qual ragione ha Iddio minacciato gastighi principalmente a' trasgressori del primo e del secondo Comandamento?

R. Perchè gli Uomini erano particolarmente inchinati a commettere ciò che in questi due Comandamenti si proibisce. E però quanto all'Idolatria, era conveniente il proibirla sotto gravi pene, per dar ad intendere a' Gentili, quanto enorme fosse quel peccato che essi sì facilmente commettevano nel dare agl' Idoli l'onore dovuto a Dio. Quanto al secondo, era altresì conveniente l'aggiungervi le minaccie del gastigo, acciocchè gli Uomini fossero più cauti nel giurare, per non cadere facilmente nello spergiuro; perchè, se d'ogni parola oziosa ci sarà chiesto rigoroso con-

to nel giorno dell'estremo Giudizio, che dovrà poi dirsi di tanti giuramenti, e di tante esecrabili bestemmie proferite ad onta, e disprezio di Dio?

DEL III. PRECETTO.

CAP. IV.

LEZIONE PRIMA.

Ricordati di santificare il Sabato.

D. QUal'obbligazione s'impone a' Fedeli in questo terzo Comandamento?

R. Che con opere pie santifichino il Sabato, qual per i Cristiani è il giorno della Domenica. San. Th. *1. 2. q.* 110. *a. 5. in c. & 2. 2. q. 122. a. 4. in c.*

D. Qual'ordine, o connessione hanno tra di sè questi tre primi Precetti della prima Tavola?

R. La seguente, presa dalla similitudine delle cose umane. Tre cose devono i Servi a' loro Padroni. In primo luogo la fedeltà, per la quale non riconoscano per Signori altri che il loro proprio, e schivino la pratica, corrispondenza, o amicizia de' nemici di esso; ed a questo ci obbliga il primo Comandamento. Secondariamente i Servi debbono onorare i loro Padroni con le parole, e ciò vuole da noi il secondo Comandamento. Terzo i Servi debbono a' loro Padroni l'ossequio, ed il culto esterno dell'opere, ed a questo ci obbliga il terzo Comandamento; e così Dio viene pienamente servito, ed onorato da noi col cuore, con la bocca, e con l'opere, in privato, ed in pubblico. Un'altra connessione poco differente da questa viene assegnata da S. Tommaso 2. 2. q. 122. art. 4.

D. In qual tempo dobbiamo noi metter in pratica col culto esterno l'ossequio dovuto a Dio?

R. Giusto, e conveniente sarebbe che l'Uomo in ogni tempo col culto interno, ed esterno servisse al suo Dio; ma perchè difficilmente ciò potrebbe ottenersi da quei che sono occupati negli affari mondani, perciò il benignissimo Signore ha voluto in questo terzo Precetto stabilire un tempo in cui comodamente potessimo soddisfare alle nostre obbligazioni.

D. Qual giorno adunque della Settimana fu deputato da Dio al suo ossequio?

R. A Giudei il settimo giorno, cioè il Sabato.

D. E perchè il Sabato più tosto, che qualsivoglia degli altri giorni?

R. Per due ragioni principalmente. La prima, perche essendo il Sabato il settimo giorno della Settimana, in cui Iddio avendo ridotto a fine, e perfezione la fabbrica dell' Universo, riposò (come dice la Scrittura (*Gen. 2. Deut. 5.*) per nostro modo d' intendere) dal suo operare, volle che questo giorno fosse solennizzato in memoria del singolarissimo beneficio della Creazione, ed insieme per confutare l'errore di tanti Filosofi, i quali insegnarono che il Mondo non aveva mai avuto principio; perchè celebrando questa festa in memoria della Creazione del Mondo, si veniva a confessare manifestamente, che una volta aveva avuto principio.

La seconda ragione si è, perchè avendo l' Uomo affaticato i suoi Servi; e i suoi animali per sei giorni continui, volle Iddio che questi avessero il settimo di riposo, ed imparassero i Padroni ad aver pietà, e compassione non solamente degli Uomini, ma ancora degli Animali ad essi soggetti?

D. Per qual cagione adunque noi Cristiani solennizziamo la Domenica in luogo del Sabato?

R. Perchè veramente la Domenica è il giorno del riposo de' Cristiani, come il Sabato è il giorno del riposo per i Giudei.

D. Per qual ragione noi Cristiani, non ostante tutti i sopranominati motivi, osserviamo nondimeno la Domenica, e non il Sabbato?

R. Gravissime ragioni ebbe la Chiesa di solennizzar la Domenica in luogo del Sabato; imitando Gesù Cristo suo Sposo che già aveva cambiate le cerimonie dell' antica Legge in cose migliori, come la Circoncisione nel Battesimo, e l' Agnelo Pasquale nella Santissima Eucaristia. *Vide* S. Th. *opusc.*

opusc. 7. E veramente se i Giudei solennizzavano il Sabato in memoria d'aver Iddio dato fine in quel giorno alla Creazione del Mondo, con maggior ragione si solennizza da' Cristiani la Domenica in memoria della medesima Creazione, perchè in tal giorno il Signore la principiò. E se i Giudei dedicarono a Dio l'ultimo giorno della Settimana, molto meglio fanno i Cristiani dedicandogli il primo. Oltre ciò, la Domenica ci rammemora tre principali Misterj della nostra Redenzione, perchè in Domenica nacque Gesù Cristo, in Domenica risorse, ed in Domenica mandò lo Spirito Santo sopra gli Apostoli. Finalmente il Sabato è figura del riposo che i Santi Padri ebbero nel Limbo, ma per la Domenica vien significata la gloria che le Anime Sante al presente godono, ed i loro corpi goderanno una volta nel Cielo. Perciò i Giudei solennizzavano il Sabato, perchè morendo passavano al riposo nel Limbo; ma i Cristiani solennizzano la Domenica, perchè morendo passano all'eterna gloria del Paradiso, se vivendo avranno regolato la lor vita secondo li Precetti del Signore.

D. Parmi d'aver sentito dire, che la Legge del Decalogo sia naturale; come dunque si è potuto cambiar il Sabato nella Domenica?

R. Questo Precetto di santificare il Sabato, in quanto prescrive il tempo, ed il giorno al culto pubblico, ed esterno di Dio, è morale, e naturale, perchè la Legge naturale insegna doversi dar qualche giorno al culto di Dio; in segno di che, noi veggiamo non esservi Nazione alcuna di sì barbari costumi, che non abbia qualche giorno fra l'anno, deputato al culto del Nume da essa adorato. Che poi per questo culto si elegga più tosto un giorno che un'altro, non appartiene punto alla Legge naturale; appartiene alla cerimoniale, e come tale poteva esser abolito dalla Legge nuova. Così S. To. 2. 2. q. 122. art. 4. ad 1.

D. Per qual ragione il giorno del riposo de' Cristiani si chiama Domenica, e non Sabato?

R. Perchè pare che di lui parli la Scrittura, dove dice. *Haec est dies, quam fecit Dominus*; e principalmente perchè in tal giorno risorse il Nostro Redentore dopo aver compito l'opera della nostra Redenzione, e colla sua gloriosa Risurrezione ci aprì la strada alla vita eterna, beneficio sì grande, e segnalato, che la Chiesa non ha stimato di far troppo col ravvivarne la memoria in tutte le Domeniche dell'anno, come testifica il Sommo Pontefice Innocenzo I. nella sua Epist. 1. ad Decent. *Diem Dominicum* (dice egli) *ob venerabilem Resurrectionem Domini Nostri Jesu Christi non solùm in Pascha celebramus*, *verùm etiam per singulas hebdomadas ipsius diei imaginem frequentamus*. Aggiunge un'altra ragione S. Agostino, e vuole che questo giorno si chiami Domenica, cioè giorno del Signore, perchè deve solamente esser impiegato all'onore, e culto del nostro Dio, e Signore.

D. E'egli antico il costume de' Cristiani di celebrar la Domenica in luogo del Sabato?

R. Sì. Imperocchè incominciossi a solennizzar la Domenica nel giorno della Pentecoste, e nell'anno medesimo che seguì la morte del Redentore, quando cominciossi a pubblicare il Vangelo, e le solennità Cristiane furono sustituite alle feste de' Giudei. La prima festa adunque che si celebrò, fu la festa della Domenica, perchè le feste della Natività, e della Risurrezione di Cristo non poterono esser celebrate che dopo molti mesi. Così S. Luca al c. 20. de' suoi Atti scrisse, che i Fedeli si radunarono alla prima del Sabato, cioè il primo giorno dopo il Sabato a celebrare i sacri Misterj; e S. Giovanni racconta di essere stato elevato in ispirito nel giorno di Domenica. *Ego Joannes, fui in spiritu in Dominica die*. Di questo giorno fa menzione S. Clemente nel Can. 65. degli Apostoli, e dopo lui S. Ignazio, S. Giustino. Tertulliano, ed altri antichi Autori.

D. Fu ella in ogni tempo celebre nella Chiesa la festa della Domenica?

R. Sì, perchè i Santi Padri non solamente l'esaltarono ne' loro scritti, ma molti di essi ancora composero Sermoni in lode di essa. E con ragione veramente, per le varie, e singolari prerogative che ha questa festa sopra

pra

pra le altre, al dire di S. Leone Papa: *Dies Dominica tantis Divinarum dispensationum Mysteriis consecrata est, ut quidquid est à Domino insigne constitutum, in hujus diei dignitate sit gestum. In hac die Mundus sumpsit exordium. In hac per Resurrectionem & Mors interitum, & Vita accepit principium &c.*

D. Spiegatemi, se vi piace, più ampiamente quali sieno queste prerogative?

R. 1. In questo giorno il Mondo ebbe principio, e nello stesso, Iddio creò gli Angioli, e la luce, che sono le più nobili parti di questo Mondo.

2. Dopo il diluvio l'Arca di Noè si fermò sopra i Monti d'Armenia. Genes. 8.

3. Gli Ebrei passarono il Mar rosso a piedi asciutti. Synod. Cæsar. in Ep. Bedæ sup. celeb. Paschæ.

4. La Manna cominciò a piover dal Cielo. Aug. orig.

5. Nacque Gesù Cristo, come si crede, in giorno di Domenica. 6. Synod can. 8.

6. Nello stesso giorno la Stella apparve a' Magi. Matth. 2.

7. Gesù Cristo fu battezzato nel Giordano. Matth. 3.

8. Fece il primo miracolo convertendo l'acqua in vino. Jo. 2.

9. Saziò cinque mila persone con cinque pani, e due pesci. Matth. 14.

10. Entrò trionfante in Gerusalemme accolto dal Popolo, che con rami di palme in mano cantava: *Hosanna, benedictus, qui venit in nomine Domini, Rex Israel Jo: 12.*

11. In questo giorno, vinta la Morte, e l'Inferno, risuscitò glorioso, dandoci speranza di aver a risorgere con lui alla vita eterna.

12. Apparve a' suoi Discepoli dicendo loro: *Pax vobis*, e diede loro la possanza di rimettere i peccati. Jo: 20.

13. Mandò i suoi Apostoli a predicar l'Evangelio al Mondo. Matth. 28.

14. Mandò lo Spirito Santo sopra i suoi Discepoli, ed ebbe principio la predicazione della nuova Legge. Act. 2.

15. In questo giorno pensano molti che debba seguire l'estremo Giudizio. S. Agost. nel ser. 25. de temp. S. Ilario nel Proemio in psal. e altri.

D. Qual necessità vi era di prefiggere un certo tempo per il culto Divino?

R. Ciò era più che ragionevole, e conveniente: perchè se Dio per tali, e tanti benefici che ci ha fatto, avesse chiesto da noi tutti i momenti della nostra vita, non averebbe chiesto più di ciò che giustamente gli è dovuto, e con tutto questo non avressimo soddisfatto alla minima parte della gratitudine, e dell'ossequio che gli dobbiamo. Or come potrà parerci troppo il togliere un giorno della Settimana agli affari del Secolo, per darlo al servizio del nostro Creatore, e Signore?

D. Non hanno altresì gl' Imperadori mostrato con varj Privilegi, e Decreti il rispetto, e la riverenza che avevano a questo santo giorno?

R. Sì. L'anno del Signore 321. l'Imperador Costantino Magno fece un bellissimo Decreto per l'osservanza della Domenica. *Sicuti indignissimum videbatur diem Solis sua veneratione celebrem, altercantibus jurgiis, & noxiis partium contentionibus occupari: ità gratum, ac jucundum est, eo die quæ sunt maximè votiva compleri, atque ideò emancipandi, & manumittendi die festo cuncti licentiam habeant &c. l. 3. de Fer Cod. Theod.* Veggasi Eusebio nella vita di Costantino l. 4. c. 18. & 19.

L'Imperador Leone primo nell' Anno del Signore 469. impose in tal giorno silenzio al Foro civile, e criminale, e bandì tutti i spettacoli pubblici colla seguente Costituzione. *Dies festos Majestati altissimæ dedicatos, nullis volumus voluptatibus occupari, nec ullis exactionum vexationibus prophanari. Dominicum itaque diem semper honorabilem decernimus venerandum, ut à cunctis executionibus excusetur. Nulla quemquam urgeat admonitio, nulla fidejussionis flagitetur exactio, taceat apparitio, advocatio delitescat; sit ille dies à cogitationibus alienus, præconis horrida vox silescat; respirent è controversiis litigantes, & habeant fœderis intervallum; ad se simul veniant adversarii non timentes; subeat animos vicaria pœnitudo. Nec hujus tamen religiosi diei otia relaxantes quemquam patimur voluptatibus detineri. Nihil eo die sibi vendicet scena theatralis, aut Circense spectaculum, aut ferarum lacrymosa spectacula, & si in nostrum ortum, aut natale cele-*

branda solemnitas inciderit, differatur. Amissionem Militiæ, proscriptionemque patrimonii sustinebit, si quis unquam hoc die festo spectaculis interesse, aut cujuscumque Judicis apparitor prætextu negotii publici, vel privati hæc, quæ hac lege statuta sunt crediderit temeranda. Data Idibus Decembris Constantinopoli. Zenone, & Marcellino Coss.

LEZIONE II.

In qual maniera si santifichi la Domenica.

D. IN qual maniera deve esser santificato il giorno della Domenica?

R. Si santifica in primo luogo con rendimenti di grazie alla Maestà Divina, e con l'orazione, essendo la Domenica un giorno deputato principalmente per far memoria de' beneficj ricevuti dal Signore. Perciò dicesi *Memento ut diem Sabbati sanctifices*, cioè, ricordati di consacrare il Sabato al Signore, servendolo con atti di religiosa osservanza.

Si santifica in secondo luogo coll'udire la Santa Messa, a cui la Chiesa ci obbliga in questo giorno, al che S. Agostino esortava diligentemente il suo Popolo nel ser. 251. de Temp e benchè la Chiesa non ci obblighi espressamente a verun altra opera pia, chi però considera la santità di questo giorno, ed il fine per cui fu instituito, vede quanto sia conveniente che i Fedeli lo santifichino o in tutto, o in gran parte, esercitandosi nell' orazione, nella lezione spirituale, nella visita delle Chiese, e nell'udir le Prediche, ed i Catechismi, e simili spirituali esercizj.

D. Quali furono gli esercizj de' primi Cristiani ne' giorni di Domenica?

R. 1. Si radunavano nelle Chiese per udirvi le Sacre Lezioni, le Prediche, per udirvi la Santa Messa, per comunicarsi, far orazione, e per assistere a' Divini Officj. Act 13. Justin. Apol.

2. Raccoglievano le limosine per i bisogni de' Poveri. 1. Cor. 14. e 16.

3. La Domenica era per i Cristiani un giorno di gioja, e di allegrezza, per il che in tal giorno non digiunavano. Così Tertulliano nel l. de Coron. Milit.

4. Ne' Divini Officj i Fedeli stavano in piedi in segno d'allegrezza della Risurrezione del Signore; il che si osserva ancora a' giorni nostri secondo il rito della Chiesa Romana. Tertulliano nel luogo sopracitato. S. Ilario nella Prefazione sopra i Salmi. Sant'Agostino nell'Epist. 119. Alessandro Terzo nel C *Quoniam x. de Feriis*.

D. Che cosa si proibisce di fare nella Domenica.

R. Si proibisce in primo luogo il far opere servili, e tutto ciò che impedisce il culto Divino: *Non facies omne opus in eo, tu, & filius tuus, & filia tua, servus tuus, & ancilla tua, jumentum tuum &c.* Non già che tali opere sieno di sua natura cattive, & illecite, ma perchè distraggono la mente dal culto Divino.

2. Oltre l'opere servili si proibiscono i traffichi, e gli atti giudiciali pubblici.

D. Se è proibito il far opere servili in giorno di Domenica, non dovrebbe altresì non esser lecito il sonar le campane, l'apparecchiare la mensa, far cuocere le vivande, essendo tutte queste opere servili?

R. Il precetto che proibisce l'opere servili s'intende sotto due condizioni. La prima, che non si facciano quelle opere che non sono necessarie per il sostenimento della vita umana; e per questa ragione le sudette opere, come anche il comporre medicamenti per gli ammalati, ed altre simili che comodamente non possono anticiparsi il giorno precedente, sono permesse. L'altra condizione è, che si desista da quelle opere che non servono al culto Divino, onde il sonare le Campane, apparecchiar gli Altari, ornar la Chiesa, ed il far altre opere simili per servizio della Chiesa, quali in altro giorno non possono farsi, vien anche permesso. Perciò disse il Signore in S. Matteo a' 12. che i Sacerdoti nel Tempio violavano il Sabato, e contuttociò erano senza peccato, ed a' Farisei che riprendevano i Discepoli perchè separavano il grano dalle spiche in giorno di Sabato per cibarsi, rispose, che anche David in occasione di bisogno non ebbe riguardo a cibarsi del pane santificato fatto per solo uso de' Sacerdoti. Quindi è che Gesù Cristo per insegnar al Mondo come debba intendersi questo Precetto, e che per adempirlo non è necessario l'astenersi assolutamente, e indistintamente

te da qualsivoglia opera, fece diversi miracoli, e diverse altre buone opere in giorno di Sabato, poichè in tal giorno restituì ad un Uomo l'uso della mano inaridita, e risanò una Donna che per una lunga infermità stava col corpo inchinato a terra.

D. E' egli lecito il ritirare i frutti delle possessioni, e condurli al coperto in giorno di Domenica, o di altra festa, in caso di pericolo?

R. Sì. E li Sacri Canoni lo permettono. Anzi non solo questa, ma molte altre opere servili possono farsi col consiglio, e licenza d'un saggio Curato, o Superiore.

D. Non siamo adunque tenuti di astenersi da qualunque opera in giorno di Domenica, o d'altra festa, come facevano i Giudei nel Sabato?

R. Nò. Ma solamente da quelle che abbiamo detto di sopra, e con le sopranominate condizioni. Leggete San Tommaso nella 2.2.q.122.art.4.ad 4.

D. Farebbe male un Cristiano, che ad imitazione de' Giudei osservasse il Sabato?

R. Sì. Perchè osservandolo professerebbe di esser infedele in quanto che riter rebbe le figure, e cerimonie della Legge Mosaica, dalle quali Gesù Cristo ci ha fatto esenti, come insegna l'Apostolo, Gal.4. Coloss. 2. Anzi incorrerebbe nella scomunica pronunziata dalla Chiesa nel Concilio di Laodicea al c. 2. e 9. *Non oportet Christianos Judaizare, & in Sabbato vacare, sed operari eos in eodem die Dominicum præponendo eidem diei; quod si inventi fuerint judaizare, anathema.*

D. Non si sono adunque i Cristiani riservati divozione veruna per il Sabato?

R. Sì. Poichè tal giorno da essi è particolarmente dedicato all'onore della Madre di Dio.

D. Per qual ragione?

R. La principal ragione di questo par che sia, perchè la Vergine Santissima, mentre il corpo di Gesù Cristo suo Figliuolo giaceva nel sepolcro in giorno di Sabato, e gli Apostoli, e Discepoli vacillavano nella fede della di lui risurrezione, essa dimorò sempre ferma, e costante nel crederla.

D. Non bisogna forse ancora, che noi Cristiani ci asteghiamo da' peccati nelle Domeniche, e nell'altre Feste?

R. In ogni tempo dovrebbe ciaschedun Uomo astenersi da' peccati, i Cristiani però in questi tempi più di tutti dovrebbono guardarsene, e principalmente da quegli della detrazione, della vana ricreazione, dell'ubbriachezza, de' bagordi, dell'oziosità, e della lascivia.

D. E perchè principalmente da' cotesti?

R. Perchè i Cristiani trovandosi allora liberi dalle fatiche, ed occupazioni temporali sono in maggior pericolo d'incorrervi. Leggete S. Antonino nella 2.p tit.9.c.7.§.4. ed il Concilio Toletano III. c.22.

D. I Santi ci hanno mai insegnato il vero modo di santificare le Feste?

R. Sì. San Gregorio Nazianzeno nell' oration.4. in Jul. insegna, che le Feste si santificano colla purità dell'Anima, e coll'allegrezza della mente: e non colla pompa delle vesti, e coll'intemperanza, d lle quali poi si trabocca nelle carnalità: *Festa celebremus non corporis nitore, non vestitus mutatione, ac magnificentia, non commessationibus, & ebrietatibus, quorum fructum cubilia, & impudicitias esse didicistis, sed animi puritate, & mentis hilaritate &c.* E S. Gregorio Magno dice, che il riposo della Domenica ci è dato, affinchè per mezzo dell'orazione ripariamo i difetti commessi ne' sei giorni antecedenti. *Dominico die à labore terreno cessandum est, atque omnimodò orationibus insistendum, ut si quid negligentiæ per sex dies agitur, per diem Resurrectionis Dominicæ precibus expietur.*

D. Credereste voi degno di riprensione chi ne' giorni di Festa andasse vestito più pomposamente?

R. Nò, anzi degno di lode.

Quell'Illustre Campione della Fede nell' Inghilterra Tommaso Moro celebrava con tanta divozione le Feste, che nè pure quando era prigione scordossi di solennizzarle col vestirsi delle sue vesti più sontuose. Ed a molti, che riprendevano tal dimostrazione per esser fatta in luogo rimoto dalla vista, e conversazione degli Uomini, rispondeva, ch'ei ciò faceva per onore di Dio, e non per soddisfare alla curiosità degli Uomini.

D. Quai frutti, ed utilità si conseguiscono da chi santifica le Feste come si conviene?

R. Conseguiscono ciò che loro promette il Signore per Isaia al c. 58. dove dice: *Si averteris à Sabbato pedem tuum, facere voluntatem tuam, in die sancto meo, & vocaveris Sabbatum delicatum, & sanctum Domini gloriosum, & glorificaveris eum dum non facis vias tuas, & non invenitur voluntas tua, ut loquaris sermonem. Tunc delectaberis super Domino, & sustollam te super altitudines terræ, & cibabo te hæreditate Jacob Patris tui.* Cioè dire: Se tu non trasgredirai il Sabato con opere servili (significate per il piede) e se non seguirai gl'impulsi della tua volontà perversa, e della tua concupiscenza nel mio giorno santo, ma più tosto ti eserciterai nell'orazione, e nelle opere sante udendo le Prediche, e leggendo Libri divoti, e chiamerai la Festa giorno delicato, cioè giorno da osservarsi con gran cura, ed esattezza come giorno santo, ed instituito per glorificare il Signore, il che adempirai allontanandoti dalle tue strade, cioè da' tuoi rei costumi, e da' tuoi peccati, e dal fare la tua volontà, qual'è di soddisfare alle tue concupiscenze, ed in vece di ciò ti applicherai a conoscere la volontà di Dio, per amarlo, e per adempire ciò che vuole da te, e se in tal giorno ti asterrai da' discorsi vani, ridicoli, giocosi, impuri, ed ingiuriosi al tuo Prossimo: Allora io darò al tuo spirito una gran dolcezza, e divozione nelle cose mie. Ecco il primo premio. Ti solleverò sopra tutto ciò che v'è di più alto in terra, cioè farò che per amor mio disprezi tutte le cose di questo Mondo. Ecco il secondo premio. E ti pascerò dell'eredità di tuo Padre, cioè con l'abbondanza de' beni in questa vita, e di beni incorruttibili, ed eterni nella celeste patria: Ecco il terzo.

D. In quali maniere sono puniti da Dio quei che non santificano le Domeniche, e le Feste?

R. In tre maniere: nella persona, nelle facoltà, e nell'Anima. Nella persona, gastigandoli, e privandoli dell'uso di quei membri de' quali si abusarono per violar quello Precetto. Nelle facoltà, permettendo che siano svaligiati, che s'abbrugi la casa, che muojano gli armenti, &c. Nell'Anima, privandoli degli ajuti, e de' beni spirituali; e meritamente, perchè con questa disubbidienza offendono le tre Divine Persone: Il Padre, che colla sua potenza creò il Mondo in tal giorno; il Figlio, che in simil giorno compì l'opera della nostra Redenzione; e lo Spirito Santo, che pure nello stesso giorno discese con l'abbondanza de' suoi doni sopra la Chiesa. Fallo sì grande, che Dio si protesta per Geremia al cap. 17. di vendicarlo col fuoco: *Si non audieritis me, ut sanctificetis diem Sabbati, & ne portetis &c. succendam ignem in portis ejus, & devorabit domos Jerusalem, & non extinguetur.* E per Ezechiele al cap. 20. dice di voler adoprarvi l'ira sua per sterminare i delinquenti: *Sabbata mea violaverunt: dixi ergo, ut effunderem furorem meum in deserto, & consumerem eos.* Veggasi il l. 2 di Esdra c. 13. v. 15. Nell'Esodo a' 31. v. 14. nel l. de' Numeri al c. 15. v. 35. a' violatori del Sabato s' impone pena di morte. Veggasi di più il 2. de' Macab. c. 15. e seguenti, dove si narra, che Nicanore per essersi burlato del Sabato fu ucciso da' Giudei con gran numero de' suoi.

S. Gregorio Turonense nel l. de Gloria Confess. c. 81. narra di un tale, che per aver lavorato nel giorno dedicato a San Mariano fu da Dio punito col fuoco; e di un'altro, che per simil fallo restò col collo attratto, e colla faccia stravolta.

Nel Territorio di Tours, una Donna avendo impastato il pane in giorno di Domenica, nel metterlo nel forno fu percossa nella mano destra da fuoco celeste, che irremediabilmente la consumava; onde gridando, e piangendo entrò in Chiesa, e fatta lunga orazione a Dio, promise, che per l'avvenire averebbe inviolabilmente osservato le Feste, e non atteso ad altre opere che all' orazione. La notte seguente preso un Cereo della sua propria grandezza, perseverò con quello nelle mani in continua orazione, e la mattina si trovò libera.

Nella Parrocchia di Gemblours, un Padre di famiglia si pose per iscarsezza di pane a macinare certa quantità di grano, e per giusto giudizio di Dio la farina in un subito restò arsa, e convertita in fumo nero, e puzzolente. *Chron. Sigebert. anno Dom. 1126.*

Rag-

Racconta similmente San Gregorio Turonense, che un Contadino in giorno di Domenica essendosi posto ad arare il suo Campo, nel prender la scure per acconciar l'aratro, gli restò il manico di quella attaccato alla mano, tantochè nè più poteva aprirla, nè staccarsegli quel legno, patendo frattanto dolori acerbissimi. Finalmente dopo due anni, per intercessione di S. Giuliano Martire, a cui si raccomandò con gran divozione, fu liberato in giorno di Domenica, volendo Dio far conoscere la cagione di quel prodigioso gastigo.

Celebrandosi nella Città, e Diocesi di Fano la Festa di S. Orso Vescovo di essa a' 15. di Maggio, un Contadino di quel Territorio arava il suo Campo. Interrogato per qual cagione el solo non osservasse la Festa di S. Orso Protettore della Città, rispose sfacciatamente, burlandosi del Santo: Se egli è Orso, ed io son Cane. Appena ebbe proferita questa bestemmia, che la terra aprendosi l'inghiottì con l'aratro, ed i Buoi, in quel luogo che ora chiamasi la Villa di Rossano, dove ancora a' giorni nostri si vedono i segni di una gran voragine. Dura ancor oggidì la memoria del fatto nelle pubbliche, ed autentiche carte, e nella fama pubblica che corre fra quei Cittadini, che per tradizione l'hanno da' suoi Antecessori.

LEZIONE III.

Della Domenica delle Palme, Pasqua, e Pentecoste.

D. Non vi sono forse alcune Domeniche più celebri delle altre, le quali ancora debbonsi solennizzare con maggior divozione?

R. Ve ne sono tre principali fra le altre, e sono: la Domenica delle Palme, la Domenica della Risurrezione, e la Domenica della Pentecoste.

D. Che cosa vi è degna da notarsi particolarmente della Domenica delle Palme?

R. Che in tal giorno il nostro Salvatore, sedendo sopra un Giumento, entrò accompagnato da' suoi Discepoli in Gerusalemme fra le acclamazioni delle turbe, in memoria di che, si fa per tutte le Chiese una Processione solenne, nella quale il Clero, ed il Popolo portano in mano rami benedetti di Palme. Rileggete ciò che di sopra abbiamo detto al c. 2. l. 9.

D. E' egli antico il rito di solennizare la Domenica delle Palme?

R. Sì. Imperocchè nella Vita di Santa Maria Egiziaca, scritta da Paolo Diacono di Napoli, leggiamo che i Monaci, i quali nel tempo della Quaresima si erano ritirati nella solitudine per esercitarsi con maggior fervore nelle opere della penitenza, solevano poi ritornare a' loro Monasterj la Domenica avanti Pasqua, nel qual giorno, dice l'Istoria, suole Santa Chiesa celebrar la Domenica, e la Solennità delle Palme.

Santa Teresa soleva in questo giorno comunicarsi con preparazione, e divozione straordinaria, per ricompensare dal suo canto, come ella diceva, l'affronto fatto a Gesù Cristo da' Giudei, tra' quali non vi fu pur uno che l'invitasse seco a pranzo, quantunque universalmente fosse stato accolto con gran festa, e trionfo nella sua entrata.

Come poi Iddio abbia illustrato la Domenica delle Palme co' Miracoli, leggasi San Gregorio Turonense nel lib. 2. de' Miracoli di Nostra Signora al cap. 33.

D. La Domenica della Risurrezione è ella stata d'ogni tempo in conto di solennissima?

R. Sì. E ne fanno fede l'uso comune di tutti i Cristiani, ed i Scritti de' Santi Padri. S. Gregorio nell'omil. 22. sopra il c. 20. di S. Giovanni la chiama Solennità dell'altre solennità; ed il Venerabil Beda nel lib. 3. dell'Istoria d'Inghilterra, la chiama la più grande di tutte le Solennità.

D. La Domenica, o sia la Solennità della Pasqua è ancor ella molto antica?

R. Antichissima. Scrive San Girolamo nella Vita di San Paolo Eremita; che il grande Antonio avendo dato sepoltura al corpo di questo Santo, prese la sua veste tessuta di foglie di Palma a modo di sporta, e di quella vestissi, finchè visse, ne' giorni solenni della Pasqua, e della Pentecoste. Dalle parole però del Concilio Niceno si raccoglie, che questa Solennità fu instituita gran tempo avanti, onde con ragione stimasi instituita dagli Apostoli fin dal principio della Chiesa.

D. Per qual ragione i Fedeli celebrano con tanta solennità la Domenica della Risurrezione?

R. Perchè in questo giorno primo della Settimana Gesù Cristo avendo vinta la Morte, risuscitò glorioso, del che la Chiesa ne fa memoria solenne non solamente nel giorno della Pasqua, ma in ciascheduna Settimana dell'Anno, cioè la Domenica. Veggasi il Baronio all'Anno del Signore 159. num. 1.

D. Qual'è la Domenica della Pentecoste?

R. E' la Domenica settima dopo la Pasqua.

D. Fu egli d'ogni tempo solenne appo i Cristiani questo giorno della Dominica?

R. Sì, come abbiamo detto di sopra con S. Girolamo.

D. Da qual tempo cominciò ad esser celebrata solennemente la Domenica?

R. Dal principio della Chiesa. S. Luca ne fa menzione nel 2. de' suoi Atti. S. Paolo nella 1. a' Cor. c. 16. e dopo essi S. Epifanio hæres. 75. e S. Agostino nell'Ep. 118.

D. Per qual ragione si celebra dalla Chiesa tanto solennemente la Domenica della Pentecoste?

R. Perchè in tal giorno discese lo Spirito Santo sopra la Chiesa, e gli Apostoli confortati da esso cominciarono a predicare la nuova Legge.

D. Per qual ragione dopo i giorni così solenni della Pasqua, e della Pentecoste si fa festa anche ne' due giorni seguenti?

R. Perchè i Misterj che in que' giorni si celebrano sono tanto sublimi ed eccellenti, che un giorno solo, per celebrarli degnamente, non basta.

D. Non vi sono altre Feste da celebrarsi oltre le Domeniche?

R. Ve ne sono molte altre appartenenti a Gesù Cristo, alla sua Madre Santissima, ed agli altri Santi, ed in una parola tutte quelle che la Chiesa ci propone, e comanda di osservare. Ma noi abbiamo solamente trattato della Domenica, per esser questa una Festa la più antica, e la più frequente di tutte, siccome fra' Giudei v'erano ancora molte Feste, ma la più antica, la più solenne, e la più frequente di tutte era il Sabato, e per questa ragione il Decalogo non fa menzione espressa d'altre feste che del Sabato, in luogo del quale noi Cristiani solennizziamo la Domenica per le ragioni addotte di sopra.

D. Quali sono le cose necessarie per osservar le Feste come si conviene?

R. Rileggete ciò che di sopra abbiamo detto nel principio della Lezione precedente intorno alla santificazione del Sabato, o della Domenica, poiche in questo non v'è differenza da una Festa all'altra.

D. Agli Eretici però non piace, che noi celebriamo le Feste de' Santi.

R. Rimetteteli alla pratica della Chiesa, notata da S. Agostino nel l. 10. contro Fausto Eretico Manicheo. *Il Popolo Cristiano*, dice egli, *celebra con religiosa solennità le memorie de' Martiri per eccitarsi all'imitazione, per esser a parte de' loro meriti, ed esser ajutato dalle loro orazioni: in maniera però che gli Altari, benchè siano eretti in memoria de' Martiri, non si ergono però a verun Martire, ma a Dio, il quale è Rè de' Martiri. Imperocchè qual Prelato, o Sacerdote vi fu mai, che ne' luoghi dove riposano i Santi Corpi, assistendo all'Altare, abbia detto: Offeriamo a te Pietro, e Paolo, a te Cipriano? Ma quello che si offerisce, si offerisce a Dio, il quale ha coronato i Martiri, nel luogo dove si fa memoria di quegli che ha coronato, affinchè dalla vista degl'istessi luoghi s'aumenti in noi l'affetto, e l'amore verso di quegli che possiamo imitare, e verso quello col di cui ajuto possiamo.*

DEL IV. PRECETTO.

CAPO V.

LEZIONE PRIMA.

Onora il tuo Padre, e la tua Madre, acciò tu viva lungamente sopra la terra, qual ti darà il Signor Iddio tuo.

Dalla spiegazione de' tre Precetti della prima Tavola, ne' quali insegnasi come debba l'Uomo esercitarsi nel culto interno ed esterno dovuto a Dio col cuore, colla bocca, e coll'opere, passiamo ora a spiegare i Precetti della seconda Tavola, che contengono le obbligazioni dell'Uomo verso

verso il suo Prossimo, o sia ciò che la Carità verso il Prossimo richiede dall'Uomo. E perchè tra i Prossimi, i più congiunti di tutti sono il Padre e la Madre, da' quali abbiamo per nostro particolar principio l'essere, e la vita; e perciò nel primo Precetto ci si comanda di onorarli. Leggasi S. Tommaso nella 2.2.q.122.art 5 in om.

D. Qual'onore è da' Figliuoli dovuto a' loro Parenti?

R. Sotto la parola *onore* in questo luogo, quattro cose s'intendono, e sono: ajuto, ubbidienza, riverenza esterna, ed amore interno.

E primieramente siamo tenuti di soccorrere ed ajutare i nostri Genitori ne' loro bisogni, come prova S. Girolamo scrivendo sopra il c. 15. di S. Matteo, essendo più che ragionevole che i Figliuoli concorrano alla conservazione della vita di quegli che loro la diedero.

Un bellissimo esempio abbiamo in questo genere dalle Cicogne, che vedendo i suoi Padri resi inabili dalla vecchiaja a procacciarsi il vitto, li riscaldano colle penne, e portano loro il necessario vitto, rendendo loro con segnalata gratitudine que' beneficj che ancor giovani da essi ricevettero. S. Ambrogio nell'Esam. al 5. e da lui S. Tommaso nell'opusc. 7.

D. Ma se i Parenti fossero ricchi, e non bisognosi di alcun soccorso, ed ajuto?

R. Può ben accadere che i Parenti non abbiano bisogno del sussidio temporale, ma non accaderà giammai che sia soverchio il sovvenirli coll'ajuto spirituale d'orazioni, di salutevoli consigli, e simili. Onde quando i Parenti sono gravemente infermi, resta a carico de' figliuoli di far lor amministrare i Santi Sacramenti, di fargli assistere da Persone Religiose che li dispongano a morir Cristianamente, e morti che siano, restano a carico similmente de figliuoli le esequie, ed i funerali, il far celebrare le Messe per suffragio dell'Anime loro, ed il pagar i Legati instituiti da quegli.

D. Ha mai Iddio punito i figliuoli che negarono ajuto a' suoi Parenti bisognosi?

R. Sì. Nelle parti di Normandia un cert'Uomo molto ricco volendo accasare altamente un suo figliuolo, gli rinonciò tutte le sue facoltà, sperando che egli ricordevole d'un sì disinteressato affetto non fosse mai per mancargli ne' suoi bisogni. Ma l'ingrato figliuolo non sì tosto si vide in possesso dell'eredità, che rinonciò all'affetto figliale, e nuotando negli agi di una vita lauta, e deliziosa, mirava con occhio bieco lo sconsigliato Padre, che vecchio, e famelico sospirava i miseri avanzi della di lui mensa. Videlo venire un giorno, ed avendo in tavola un grasso Pappero arrostito, e parendogli troppo prezioso boccone per un Padre, lo mandò a nascondere per non fargliene parte; ma non gli riuscì già di mangiarselo solo, quando il fece rimettere in tavola, perchè nel toccarlo spiccossi da quello un bruttissimo Rospo, che attaccatoglisi alla faccia, mai più l'abbandonò, finchè visse, volendo Dio che lo stato deplorabile di quest' ingrato insegnasse a' figliuoli il rispetto che devono a'loro Parẽti. *Cantip. l. 2. Ap c. 7. p. 4.*

D. Qual'ubbidienza debbono i figliuoli a' loro Parenti?

R. Ubbidienza in tutte le cose, come insegna l'Apostolo nel 3. a' Coloss. cioè in tutte le cose che sono secondo il volere di Dio.

D. Potreste voi confermarmi questa verità con esempj de' Santi?

R. Sì. Il Patriarca Isacco vedendosi legar dal Padre, modestamente, e senza ripugnanza v'acconsentì. I Rechabiti elessero di astenersi in perpetuo dall'uso del vino, per non discostarsi dal consiglio del loro Padre.

D. Ma se i Parenti consigliassero i figliuoli d'abbracciare l'eresia, d'apostatare dalla Fede Cattolica, di non entrar nella Religione &c. sarebbono forse questi tenuti d'ubbidire?

R. Nò. Anzi più tosto dovrebbono avergli in odio, cioè dire, non ubbidire loro, nè far caso delle loro parole, come ci consiglia Gesù Cristo: *Si quis venit ad me, & non odit patrem suum, & matrem, & uxorem, & filios*, quando ei servono d'inciampo ad osservare la Legge di Dio, *non potest meus esse discipulus*.

D. I Santi hanno forse ubbidito più tosto a Dio che a' loro Parenti, quando trattavasi del negozio dell'eterna salute?

R. Così insegna l'esempio seguente.

Nella Vita di S. Giuliano Martire raccontasi, che mentre questo Santo era con-

dotto per la Città d'Antiochia carico di ferri, e di catene col banditore avanti, che ad alta voce gridava: Così si trattano i ribelli de' nostri Dei, ed i sprezzatori de' Principi, gli occorse di passare vicino alla Scuola dove studiava Celso figliuolo del Presidente Marziano. Questo benedetto Fanciullo vedendo che il Martire era accompagnato da una moltitudine di Persone bellissime, e vestite di bianco, ed in capo aveva una Corona fregiata di pietre preziose, e risplendentissime, tocco nel cuore da Dio, rivoltossi a' suoi compagni, e disse, che troppo giusto, e ragionevole parevagli, il servire a un Dio sì grande, e sì liberale nel ricompensare i suoi Servi, e che egli voleva essere di questo numero. Ciò detto gettò da sè i libri; spogliossi delle sue vesti, e correndo buttossi a' piedi del Martire, da cui non poterono separarlo, nè le preghiere, nè le minaccie del suo irato Padre, e Giudice, che finalmente convertito l'amore in odio mortalissimo, lo condannò con Giuliano ad un' orrida e fetente prigione, che entrativi i Martiri fu tosto illustrata da una chiarissima luce, e riempissi di un' odore soavissimo. Finalmente Celso, dopo aver sofferto generosamente diversi tormenti con Giuliano, acquistò la palma del Martirio, e per avere sprezzato per amor del Signore l'affetto di quei che l'avevano generato al Mondo, meritò d'esser compagno nel Cielo a' Santi Martiri, che l'avevano rigenerato a Cristo.

Illustre ancora in questo genere è l'esempio di S. Ermenegildo Martire, presso San Gregorio nel l. 3. de' suoi Dialog. c. 31.

D. Qual riverenza devono i Figliuoli a' suoi Genitori?

R. Debbono con parole, e gesti esteriori trattar modestamente, e sommessamente con essi; consolarli quando sono afflitti; prenderne in buona parte le correzioni; chieder loro perdono, quando gli hanno offesi. Il Patriarca Giuseppe sollevato dal suo Sovrano a' più alti onori del Regno, accolse suo Padre con grand'onore, e rispetto, quando venne nell'Egitto; e Salomone il più glorioso, e più saggio de' Regi d'Israele, veduta una volta sua Madre che a lui veniva, levatosi in piedi la ricevette con riverenza, e rispetto, e la fece sedere alla sua destra nel suo medesimo Trono.

D. Ha Iddio punito alle volte quei figliuoli che machinavano la morte a' loro Genitori?

R. Sì. Assalone morì impiccato ad una quercia co' suoi proprj capegli. 2. Reg. 18.

Cranno figlio di Clotario Rè di Francia, più volte ribelle, ed altrettante ricevuto con clemenza del Padre, finalmente vinto in battaglia nella Bretagna Minore fu per comandamento del Padre rinchiuso in un tugurio colla Moglie, e colle figlie, complice della sua ribellione, ed ivi abbruciato.

Carlo per sopranome il Grasso, figlio di Ludovico Re di Francia, fu orribilmente tormentato dal Demonio alla presenza del Rè, e della sua Corte, ed in mezzo a' tormenti confessò altamente, che ciò gli avveniva per aver conspirato contro il Rè suo Padre. *Sigebert. in Chronic. ann. 878.*

L'Anno 1358. nel mese d'Aprile, e nel giorno di San Giorgio, Guglielmo di Baviera Conte d'Annonia, e d'Olanda, cadde in frenesia, tantochè fu di mestieri tenerlo legato, e custodirlo trent'anni continui, che tanti ne scorsero fino alla di lui morte. Fu creduto comunemente da tutti, che tal gastigo gli avvenisse per la sua ribellione, e disubbidienza all'Imperadrice Margherita.

D. Da che avviene mai, che si trovano figliuoli tanto empj, e sconoscenti, che non solamente negano a' Genitori il dovuto onore, e rispetto, ma di più li maltrattano di parole, e di fatti?

R. Ciò accade molte volte per la mala educazione, e soverchia libertà conceduta loro da' Genitori, essendo pur troppo vero ciò che disse il Poeta:

Blanda Patrum segnes facit indulgentia natos.

Secondariamente dalla pratica, e dagli esempj de' cattivi compagni.

D. Non avete altro da dire intorno l' obbligazione de' figliuoli verso i Genitori?

R. Sono obbligati d'amarli con amore interno di benevolenza, col quale non solo desiderino loro ogni bene sì temporale che spirituale, ma ancora, per quanto possono, e l'occasione il vuole, glielo procurino in effetto.

D. In qual maniera si contraviene da' Figliuoli

gliuoli a questo Precetto per difetto di benevolenza, e di amore interno?

R. A questo Precetto contravengono i Figliuoli che odiano i loro Genitori, che non si rallegrano delle loro prosperità, nè li compatiscono nelle avversità.

D. Qual'è la cagione di questa obbligazione de Figliuoli verso i Genitori?

R. Perchè da' Genitori, che in questa parte sono come Vicarj di Dio, hanno l'essere, e la vita: Per essi furono rigenerati a Cristo nel Santo Battesimo, ammaestrati nella pratica della Religione, e de' buoni costumi, e indirizzati alla vita eterna. *Memento*, dice il Savio, *quoniam nisi per illos natus non fuisses: & retribue illis. Eccli. 7. Memor esse debes, quæ & quanta pericula* (la Madre) *passa sit in utero suo. Tob 4.*

LEZIONE II.

Obbligo de' Padri verso i Figliuoli.

D. Qual'è l'obbligazione de' Genitori verso i Figliuoli?

R. D'istruirli nella Fede Cattolica, e ne' buoni costumi: *Vos Patres*, dice l'Apostolo scrivendo agli Efesj al 6. *educate filios vestros in disciplina, & correptione Domini*. E l'Ecclesiastico al c. 7. Hai tu Figliuoli? istruiscigli, e piegali sin dalla loro fanciullezza. Hai Figliuole? conserva il loro corpo, e non mostrar loro volto allegro. *Filii tibi sunt? erudi illos, & curva illos à pueritia illorum. Filiæ tibi sunt? serva corpus illarum, & non ostendas hilarem faciem tuam ad illas.* E veramente dalla buona educazione dipende non solamente tutta la vita, ma ancora la salute, e beatitudine eterna dell'Uomo.

D. I Santi, si mostrarono molto diligenti nella buona educazione de' loro Figliuoli?

R. Sì. Non ne mancano esempj, e fra gli altri leggete quegli di Abramo nella Gen. c. 18. Di Tobia al c. 4. Di Elcana, e d'Anna col piccolo Samuele, 1. de' Regi al c. 1. Di Raguele, e d'Anna nel l. di Tobia al 10 Di Matatia verso i suoi figliuoli nel 1. de' Macab. 2. Quello di Santa Monica Madre di Sant'Agostino, nelle Confess. del medesimo Santo. Di Santa Bianca Madre di S. Ludovico Rè di Francia nel l. 7. dell' Istoria di Francia, scritta da Paolo Emilio. Veggasi San Girolamo nell'Epist. ad Lætam, ed il Breviario Romano a' 23. Novembre.

L'Imperador Carlo Magno educava con gran diligenza i suoi Figliuoli. Non mai si pose a cena nel suo Palazzo, che non avesse seco i Figliuoli a mensa. Non mai fece viaggio, che i Figliuoli a Cavallo, e le Figlie in Carrozza, non l'accompagnassero. Gli uni e le altre fece istruire nelle buone lettere. A' Figliuoli, subito che per l'età ne erano capaci, provvedeva di Maestri, che gli istruissero negli esercizj Cavallereschi. Le Figlie poi, voleva che si esercitassero nel filare, e nel tessere, per tenerle lontane dall'ozio. *Emil. l. 2. hist. Franc.*

D. Ma se i Genitori per le loro occupazioni non potessero attendere alla educazione de' Figliuoli, come avrebbono a governarsi?

R. Ne commettano la cura a' Maestri di Scuola, dotti, e timorati di Dio, come ordina il Concilio di Magonza al can. 45. *Dignum est, ut parentes filios suos donent ad scholam sive ad Monasteria, sive foras Presbyteris, ut Fidem Catholicam rectè discant, ut domi alios edocere valeant.*

D. In quale età devesi incominciare ad istruire i Figliuoli?

R. Si tosto che cominciano ad articolar le parole, debbesi loro insegnare a pronunziare i Santi Nomi di Gesù, e di Maria, e di mano in mano il Pater noster, e l'Ave Maria, e dipoi gli Articoli della Fede, a misura che vanno crescendo nell'età, e nella discrezione.

D. E perchè sì presto?

R. Perchè le male inclinazioni spuntano con la fanciullezza. *Sensus & cogitatio humani cordis in malum prona sunt ab adolescentia sua. Gen. 8.* E la sciocchezza è legata nel cuore del Fanciullo, e vi vuol la verga della correzione per iscacciarla. *Stultitia colligata est in corde pueri, & virga disciplinæ fugabit eam. Prov. 22.* Aggiungete poi ciò dice il Savio: *Adolescens juxta viam suam, etiam cùm senuerit, non recedet ab ea. Ibid.* Chi da giovine s'incamminò per una strada, non declinerà da quella nè anche nella vecchiaja.

I Figliuoli, dice S. Basilio, *sono come la cera*

ra molle, facili a ricevere qualsivoglia impressione. Non vi vuole più difficoltà a scolpirvi l'immagine di un Demonio, che di un' Angelo. Così è, ripiglia San Girolamo, *a troppo grande stento si svelgono le prime impressioni dal semplice animo de' Giovani. A chi darà l'animo di restituir'il primo candore ad una lana già imbevuta di tintura? Il purgare un vaso di creta dal primo odore che ricevette, è impresa di lungo tempo, e di non minor pazienza. Il gran Macedone già adulto, già domatore del Mondo, da certi suoi famigliari difetti, e da un tal gesto del corpo si dava a conoscere per discepolo di Leonida, che fu il suo primo Maestro.* Per il contrario, S. Placido essendo stato consegnato alla educazione di S. Benedetto, imparò da lui la pratica delle più eroiche e cristiane virtù, onde poi divenne perfettissimo Monaco, e gloriosissimo Martire. E San Benedetto ammetteva volontieri i Fanciulli nel suo Ordine, affinchè da quella tenera età si assuefacessero alle asprezze della disciplina Monastica.

D. E' poi ella rigorosa l'obbligazione che hanno i Genitori di educar bene i suoi Figliuoli?

R. Rigorosissima; questa legge è imposta loro da Dio, e dalla Natura, quando li costituirono nello stato di Genitori.

D. Chi per non affliggere i suoi Figliuoli non ha cuore di correggergli in modo alcuno, nè in parole, nè in fatti, gli ama forse come si conviene?

R. Nò: Anzi più tosto gli odia. Credetelo a Salomone: *Qui parcit virgæ, odit filium suum: qui autem diligit illum, instanter erudit. Prov. 13.* Chi perdona alla verga, odia il suo figliuolo: ma chi l'ama, lo istruisce instantemente. Iddio similmente, quando gastiga, si dichiara di operare da Padre amorevole, e trattavi da suoi amati figliuoli. *Quem diligit Dominus, corripit: & quasi Pater in Filio complacet sibi. Prov 3.* Onde siccome il maggior contrassegno che possano aver i Peccatori di esser abbominati da Dio si è, il non esser corretti da esso; così il maggior contrassegno di esser amati, è il provarne il gastigo. Fu conosciuta questa verità dal Salmista, e perciò diceva al Signore: *Deus tu propitius fuisti eis, & ulciscens in omnes adinventiones eorum. Psalm. 98.* Il che più chiaramente si conferma nel 2. de' Macabei al 6. *Etenim multo tempore non finere peccatoribus, ex sententia agere, sed statim ultiones adhibere, magni beneficii est indicium.* Quindi un bell'Ingegno, parlando di queste Madri così appassionate, ed indulgenti a' loro figliuoli, chiamolle Nutrici de' corpi, ma insieme Madrigne delle Anime: *Nutrices corporum, sed Novercas animarum.*

Nella Diocesi di Valenza, dice S. Bernardino, vi fu già un Giovane di diciott' anni, che alienatosi da' suoi Genitori con la disubbidienza, si pose a rubare su la pubblica strada, per il che preso dalla Giustizia fu condannato al patibolo. Appena morto gli spuntò dal volto una foltissima, e bianchissima barba: gli s'incanutirono i capegli, e prese la sembianza d'un vecchio di novant'anni. Trasse colà questo prodigioso caso non solo una gran moltitudine di Popolo, ma insieme il Vescovo con tutto il Clero della Città, e mentre tutti genuflessi stanno ansiosi di saperne la cagione, il Vescovo, illuminato da Dio, salendo in luogo eminente, disse che il Signore con quel miracolo avea voluto dimostrare quanto ei tolga di vita a' Figliuoli disubbidienti a' loro Genitori; poichè a quel Giovine, che naturalmente doveva vivere fin'a quella età che dimostrava nel volto, ne aveva tolto settant' anni per la di lui disubbidienza.

D. Leggeste mai, che alcun Padre incorresse l'eterna dannazione per non aver allevato i suoi Figliuoli nel timor di Dio?

R. Sì. Dannossi per simil cagione un Padre, e trasse seco col suo cattivo esempio il figliuolo all'Inferno, dove si maledicevano reciprocamente, e rimproveravano l'un l'altro, come fu mostrato in visione ad un divoto Servo di Dio. Diceva il Padre al Figliuolo. Tu sei cagione della mia dannazione, poichè per arricchirti non ebbi riguardo di accumular ricchezze co' mezzi illeciti. Rispondeva il Figlio: Per te io sono in questo luogo di tormenti, che mi ritraesti dal servizio di Dio, ed io rimasi nel Secolo per non disgustarti.

D. Detesta forse la Scrittura quei Genitori, che non pongono cura nell' educar

car i Figliuoli come si conviene?

R. Sì. Leggete il c. 23. de' Proverbj, il 30. dell'Ecclesiastico, e S. Girolamo nella sua Ep. ad Gaudent.

D. Ha mai Iddio punito anche in questo Mondo i Padri, che non correggono i figliuoli quando operano male?

R. Sì. Vedete il 1. de' Regi al c. 4. come punì Eli sommo Sacerdote, per aver trascurato di correggere i suoi figliuoli. Vedete ancora il secondo capo del medesimo Libro, sopra di cui dice San Gregorio nella part. 2. cap. 6. delle sue Pastorali: *Quia falsa pietate superatus ferire Heli delinquentes filios noluit, apud districtum judicem semetipsum cum filiis crudeli damnatione percussit*. Eli, perchè vinto da una falsa pietà non volle ferire i figliuoli delinquenti, (con la verga della correzione) appresso il giustissimo Giudice percosse d' eterna dannazione sè stesso, ed i figliuoli. E San Leone: *Meruit eorum delicta tolerando, Divinæ justitiæ unà cum filiis sententiam experiri, propterea quod signi indulgentia dissimulavit plectere peccatores*. Col tollerare i loro delitti, meritò di provar co' figliuoli la sentenza della Divina Giustizia, per aver con supina accondescendenza dissimulato di gastigarli quando peccavano.

D. Qual gastigo meritano i Genitori, che ad esempio dell'empia Attalia Madre di Ochozia Rè di Giuda, inducono col cattivo esempio i suoi figliuoli al peccato, ammaestrandoli nell'Eresia, insegnandogli a mentire, ad ingannare il Prossimo, a seguir il lusso, e le vanità del Secolo, e principalmente permettono che le Figlie vanamente ornate servano di zimbello a' Giovani dissoluti nelle sospette conversazioni?

R. Meritano il gastigo di cui gli stimò degni Gesù Cristo in San Matteo a' 18. cioè che s'attacchi loro al collo una pietra di Molino, e sieno gettati nel profondo del Mare.

D. Avete voi un esempio terribile a questo proposito?

R. Pretestata nobilissima Matrona Romana, per compiacere ad Imezio suo Marito adornò vanamente la Vergine Eustochia sua Nipote, mettendo particolar cura nell'acconciarle i capegli, che bellissimi erano, con pensiero che la Fanciulla assuefacendosi a poco a poco a gustare i vani trattenimenti del Secolo, venisse a scordarsi del buon proposito fatto di custodire intatta la sua virginità, come sommamente avea desiderato la di lei Madre, onde poi venisse a maritarsi altamante secondo l'intento d' Imezio. Tanto bastò per concitargli contro l'ira di Dio, poichè un Angelo la notte seguente apparendogli in sogno la sgridò aspramente dell'aver antiposto il comando del Marito a quello di Cristo, e di aver profanato con le gale, e vane pompe del Mondo il capo d'una Vergine dedicata a Dio, e poi gli intimò la morte di là a cinque mesi, in segno di che, gli si inaridirebbono immantinenti le mani, come appunto seguì.

Una Donna, dannata per aver allevato nelle vanità del Secolo una sua figlia, apparve a Santa Brigida, ma oh Dio! in che misero stato. Parea che uscisse da un'oscuro, e fangoso lago, col cuore strappato dal petto, con le labbra tagliate, il mento tremulo, e cascante, i denti smossi, e biancheggianti, il naso rosicato, gli occhi che svelti dal capo gli pendevano su le guancie: Il petto aperto, e pieno di vermi, ed i piedi in forma di zampe di Rospi. In questo sì deplorabile stato parlando alla sua figlia vivente, come l'avesse avanti gli occhi, diceva: Odimi o figlia, e velenosa lucerta. Guai a me per essere stata tua Madre. Io fui che t'allevai, che ti fui maestra nella superbia, in cui mal per me, e per te facesti tanto profitto; perciò sappi, che quante volte tu giri quei tuoi occhi pregni di fasto, altrettante getti veleno cocente e di ardore intollerabile negli occhi miei. Quante volte pronunzj parole di superbia, e di ambizione, seguendo il mio esempio, altrettante mi porgi un amarissima bevanda. Finalmente quante volte imiti i miei costumi, altrettante mi si accresce la pena nell' Inferno.

D. Peccano forse quei che senza discrezione battono i suoi figliuoli, li caricano d' ingiurie, e di maledizioni?

R. Sì: Perche l'Apostolo non vuole che i Genitori provochino ad ira i loro figliuoli.

D. Avete voi un'esempio a questo proposito?

R. Racconta il Surio, che una Madre avendo più volte in una notte dato da bere ad un suo figliuolino ammalato, e perseverando quello tuttavia a chiederne, tantochè non le lasciava prender sonno. Finalmente arrabbiata porgendogli di nuovo la tazza, Piglia, disse, che possi bere un Diavolo; e nel punto medesimo il fanciullo rimase posseduto dal Demonio, nè mai potè esserne liberato, finchè non fu condotto al Sepolcro di S. Zanobio Arcivescovo di Firenze.

Un Cittadino di Milano fu cagione della morte di un suo unico figliuolo, per non averlo corretto nell'Infanzia. Imperocchè vedendo che il figlio già adulto, qual cavallo indomito correva a precipizio per l'ampie strade della vanità, e dissolutezza, volle pure provare, benchè tardi, di ritenerlo, ma quegli non assuefatto al freno ricusò dispettosamente di ubbidirlo; perlochè il Padre commosso da giusto sdegno: Và, disse, ingrato, e disubbidiente, che non ti possa mai più vedere che morto per le mani de' tuoi nemici. Così gli avvenne, perchè uscito di casa pieno di mal talento incontrossi il giorno medesimo in un suo debitore, da cui richiedendo importunamente il debito, fu ucciso; onde riportato a casa fece di sè al Padre quello spettacolo che meritato aveasi, primieramente per non averlo gastigato a tempo, e poi con le sue imprecazioni. Fa dunque mestieri di usar gran prudenza nell'educar i Figliuoli, per corregerli a tempo o luogo quando operano male, e per animarli quando operano bene.

D. Non sò per qual cagione nella Legge si comandi, che i Figliuoli sovvengano al Padre, ed alla Madre, e non già che i Padri, e le Madri sovvengano a' Figliuoli, e principalmente quando sono teneri d'età, e bisognosi d'assistenza.

R. Veramente l'obbligazione tra i Genitori, ed i Figliuoli è reciproca; e siccome questi sono obbligati di sovvenire, d'onorare, e di ubbidire al Padre, ed alla Madre, così quegli sono altresì obbligati non solamente d'alimentar, e provvedere di vestimenti i loro figliuoli, ma ancora di educarli virtuosamente. Ma perchè l'amor de' Genitori verso i figliuoli è sì naturale, ed ordinario, non è necessaria alcuna Legge scritta per avvisarli dell'obbligazione che hanno verso di essi. Per il contrario si vede pur troppo spesso, che i figliuoli non corrispondono all'amore de' Genitori, perciò fu necessario che dal Comandamento di Dio fossero avvertiti i Figliuoli della obbligazione che hanno verso i Genitori.

D. Non si stende forse questo Comandamento anche sopra i Servidori, e le Serve?

R. Si. Questo Comandamento vuole che i Servidori, e le Serve onorino i loro Padroni, e gli ubbidiscano finchè sono al loro servizio; e l'Apostolo ne insegna il modo nel capo sesto della sua Epistola agli Efesj: *Servi obedite Dominis carnalibus cum timore, & tremore, in simplicitate cordis vestri, sicut Christo: non ad oculum servientes, quasi hominibus placentes, sed ut servi Christi, facientes voluntatem Dei ex animo, cum bona voluntate servientes, sicut Dominus, & non hominibus: scientes quoniam unusquisq; quodcūq; fecerit bonum, hoc recipiet à Domino sive servus, sive liber.* Cioè dire: Servi ubbidite a' Signori tēporali con timore, e tremore, ed in simplicità del vostro cuore, come a Gesù Cristo: non servendo ad occhio come per piacere agli Uomini, ma come Servidori di Gesù Christo, facendo di buon animo la volontà di Dio, servendo con buona volontà come al Signore, e non come agli Uomini, sapendo che ciascheduno riceverà dal Signore tutto il bene che averà fatto, sia egli servo, o pur libero. Aggiunge di più S. Pietro, che questo Precetto si deve intendere non solo in riguardo de' Padroni, e Signori discreti, e pii, ma ancora in riguardo de' malvagi, e discoli.

D. Ma se i Padroni, e le Padrone comandassero a' suoi Servi, o Serve qualche cosa contraria alla Legge di Dio, sarebbono questi forse tenuti ad ubbidire?

R. Nò: Perchè quando i Comandi di Dio sono incompatibili con quegli degli Uomini, si deve ubbidire a Dio, e non agli Uomini. Vedete ciò che di sopra abbiamo detto nella Lez. 1. parlando della ubbidienza de' figliuoli di famiglia.

D. Qual'è poi l'obbligazione reciproca de' Padroni verso i Servidori?

R. So-

R. Sono loro tenuti di una cura, e di una provvidenza da Padre, cioè d'assisterli nelle necessità corporali e spirituali, d'osservare i loro andamenti, e costumi, di correggerli quando operano male, di farli istruire nelle cose della Fede, procurando, che visitino spesso le Chiese, che odano la Santa Messa, che frequentino i Sacramenti, e massime in caso d'infermità, di farli assistere in pericolo di morte da Persone Religiose. Altrimenti udiranno dirsi dall'Apostolo: *Si quis suorum, & maximè domesticorum curam non habet, fidem negavit, & est infideli deterior. 1.Tim.5.*

D. Avete voi esempj di Persone che abbiano tenuto particolar cura della Famiglia, e de' Servi?

R. Sì. Il Patriarca Abramo circoncise in un giorno tutta la sua Famiglia, e comandò che tutti unitamente servissero a Dio. Ed il Real Profeta protesta di non voler alcun Superbo nella sua Casa, ma ben vi ammetteva i mondi di cuore. *Non inhabitabit in medio domus meæ qui facit superbiam. Ambulans in via immaculata, hic mihi ministrabat. Psal.100.*

S. Elzeario Conte d'Ariano, governava ottimamente la sua Famiglia, a cui ordinò:

1. Che tutti ogni giorno udissero almeno una Messa.

2. Che tutti vivessero castamente. Se alcuno faceva il contrario, lo cacciava di casa. Non voleva al suo servizio chi fosse conosciuto per reo di colpa mortale, per timore che non infettasse gli altri, e di esserne egli stimato parziale.

3. Che tutti una volta la settimana si confessassero, ed una volta al Mese si comunicassero divoramente.

4. Che le Figlie, e le Donne, dalla mattina fino all'ora di pranzo, si esercitassero nell'orazione, ed in altri pii esercizj, e dal pranzo fin alla sera in opere manuali.

5. Che nessuno fosse cotanto ardito di proferir parole di bestemmia, di giuramento, o disoneste. Se taluno cadeva in uno di questi peccati, lo gastigava col farlo sedere in terra a cibarsi di pane e di acqua in tempo che gli altri pranzavano, o col tenerlo tutto il giorno rinchiuso in stanza.

6. Che nessuno giucasse a' dadi, o ad altri giuochi illeciti.

7. Che tutti vivessero in pace, e concordia, non offendendosi nè in parole, nè in fatti. Se alcuno chiamavasi offeso dagli altri, voleva che quanto prima si riconciliasse con essi.

8. Che dopo pranzo, o verso la sera si facessero conferenze di cose spirituali alla sua presenza.

D. Stimate voi esenti d'ogni pericolo della salute eterna quei che non badano alle azioni de' loro domestici?

R. Nò. A Santa Maria Ogniacense, mentre un giorno stava in orazione al tempo della Messa, apparve la di lei Madre defonta, e gli disse di esser condannata alle pene eterne, per non aver invigilato sopra le azioni che da' suoi domestici si facevano contro la Legge di Dio.

D. D'onde nasce questa obbligazione de' Padroni verso i loro Servi, e le Serve?

R. Nasce da ciò, che quantunque i Servi sieno differenti di condizione da' Padroni, non sono però differenti per natura, e per grazia, essendo tutti Creature, e Servi di Dio, e Fratelli di Gesù Cristo, e partecipi de' medesimi Sacramenti. Così Sant' Agostino, il quale dal considerare che Dio si attribuisce il nome di Padre di famiglia, argomenta, e conchiude, che tutti siamo fratelli, come figliuoli d'un medesimo Padre, e come tali chiamati indifferentemente all'Eredità comune del Cielo; anzi che quei che tengono il luogo di Padroni, sono veramente anch'essi Servi de' loro Servi, poichè se vogliono far bene il loro ufficio, sono tenuti di servirli di consiglio, e di provederli. *In Domino*, dice questo Santo Dottore, *justè viventes ex fide, & ab illa adhuc civitate peregrinantes etiam qui imperant, serviunt eis: quibus videntur imperare, quia non dominandi cupiditate imperant, sed officio consulendi, nec principandi superbia, sed providendi beneficio.*

LEZIONE III.

Dell'onor verso i Padri Spirituali.

D. Stimate voi che in questo Precetto si comandi solamente di onorare i nostri Padri, e Genitori secondo la carne?

R. Nò. Anzi comanda che siano onorate, e riverite da noi tutte quelle Persone, che per la loro eccellenza propria, o per il loro ufficio hanno titolo di Padri dalla Scrittura, o dall'uso comune degli Uomini. Tali sono in primo luogo i Superiori Ecclesiastici, i Vescovi, ed i Sacerdoti, come consta dalle parole dell'Apostolo a' Corintj cap. 4. *Non ut confundam vos, hæc scribo, sed ut filios meos charissimos moneo. Nam si decem millia Pædagogorum habeatis in Christo, sed non multos Patres. Nam in Christo Jesu per Evangelium ego vos genui.* E nell'Ecclesiastico al cap. 44 leggiamo: *Laudemus viros gloriosos, & parentes nostros in generatione sua.* In secondo luogo si attribuisce il titolo di Padri a coloro, cui è commesso il governo della Repubblica, cioè a' Signori temporali, ed a' Magistrati. Per tal ragione Naamano era chiamato Padre da' suoi Servi. Terzo, sotto questo nome sono compresi quegli che per la loro fede, integrità, o sapienza hanno la direzione degli altri. In tal senso Elia, ed Eliseo erano chiamati Padri da' loro Discepoli. 4. Si attribuisce comunemente questo titolo alle Persone attempate, quali altresì dobbiamo onorare. Sopra tutti questi si stende questo Precetto, benchè in primo luogo, e propriamente s'intenda de' Padri temporali. Dell'onore dovuto a' Magistrati, parleremo nelle seguenti Lezioni.

D. Adunque in virtù di questo Precetto noi siamo tenuti di onorare i Vescovi, i Sacerdoti, e le altre Persone Ecclesiastiche?

R. Sì: Perchè nella Scrittura sono tenuti in conto di nostri Padri: e perciò in questo Precetto comprendonsi ancora i Padri spirituali. La ragione si è, perchè se da' nostri Progenitori secondo la carne abbiamo l'essere, e la vita naturale; da' Vescovi, e da' Sacerdoti abbiamo l'essere, e la vita spirituale, perchè ci generarono a Gesù Cristo per mezzo del Santo Vangelo, della amministrazione de' Santi Sacramenti, e tuttora ci pascono della parola di Dio.

D. Comanda forse la Scrittura in termini espressi, che si onorino i Sacerdoti, e Ministri della Chiesa?

R. Sì; ed in molti luoghi: *In tota anima tua time Dominum, & Sacerdotes illius sanctifica. In omni virtute tua dilige eum qui te fecit: & Ministros ejus non derelinquas. Honora Deum ex tota anima tua, & honorifica Sacerdotes. Eccl. 7.* Dove notate, che lo Spirito Santo tre volte inculca l'onore dovuto a' Sacerdoti, siccome tre volte inculca il timore, e l'onore dovuto a Dio; e ciò per dichiararci che dopo Dio hanno da esser onorati principalmente i Sacerdoti, come Vicarj, e Luogotenenti di esso.

Questa dottrina fu più volte in iscritto, ed in voce predicata dall'Apostolo: *1. Tim. 5. Qui benè præsunt Presbyteri, duplici* (cioè di più grande) *honore digni habeantur: maximè qui laborant in verbo, & doctrina.* E scrivendo agli Ebrei: *Obedite*, disse, *præpositis vestris, & subjacete eis. Ipsi enim pervigilant, quasi rationem pro animabus vestris reddituri. Hebr. 13.* S. Clemente, seguendo la Dottrina degli Apostoli, comanda lo stesso: *Presbyteris si assiduè in studio docendi verbum Dei laboraverint seponatur, dupla etiam portio in gratiam Apostolorum Christi, quorum locum tenent, tanquam Consiliarii Episcopi, & Ecclesiæ corona: sunt enim Concilium, & Senatus Ecclesiæ.*

D. Con qual mezzo potrà il Popolo Cristiano esser indotto ad onorare i Sacerdoti, ed i Ministri Ecclesiastici?

R. Dalla considerazione della sublimità, ed eccellenza dello stato Sacerdotale, di cui parleremo nella p. 4. c. 8. l. 2.

D. I Santi protestarono gran riverenza, e rispetto a' Sacerdoti?

R. Sì. I Galati per tal ragione si meritarono quella grata, ed onorevole testimonianza dell'Apostolo: *Testimonium enim perhibeo vobis, quia, si fieri posset, oculos vestros eruissetis, & dedissetis mihi. Galat. 4.* Il Serafico P. S. Francesco era solito di dire, che se si fosse incontrato in un Sacerdote, ed in un Angelo, prima averebbe baciato le mani al Sacerdote, e poi fatto riverenza all'Angelo, dimostrando con questo, doversi mag-

maggior onore al Sacerdote, che in terra tiene il luogo di Cristo, che non all'Angelo, che con lui regna in Cielo.

Scrive Severo Sulpizio, che S. Martino Vescovo di Tours, essendo andato a Treveri fu da Massimo, che allora occupava l' Imperio dell'Occidente, accolto con grandissimo onore, e trattenuto a pranzo. Ivi l' Imperadore, per maggiormente onorare il Santo, e soddisfare alla sua propria divozione, volle che ei fosse il primo a bere, pensando che S. Martino, bevuto che avesse, gli rimetterebbe la tazza, ma egli la diede al suo Cappellano che gli sedeva a canto, volendo dimostrare, che di quanti sedevano a mensa, niuno doveva preferirsi al Sacerdote.

Passò più avanti l'Imperadrice Moglie di Massimo nell'onorare il Santo, perchè avendolo anch'essa invitato a pranzo, imbandì la mensa di cibi apprestati con le sue proprie mani, lo servì qual Fantesca stando in piedi con grande umiltà, e riverenza; indi levata la tavola, cibossi degli avanzi con sua grande consolazione Così il sopracitato Autore, ed il Baronio ne' suoi Annali all' anno di Cristo 386.

Notino questo certi Grandi più Politici che Cristiani del nostro secolo, a' quali par di far troppo, se permettono l'ultimo luogo della lor mensa a' loro Limosinieri, o Cappellani; anzi che nelle Chiese, e nelle radunanze degli Ecclesiastici pretendono, e si usurpano i primi posti.

D. Non avreste qualche particolare esempio a loro confusione?

R. Sì. Essendosi congregato il Concilio Generale in Nicea di Bitinia ad istanza del Romano Pontefice, il gran Costantino, alla cui diligenza doveasi in gran parte il buon esito dell'impresa, chiamò, ed ottenne da' Padri di tenervi l'ultimo luogo.

D. Debbesi anche portar rispetto a'cattivi Sacerdoti?

R. Sì; Perchè l'onore che loro si fa, non tanto si fa in riguardo delle Persone loro proprie, quanto per il Ministero che hanno. Secondariamente i cattivi Sacerdoti nell'amministrarci i Sacramenti, e distribuirci le altre cose sacre, tanto ci recano di bene, quanto i buoni, almeno quanto all' effetto principale, essendochè la forza, e virtù di queste cose non proviene da essi, ma dall'Agente principale che è Dio; onde i Sacerdoti, quantunque cattivi, non lasciano di placare il Signore co' loro Sacrificj, di allontanare le divine vendette da' Popoli, ed impetrare loro molte grazie, e benedizioni.

Leggesi a questo proposito, che un'Eremita avendo per una sinistra relazione conceputo cattiva opinione di un Sacerdote solito ad amministrargli i Sacramenti, ricusò un giorno di ammetterlo nella sua cella, e subito udì dal Cielo una voce che disse: Gli Uomini usurpano la mia giuridizione. Indi rapito in estasi parvegli di vedere un pozzo, da cui con una secchia appesa ad una corda d'oro un Lebbroso cavava un'acqua limpidissima, e la versava in un vaso. Avrebbe l'Eremita bevuto volontieri di quell'acqua, ma rimanevasi per la nausea del Lebbroso, quando udì un altra voce che diceva: Perchè non bevi tu di quell'acqua? che male può farle chi la prende, se altro non fa che prenderla, e versarla nel vaso? Ritornò allora in sè l'Eremita, ed inteso il mistero della visione, richiamò il Sacerdote, e da lui perseverò poi a ricevere i Sacramenti per l' avvenire.

D. Questo esempio mi piace molto: Non avete voi altre similitudini, per ispiegarmi che la mala vita de' Sacerdoti non pregiudica punto alla efficacia de' Sacramenti, nè alla persona di chi li riceve?

R. Sì. In quella guisa che una face accesa consuma, e strugge sè stessa, e pure col suo lume fa scorta a chi cammina nel bujo della notte.

Che quei che fabbricarono l'Arca di Noè, rimasero sommersi nel diluvio, e pure salvarono la vita a Noè, ed a tutta la di lui famiglia.

Che le Acque battesimali si lordano col contatto de'battezzati, ma ne lavano, e mondano l'Anima; così i cattivi Sacerdoti condannano sè stessi all'eterna morte, ed agli altri apportano l'eterna salute.

D. E' egli forse lecito il dirne male, burlarsi di essi, e pubblicar le loro cadute?

R. Nò, dice S. Girolamo. *Absit ut de his quidquam sinistrum loquar, qui Apostolico gradui succedentes Christi Corpus sacro ore conficiunt, per quos & nos Christiani sumus:* qui

qui claves Regni Cœlorum habentes, quodammodò ante diem Judicii judicant. Guardimi Dio di parlar male di coloro che succedendo alla dignità degli Apostoli, consacrano con la bocca propria il Corpo di Cristo, per mezzo de' quali noi ancora siamo Cristiani: e che avendo le Chiavi del Regno del Cielo, giudicano in certa maniera avanti il giorno del Giudizio. La Scrittura altresì proibisce espressamente il dir male de' Sacerdoti: *Diis non detrahes. Exod. 22.* Non dirai male de' Dei, cioè de' Sacerdoti, come interpretano i S. S. Gregorio, Cirillo, Teodoreto, e molti altri.

D. Adducetemi, se vi piace, l'esempio di qualcheduno che abbia volentieri scusato i difetti de' Sacerdoti.

R. Nel Concilio Niceno sopranominato, avendo alcuni Vescovi presentato all' Imperador Costantino diversi memoriali di accuse contro altri Vescovi ivi presenti, egli fattone di tutti un fascio, rispose, che non ispettava a lui, nè ad alcun Giudice Secolare il giudicare quei Personaggi che Dio aveva deputato in terra per giudicar tutti gli altri. Che però non aspettassero da lui la Sentenza, ma da Dio. Ciò detto gettò i memoriali nel fuoco. Eusebio lib. 10. hist. Eccles. Sozom. l. 1. c. 16. Socrat. l. 1. c. 5. Nicol. Ep. ad Michael. Imper. Anzi era solito dire, che se avesse veduto un Sacerdote a commettere qualche peccato, avrebbe steso sopra di lui il Manto Imperiale per coprirlo. Così Teodoreto lib. 1. c. 12. S. Gregorio nell' Epist. 34. e lib. 25. Moral. cap. 22.

D. In qual maniera si potrà istruire il Popolo, affinchè non sia così facile nel censurare le azioni de' Sacerdoti, e degli altri Ecclesiastici?

R. Rappresentategli primieramente, che Dio espressamente comanda nella Scrittura che sieno onorati i suoi Ministri indistintamente buoni, e cattivi, protestando che chi fa il contrario, l'offende nella pupilla de' suoi occhi. *Qui vos spernit, me spernit. Qui tetigerit vos, tangit pupillam oculi mei. Luc. 10. Zach. 2.*

Secondariamente raccontate loro gli esempi di varie persone severamente gastigate da Dio, per aver mormorato de' Sacerdoti dell'antica Legge. Maria sorella di Mosè fu per questa cagione percossa di schifosissima lebbra. Per questa ancora Core, Datan, ed Abiron furono inghiottiti vivi dalla terra. Or se la giustizia di Dio non perdonò a quegli che sparlavano de' Sacerdoti dell'antica Legge, che non servivano che alle figure, ed all'ombre della Legge di Grazia; come lascierà impuniti coloro che nel chiaro lume del Vangelo lacerano la fama de' Sacerdoti di Gesù Cristo?

Terzo Mettetegli innanzi i tanti, e sì segnalati beneficj, che i Sacerdoti ci apportano. Rileggete ciò che in questa Lezione ne abbiamo detto con S. Girolamo, oltre quel di più che ne diremo nella quarta Parte c. 8. l. 2. Frattanto ascoltate ciò che vi suggerisce S. Gio: Grisostomo *Per mezzo de' Sacerdoti*, dice egli, *voi siete rigenerati di generazione eterna. Essi v'introducono al Regno. Dalle loro mani vi viene ogni cosa, e vi si apre il Regno de' Cieli. Non v'alienate, non ripugnate. Chi ama Cristo, ami il Sacerdote qualunque ei sia, sapendo che da lui riceve i venerabili Sacramenti. Ditemi: se vi venisse voglia di vedere un Palazzo Reale sfavillante di finissimo oro, e di preziosissime gemme, e trovatone il Custode, e palesatogli il vostro desiderio, quegli su le prime corresse a spalancarvi la porta, ad introdurvi, non l'avreste singolarmente caro, non l'amereste al pari degli occhi vostri? Questo, e molto più fa per voi il Sacerdote, e voi non l'amate, e non l'onorate? &c.*

D. A chi sono simili coloro che sparlano de' Religiosi, e degli Ecclesiastici, si burlano di essi, e godono di saperne i difetti per pubblicarli?

R. Sant' Agostino li paragona a quei sciocchi, che trovandosi in una barchetta in mezzo al Mare attendessero a biasimar l'ignoranza del Piloto che la governa, mentre essi sono al pari di lui in pericolo di perdersi.

D. Siamo forse anche tenuti di onorare i Religiosi?

R. Senza dubbio, essendochè sono Persone consecrate a Dio, le quali con le loro orazioni, mortificazioni, ed altre buone opere recano grande ajuto, e giovamento al Mondo.

S. Francesco Fondatore dell'Ordine de' Minori, dovunque andava traevasi dietro sì gran concorso di gente, che più volte fu

fu per rimanerne oppresso. Fermossi un giorno, e per soddisfare alla divozione del Popolo diedegli a baciare le mani, e le vesti. Del che maravigliandosi non poco il suo Compagno, trasse il Santo in disparte, ed interrogollo della cagione. Allora Francesco: *Sappi*, disse, *che da costoro non sono stato onorato quanto debbono*. *E perchè?* soggiunse il Compagno molto più maravigliato di prima. *Perchè costoro*, rispose il Santo, *onorano Dio nella mia persona, da cui viene tutto il bene che in me ritrovasi*. Plat. de bono stat. Relig. l. 2. a. 37.

LEZIONE QUARTA.

Dell'onor verso i Principi, e Magistrati.

D. Siamo noi obbligati di onorare i Principi, e i Magistrati, e di prestar loro ubbidienza, e fedeltà?

R. Sì: Perchè sono come Padri della Repubblica, qual governano procurando di mantenervi la commune tranquillità.

D. Comanda forse la Scrittura, che sieno onorati i Principi, ed i Magistrati?

R. Sì. *Subjecti estote*, scrive S. Pietro, *omni humanæ creaturæ propter Deum: sive Regi, quasi præcellenti: sive Ducibus, tanquam ab eo missis ad vindictam malefactorum, laudem verò bonorum*. 1. Pet. 2. Siate soggetti ad ogni umana creatura per Iddio; o sia al Rè, come a più eccellente; o sia a' Duci, come da quello mandati per gastigo de' Malvagi, e per lode de' Buoni.

E S. Paolo. *Omnis anima potestatibus sublimioribus subdita sit. Non est enim potestas nisi à Deo: quæ autem sunt, à Deo ordinatæ sunt. Itaque qui resistit potestati, Dei ordinationi resistit*. Ad Rom. 13. Ogni Anima sia soggetta alle potestà superiori: poichè non v'è potestà che non venga da Dio, e quelle che vi sono, sono ordinate da Dio: dunque chi resiste alla potestà, resiste all'ordinazione di Dio. Questa dottrina viene in più altri luoghi inculcata dall' Apostolo.

D. Siamo noi obbligati di continuare nell'onore, nella fedeltà, e nell'ubbidienza verso i Principi, ed i Magistrati, quando vivono malamente, e non governano la Repubblica, come si conviene?

R. Sì. Perchè, ancorchè tali, non lasciano di esser nostri Principi, e Superiori, e noi in essi onoriamo non la loro iniquità, e malizia, ma l'autorità suprema che hanno da Dio, di cui rappresentano gli attributi, ed in particolare la potenza, e la provvidenza in ordine alle cose pubbliche. Così l'intendeva David tanto officioso, e riverente col Rè Saule suo capital nemico, che perciò ben potè dire con verità: *Cum iis qui oderunt pacem, eram pacificus*. Così l'intesero San Maurizio, ed i suoi Compagni tanto ubbidienti agl'Imperadori Diocleziano, e Massimiano Idolatri, che per essi non dubitarono d'arrischiare più volte la vita, seguitandoli nelle guerre, e facendo in tutto la loro volontà nelle cose che non erano contrarie a' divini Precetti. Leggete S. Agostino sopra il Salmo 124.

Qui è da notarsi, che S. Pietro parlando de' Superiori gli chiamò Umane Creature: *Omni humanæ Creaturæ*: cioè dire: Siate soggetti a qualunque umana Creatura, tuttochè infedele, empia, rapace, imprudente, &c. purchè sia Superiore, tanto basta: Siateli anche soggetti per questo solo titolo. Si chiamano ancora i Principi, ed i Magistrati, Umane Creature, per essere stati scielti fra gli altri Uomini al comando, ed ancora perchè sono una viva Immagine di Dio Creatore, nella quale Iddio rappresenta la sua Maestà, l'autorità, ed il comando.

Da questo luogo, dove S. Pietro parlò direttamente del Dominio civile de' Principi per togliere a' Cristiani di quei tempi ogni pretesto di esimersi dalla soggezione de' Principi infedeli; da questo luogo, dico, ne inferisce S. Basilio nel c. 23. delle sue Costituzioni Monastiche, l'obbligazione che hanno tutti i Laici di soggettarsi a' Principi Ecclesiastici (Vescovi, e Prelati) nelle cose spirituali. E così apertamente conchiude S. Bernardo, spiegando le parole sopracitate dell'Apostolo S. Paolo, nella Lettera 183. ad Conradum Imperatorem.

LEZIONE QUINTA.

Dell'Ufficio de' Principi, e de' Magistrati Cristiani.

D. Qual'è l'ufficio, e l'obbligazione de' Principi, e de' Magistrati Cristiani?

R. Di essere zelanti della giustizia, per la quale proteggano i buoni, e puniscano i malvagi, ed i scandalosi. Oltre ciò, deve il Principe qual Padre, e Pastore universale aver cura singolare de' suoi Sudditi, e massime de' Poveri, de' Pupilli, e delle Vedove, proteggere gli Spedali, ed i Luoghi pii; e procurare che la loro direzione sii commessa a Persone prudenti, e pie; e dee vivere in tal maniera, che da lui possano i Sudditi imparare l'osservanza della Religione, il zelo dell'onore di Dio, la benignità, la moderazione dell'animo, e l'equità, la fortezza, la prudenza, ed in particolare la temperanza. Certamente lo Spirito Santo avvisa i Principi a mostrarsi superiori agli altri nelle virtù, come il sono nella potenza. Cap. 1. & 6.

Bellissima a questo proposito è l'esortazione che fece l'Imperador Basilio a Leone suo figliuolo, al capo 10. *Cave*, dice egli, *ne regni malus Custos degeneris, aut indigni committas: Sed sicut cæteris Prælatus es, ut omnibus imperares: Ità contende ut virtute quoque cæteris antecellas, virtus enim omni principatu, omnique potestate præstantior est. Si ergo dignitate quidem reliquis præstas omnibus, virtute autem ab alio præcelleris, Imperator es in eo quod minoris excellentiæ est, in eo verò quod præclarius est, Imperator non es, immò alterius Imperio subes. Ne sis ergo veluti suppositius, & adulterinus Dominus, cùm te alius præstantior reperiatur, sed verus Imperator cum cæteris omnibus virtute antecellas.* Cioè dire: Guardati di offendere la tua dignità con opere indegne di te, e di essa; però procura di esser superiore agli altri, come nella potenza, così anche nella virtù, che d'ogni Principato, e d'ogni potestà è molto più degna, e sublime. Se dunque nella dignità solamente sei superiore agli altri, ma nella virtù ti lascierai mettere il piede avanti, sarai Imperadore solamente nella parte meno eccellente, ma non già nella più degna, in cui non sarai Imperadore, ma Suddito. Non voler dunque essere falso, ed illegittimo Signore, togliendo il luogo al più degno di te, ma cerca di esser vero Imperadore, cioè superiore di virtù a qualunque altro.

Ma perchè il Principe Cristiano, con l'esser Principe non lascia di esser Ministro del Regno di Cristo, e Figliuolo della Chiesa, perciò non solamente è tenuto di mantenere a' suoi Sudditi la pace temporale, ma ancora la spirituale, procurando di togliere da essi tutto ciò che s'attraversa alla pace della coscienza, ed al servizio di Dio. Allora la potenza è ben impiegata nel Principe, quando ei se ne serve per dilatare il Regno di Cristo, per difendere la Chiesa da' sagrileghi, da' bestemmiatori, dagli Eretici, e da altri nemici, e finalmente quando si arma delle sue Leggi, e della sua autorità per promovere il culto di Dio, per mantenere la dignità del Clero, e del Sacerdozio, l'Immunità, le ragioni, i beni, la libertà, ed i privilegi della Chiesa. Niente meno vi vuole ad un Principe Cristiano, se brama di esser riconosciuto per tale da S. Agostino: *In hoc enim Reges*, dice questo Santo, *in quantum Reges sunt, Deo serviunt, si in Regno suo bona jubeant, mala prohibeant: non solùm quæ pertinent ad humanam societatem, verùm etiam quæ ad divinam Religionem.* Cont. Cresc. c. 51. & Ep. 50. ad Bonifac. Veggasi il medesimo nel l. 5. de Civit. c. 24. In questa forma servì a Dio il Rè Ezechia, spiantando le selve, e rovinando i Templi, e gli Altari dedicati a' falsi Dei, nel 4. de' Reg. c. 10. E Giosia, al c. 24. In questa forma pure servirono Dio: Il Rè de' Niniviti, inducendo col suo esempio i Cittadini a penitenza. Il Rè Dario, comandando che i suoi Sudditi temessero il Dio di Daniele. *Dan.* 6. Il Rè Nabuccodonosor, vietando sotto severissime pene, che nessuno avesse ardire di bestemmiare il nome del vero Dio. Il Rè Artaserse, richiamando con rigorosi Editti tutti i Giudei all'osservanza della loro Legge, 1 *Esdr.* 7. e finalmente i valorosi Capitani Macabei, combattendo sin all'ultimo spirito per difesa

sa della Legge, e de' loro riti. 1. *Machab* 5.

Veggano i Principi ciò che loro inculca S. Fulgentio: *Clementissimus Imperator*, dice egli, *non ideo est vas præparatum ad gloriam quia apicem terreni principatus accepit, sed si in Imperiali culmine recta fide vivat, & vera cordis humilitate præditus culmen Regiæ dignitatis sanctæ Religioni subjiciat &c. Si præ omnibus ita se Sanctæ Matris Ecclesiæ Catholicæ meminerit filium, ut ejus paci, & tranquillitati per universum Mundum prodesse suum faciat Principatum.* La Persona dell' Imperadore non è vaso preparato alla gloria per esser salita al posto più alto dell'umane grandezze, ma bensì se nell'Imperiale altezza vive con retta fede, e con vera umiltà di cuore sottomette alla santa Religione la grandezza della Real dignità, &c. e se avanti ogni cosa in maniera si ricorderà di esser Figlio di Santa Chiesa, onde impieghi l'autorità, e le forze del Principato per mantener la di lei pace, e tranquillità per tutto il Mondo.

Tali furono Costantino, Teodosio, Carlo Magno, ed Enrico fra gl'Imperadori. Tali ancora S. Ludovico nella Francia, Santo Stefano nell'Ungheria, S Leopoldo nell'Austria, S. Vincislao nella Boemia, S. Ermenegildo nella Spagna, S. Casimiro nella Polonia, fra' Regi tutti difensori zelantissimi de' Sommi Pontefici, e della Chiesa, di cui nulla più ambirono, che di chiamarsi, e mostrarsi veri Figliuoli.

D. Se i Principi, o i Magistrati ordinassero qualche cosa contro la giustizia, contro la Fede, o contro l'immunità della Chiesa, saressimo forse tenuti di ubbidire loro?

R. Nò: Perchè un tal comando non sarebbe effetto d'autorità legittima, ma di coscienza ingiusta, e perversa, che si stenderebbe indebitamente oltre i confini dell'umana giuridizione limitata da Gesù Cristo con quelle parole: *Reddite quæ sunt Cæsaris, Cæsari. Tu autem*, spiega quì S. Gio: Grisostomo, *cùm audis reddenda Cæsari quæ sua sunt, illa solùm dici non dubita, quæ pietati, & Religioni non officiunt; nam quod fidei, ac virtuti obest non Cæsaris, sed Diaboli tributum est, ac vectigal.* Tu però al sentire che a Cesare debbesi rendere ciò che è suo, non dubitar punto che di quelle cose solamente non si parli, le quali non sono contrarie alla pietà, ed alla Religione, imperocchè ciò che alla fede, ed alla virtù è contrario, non è tributo di Cesare, ma del Diavolo.

D. Come abbiamo dunque a rispondere loro in simile occasione?

R. Con le parole, e con i sentimenti medesimi, co' quali quel grande Osio Vescovo di Cordova rispose all'Arriano Imperadore Costanzo: *Non te immisceas Ecclesiasticis, neque nobis in hoc genere præcipe, sed potius ea à nobis disce. Tibi Deus Imperium commisit nobis quæ sunt Ecclesiæ concredidit: Et quemadmodum qui Imperium tuum malignis oculis carpit, contradicit ordinationi Divinæ; ita & tu cave, ne quæ Ecclesiæ sunt ad te trahens, magno crimini fias obnoxius. Reddite, sicut scriptum est, quæ sunt Cæsaris, Cæsari, & quæ sunt Dei, Deo. Non ergo fas est nobis Imperium in terra tenere; neque tu thymiamatum, & sacrorum potestatem habes ò Imperator.* Non voler ingerirti nelle cose Ecclesiastiche, nè comandarci in questo genere, ma più tosto impara da noi. A te fù da Dio commesso l'Imperio, a noi la Chiesa. E siccome chi invidia al tuo Imperio, contradice alla Divina ordinazione, così avverti ancor tu, che usurpandoti l'autorità sopra la Chiesa, non venghi a farti reo di grave peccato. Rendete, come stà scritto, ciò ch'è di Cesare, a Cesare, e ciò ch'è di Dio, a Dio. Non è dunque lecito a noi d'ingerirci negli affari dell'Imperio, e nè meno tu hai potestà alcuna sopra i thimiami, e le cose sacre. S. Ath. 1. ad Solit. vit. aggeres.

O pure con S. Ambrogio: *Noli gravare te, Imperator, ut putes te in ea quæ Divina sunt, Imperiale aliquod jus habere. Noli te extollere, sed si vis diutius imperare, esto Deo subjectus. Scriptum est enim, quæ Dei, Deo, quæ Cæsaris, Cæsari. Ad Imperatorem Palatia pertinent, ad Sacerdotes Ecclesiæ. Publicorum tibi mœnium jus commissum est, non Sacrorum, &c.* Non voler aggravar te stesso, o Imperadore, col pensare che l'Imperiale autorità si stenda sopra le cose divine. Non t'insuperbire, ma se vuoi comandare più lungamente, sii soggetto a Dio. Egli è scritto doversi a Dio ciò che è di Dio, ed a Cesare ciò che è di Cesare; dell'Imperadore sono i Palazzi, de' Sacerdoti

le Chiese. A te è data la giuridizione sopra le Fortezze, e non sopra le cose sacre.

LEZIONE SESTA.

Della obbligazione de' Sudditi verso il Principe.

D. IN quante maniere deve il Principe esser onorato da' Sudditi?

R. In tre maniere. Primieramente è tenuto il Suddito onorare il suo Principe con amarlo di vero, e sincero amore, desiderandogli ogni bene sì temporale, che spirituale, e di pregar il Signore che dia prosperità alle cose sue, acciocchè i Popoli vivano lungamente in pace sotto di lui nel servizio Divino. Questo è ciò che raccomandava l' Apostolo con tanta premura a Timoteo suo Discepolo: *Obsecro igitur primùm fieri obsecrationes, orationes, postulationes, gratiarum actiones, pro omnibus hominibus: pro Regibus, & omnibus qui in sublimitate sunt.* 1. Tim. 2.

Secondariamente di parlar sempre de' suoi Principi con gran rispetto, d'interpetrar sempre in bene le loro azioni, e di non mai mormorare di essi. Così Dio comanda nell'Esodo: *Diis non detrahes, & Principi populi tui non maledices*: E S. Pietro 1. 2. *Deum timete, Regem honorificate.*

D. Ma che dovranno dire i Sudditi, quando per la mala vita, e per il mal governo de' Principi vanno di mal in peggio gli affari pubblici?

R. Nè anche per questa cagione è loro lecito il mormorare de' Principi. Accusino pur sè stessi, ed i proprj peccati, come quegli che inducono Dio a dar loro Principi tali, conforme la minaccia fatta per Osea a' 13. *Dabo tibi Regem in furore meo.* E nel cap. 34. di Giobbe: *Qui regnare facit hominem hypocritam propter peccata populi.* Sì sì, soggiunge quì mirabilmente a nostro proposito S. Gregorio, spiegando questo passo: *Culpam proprii magis accuset operis, quàm injustitiam gubernantis. Scriptum namque est: Dabo Regem in furore meo. Quid ergo illos nobis præesse despicimus, quorum super nos regimina ex Domini furore suscipimus.* De' sconcerti del governo pubblico ognuno accusi più tosto sè stesso, che l'ingiustizia, e la mala vita del Principe.

E' Dio, se nol sai, che calca la mano: *Dabo Regem in furore meo.* Non occorre mirar di mal occhio chi governa, se il giusto rigore di Dio l'elesse tale per governare. Due esempj riferisce Anastasio Niceno a questo proposito.

Imperando Foca nell'Oriente, un Monaco di santa vita vedendo che l'empio Principe maltrattava del pari gl'innocenti, come i Rei, querelavasi spesso con Dio, dicendo: Perchè, o Signore, avete assunto costui all'Imperio? Udì rispondersi dal Cielo: Perchè non se n'è trovato un'altro peggiore.

Un Monaco ipocrita, e scellerato, essendo stato promosso per opera di un Angelo al Vescovato di una Città dell' Egitto, andava altiero di tanto onore, quando apparendogli l'Angelo gli disse: Perchè t'insuperbisci, o miserabile? non sei stato fatto Vescovo perchè tu sia degno del Vescovato, ma perchè questa Città era degna di un tal Vescovo.

Terzo. I Sudditi sono tenuti di pagare al Principe i Tributi, le taglie, e le Gabelle, essendo queste come tanti stipendj accordati dalla Repubblica al Principe, che milita al servigio, ed alla difesa di lei. Così comanda l'Apostolo con queste parole: *Reddite omnibus debita: cui tributum, tributum: cui vectigal, vectigal: cui timorem, timorem: cui honorem, honorem.* Rom. 13. E quì notate, che i Tributi, e le altre gravezze nominate dall' Apostolo chiamansi dal medesimo col nome di *dovute*, e la ragione si è, perchè la Repubblica per legge di giustizia deve al Principe un giusto stipendio per l'amministrazione, ed il sussidio necessario per mantenere, e difendere la tranquillità pubblica, al qual sussidio si obbligò essa con patto tacito quando l'accettò per suo Principe: Il che avverto, acciò i Confessori non sieno facili ad assolvere coloro, che per qualsivoglia leggiero pretesto pensano di non esser tenuti al pagamento di pesi simiglianti.

D. Siamo forse tenuti altresì di onorare le Persone attempate?

R. Sì: Perchè sono come altrettante Immagini de' nostri Genitori. Il comando stà registrato nel Levitico a' 19. *Coram cano capite consurge; & honora perso-*

sonam senis: & time Dominum Deum tuum. L'Apostolo inculca lo stesso a Timoteo. *Seniorem ne increpaveris. 1. Tim. 5.* Dichiarandosi, che quando uno di questi venga a peccare, sia corretto dal Vescovo, ma con piacevolezza, e più con prieghi, che con rigori, e minaccie.

D. Peccano forse coloro che sprezzano, e dileggiano le Persone attempate?

R. Sì: Perchè contro il detto della Scrittura sprezzano coloro, che tenendo il luogo di Padri, meritano di essere onorati.

Ut sis longævus super terram.

Affinchè tu viva lungamente sopra la terra.

D. Ha egli voluto Iddio, che l'osservanza di questo Precetto fosse singolarmente raccomandata?

R. Sì. Imperocchè non si contentò di pubblicar semplicemente il solo Precetto, ma con promesse, e minaccie ne raccomandò l'osservanza. S. Th. 1. 2. q. 100. a. 7. ad 3.

D. Quali furono queste promesse, e queste minaccie?

R. Al quarto Precetto aggiunse Dio queste parole: *Ut sis longævus super terram, quam Dominus Deus tuus dabit tibi.* Affinchè tu viva lungamente sopra la terra, che il Signor Iddio tuo ti darà. Come se dicesse: Quei che onorano come debbono il Padre, e la Madre, avranno per mercede una vita lunga; e per il contrario, quei che non gli onorano peccheranno gravemente, e di più averanno questo gastigo di non vivere lungamente.

D. E' ella questa pena conveniente alla ragione?

R. Sì: Poichè non sarebbe ragionevole, e convenlente, che vivesse lungamente chi strapazza coloro da cui ebbe la vita.

D. Le maledizioni mandate da' Genitori sopra i Figliuoli discoli, e disubbidienti, hanno alle volte avuto il suo effetto?

R. Sì. Cham fu maledetto da Dio con tutta la sua posterità, perchè avendo veduto il Patriarca Noè suo Padre, che nudo giaceva sul suolo, non lo coprì, come doveva, ma chiamò i Fratelli a mirarlo, e schernirlo.

Narra S. Agostino, che a' suoi tempi una Madre di dieci figliuoli, giustamente adirata con essi per le ingiurie ricevute, li maledisse, ed in virtù di tal maledizione furono percossi da Dio di orribile tremore nelle membra, onde furono costretti andarsene poveri, e raminghi per il Mondo ad insegnare col loro esempio il rispetto dovuto da' Figliuoli a' Genitori.

D. Non è ella adunque da tenersi in poco conto la benedizione, o la maledizione de' Genitori?

R. Certo che nò: Mentre veggiamo che Dio sì nell'una, che nell'altra sottoscrive la sentenza loro. S. Ambrogio nel l. de bened. Patriarch. cap. 1.

DEL V. PRECETTO.

CAPO VI.

LEZIONE PRIMA.

Non uccidasi: Non ammazzare.

D. Qual connessione ha questo Precetto con gli antecedenti.

R. Dopo i tre Precetti spettanti alla Religione, ed il quarto alla pietà, per mezzo de' quali si soddisfa alle obbligazioni nostre verso Dio, e verso i nostri Genitori, era conveniente, che ne' Precetti seguenti si ordinasse come dobbiamo governarci col Prossimo, additandoci ciò che sia da fuggirsi per non offenderlo, onde non essendovi fra le cose temporali cosa alcuna più cara all'Uomo, e più importante della vita, perciò in questo quinto Precetto si proibisce espressamente l'omicidio, ed implicitamente qualsivoglia altra offesa, non solamente esterna di fatti, e di parole, ma ancora interna, cioè l'ira, l'indignazione, l'odio, ed il rancore, che sono come le strade, i principj, e le disposizioni all'omicidio.

D. Che cosa dunque è l'omicidio?

R. E' un'uccisione ingiusta dell' Uomo.

D. Quando i Magistrati, o Giudici condannano alla morte i Ladri, ed altri Rei, contravengono forse a questo Precetto?

R. Nò. Imperocchè i Magistrati, ed i Giudici condannando i malfattori alla morte in virtù delle Leggi, non gli uccidono ingiustamente, anzi esercitano un atto di giustizia.

D. Dichiaratemi la cagione, per la quale, così facendo, non contravengono a questo Precetto.

R. Perchè questo Precetto ha per fine che gli Uomini conservino la pace, e la concordia fra di sè. Or per ottener questo fine, non v'è miglior mezzo, che di toglier dal Mondo i malfattori. Aggiungete poi anche, che i Giudici sono Ministri deputati da Dio per vendicar le ingiurie fattegli da' malfattori. Veggasi San Tommaso nella 2.2 q.64.a.2.

D. Avete voi esempj di Persone sante, che abbiano condannato i malfattori alla morte?

R. Il Santo Rè David, per altro clementissimo, attesta di sè stesso di essere stato sollecito di togliere i scellerati dal Mondo, per sbnidare il peccato dalla Santa Città di Gerusalemme: *In matutino interficiebam omnes peccatores terræ, ut disperderem de Civitate Domini omnes operantes iniquitatem*. Psal. 100.

D. Qual sorta di malfattori deve esser punita più rigorosamente da' Magistrati?

R. Siccome il perito Chirurgo non è solito di condannare al taglio se non quei membri imputriditi, da' quali si teme l'infezione di tutto il restante del corpo, così il Giudice non condanna all'ultimo supplicio se non coloro, che giudica più perniciosi alla Repubblica, ed i perturbatori della pubblica concordia, e tranquilità, regolandosi intorno a ciò secondo le leggi, e le consuetudini proprie del Paese in cui si trova, le quali non sono le medesime in ogni luogo. Presso i Giudei l'Adultero condannavasi a pena capitale, e non il Ladro. I Cristiani per il contrario condannano a morte il Ladro, e non l'Adultero.

D. Stimate voi, che gli Eretici giustamente possano esser condannati a morte?

R. Non ne ho un minimo dubbio; e si prova manifestamente da ciò che pur ora abbiamo detto. Imperocchè se un perturbatore della concordia civile vien giustamente punito nella vita, quanto più sarà meritevole di simil pena un disseminatore di falsi dogmi, che con la diversità della Religione introduce le fazioni, e la discordia nella Repubblica, come pur troppo c'insegna l'esperienza con gli esempj funesti della Francia, della Germania, dell'Inghilterra, e della Fiandra? Rileggete ciò che nel 1. Tomo si è detto, alla prima Parte c. 10 lez. 2.

D. E' egli l'omicidio un grave, ed enorme peccato?

R. Sì; e tale, che per esprimerne l'enormità, dicesi che grida vendetta al Cielo, cioè richiede un pronto, ed atroce gastigo. Quattro sorte di peccati dicesi con la frase della Scrittura, che chiamino vendetta a Dio. Il primo è l'Omicidio, e massime nella persona del Fratello, qual fu quello di Caino. Il secondo la Sodomia. Il terzo il defraudar la mercede degli Operarj. Il quarto l'oppressione delle Vedove, de' Pupilli, e de' Poveri.

D. Con quali ragioni si potrà dichiarare al Popolo la gravezza di questo peccato?

R. Primieramente, Iddio lo detesta in tal modo che lo punì fin nelle medesime bestie, contro le quali pronunziò sentenza di morte (nella Genesi) ogni qual volta uccidessero l'Uomo. 2. Vietò a' Giudei il cibarsi di sangue, per insegnar loro la mansuetudine, e tenerli tanto più lontani dall' incrudelire, ed insanguinarsi nel Prossimo. 3. L'omicidio è peccato contro Natura, essendochè ogni specie ama il suo simile, e l'Omicida lo distrugge. 4. Avendo Dio vietato nella Genesi, che non si uccida l' Uomo per averlo egli creato a sua immagine, e similitudine, ne segue, che chi commette l'omicidio fa grandissima ingiuria a Dio, e pare che direttamente se la prenda contro di lui, mentre atterra la sua Immagine. 5 Gli Omicidi sono acerbissimi nemici del genere umano, e conseguentemente della Natura medesima, poichè, quanto ad essi, distruggono tutte le opere di Dio distruggendo l' Uomo, in grazia di cui Iddio attesta di aver fatto tutte le creature. 6 L'Omicida fa una grave contumelia all'Angelo Custode dell' Ucciso: *Videte ne contemnatis unum ex his pusillis: dico enim vobis, &c.* (Matth. 18) Iddio suole punire anticipatamente gli Omicidi in questo Mondo col rimorso incessante della coscienza, che non permet-

mette loro nè riposo, nè sicurezza in luogo veruno. Il provò a suo costo il disperato Caino, cui dopo il fratricidio dovunque volgevasi pareva di vedersi sul capo la spada vendicatrice del suo misfatto, onde ansioso, e tremante diceva: *Omnis igitur qui invenerit me, occidet me.* Il provò Nerone, che dopo la morte data alla Madre, confessò di averne sempre l'ombra funesta, qual Furia importuna, a' fianchi, come riferisce Dione. 8. Iddio per lo più non tollera, che l'omicidio stia occulto, ma con la sua provvidenza ne manifesta l'autore. *Tu fecisti abscondité: ego autem faciam in conspectu omnis Israel, & in conspectu Solis*. 2. Reg. 12. Chi vuol più esempj maravigliosi di omicidj occulti, scoperti, e puniti da Dio, legga Plutarco nell'Opuscolo *de Sera Numinis vindicta*.

Racconta S. Gregorio nel l. 3. de' suoi Dialoghi al c. 5. che l'Archidiacono di Sabino Vescovo di Canusio, vinto dall'impazienza di aspettare la morte del Santo Prelato, alla cui dignità egli aspirava, procurò di toglierli la vita, ed a questo effetto corruppe con donativi il Coppiero che lo serviva, acciò gli porgesse il veleno nel vino. Non mancò lo scellerato famiglio d'accingersi al tradimento, e già presentava al Padrone il nappo attossicato, quando il Santo Vescovo: bevi pur tu, disse, o figliuolo. Tremò, gelò di paura l'infelice all'inaspettato comando che lo conduceva alla morte certa, ed imminente, se ubbidiva, non meno certa, ma ben più atroce per le pene che aspettava, se ricusando si dava a conoscere per reo di sì atroce, e sagrilego delitto. Prevalse in questo contrasto il timor delle pene, e per isfuggirle accostò alle labbra il calice fatale. Allora il buon Vescovo: Ferma, soggiunse, che beverò io, ma và, e dì a chi te lo diede, che io il bevo, ma che lui non sarà Vescovo. Ciò detto, e fatto il segno della Santa Croce bevette intrepidamente, e senza nocumento; nello stesso tempo l'Archidiacono, che in luogo molto distante dimorava, cadde repentinamente morto, come se il veleno dalla bocca del Vescovo fosse passato alle di lui viscere.

In tempo di una gran carestia, due Mendichi, abbandonata la Patria, si posero in pellegrinaggio per cercar altrove miglior ventura. Per istrada s'avvennero in un Forestiero, qual interrogato da essi, dove andasse: A Santa Valburga, rispose. E noi pure abbiamo destinato di gire colà, soggiunsero essi, ma per la fame venghiamo meno, e per la debolezza appena moviamo i passi. Benedica pure Iddio il nostro lungo viaggio, disse egli, come io al presente vostro bisogno troverò rimedio. Ritiriamoci in disparte a cercar luogo da rinfrescarci, e riposarci. Così fecero, ed egli cavatasi certa provvisione dalla scarsella ne fè amorevolmente parte a' compagni. Mangiato che ebbero: Non è ancor tempo, disse il forestiero, di ripigliar il nostro viaggio: sarà bene che dormiamo un poco, ma rimanga uno di noi svegliato a far la guardia agli altri, acciò non incorriamo qualche pericolo. Sia fatto come voi dite; risposero maliziosamente quei due. Così il meschino addormentatosi profondamente, fu dai compagni ucciso nel più bello del sonno. Fatto il colpo, uno di essi prese il cadavero su le spalle con animo di buttarlo in qualche burrone, o fossa; ma quando pensò di deporlo, allora fu che s'avvide che non dormiva la giustizia di Dio, poichè il cadavero tanto tenacemente gli stava attaccato, che per qualunque forza ch'ei facesse mai potè rispingerlo da sè. Pensate qual fosse l'orrore ed il timore del misero Assassino, al vedersi in mano della giustizia di Dio, e prossimo a cadere in quella degli Uomini. Sopraggiunge in questo mentre un suo Amico, il qual vedendo l'orribile spettacolo, l'interroga della cagione. Racconta egli il fatto, e lo prega ad unire seco le forze per liberarlo da sì funesto compagno. Sfodera quelli la spada per troncar le braccia al cadavero, ma nel toccarlo (o stupendo caso!) rimane anch'egli attaccato, al cadavero, ed all'Amico, da' quali anch'egli in vano cercò più volte di sbrigarsi. Ma quello che non operarono le forze del corpo, l'ottenne al fin con l'efficacia delle lagrime d'un vero pentimento, con le quali tanto importunò il Signore, che finalmente per mezzo dell'intercessione di Santa Valburga fu liberato. Non così accadette all'infelice Omicida, il quale attonito

tonito per l'orrore, e per la confusione, tanto andò avanti col cadavero in ispalla, finchè giunto alle sponde del Reno vi si gittò disperatamente dentro per sepellire in quell'acque la memoria del suo delitto; ma in vano, perchè il fiume, come se sdegnasse di dargli ricetto, lo rispinse col cadavero alla riva in presenza del penitente Amico.

D. Si da mai il caso, che un Uomo privato possa senza il concorso dell'autorità pubblica uccidere un altro?

R. Sì. Chi assalito da altri ingiustamente, non potesse in altra maniera difendere la propria vita che con uccidere il suo nemico, può giustamente ucciderlo. Così San Tommaso 2. 2. q. 64. art. 7. Anzi i Dottori Sacri comunemente insegnano, che una Donna, un Giovane, e chiunque altro può giustamente fare lo stesso, quando in altro modo non può difendere la sua pudicizia dall'altrui violenza.

D. Chi facendo una cosa lecita, o pure illecita, non ostante che avesse praticato tutte le sufficienti cautele, e diligenze per non recar nocumento a veruno, venisse contuttociò ad uccidere un Uomo, sarebbe egli reo d'omicidio?

R. Nò. Perchè una tal morte sarebbe puramente accidentale. Veggasi S. Agostino nell'Ep. 154.

D. Chi uccidesse sè stesso, contraverrebbe forse a questo Precetto?

R. Senza dubbio. Imperocchè non dice: *Non occides alterum:* Non ucciderai un'altro. Ma semplicemente: *Non occides.* Sicchè proibisce indistintamente l'uccider qualsivoglia Uomo senza legittima autorità, come insegna S. Agostino nel l. 1. de Civit. c. 17.

D. Avete voi dalla Scrittura esempj di Persone, che per essersi uccise volontariamente, sieno incorse nell'eterna dannazione?

R. Sì. Il malvagio Achitofello Consigliero di David, prevedendo che il ribelle Assalone per non aver seguito i suoi consigli correva rischio di perdere l'usurpata Corona, ritirossi in casa, ed ivi diè fine alla sua vita col laccio. 2. Reg. 17.

Altrettanto ne fece Giuda traditore, dopo aver gettato nel Tempio l'infame prezzo del suo tradimento alla presenza de' Scribi, e de' Sacerdoti. Leggasi Sant' Agostino nel Trattato 51. in Joan. sopra le parole: *Qui odit animam suam in hoc mundo.*

D. Non è egli lecito l'applicare le private orazioni, o i pubblici suffragj della Chiesa per le Anime di coloro che volontariamente si uccisero da sè medesimi?

R. Nò. Anzi la Chiesa nel 1. Concilio Braccarense c. 34. espressamente lo proibisce: *Placuit ut hi, qui per ferrum, aut venenum, aut præcipitium, aut suspendium, aut quolibet modo violentiæ sibi ipsis inferunt mortem, nulla pro ipsis in oblatione commemoratio fiat, neque cum Psalmis ad sepulturam cadavera eorum deferantur.* Che se nella Scittura, e negli Annali della Chiesa vengono nominati per Santi alcuni, che si precipitarono nelle fiamme, o in qualche altro modo si diedero la morte da sè medesimi, si deve credere, che il facessero non per proprio capriccio, ma per ubbidire a Dio, come nota S. Agostino nel l. 1. de Civit. c. 26. Leggasi il Breviario Romano a' 9. di Febbrajo.

D. Proibisce forse questo Precetto, che non si uccidano gli animali irragionevoli?

R. Nò. Perchè sono creati per servizio dell'Uomo; e però quando il bisogno dell'Uomo il richiede, si possono uccidere. Genes. 8. Ps. 8. 1. Cor. 10. S. Agostino nel lib. citato c. 20. e 21.

D. E' egli reo di omicidio chi porge altrui il veleno con animo di ucciderlo?

R. Senza dubbio; perchè volontariamente egli è cagione della morte di quel tale, e quantunque non ne venisse a seguire la morte, non lascia di aver commesso l'omicidio mentalmente.

D. Stimate voi ree d'omicidio quelle Madri, che per tener i teneri bambini nel loro letto, inavvertentemente li soffocano?

R. Sì: Perchè non possono tenerli senza evidente pericolo, che facilmente potevano evitare, e perciò sono affatto incapaci di scusa.

D. Peccano forse anch'esse gravemente?

R. Al

R. Al certo. Imperocchè questa è altresì una specie di parricidio, ed è caso riservato in molte Diocesi.

D. Le Donne, che per mezzo di medicine, o in altri modi procurano l'aborto, peccano forse contro questo Precetto?

R. Sì. Massime se il feto è animato. Anzi non solamente esse, ma insieme chiunque dà loro consiglio, ajuto, o favore, essendochè l'omicidio si commette non solamente per mezzo della mano, della spada, o del coltello, ma ancora col comando, con la permissione, e col consiglio, o con qualsivoglia altra maniera di cooperazione. In questa maniera Uria fu ucciso da Davide, ed il nostro Salvatore da Caifasso, e da' Giudei. Che se il feto non fosse animato, non lascia chi procura l'aborto di esser in qualche modo reo d'omicidio, e come tale viene punito dalle Leggi Civili, e Canoniche. *Si quis causa explendæ libidinis, vel odii meditatione homini, aut mulieri aliquid fecerit vel ad potandum dederit ut non possit generare, aut concipere, vel nasci soboles, ut homicida teneatur*. Vedi la Costituzione di Sisto V. che comincia *Effrænatam*.

D. Vi sono forse molti altri casi da considerare in questa materia dell' omicidio?

R. Ve ne sono molti altri, ma per maggior brevità ne accenneremo alcuni pochi de' più importanti, e primieramente.

1. Peccano contro questo Precetto le Donne gravide che si esercitano indiscretamente nel ballo, o fanno qualche altra cosa che non conviene allo stato in cui sono, perilchè o abortiscono, o partoriscono avanti tempo.

2. I Medici, che non bene istruiti ne' precetti della loro Arte ordinano medicine non confacenti al male, dalle quali poi ne risulta la morte, o il notabile danno della salute dell'Infermo.

3. Chiunque offende gravemente la sua sanità con la soverchia intemperanza del mangiare, e del bere, o col darsi in preda alle sfrenate passioni dell'ira, della malinconia, e del Senso.

4. I Mariti, che con indiscrete asprezze trattano la famiglia; e per il contrario i Figliuoli, che co' gravi disgusti dati a' loro Genitori sono cagione della loro morte.

D. Si può mai dar il caso, che alcuno sia reo d'omicidio per aver tralasciato di far qualche cosa?

R. Sì. E ciò succederebbe quando, per cagione d'esempio, potendo voi esimere il vostro Prossimo dalla morte, senza vostro danno notabile, o sovvenire chi fosse in estrema necessità, nol faceste. I Principi altresì, che non si curano di gastigare i malfattori entrano con essi a parte della colpa di tanti omicidj, e danni che questi commettono, perchè, come ben disse un non sò chi: *In bonos sævit, qui parcit malis*.

D. Non avreste voi in pronto qualche esempio, che provasse ciò che ora voi dite?

R. Sì. Il Rè Acabbo, per aver conceduto la vita, e la libertà ad un Uomo empio, ed indegno di vivere, udì intimarsi dal Profeta, che Dio l'averebbe gastigato in iscambio dell'altro: *Quia dimisisti virum dignum morte de manu tua, erit anima tua pro anima ejus*, &c. 3. Reg. 20.

LEZIONE SECONDA.

Del ferire, percuotere, odiare, ingiuriare, &c.

D. Basta forse per osservare questo Precetto, il contenersi dall' uccidere?

R. Nò: ma bisogna astenersi dal ferire, dal percuotere, e dall'offendere il Prossimo in qualsivoglia maniera nella persona. Anzi per testimonianza di Gesù Cristo medesimo in S. Matteo al 5 nè meno è lecito lo sdegnarsi, tantochè questo Precetto non solamente proibisce l'omicidio, ma ancora passa a sterparne le radici, e le disposizioni che a quello c'inducono, cioè l'odio, il rancore, le risse, le gare, e le parole ingiuriose. All'interpretazione di Gesù Cristo si sottoscrive l'Apostolo diletto, dicendo apertamente nella sua Epistola 1. al 3. *Qui odit fratrem suum, homicida est*. Cioè non d'opera attuale, ed esterna, ma di affetto, e di volontà.

D. Quando i Padri di famiglia gastigano i suoi Figliuoli, o i Maestri di scuola i suoi Discepoli, contravengono forse a questo Precetto?

R. Nò.

R. Nò. Imperochè il gastigare i delinquenti è atto di giustizia, purchè si faccia con moderazione.

Nè meno peccano quegli che per affetto di penitenza domano il suo corpo con flagelli, e cilicj, e l'affliggono con digiuni, ed orazioni, purchè il facciano con discretezza, e col consiglio de' Superiori, o del Confessore.

D. Il percuotere, o ferire altresì, è forse un grave peccato?

R. Sì. Quando in fatti si apporta, o almeno si intende di apportagli notabile danno.

D. E' forse maggior peccato il percuotere un Chierico, che un Laico?

R. Sì. E si deduce dalla considerazione della pena, a cui soggiacciono i percussori de' Chierici, qual'è la scomunica. Or questa pena non si dà che per gravi, ed enormi delitti.

D. E' egli vietato il desiderar la morte, la peste, o qualche altro male a sè stesso, o ad altri?

R. Sì. Quando questi desiderj, o queste imprecazioni procedono da un pravo affetto di nuocere a sè stesso, o ad altri. Altrimenti il desiderarsi la morte per giungere a goder di Dio, egli è un affetto di Carità. In questo senso Davide diceva al Signore: *Educ de custodia animam meam ad confitendum nomini tuo. Psal. 141.*

E' similmente atto di Carità il desiderarsi la morte per sottrarsi dal pericolo di offendere Iddio. Perciò esclamava l' Apostolo: *Infelix ego homo, quis me liberabit de corpore mortis hujus? Rom. 7.*

D. Chi proferisce contro il suo Prossimo parole obbrobriose, contraviene forse a questo Precetto?

R. Sì: Perchè ciò procede da un pravo affetto di nuocere, o per lo meno di sprezzarlo, ed avvilirlo, dal qual modo di operare bene spesso si cade nelle risse; e da queste si passa alla zuffe, ed alle ferite.

D. Pecca egli forse chi con parole, o con gesti rimprovera ad altri i suoi difetti naturali, la bassezza della sua condizione, o cose simili?

R. Sì: Perchè per lo più ciò procede da sdegno, o dall' odio, o da qualche altro pravo affetto di sprezzare il Prossimo.

D. Ha mai Iddio dimostrato, che ciò gli dispiaccia?

R. Avendo il Conte Ottone di Gheldria mandato un Corriere a Parigi, l' interrogò nel ritorno, se aveva veduto il Santo Re Ludovico. Rispose il Corriero di sì, ma nel rispondere torse il collo per burlarsi del Santo, e per gastigo di Dio rimase col collo torto per tutto il tempo della sua vita.

D. Si proibiscono anche in questo luogo l'odio, e l'iracondia?

R. Sì. E già l'abbiamo detto di sopra dipendetemente dall'interpretazione del Precetto fatta da Gesù Cristo.

D. Che cosa è l'odio?

R. E' una volontà ostinata, ed opposta all'amore del Prossimo, per la quale l' Uomo in nessun modo vuol piegarsi a perdonare a chi l' ha offeso, ma più tosto cerca le occasioni di una ingiusta vendetta. *S. Th. 2. 2. q. 34. & 158.*

D. E' egli da fuggirsi l'odio?

R. Sì: Perchè dispiace sommamente a Dio, come si vedrà dal seguente esempio.

Predicando Giacomo Cardinal di Vitriaco la Crociata nel Brabante, ebbe notizia d'un Uomo ostinato nella volontà di non perdonare al suo nemico. L'esortò egli più volte a depor l'odio, ma senza frutto; finalmente gli si gettò a' piedi in presenza di tutto il Popolo per tre volte, ma nè pure potè ammollire quel cuore. Allora egli rivolto al Popolo: Pregate meco, disse, il Signore che si compiaccia di dimostrar tal segno della sua giustizia sopra questo ostinato, che per l'avvenire serva d'esempio agli altri di non far il sordo alle preghiere de' Ministri di Dio, e di non operare in danno della sua salute eterna col perseverare nell'odio del suo Prossimo. Così si fece, ed ecco che orando il buon Cardinale, cominciò quell' infelice a travolgere in un subito gli occhi, e caduto in terra gettava sangue, e bava schifosissima dalla bocca cō ispavento, ed orrore grandissimo de' circostanti. Levossi un gran pianto di compassione nel Popolo. Si ricorse di nuovo all' orazione, dopo la quale il venerabil Prelato prendendo per mano quell' infelice, l'alzò in piedi già sano, ed illeso, già tutto diverso da quel di prima, perchè veduto il suo rivale, corse ad abbracciarlo, a chiedergli umilmen-

mente perdono. Le' lagrime vicendevoli stipularono la pace fra le acclamazioni del Popolo, che non saziavasi di lodare, e benedire il Signore.

LEZIONE TERZA.

Della Guerra, e del Duello.

D. Stimate voi rei di omicidio coloro, che uccidono nella guerra i nemici?

R. Se voi parlate di quegli, che militano in favore d'un Principe che abbia giusta cagione di far guerra, certo è, che, come essendo essi esecutori del comando del Principe, o della Repubblica, non peccano: Non così se di quegli, che portano l'armi contro il loro legittimo Principe, perchè costesti commettono tanti omicidj, quanti sono gli Uomini che uccidono. S. Th. 2. 2. q. 40. art. 1.

D. La guerra adunque è qualche volta giusta, e lecita?

R. Senza dubbio; perchè Dio, che non può esser Autore di cosa ingiusta, mandò il suo Popolo a guerreggiare contro i Cananei, i Madianiti, e gli Amaleciti, come leggiamo nell'Esodo a' 17. nel l. de' Numeri a' 25. e nel Deutoronomio a' 20. Saule ancora ebbe comando da Dio di far guerra agli Amaleciti, e di non lasciarvi creatura alcuna vivente. *Vade, & interfice peccatores Amalec, & pugnabis contra eos usque ad internecionem eorum* 1. Reg. 15. Anzi la Scrittura afferma, che Dio alle volte combatte in persona: *Deus vester pro vobis ipse pugnabit*. Josue 23. Perciò leggiamo, che Abramo ritornato dalla guerra fu benedetto da Melchisedech Sacerdote del Signore. Gen 14.

D. Si trovano dunque alle volte Uomini giusti tra' Soldati?

R. E chi ne dubita? Abramo fu Guerriero, e fu Santo: Davide passò la maggior parte della sua vita fra l'armi, e non lasciò di esser Uomo secondo il cuore di Dio; 1. Reg. 25. Cornelio era Centurione, e pur meritò dallo Spirito Santo la lode di Uomo giusto, e timorato del Signore, e non solamente lui, ma insieme uno de' suoi Soldati. Act. 10. Ma per toglervene maggiormente ogni dubbio.

Notate, che quando il Santo Precursore fu interrogato da' Soldati, come avessero da governarsi per arrivar anch'essi al Regno del Cielo: *Quid faciemus & nos?* rispose: *Neminem concutiatis, neque calumniam faciatis: & contenti estote stipendiis vestris*. Luc. 3 Non fate estorsioni, nè calunnie, e siate contenti de' vostri stipendj. Non disse già, gettate l'armi; rinonciate alla milizia, guardatevi di percuotere, di ferire, di uccidere veruno; perchè sapeva esser lecito a' Soldati che militano nelle guerre giuste a servigio del Principe, il ferire, ed uccidere i nemici, poichè in questo caso operano come Ministri della Repubblica, e del Principe, a' quali, come a Ministri di Dio, e difensori delle Leggi, e della salute pubblica, per ragion divina ed umana, è permesso il difendere con l'armi i loro Stati dagl'ingiusti assalitori, ed il punire i Malvagi, non meno di quello che ad una persona privata sia lecito il difendersi dagl'ingiusti assalitori, come di sopra si è detto.

D. Ha mai Iddio dimostrato con miracolo, che tal volta le guerre siano giuste, e lecite?

R. Sì. Danno i Sacerdoti fiato alle trombe, e cadono le mura di Gerico. Josue 6. Ora Mosè colle mani in alto, ed ottiene a' figliuoli d'Israele la vittoria. Exod. 17. Sansone solo fa strage di gran numero di Filistei. Iudic. 15. Fa Dio sentire un grande strepito di cavalli, e d'armi, e mette in fuga un grande esercito d'Assirj. 4. Reg. 7. Manda l'Angelo nell'Esercito di Sennacherib, qual in una notte uccide cento ottantacinque mila Soldati. 4. Reg 19.

D. Quali condizioni deve aver la guerra per esser giusta, e lecita?

R. Tre. Cioè, che chi fa guerra abbia legittima autorità di farla: che la cagione sia giusta: che l'intenzione di chi la fa, sia retta.

D. I Duelli sono essi giusti, e leciti?

R. Nò: Perchè in essi non concorre nè pur una delle sopraccennate condizioni, che rendono una guerra giusta, e lecita, e perciò la Chiesa sommamente gli abbomina, e detesta nel Concilio di Trento, di cui sono le parole seguenti: *L'uso detestabile de' duelli introdotto dall' invenzione del Diavolo per* gua-

guadagnarsi insieme con la sanguinosa morte de' corpi, la rovina dell'Anime, sia totalmente bandito dal Mondo Cristiano. L'Imperadore, i Regi, i Duchi, i Principi, i Marchesi, i Conti, e Signori temporali di qualsivoglia altro titolo, che ne' loro Territorj tra' Cristiani avranno conceduto un luogo per combattervi in duello, incorrano immediatamente la scommunica, e sieno privi del la giurisdizione, e del dominio di quella Città, di quel Castello, o luogo, qual tengono dalla Chiesa, ed in cui, o presso di cui avranno permesso che il duello si faccia. E se sono feudali, siano devoluti a' Signori loro diret i. Quegli poi, che avranno combattuto, e quei che chiamansi loro Padrini, incorrano la pena della scomunica, della confisca de' beni, e d'una perpetua infamia, e sieno puniti come Micidiali, secondo le disposizioni de' Sacri Canoni; e se moriranno nella pugna, sieno per sempre privi della sepoltura Ecclesiastica. Quegli ancora, che avranno sì di ragione che di fatto dato consiglio in materia di duello, o in qualunque altra maniera avranno persuaso alcuno a farlo, e quegli ancora, che ne saranno stati spettatori, soggiacciono al vincolo della scomunica, e della perpetua maledizione, non ostante qualunque privilegio, o prava consuetudine anche immemorabile. Veggasi la Costituzione di Clemente V. qual comincia: *Illius vices*, dove si ripetono, e si stendono le pene già stabilite dal Sacro Concilio di Trento a' Duellisti.

D. Per qual ragione dalla Chiesa vien tanto detestato il duello?

R. Perchè in quello gli Uomini vi fanno getto della vita del corpo, e dell'eterna salute dell'Anima.

D. Chi gl'induce a questo?

R. Il Diavolo, giurato nemico del genere umano.

D. Con qual ragione, o titolo?

R. Per una cosa da nulla, e per un punto d'onore immaginario.

D. Voi dite benissimo. Ma come schermirsi poi dalle Leggi dell'Onore, e del Mondo, quelli condannano per codardo chi non accetta le disfide?

R. Dica il Cristiano, che ei non soggiace alle Leggi del Mondo, ma a quella di Cristo, da cui vietansi i duelli: Che non si cura del pazzo giudizio del Mondo, ma ben vuol seguire il sapientissimo giudizio di Gesù Cristo, e de' buoni Cristiani, i quali condannano il duello per cosa infame, e temeraria, pazza, e detestabile: Che la vera fortezza d'un Cristiano non consiste nello sfogar le proprie passioni, ma nel tollerar le ingiurie, la morte, ed il martirio per amore di Gesù Cristo, e nell'esporre la vita per difesa della Patria, della Repubblica, e della Fede.

Viaggiando San Felice da Cantalice Cappuccino, vide di lontano due Persone, che sguainate le spade, stavano all'erta allora per entrar in duello. A questa vista il Santo: O là, gridò con gran voce, e con maggior zelo, fermatevi Fratelli miei, fermatevi per quanto v'è cara la vita, e la salute eterna dell'Anime vostre; e poi accostatosi: Non voglio altro da voi, senon che prima di entrare in cimento diciate queste sole parole: *Deo gratias*; indi correndo or dall'uno, or dall'altro, tanto s'adoperò, tanto gl'importunò, che finalmente trasse loro di bocca il desiderato *Deo gratias*, col qual parve anche uscisse loro dal cuore il desiderio della vendetta, perchè subito inteneriti, ascoltarono le caritatevoli ammonizioni del Santo, e deposta ogni amarezza, si riconciliarono insieme.

DEL VI. PRECETTO.

CAPO VII.

LEZIONE PRIMA.

Non fornicare.

D. CHe cosa ci vien proibita dal sesto Precetto?

R. Si proibisce in primo luogo, e principalmente il peccato dell'Adulterio, per il quale si fa ingiuria al Marito nella persona della Moglie, i quali per il nodo matrimoniale vengono a farsi come un medesimo corpo, ed una sola medesima carne, in modo che nè l'uno nè l'altra sono padroni del suo corpo, ma chiunque di essi fa copia di sè a tutt'altri che al suo Consorte, commette un peccato d'ingiustizia. Quindi è facile il notare la connessione di questo Pre-

Precetto con l'antecedente, perchè avendo il Signore proibito in quello l'uccidere, o danneggiare il Prossimo nel corpo, passa con questo Precetto a proibire il fargli ingiuria nella persona della Moglie, di cui non ha il Marito cosa più cara dopo sè stesso. O pur diciamo, che l'ordine e la connessione di questo Precetto con gli antecedenti è tale: Comanda Iddio ne' tre primi Precetti, ed insegna come dobbiamo amarlo, e servirlo; nel quarto, come dobbiamo soddisfare alle nostre obbligazioni in ordine al Prossimo, ed essendo fra' Prossimi il Padre, e la Madre, quegli, a' quali abbiamo maggior obbligazione, perciò nel quarto comanda la pietà, ed il rispetto a' Parenti; nel quinto proibisce il danneggiare ingiustamente il Prossimo, e perchè non se gli può far maggior ingiustizia, ed ingiuria, quanto nel privarlo di vita, perciò nel quinto Precetto Iddio proibisce l'omicidio: ma perchè dopo la vita non ha l'Uomo cosa veruna che gli sia cara al pari dell'onore, perciò Iddio, dopo aver nel quinto Precetto proibito l'omicidio, proibisce nel sesto l'adulterio.

D. Per qual ragione dite voi, che questo sesto Precetto vieta in primo luogo, e principalmente l'adulterio?

R. Perchè quantunque non si faccia menzione letteralmente che dell'adulterio, tutti i Santi Padri però, e con ragione sostengono che nella proibizione fatta in termini espressi dell'adulterio si comprenda altresì la proibizione di tutte le altre specie di Lussuria, quali sono come altrettante disposizioni al peccato dell'adulterio. Veggasi S. Ambrogio nel l. 1. Offic. capo 50. e S. Agostino nella q. 61. Exod.

D. Cosa intendete voi per l'adulterio?

R. Intendo una ingiuria fatta al letto conjugale proprio, o alieno. Questa ingiuria dicesi fatta al proprio letto conjugale, quando il Marito conosce carnalmente una Donna libera: e per il contrario dicesi fatta al letto conjugale alieno, quando l'Uomo libero conosce carnalmente la Moglie altrui. Così S. Tommaso nella 2. 2 q. 154.

D. Che cosa intendete voi per le altre specie di Lussuria, quali dite esser proibite implicitamente dal sesto Precetto?

R. Intendo qualunque congiunzione venerea fatta fuori del legittimo matrimonio, e qualunque abuso de' membri contro l'ordine della Natura. Così si raccoglie dalla dottrina medesima di Gesù Cristo: *Dictum est antiquis: Non mœchaberis. Ego autem dico vobis: omnis, qui viderit mulierem ad concupiscendum eam, jam mœchatus est eam in corde suo*. Matth. 5.

D. Non è egli vero, che in questa materia vi sono molte cose che per il pericolo che s'incorre di svegliare chi dorme, dovrebbono passarsi sotto silenzio?

R. Alcerto. Onde il Catechista, quando pure per necessità gli occorrerà di parlarne al suo Uditorio, deve governarsi con gran prudenza, e circospezione, conciossiachè molto v'è da temere, che diffondendosi troppo minutamente a trattar di questa materia, non venga a farsi Maestro di ciò che vorrebbe riprendere.

D. Giacchè in questo Precetto si proibiscono con l'adulterio tutte le altre specie della Lussuria, per qual ragione non si fa particolar menzione che del solo adulterio?

R. Perchè i Precetti della seconda Tavola si riferiscono a quel Precetto Evangelico: *Quod tibi non vis fieri, alteri ne feceris*, Non far ad altri ciò che non vorresti che fosse fatto a te, e generalmente comprendono tutte le ingiurie che possono esser fatte al Prossimo. Ora l'adulterio è quella specie di Lussuria, con la quale più manifestamente che con qualsivoglia altra, si fa ingiuria non solamente al Prossimo, ma ancora si offende l'umana società. Veggasi S. Agostino nel l. de Adult. Conjug. c. 8. Aggiungete poi, che chi non guarda di macchiarsi nelle altre specie di Lussuria, facilmente si dispone, e si precipita nell'adulterio.

D. E' pol egli l'adulterio un grave peccato?

R. Gravissimo; e come tale fu proibito, e punito gravemente dagli Antichi. Anzichè fosse proibito fin da' tempi della Legge naturale, chiaramente si raccoglie dal rimprovero fatto da Faraone ad Abramo, per aver tacciuto che Sara fosse sua Moglie: *Quidnam est hoc quod fecisti mihi? Quare non indicasti quòd uxor tua esset?*

esset? Quam ob causam dixisti esse sororem tuam, ut tollerem eam mihi in uxorem? Nunc igitur ecce conjux tua, accipe eam, & vade.

Quanto poi alle pene di questo peccato, chiaramente per testimonianza della Scrittura si prova, che avanti la Legge Mosaica erano gli Adulteri puniti col fuoco. Imperocchè avendo Giuda figlio del Patriarca Giacobbe inteso, che Tamar sua Nuora era caduta nella fornicazione, subito la sentenziò ad esser arsa. *Producite eam, ut comburatur. Gen.* 38. Se alla semplice fornicazione era stabilita la pena del fuoco, potremo noi credere che più mite fosse la pena dell'adulterio?

Nella Legge Mosaica poi comandò Iddio, che gli Adulteri fossero lapidati. Così leggiamo nel Gen. a' 20. nel Deuteronom. a' 22. in Geremia al 5. ed altrove, e ne fecero testimonianza i Giudei in San Giovanni all'8. Che se ciò non basta per farvi intendere quanto Iddio abbomini questo peccato, leggete il libro de' Numeri al 5. dove Iddio per iscoprire gli Adulteri occulti instituì l'acque miracolose dell'amarezza: *Si non dormivit vir alienus tecum, & si non polluta es deserto mariti thoro, non te nocebunt aquæ istæ amarissimæ, in quas maledicta congessi &c.*

Leggete il libro de' Giudici a' c. 19. e 20. e troverete, che più di sessanta mila Israeliti furono uccisi per un peccato di adulterio commesso colla Moglie di un Levita.

Ma che non patì David per l'adulterio commesso con Bersabea Moglie d'Uria? 2. Reg. c. 11. & seq. Leggete di più il libro di Giobbe a' 31. e l'Eccles. a' 23.

D. Ha mai Iddio nella nuova Legge punito il peccato dell'adulterio?

R. Nella Vita di S. Marcello Vescovo di Parigi si racconta, che una Donna nobile solita a cadere in questo peccato, finalmente in esso morì. Sepolta che fu, cominciò il di lei sepolcro ad esser frequentato da un terribilissimo Drago, per divorar (cred'io) le carni di colei già morta, qual vivente avea indotto al peccato. Saputosi il fatto dal Santo Vescovo, determinò di scacciarlo, ed incamminatosi al sepolcro, s'avvenne per istrada nel Drago, che dalla selva veniva al solito pascolo. L'orribil bestia veduto il Santo, abbassò il capo, e divincolando la coda come per fargli festa, stava in atto supplichevole. Allora egli percotendola tre volte col bastone, le comandò che si ritirasse. Così fece ella, e fuggì indietro ben per tre miglia, seguita sempre da un numeroso Popolo, e dal Santo Prelato; il quale alzando la voce: Io ti comando, disse, che da questo giorno in poi tu debba ritirarti nel Deserto, o gettarti nel Mare. Ciò detto, il Drago non fu più veduto; il che cagionò non minor stupore, che allegrezza ne' circostanti. Fortunat. Episc. in vita ejus. Lib. 1. ad 1. Novemb.

D. La Chiesa non ha forse anch'ella stabilito pene contro gli Adulteri?

R. Sì. Vedete il Conc. Trident. alla Sess. 24. c. 8. De Reform. & alla 34. Dist. c. 15. Qui, & c. Fraternitatis. Item c. fin. Concubinæ de Sent. Excomm. & c. 2. in fin. de cohabit. Cler. & Mul.

D. Tutte le Nazioni non hanno forse stabilito gravi pene contro gli Adulteri?

R. Sì. Gli Arabi, e Parti, ed altri Popoli li punivano di pena capitale. Leggasi Alexand. ab Alex. l. 4. c. 1. I Cumei esponevano la Donna adultera nelle piazze alla vista di tutti, indi la conducevano per tutta la Città sopra un giumento con pubblica infamia. Il Rè Tenedio presso Plutarco, fece una legge, che all'Adultero, ed all'Adultera fosse tagliato il capo, e ne diede l'esempio a' suoi Sudditi nella persona de' Principi suoi figliuoli. Platone nel libro nono delle sue Leggi condanna alla morte i Fornicatori; e vuole che l'Adultera possa essere impunemente uccisa dal Marito; e con la morte pure erano gli Adulteri puniti da' Romani.

D. A chi si rendono somiglianti gli Adulteri col loro peccato?

R. Al Diavolo medesimo. Un Uomo adultero, avendo altrove sfogato le sue passioni, ritorna vasene a casa di nottetempo. Risplendeva allora la Luna, onde la Moglie, che appoggiata al balcone l'aspettava, vedutolo approssimarsi lo ravvisò sì difforme, ed orribile, che atterrita diede un' altissimo grido, e di là si tolse. Al grido

do accorsero i Servi, e le Fantesche, e tutti da quella diabolica figura furono posti in fuga. Conobbe allora l'infelice di portare nel volto l'insegna del peccato, e però prese partito di nascondersi, ed aspettar l'aurora per andar alla Chiesa a confessarsi. Il giorno raddoppiò le sue confusioni, perchè non sì tosto fu egli in istrada, che le bestie che andavano al pascolo, i Pastori ed i Passaggeri al solo vederlo davano volta gridando per lo spavento. Il Parroco medesimo, che sul limitare della Chiesa recitava il Divino Officio, appena il vide, che fattosi il segno della Croce fuggissi in Chiesa, e chiuse la porta. Arriva frattanto il pentito Peccatore, e prostrato grida: Abbiate pietà di me miserabile peccatore, o Padre; non sono qual vi pensate: i miei, i miei peccati m'han reso tale, ma ne son pentito, e pronto a farne qual più rigorosa penitenza vi piacerà impormi. Riassicurato a queste parole il Sacerdote apre le porta, l'ammette alla Confessione, qual fu fatta dal Penitente con lagrime tali di vera contrizione, che bastarono a purgargli l'Anima, ed a tergergli dal volto il disforme simbolo dell'eterna riprovazione.

D. In questa materia d'adulterio, chi pecca più gravemente, il Marito, o la Moglie?

R. L'uno, e l'altra grave, e mortalmente offendono Dio. Ma il Marito pecca più gravemente, e la Donna più pericolosamente.

D. E perchè più gravemente il Marito?

R. Perchè essendo di un sesso più forte, è tenuto a mostrar maggior virtù, e vigore nel seguire i dettami della ragione, anzi di dar buon esempio in ogni genere di virtù, e massime della continenza, e castità, alla Donna, che è di sesso più fragile. Veggasi Sant' Agostino nel l. de Adult. Conjug c. 8.

D. Per qual cagione dite voi, che la Donna adultera pecca più pericolosamente?

R. Perchè il peccato della Donna reca danni maggiori, che non il peccato del Marito. Imperocchè in primo luogo reca una grande infamia alla famiglia. Secondariamente, sustituisce nelle famiglie la prole illegittima in luogo della legittima, dalla qual successione ne nascono mille ingiustizie, ed inconvenienti. Leggete il Cajetano 2. 2. q. 154. art. 8. Terzo, alla prole medesima riesce di gran pregiudicio l'esser nata di adulterio, perchè essendo d'incerto Padre, resta priva conseguentemente di chi ne abbia la dovuta cura di educarla come si conviene, resta priva di eredità per sostentarsi onestamente, e per ultimo viene esclusa da' Sacri Ordini, e dagl'impieghi più onorati della Repubblica.

D. In qual maniera potrà la Donna adultera schermirsi da questi inconvenienti, e particolarmēte che la prole illegittima non succeda ne' beni del suo Marito, e scaricar la sua coscienza.

R. Si consigli con qualche Confessore dotto, e pio, da cui intenda come ha da governarsi. I Confessori hanno le sue Somme, di Angelo, di Silvestro, di Tabiena, del Cajetano, e d'altri; Le leggano diligentemente alla parola *Adulterium*.

LEZIONE SECONDA.

Delle varie specie della Lussuria.

D. Quali sono le altre specie di Lussuria proibite in questo sesto Precetto?

R. Fin quì abbiamo parlato dell'adulterio, ora tratteremo della semplice fornicazione.

D. Che cosa è la semplice fornicazione?

R. E' un accoppiamento carnale d'un Uomo libero con una Donna parimente libera. Libera, dissi, da ogni vincolo di matrimonio, di parentela, di Voto &c.

D. La fornicazione semplice è ella peccato?

R. Sì. E non è lecito il dubitarne.

D. E perchè?

R. Perchè la Scrittura lo dice manifestamente: *Neque fornicarii, neque adulteri, regnum Dei possidebunt*. Ed altrove: *Fornicatores, & adulteros judicabit Deus*: Cioè li

li giudicherà condanandogli al fuoco, ed alla morte seconda.

D. E' ella dunque la fornicazione peccato mortale?

R. Sì. Imperocchè tutti i Rabbini, ed i Santi Padri di comune consenso insegnano, che nel sesto Precetto: *Non moechaberis*, non solamente si proibisce l'adulterio, ma ancora la fornicazione, l'incesto, la sodomia, ed ogni altro atto libidinoso fatto fuori de' limiti del matrimonio. Confermasi questa dottrina con l'autorità dell'Apostolo, il quale annovera la fornicazione con l'adulterio, con l'idolatria, e con gli altri peccati che si oppongono alla Legge della Natura, e del Decalogo, e che di sua natura escludono l'Uomo dal Regno di Dio.

D. Come potete voi dire, che la semplice fornicazione sia peccato mortale, mentre per il libero consenso d'amendue le parti non si reca danno, o ingiuria a veruna di esse, e molto meno alle parole, che dal Padre, o dalla Madre può esser educata come si conviene, e provveduta di ciò che gli è necessario per vivere decentemente?

R. Già sufficientemente si è provato con l'autorità della Scrittura, che la fornicazione è peccato mortale. Se poi parliamo del danno, non potrete negarmi che la fornicazione non rechi danno alla Donna, che per questo peccato incorre una grande infamia, ed insieme alla prole che nasce illegittima. Fa di più ingiuria a Cristo, mentre toglie l'Uomo a Gesù Cristo, di cui siamo membri, per farlo membro, anzi un medesimo corpo con la Donna infame. *Non vi stupite*, io vi parlo con l'Apostolo, *nescitis quoniam corpora vestra membra sunt Christi? Tollens ergo membra Christi, faciam membra meretricis? Absit. An nescitis quoniam qui adhaeret meretrici, unum corpus efficitur? Erunt, inquit, duo in carne una*. 1. Cor. 6. Aggiungete con l'Apostolo, esser i nostri corpi altrettanti Tempj dello Spirito Santo, onde chi macchia il suo corpo con la libidine, fa ingiuria allo Spirito Santo, ed in certo modo pecca ancora di Sacrilegio.

Santa Serafia Vergine, e Martire, interrogata dal Presidente idolatra con queste parole: Dove è il Tempio di Cristo che tu adori, e quale il Sacrificio? Rispose: Io, finchè osserverò la castità, son Tempio di Gesù Cristo, a cui offerisco me stessa in sacrificio. Adunque (soggiunse il Presidente) perduta la castità, cesserai d'esser quel Tempio che vanti. A cui la Vergine: *Si quis Templum Dei violaverit, disperdet illum Deus*. Se alcuno violerà il Tempio di Dio, sarà mandato in rovina da Dio. Mandò allora il Presidente due Giovani impuri per farla forza, ma la Santa si difese con l'orazione, perchè orando essa, sentissi un gran terremoto, e quei due ministri d'impurità caddero a terra morti, quali però per le orazioni della Santa ritornarono in vita. Il Surio nella Vita di questa Santa al 3. di Settembre.

Finalmente chi pecca di fornicazione fa ingiuria al Sangue di Gesù Cristo, che si comprò la giuridizione non meno sopra il corpo nostro, che sopra l'Anima a prezzo del suo proprio Sangue. Non occorre che ci scusiamo. E' già gran tempo che l'Apostolo ci avvisa nella sua Epistola a' Corintj, dicendo: *Empti estis pretio magno Glorificate, & portate Deum in corpore vestro*.

D. Era poi ella la semplice fornicazione proibita nell'antica Legge?

R. Sì. La proibizione si legge in termini espressi nel Deuteronomio a' 23. *Non erit meretrix de filiabus Israel, neque scortator*. Anzi l'istessa Legge naturale insegna, codesta specie di Lussuria esser illecita, e ripugnante al buon ordine della Natura.

D. In che modo?

R. Perchè la fornicazione ripugna al fine che Dio ebbe nel crear l'Uomo, e nell'instituire il Matrimonio, ne' soli limiti del quale volle che l'Uomo potesse servirsi lecitamente de' suoi membri per l'umana generazione. E che ciò sia vero: Noi veggiamo, che l'accoppiarsi di molti con una medesima Donna, distrugge l'umana specie, la di cui perfezione, e conservazione è procurata dalla Natura con sommo studio, come se prendendo il veleno distruggesse l'individuo, che la Natura procura per ogni modo di conservare. Che se la copula peccaminosa non succede che d'una,

d'una, ed uno, ciò ridonderà almeno in danno della prole, che non può esser educata, come si conviene, fuori dello stato matrimoniale instituito a quest'effetto dall'Autore della Natura.

D. Ha mai dimostrato Iddio in parole, ed in fatti quanto gli dispiaccia il peccato della fornicazione?

R. Sì: Nel Deuteronomio comanda, che la figlia che avrà fornicato, sia lapidata. Nell'Ecclesiastico leggiamo: *Qui se jungit fornicariis, erit nequam: putredo, & vermes hæreditabunt illum. Eccl.* 19. Chi s'accompagna co' fornicatori sarà scellerato: la putredine, ed i vermi il possederanno. Finalmente nel libro de' Numeri a' 25. stà registrato, che ventiquattro mila persone del Popolo eletto, per aver peccato con le figlie Moabite, caddero svenate per comando di Dio sotto la spada Sacerdotale.

L'anno 1260. un Giovane studente fieramente innamorato d'una Fanciulla, non sapendo in qual'altra maniera venire a capo de' suoi disegni, ricorse ad un Negromante. Questi fatto un circolo con la verga, v'entrò col Giovane, a cui comandò che per qualunque cosa che vedesse non ne uscisse in modo alcuno senza sua licenza; indi applicatosi a' scongiuri comparvero successivamente varj corpi fantastici, e finalmente quello dell'amata Fanciulla. Non seppe contenersi a questa vista l'incauto Giovane, e vinto dalla sfrenata passione stese la mano al desiderato oggetto, ma a suo gran costo, perchè rapito in un subito dal maligno Spirito fu arrandellato ad un muro, in cui spezzatosi il capo infelicemente spirò.

Effetti di questo peccato sono, oltre i già detti, l'accelerare la morte temporale, il cagionar bene spesso dolori intollerabili, e morbi incurabili (e quel ch'è più) l'acciecare la mente de' Libidinosi a tal segno, che postergato il timor di Dio, l'onor mondano, ed il pensiero della vita propria, divengono tanto spensierati, ed inutili, che guai a colui che loro confidasse affari d'importanza. Se io dica il vero, il fanno pur troppo Davide, e Salomone. Il primo, dopo l'adulterio commesso con Bersabea, di mansuetissimo che era prima, divenne sì mostruosamente crudele, che diede la morte ad Uria per guiderdone de' segnalati servigi resi al Regno, ed a lui medesimo. L'altro, per essersi fatto schiavo della sua concupiscenza, rivolse le spalle alla vera Religione, ed al vero Dio, per offerir incenso a' Dei di legno, e di stucco. *Sapete perchè?* ripiglia quì il Profeta Osea, ed è la ragione che abbiamo allegato pur ora. *Perchè questo peccato ha per suo effetto proprio, e particolare l'acciecare la mente dell'Uomo.*

D. Quei che dimorano nel concubinato, con l'occasione del peccato a' fianchi, possono esser assolti da' Confessori?

R. Nò. Se prima non sono veramente contriti, e promettono di allontanarsi quanto prima dall'occasione; o pure se non danno tali segni di pentimento, onde il Confessore possa aver probabile fondamento di credere, che più non sieno per ricader nel peccato. Veggasi il Navarro nel suo Manuale a' c. 3. 14. e 16.

D. Avete voi per saggi, e ben avvisati quei Giovani lascivi, che tal volta s'inducono alla fornicazione con disegno di temperare gli ardori del Senso?

R. Pensatelo voi: buttano oglio sul fuoco per estinguerlo. L'ardore della concupiscenza piglia dal peccato le sue maggiori forze, e troppo difficilmente si doma la sensualità, quando viene avvalorata dall'abito cattivo. La sensualità, dice San Girolamo, col cibarsi si fa più famelica: *Voluptas insatiabilis est, & quantò magis capitur, tantò plus utentibus se, famem creat.* Siccome per il contrario, non v'è che la giustizia che prometta di saziare chi ha fame di lei: *Beati, qui esuriunt & sitiunt justitiam: quoniam ipsi saturabuntur: Matth.* 5. Sì sì (replica ancor'una volta S. Girolamo) *Sicut justitia saturat, sic iniquitas substantiam non habens, vana comedentes fraude deludit, & uteros devorantium vacuos derelinquit.* Siccome la giustizia sazia; così l'iniquità, come priva di sostanza, non serve che a stuzzicare l'appetito. O troppo ostinata, ed accanita sensualità! Almeno dopo molti, e molti anni di sostanziosa penitenza non avessero i Peccatori a dolersi con la Penitente Egiziaca, di provare ancor troppo frequenti i stimoli della sua fame. *Sophron. in vita ejus.*

D. Qual'è la terza specie di Lussuria, proibita in questo Precetto?

R. La terza specie è l'incesto, cioè l'accoppiarsi carnalmente con persona a noi congionta di parentela, o affinità in grado vietato. La proibizione stà nel Levitico al 18. *Homo ad proximam sanguinis sui non accedet, ut revelet turpitudinem ejus*. Questo è il peccato che tanto riprendeva nella persona di Erode il Precursore Battista.

D. E' egli necessario lo spiegare in Confessione il grado di parentela, o di affinità?

R. Sì. Perchè il peccato nella sua specie è più o meno grave, a misura del grado più prossimo, o più rimoto. Anzi questo peccato commesso nel primo o secondo grado, è in molte Diocesi caso riservato al Vescovo.

D. Qual'è la quarta specie di Lussuria?

R. E' lo stupro, cioè il peccar carnalmente con una Vergine.

D. D'onde nasce la particolar difformità di questa specie di peccato?

R. Dalla perdità dell'integrità verginale, per la quale una tal persona si rende meno idonea ad un matrimonio a lei conveniente. Leggete l'Esodo a' 22. ed il Deuteronom. pure a'22. Oltrecchè si fa ingiuria al di lei Padre.

D. Qual'è la quinta specie?

R. E' il ratto, cioè l'indurre per forza una Donna al peccato carnale, o il cavarla dalla casa del Padre, contro la voglia di lei, o del Padre medesimo, ancorchè questo si facesse con intenzione di sposarla. Chi vuol sapere ciò che intorno a questo caso abbia determinato la Chiesa, legga il Concilio Tridentino alla Sess. 24. cap 6. de Reform. Matrim.

D. Qual'è la sesta specie?

R. E' il sacrilegio, per cui in questo luogo non s'intende altro che la violazione di una Persona dedicata a Dio, o pure di un luogo sacro, per mezzo di un atto venereo.

D. Quali pene sono stabilite a' sacrileghi, ed a' loro fautori, o consiglieri?

R. Le Leggi Cesaree li condannano alla morte, *Cod. Justin. l. Si quis, & authent. tit. de Sanctiss. Episc. in fine*. E le Leggi Canoniche similmente, 27. *qu. 1. Si quis rapuerit*.

D. I contatti disonesti, che hanno per fine la dilettazione carnale, e commessi tra le persone non maritate, sono forse anche proibiti in questo Precetto?

R. Sì. E sono peccati mortali. Così insegna l'Apostolo: *Manifesta sunt opera carnis, quæ sunt immunditia, impudicitia luxuria, &c. Gal. 5.* Dove l'impudicizia vien numerata fra' peccati che escludono dal Regno di Dio. Or l'impudicizia propriamente consiste ne' disonesti, ed osceni contatti. Così insegna San Tommaso nella 2.2.q.154 a.4. Così i Santi Padri. Cipriano nell'Ep.62. ad Pompon. S. Basilio nel l. de Vera Virginit. ed altri.

D. I contatti de' Libidinosi verso sè stessi per eccitarsi a polluzione, sono eglino gravi peccati?

R. Gravissimi: e si chiamano peccati di mollizia, e sono contro natura.

D. Che intendete voi per peccato contro natura?

R. Si commette peccato contro natura in questa materia, quando si opera non solamente contro la ragione naturale, ma ancora non si osserva l'uso, e l'ordine inteso dalla natura di quell'atto, qual non è altro che la generazione.

D. Ha mai la Scrittura fatto menzione di questo peccato di polluzione?

R. Sì. E come di peccato gravissimo, e detestabile, per cui i due figliuoli di Giuda Patriarca, Er, ed Onan furono percossi da Dio di morte subitanea, ed improvvisa. Di questo peccato scrive l'Apostolo: *Molles, regnum Dei non possidebunt. Omnis fornicator, aut immundus &c. non habet hæreditatem in regno Christi & Dei. 1 Cor. 6. Ephes. 5.*

D. Che ne dicono di questo peccato i Teologi?

R. Il Cardinal Toledo nella sua Instruzione de' Sacerdoti, dice, che è difficilissimo da emendarsi a cagione dell'occasione che ne abbiamo sempre in nostro arbitrio, e per essere come universale, si stima che la maggior parte di quei che si dannano, si danni per questo peccato. Veggasi la Somma del Benedicti al 9. Precetto del Decalogo.

D. Avreste voi un'esempio a questo proposito?

R. Sì. S. Cristina, detta l'Ammirabile, vide un giorno in ispirito, che il Mondo tutto era come sommerso in questo peccato, perlochè il Signore preparava varj, e terribili

bili gastighi. Onde essa per placarlo gli contrapose maravigliosi, ed inuditi esercizj di penitenza, co' quali afflisse sè stessa. Molti altri esempj si leggono nel Cantipratense al l.2. dell'Api c.30.

D. Come mai abbiamo a governarci, per distogliere la Gioventù da queste abbominevoli sozzure?

R. Potranno i Confessori rappresentar a' Penitenti l'esempio soprallegato di Er, e di Onan puniti da Dio, e dire, che se in quel secolo sì rozzo, ed incolto, Iddio punì quei due con tal rigore, molto più gravemente punirà i Cristiani, che con tutta la luce del Vangelo avanti gli occhi non temono d'imbrattarsi in sì stomacose carnalità.

Secondariamente intimeranno loro la sentenza dell'Apostolo, per la quale restano esclusi dal Regno di Dio: *Nolite errare: Neque fornicarii, &c. neque molles, &c. Regnum Dei possidebunt.*

Terzo, dichiareranno il gran pericolo di chi cade in questo peccato, se subito non risorge con una vera penitenza. Imperocchè di sua natura è facilissimo a indur l'abito, col quale, e con la natural inclinazione dell' umana condizione al male, si forma un laccio sì forte, e tenace, che a pochi riesce il liberarsene.

D. Quai rimedj sarebbono a proposito per costoro?

R. Primieramente è utile il rappresentar loro ciò che fin'ora si è detto, per destar nell' Anima de' Penitenti l'orrore di sì infame peccato.

2. Il Cardinal Toledo è di parere, non esservi più efficace rimedio quanto che il confessarsi frequentemente ad un medesimo Confessore.

3. Giova molto il comunicarsi divotamente.

4. Il ricorrere alla intercessione della Beatissima Vergine, e de' Santi.

5. Il ricorrere a Dio con lagrime, con digiuni, e con altri esercizj di penitenza, pregandolo si degni dargli forza di resistere alla tentazione, e di voler temperare gli ardori della concupiscenza. Leggete più a basso ciò che diremo de' rimedj contro la Lussuria.

Quanto poi alla confessione di questo peccato, si dee procurare di confessarlo diligentemente con le sue circostanze. Imperocchè se chi lo commette pensa in quel punto a qualche Donna che gli sia congiunta di parentela, o di affinità, o la desidera, quel tale in quell'atto, oltre il peccato di polluzione, ne commette un'altro d'incesto più o meno grave, secondo il grado nel quale è congiunto a quella persona, e questo grado deve essere spiegato in confessione. Così discorrete sopra gli altri stati. Se pensa ad una Donna maritata, peccherà di adulterio; se ad una Vergine dedicata a Dio, peccherà di sacrilegio &c. Veggasi il Navarro al c. 16.n.6.

D. La polluzione notturna, cioè quella che succede in sogno, è ella peccato?

R. Ancorchè la polluzione notturna che accade dormendo, non sia, propriamente parlando, peccaminosa, per esser allora sopito, e legato nell'Uomo l'uso della ragione, e della volontà, può contuttociò esser peccato mortale, o veniale nella sua cagione; onde avendosi a giudicare dell'effetto dalla cagione, ne segue, che se la cagione sarà stata mortalmente peccaminosa, tale ancora sarà la polluzione succeduta in sogno; se venialmente, sarà altresì quella veniale.

D. Spiegatevi meglio con qualche esempio.

R. Mi dichiaro. Alle volte la polluzione notturna proviene da' pensieri lascivi avuti vegliando, de' quali le specie restano nella fantasia di chi dorme. Se in tali pensieri si peccò mortalmente, allora la polluzione proveniente da una tal cagione, e preveduta nella sua cagione, sarà parimente mortale, se i pensieri saranno stati veniali, la polluzione non sarà che veniale.

Secondariamente la polluzione proviene alle volte dall'eccesso del mangiare, e del bere, o dal soverchio uso di cibi caldi di loro natura. In questo caso, se in questo eccesso si peccò mortalmente, e chi lo fece previde che probabilmente ne sarebbe succeduta la polluzione, di cui aveva giusta ragione di temere per essere stato solito di patirla altre volte per simili disordini; in questo caso, dico, la polluzione, come proveniente da tal cagione preveduta, sarà parimente mortale.

Terzo, proviene alle volte da debolezza, o da superfluità, di cui la natura cerca spon-

tancamente di scaricarsi, ed in questo caso non v'è di che temere di peccato.

Quarto, alle volte la polluzione proviene dalle illusioni de' maligni Spiriti, che con fantasmi impuri ingombrano la mente di chi dorme. Non vanno esenti da questa miseria molte Persone anche di coscienza più retta, e principalmente nelle notti antecedenti a' giorni più santi e solenni, ne' quali vorrebbe pure il Diavolo, nostro giurato nemico, distorle dal comunicarsi, o almeno raffreddarne la divozione, benchè nè meno per questo disturbo debbono questi tali astenersi dal comunicarsi, o dagli altri pii esercizj; purchè la polluzione, come suppongo, sia seguita in sogno, ed essi in nessun modo v'abbiano prestato il consenso o prima, o dopo; e purchè (aggiunge qui il sopracitato Autore) non si sentissero questi tali così svogliati delle cose spirituali, e così aggravati dal Senso, che in nessun modo giudicassero conveniente il celebrare, o comunicarsi.

LEZIONE III.

Delle parole disoneste.

D. Non si offende forse Iddio, che con le sole opere in questa materia?

R. Anzi con le parole ancora, e con i pensieri.

D. In qual maniera s'offende Dio con le parole?

R. Quando si proferiscono parole lascive, si cantano canzoni disoneste, si leggono libri impudichi, o si scrivono lettere amorose, piene di concetti osceni, tuttochè velati sotto termini oscuri.

D. Tutte queste parole, canzoni, e scritture impudiche sono eglino dannose?

R. Alcerto; e tanto, che possono dirsi il veleno più particolare, che infetti l'incauta Gioventù.

D. Qual'indizio è il dilettarsi di simili sozzi trattenimenti?

R. Egli è indizio di un cuore impudico, e corrotto, come nota il Signore in S. Matteo al 12. *Ex abundantia cordis os loquitur*. Anche i Medici, dal puzzore del fiato giudicano della infermità delle parti interne.

D. In qual maniera si potrà dichiarare l'indegnità, ed inconvenienza del parlare scandaloso, e disonesto?

R. Non si può meglio riprendere, che con le parole dell'Apostolo. *Fornicatio autem, & omnis immunditia, aut avaritia, nec nominetur in vobis, sicut decet sanctos; aut turpitudo, aut stultiloquium, aut scurrilitas, quæ ad rem non pertinet*: *Ephes. 5.* Come se dicesse: Troppo disdice a' Cristiani, mondati da Gesù Cristo col suo Sangue per mezzo de' Sacramenti, l'imbrattar le sue lingue col lezzo del Senso. Se la pulitezza della vita civile non vuole, che un vaso di nobile materia destinato dall'Artefice all'onor delle mense, serva indifferentemente per uso de' Convitati, e per ricetto di sozzi escrementi; come consentirà la pietà Cristiana, che la lingua di un Fedele sia una volta il Trono di Gesù Cristo Sacramentato, ed un'altra l'instrumento d'infami, e laidi discorsi?

D. Ha mai Iddio dimostrato quanto gli dispiaccia il parlar impudicamente?

R. Sì. Ritornando un giorno S. Valerico con alcuni suoi Discepoli, in tempo d'Inverno, al suo Monastero, fu costretto dalla asprezza del freddo a ricoverarsi in casa di un Prete. Discorreva allora questi intorno al fuoco col Giudice del Luogo, e veduto entrare il Santo Uomo, seguitò a discorrere prorompendo a vicenda con l'altro in parole oscene; onde il Santo, che per le private sue comodità non poteva scordarsi dell'onor di Dio, si tenne obbligato, come fece, a pregarli di voler cambiar linguaggio, dicendo loro, che se d'ogni parola oziosa si ha una volta da rendere strettissimo conto al sommo Giudice da tutti, vedessero pur essi, se col debito di tante, e sì disoneste parole sarebbonsi tenuti sicuri avanti il Tribunal di Dio. Con questa caritatevole ammonizione (chi 'l crederebbe?) aggiunse il Sãto nuove legna al fuoco, perchè gl'infelici maggiormente imperversãdo proruppero in nuove, e più sfacciate oscenità. Allora il Santo: Pẽsavo, disse, di poter cõ voi ripararmi dal freddo, ma giacchè vi piace di scacciarmi cõ la vostra impurissima lingua, ecco che ancor freddo, ed agghiacciato me ne vò; e ciò detto, scuotendo da' piedi la polvere partì. Nel medesimo instante, per giusto giudizio di Dio, il Prete rimase cieco, ed al Giudice sopravenne un'infermità vergognosa, onde conoscẽdo, che ciò loro

loro avveniva in gastigo della pessima lingua, corsero dietro al Santo supplicandolo a ritornarsene, al che però non volle mai acconsentire, perlochè il Prete nella sua cecità rimase, e l'altro della sua stomacosa infermità consumato morì.

D. I Santi, amatori della Castità, detestavano forse molto le parole disoneste?

R. Sì. S. Bernardino ancor fanciullo, era dotato di tanta modestia, ed onestà, che occorrendogli di sentire qualche sconcia parola, gli si copriva il volto di vergognoso rossore, come se di guanciata percosso l'avessero. Quindi avveniva poi, che i di lui Compagni di tal cosa consapevoli, se tal volta si trattenevano in discorsi poco onesti, vedendolo venire dicevano: Mutiamo discorso, perchè Bernardino viene.

S. Edmondo Arcivescovo di Cantuaria, nella sua tenera età abborriva non solamente i discorsi impuri, ma ancora i motti giocosi, e le inezie puerili. Appartatosi un giorno da' suoi compagni per simil cagione, meritò di vedersi venire incontro Gesù Cristo in forma di un bellissimo Fanciullo, che lo salutò con queste amorosissime parole: *Dio ti salvi, o diletto mio*. Restò sorpreso da maraviglia Edmondo, al sentirsi salutare sì famigliarmente dal Fanciullo, cui non ricordavasi d'aver veduto altre volte; che però: *Bel Fanciullo*, rispose, *io non vi conosco, nè tampoco penso che voi mi conosciate. O come può essere, che io vi sia sì presto scaduto dalla memoria*, soggiunse Gesù, *se nella Scuola, ed altrove vi sono sempre a' fianchi? Alzate gli occhi, leggete il nome che porto in fronte, e non direte più così*. Legge egli: *GESU' NAZARENO RE' DE' GIUDEI. Questo è il mio nome*, ripigliò allora Gesù, *col quale ogni notte devi munire la tua fronte, e molto più il cuore, se vuoi schermirti dalla repentina, ed eterna morte*. Ciò detto il Divino Fanciullo, specchio ed amore degli Angioli, e de' Santi, disparve, lasciandogli impresso nell'Anima un pegno soavissimo di sovrumane consolazioni.

LEZIONE IV.

Delli pensieri disonesti.

D. Sono eglino peccati i carnali, e disonesti pensieri?

R. Alcerto. Noi lo sappiamo da Gesù Cristo medesimo: *De corde exeunt cogitationes malæ, homicidia, adulteria, fornicationes, &c. Matth. 15.* Come le acque si diramano dal fonte, così i pensieri impuri scaturiscono dal fonte del cuore contaminato dal Senso, ed infettando nel passare, le parole, e la bocca, vanno poi a terminare nell'atto esterno.

D. E' egli dunque necessario il palesare nella Confessione i pensieri, e desiderj libidinosi, sì nella qualità, che nel numero, quando anche non si fossero posti ad effetto?

R. Senza dubbio: Imperocchè l'aver avuto due pensieri di specie diversa in materia di lussuria, è lo stesso, che aver avuto due cattivi pensieri di due materie diverse una dall'altra, come per cagion d'esempio, uno in materia di furto, l'altro in materia di lussuria.

D. Basta forse il dichiarare solamente il numero de' rei pensieri?

R. Nò: Ma bisogna insieme dichiararne le specie, cioè dire, a quali persone, o a qual atto si riportava la volontà, o il desiderio, o l'affetto. Imperocchè più gravemente si pecca col desiderare la Donna d'altri, che la Donna libera; ed altro è il desiderar di peccare con Persona congiunta di parentela, altro con Persona religiosa, o dedicata a Dio. Finalmente quanto le specie dell'atto esterno vengono diversificate dalla diversità delle Persone, colle quali attualmente si pecca, altrettanti vengono anche diversificati i pensieri, ed i desiderj, e si mutano in altrettante specie di mentale lussuria.

D. Sarebbe egli peccato il rivolger nell' animo pensieri impuri, e compiacervisi per il solo fine del diletto che se ne sente, senza però acconsentire alla volontà di venir all' atto esterno?

R. Sarebbe peccato nè più nè meno, e questi sono pensieri morosi, così chiamati

dalla dimora che fa in essi la volontà, benchè ne conosca la malizia.

D. Questi pensieri sono eglino peccati mortali?

R. Sì, quando la materia in sè è tale, ed uno vi si compiace con perfetta avvertenza della ragione.

D. Dio buono! chi mai potè chiamarsi libero da' pensieri, o fantasmi impuri?

R. Pochissimi in vero; ma ascoltatemi, e non vi sbigottite: Non è peccato l'esser assalito, e combattuto da' pensieri libidinosi, o il sentire i disordinati movimenti del Senso; ma ben il compiacersi, acconsentirvi, o trattenersi volontariamente in essi, senza qualche giusta ragione. Nè v'è di che maravigliarsi, poichè chi di sua libera volontà acconsente al diletto che proviene dall'opera illecita, s'affeziona a quell'opera, essendo impossibile il sentir diletto di una cosa, cui non s'abbia affezione; ma l affezionarsi a cosa simile è peccato; dunque il compiacersi, l'acconsentire, o trattenersi volontariamente ne' pensieri che inducono all'affezione dell'opera illecita, è peccato.

D. Ma come farò io a sapere, se ho acconsentito a rei pensieri, o nò, e conseguentemente se sono tenuto a confessarmene?

R. Intorno a ciò, sono da notarsi, e da distinguersi diligentemente i gradi de' pensieri. Perocchè alcuni di questi (anche in questa materia) non sono peccati in modo alcuno. Di questo genere sono i pensieri, e le immaginazioni, che in un subito ci vengono insinuati da' maligni, ed immondi Spiriti, o da qualche oggetto esteriore, che lusinghi l nostri sensi, overo dalla medesima commozione naturale della carne ribelle. Di questi pensieri (che sono materia di combattimento, di vittoria, e di merito) non occorre che ci prendiamo soverchio rammarico. Saranno armi spuntate del nostro nemico, che non giungeranno al vivo dell'Anima, purchè ci ricordiamo in tempo di ricorrere a Dio, di virilmente adoperarci per iscacciarli; ed anche di sprezzarli quando ci fossero troppo importuni, e frequenti attorno. Sopra il tutto, se volete esser padrone della mente vostra, chiudete la porta in faccia a' rei pensieri quando tentano d'entrarvi, chiamate il Signore in ajuto sul principio. Il consiglio è di S. Girolamo. *Statim ut libido titillaverit sensum, aut blandum voluptatis incendium dulci nos calore perfuderit, erumpamus in vocem: Deus auxiliator meus, non timebo quid faciat mihi caro. Hieron. Ep. ad Eustoch. de Custod. Virgin.*

D. Voi dite benissimo; ma io rimango in dubbio, se ho acconsentito, o nò.

R. Se quando vi si aggiravano per la mente simili pensieri non avete patito noja, o tedio, se in quel tempo siete ricorso a Dio, o a' Santi, o avete posto in opera qualche esercizio di penitenza per superare la tentazione, questo è un manifesto indizio, che l'Anima vostra era ben disposta di non acconsentirvi, e che veramente non vi abbiate acconsentito.

D. Dubito ancora, se veramente avrò adoprato tutto il mio sforzo, e la mia diligenza per ributtar simili pensieri, o se mai per mia colpa mi sarò posto nel pericolo di averli.

R. Quando vi occorrerà alcuno di questi dubbj, andate dal vostro Confessore, esponetegli il vostro dubbio, e da lui intenderete ciò che veramente vi conviene.

Tal volta alcuni di questi pensieri passano più avanti, e ci rubano qualche poco (abbenchè imperfettamente, e senza notabile riflessione sopra la cosa pensata) il consenso della nostra volontà, in maniera che la mente non ancora bene svegliata, ed illuminata dalla ragione, stà alquanto neghittosa a resistere: Ed in questo caso i pensieri impuri non sono più che peccato veniale, quantunque la materia sia mortale nel suo genere.

Altri sono ricevuti, ed ammessi con perfetto consenso della volontà, che si diletta, e compiace delle cose illecite, tuttochè non consenta di venire alla esecuzione dell'atto esterno. Veggasi S. Agostino al l. 12. de Civit. c. 22. Tali pensieri sono mortali, quando la materia è tale, e sono quegli appunto che noi chiamiamo pensieri morosi.

Il fondamento di questa distinzione di pensieri in tre gradi, trovasi nelle parole di S. Giacomo al cap. 1. della sua Epistola: *Unusquisque verò tentatur à concupiscentia sua*: Cioè dire: Ognuno è tentato dalla sua con-

concupiscenza: Ecco il primo grado, in cui non v'è peccato, come già abbiamo detto; poichè il medesimo Santo Apostolo chiama Beato chi soffre la tentazione: *Beatus vir, qui suffert tentationem*

Secondariamente. *Deinde concupiscentia cùm conceperit, parit peccatum*. La concupiscenza, dopo che avrà conceputo, partorisce il peccato, cioè il veniale, quando la sensualità se ne diletta, ma senza una piena, ed assoluta deliberazione della volontà razionale.

Terzo: il peccato essendo consumato *Peccatum verò cùm consummatum fuerit*, cioè con una piena avvertenza, riflessione, e deliberazione, *generat mortem*, genera la morte, cioè contrae una mortale malizia.

Del quarto genere poi, sono i pensieri co' quali risolviamo, e deliberiamo di eseguire una cosa mortalmente mala. Questi sono d'una medesima specie con la cosa che deliberiamo di eseguire, anzi costituiscono un medesimo peccato individualmente con l'atto principale, quando lo precedono, e si fanno continui con esso. Di costesti parlò il Signore, quando disse: *Qui viderit mulierem ad concupiscendum eam, jam mœchatus est eam in corde suo: Matth. 5.* Chi avrà mirato la Donna con isguardo di concupiscenza, già ha adulterato nel suo cuore.

D. Insegnatemi ora, come ho da accusarmi di questi pensieri nella Confessione Sacramentale.

R. Quanto a quegli del primo grado, dite in questa forma: *Ho avuto pensieri impuri, per grazia del Signore non mi ci sono trattenuto volontariamente, anzi ne sentivo pena, e rincrescimento: contuttociò temendo di non esser stato diligente, come dovevo, nel resistere, overo di averne dato l'occasione per mezzo dell'ozio, svagamento di mente, o per la troppa libertà data a' miei sensi, perciò quanto posso, e debbo me ne accuso.*

Notate, che questi pensieri possono ommettersi nella Confessione, quando di certo sappiate che appartengono al primo genere. Anzi molte volte alle Persone di retta coscienza è meglio il tacerli.

Quanto a quegli del secondo grado, dite: *Ho avuto pensieri impuri, ne' quali mi sono alquanto trattenuto senza perfetta avvertenza. Non gli ho ributtati con quello sforzo, o con la prontezza che dovevo; perciò m'accuso della mia negligenza &c.*

Quanto al terzo grado: *Ho avuto pensieri impuri nella tale, e tale specie: me ne sono compiacciuto con piena avvertenza tante volte.*

Notate contro l'errore del volgo ignorante, che non importa che il tempo di questa dimora sia stato brevissimo, quando il consenso sia perfetto. Imperocchè quì per dimora non s'intende lo spazio del tempo, ma quell'indugio, per minimo che sia, nel quale la mente, e la ragione tardano a resistere, quando avvertono di esser tenuti a farlo.

Notate ancora, che il consenso di cui si parla sì frequentemente in questa materia, non è altro che quella dimora, con la quale la volontà, già consapevole della malizia dell'oggetto illecito, si trattiene deliberatamente in quello, quando può, e deve scacciarlo. Questa verità deve essere spiegata diligentemente al Popolo, il quale si persuade non peccarsi altrimenti col pensiero, se non quando l'Uomo delibera di ridurlo all'atto.

Quanto al quarto grado: *Ho avuto pensieri illeciti, e disonesti nella tale, o tale specie, in quelli mi sono trattenuto volontariamente con totale avvertenza, e perfetto consenso; anzi avrei eseguito la mia volontà perversa, se mi si fosse presentata l'occasione, e ciò da tante volte dopo la mia ultima Confessione.*

LEZIONE V.

Delle varie occasioni di Lussuria.

D. Si proibiscono forse anche in questo Precetto le occasioni della libidine?

R. Sì. Imperocchè siccome nel quinto Precetto si proibisce non solamente l'omicidio, ma insieme si proibiscono tutte quelle cose che a quello dispongono; così vengono proibiti in questo non solamente l'adulterio, la fornicazione, e tutti gli altri atti di libidine perfetti nella loro specie, ma ancora tutte, e qualsivoglia delle occasioni, che a quello in qualche modo inducono.

D. Quali sono queste occasioni?

R. I conviti, la crapula, e l'ubbriachezza.
I balli.
I sguardi.
I baci, ed i contatti impudichi.
La superfluità, ed il lusso del vestire, e l'uso del lisciarsi.
E l'ozio.
Di tutte queste occasioni si parlerà per ordine, e primieramente.

Dei convitti, e della ubbriachezza.

D. In qual tempo, o in quale occasione è l'Uomo più facilmente indotto alla disonestà per mezzo de' sguardi, delle parole, de' contatti, o d'altre azioni indecenti?

R. Non mai sì facilmente, che tra' conviti, e nel soverchio uso del vino.

D. Sarà dunque da dirsi, che i conviti, l'intemperanza, la crapula, e l'ubbriachezza sieno incompatibili colla Castità?

R. Alcerto. L'Apostolo insegna, che la lussuria è compagna inseparabile della crapula, e della ubbriachezza: *Nolite inebriari vino, in quo est luxuria: Ephes. 5.* come se dicesse: Avvertite, che Dio avendovi comandato espressamente di astenervi dalla libidine, vuole anche conseguentemente, che vi guardiate dalla intemperanza, e dalla ubbriachezza, che ordinariamente dispongono l'Uomo alla libidine, poichè è ben da credersi, che chi proibì l'effetto, proibisca anche la cagione.

L'ubbriachezza indusse Lot al doppio incesto con le figliuole. *Gen. 19.*

Noè, Uomo perfetto, per aver bevuto soverchio giacque scoperto, e fu schernito dallo sfacciato, ed insolente Cham.

Baltassare ultimo Monarca di Babilonia, mentre con le sue Concubine unisce alla lascivia l'intemperanza ne' Conviti, vide scriversi da mano celeste la sentenza di morte nella parete con queste parole: *Mane, Thecel, Phares*, ed in quella medesima notte fu spogliato del Regno, e della vita da Ciro Monarca de' Medi.

Oloferne, ebbro, e addormentato lasciò la vita sotto la spada di Giuditta.

Erode, vinto dall'amore di una impura Saltatrice, prese tra' conviti la risoluzione di comandare la morte del Precursore Battista; il che considerando San Basilio, *Hom. de ebriet.* disse con gran ragione. *L'ardore del vino comunicato al corpo, rinforza quei legami di fuoco, co' quali il nemico ci annoda, poichè aggrava l'intelletto e la ragione: stuzzica la concupiscenza, e desta il vespajo delle passioni. Qual cocchio tirato da Cavalli indomiti, e libero dal freno corre con tanta rovina al precipizio? Qual nave priva di Nocchiere, e combattuta da' venti, e dalle tempeste, non potrà dirsi più sicura d'un Uomo ubbriaco?* Ah che ben parlò da Savio Salomone, quando disse: *Luxuriosa res, vinum, & tumultuosa ebrietas. Prov. 20.*

D. Voi dunque stimate, che un'Intemperante non possa mantenersi casto, e continente?

R. I Santi Padri sono di questo parere. Udite San Girolamo: *La libidine*, dice egli, *è una schiuma tramandata dal bollore del vino. Ep. ad Eust. 83. ad Lætam, & in c. 1. ad Tit.* Ed altrove: *La sazietà sempre va accompagnata dalla lascivia, ed appunto con non maggior distanza di quella che passa tra il ventre, e le parti oscene. Presso di me un'Uomo intemperante, mai sarà in concetto di casto.*

San Bernardo dice: *Corre pericolo la Castità fra le delizie, l'Umiltà fra le ricchezze, la Pietà fra' negozj, la Verità fra il soverchio parlare, la Carità fra gli Uomini del Secolo. In Ep.*

D. Quai sono coloro che principalmente debbono astenersi da' conviti, e dalla intemperanza?

R. Le Persone Ecclesiastiche. Vedete l'Ep. 1. ad Timoth. c. 3. e la figura di Nadab, ed Abiu nel Levit. a' 10. Quindi è, che la Chiesa tanto seriamente raccomanda loro la sobrietà, nel Concilio Lateranense sotto Innocenzo III. al cap. 15. *A' crapula, & ebrietate omnes Clerici diligenter abstineant, unde vinum sibi temperent, & se vino, nec ad bibendum quispiam incitetur, cùm ebrietas mentis inducat exilium, & libidinis provocet incentivum.* Di tutti i conviti però, i più pericolosi per gli Ecclesiastici sono i nuzziali, i quali perciò sopra tutti gli altri furono proibiti dal Concilio Agatense, *Presbyteri, Diaconi, Subdiaconi nuptiarum evitent convivium, nec his cœtibus misceantur ubi amatoria cantantur, & turpia, aut obscœni motus corporum Choreis, & Saltatio-*

tationibus exhibeatur, ne auditus, & visus suis Ministeriis deputati, turpium spectaculorum, atque verborum contagione polluantur.

Secondariamente le Vedove. A giudicio dell'Apostolo, la Vedova che vive fra le delizie, è in concetto di morta: *Quæ in deliciis est*, la Vedova, *vivens mortua est. 1. Tim. 5.*

Terzo i Giovani. Di questi disse l'Apostolo scrivendo a Tito: *Juvenes similiter hortare ut sobrii sint.* Avvisa i Giovani, che sieno sobrii. *Il vino, e l'età giovanile*, soggiunge San Girolamo, *sono le due prime armi del Demonio, e i due incendj del diletto. A che aggiunger oglio al fuoco?*

D. Per qual ragione costoro debbono particolormente guardarsi dalla intemperanza?

R. Affinchè si mantenghino nella Castità, di cui hanno fatto Voto a Dio, o a cui sono obbligati nello stato in cui si trovano.

D. Qual'era la forma de' conviti de' Santi, e come si governavano nel mangiar, e nel bere?

R. Uditelo da Sant'Agostino. *Noi ristoriamo col mangiare, e col bere di giorno in giorno le perdite del nostro corpo, prima che voi, o Signore, distruggiate il cibo, ed il ventre, il che avverrà quando toglierete la mia indigenza con una mirabile sazietà, e vestirete d'incorruzione questa carne mortale. Trattanto questa necessità di pascermi mi è dolce, ed affinchè nō acquisti forza sopra di me, gli fo guerra continua procurando co' digiuni frequenti, e con altre mortificazioni di assoggettarmi questo corpo.* E più sotto: *Voi m'insegnaste, che io m'accosti al cibo come a' medicamenti. Mentre però dalla modestia dell'indigenza passo alla quiete della sazietà, quì è, dove la concupiscenza mi aspetta col laccio.* Indi a poco soggiunge: *Del continuo sono in lotta con queste tentazioni, e chiamo in mia difesa il favore del braccio vostro, e vi espongo i miei sconcerti interni, per ricercarvi del consiglio che mi manca. Sento la voce del mio Dio che grida:* Non graventur corda vestra in crapula & ebrietate. *Luc. 22. L'ebrietà è lontana da me, fate per pietà, che non s'accosti. Non così posso dir della crapula, che qualche volta ha prevalso sopra di me, a voi tocca, o mio Dio, il far sì che più non torni, perocchè nessuno può essere continente, se da voi non ha il dono della continenza.*

Per questa ragione il medesimo Santo Agostino, Sant'Ambrogio, San Gio: Grisostomo, ed altri Santi, mai si accostavano a' Conviti, benchè invitati con grande istanza, e nelle Case proprie condivano i Conviti, ed i Convitati con la sacra lettura. Vedete San Gio: Grisostomo nell'omil. 32. in Matth. San Clemente Alessandrino 2. Pædag. c. 1. & 2. San Paolin. Ep. 31. Sant' Ambrogio presso Sant'Agostino l. 6. Confess. cap. 2. San Girolamo Epist. 22. San Gregorio l. 1. Epist. 71. quali tutti egregiamente insegnano quali, e quanto sobrj debbano essere i Conviti de' Cristiani.

Non è quì da tralasciarsi la maniera antica de' Cristiani nel celebrare i Conviti, descritta da Tertulliano. *La Cena nostra*, dice egli, *quale ella sia, si manifesta da nome, col qual volgarmente si chiama d* Agape, *che in lingua Greca suona il medesimo che* Dilezione; *per sontuosa che ella sia, non vi si può censurare la spesa, mercecchè tutto il superfluo di essa cede a prò de' Poveri. L'utilità, e l'immodestia non v'hanno parte. L'orazione le dà principio; vi si mangia quanto basta per temperare la fame; vi si beve quanto il permette la pudicizia. Nel pascersi si ha riguardo, che di notte si ha da sorgere all'orazione: nel discorrere, si riflette che Dio ci ode: con l'orazione si dà fine al convito.* E poco appresso: *I nostri maggiori instituirono quei conviti che chiamansi* Charisteria, *ne quali non s'interponevano altri, che i Parenti, e gli Affini, affinchè servissero di mezzani a compor le discordie, che talora potessero nascere fra' Convitati.*

D. La gola, e l'intemperanza non tirano seco molti altri mali?

R. Sì. L'intemperanza de' nostri primi Padri fu quella, che introdusse tutti gli altri mali nel Mondo, per non ripeter quì inutilmente la particolar antipatia che ha questo vizio con la castità. Adamo (dice Sant'Agostino) fu provocato dall'intemperanza a conoscer Eva carnalmente. Finchè osservarono entrambi una temperata parsimonia, si mantennero vergini, e finchè

finchè s'astennero da' cibi vietati, s'astennero altresì da atti osceni. Imperocchè la fame è amica della virginità, e nemica della lascivia; ma dalla sazietà vien tradita la pudicizia, e nutrito il senso.

Degl'inconvenienti che seco reca il peccato della gola, ne parlano a lungo i Santi Padri. S. Ambrogio Tract. de Elia, & Jejunio. Il Grisost. nell'om sint.crap.& ebriet S. Basilio nell'omil. in Ebriet. S. Agost. nel Serm. 231. il quale nel Serm. 33. ad Fratres, racconta ciò che segue: Il figlio di un certo Cirillo Cittadino d'Ippona, essendo ubbriacò ha ucciso il Padre, ha fatto forza alla Madre gravida, tentato di farne altrettanto a una Sorella, e feritone malamente due altre.

D. Qual gastigo avranno nell'altra vita gl'intemperanti, ed ubbriachi?

R. Incorreranno la pena del Ricco intemperante, nominato da S. Luca al c. 16. che sepolto nell'Inferno sospira in vano il refrigerio d'una goccia d'acqua, e ciò in pena, che banchettando egli lautamente, avea poi negato poche fregole di pane a Lazaro mendico.

D. Ha mai Iddio punito in questo Mondo i golosi, ed intemperanti?

R. Sì. Leggete l'Istoria di Oloferne nel libro di Giuditta a' 2., e del Rè Baldassare in Daniele al 5.

Nelle parti di Fiandra, tre ribaldi avevano passato insieme buona parte del giorno, e della notte in bagordi, e lascivie, ciascheduno colla sua Amica a lato, quando uno d'essi meno scellerato degli altri: Abbastanza, disse, si è mangiato, e bevuto, sarebbe ormai tempo di render grazie a Dio. Per me (rispose un altro) ne ringrazio più tosto il Diavolo, a cui serviamo. Queste esecrabili parole furono ricevute da tutti con una solenne risata, e dalle mense passarono al letto. Appena s'erano coricati, ecco un Demonio in abito di Cacciatore, grande di statura, nero, ed orribile in volto, che spalancata la porta della stanza entra in compagnia di due altri più piccoli in forma di Cuochi, e fulminando con occhio torvo ad uno ad uno quei miserabili, che col cuore agghiacciato, appena fiatavano. Dov'è, disse, colui che pur testè m'ha ringraziato? Indi accostatosi al letto, dove quell'infelice giaceva, l'afferra per il braccio, e consegnatolo a' suoi satelliti, comanda che infilzatolo nello spiedo il mettano ad arrostire al fuoco: Così si fece alla presenza degli altri suoi compagni, Uomini, e Donne, che il videro arrostirsi alle fiamme, e ne sentirono l'odore. Ciò fatto, lo spaventevole Cacciatore ad essi rivolto: Voi ne meritavate altrettanto, disse, ma buon per voi, che per ora non m'è permesso il farlo. Emendatevi, vel dico contro mia voglia, altrimenti a rivederci. Ciò detto disparve. Rimasero gli infelici nel letto muti, immobili, ed esangui di spavento fino alla mattina seguente, in cui ripigliato pur alquanto di animo, e di forze levaronsi, e col testimonio del giorno, ed alla vista dell'arso cadavero, s'accertarono maggiormente che la tragedia non era stata immaginaria. Udite un altro caso non meno orribile di questo.

Sedevano certi scapestrati a mensa in un' Osteria, e riscaldati dal vino si posero a discorrere dell'immortalità dell'Anima, e delle cose dell'altra vita. Appunto, disse uno di questi, voi mi parlate d'una cosa che io stimo una mera invenzione di Preti, e Frati. Che l'Anima sopraviva al corpo, il creda chi vuole, io nol credei giammai, e volontieri venderei la mia, anzi la cambierei con poche misure di vino da bersi in comune da tutti noi. All'empia proposizione applaudettero i compagni ridendo con grande schiamazzo. Sopraviene in tanto un Uomo d'onorata presenza, chiede d'esser ammesso a tavola in loro compagnia, ed ottenutolo: Al giubilo che vi traspare nel volto, disse, io fo argomento che siate persone di buon genio, e che abbiate qualche lieto ragionamento in campo. Narrano essi la cagione, ed egli: Per me non vuò che resti di farsi questa compra, fate pur voi il prezzo, che io son pronto allo sborso. Convennero facilmente, e stabilito l'infame patto seguitarono a bere allegramente fino a sera, senza che quell'infelice si desse un minimo pensiero di vendita cotanto lagrimevole. Venuta la sera: Egli è ormai tempo di andarsene, dice il Mercante, ma prima che ci separiamo ditemi: Chi compra un Cavallo, non resta anche padrone della cavezza a cui è legato? e rispondendo tutti,

che

che sì. Egli dato di piglio al pazzo venditore, che già alla nuova proposizione raccapricciavasi, se 'l portò via in anima, ed in corpo all'Inferno; mostrandosi per quel Mercante d'Anime, di cui già in figura fu detto ad Abramo: *Da mihi animas, cætera tolle tibi. Gen. 14.*

D. Dunque l'ubbriachezza è un grave peccato?

R. Sì, ella è peccato mortale, quando per essa l'Uomo perde volontariamente l'uso della ragione. L'Apostolo S. Paolo nella sua Epistola ad Galat. l'annovera tra l'opere della Carne, le quali escludono l'Uomo dal Regno di Dio; e scrivendo a' Corintj ripete il medesimo, dicendo: *Nolite errare: Neque fornicarii, &c. neque ebriosi, Regnum Dei possidebunt. 1. Cor. 6.* Dalla Scrittura in più altri luoghi si condanna l'ebrietà come cosa abbominata, e punita da Dio. Leggete il libro de' Prov. a' 23. L'Ecclesiastico a' 19 e 31. Isaia al 5. Rileggete ciò che dicono i Santi Padri addotti di sopra, e dopo essi udite ciò che ne giudica il Massimo fra' Dottori S. Agostino. (*Ser. 32. de temp.*) *Chi stima che l'ebrietà sia piccolo peccato, tenga per certo, che se non si emenderà, e non ne farà penitenza, sarà irremissibilmente punito di pena eterna cogli Adulteri, e co' Micidiali*; poichè secondo l'Apostolo: *Neque fornicarii, neque Idolis servientes, neque adulteri, neque ebriosi, regnum Dei possidebunt.* E di poi soggiunge: *Nè ciò solamente sia detto per i Secolari, ma ancora per i Chierici, de' quali pur troppo se ne veggono molti, anche de costituiti ne' primi gradi, che in vece di predicare la sobrietà agli altri, come dovrebbono, non solamente nol fanno, ma di più non si vergognano di praticar l'ebrietà in sè stessi, ed indurvi gli altri.*

Aggiungete poi, che l'ebrietà tira seco molti altri peccati, come si è veduto da' sopranarrati esempj.

D. Ma da quai segni si potrà conoscere, che l'ebrietà sia giunta a quel termine che la fa rea di colpa mortale?

R. Se l'Uomo non si ricorda più il giorno seguente di ciò che nel giorno, o nella sera antecedente abbia detto, o fatto, come sia venuto a casa, come andato a letto, e da chi condotto, o assistito, essendo per altro solito a ricordarsene, costui ha un gran segno di esser incorso nell'ebrietà. La ragione si è, perche chi ritiene l'uso della ragione, riflette sopra le sue operazioni, riflettendo ne ritiene la memoria; onde se non l'ha fatto, pare che non avesse l'uso. Dissi, un gran segno, ma non già infallibile, essendochè questo segno tal volta inganna. Ciò si prova in primo luogo con l'esperienza. In secondo luogo con la ragione, essendochè si danno tal volta certi stomachi, che quantunque non sieno ripieni di tanta quantità di cibo, e di vino, che sia sufficiente ad indurre l'ebrietà, non lasciano contuttociò di sollevar copia di fumi, che, mentre l'Uomo dorme, ascendendo al cervello ne confondono le specie, e la ragione; onde i disordini di questa sorta di gente debbono più tosto attribuirsi al difetto, ed alla debolezza dello stomacho, che all'intemperanza loro, che non può accusarsi in essi, almeno come cagione immediata dell'ebrietà, e dell'oblivione, tanto più se si ricordano in parte delle operazioni fatte nel giorno antecedente.

Secondariamente, se ha commesso in tal tempo quelle cose che in altro tempo non ha mai commesso. Per esempio, se ha detto parole disoneste, o fatto cose indecenti, se ha giurato, o maltrattato la Moglie, o la famiglia, senza cagione, il che non faceva quando era sobrio: perocchè questi sono indizj che la ragione era sopita, e che questi moti insoliti procedevano dall'abbondanza del vino, che avea turbato l'immaginativa.

Terzo, se ha saputo discernere tra il lecito, e l'illecito, schivare il male, ed eleggere il bene, ha grande indizio di non essere stato veramente ubbriaco, anchorchè gli vacillassero i piedi, e paresse che gli si aggirassero d'intorno gli oggetti; e la ragione si è, perchè questa avvedutezza non può star senza l'uso della ragione. Tutta questa Dottrina è del Lessio al l. 4. c. 3. verso il fine.

D. In qual maniera si potrà rimediare ad un vizio sì brutto, qual è cotesto?

R. Gioverà molto il considerare i molti, e tutti gravi mali, che porta seco l'ebrietà; e primieramente lo scapito de' beni temporali: *Qui amat vinum, & pinguia, non ditabitur. Prov. 21.*

2. Ren-

2. Rende il corpo difforme, debole, e soggetto a molte infermità. Offusca la vista, infetta l'alito, offende l'intelletto, indebolisce i nervi, muove le distillazioni del capo, la tosse, e provoca la stomacosa pituita, l'apoplessia, e la paralisia, ed i morbi articolari. Vedete S. Gio: Grisost. nell'om.cont. Crapul.om.5.

3 L'ebrietà rende l'Uomo inutile al ben operare, sì in ordine alla pietà, e divozione, sì in ordine all'ingegno, ed all'esercizio delle arti liberali, e mecaniche, come anche alla Economia. Siccome la terra troppo inaffiata dalla pioggia divien fango inutile alla coltura; così il nostro corpo per l'eccesso del bere s'insterilisce sempre più, nè può rendere i frutti necessarj allo spirito. Leggete S. Agostino nel Serm. 351. ed il Grisost. nel luogo sopracitato. Perciò ben disse un Filosofo, che: *Anima sicca sapientissima*.

4. L'ebbrietà fa gli Uomini simili alle bestie, ed anche più vili, perchè le bestie si contentano di bere ciò che meramente è loro necessario, e gli Uomini bevono due o tre volte più del bisognevole. S. Agostino, S. Basilio, e S. Gio: Grisost. nell'om. 58. in Matth.

5. Manifesta i segreti: *Nullum secretum est ubi regnat ebrietas*. Proverb. 31. Sant'Ambrogio l. de Elia, & jejunio cap. 17.

6. L'ebrietà induce l'Uomo a gravi peccati, ed a costumi inconvenienti. S. Girolamo c. 1. ad Tit. e S. Ambrogio nel luogo sopracitato.

7. E' molto difficile il rimediarvi. La ragione si è, perchè il vino smoderatamente bevuto altera totalmente la complessione, infiamma il fegato, e le foci della gola, dal che ne avviene poi, che la sete col bere si accresce.

Ascoltiamo adunque il metodo di evitarla, insegnato da S. Agostino nel Sermone sopracitato. *Chi desidera*, dice il Santo, *di liberarsi da questo male, siccome col bere ogni giorno più smoderatamente è giunto alle tenebre dell'ebrietà, così sottraendone ogni giorno qualche parte, ritorni a poco a poco al bel lume della sobrietà. Che se volendo emendare il suo eccesso tutto in una volta, sottraerà al suo bere ordinario tutta la quantità superflua, dal che poi ne nasca che infiammato violentemente dalla sete, e parendogli di non poter vivere in tale stato, venghi a termine di dire, che più tosto si eleggerebbe la morte, che di astenersi dall'ebrietà, si ricordi, che è meglio il morire secondo il corpo, che secondo l'Anima. Perciò per isschivare da una parte l'estremo della sete, e per liberarsi da sì grave male dall'altra, s'attenga al mio consiglio, finchè a poco a poco si ristringa alla lodevole consuetudine del moderato bere*.

Gioverà altresì molto per correggersi da questo bruttissimo vizio il considerare gli sconci, e vituperosi gesti degli ubbriachi; tanto abbominati da tutti, che S. Gio: Grisostomo non dubitò di chiamar l'ebrietà col nome di *comune obbrobrio del genere umano*. Dicesi, che gli Spartani esponevano gli ubbriachi alla vista de' loro Fanciulli, acciò da uno spettacolo sì difforme, e ridicolo, questi concepissero abbominazione di un vizio cotanto vergognoso, ed infame.

LEZIONE VI.

Delle Danze, e de' Balli.

D. E' Ella cosa illecita l'esercitarsi nelle Danze, e ne' Balli?

R. De' Balli, altri sono leciti, altri illeciti. *Vid. Armil. verbo Chorea*.

Il Real Profeta ballava innanzi l'Arca del Signore. Maria sorella di Mosè, e di Aaron ballava con altre Donne Ebree nell'uscir dall'Egitto, e con timpani alla mano cantava le lodi del Signore, dicendo: *Cantemus gloriosè enim magnificatus est, equum, & ascensorem dejecit in mare. Exod 15.*

Il simile ne fecero le figlie d'Israele, quando andarono incontro a David, ed a Saule, che ritornavano vittoriosi con le spoglie del superbo Golia.

D. Non si potrebbe anche a' giorni nostri ballare senza offesa di Dio?

R. Si potrebbe alcerto, quando si facesse per onesta ricreazione, senza scandalo, e senza pericolo d'impudicizia. Con questo fine certe Persone gravi, ed oneste ballano, e si ricreano nelle occasioni delle nozze, e de' conviti fra gli Amici.

D. Quai

D. Quai Balli tenete voi dunque per illeciti?

R. Quegli che si fanno per vanità, e leggerezza tra la Gioventù lasciva, e particolarmente in luoghi sospetti.

D. Simili Balli adunque dispiacciono a Dio?

R. Sì: perchè vi si fanno molte cose dannose, e contrarie all'onestà, e castità.

D. Quali cose?

R. Parole vane, sguardi lascivi, toccamenti immodesti, gesti scomposti, discorsi lubrici, e abbracciamenti, tutte azioni pericolose, e massime in tali circostanze. I Balli perciò di questa foggia sono riprovati da' SS. Padri, S. Agost. sup. Ps. 31. & Serm. 131. de temp. S. Ambrogio l. de Elia, & jejun. c. 18. San Gio: Grisost. om. 49. sup. Matth.

D. Avete voi esempj a proposito, per allontanare la Gioventù lasciva dall'esercizio de' Balli?

R. Sì. Nel Territorio di Laon in Francia, come abbiamo inteso dal Curato medesimo del Luogo, ballandosi da alcune persone sopra di un Ponte, questo, benchè fortissimo, ad un tratto si ruppe, e la gente si affogò nel fiume.

Io medesimo ancora mi ricordo d'aver veduto una Donna adultera gran ballarina, che sollazzandosi in mia presenza col Drudo, dopo essersi stancata nel Ballo, per giusto giudizio di Dio improvvisamente spirò. Il Cantipratense nel l. 2. dell'Ap. c. 5. 14. & 15.

Nel Territorio di Mastrich, ballandosi parimente da genti d'ogni età, e d'ogni sesso sopra d'un Ponte, venne a passare là vicino il Santissimo Sacramento, qual'era portato dal Curato ad un'Infermo, nè perciò facendosi da quel Popolo intento alle vanità, alcun segno di riverenza, il Ponte si ruppe con morte d'intorno a dugento persone. *Albert. Crantz l. 8. Metrop. c. 291.*

D. E' forse anch'egli peccato lo star a vedere i Balli?

R. Risponde S. Gio: Grisostomo in questa maniera: *Ancorchè possa accadere, che le Persone intente a vedere i Balli, non si sentano inclinate, ed invitate all'ambizione dalla pompa delle vesti, o a qualche altro pravo desiderio, tuttavia, che altro è mai il framischiarsi a' peccati altrui, senonchè un farsene partecipe?*

D. Ha mai Iddio punito chi si compiace delle canzoni che si cantano ne' Balli?

R. Sì. La Sorella di S. Pier Damiano, per essersi dilettata una sol volta di udire una canzone simile, stette diciotto giorni nel Purgatorio, come rivelò lei medesima ad un certo Santo.

D. E' egli un gran peccato il ballare in giorno di Festa al tempo degli Officj Divini?

R. Sì; come si vede dal seguente esempio.

Predicando S. Eligio il giorno di S. Pietro in un Villaggio vicino a Noyon, riprendeva l'uso de' Balli, delle Superstizioni, e cose simili, il che spiaceva non poco a quei Terrazzani, gelosi in estremo di mantenere i loro inveterati, e pessimi abusi. Il fatto andò tanto avanti, che perseverando il Santo a riprenderli gli machinarono la morte. Lo seppe egli, e tanto mancò che se ne atterrisse, che anzi, come avido di sparger il sangue per l'onore di Dio, insistette più vivamente a sgridarli. Finalmente vedendo che spargeva le fatiche al vento, pregò il Signore, che per beneficio di quelle Anime permettesse, che il Diavolo s'impadronisse per qualche tempo de' loro corpi. Così avvenne, e toccò a cinquanta de' più pertinaci il provar questo gastigo, che durò un'anno intiero, qual compito, il Santo fattili condurre a sè, fece loro una buona correzione, e benedicendoli con l'Acqua Santa nel giorno della medesima solennità gli liberò dal potere del nemico infernale.

D. Non sarebbe meglio il filare, arar la terra, o far altre opere servili in giorno di festa, che di occuparsi ne' Balli?

R. Risponde S. Agostino, che sarebbe minor male arar la terra tutto il giorno. Tract. 3. in Jo. Conc. 1. in Ps. 32. Conc. Tolet. III. c. 23

D. Non è egli vero, che agli Ecclesiastici, molto più che agli altri, disconviene l'occuparsi nel Ballo?

R. Senza dubbio: E Dio l'ha dimostrato alcune volte col punirli severamente.

Ballava Luigi Arcivescovo di Maddeborgo nel suo Palazzo di Calven, Città di quel-

quella Diocesi, alla presenza di una gran comitiva di Dame, quando verso la mezza notte si vide un fuoco in una camera, ma tanto piccolo, che anche da un ragazzo poteva estinguersi. Ciò non ostante, fu tale lo spavento che nacque in tutti, che a gara gli uni degli altri s'affollarono alla porta della camera per fuggirsene, onde la casa da quella parte cedendo al peso s'aprì con gran fracasso, e l'Arcivescovo cadendo su le scale di pietra con la Dama che avea per mano, con trecento altre Persone, morì il giorno seguente.

Quindi è che agli Ecclesiastici dal Concilio Agatense fu particolarmente proibito l'intervenire a'Conviti nuzziali, come siè notato di sopra alla Lez. V.

D. Non è egli vero, che ne' Balli succedono spesse volte molti inconvenienti?

R. Sì; come si può vedere dagli esempj sopracitati, e molto più da quegli che addurremo appresso.

I Figliuoli d'Israele offesero Dio nel Ballo, e l'offesa fu punita da Dio con la morte di ventitrè mila di essi. *Exod.* 32.

Da' Figliuoli di Beniamin furono rapite le Figlie di Silo, mentre esse ballavano. *Judic.* 21.

Il capo del Precursore fu conceduto alla Figlia di Erodiade in premio d'aver ballato a genio di Erode. *Matth.* 14 & *Marc.* 6.

D. Peccano forse gravemente gli Uomini, che per intravenire a'Balli si vestono da Donna, o le Donne da Uomini?

R. Spesse volte con questi cambiamenti si dà occasione di sfogare a bell'agio gli appetiti del Senso, e di molti altri vizj, essendo molte volte pur troppo vero, che *Mulier cum veste simul etiam pudorem exuit*. E nel Deuteronomio al cap 22. ne leggiamo il divieto espresso: *Non induetur mulier veste virili, nec vir utetur veste fæminea: abominabilis enim apud Deum est qui facit hæc.* Non sembra però questa un'azione da condannarsi di peccato mortale, quando si fa per mero motivo di leggierezza, e senza scandalo, ed intenzione, o pericolo di libidine, come insegnano S. Tommaso, ed il Cajetano, e con essi il Navarro nell'Enchiridio c.23. num.21. Veggasi il Conc. Gangrense al c. 83.

D. Quegli che per amore di Dio avranno sprezzato i Balli, non ne saranno forse premiati in Cielo dal Signore?

R. Sì. Un Religioso dell'Ordine di San Domenico, trovandosi una volta in casa di una Damigella molto inclinata alle vanità de' Balli, l'interrogò, se non se ne sarebbe astenuta un giorno solo, quando in premio di ciò fosse sicura di dover aver tutti i contenti immaginabili per un'anno intiero, o pure se non avrebbe fuggito i Balli per un anno solo, quando poi fosse sicura di aver a godere per tutto il rimanente della sua vita; e rispondendo lei, che volontieri sarebbesi privata del piacere del Ballo per un'anno, non che per un giorno, per assicurarsi di godere per tutto il tempo della vita sua; soggiunse il Religioso: E per godere eternamente in Cielo con Gesù Cristo, con la Beatissima Vergine, e con gli altri Santi, non rinonciereste voi alle vanità, ed all'amore del Secolo? Quì ristette pensosa la Fanciulla, e poi: Assicuratemi, disse, che in Cielo non mi mancherà questo trastullo, ed eccomi contenta. Il Padre gli addusse a questo proposito alcuni luoghi della Scrittura, e poi disse, che i Balli nulla avevano che fare colla Beatitudine eterna, qual'è un cumulo, ed un godimento di ogni bene, altrimenti ne seguirebbe, che non ballandosi in Cielo i Santi non sarebbono perfettamente beati. Ciò udito promise la Fanciulla di voler per l'avvenire astenersi da' Balli, e da tutte le altre vanità del Secolo. Di là a pochi anni morì felicemente, e fu dalla Madre di Dio, e da' Cori delle Vergini condotta al Cielo, per godervi eternamente la mercede de' piaceri da lei sprezzati di questo fallace Mondo.

LEZIONE VII.

De' sguardi impudichi.

D. E' Egli peccato in materia di lussuria, che un Uomo guardi una Donna in faccia, o che la Donna riguardi l'Uomo?

R. No. Essendochè non dice semplicemente il Signore: *Qui viderit mulierem, jam mœchatus est in corde suo*: Chi avrà ve-

du-

duto la Donna, già ha adulterato nel suo cuore; ma bensì: *Qui viderit mulierem ad concupiscendum eam*: Chi avrà veduto la Donna per desiderarla. In maniera che, qui non si proibisce lo sguardo, ma l'affetto che nasce dallo sguardo, come spiega Sant' Ambrogio nell'Ep. 118. Dissi: *che nasce dallo sguardo*: Poichè confessa S. Basilio, che lo sguardo istesso non è senza pericolo, quando si riferisce a Persona dell'altro sesso.

D. Come dunque si potrà conversare col Prossimo, se il riguardare una Persona di sesso differente, non è senza pericolo?

R. *Se i sguardi*, dice S. Agost. *Ep. 107. s'incontrano in qualche femmina, non vi si arrestino: perocchè quando camminate, non vi si proibisce il vedere le Donne; ma il desiderarle, o voler esser desiderato da esse, è cosa peccaminosa. Nè vi crediate, che solamente col tatto, o con l'affetto si dichiari il desiderio, si dichiara altresì con lo sguardo. Nè mi state a dire, che il cuor vostro è pudico, se avete gli occhi impudichi; perchè l'occhio impudico è messaggiero d'un impudico cuore. Quando i cuori, a dispetto della lingua che tace, parlano vicendevolmente fra di sè di cose immonde col linguaggio de' sguardi, e con affetto di concupiscenza si compiacciono del reciproco ardore, quantunque il corpo non ne resti macchiato, la castità vien costretta a partirsi da costumi. Chi si diletta di vedere, e di esser veduto, non dee già pensarsi di non esser, nel far cosa tale, veduto da alcuno: Egli è veduto al certo, e da chi meno ei si pensa. Ma concedasi pure, ch'ei sia occulto alla vista degli Uomini; che sarà poi, essendo veduto da chi ogni cosa vede dall alto, a cui nessuna cosa può esser occulta? Sarà forse da credersi, che ei non vede, perchè vede con altrettanta pazienza, che sapienza? Tema dunque l'Uomo santo di spiacere a Dio col voler malamente piacere alla femmina, &c.*

D. E' forsi azione pericolosa, ed illecita il riguardare attentamente, e curiosamente in faccia una Persona di sesso diverso?

R. Se non avete altra intenzione che di mirarla curiosamente, non vi sarà maggior male di quello che sia in un'azione oziosa, che non abbia alcun fine cattivo. Nondimeno queste curiosità non sono senza gran pericolo, attesa massime la condizione, e disposizione delle persone, e la circostanza del luogo, del tempo &c. Quindi è, che il mirar fisamente le Donne avvenenti a vista, ed in particolare nelle loro case da solo a solo, dopo il pranzo, o dopo la cena, è azione di certissimo pericolo per le Persone giovani, essendochè tali sguardi fanno che dalla fantasia si apprenda a suo bell'agio la Persona veduta, non solamente come vaga alla vista, ma ancora come dilettevole al tatto, dalla qual immaginazione ne segue naturalmente compiacimento, e diletto nell'affetto, commozione nel sangue, e ribellione nella carne. Ecco quanti mali da un occhio mal custodito. Andatemi ora a riprendere l'Ecclesiastico, se dice: *Nequius oculo quid creatum est? Eccl. 31.* Qual delle cose create è peggiore dell'occhio? Aggiungete poi, che il nostro comune nemico fa in queste occasioni ancora lui le sue parti; riempiendo la fantasia con le specie dell'oggetto veduto, le quali a poco a poco allettano l'affetto, e muovono la natura.

D. Sembravi confacevole con la modestia, ed onestà, che le Fanciulle pomposamente vestite, ed a guisa di altari portatili passeggino in pubblico per vedere, ed esser vedute?

R. Nostro Signore in S. Marco al 7. annovera l'impudenza degli occhi, e de' sguardi tra quelle cose che macchiano l'Uomo, e provengono da un cuore impuro. Questo è l'abuso, che non poteva soffrire nelle Figlie di Sion il Profeta Isaia: *Filiæ Sion ambulaverunt extento collo, & nutibus oculorum ibant; & plaudebant, & composito gradu incedebant. Isa. 3.* Le Figliuole di Sion passeggiarono col capo elevato: andando accennavano con gli occhi, e se ne godevano, camminavano a passi studiati. Avea dunque gran ragione S. Basilio di paragonar le femmine di questa sorta a' Basilischi, perchè al pari di essi portano negli occhi la morte. Leggasi l'om. 26. del Grisost. sopra S. Matteo.

D. Qual conghiettura può farsi delle Femmine, che usano simile contegno?

R. Quella che ne fa lo Spirito Santo nel-

nell'Ecclesiastico al c. 26. *Fornicatio mulieris in extollentia oculorum, & in palpebris illius agnoscetur*. La lussuria della Donna si conoscerà dall'impudenza de' suoi occhi; ed è come se dicesse: L'impudicizia del cuor femminile si legge negli occhi, e nel volto, quando gli innalzano per vagheggiare, perchè l'occhio superbo, è indicio d'un superbo cuore: Che se il cuore è superbo, egli è insieme impudico, essendo l'Impudicizia figlia della Superbia, come la Pudicizia dell' Umiltà; oltrecchè la dissoluzione degli occhi è un effetto della dissoluzione della mente. E veramente gli occhi servono di vanguardia agli affetti disordinati. *Oculi sunt in amore duces*. Per la qual ragione Zaleuco Legislatore de' Locrensi, volendo sterpare dalla sua Repubblica la radice dell'adulterio, ordinò che agli Adulteri fossero cavati gli occhi. Leggete Eliano l. 3. variæ hist. c. 24. S. Gregorio l. 21. Moral. c. 2. e S. Basilio l. de Virginit.

D. Se di tanto male ci sono cagione gli occhi, meglio sarebbe per noi che nascessimo ciechi.

R. Democrito Filosofo era di questo parere, e perciò si cavò gli occhi, dicendo che non poteva mirar le Donne, che nel tempo medesimo non sentisse muoversi alla concupiscenza; ma Tertulliano se ne ride, e dice che un Cristiano può con l'ajuto di Dio servirsi de' suoi occhi per veder le Donne, quando gli è necessario, e contuttociò raffrenarne la concupiscenza.

D. Non osservava forse letteralmente questo Filosofo ciò che ci fu insegnato da Gesù Cristo nel Vangelo: *Si oculus tuus scandalizat te, erue eum, & projice abs te: Matth.* 18. Se il tuo occhio ti scandalizza, cavalo, e gettalo da te?

R. Niente meno: Imperocchè questo Testo, anche in quanto al senso letterale, deve intendersi non dell'occhio in sè, ma dell'uso di esso, qual se è cattivo induce l' Anima al peccato. Più savia di Democrito fu in questo genere la Monaca, di cui narra Sofronio, che essendo sollecitata al peccato da un Giovane che ardentemente l'amava, interrogò qual cosa fosse, che in lei tanto gli piacesse; e rispondendo egli, che il fuoco del suo amore veniva da' di lei occhi, essa preso un coltello se li cavò per isvellere insieme l'occasione dello scandalo; e fu un dirgli: Togli ciò che amavi, e lascia di sollecitarmi; perloche il Giovane, compunto emendò la sua vita. Sicchè il testo di S. Matteo si deve intendere non del vedere semplicemente, ma del vedere con concupiscenza, ed è conforme a quell'altro: *Si quis viderit mulierem &c.* E vuol dire: In quella guisa, che un'Infermo espone coraggiosamente al taglio del Chirurgo qualsivoglia parte del suo corpo, per nobile, e necessaria che sia, quando da quel taglio, e dalla perdita di quel membro dipende la salute di tutto il restante del corpo. Così voi, per assicurar l'Anima vostra dal peggiore di tutti i mali, qual'è il peccato, dovete recidere, e separare da voi tutto ciò che vi serve d'occasione e d'inciampo per cadervi, e vi sia egli tanto caro, e necessario quanto le mani, o gli occhi, o se altro v'è di giocondo, e di utile per l'umana società, bellezza che alletti, famigliarità di Amici, compagnia di Parenti, di Moglie, di figli: se vi servono d'inciampo per cadere nel peccato, recidete, tagliate, fuggite; ne spasimerà alle volte per il dolore la fiacca vostra natura, è vero, ma non importa.

D. Usarono poi essi i Santi gran cautela nel custodire i suoi occhi?

R. Sì. Il Santissimo Giobbe affermava di aver fatto un patto con i suoi occhi, di non aprirli per rimirar femmine, ed in particolar le figlie, per timore di aver a cadere in pensieri, e desiderj disonesti, e conseguentemente di alienarsi da Dio: *Pepigi fœdus cum oculis meis, ut ne cogitarem quidem de Virgine. Job.* 31. E' poi soggiunge: *Quam enim partem haberet in me Deus desuper, & hæreditatem Omnipotens de excelsis?*

Del Beato Ugone Vescovo di Granoble leggesi, che in cinquantadue anni che governò la sua Chiesa, ne' quali attese ordinariamente alle Confessioni, non conosceva contuttociò veruna delle sue Penitenti di presenza, ma solamente alla voce.

San Tommaso d'Aquino parimente, tuttochè dagli Angeli munito ne' lombi col cingolo della Castità, non lasciò di custodire i suoi occhi con gran cautela, e di fuggir dal vedere le Donne come da altrettanti serpenti, essendo solito di dire, che quando facciamo

mo dal canto nostro ciò a che siamo obbligati, Iddio ci protegge con la sua grazia, ma che poi permette che cadiamo, quando da noi medesimi ci mettiamo nel pericolo.

Di Alfonso Rodriguez della Compagnia di Gesù raccontasi ancora, che in quarant'anni che fu Portinajo d'un famosissimo Collegio, mai mirò Donna alcuna in faccia.

D. Alle volte è forse avvenuto male a quei che non custodirono i suoi occhi?

R. Sì. Davide toltosi dal dormire dopo il pranzo, e passeggiando sopra il terrazzo del suo Palazzo, mirò curiosamente una Donna che lavavasi sopra un terrazzo dall' altra parte, e da questa vista mosso a concupiscenza traboccò nell'adulterio.

D. Vi sono forse altri sguardi peggiori di quegli che abbiamo nominato fin' ora?

R. Sì. Perchè il risguardare con mala curiosità le Persone dell'altro sesso nelle parti vergognose, è peccato mortale, per esser questa un azione molto indegna in sè, contro l'onestà naturale, e che provoca molto alla libidine. Vedete l'esempio de' due Vecchi Giudici in Daniele al 13.

Se poi i sguardi sono indirizzati ad una Persona del medesimo sesso, o a sè stesso, sono anche contro l'onestà, e molto pericolosi, e per lo più muovono la ribellione nel Senso; onde i sguardi di questa sorta, non sono anche senza grave peccato, quando si fanno senza necessità, o senza giusta cagione.

LEZIONE VIII.

De' baci, e de' toccamenti disonesti.

D. Sono eglino leciti i baci?

R. Il bacio dato per motivo d'amicizia secondo il costume del Paese, è lecito in sè, per esser un segno esterno, e dimostrativo della benevolenza, ed unione degli animi fondata nel vincolo della consanguinità, della Religione, come già tra gli antichi Cristiani, o in altra cagione onesta, e perciò il diletto che da esso ne segue, come proveniente da cagione onesta e lecita, è parimente onesto, e lecito. *S. Th. 2. 2. q. 154. a. 4. Salutate invicem*, diceva S. Paolo scrivendo a' Romani *in osculo sancto*. *Rom. 16. & 2. Cor. 13.*

Ma se il bacio si dà tra Persone non maritate, e per motivo del diletto sensuale che ne proviene, è illecito, e peccaminoso, ancorchè chi bacia non intenda altro diletto, che quello che precisamente nasce da quel bacio, ed anche supposto che non vi sia pericolo di consenso. La ragione si è, perchè i baci di questo genere rappresentano più vivamente l'atto principale venereo, e più efficacemente de' sguardi aguzzano i stimoli del Senso. E veramente se i sguardi hanno tanta forza di eccitare alla concupiscenza, come si è detto di sopra, quanto più ne averanno i baci, i quali molto più espressamente rappresentano all'immaginazione l' atto illecito come presente, a cui in certo modo danno anche principio coll'unione delle guancie, e de' volti.

D. Avete voi esempio di qualche Santo, che mai abbia voluto soffrire di esser baciato?

R. Sì. S. Eusebio Vescovo di Vercelli, fu da' suoi Genitori condotto a Roma, mentre era fanciullo, e battezzato da Papa Eusebio, fu per mano degli Angioli visibilmente tolto dal Sacro Fonte. Si mantenne vergine in tutta la sua vita, e battezzato che fu, non mai permise che la Madre, o altra Donna il toccasse, o baciasse, non per odio della Madre, ma per avversione al peccato. S'invaghì di lui una Donna nobile, e postasi in traccia del Santo, non mai potè rinvenirne la stanza, benchè a lei nota, tale era la guardia che gli facevano i Santi Angioli, singolarmente amatori della purità, e tutta la notte si andò aggirando per le strade. Perlochè avvedutasi del miracolo, e del suo errore, venne compunta a gettarsi il giorno seguente a' piedi di Eusebio, a cui chiese perdono, e narrò il suo malvagio intento.

D. E degli altri toccamenti, che ne dite?

R. Se mi parlate de' toccamenti che si fanno alle mani, alle guancie, e ad altre parti oneste da Persone non maritate, rispondo, doversene far il giudicio in quella maniera che di sopra abbiamo addotto de' sguardi. Tenetevi però sempre a memoria il detto

dell'Apostolo: *Bonum est mulierem non tangere*. 1. Cor. 7. Sopra le quali parole discorrendo un Santo Eremita, diceva: *Figliuoli, il Sale è fatto di acqua, e se all'acqua s'accosta, subito si dissolve, e manca. Così l'Uomo proviene dalla Donna, ma se alla Donna si accosta, si dissolve anch'egli, e vien meno*.

Un altro Santo Padre così diceva a' suoi Discepoli: *Buona è la pioggia, e buona è la terra, e pure da ambe mescolate insieme se ne forma un sozzo fango; e voglio dire: Buona è la mano dell'Uomo, e buona parimente quella della Donna; contuttociò se stringonsi assieme, non rade volte producono cattivi pensieri, ed affetti. In somma chi toccherà la pece, resterà macchiato*.

Quanto poi a' toccamenti che si fanno nelle parti oscene, sono sempre peccati mortali, quando si fanno per cagione del diletto, che precisamente nasce da toccamento simile, ancorchè non vi fosse intenzione di passar più oltre. Così S. Tommaso, e con lui il Gaetano 2. 2. q. 154. art. 4. Il Navarro nell'Enchir. c. 16. n. 13. Leggete l'Apost. nella sua Ep. a' Gal. al 5. *Manifesta sunt opera carnis, &c.* Dove l'impudicizia, vizio che propriamente consiste ne' toccamenti impuri, è annoverata tra' peccati che escludono dal Regno di Dio. Di queste disonestà parlò molto seriamente S. Cipriano. *Certè ipse concubitus, ipse complexus, ipsa confabulatio, & osculatio, & conjacentium duorum, turpis, & fœda dormitio, quantum dedecoris, & criminis complectitur? Ep. 62. ad Pomp.* Perciò S. Basilio, parlando delle cautele necessarie a chi vuol conservarsi casto, ci avvisa a guardarci dal tatto, senso di tutti il più pericoloso: *Tactum verò ut sensuum omnium perniciosissimum, & sævissimè blandientem, sensusque reliquos in suas illecebras pellicientem, immaculatum; quàm maxima poterit cura servabit. L. de vera Virginitate*.

D. A vostro giudicio adunque bisognerà astenersi dal toccar gl'Infermi nelle parti oscene, quando ciò è necessario per medicarli?

R. Nò: Perchè il toccarli in questa, o in altra occasione che sia giusta, e necessaria, non è peccato, perchè allora simili toccamenti sono onesti, e conformi alla retta ragione. E questa è sentenza comune fra' Dottori.

LEZIONE IX.

Della superfluità, ed eccesso delle Donne nel vestirsi, ed ornarsi.

D. Peccano forse le Donne nel vestirsi, ed ornarsi superfluamente?

R. Non mancano Autori gravi, i quali affermano, che le Femmine col lisciarsi, portare il petto, o le spalle scoperte, coll'ornarsi soverchiamente, ed usar nuove foggie di vestire, peccano mortalmente, e massime quando eccedono la convenienza del proprio stato, e l'usanze solite del Paese.

E primieramente, dicono essi, per cagione dello scandalo, perchè simili ornamenti eccitano i spettatori alla libidine, ed al desiderare tali oggetti.

2. Perchè contrafanno l'opera di Dio, e studiano di correggerla, il che ridonda in vituperio di esso.

3. Perchè la Scrittura, ed i Santi Padri gravemente riprendono quest'eccesso. San Pietro nella 1. Ep. c. 3. 1. Timot. 2. Isa. 3. Vedi S. Basilio nel Ser. In divites avaros. S. Cipriano nel l. de Discipl. & habit. Virg. Tertull. nel l. de habitu fœminarum, & cultu mulierum. Il Nazianz. adversus mulieres ambitiosè se ornantes. S. Ambr. in exhort. ad Virgines, ed altri.

La Sentenza però più comune de' Dottori tiene il contrario, dicendo che l'eccesso dell'ornarsi non è peccato mortale per sè stesso, ma solamente veniale. Dissi, *per sè stesso*, perchè accidentalmente può essere peccato mortale a cagione di qualche malizia estrinseca.

D. Che cosa intendete voi per *malizia estrinseca?*

R. Intendo in primo luogo il fine cattivo, e la prava intenzione che tal uno potrebbe avere nell'adornarsi, come se, per cagione d'esempio, il facesse con animo di allettare alla libidine.

2. Se tal'eccesso fosse da qualche Legge vietato sotto pena grave di scomunica, o altra, e tal pena fosse in uso.

3. La poca stima che si fa del Prossimo, quando per tali ornamenti uno concepisce

ta-

tale stima di sè, che giunge a sprezzar gli altri, o quando per l'affetto che porta a simili vanità, non fa conto della salute del Prossimo, poco curandosi se si scandalizza, o nò.

4. Contrae ancora quest'eccesso una malizia estrinseca dagli effetti, quando l'adornarsi fosse a tal uno cagione di rubare, di non pagare i suoi debiti, di non far limosina quando è tenuto sotto pena di peccato mortale a farla.

5. Dall'affetto, cioè quando uno si affeziona in tal maniera all'adornarsi, che viene a collocare in esso il suo ultimo fine, ed è apparecchiato di peccar mortalmente per conseguirlo.

D. Ma in qual maniera sciogliete voi gli argomenti della Sentenza contraria?

R. Al primo rispondo, che quando una cosa non è mala, ma indifferente per sè stessa, allora l'eccesso che si commette nel desiderarla, o nell'usarla (prescindendo da ogni malizia estrinseca, da cui prescindiamo in questo luogo) non e più che peccato veniale, come si vede manifestamente nel desiderlo, o nell'uso delle ricchezze, degli onori, e de' piaceri. Or l'esser curioso d'ornare il suo corpo, non è cosa mala, ma indifferente; dunque il disordine che avviene nell'eccesso dell'ornarsi, non è peccato mortale, ma appartiene a quei peccati cotidiani, che gli Uomini sogliono commettere nell'amore, e nell'uso delle cose temporali, per la difficoltà che s'incontra di contenersi intorno ad essi ne' limiti della ragione. Ciò che dell'ornamento si dice, può ancora adattarsi per risposta a quei che tengono peccarsi gravemente nell'andar che fanno le Donne col seno scoperto, e particolarmente dove ne è la consuetudine. Imperocchè quella parte è tenuta per onesta, e la Natura, ed il rispetto umano non richiedono che assolutamente si tenga nascosta. Nè l'ornarsi, e l'andare scoperto in questa maniera, dee stimarsi azione scandalosa, per la ragione addotta da alcuni Dottori; di doversi pensare che questa sia un'occasione di provocare molti a disonesti desideri, perchè ne verrebbe per conseguente, che la bellezza naturale delle parti, quali la Natura ha voluto che stessero ordinariamente scoperte, sarebbe anche scandalosa, comechè per provocar a' mali desiderj gli Uomini mal inclinati, non sia meno efficace questa, che le altre bellezze cercate, ed ajutate dall'arte. Pertanto la Donna, ancorchè pensi che alcuni abbiano a peccare per cagione simile, non perciò è tenuta sotto pena di peccato mortale a rimovere da sè tali ornamenti, siccome chi sà di esser odiato da molti, non è tenuto di astenersi dall'uscire in pubblico, per non dare occasione a' suoi nemici di replicare, e rinovare gli atti del loro odio. La ragione si è, perchè questi ornamenti non provocano che rimotamente al male; adunque non obbligano la Persona ad astenersi dall'uscir in pubblico, affinchè gli altri non pecchino. Altrimenti (essendo questa occasione perpetua, ed universale) ne seguirebbe, che sempre sarebbe obbligata ad astenersene, il che troppo duro, e grave riuscirebbe all' umana condizione. Basta adunque, che ad una tal Persona dispiaccia il peccato del Prossimo, e che non ne dispreggi la salute. Aggiungete poi, che i peccati delle Persone sopradette provengono dalla loro propria malizia, e non dalla condizione degli ornamenti, essendochè non meno peccano col desiderio attorno gli oggetti belli per natura, che intorno gli abbelliti dall'arte. Onde non essendo noi tenuti con tanto nostro scomodo impedire i peccati che procedono dall'altrui malizia, ne segue, che le Donne coll'adornarsi non pecchino gravemente, provenendo i peccati che ne seguono, più dal l'altrui malizia, che dalla bellezza artifiziale di queste.

Notate però, che i Dottori comunemente tengono, che l'introdurre queste foggie d'abiti insoliti, e di camminare in pubblico col seno aperto, dove non v'è l'usanza, sia peccato grave, per la maggior forza che hanno le cose insolite nel muovere; anzi queste foggie si dovrebbono togliere da' Paesi dove sono in uso, per esser sempre altrettanti allettamenti alla libidine.

Al secondo. Non si può propriamente dire, che chi usa lisci, e colori per ornarsi contrafaccia, o falsifichi l'opera di Dio, poiche non ha altro per fine, che di farla comparir più bella anzi che nò. Nè a ciò fare si muove con intenzione di correggere la fattura di Dio, in quanto ella è di Dio,

ma di supplir alla Natura in ciò che ella manca. Nè in ciò v'è male, poichè si può, ed è lecito l'ajutare la Natura con l'Arte.

Al terzo. I luoghi sopra allegati de' Santi Padri si devono intendere come esortazioni; mentre non si legge in essi alcuna parola che abbia significazione di precetto, o se pure l'hanno, parlano di quelle Donne che si adornavano per piacere agli altri, come dalla Glosa nota S. Tommaso; o pure era spediente in quei tempi il proibire tali cose per edificazione degl'Idolatri. Egli è però certo, che i Santi Padri, e specialmente San Cipriano parlano di quelle che si ornavano per motivo di lascivia, o per disprezzo di Dio, o della salute del Prossimo, come nota S. Tommaso. Aggiungete poi, che in que' tempi, per esempio de' Gentili era più necessaria questa legge, e perciò con giudicio, e giustamente poteva esser imposta, e promulgata da' Prelati.

Tutta questa Dottrina è del Padre Leonardo Lessio Teologo dottissimo de' nostri tempi, nè io per altro mi sono trattenuto a riferirla in questo luogo diffusamente, che per far sapere a' nostri Parrochi come abbiano a governarsi in questa materia. Imperocchè quantunque il zelante Parroco debba insistere nell'esortar tutti ad usar nel vestirsi una moderazione conveniente allo stato, ed alla condizione di ciascheduno; non per tanto deve obbligare alcuno ad abbandonare gli ornamenti superflui col negargli l'assoluzione sacramentale, se veramente non costa, che al superfluo ornamento di quella Persona vadi connesso il peccato mortale, del che dalle circostanze di sopra addotte potrà avvedersi.

D. Non si può però negare, che le Femmine non perdano molto tempo inutilmente nel pulirsi, e adornarsi?

R. Voi dite una proposizione che pur troppo è vera, e più volte ha cavato le lagrime dagli occhi de' Santi.

Il Santo Vescovo Nonno vedendo Pelagia che entrata in Chiesa tirava a sè con la bellezza della persona, e con la lascivia de' suoi ornamenti, gli occhi, ed i cuori di tutti, si pose a piangere amaramente. Interrogato della cagione rispose: *Due cose m'inducono a piangere: l'una è la perdizione di questa Donna: l'altra, che io che pur professo di esser Cristiano, non so altrettanto per piacere a Dio, quanto questa Donna per piacere agli Uomini.* Costei fu poi convertita a Dio per mezzo delle orazioni, e delle ferventi prediche del Santo Vescovo, e salì a quell'eminente grado di santità, che leggiamo nella sua Vita agli 8. di Ottobre.

D. Fanno poi le Donne cosa conveniente all'onor loro nel vestir con tanta pompa?

R. Appunto. Non potrebbono forse fare peggio per iscreditarsi. Se diamo un'occhiata a' tempi antichi. Claudia Vergine Vestale, fu tenuta per impudica, e non per altro, che per l'arroganza delle sue parole, e per il troppo ornarsi, se crediamo ad Ovidio, che di lei scrisse i versi seguenti.

Casta quidem, sed non est credita; rumor iniquus
Læserat, & falsi criminis acta rea est.
Cultus, & ornatos variè prodisse capillos
Obfuit, ad rigidos linguaque prompta senes.

Ed in vero quanto malamente la superbia s'accordi con la castità, il vedremo di sotto alla l. 12.

S. Cipriano nel l. de Habitu Virginum dice: *Gli ornamenti, le vesti pompose, ed i belletti non convengono che alle femmine impudiche, e prostituite, e non v'è forse Donna che vesta più riccamente di quelle che hanno l'onore sotto de' piedi.*

Tertulliano chiama le Donne vanamente ornate, col nome di *Vittime infelicissime della publica libidine.*

D. Ha mai Iddio punito il lusso, e le pompe nelle Donne?

R. Sì. Leggete gli esempj addotti di sopra al c. 5. l. 2.

D. In qual luogo è più disdicevole che le Donne si mostrino vanamente ornate?

R. Nella Chiesa, dove l'Apostolo vuole che le Donne orino col capo coperto, per riverenza de' Santi Angioli, i quali come Guardiani di essa vanno attorno esaminando l'abito, l'intenzione, ed il contegno di ciascheduno. Veggano però se loro torna a conto di presentarvisi con abito così immodesto. Io sò, che vi penserebbono più d'una vol-

volta, se stimassero di aver ad incontrarsi col Grisostomo che le sgridasse con quelle sue autorevoli parole. *O là, pensi tu di andar in Chiesa per danzarvi, o per cercarvi le nozze, ed i carnali diletti? forse per farti vedere, o per prepararti il letto nuziale? Non è questi un abito da supplichevole. Vi sei venuta per chiedere a Dio con lagrime, e gemiti il perdono de' tuoi peccati? A che tanta premura di lisciarti, d'ornarti senza proposito?*

Che se alle Donne tanto disdice il presentarsi alla Chiesa con abito lascivo, e vano per orarvi, che dovremo poi dire di quelle che con quel medesimo vanno a ricevervi il Sacramento della Penitenza, e della Sacrosanta Eucaristia? O quì sì, che io avrei molto più a desiderare il zelo del Grisostomo, se non entrasse in suo luogo il grande Arcivescovo di Milano S. Carlo Borromeo. Uditelo come parla. *Non si ascoltino*, dice egli, *le confessioni di quelle Donne, che vengono alla Chiesa col volto imbellettato, con cerchielli all' orecchie, vestite di panni d'oro, e con altre simili foggie che dimostrano vanità, e lascivia, e che, per dirla in una volta, non vengono vestite modesta, e schiettamente.* E poco appresso. *Imperocchè così conviene alla riverenza dovuta a questo Sacramento, e così ancora a chi ha cognizione, e vero dolore de' suoi peccati, mentre devono pensare che vanno a costituirsi al Tribunale, ed al giudizio del loro Dio, e Signore, e come Peccatrici vengono a chieder di quelli misericordia, e perdono.*

Del medesimo sentimento fu il Sommo Pontefice Urbano VIII. come appare dalle sue Lettere delli 24. di Febbrajo, e 3. di Marzo dell'anno 1635. dirette a' Vescovi della Fiandra.

D. Le Donne, che nella gioventù furono curiose, e vane nell'ornarsi, devono forse di questo farne la penitenza.

R. Sì. Ad esempio di Santa Pelagia nominata di sopra, e di Santa Paola, di cui scrive S. Girolamo nel suo Epitafio, che piangeva i difetti veniali della sua gioventù, come se fossero stati deliti atroci. *Ammonita da me* (dice il Santo) *a temperar alquanto le sue lagrime, per conservar tanto più la vista necessaria allo studio della Sacra Scrittura: Nò nò, diceva, si scolorisca pur questa faccia, che già ad onta di Dio andò altiera di vermiglio, e di porpora artificiale. Affliggasi questo corpo nutrito fra le delizie. Il soverchio ridere sia ricompensato col lungo pianto. La morbidezza de' lini, e delle vesti di Seta sia contracambiata con la ruvidezza de' Cilicj. Ho fatto tanto per piacere al Marito, ed al Mondo, che non dovrò fare per piacere a Cristo?*

D. Ebbero eglino i Santi in orrore la morbidezza delle vesti?

R. Sì. San Francesco d'Assisi fu uno di questi, e diceva che S. Gio: Battista meritò per tal cagione di esser lodato da Gesù Cristo. Se gli veniva data qualche tonica, che avesse alquanto del morbido, vi tesseva al di dentro alcune corde. Era anche solito a dire, che la morbidezza poteva cercarsi ne' Palazzi de' Principi, e non ne tugurj de' Poveri, e che la morbidezza invita il nostro nemico ad accostarsi, ma che l'asprezza l' atterrisce.

D. Non è egli vero, che anche tra le femmine si sono veduti esempj di abborrimento a' vani, e mondani ornamenti?

R. Sì. S. Francesca Romana pose ogni suo studio per trovar maniere di ritrarre le Matrone Romane dalle pompe, e vanità del Secolo. Perlochè, ancor vivendo il Marito, instituì la Casa delle Gentildonne oblate sotto la Regola di San Benedetto.

LEZIONE X.

Dell' ozio, e della necessità di fuggirlo.

D. Non è anch'egli l'ozio una delle occasioni che inducono alla libidine?

R. Sì. E lo Spirito Santo lo nomina per tale, dove per bocca d'Ezechiele parla dell'iniquità di Sodoma: *Ecce hæc fuit iniquitas Sodomæ sororis tuæ, superbia, saturitas panis & abundantia, & otium ipsius, & filiarum ejus. Ezech. 16.*

D. Come mai avviene, che con l'ozio si dia occasione alla libidine?

R. La ragione si deduce dalla natura dell' animo nostro, che è tale, che non può star ozioso. Se non si occupa in esercizj onesti, si applica a' vani, e disonesti. Tanto è vero ciò, che comunemente si dice che: *Homines nihil*

agendo, male agere discunt: Che gli Uomini col far nulla, imparano a far male. *Come la terra*, dice S. Gio: Grisostomo, *se non è occupata da piante, o da semi, si sfrutta nè più nè meno a produr erbe, e buone, e triste; così l'animo nostro, quando si trova libero dalle occupazioni necessarie, mosso dall'instinto che ha di operar sempre, cerca le occupazioni inutili, e dannose*. Come le macine aggirate dal vento, se manca loro il grano da stritolare, rodono e consumano sè stesse; così la mente dell' Uomo, mancandole un'onesta occupazione, si rivolge contro sè stessa col pensar male. Quindi è, che al grand'Antonio fu detto dal Cielo: *Antoni, quaeris Deo placere? ora, & dum orare non poteris, manibus labora, & semper aliquid facito*. E S. Girolamo scrivendo a Rustico: *Facito aliquid operis ut te semper diabolus inveniat occupatum*.

Al che si accorda quel sì trito, come vero consiglio contenuto nel seguente Distico:

Nunc lege, nunc ora, nunc cum fervore labora:
Sic erit hora brevis, & labor ipse levis.

D. Avete voi esempj di Persone, cui sia avvenuto male per star in ozio?

R. Sì. Davide, finchè s'occupò nell'esercizio dell'armi, si difese anche dalla libidine; ma quando fermossi ozioso in casa, cadde nell'adulterio, e dall'adulterio nell'omicidio.

Sansone, finchè attese a combattere, fu insuperabile. Quando riposò ozioso con Dalila, fu preso, ed acciecato da' nemici.

Salomone, finchè s'occupò nella fabbrica del Tempio, non paventò i stimoli della lussuria. Finita la fabbrica, divenne lussurioso, e Idolatra.

D. A chi si rassomigliano i spensierati, ed oziosi?

R. Ad una Nave che mai si muove dal lido, ad un Acqua stagnante, ad un ferro inutile. E veramente il Ferro, finchè s'adopera risplende qual argento: Se stà ozioso, irruginisce, e vien meno.

D. Ma per quali ragioni stimate voi, che l'ozio sia amico, e mezzano sì stretto della libidine?

R. Perchè le sacre Lettere il dicono, e le ragioni di sopra addotte il persuadono. E che più? se la medesima diffinizione dell' Amor mondano il dichiara. *Animi cura vacantis passio*. Onde Diogene Sinopense presso Laerzio dice *Amorem vacantium esse occupationem*. L'Amore, esser una occupazione degli oziosi. Al che fa Eco il Coro de' Poeti:

Otia si tollas, periere cupidinis arcus. Ovid.

Ed un altro:

Quaeritur Aegisthus quare sit factus Adulter?
In promptu causa est: desidiosus erat. Martial.

Un gran maestro di malizia e l'ozio, dice lo Spirito Santo: *Multam malitiam docuit otiositas*. *Eccl.* 33. In somma Adamo ozioso cadde dal Paradiso; e l'Apostolo dalle fatiche, e da' patimenti vi fu sollevato, come nota il Grisostomo nell'omil. 1. ad Pop.

D. Da ciò che già si è detto vengo in cognizione, che anche il sonno è un gran nemico della Castità.

R. Benissimo. Chi più ozioso di chi dorme? Appena si distingue egli da un cadavero destinato alla sepultura.

Stulte quid est somnus, gelidae nisi mortis imago?

Se non che nel letto, qual'è il sepolcro de' vivi, corre maggior pericolo di morirvi la Castità, per esser il letto quella fornace dove maggiormente divampa il fuoco infernale dalla libidine, per la maggior disposizione che ne riceve la materia dal riposo, e dal calore interno del corpo (che allora non si dissipa punto, come accade per il moto che di giorno fa l'Uomo esercitandosi nelle sue cotidiane occupazioni) anzi vien accresciuto dal calore esterno delle coperte. Per queste, e simili ragioni, quegli che veramente cercano di conservarsi casti, abbandonano il letto di buon mattino, nè vi tornano che ben tardi, quando la necessità della natura il richiede.

D. Insegnatemi adunque come abbia a governarmi, per aver un sonno salutevole.

R. Ve l'insegnerà S. Bernardo. *Guardati*, dice questo Santo, *per quanto puoi, o Servo di Dio, di sepellirti nel sonno, in modo che il tuo dormire, in vece di esser riposo di un corpo stanco, sia la sepoltura d'un soffogato; non un ristoro*,

ristoro, ma un' abbattimento dello spirito. Il sono è cosa sospetta, ed in gran parte simile all'ebrietà. Considera, che il tempo che dai al sonno, è tempo perduto per te. Quando però ti disponi per andar a letto, cerca di concepire qualche pensiero salutare, e tale, che in sogno ti piaccia, e svegliato possi ripigliarlo con gusto. Così facendo, la notte sarà per te chiara, e gioconda come il giorno, dormirai placidamente, sarai più pronto a svegliarti, e a ritornar sopra quell' intenzione, da cui non partisti del tutto. Ricordati ancora, che la sobrietà del sonno dipende dalla sobrietà de' cibi, e de' sensi, e che il sonno carnale, e profondo, è sonno da bestia, e singolarmente da abbominarsi da un Servo di Dio.

D. Quali dovranno essere le occupazioni del sesso femminile, tanto inclinato all'ozio, ed alle morbidezze?

R. Non cerchino le Donne miglior consiglio di quello che dà loro lo Spirito Santo ne' Proverbi a' 31. Attendino a filare, ed a tessere la lana, ed il lino, e procurino che le figlie loro facciano il medesimo, se vogliono esser nel numero delle Donne nominate per forti da Dio. Questo è il mestiero, a cui pare che particolarmente sieno deputate dalla Natura, nè punto dovrebbono vergognarsene dopo l'esempio che ne hanno di tante Regine, e Prencipesse.

Nella Scrittura vien lodata Anna Moglie di Tobia, perchè ogni giorno s'occupava nel tessere.

S. Girolamo scrivendo a Demetriade, l'esorta a filare, ed a tessere: *Habeto lanam semper in manibus, vel staminis pollice fila deducito: vel ad torquenda subtegmina in alveolis fusi vertantur.* Ed altrove: *Discat & lanam facere, tenere colum, ponere in gremio calathum, rotare fusum, stamina pollice deducere.*

Eginardo Gran Cancilliere di Carlo Magno, scrive che quello Principe fece insegnare alle sue figlie l'arte della lana, e ciò per due fini. Per tenerle lontane dall'ozio, ed affinchè potessero provvedersi da sè stesse il necessario sostentamento, quando mai per sinistra fortuna fossero cadute in povertà.

Si segnalò parimente in quest'arte Santa Elisabetta figlia di Andrea Rè d'Ungheria, e molto le giovò l'esserne ben istruita, quando cacciata di Casa da' suoi Vassalli, e spogliata di tutti i suoi beni, e delle possessioni fu costretta a guadagnarsi con essa il vitto per sè, e per i Poveri. Ma se tenne per gloria questa nobilissima Santa di menare una vita ignobile per Gesù Cristo, e di cambiare la Corona in ceneri di penitenza, le collane in cilicj, lo Scettro in fusi della lana, e del lino, non si sdegnò parimente di apparirle il Figlio di Dio, e di consolarla con queste parole: *Se tu vuoi esser meco, io sarò teco, e non mai mi partirò da te.*

S. Francesco insisteva sempre, che dovesse fuggirsi l'ozio, e chiamava il suo corpo col nome di *Fratello Asino*; volendo dimostrare, che la Carne deve domarsi con le continue fatiche, e sferzate, e nutrirsi di poco, e volgar cibo. Se scorgeva, che alcuno de' suoi Frati fosse amico dell'ozio, e di andar vagando, il chiamava *Frate Mosca*, perchè non faceva alcun bene, e macchiando il bene che gli altri facevano, ne veniva a rendersi abbominevole a tutti. Soleva anche dichiararsi alcune volte, dicendo: *Io voglio che i miei Frati s'affatichino, ed esercitino, affinchè stiano lontani dall'ozio, e non pensino, o dicano cose illecite.*

LEZIONE XI.

De' rimedj contro il vizio della Lussuria.

D. Quai rimedj assegnate voi contro l'infame vizio della Lussuria?

R. Io ne addurrò molti, e varj, quali per maggior chiarezza distribuirò in quattro Lezioni, esponendone due per ciascheduna.

Il primo rimedio che voglio insegnarvi in questa Lezione, sarà il resistere alla tentazione nel suo principio con atti di timore, e d'amore di Dio.

Secondo, il praticar, e far gran conto della virtù opposta alla Lussuria, cioè della Castità.

Nella seconda parleremo del terzo, e quarto rimedio, e saranno:

L'Orazione congiunta alla lettura de' Libri sacri.

La frequenza de' Sacramenti.

Nella terza, si addurranno per quinto e sesto rimedio questi due:

Il fuggir la conversazione delle Donne.

Il raffrenar i sensi.

Nella quarta, per settimo, ed ottavo rimedio:

L' intercessione della Beatissima Vergine, e de' Santi.

La memoria de' quattro Novissimi.

D. Chi ha insegnato, che il primo rimedio sia il resistere alla tentazione nel suo principio?

R. I scritti de' Santi Padri, e l'esempio de' Santi.

S.Cipriano. (*Ser. de jejun.*) *Si dee ov viare alle prime tentazioni del Demonio, nè si dee aspettar che il Serpente piccolo col covarlo si faccia più grande.*

S.Girolamo. *Il Diavolo è un Serpente lubrico, se non gli si preme la testa, cioè dire, se non si resiste alle sue prime suggestioni, non v'è dubbio, che furtivamente non isdruccioli nell' intimo del cuore.*

E nell'Epistola ad Eustochium. *Non voglio che tu lasci crescere il pensiero libidinoso. Non fermi in te il piede ciò che sente di Babilonia, e di confusione. Senti il Salmista che dice*: Filia Babylonis misera: Beatus, qui retribuet tibi retributionem tuam. Beatus qui tenebit, & allidet parvulos tuos ad petram: *Ps.* 36 *Perchè essendo impossibile, che il senso umano non sia investito tal volta dal calore delle vene, e delle midolle, perciò quegli è lodato, e chiamato Beato, che strozza il pensiero impuro nel suo principio, e lo percuote, e batte alla pietra. E pietra si è Gesù Cristo. L.6. Instit.c.13. Prov.4.*

L'Abate Cassiano. *Dobbiamo del continuo rappresentarci alla memoria quel precetto del Signore*: Omni custodia serva cor tuum; *Prov.4. E cercar di non perder di vista la testa del Serpe, cioè i principj de' cattivi pensieri, co' quali il Diavolo tenta d'introdursi nell' Anima nostra, perchè se mai per nostra negligenza vi entra il capo, a grande stento impediremo che non v'entri il restante del corpo, ciè il senso del piacere, e se questi vi entra guai all' Anima. Egli è anche d'uopo il soffogare i peccatori, cioè i sensi carnali nel punto del loro nascere della nostra terra, e sbattere i figliuoli di Babilonia alla pietra, mentre ancor sono bambini. Che se indugeremo a farlo, fatti poi grandicelli per la nostra condiscendenza prenderanno forze contro di noi.*

S.Gregorio. *La prima suggestione del Serpente, è molle e tenera, e facilmente si schiaccia col piede della virtù; ma se per negligenza si lascia crescere, egli si apre la porta del cuore, acquista tanta forza, che prevalendo sopra la ragione la tira al basso con impeto intollerabile.*

D. Qual'è la virtù, al di cui piede tocca lo schiacciare la prima suggestione?

R. La virtù del santo timore, e poi dell' amore di Dio, come si è detto nel principio di questa Lezione.

D. In qual maniera applicherete voi il timore di Dio a questa impresa?

R. In primo luogo generalmente. Vedete ciò che del timore di Dio abbiamo detto nel primo Tomo alla par.1. c.9. l.2. Secondariamente col ripetere più particolarmente ciò che si è detto nelle Lezioni antecedenti di questo Capitolo, dove secondo l'occasione abbiamo sempre dimostrato a tutto nostro potere quanto siano abbominevoli agli occhi di Dio l'Uomo impuro, e l'impurità.

D. Avete voi esempio di qualche Femmina, che trovandosi in grandissime angustie siasi astenuta dal peccare per motivo di questo santo timore?

R. Sì. Bellissimo è l'esempio di Susanna, che elesse di esser accusata per Adultera, e di morir come tale, più tosto che di vivere acconsentendo alle voglie impure de' due Vecchioni. Uditela come parla posta fra due, il timor di Dio, e della morte infame: *Si hoc egero, mors mihi est: si autem non egero, non effugiam manus vestras. Sed melius est mihi absque opere incidere in manus vestras, quàm peccare in conspectu Domini; Dan.13.* e voleva dire: E' meglio per me il morire secondo il corpo, che secondo l'Anima: meglio ancora temer la presenza, e l'offesa di Dio, che quella degli Uomini. Gli Uomini, come dice S.Bernardo, dato che hanno la morte al corpo, non hanno più che fare con l' Anima. Quegli dunque è più da temere, che può condannare l'uno e l'altra insieme al fuoco eterno.

S. Gio: Grisostomo nella sua omilia sopra Susanna, dice: Susanna non curavasi di ciò che udiva, perchè temeva quegli, cui nul-

nulla è nascosto. Imperocchè i falsi testimonj ben possono offendere il buon nome, ma non la coscienza. Scolpiamoci dunque nel cuore questo bel ricordo: *Omnia si perdas, animam servare memento.*

D. Come farete voi ad unire l'amore col timore di Dio, per ritrarre tanto più efficacemente l'animo dell'Uomo da' pensieri del peccato?

R. Con questo, o simile discorso: Ah se tu ben conoscessi, o Anima fedele, il pregio, e l'onore della tua condizione! Il Rè della Maestà, e della Gloria ti ama tenera, e sincerissimamente: Sì sì l'Infinito nella bellezza, nella nobiltà, nell'onnipotenza, ed in tutte le perfezioni cerca le tue nozze, desidera di parlarti, miralo bene, e poi sappiami dire, se puoi desiderare più nobili, più felici, più beate nozze! E se non puoi, perchè non ti unisci a lui con tutto l'affetto, e col più vivo del cuore? Adunque per giungere a nozze terrene potrà l'Uomo separarsi con allegrezza dal Padre, e dalla Madre, e per l'amore del tuo Signore, e Sposo Gesù Cristo, che solo può, e vuole salvarti, e farti beata, non abbandonerai la creatura, che congiura a' tuoi danni? O bellezza antica e nuova, quanto ho tardato ad amarti! Quando mai mi stringerò teco per mai più abbandonarti? Ami le creature chi vuole, io per me ho stabilito di non amar per l'avvenire altri che il mio Creatore, il mio Signore, il mio Dio. Egli mi basta. Mio Dio, il mio tutto.

D. Avete voi esempio di Persone, che per amore di Dio abbiano ricusato le nozze temporali, e lo Sposo terreno.

R. Sì. Susanna Vergine nobilissima, per desiderio di custodire la sua virginità promessa con Voto a Dio, ricusò le nozze di Galerio Massimiano figlio di Diocleziano Imperadore. Perilchè il Tiranno, avendo con varie sorte di tormenti tentato di rimoverla dal santo proponimento, finalmente vedendola ognor più costante, comandò che fosse decapitata nella di lei casa propria, e così la Santa Vergine volò al Cielo ricca di due Corone, della Virginità, e del Martirio.

D. Qual'è il secondo rimedio, o il secondo punto di questa Lezione?

R. Una grande stima della Castità.

D. Per qual ragione dite voi, che la Castità deve tenersi in sì gran conto?

R. Perchè la Scrittura il vuole, i Santi Padri con gli Elogj che le danno il persuadono, ed i Santi tutti il confermano a' loro esempj.

D. Qual lode danno le Scritture alla Castità?

R. Lo Spirito Santo in più luoghi la commenda.

Nella Sapienza al 4 esclama, e dice, che è bella, e di fama immortale, nota a Dio, ed agli Uomini. *O quàm pulchra est casta generatio cum claritate! immortalis est enim memoria illius: quoniam & apud Deum nota est, & apud homines.*

Nell'Ecclesiastico al 26. si dichiara, che nessuna stima è uguale al di lei merito: *Omnis ponderatio non est digna continentis animæ.*

Nell'Apocalisse al 14. chiama i Vergini Compagni, e primizie di Dio, e dell'Agnello. *Hi sunt, qui cum mulieribus non sunt coinquinati: Virgines enim sunt. Hi sequuntur Agnum quocumque ierit. Hi empti sunt ex hominibus primitiæ Deo, & Agno.*

In San Matteo al 22. li dichiara simili agli Angeli: *In resurrectione, neque nubent, neque nubentur: sed erunt sicut Angeli Dei.*

Nella prima dell'Apostolo a' Corinti al 7. dice, che una Vergine non pensa che a mantenersi santa di corpo, e d'anima per piacere a Dio, dovechè le Maritate pensano come compiacere al Mondo, ed al Marito. *Mulier innupta, & virgo, cogitat quæ Domini sunt; ut sit sancta corpore, & spiritu. Quæ autem nupta est, cogitat, quæ sunt mundi, quomodo placeat viro.* Dal che ne inferisce, che è bene il maritarsi, ma il non maritarsi è meglio: *Igitur qui matrimonio jungit virginem suam, bene facit: & qui non jungit, melius facit.*

Nella 2. a' Cor. al c. 11. consiglia il mantenersi vergini per piacere a Cristo. *De Virginibus præceptum Domini non habeo, consilium autem do, tamquam misericordiam consecutus à Domino, ut sim fidelis.* 1. Cor. 7. *Æmulor enim vos Dei æmulatione. Despondi enim vos uni viro Virginem castam exhibere Christo.* 2. Cor. 11.

D. E del-

D. E della Castità, che ne dicono gli antichi Padri?

R. Sentite come ne parla Tertulliano nel l. de Bono Pudicitiæ c. 1. *La Pudicizia è il fiore de' costumi, onore de' corpi, bellezza dell'uno, e dell altro sesso, integrità della stirpe, fede delle famiglie, fondamento della santità, preludio delle buone menti; Questa è una pianta delicata, che rare volte allìgna nel Secolo, difficilmente riduce i frutti a maturità, ed è gran fatto se resiste lungo tempo all'aria del Mondo. Contuttociò non lascia qualche volta di metter radice col beneficio della natura, e con le diligenze dell arte.*

S. Cipriano. *La Pudicizia è onore de'corpi, ornamento de' costumi, santità dell'uno, e dell' altro sesso freno della vergogna, fonte della castità, pace della casa, capo della concordia, &c. La Pudicizia non cerca ornamenti, è assai bella in sè stessa: Essa ci introduce nella grazia del Signore, ci unisce a Gesù Cristo: Essa pacificando i contrasti de' nostri carnali desiderj, mette in calma la nostra parte inferiore, e ci comunica la sua beata tranquillità.* E per farne maggiormente spiccare la bellezza dall'ombre del vizio contrario, parla dell'Impudicizia nel modo seguente. *L'Impudicizia è una rabbia delle passioni, incendio della buona coscienza, Madre dell'impenitenza, rovina dell' età più fiorita, contumelia della generazione, nemica della consanguinità, e delle famiglie, delle quali ruba l'eredità, e confonde le successioni.*

S. Efrem nel Sermone de Castitate. *O Castità Madre della dilezione, e tenore d'un Angelica vita! O Castità, che sei monda di cuore, soave nelle parole, e gioconda d'aspetto! O Castità, che fai gli Uomini simili agli Angeli &c.*

Cassiano nel l. 6. Instit. Monast. *Con nessuna altra virtù gli Uomini carnali si fanno più simili per imitazione agli Angeli che sono spirituali, che con la Castità, per mezzo della quale godono anticipatamente in terra d'un posto privilegiato, simile a quello che spogliati di questa carne mortale goderanno in Cielo.*

S. Agostino ne' libri de' Civit. Dei. *L. 2. c. 26. Tanta è la forza della Probità, e Castità, che alle sue lodi si muove tutta, o quasi tutta l' umana natura, nè mai tanto si abbandona alla bruttezza del vizio, che venga a perdere totalmente il gusto dell onestà.*

S. Bernardo. *Qual cosa è più bella della Castità, che monda i conceputi di immondo seme, di nemici ci rende famigliari, e di Uomini ci fa Angeli? Sono differenti fra di loro l'Uomo pudico, e l'Angelo: Ma di felicità, non di virtù. Più felice è la castità dell'Angelo: più forte quella dell'Uomo. La Castità solamente in questo luogo, e tempo mortale rappresenta un certo stato d'immortal gloria.*

D. Vorrei ora, che con esempj mi dimostraste quanto i Santi abbiano stimato la Castità.

R. Sant'Ambrogio non si sazia di esaltare la fortezza della Santa Vergine Pelagia, che circondata da' persecutori, prima di arrivare alla loro presenza diceva: Io morrò spontaneamente, nessuno mi toccherà, nessuno con occhio lascivo farà disegno sopra di me. La mia onestà, la mia verecondia veranno meco intatte, e l'insolenza de' miei rapitori rimarrà senza frutto; Pelagia anderà a Cristo, nessuno le toglierà la sua libertà; la mia fede, la mia pudicizia sarà sempre libera. Ciò che in me trovasi di servile, quì resti, ma per non servire ad uso veruno. Tanto disse, e tanto fece, poichè prima di venir nelle mani de' satelliti si gettò a precipizio da un'altissima pendice, e volò al Cielo con doppia Corona, di Vergine, e di Martire. S. Ambrogio l. 3. de Virginit. S. Gio: Grisostomo, ed altri.

Sentite adesso i trionfi di Santa Vittoria Vergine, e Martire, esortata a custodire illesa la sua virginità da S. Anatolia con le seguenti parole: O Vittoria, procura pure di vincere il Demonio, e sarai vera Vittoria! A me in quell'istesso giorno, nel quale dispensai a' Poveri di Gesù Cristo il prezzo de' miei ornamenti, apparve in visione un bellissimo Giovane vestito di porpora, e risplendente d'oro, e di gemme, il quale risguardandomi con grata e lieta faccia, disse: O gran prerogativa della Virginità, che non puoi esser vinta dalla morte, e liberi dall' eterna morte! O Virginità, che non mai abiti fra le tenebre del peccato, ma bensì nel bel lume dell'innocenza! La Virginità è una porpora Regale, di cui chi si veste sopravanza nella dignità di tutti gli altri: La Virginità è una gemma preziosa, un tesoro immenso del Rè de' Regi. Ella è adocchiata da' ladri, e tu veglia sollecita e per custodirla, e con tanto maggior premura, quanto

to più ne conosci il prezzo, ed il valore. Da queste, e simili parole incitata Vittoria, e dall'esempio della sua illustre Maestra, distribuì anch'essa il prezzo de' suoi ornamenti a' Poveri, e data ad ambedue una costante ripulsa sì ad Aurelio, ed Eugenio che le cercavano in matrimonio, sì all'Imperador Decio che le esortava a sacrificare agl'Idoli, e difesero virilmente la Virginità, e la Fede; benchè consegnate a' loro Sposi fossero con una lunga inedia tentate a mutare pensiero. Finalmente Vittoria sempre invincibile nel suo santo proponimento, dopo molti miracoli da lei operati, co' quali guadagnò a Cristo un numeroso stuolo di Vergini, acquistò la palma del Martirio per mezzo del crudele Talariarco, che con la spada le passò il cuore. Il quale percosso d'orrida lebbra da Dio, nel termine di sei giorni mangiato da' vermi infelicemente morì.

La Prencipessa Pulcheria figlia dell'Imperador Arcadio, fu non meno illustre per il zelo che ebbe della sua virginità, che per la singolar prudenza, con la quale governò l'Imperio nella minorità dell'Imperador Teodosio il Giovane suo fratello, da lei educato nella pietà, e nelle virtù morali, e Cristiane. Morto questi, per amministrare l'Imperio con maggior autorità, e per contenere i Popoli nel dovuto rispetto, prese per suo Sposo Marziano, a cui diede il titolo di Augusto; ma nel Talamo non lasciò con vero esempio di conservare illesa la sua virginità, che con Voto avea promessa a Dio, e pose singolare studio nel difender la Cattolica Fede, e nell'estirpare l'Eresia di Eutiche; onde per i suoi gloriosi fatti meritò le acclamazioni di tutto il Mondo Cristiano, ed in particolare del Concilio Calcedonense, da cui fu chiamata col titolo di Nuova Elena, Difesa de' Cattolici, gloria della Chiesa. Finalmente per la sua castità, giustizia, e per i suoi santi costumi fu ricevuta nel Cielo, e descritta dalla Chiesa nel Catalogo de' Santi a' 10. Settembre.

Conservossi parimente vergine nel Talamo S. Cunegonda Moglie di Enrico Imperadore, ed in testimonio di essa camminò illesa sopra i carboni accesi. Dopo la morte del Marito entrò in un Monstero da lei fondato, dove avendo per quindici anni continui dato maravigliosi esempi d'umiltà, e di penitenza, venne a morte. La Chiesa ne fa memoria il giorno terzo di Marzo.

Scrive Eusebio Cesariense, che a' tempi dell'Imperadore Massenzio, fu in Roma una Matrona Cristiana, e bellissima, di cui essendosi invaghito il Tiranno, mandò i suoi satelliti a casa del Marito, dicendogli, che gli mandasse la Moglie sotto pena della sua disgrazia. Vinto ch'ebbe il Marito col timore, cercò di guadagnar con l'oro l'animo della Donna, ma mostrandosi lei risoluta di non acconsentire, mandò chi la conducesse per forza. Essa vedutasi in tanto pericolo, mostrò di contentarsi, e chiesto qualche spazio di tempo per ornarsi meglio, entrò in una segreta stanza, dove con un pugnale si diede la morte, dimostrando (come dice Eusebio) esser sola la continenza de' Cristiani, che posta al confronto dell'oro, e del timor della morte non ceda.

S. Elzeario Conte d'Arriano, nello stato matrimoniale conservò sempre illibato il fiore della sua virginità con la sua Moglie Delfina. Volle Iddio dimostrare quanto gli piacesse questa Eroica fortezza, e però apparendo in visione a Mallina, Donna insigne per la chiarezza del sangue, e per la pietà, le fece vedere il santo Giovane riccamente vestito, che con uno stendardo in mano sì bianco, e risplendente che illuminava l'aria, e tutta la pianura all'intorno, camminava seguito da una gran moltitudine di gente, d'ogni età, sesso, e condizione. Chiestane la dichiarazione della visione a Gesù Cristo, udì rispondersi: Questa è la virginità, e castità di Elzeario, che sarà celebrata da tutti, ed imitata da molti.

S. Casimiro Prencipe di Polonia, e vergine, elesse più tosto di morire d'infermità molto penosa nell'anno vigesimoquinto dell'età sua, che di salvar la vita con danno della sua purità, come il consigliavano i Medici.

Racconta Giacomo Cardinale di Vitriaco, Uomo insigne per pietà e per Dottrina, che essendo a' di lui tempi stata espugnata da' nemici la Città di Liegi, molte Fanciulle più gelose della integrità virginale che della vita, rifuggirono nelle Chiese, altre si precipitarono ne' fiumi, altre si nascosero nelle cloache. Mirabil cosa, che in sì grandi disgrazie

grazie nè pur una di tante patisse danno nella vita, o nella castità! Una di queste, stando in procinto di annegarsi fu soccorsa, e tirata sopra una barca da due Soldati, i quali non sì tosto la videro in salvo, che gli furono attorno per rapirle il tesoro che lei più della vita stimava, come ben si vide, poichè inorriditasi al nuovo pericolo si lanciò nell'acque con sì grande sforzo, che la barca andò sossopra con quei mal nati, che s'annegarono, ed essa, illesa nel corpo, e nell'Anima, pervenne al lido portatavi a seconda dalla corrente del fiume.

Il glorioso Martire S. Giuliano convertì Basilissa sua Sposa a Gesù Cristo, per mezzo del miracoloso odore della Castità, come si legge nella Vita di questo Santo descritta dal Surio a' 9. di Aprile. Per il contrario S. Caterina da Siena ravvisava le Anime appestate dalla Lussuria all'orribil puzza che menavano. Ma noi, lasciando queste infelici per ora nel loro stomachevole lezzo, conchiuderemo questa Lezione con le lodi che alla Virginità diede S. Atanasio nel suo Trattato de Virginitate. Uditelo dunque: *Grande è la virtù della Continenza, grande la gloria della Castità, grandi le lodi della Virginità! O ricchezze incomprensibili! o Corona immarcescibile della Virginità! o Virginità Tempio di Dio, e Stanza dello Spirito Santo! o Virginità perla preziosa, tenuta nascosta da molti, trovata da pochi! o Continenza amica di Dio, e lodata da' Santi! o Continenza incognita al Mondo, e nota a chi n'è degno! o Continenza, che ci liberi dalla morte, e dall'Inferno, e ci porti all'immortalità! o Continenza gaudio de' Profeti, gloria degli Apostoli, vita degli Angioli, e Corona degli Uomini Santi! Beato chi ti possiede, o Beato chi con pazienza, e con costanza a te si tiene unito, perchè dopo una breve fatica, conseguirà un'ampia retribuzione. Beato chi per tutto questo tempo si terrà digiuno da' gusti illeciti, poichè in premio della sua sofferenza sarà fatto Cittadino della celeste Gerusalemme, converserà con gli Angeli, e riposerà per sempre co' Profeti, e con gli Apostoli.*

LEZIONE XII.

L'Orazione, e frequenza de' Santissimi Sacramenti sono il terzo, ed il quarto rimedio contro la Lussuria.

D. Quali sono il terzo ed il quarto rimedio, che voi avete riservato per questa Lezione?

R. Il terzo è l'Orazione, e la lettura de' Libri sacri, ed in particolare della Sacra Scrittura.

Il quarto, la frequenza de' Sacramenti della Penitenza, e dell'Eucaristia.

D. D'onde traete voi questi due rimedj?

R. Dalla Sacra Scrittura, e dalla pratica de' Santi.

D. Come ne parlano dell'orazione, e della divota lettura le sacre lettere?

R. Salomone, cioè il più saggio fra gli Uomini, dice, che sapendo lui esser la continenza dono di Dio, gliela dimandò per mezzo dell'orazione con tutto il cuore: *Ut scivi quoniam aliter non possem esse continens, nisi Deus det, & hoc ipsum erat sapientiæ, scire cujus esset hoc donum: adii Dominum, & deprecatus sum illum, & dixi ex totis præcordiis meis: Deus Patrum meorum, & Domine misericordiæ, &c. Sap. 8. & 9.*

Il medesimo fece l'Apostolo quando trovossi combattuto dal Senso: *Datus est mihi stimulus carnis meæ Angelus satanæ, qui me colaphizet. Propter quod ter Dominum rogavi. 2. Cor. 12.*

D. E pure l'Apostolo non ottenne con la sua benchè fervorosa, e replicata orazione ciò che chiedeva dal Signore.

R. Anzi sì, perchè con l'orazione che fece, ottenne grazia di resistere alla tentazione, e di mantenersi casto. E noi otterressimo senza dubbio il medesimo, se con grande istanza, e con perseveranza fedele picchiassimo alle orecchie amorose nel nostro Dio. Non ne dubitava già S. Agostino, e perciò diceva al nostro proposito: *Utique dares, si gemitu interno pulsarem aures tuas, & fide solida in te jactarem curam meam. L. 6. Conf. c. 11.* Così disse, e così fece. Uditelo come ora: *Concedimi, o Signore, ciò che comandi, e comandami ciò che vuoi. Ci comandi la continenza. O amore che sempre ardi,*

ardi, e mai vieni meno, carità, Dio mio, accendimi. Comandi la continenza, concedimi ciò che comandi, e comandamici ciò che vuoi. Luc. 10. c. 29. Sicchè con l'orazione si ottiene il dono della continenza. Ma mi direte voi: Perchè si compiacque più tosto Iddio di dar all'Apostolo la forza necessaria per resistere alla concupiscenza, che di disarmarla togliendogli lo stimolo; conforme egli pregato ne l'aveva? Al che vi rispondo, che Dio non volle disarmare la concupiscenza, levandogli lo stimolo, perchè questo travaglio era mandato all'Apostolo da Dio per contenerlo nell'umiltà, senza la quale non può piacere a Dio l'orazione, con la quale si ottiene il dono della continenza, come insegna S. Gregorio. Spesse volte, dice questo Santo, la superbia fu per molti un seminario di lussuria, perchè a misura che lo Spirito li portava in alto, la Carne li tirava al basso. Questi prima s'innalzano in segreto, e poi cadono in pubblico; perchè mentre si gonfiano con gli occulti movimenti del cuore, vanno poi apertamente in rovina nel corpo; al qual disordine riflettendo S. Agostino, *Ser. 13. de verb. Dom.* ebbe a dire, che a' Continenti superbi è utile che Dio permetta che cadino, affinchè dalle cadute restino umiliati. Se dunque vogliamo esser casti, siamo ancora umili, perchè la castità non può sussistere senza l'umiltà, come ci avvisa S. Fulgenzio: *Ut integra permaneat Deo dicata virginitas, sicut custoditur integritas corporis, multò amplius custodienda est humilitas cordis. Si qua enim vere virgo est Christi, non potest Christo nisi humilitate conjungi. Ep. 3.*

D. Avete voi esempj di Persone, che abbiano impetrato la Castità per mezzo dell'orazione?

R. Sì. L'Abate Sereno, che con lunghe orazioni accompagnate da ferventissime lagrime chiedeva a Dio il dono della Castità, parve di vedere in sogno un Angelo, che postagli la mano nel ventre ne trasse, e gettò via un pezzo di carne come infocata, e poi riposti a suo luogo gl'intestini, e saldata la piaga: Ecco, disse, esaudita la tua orazione, e tolto da te il fomite della concupiscenza.

Santa Cecilia macerava il suo corpo con digiuni, e cilicj, ed orava al Signore con le parole del Salmista: *Fiat, Domine, cor meum immaculatum in justificationibus tuis, ut non confundar.* E meritò di conseguire una castità Angelica, ed un Angelo per guardiano di quella; anzi che la comunicò a Valeriano suo Sposo, a Tiburzio di lui fratello, ed a molti altri. Non parlo quì del privilegio di San Tommaso d'Aquino, perchè si legge nel Breviario Romano a' 7. di Marzo.

E per dir qualche cosa della lettura sacra; che altro è mai la Sacra Scrittura, senon una Lettera scritta alla creatura dall' onnipotente Iddio? Aprì una di queste lettere Agostino, e vi trovò scritto per mano dell'Apostolo: *Non in comessationibus, & ebrietatibus, non in cubilibus, & impudicitiis, non in contentione, & æmulatione: sed induimini Dominum Jesum Christum, & carnis curā ne feceritis in desideriis.* Le aprirono molti altri, e vi trovarono descritti gli antidoti opportuni per la cura de' loro mali.

La gloriosa Vergine, e Martire Cecilia avea sempre seco il Libro degli Evangelj, e non cessava nè giorno nè notte di conversar con Dio per mezzo dell'orazione.

Santa Teodosia condotta ad un luogo infame per esservi spogliata della castità, non recò seco altro per sua difesa che il Libro degli Evangelj, cui attentissimamente leggeva. Sapeva ella, che le parole del Signore sono feconde di castità: *Eloquia Domini, eloquia casta. Ps. 11.* Le udì Pietro, le udì Matteo, le udirono gli altri Apostoli, e dall'udirle divennero tutt'altri, da ciò che erano prima. Le udì Maria Maddalena, le udì la Donna Samaritana, e ne appresero l'esser caste. Le udì Antonio, le udì Arsenio, le udirono centinaja d'altri, e vi trovarono il consiglio di abbandonar il Mondo, di viver casti, come fecero. Forsechè a' tempi nostri mancano cotelte lettere? *Qui habet aures audiendi, audiat.* Forsechè Dio tace ne' Profeti, negli Evangelj? Nō leggiamo ancor oggidì in Isaia le ampie promesse che fa il Signore a chi vuol esser casto? *Non dicat Eunuchus: Ecce ego lignum aridum. Quia hæc dicit Dominus Eunuchis: Qui custodierint Sabbata mea, & elegerint quæ ego volui, & tenuerint fœdus meum: Dabo eis in domo mea, & in muris meis locum, & nomen melius à filiis, & filiabus: nomen sempiternum dabo eis, quod non peribit. Isa. 56.* Nome, cioè memoria

di

di fama, e di gloria. Nome, cioè prole, e figliuolanza più illustre, e più durevole, non carnale, ma spirituale, qual conviene alle Vergini come Spose di Gesù Cristo. Parla ancor oggidì il Salvatore con voce Evangelica più chiara, e più penetrante di quella d'una squilla d'argento: *Sunt Eunuchi, qui seipsos castraverunt propter Regnum Cœlorum. Qui potest capere, capiat. Matth.* 19. E vuol dire: Chi vuol far forza a sè stesso, chi vuol generosamente resistere al Senso: Chi vuol salire all'arduo giogo della continenza, l'abbracci con l'affetto, si metta in istrada. Chi è veramente fedele, può arrivarvi, non con le sue sole forze, benchè sufficienti è vero, ma vi giungerà al certo se ricorrerà a Dio con l'orazione continua, e se cooperarà alla Grazia col vegliare alla custodia de' suoi occhi, e del suo cuore, col fuggir l'ozio, col macerar la sua carne. Nè già è da credersi, che Gesù Cristo ci consigliasse, o persuadesse quest'impresa, se ella in qualche modo non fosse in potestà dell' Uomo. Nè altrimenti si danno a credere i Sacri Dottori. Udite per tutti San Girolamo, il quale parlando di Gesù Cristo, dice: *Propone il premio, invita al corso, tiene in mano il pallio della virginità, ci addita il fonte purissimo, e grida: Chi ha sete, a me venga, e beva: chi può prendere, prenda.*

D. Se così è, perchè non andiamo, non beviamo, e non prendiamo ancora noi?

R. State attento. Entra Antonio in Chiesa, e udendo leggersi quelle parole del Vangelo: *Si vis perfectus esse, vade, vende omnia quæ habes, & da pauperibus.* Prende tanta affezione alla povertà Evangelica, che nel più bel verde della sua gioventù, poste in non cale le sue ricchezze, e la sua nobiltà, distribuisce a' Poveri il suo ampio patrimonio, ed intraprende una vita celeste nello stato Monastico.

Lo studio della Divina Scrittura condusse pur Vittorino, grande, e famoso Rettorico, dalla superstizione, e dal fasto de' Gentili, alla professione della Fede, e dell' umiltà Cristiana.

Fu per essa la lettura delle Epistole di San Paolo, che (come abbiamo veduto di sopra) fece di Agostino Eretico, e libidinoso, un Agostino Cattolico, e casto, e non solamente di castità conjugale, ma di castità religiosa, ed intatta.

Fu pur essa la parola Evangelica: *Beati pauperes spiritu, quoniam ipsorum est Regnum Cœlorum: Beati qui lugent, quoniam ipsi consolabuntur*; per cui si convertì il gran Stilita Simeone, e da cui prese le mosse sì forti, e maravigliose per salire sopra una Colonna a praticarvi una penitenza prodigiosa, passando le notti, ed i giorni intieri in orazioni, vivendo di pochissimo cibo, e ristorandosi di brevissimo sonno, e ciò per anni ottanta, tantochè pareva non un'Uomo, ma un Angelo disceso in terra per insegnar la penitenza.

Ma mi direte voi: Qual'è la cagione che in noi, che pur tante volte leggiamo la Sacra Scrittura, non si veggono queste maraviglie, e queste mutazioni di vita? Sapete perchè? Perchè la leggiamo solamente alla sfuggita, e con poca attenzione. Perchè non la leggiamo con riverenza, come parola di Dio, e non la consideriamo come lettera mandataci dal nostro onnipotente Signore; molti ancora la leggono, non per profittarsene in sè stessi, ma per insegnarla agli altri, per comparir dotti, e perchè così conviene alla loro professione Ecclesiastica. Pazzi, che non sanno approfittarsi di quel bene, che pur è tanto necessario per loro stessi, ed a guisa di mercenarj scavano un tesoro sì nobile per altri, e nulla si curano di esserne partecipi.

D. Parlatemi ora del quarto rimedio, qual (come voi avete detto) consiste nella frequenza di questi due Sacramenti, della Penitenza, e dell'Eucaristia.

R. Dico primieramente, che i Santi Sacramenti hanno da Cristo, che gl'instituì, una grandissima forza, ed efficacia per isradicare totalmente il peccato dall'Anime de' Fedeli, e per introdurvi in abbondanza la grazia per superare le tentazioni, e per tener a freno i moti delle passioni in quelli che degnamente li ricevono. Nell'usarli però non si ha da osservar una medesima regola con tutti. Il Battesimo, e la Confermazione non si devono ricevere che una volta sola; l'Estrema Unzione a suo tempo; l'Ordine, il Matrimonio, secondo la vocazione di ciascheduno, quello una volta, questo di raro; per i Sacramenti solamente della Penitenza, e dell'Eucaristia non v'è limita-

mitatione. Nell'uso di questi due ultimi, quanto più uno è frequente, tanto più riceve di grazia, e di forza per soddisfare degnamente alle obbligazioni della cristiana pietà, e per conservare illeso il candor virginale.

D. Da ciò che avete detto io argomento, che se qualsivoglia grazia Divina ha questo di proprio di fortificar l'Anima contro le tentazioni, molto più verrà operato lo stesso effetto da quella grazia, che dalla frequenza delle Confessioni, e Comunioni và ricevendo sempre più nuovi rinforzi.

R. Voi dite benissimo, e per maggior chiarezza aggiungo con l'Angelico Dottor S. Tommaso, che un solo e minimo grado di grazia, purchè vi cooperiamo con la nostra fatica, ed industria, è bastante a darci forza di superare qualunque sorta di tentazione. Dal che ne formo quest'argomento: se qualsivoglia grazia è capace di produr quell'effetto di farci superare tutte le tentazioni di qualsivoglia sorta; che non farà la grazia avvalorata da tutti i rinforzi, che nella frequenza de' Sacramenti della Penitenza, e dell'Eucaristia s'acquistano, contro le sole tentazioni concitate dalla Carne, e da' sensi, quando noi con la dovuta disposizione la riceveremo per mezzo de' Sacramenti, e cooperando ad essa con le nostre fatiche non la lascieremo oziosa? Ciò sia detto in ordine all'effetto di questi due Sacramenti.

D. Ma perchè non dite ancora qualche cosa in particolar degli effetti, e della efficacia di ciascheduno di essi?

R. Son pronto a compiacervi, e perciò a quanto si è detto di sopra soggiungo, che la Confessione Sacramentale ha sempre una gran forza per isradicar i vizj, e per rimetter le sante virtù nell'animo dell'Uomo, ma che per purgarlo dalle laidezze della disonestà, e per restituirgli la purità perduta ha una efficacia particolare, e straordinaria.

D. Per qual ragione?

R. Per la grandissima confusione che patisce il Penitente nel dichiarare i suoi occulti, e disonesti pensieri, congiunti tal volta ad opere più infami, al Sacerdote. Oh che duro freno è per la libidine lo scoprirsi, ed accusarsi. *Quem commisisse pudet, nescit postea tale quid committere unde similiter erubescat*, dice Sant'Ambrogio. E quì notino i Penitenti per avviso importantissimo, che se veramente vogliono preservarsi dal peccato, e svilupparsi dalla mala consuetudine, hanno da eleggersi un Confessore dotto, prudente, e pio, ed eletto che sia, mai più cambiarlo, ma intiera, e sinceramente scoprirgli lo stato della loro coscienza, ed aspettare da esso, come dalla voce di Cristo medesimo, gli avvisi convenienti per la loro salute, ed i rimedj de' loro peccati. Questa è la vera maniera di sorgere dal fango delle carnalità. Sò che si raddoppierà la loro confusione nell'aver di nuovo a confessar il medesimo peccato al medesimo Confessore, quando per mala sorte vi ricaderanno. Ma questa confusione sarà vantaggiosa per essi. *Est confusio adducens gloriam, & gratiam*; Perchè la confusione, che in quest' atto si patisce, è un freno potentissimo del peccato, come abbiamo detto, e nel banco della Penitenza è gran parte di quel contante che salda i debiti delle colpe; e però diceva benissimo al nostro proposito Sant'Ambrogio: *La verecenda Confessione dà grande ajuto al reo, perchè col rossore alleggeriamo la pena, qual con la difesa schivar non possiamo.* Servitevi adunque anticipatamente di questo riparo, e quando la concupiscenza vi stuzzica, confondetevi, e dite all'Avversario che vi sollecita al male: Come posso io commetter questo male, e peccare contro il mio Dio? ma quando sapete di aver peccato, non vi lasciaste mai vincer dalla vergogna, onde venghiate a ritrarvi dal confessarlo, ma andate pure con rossore, e confusione a' piedi del vostro Confessore, ed ivi piena, ed intieramente esponetegli i vostri peccati, perchè questa confusione sarà per voi una caparra della Grazia. *Est confusio adducens gratiam*. Leggasi San Bernardo nel Sermone, Ad milites Templi cap. 12.

L'altra utilità, quale si ricava dal confessarsi frequentemente, si è, che di nulla più temendo il nostro nemico, quanto di essere scoperto, quanto più l'Uomo è sollecito nel manifestarne le frodi a qualche Persona pia, e prudente, o con miglior consiglio al suo Confessore, tanto più le suggestioni di quello perdono di forza. Il pensiero è dell' Abate Cassiano. *L'astuto nostro nemico*, dice

ce egli, *non potrà abusarsi dell'ignoranza di chi con perniciosa rossore non sà coprire i pensieri che nascono nel suo cuore, ma con maturo esame, o gli riprova, o gli ammette. Il cattivo pensiero tosto che esce all'aperto, si dissipa; e l'antico Serpente, quando in virtù della Confessione è snidato dalla profonda, e tenebrosa buca del cuore, confuso, e sbigottito si parte ancor prima di sentire il giudicio della ragione. Finalmente le di lui suggestioni prevagliono solamente in noi, finchè stanno celate nel cuore.* Al qual proposito ricordomi aver letto nelle Vite de' Santi Padri, che una Donna undici volte tentata dall' immondo Spirito, si liberò con questo solo mezzo di scoprirne altrettante volte la tentazione al suo Padre spirituale.

D. Ditemi ora per qual ragione la Sacrosanta Eucaristia abbia tanta forza contro l' impurità.

R. Perchè in questo Sacramento Iddio c' imbandisce la mensa col suo Corpo e Sangue per rinvigorirci contro i nostri nemici: *Parasti in conspectu meo mensam, adversùs eos, qui tribulant me. Psal. 22.* Sentimi adunque, o chiunque m'ascolti. La bellezza creata, e l'amor vano della creatura t'allacciarono, ti fecero schiavo, non è vero? Fa dunque a mio modo. Dona il tuo cuore, il tuo affetto al più bello sopra tutti i figliuoli degli Uomini. Cibati del suo Corpo, e del suo Sangue ipostaticamente uniti alla Divinità, e ti sò dire, che con amor santo stringendoti a sè, ti trasformeranno in tutt'altro da quello che ora sei. Questo è un effetto proprio di questo Sacramento, in cui il nostro Dio trovandosi realmente presente con le due nature divina ed umana, fa con la sua onnipotenza questa nuova mutazione di confermar la volontà nel bene, e congiunge a sè l'Uomo. Imperocchè, come dicono i Santi Padri, non solamente Iddio in questo Sacramento si comunica spiritualmente all'Anima per mezzo della grazia, e de' doni della sua presenza, ma ancora in un certo modo si comunica, ed incorpora al medesimo corpo, di cui snerva, e doma la concupiscenza che ha le sue radici nella carne, tantochè per l'avvenire non più superi la ragione, ma gli sia ubbidiente. *Così è*, dice S. Cirillo, *quando Gesù Cristo dimora in noi, accheta la Legge de' nostri membri, corrobora la pietà, e ne toglie le turbazioni dell'animo. Due cose opera in noi questo Sacramento*, Soggiunge San Bernardo: *L'una, che diminuisce il senso ne' peccati leggieri; l'altra, che toglie il consenso ne' più gravi.* Però (seguita a dire in un altro luogo) *se alcuno di voi, non più sente nè sì frequenti, nè sì gagliardi i moti dell'ira, dell'invidia, della lussuria &c. ne abbia grado al Corpo, ed al Sangue del Signore, poichè la virtù del Sacramento è in lui.* Questo Sacramento, è il vero frumento degli Eletti, ed il vino de' Vergini. La carne virginale di Cristo, di cui si nutriamo nel Sacramento, ci fa simili a sè, incorruttibili, immortali. Vantasi pure l'Antichità dell'acque del fiume Seleno, in cui (se vogliamo credere allo Storico Pausania che lo riferisce) chi si lavava, non più sentiva i stimoli d' amore; che io col Grisostomo sostengo, e dico, che per estinguere le fiamme dell'impuro amore, non v'è rimedio più efficace del Sangue di Cristo nel Sacramento.

D. Avete voi qualche esempio a questo proposito?

R. Sì. Santa Catarina da Siena con l' uso della Eucaristia salì ad uno stato di purità Angelica, ed ottenne favori tali da recare stupore a tutti i secoli. E primieramente aveva gran famigliarità con Gesù Cristo, che più volte si trattenne visibilmente con lei a recitare il Divino Officio. 2. Fu sposata da Gesù Cristo, che di sua mano le pose l' anello in dito. 3. Arrivò a vivere per più giorni del solo Pane Eucaristico, senz'altro cibo materiale. 4. Pregò una volta il Signore, affinchè gli cambiasse il cuore, e l'ottenne. Imperocchè gli apparve, e toltole il cuore se ne andò, indi ritornato di là a tre giorni gli diede il suo in luogo di quello, dicendogli: Prendi, o figliuola, il mio cuore, affinchè per l'avvenire tu viva a me; e da quel giorno in poi la Santa orando diceceva: Signore, ti sia raccomandato non già il mio, ma il tuo cuore. 5. Dopo questo cambio, la Santa sentì in sè una mutazione totale d'affetti, e menava una vita più Angelica, e celeste, che umana, tantochè disse al Beato Raimondo da Capova suo Confessore, di cui è questo racconto: Io non sono più quella che fui; son tutta un'altra. Il mio cuore avvampa di tanta carità, che il fuoco ma-

materiale al paragone di quella mi par freddo; tale poi è l'allegrezza della mia mente, che non capisco in me stessa, anzi mi maraviglio che per l'eccessivo gaudio non iscoppio, e muojo. Di più mi sento infiammata di tanto amore, e di tanto zelo della salute del Prossimo, che per beneficio di ciaschedun' Anima soffrirei volontieri tutte le fatiche, tutti i tormenti di questo Mondo, e la morte istessa. 6. Era più volte rapita in estasi, in cui Iddio le rivelava altissimi, ed ineffabili segreti, e pregata dal suo Confessore a dirne qualche cosa, rispondeva: Sono troppo basse, e terrene le nostre parole, onde mi rimane impossibile l'esprimer con esse cose cotanto alte e sublimi, e quando anche ve ne parlassi, voi non potreste capirle, nè comprenderle.

Un Cittadino di Ferrara provava nella sua gioventù sì frequenti, e gagliardi gli assalti del Senso, che non trovando riposo cedette più volte alla tentazione. Ma comechè non era ancora in lui spento affatto il timor di Dio, scoprì la sua debolezza ad una Persona Religiosa, da cui fu consigliato a prender Moglie. Così fece, e perseverò in quello stato alcuni anni, dopo i quali essendo rimasto vedovo, stava in gran timore di aver a ricadere nelle antiche miserie. Desideroso però di non tornare alla schiavitù (così chiamava egli lo stato matrimoniale) si diede all'orazione, ed alla frequenza de' Santi Sacramenti della Penitenza, e dell'Eucaristia, da' quali riceve tanta forza contro le tentazioni, che stupito della sua propria fermezza, soleva poi dire: Oimè! E perchè non ho trovato nella mia gioventù chi mi consigliasse a frequentar i Sacramenti, più tosto che a prender moglie?

LEZIONE XIII.

Quinto rimedio, fuggire la famigliarità delle Donne.

D. Qual'è il quinto rimedio per non incorrere nel vizio della disonestà, o per liberarsene?

R. Il fuggire la famigliarità delle Donne.

D. Stimate voi, che il conversar con le Donne sia occasione di gran pericolo per l'onestà?

R. Risponda Salomone, che parla da quel gran saggio che è, e parla per isperienza: *Inveni*, dice egli, *amariorem morte mulierem, quæ laqueus venatorum est, & sagena cor ejus, vincula sunt manus illius: qui placet Deo, effugiet illam: qui autem peccator est, capietur ab illa*. Eccl. 7. Ho conosciuto che la Donna è più amara della morte. Ella non è altro, che un gruppo di lacci, e di reti da capo a' piedi. Chi è amico di Dio, la fuggirà; ma il Peccatore darà nelle reti di essa. Io ne sò qualche cosa di più, soggiunge S. Basilio. In c. 3. Isa. la Femmina ha il veleno negli occhi, e però guardatevi da essa come dal Basilisco. Ella vibra saette di fuoco dagli occhi, replica Virgilio:

Carpit enim vires paulatim, uritque videndo fœmina.

La Donna, ripiglia un'altro, è una face di Satana, una rosa appestata, un veleno soave, un Mongibello animato di concupiscenza, che avventa fiamme per ogni parte. Chi ha senno, non vi s'accosti.

Fœmina fax Satanæ, fœtens rosa, dulce venenum,
Urit enim vultu, visu, risu, cute, cultu.
Hujus ab illecebris (sapiens vis esse) caveto.

Chiunque vuol libera la sua innocenza, vada ben cauto fra questi lacci. Davide, e Salomone vi cadettero, nè a quegli valse la santità, nè a questi il suo gran sapere; e pur troppo l'esperienza c'insegna, che Uomini di provata integrità dal troppo addomesticarsi con le Donne, nell' udirne le Confessioni, o nel promovere in esse lo studio della pietà Cristiana, bene spesso si trovano prevenuti da affezioni sospette. Perciò ben avea ragione San Girolamo di ammonire il suo Nepotiano a fuggirne la compagnia, e a non soffrirle nella sua casa, anche in caso d'infermità.

Racconta S. Gregorio Papa, che essendo Visino Prete all'estremo della sua vita, gli si accostò al volto una Donna per vedere se ancora respirava. Del che accor-

tosi egli, e raccolte le poche forze che gli restavano, parlò, e disse; Vattene, o Donna, che il fuoco non è del tutto spento: discostane la paglia. Ricordavasi egli ancora, al mio credere, del detto di San Basilio: Che il toccar le Donne, non mai riesce a man salva. Onde, o l'integrità del corpo, o quella dell' Anima sempre vi perdono qualche cosa del suo.

D. Qual dunque sarà il rimedio per ischermirsi da questo male sì domestico, e pericoloso?

R. Non altro, che il praticare il consiglio dell'Apostolo: *Fugite fornicationem*; cioè l'astenersi per quanto si può dal vedere le Donne, dal parlare, e dal trattar con esse. *In medio mulierum noli commorari: De vestimentis enim procedit tinea, & à muliere iniquitas viri*. Eccl. 42. Non ti addomesticar con Donne, perchè dalle vesti proviene la tarma, e dalle Donne l'iniquità dell'Uomo, dice il Savio.

Quella cura adunque, se non maggiore, abbia l'Uomo della veste nuzziale dell'Anima sua, che suole avere delle vesti sue materiali. Custodisca i suoi sensi, e se ciò non basta fugga (ed è il più sicuro rimedio) da queste tarme. Così consiglia un Cristiano Poeta col seguente Distico:

Quid facies, facies Veneris cum veneris ante?
Ne sedeas, sed eas, ne pereas per eas.

E così appunto fece il giovane Giuseppe al vedersi arrestato dalla sua lasciva Padrona. Lasciolle la cappa nelle mani, e fuggì.

Giacomo Cardinal di Vitriaco nella Vita di S. Maria Ogniacense, racconta che questa Santa macerò il suo corpo con tanti, e sì rigorosi digiuni, che per più anni non sentì nè pure i primi moti del Senso. Occorse contuttociò che un giorno stando a ragionare con una Persona grave, e di buoni costumi, questa la prese per mano, e con casto, e spirituale affetto gliela strinse, dal che ne sentì qualche commozione sensuale. Nel medesimo tempo la Santa, che di ciò non s'avvedeva, udì una voce dal Cielo, la qual diceva: *Noli me tangere*. Non ne intese ella il significato, ma ne ragguagliò il Compagno, il qual l'intese benissimo, e s'astenne da simil atto per l'avvenire.

Dell'altra parte di questa Lezione, cioè della necessità che vi è di raffrenar i sensi interni, ed esterni, già ne abbiamo trattato nelle precedenti Lezioni, e particolarmente nelle Lezioni 4. 5. 6. e 8. di questo Capitolo, e perciò ne rimettiamo ad esse il Lettore.

D. Raccontatemi almeno, secondo il vostro costume, qualche esempio a questo proposito.

R. S. Ilarione ancor giovinetto, trovandosi nella solitudine alle strette col Senso, adiravasi contro sè stesso, e battendosi il petto come se in tal modo cacciar potesse i cattivi pensieri, diceva al suo corpo: O Asinaccio che sei, troverò ben io il modo di fare che più non ricalcitri, ti darò paglia per biada, e togliendoti la maggior parte del cibo necessario, ti caricherò di nuovi pesi, e di duplicate fatiche, tantoche afflitto dalla fame, e dalla sete, dal caldo, e dal freddo, penserai al cibo, e non alla lascivia. Alle minaccie seguì l'effetto, e per l'avvenire il suo vitto non fu che di sughi d'erbe, e di pochi fichi ogni tre o quattro giorni, il suo esercizio l'orazione, il recitar Salmi, ed il coltivar la terra, affinchè con la fatica manuale si aggravasse tanto più il travaglio dell'astinenza.

LEZIONE XIV.

La divozione della B V. Maria, ed a' Santi, rimedio efficace.

D. Andate avanti, ed accennatemi qual sia il settimo rimedio contro la Lussuria.

R. Questo è la divozione alla Beatissima Vergine, ed agli altri Santi, che si segnalarono particolarmente nella virtù della Castità. Udite il Grisostomo che v'invita. *Quanti, e quali voi siete, o Vergini, ricorrete alla gran Madre del Signore; poichè ella col suo patrocinio vi conserverà questo bellissimo, preziosissimo, ed incorruttibile tesoro* E fin ora non s'è trovato chi veramente desideroso della purità del cuore, l'abbia pregata in vano con la formola di Santa Chiesa:

Virgo singularis,
Inter omnes mitis,

Nos

Nos culpis solutos ,
Mites fac , & castos .

Maria è quella , dice S. Ambrogio , che ha inalberato il segno della sacra Virginità. Essa , che ha innalzato a Cristo lo stendardo dell'illibata Purità , chiamando tutti col suo esempio alla professione di sì bella virtù . Tra tutte le divozioni però , che a questo fine si fanno , non ve n'è altra sì grata , ed efficace , alla Madre di Dio , quanto l'imitarla nel custodire con gran diligenza il candore dell'Anima *Ut impetres eius suffragium* , dice S. Bernardo , *non deseras conversationis exemplum* : Ami tu l'intercessione della Vergine ? cerca d'imitarne l'esempio. E S. Ambrogio , parlando con le Vergini , dice: *La virginità , e la vita di Nostra Signora sia quel ritratto , e quello specchio , a cui vi affacciate per rimirarvi la bellezza della Castità , e dell'altre sante virtù . Questo è l'esemplare , d'onde avete da ritrarre la regola de' vostri costumi: Questo è il libro dell'innocenza, che v'insegnerà ciò che avete da praticare , da fuggire , o da correggere .*

Oltre la divozione principale che consiste nell'imitazione , vi sono altre divozioni che consistono in certi segni esterni , con i quali noi mostriamo di riconoscere la gran dignità di questa gran Signora , e di palesare la gran sommessione , e riverenza che le professiamo . Di questo genere sono il tenerne le divote Immagini in casa , o portarle appese al collo con gran rispetto , e riverenza ; l'andar in pellegrinaggio alle Chiese celebri a lei dedicate , l'obbligarsi con Voto di far qualche opera pia in onore di lei , il digiunar il Sabato , o le Vigilie delle sue Feste , il far qualche atto di mortificazione , il recitar l'Officio , le Litanie , il Rosario , e altre simili divozioni , che sono come altrettanti tributi cotidiani , che si offeriscono a questa gran Signora da' suoi Clienti . Se così faremo , ella ci ajuterà in tutti i nostri bisogni sì spirituali , che temporali , ed in particolare ci darà ajuto contro le tentazioni , cioè in quel tempo , in cui più ci deve premere d'invocare l'assistenza di questa gran Signora , come ci avvisa San Bernardo : *Si insurgant venti tentationum : si incurras scopulos tribulationum , respice Stellam , voca Mariam* . Hom. 2. sup. Missus. Nè già per la moltitudine , o gravezza de' suoi peccati , o per la lunga abituazione fatta nel vizio deve alcuno sconfidarsi di ricorrere a Maria , perchè quanto ella abbonda di misericordia con noi , altrettanto abbonda di merito , e di possanza con Dio ; e perciò dobbiamo confidare , anzi che nò , che la nostra miseria quanto più sarà grande , tanto più avrà forza di muovere a pietà la Madre di Misericordia . Siavi d'esempio quel disperato peccatore Teofilo , di cui col Metafraste abbiamo parlato nel 1. Tomo alla p.2.c.11.l.8.

D. E' poi solita la Beatissima Vergine di soccorrere quei che l'invocano ne' pericoli della pudicizia ?

R. Sì . San Tommaso d'Aquino trovandosi da solo a solo nella sua stanza con una mala Femmina , colà mandata per rapirgli il bel tesoro della Castità , gridò al Signore , ed alla purissima Madre , dicendo: Signor mio Gesù Cristo , e voi Santissima Madre , e Vergine Maria non permettiate , che io commetta sì gran peccato . Ciò detto , gli si empie il cuore di maschio vigore , prende un tizzone acceso , e con esso mette in fuga quella Furia d'Inferno . Felicissimo Campione , che meritò di ricevere da mano Angelica il cingolo della virginità in memoria , ed in premio della sua vittoria .

Da ciò che ora è detto , potrete apprendere ancora come abbiate a regolarvi per impetrare la protezione de' Santi Angeli , e di tanti altri Santi , e Sante tutelari della continenza . Imitateli adunque nell'esercizio delle sante virtù , rallegratevi della gloria che possedono , amateli di vero amore , e fate grande stima delle loro virtù , e poi non temete che non v'abbiano ad esaudire , quando li chiamerete in ajuto vostro . Del modo d'invocarli non parlo in questo luogo , rimettendomi in ciò a quello che ne hanno scritto tanti divoti Autori , ed alla diligenza de' Parrochi .

D. Qual'è l'ottavo rimedio contro il vizio della Lussuria ?

R. La memoria de' Novissimi , o estremi avvenimenti dell'Uomo . Questa è lo scudo più forte che habbia l'innocenza per ributtare gli assalti del vietato piacere , per-

che col timore raffrena l'ardore della concupiscenza, e distacca il Senso dall'amore de' diletti momentanei con l'apprensione delle pene eterne, gravissime, e certissime. Perciò il Savio ebbe a dire: *Memorare novissima tua, & in æternum non peccabis*. Eccl. 7.

Di ciascheduno de' Novissimi trattiamo a suo luogo nella 1. e nella quarta parte di questo Catechismo, alle quali rimetto il Lettore, bastandomi per ora d'avvisarlo, esser di somma importanza il mantenerne in ogni tempo viva e fresca la memoria, ed in particolare quando la tentazione si fa più gagliardamente sentire, perchè allora dobbiamo rappresentarceli alla fantasia, non come cose future, ma come se veramente le avessimo sotto gli occhi.

D. Come potremo noi imprimerci queste cose sì vivamente nella memoria?

R. Ritiratevi ogni giorno in qualche luogo appartato, ed ivi per qualche tempo pensate seriamente a qualcheduno di questi estremi avvenimenti, e vederete, che con vostro sommo profitto vi resteranno fissi nella memoria.

D. La memoria della morte è poi ella molto efficace, per reprimere la ribellione del Senso?

R. Alcerto, e non avete che a rimirare fissamente un cadavero per accertarvene. Leggete la Vita di S. Francesco Borgia, e troverete che da un atto simile ebbe principio la sua conversione. Non vi è cosa più efficace per domare l'appetito de' carnali desiderj, dice San Gregorio, quanto il pensare qual abbia da essere dopo morte ciò che noi amiamo vivente. E Sant'Agostino: Se gli Uomini, dice, volessero pensare al giorno della sua morte, al certo viverebbono lontani dalla molestia, e malizia delle passioni.

D. Voi direste bene, se gli Uomini non fuggissero naturalmente da ogni minimo pensiero della morte.

R. E per questa medesima ragione io vorrei che gli andaste incontro, e quando la concupiscenza v'incalza con maggiore sforzo, diceste a voi stesso: Non sò quanto mi resti di vita, e vorrò spenderla in passatempi, e lascivie? E che sarebbe di me, se in questo giorno, in quest'ora, in questo momento morissi? Che mi gioverebbono questi vani, e momentanei piaceri? Sono io Cristiano, o Epicureo? A che tante carezze con questa carne, che ha da esser pascolo de' vermi?

Un certo Religioso non potendo bandire dalla sua memoria la rimembranza di una Donna morta, qual viva curiosamente una volta mirato aveva, andò al di lei sepolcro, e presa una parte del fracido cadavero involsela in un panno, e se la portò a casa. Fu questo il balsamo che gli purgò il capo per l'avvenire, perchè ogni qual volta il Senso lo molestava, mettevasi a fiutare quello stomacoso carname, con non minor vittoria di sè stesso, che mortificazione de' sensi.

Dall'attenta considerazione della morte, non potrete far di meno di passare a ponderare l'estremo giudizio che gli vien appresso, e di esclamare ancor voi atterrito col Santo Giobbe: *Quid faciam cùm surrexerit ad judicandum Deus? & cùm quæsiverit, quid respondebo illi? Semper enim quasi tumentes super me fluctus timui Deum, & pondus ejus ferre non potui*. Job 31. Che farò io, quando il Signore si leverà a giudicare? e quando interrogherà, che cosa gli risponderò? Imperocchè sempre ho temuto Iddio qual flutto gonfio, e tempestoso, e non ho potuto portarne il peso.

A questi freni vorrebbe S. Basilio ridurre gli amatori della castità, e dice: *Se mai ti sentirai in procinto di cadere in peccato pensa al formidabile giudizio di Gesù Cristo, che sarà intollerabile a qualsivoglia de' mortali*; indi ne descrive la forma, e le circostanze, e poi conchiude dicendo: *Temi queste cose, e con questo timore tieni a freno l'Anima tua, quando t'avvedi che stà per correr dietro alla dannosa concupiscenza*.

A questi pure voleva il grande Antonio, che rifuggissero i suoi Discepoli, e perciò diceva: *Cesserà l'amor verso le Donne, s'estinguerà l'incendio della libidine, se averemo sempre avanti gli occhi il giorno dell'ultima retribuzione, perchè il timore del giudizio, e l'orribil terrore delle pene dissolvono gl'incentivi della Carne, e sostentano l'Anima quasi da un'alta rupe, affinchè non vada a precipizio*.

Se tutto questo non basta per reprimere

re l'insolenza della Carne ribelle, discendi mentre sei vivo col pensiero all'Inferno, per non aver ad esservi precipitato una volta dall'Onnipotente Giudice dopo morte. Il consiglio è di S. Isidoro. Quando i nemici nostri infernali procurano d'inclinare il nostro cuore a' diletti sensuali, mettiamoci avanti gli occhi il terrore del divino Giudizio, ed i tormenti dell'eterno incendio, perchè non v'è pena che posta al confronto d'un'altra di gran lunga maggiore, non divenga più tollerabile, e leggiera; ed in quella guisa che un chiodo caccia l'altro chiodo, così la rimembranza dell'ardore infernal ha forza di cacciar dalla nostra mente l'ardore impressovi dalla libidine.

Và più avanti S. Prospero, e dice: *Considerate di grazia quanto gran male sia l'essere escluso da quel gaudio ineffabile, che consiste nel contemplare la divina Essenza, l'esser privo della beatissima compagnia di tutti i Santi, esser bandito dalla celeste Patria, il morire alla vita beata, e vivere alla morte sempiterna, esser relegato nell'eterno fuoco col Diavolo e suoi seguaci, dove la morte seconda è un esilio per i Dannati, la vita un supplicio: sentir l'ardore di quel fuoco, e non goderne la luce: patire gli orribili strepiti di quell'incendio che inonda. Esser acciecato dall'amara caligine del fumante baratro, affogato in un mare tempestoso di fuoco, lacerato per tutta un'eternità da voracissimi vermi, e non finir mai*: Il pensare a queste, e simili cose non è altro, che un dar ripudio a tutti i vizj, e tener a freno i movimenti della carne lusinghevole. Veramente chi con attenzione considerasse ciascheduna di queste cose, direbbe a sè stesso: Sarò io sì pazzo, che per pochi sorsi del calice di Babilonia, per poco miele de' diletti frali, e momentanei di questo Mondo, voglia poi bere per tutta un'eternità al Calice inesausto dell'ira di Dio, assorbirne le feccie della pace, del solfo, e del fumo, senza mai vuotarne il fondo? Ah che se quando io stò per peccare mi fosse detto, che tosto che avrò commesso quel peccato, ho da esser buttato in un'ardente fornace, io al certo mi guarderei di commetterlo. San Gio: Grisostomo chiama sciocco e mentecatto colui, che per dormire una volta a suo bell'agio, si eleggesse di esser crucciato per tutta la sua vita da punture, e doglie acerbissime; ma che direbbe di me, se per godere i bruttissimi, e brevissimi piaceri di questa vita, non temessi gli eterni tormenti del fuoco inestinguibile dell'altra? Ah nò, che non comprerò mai a sì gran costo l'aver a pentirmi per sempre. Indarno mi lusinghi, indarno ti affarichi, o Carne, per indurmi alla compra della tua corruttibile, ed infame mercanzia. Io la conosco. Questi piaceri, che mi esibisci, sono piaceri sozzi, ed indegni, e piaceri da bestia. Ma dimmi, o stolta consigliera, come ti darà poi il cuore di abitare col fuoco divoratore, e con gli ardori sempiterni? Deh pensa adunque una volta meglio a' casi tuoi. Fuggi le delizie, i piaceri caduchi, e transitorj di questa vita, se vuoi fuggire le pene atrocissime, ed eterne riservate a' Peccatori nell'altra.

D. M'inorridisco al sentir ciò che dite. Aggiungete, se vi piace, un esempio.

R. Veramente ella è orribil cosa il cader nelle mani di Dio vivo. Udite

Un Frate Predicatore, Penitenziere del Papa, avendo da indizj certi, e manifesti conosciuto, che la Confessione di una Donna da lui confessata era sacrilega, ritornò da quella per esortarla a fare una buona ed intiera Confessione, ma trovatala già morta, si pose a far orazione per lei, pregando il Signore che volesse degnarsi di rivelargli lo stato di quell Anima. Ed ecco, che dopo tre giorni gli apparve l'infelice Donna. Cavalcava ella sopra uno spaventevole Dragone: molte orribili lucerte in vece de' capegli gli pendevano dal capo, in quella guisa che sogliono esser dipinte le Furie: due fieri serpenti a guisa di collane cingendole il collo gli scendevano sul petto a succhiarli le mammelle. Le cavità degli occhi erano riempite da due schifosi Rospi: le orecchie erano trapassate da due infocate saette: vomitava fuoco, e solfo dalla sua bocca, e due Cani ne divoravano con rabbioso dente le mani. Inorridissi, come ognun può pensarsi, a sì formidabile spettacolo il buon Confessore; ma ella: Non remiate, disse, o Padre, io sono quell'infelice. che poco fa vi confessai i miei peccati. Oh ch'io avessi pur pale-

fati tutti, che non sarei adesso dal giusto giudizio di Dio condannata a queste pene, e quel ch'è più, eterne. Sappiate però, che queste lucerte sono in gastigo degli ornamenti vani del capo. I due Rospi puniscono la disonestà de' miei sguardi. Le due saette infocate che mi passano per l'orecchie, sono in vendetta delle mormorazioni, delle canzoni, delle parole disoneste che dissi, ed udii. I Serpenti poi, che mi succhiano le mammelle, i Cani che delle mie mani fanno sì crudo strazio, questo Drago che con incredibili dolori, e punture mi penetra le viscere, sono tutti strumenti dell'ira di Dio, che si vendica di tanti oltraggi, co' quali questo corpo l'offese. Voleva dir di più, quando piangendo, ed urlando disperatamente fu dal Dragone riportata all'Inferno.

D. Non avreste voi un altro esempio, per dimostrarmi quanto utilmente si siano serviti i Santi di questo ottavo rimedio?

R. Sì. S. Martiniano, mentre nella sua più fiorita età pensa di viver sicuro da' lacci del Senso fra le solitudini della Palestina, poco mancò che non cadesse nella rete tesagli da una rea Femmina. Questa fingendosi povera, e sviata dalla strada, entrò col pretesto della carità nella Cella del Santo Giovane, indi aggiungendo alla forza delle sue naturali bellezze l'armi de' vani e lascivi ornamenti, urtò con batteria così gagliarda nella costanza dell'incauto Romito, che già avvilito trattava la resa. Già rendeva egli le armi, quando il misericordioso Signore gli mandò dall'alto i soccorsi della sua grazia. A quel lume ravvedutosi egli del suo fallo, e pentito di aver dato ricetto nel suo cuore all'infame consenso, entrò per due o tre volte a piedi ignudi nel fuoco in presenza della Donna, finchè non potendo per l'acerbità del dolore reggersi in piedi cadde a terra; ma la caduta del corpo già dinotava le vittorie dell'Anima; perchè Martiniano, avendo con l'ardore interno già vinto l'esterno, insultava alla sua carne, e diceva: Se non puoi tollerare l'ardore di questo fuoco temporale, perchè vai cercando di prepararti un incendio eterno per mezzo del peccato? Ma noi, lasciando per ora Martiniano fra' suoi trionfi, conchiuderemo esclamando con S. Girolamo: *O lussuria fuoco infernale, che hai per materia la gola, per fiamma la superbia, per scintille i discorsi disonesti, per fumo l'infamia, per cenere l'immondezza, e la geena per fine!*

Ma quando per eccitarvi a correre l'angusta strada della virtù più potesse in voi il nobile sprone dell'onore, e la forza de' proposti timori, rivolgete pure gli occhi, e la mente al Cielo: ed ivi contemplate la bellezza infinita dell'Agnello immacolato, e la gloria immortale della Reina delle Vergini Maria Santissima, e di tanti e tante Vergini; immaginatevi di udir l'armonia de' beati Spiriti di veder già con gli occhi proprj sì gran festa, e di sentire quel glorioso Cantico, che non può esser cantato che da Vergini privilegiati in Cielo più d'ogni altro, come primizie di Dio, e dell'Agnello: *Canticum novum, quod nemo poterat dicere, nisi centum quadraginta quatuor millia, qui empti sunt de terra. Hi sunt, qui cum mulieribus non sunt coinquinati. Virgines enim sunt. Hi sequuntur Agnum quocumque ierit. Hi empti sunt ex hominibus primitiæ Deo, & Agno: & in ore eorum non est inventum mendacium: sine macula enim sunt ante Thronum Dei.* Apoc. 14. So che a questa gran vista, dice S. Gregorio, hom. 37. in Evang. s'infiamma di desiderio l'animo vostro, e già vorrebbe esser al possesso de' gaudj eterni; ma si ricordi che a premi sì grandi, ed importanti, non si può giungere che dopo molte, e gravi fatiche; e perciò dice l'Apostolo: *Non coronabitur, nisi qui legitimè certaverit* 2. Tim. 2. Se dunque vi piace la grandezza del premio, non vi dispiaccia altresì la gravezza della fatica. I Santi, finchè furono in questo Mondo, combatterono virilmente, e noi al primo segno della battaglia, o getteremo l'armi, o cederemo il campo al nemico? al certo senza combattere non si riporta il trionfo. I Spartani, quando drizzavano statue coronate in segno d'onore a' loro insigni Cittadini, e Benemeriti della Repubblica dopo la loro morte, vi aggiungevano per ammaestramento degli altri questa iscrizione: *Eritis sicut illi, si fueritis sicut illi.* Applichiamo a noi questo detto: Saremo ancor noi simili a' Vergini nella vittoria, e nel premio, se gli immiteremo nella pugna.

DEL

DEL VII. PRECETTO.

CAPO VIII.

LEZIONE PRIMA.

Non rubare.

D. CHe cosa vien significata nel settimo Comandamento?

R. Il Signore, dopo aver ne' due Precetti antecedenti provveduto alla vita, ed alla pudicizia degli Uomini, degnasi in questo di provvedere anche come Padre amorevole alla difesa delle cose esterne e temporali, vietando espressamente il rubare la roba d'altri, ed implicitamente il danneggiare il Prossimo ne' beni temporali in qualunque modo, per forza, o per inganno, di nascosto, o in palese.

D. Non ci viene comandata anche qualche cosa positivamente in questo Precetto?

R. Sì. Essendochè ha ancor egli due parti, come pur tutti gli altri Precetti antecedenti. Nella prima si proibisce ogni ingiuria che potesse esser fatta al nostro Prossimo ne' beni esterni; e nell'altra si comanda che viviamo giustamente con tutti, dando ad ognuno il suo, e di più che esercitiamo la Carità Cristiana col sovvenire al Prossimo a misura della necessità di esso, e delle nostre forze, del che parleremo a suo luogo.

D. Che cosa dunque è il rubare?

R. Il rubare, generalmente parlando, è un togliere, o ritenere la roba d'altri contro la giustizia; ma propriamente, e specialmente il rubare si è, un togliere, o ritenere la roba d'altrui occultamente contro la voglia del padrone di quella.

D. Per qual ragione Iddio volendo quì proibire ogni atto d'ingiustizia concernente i beni temporali del Prossimo, gli comprende tutti sotto il nome del furto, più tosto che della rapina, tuttochè il peccato della rapina sia maggiore di quello del furto?

R. Perchè il peccato del furto è più comune, ed appartiene indistintamente ad ogni sorta di persone più che la rapina; la quale non può commettersi che da persone di maggior forza, e di maggior potenza degli altri. Oltrechè chi non vede, che se vien proibito il furto per esser un'ingiuria fatta al Prossimo, molto più vengono proibite le altre specie più gravi d'ingiustizia?

D. Sono mai stati puniti da Dio i colpevoli di furto semplice?

R. Sì. Un certo Ladro avendo rubato, nella Vigilia di S. Giuliano Martire, il Cavallo di una Persona divota, che era venuta a quella solennità, cavalcò tutto il giorno, e tutta la notte seguente, e pensandosi di esser vicino a casa sua, si trovò la mattina seguente vicino alla Chiesa d'onde era partito, in mezzo ad una gran moltitudine di persone colà concorse; onde atterrito, e temendo di essere scoperto dall'indizio del Cavallo, lo ricondusse al luogo dove preso l'avea.

Un altro avendo rubato alcuni Alveari, che appartenevano alla Chiesa governata allora da S. Medardo, fu dalle Api assalito, le quali prima lo costrinsero ad abbandonare la preda, e poi circondatolo lo ferirono malamente, nè mai vollero abbandonarlo, finchè accompagnato, e ferito continuamente da esse, andò a gettarsi a' piedi di San Medardo, a cui confessò il suo peccato. L'accolse con la sua solita benignità il Santo, e gli diede l'assoluzione, dopo la quale tosto le Api cessarono di molestarlo, come se avvedute si fossero, che dal Vescovo fosse stato riconciliato con la Chiesa.

D. Peccano forse di furto i Figliuoli di famiglia, quando tolgono qualche cosa di casa senza licenza de' Genitori?

R. Sì: Perchè prendono la roba d'altri contro la voglia de' Padroni. Onde peccano anche mortalmente, quando rubano una somma notabile. *Qui subtrahit aliquid à Patre suo, & à Matre, & dicit hoc non esse peccatum, particeps homicidæ est*. Prov. 28. Questa somma notabile però debbe esser maggiore nel Figliuolo, che nel Servidore, o nello straniero, perchè il Padre più accondiscende al Figliuolo, che ad una persona straniera, onde il Figliuolo più facilmente ancora viene scusato dalla restituzione, co-

me insegna il Navarro, e con lui il Lessio al l.2 de Injur.fort.c.13.

D. Peccano forse di furto i Servidori, e le Serve, quando si fanno lecito di dar qualche parte della roba de' Padroni in dono a persone straniere?

R. Sì, per la medesima ragione, perchè quella è roba tolta a' Padroni contro la voglia loro, il che si vede manifestamente dal dispiacere, che i Padroni mostrano, quando se ne accorgono. Nè giova il dire, che la materia di simili furti sia per lo più di cose commestibili, e date in ricompensa dell'ajuto ricevuto da tali persone negli affari de' Padroni medesimi, perchè veramente in cotal guisa si pecca di furto, da cui avanti Dio non potranno scusarsi con questi pretesti.

D. Hà mai Iddio dimostrato con esempj, quanto simili furti gli dispiacciano?

R. Sì. Essendo una volta stati mandati due fiaschi di vino per limosina a S. Benedetto, colui che gli recava ne nascose uno per istrada, e presentò l'altro al Santo, il quale gradì il dono, e nel licenziare il Messo: Guardatevi, o figlio, disse, di bere del vino di quel fiasco che avete nascosto, perchè ve ne avvenirebbe gran danno. Restò attonito, e confuso il Giovane a tal rimprovero, ma molto più quando nel ritorno volendo ripigliare il fiasco, vide uscire dalla bocca di quello un Serpente.

D. E' egli furto il rubare cose minime, come sarebbe dire pochi pomi, o altri frutti nel passare per un giardino?

R. Sì. Leggete le Confessioni di Sant' Agostino l.2.c.7.& 8.

D. Chi avesse l'animo disposto di rubar molto se ne avesse l'occasione, ma poi in fatti rubasse poco per non averne trovato di più, peccherebbe forse egli gravemente?

R. Sì: Perchè il peccato prende le misure della sua maggior, o minor gravezza dalla volontà, ed intenzione di chi lo commette: *De corde exeunt cogitationes malæ, & furta &c.* Matth. 15. Leggasi S. Tommaso alla 2 2.q 66.art.5.& 6.

D. Chi trovandosi in estrema necessità prende della roba d'altri tanto quanto basta per sovvenire al suo proprio bisogno, commette egli un furto?

R. Nò: Purchè egli non possa altrimenti sovvenire alla sua manifesta, ed urgente necessità. Dee però guardarsi dallo scandalo, e di prendere più di ciò che basta per rimediare al bisogno presente. La ragione si è, perchè in tal caso tutte le cose sono comuni, almeno in quanto all'uso di esse. E questa è sentenza comune fra' Dottori. Less.l 2.c.12.dub.12.

Riflettano a questo caso i Confessori, per non aver poi a mostrarsi troppo rigorosi con quei Penitenti, che non avessero preso più di ciò che meramente era loro necessario di necessità estrema per conservar la vita, e che loro apparteneva per diritto, e ragione di natura. In questo senso disse Sant'Ambrogio: *Esurientium panis est quem detines, nudorum indumentum quod recludis, miserorum est redemptio pecunia, quam in terra fodis.*

D. Se io togliessi ad alcuno qualche cosa di poco valore, ma da lui contuttociò tenuta in gran conto, per la perdita della quale egli si turbasse molto, e prorompesse in grandi imprecazioni, peccherei io gravemente?

R. Senza dubbio, quando aveste preveduto, o potuto prevedere che ciò dovesse seguire.

D. Qual quantità stimate voi sufficiente per costituire un peccato mortale in materia di furto?

R. La Sentenza comune de' Dottori moderni vuole, che consista nella quantità di due Reali, moralmente intesa come s'intendono i giusti prezzi delle cose, i quali non consistono in un termine indivisibile.

D. Se col rubare una gallina, o cosa simile, che non valesse due Reali, io venissi a recare grande incomodo, o disgusto notabile ad una povera Persona che la tenesse per la miglior parte del suo capitale?

R. Sì: Contro la carità, per l'incomodo notabile, o disgusto che recate al vostro Prossimo.

D. Chi ritenesse per sè una cosa trovata, commetterebbe egli un furto?

R. Sì. Le parole di S. Agostino sono chiare: *Se tu hai trovato una cosa, e non l'hai resa, tu l'hai rubata.* L. 4.q 5.c. Si quid.

D. E se non potesse sapersi chi ne fosse il Padrone?

R. Se fatte le dovute diligenze, e perqui-

sizio-

fizioni non si trova il padrone della cosa trovata, ella deve esser applicata al sovvenimento dei Poveri, o ad altre opere pie. Così tengono quasi comunemente i Dottori, e con essi S. Tommaso 2.2.q 62.art.5 ad 3. e veramente pare, che altrimente non possa interpretarsi la volontà del padrone di quella, quando pur voglia trar profitto in quel caso dalla cosa sua; anzi io penso, che nessuno in tal circostanza desiderarebbe alle sue cose perdute miglior ricapito di questo, e veramente così deve farsi, senonchè chi le ha trovate fosse anch'egli veramente povero, nel qual caso il Confessore potrebbe concedergli la cosa trovata, o in parte, come giudicherà più conveniente.

D. Chi essendo capace di guadagnarsi il vitto con la sua industria non volesse lavorare, ma se n'andasse attorno accattando, peccherebbe egli contro questo Precetto?

R. Sì. Anzi questi vagabondi, ed oziosi soliti di vivere a spese de' poveri Contadini (come pur fanno i Zingani gente inutile, e da niente) debbono esser imprigionati, frustati, e banditi, come leggesi *l. 1. rubr. 1. art* 4. *fol.* 34. *Ordinat. Imper. & Reg.* E nè meno si deve loro permettere che raccolgano la limosina nelle Chiese. Vedi la Bolla di Pio V. in data del 1. di Agosto 1566. qual comincia: *Cùm primum Apostolatus*.

D. Per qual ragione stimate voi doversi cacciare questi mendichi vagabondi, ed oziosi?

R. Perchè non solamente rubano, ma per lo più ancora saccheggiano, e rapiscono le altrui sostanze, onde commettono rapine, che sono una specie d'ingiustizia più grave del furto?

D. Perchè dite voi, che la rapina sia una specie più grave del semplice furto?

R. Perchè nella rapina si trova non solamente il furto, ma ancora un'ingiuria particolare fatta alla Persona, a cui si toglie ciò che gli appartiene.

D. E' egli un grave peccato il furto?

R. E peccato mortale nel suo genere *Audite*, dice il Profeta Osea al c. 4. *verbum Domini filii Israel, quia judicium Domino cum habitatoribus terræ: non est enim veritas, & non est misericordia, & non est scientia Dei in terra. Maledictum, & mendacium, & homicidium, & furtum, & adulterium inundaverunt, &c.* Ed in Zacharia al 5. *Hæc est maledictio, quæ egreditur super faciem omnis terræ: quia omnis fur judicabitur.* E l'Apostolo: *Fures, Regnum Dei non possidebunt*.

D. Non avreste voi altri motivi per venire in cognizione che il rubare sia un grave peccato?

R. Diversi sono i gravi inconvenienti, che da questo peccato derivano. Imperocchè chi ruba è cagione di mille sospetti, e giudicj temerarj, che si formano sopra di questi, o sopra di quelli, dal che ne nascono gli odj, le inimicizie, e molte volte ancora le condannagioni degl'innocenti. Ma ciò che maggiormente scopre la gravezza di questo peccato, si è, che al furto và annessa l'obbligazione della restituzione; imperocchè, come dice Sant'Agostino, *Non si condona il peccato, se non si restituisce il tolto*. Azione stimata tanto difficile a chi è solito di aggravar la sua coscienza con la roba tolta ad altri ingiustamente, che il Profeta Abacuc li paragona a quei che giacciono in un fondo di fango tenace, da cui penano a stricarsi. *Væ ei qui multiplicat non sua, usquequò & aggravat contra se densum lutum!*

LEZIONE SECONDA.

Delle varie specie d'ingiustizia, e furti.

D. Non vi sono altre specie d'ingiustizia vietate in questo Precetto?

R. Vi è il sacrilegio, il qual si commette in più maniere, e primieramente col rubare una cosa sacra, o pure una cosa profana depositata in luogo sacro, come in luogo di sicurezza. Vedete ciò che di sopra abbiamo detto in questa medesima terza parte c. 2 l 20. ed il Lessio al l. 2. c. 45. dub. 2. & seqq Vedete anche L. can. 17. q. 4. c. Quisquis, c. Sacrilegium, c. Qui rapit: & 14. quest. 4 c. Si quis Syl. verb. *Sacrilegium*.

D. Se per rubar in Chiesa si facesse violenza alle porte, alle finestre, o alle mura di quella?

R. Que-

R. Questo sarebbe un sacrilegio maggiore, a cui và annessa la scomunica. C. Conquæsti 22. de Sent. Excommun. Notate però, che per incorrerla non basta solamente il rubare in Chiesa, o il farle violenza nel modo sopradetto, ma ricercavisi l'uno e l'altro, cioè la violenza, ed il furto. Veggasi il Cajetano c. 21. v. Excommun. ed il Navarr. al n. 24.

D. Avete voi un esempio a questo proposito?

R. Sì. L'Imperador Leone figlio di Costantino Copronimo, si mostrò molto religioso, e pio nel principio del suo governo, ma per aver avuto ardire di appropriarsi una Corona donata alla Chiesa dall'Imperadore Maurizio, fu di morbo pestilenziale percosso da Dio, e da febbre acuta consumato morì.

Entrati alcuni Ladri nella Cappella di S. Edmondo Rè e Martire dell'Inghilterra, per saccheggiarla, divennero ad un tratto immobili come se da catene fossero avvinti, nè mai poterono di là partirsi, finchè non ebbero fatta la penitenza del loro peccato, e restituito ciò che rubato avevano.

D. Gli Amministratori de' beni Ecclesiastici, de' Spedali, o di altri Luoghi pii, se per cupidigia, o per altro ingiusto motivo s'appropriano qualche parte de' beni, delle ragioni, o degli emolumenti, e frutti de' Luoghi predetti, commettono forse un peccato di furto?

R. Anzi commettono un sacrilegio. Vedete il Concilio di Trento al can. 17. q. 1. Perchè quantunque questi beni non abbiano alcuna santità intrinseca, contuttociò, per Legge naturale, e Canonica devono esser esenti dal dominio de' Secolari in riguardo al rispetto dovuto al culto Divino.

Commettesi parimente un sacrilegio dalle Persone sopradette, quando troppo indugiano a render i conti della loro amministrazione, se da simil' indugio la Chiesa, ed i Luoghi pii ne patiscono danno notabile.

Peccano parimente di sacrilegio coloro, che scuotono le decime spettanti alle Chiese, e se ne appropriano.

D. Per qual ragione si pagano le decime alle Chiese, ed a' Sacerdoti?

R. Perchè la ragione divina, e naturale richiede, che coloro, i quali amministrano al Popolo le cose spirituali, ricevano altresì dal Popolo il necessario sostentamento; come insegna l'Apostolo nel c. 9. della sua 1. Epistola a' Corintj, dove fra l'altre cose dice: *Si nos vobis spiritualia seminavimus, magnum est si nos carnalia vestra metamus?* E nella 1. ad Timoth. c. 5. *Qui benè præsunt Presbyteri, duplici honore digni habeantur: maximè qui laborant in verbo, & doctrina. Dicit enim Scriptura. Non alligabis os bovi trituranti*. Finalmente il Signore in S. Luca al 10. ne toglie ogni dubbio, dicendo: *Dignus est enim operarius mercede sua*. In figura di che, Abramo diede a Melchisedech Sommo Sacerdote la decima delle spoglie tolte in guerra a' Babilonesi. Vedi di nuovo l'Apostolo nel c. 7. della sua Epist. ad Heb. v. 4.

D. Per qual ragione si paga precisamente la decima parte?

R. La Chiesa ha determinato la decima parte, perchè il numero di dieci è numero perfetto, come termine che è di tutti i numeri semplici. Noi però pagando a Dio la decima ne' suoi Ministri, ci dichiariamo di attribuire a Dio con l'oblazione de' nostri beni tēporali la pienezza di ogni perfezione, e ritenendone nove parti per noi significhiamo di esser imperfetti, e di aspettar la nostra perfezione da Dio per mezzo de' suoi Ministri. Se i Giudei pagavano le decime a' suoi Sacerdoti, i quali non servivano che all'ombre delle cose future, con quanto maggior ragione i Cristiani, la giustizia de' quali deve esser più abbondante di quella de' Scribi, e de' Farisei, dovranno pagarle a' Ministri del nuovo Testamento di tanto più degni di quelli, per l'eccellenza delle funzioni che esercitano? Veggasi S. Agostino nel Serm. 219. De tempore, e sopra il Salmo 146. S. Clemente nel l. 2. Const. Apostol. c. 29. 38. 39. e S. Girolamo sopra il cap. 3. di Malachia.

D. Non sono forse le decime una limosina che si fa alla Chiesa?

R. Nò. E già vi ho detto, esser queste un sussidio di ragione dovuto a' Sacer-

cerdoti per il ministero spirituale che esercitano.

Secondariamente il Concilio Lateranense sotto Innoc. III. al c. 54. insegna doversi pagar le decime a preferenza di qual sivoglia altro debito, o tributo.

Terzo, nel Concilio di Costanza nella Sess. 8. vien condannata l'opinione di Wiclefo, il qual insegnava, non esser le decime per alcuna ragione dovute a' Sacerdoti, ma esser mere limosine.

Da tutto questo si deduce, che la nostra risposta è una proposizione di fede. Vedete il Concilio di Trento sopracitato alla Sess. 25. c. 12. dove comanda che sieno scomunicati quelli che ritengono le decime, o ne impediscono il pagamento, e vuole che non sieno prosciolti, finchè non abbiano fatta la restituzione intieramente. Veggasi altresì S Bernardo nell'Ep. 93. ad Theobald. Comit.

D. Di quali ragioni vi servireste voi, per indurre il Popolo a pagar volontieri, ed intieramente le decime?

R. Allegherei in primo luogo il comando del Signore, registrato dal Profeta Malachia al c. 3. *Inferte omnem decimam in horreum, & sit cibus in domo mea, & probate me super hoc, dicit Dominus, si non aperuero vobis cataractas Cæli, & effudero vobis benedictionem usque ad abundantiam, &c.* Portate tutte le decime nel mio granajo per mantenimento della mia casa, e poi mettetemi alla prova, dice il Signore, se non aprirò le cataratte del Cielo, e spargerò a piena mano le benedizioni dell'abbondanza. Dipoi ripeterei loro la considerazione fatta da Sant'Agostino a questo proposito nel l. 50. delle sue Omilie all'omilia 48. *I nostri maggiori*, dice questo Santo, *godevano sì largamente dell' abbondanza di tutti i beni, perchè pagavano le decime a Dio, ed il tributo a Cesare. A' nostri tempi per esser mancata ne' Popoli la divozione, e la fedeltà dovuta a Dio, è sottentrata in suo luogo la giurìdizione del fisco. Non abbiamo voluto dividere i nostri beni con Dio pagandogli le decime, ora ci vien tolta ogni cosa, ed il fisco ci toglie ciò che neghiamo a Cristo. Darai ad un empio Soldato ciò che ricusi di dare ad un Sacerdote.*

D. Ha mai Iddio punito esemplarmente quegli che ricusano di pagare le decime dovute alla Chiesa?

R. Sì. S. Canuto Rè di Danimarca, fu ucciso da' suoi Sudditi ammutinati contro di lui per il comando fatto che si pagassero le decime agli Ecclesiastici. Dopo la sua morte sopravenne a tutto il Regno una gran carestia, per la quale morì la maggior parte del Popolo, mentre le circonvicine Provincie godevano lietamente dell'abbondanza. Nè mai cessò il flagello, finchè il Popolo ravvedutosi confessò, che ciò giustamente gli avveniva per la morte data a sì buon Rè, e che per non aver voluto pagare a Dio la decima parte della ricolta, con ragione gli erano da lui tolte le altre nove.

S Bellino Vescovo di Padova, fu ucciso da Tommaso Capinacio, Uomo ricco, e potente, in vendetta di essere stato costretto dal Santo Vescovo a pagar le decime. Che avvenne al sacrilego Omicida? Cadde in breve in un'estrema povertà, ed abbandonato da tutti finì miseramente la vita in prigione. I suoi posteri non poterono mai entrar nella Chiesa che fu dedicata a San Bellino, ed in poco tempo tutti morirono.

D. Avete voi altre specie, e maniere di furto da accennarmi?

R. Sì. Quegli che amministrando i beni de' Poveri, e de' Pupilli, non cercano che il proprio profitto, e procurano d'arricchirsi alle loro spese, sono rei di furto. Quegli che fraudano gli Operai della loro mercede, o in vece di pagargli a danari contanti, gli pagano con tutt'altro, contro la loro volontà, e l'accordo fatto; e questo si computa fra quei peccati che gridano vendetta al Cielo.

Quegli che potendo pagar i suoi debiti no'l fanno, che circonvengono i Creditori, che negano il debito, che non pagano a suo tempo le merci che hanno comprato, o falliscono maliziosamente con grave danno del Pubblico.

Gli Operai, che travagliando per altri non fanno il debito suo, e benchè abbiano consumato inutilmente buona parte del giorno, si fanno pagare intieramente al pari di quegli che hãno usato la dovuta dil geza.

Quelli

Quelli che con frode, o con altre sottigliezze fraudano le taglie, le Gabelle, i tributi dovuti a' Principi, peccano di furto, perchè fanno contro il comandamento espresso di Gesù Cristo: *Reddite quæ sunt Cæsaris, Cæsari*. Matth. 22. Leggasi il c. 13. dell'Epist. di S. Paolo a' Rom. e ciò che da noi si è detto al c. 5. di questa Parte.

D. Gli Eredi, o gli Esecutori de' Testamenti, che non eseguiscono la volontà de' Testatori defonti, fanno forse anch'essi contro questo Precetto?

R. Alcerto. Imperocchè sono tenuti ad eseguire ciò che fu loro imposto dal Testatore, e particolarmente in ordine a' Legati pii, alle limosine, e Messe per bene dell'Anima di esso.

D. E de' Mercanti, che ne dite?

R. Fra questi pur troppo ve ne sono molti, che vendono l'Anima sua al Diavolo con mille sottigliezze, ed inganni, con illeciti contratti, con giuramenti fuori di proposito, e con ispergiuri, ed imprecazioni frequenti, tutti effetti della disordinata inclinazione che hanno di arrichirsi in qualunque modo, lecito, o illecito.

D. Credereste voi di non trovar tra' Nobili chi meritasse il titolo di Ladro?

R. Piacesse a Dio, che non se ne trovasse più d'uno. E però lasciando di parlare di quei Nobili che professano l'arte militare, per non aver a dirvi che tra essi ve ne son varj senza fede, senza Religione, e senza coscienza, vi dirò potersi a buon conto metter nel numero di Ladri insigni tutti quei Nobili, che per mezzo della forza, o del timore spremono cose indebite da' suoi Sudditi, e non vi apporreste male aggiungendovi i Pretori, i Gabellieri, i Ricevidori, e tutti quegli Officiali della Repubblica che ingiustamente riempiono la borsa a spese de' Poverelli.

D. E' forse ella cosa illecita il vendere i Beneficj, o gli Officj Ecclesiastici?

R. Sì. E' un pecc to di Simonia, ed una specie di sacrilegio, a cagione dello sprezzo che si fa di una cosa sacra con istimarla a prezzo temporale, e farne contratto.

D. Quegli che ricevono danari, o altra cosa in ricompensa del prestito, peccano forse contro questo Precetto?

R. Sì. Questi commettono usura se prendono questo guadagno immediatamente dal prestito, cioè in virtù del patto di quello. Veggasi il Lessio l. 2. c. 20.

D. Per qual ragione non si può prender alcun guadagno per cagione del prestito?

R. Perchè la ragione naturale non vuole che una cosa medesima si venda due volte, cioè che per essa si riceva doppio pagamento. Or colui che impresta con usura, riceve doppia ricompensa, perchè riceve il suo capitale, ed oltre di esso riceve ancora l'usura per l'uso della cosa imprestata, qual uso non è altro che la cosa medesima.

D. E pure per la pigione d'una casa comunemente si riceve il prezzo.

R. Ciò è verissimo. Ma è da notarsi, che la casa, e l'uso della casa sono due cose diverse, ciò che non accade nel prestito, perchè chi dà il suo ad imprestito, dà la cosa, e la facoltà di usarla, che in sostanza sono una cosa medesima; onde chi la riceve è obbligato di renderne il prezzo, ed il valore intiero; ma chi prende a pigione una casa, riceve in effetto qualche cosa estimabile a prezzo, essendochè la casa sempre resta nel suo intiero essere, e l'uso di essa cede a beneficio del pigionante, il che in effetto val qualche cosa.

D. Non mi sarà dunque lecito di pretender qualche guadagno, per il beneficio, o piacere fatto al Prossimo col mio prestito?

R. Non si può pretender cosa alcuna a titolo di prezzo giustamente dovuto, perchè Gesù Cristo vuole che noi sovvenghiamo al nostro Prossimo gratis, e senza alcuna speranza, o intenzione di ricompensa: *Mutuum date, nihil inde sperantes*. Luc. 6

D. Dio buono! quanti ladri, ed usuraj!

R. Voi ne avete più che ragione, e perciò diceva il Signore: *Amen dico vobis, quia dives difficilè intrabit in Regnum Cælorum*: Matth. 19. In verità vi dico, che un Ricco difficilmente entrerà nel Regno de' Cieli.

D. Per qual ragione?

R. Perchè la cupidigia delle ricchezze

ze gl'induce a cercarle anche per mezzi illeciti.

D. E' poi ella un grave peccato questa cupidigia, cioè l'avarizia?

R. Sì. Perchè l'Apostolo la chiama *servitù degl'Idoli*; Ed altrove dice: *Qui volunt divites fieri, incidunt in tentationem, & in laqueum diaboli, & desideria multa inutilia, & nociva, quæ mergunt homines in interitum, & perditionem. Radix enim omnium malorum est cupiditas*. Ad Col. 3. 1. Tim. 6. Quei che vogliono divenir ricchi, cadono nella tentazione, e nel laccio del Diavolo, in molti desiderj inutili, e nocivi, che spingono l'Uomo nella morte, e nella perdizione, perchè la cupidigia è la radice di tutti i mali. Ed il Savio: *Nihil est iniquius quàm amare pecuniam. Hic enim & animam suam venalem habet*. Eccl. 10. Non v'è cosa più iniqua quanto l'amare il danaro, perchè chi l'ama venderebbe per esso anche l'Anima sua. Così fanno i Stregoni che per un vile interesse vendono l'Anima sua al Diavolo, e così fece anche Giuda, col vendere Gesù Cristo. Vedi S. Basilio nell'om. 6. & 7. in ditescentes Avaros; e S. Ambrogio nel l. de Nabothe Israelita.

D. Qual ricordo dareste voi a' Ricchi avari, per curarli da' loro vizj?

R. Ripeterei la predica che già loro fece l'Apostolo scrivendo a Timoteo suo Discepolo: *Divitibus hujus sæculi præcipe non sublime sapere, neque sperare in incerto divitiarum, sed in Deo vivo (qui præstat nobis omnia abundè ad fruendum) benè agere, divites fieri in bonis operibus, facilè tribuere, communicare, thesaurizare sibi fundamentum bonum in futurum, ut apprehendant veram vitam*. 1. Tim 6. Nelle quali parole si contengono sette precetti per i Ricchi.

Il primo, che non fondino le sue speranze nelle ricchezze.

Il 2. che sperino in Dio vivo.

Il 3. che operino bene, cioè che facciano opere buone, e fuggano il lusso, e gli altri peccati che sogliono esser compagni delle ricchezze.

Il 4. che si arricchiscano di buone opere, cioè che procurino di accumular gran tesoro di meriti d'opere sante.

Il quinto, che sieno facili a dare altrui, cioè a far limosina.

Il sesto, che comunichino, cioè che facciano le sue ricchezze comuni agli altri per mezo dell'uso, che ne concedano al Prossimo mediante i prestiti, e altri modi distinti dalla donazione, volendo l'Apostolo che i Ricchi non solamente sieno liberali nel dare il suo, ma ancora nel concederne l'uso, per essere state le ricchezze date a' Ricchi da Dio per uso loro proprio, e degli altri insieme.

Il settimo, che tesoreggino a sè stessi un fondamento buono per il tempo futuro, cioè ricchezze durevoli, e sode, quali sono le spirituali, celesti, ed eterne, quali sono le sante virtù, e le opere sante, contrapposte da lui come tali alle ricchezze fallaci di questo Mondo. Onde poi abbiano a conseguirne la vera vita, cioè la beata, ed eterna nel Cielo, dove Gesù Cristo vuole che collochiamo i nostri tesori: *Ubi neque ærugo, neque tinea demolitur*.

LEZIONE TERZA.

Della Restituzione.

D. Che cosa è la restituzione?

R. E' un atto di giustizia, col quale si rende la cosa ricevuta, e ritenuta ingiustamente, o si ricompensa il danno fatto.

D. E' egli cosa necessaria il far la restituzione?

R. Tanto necessaria, che chi è obbligato a farla, non si può salvare senza di essa.

D. E perchè mai?

R. Perchè è cosa necessaria per la salute l'osservare i Comandamenti di Dio. Or il settimo Precetto, che proibisce il rubare, comanda ancora per legge di giustizia che si risarcisca il danno fatto al Prossimo.

D. Chi s'accusa in Confessione d'aver rubato, o in qualsivoglia altra maniera danneggiato il Prossimo, può egli esser assoluto quando non abbia voglia di restituir il mal tolto, o di ricompensare il Prossimo per l'ingiuria fattagli?

R. Nò. Perchè questo tale non è disposto come si deve, mentre vuol rimanere nello stato del suo peccato, cioè del furto, poichè il non restituire in questa materia,

ria, è lo stesso che il fare una nuova ingiuria al Prossimo. Udite come parla S. Agostino: *Se la cosa d'altri, per cui si peccò, si può rendere, e non si rende, non è vera la penitenza, ma finta. Volete far vera penitenza? sappiate che non si condona il peccato, se non si restituisce il mal tolto.*

D. E se a questo tale fosse impossibile il restituire?

R. In tal caso non sarebbe obbligato, poichè nessuno è tenuto all'impossibile. Perciò, soggiunge S. Agostino: *Ho detto se la cosa si può rendere*, imperocchè può essere che chi toglie la roba d'altri, venga per la mala vita sua, o per le ingiurie fattegli da altri, a stato tale di non poter restituire. Ad un tale non potressimo dire al certo: Rendi il mal tolto, se già non credessimo ch'egli avendolo il negasse.

Notate, doversi da' Confessori studiare diligentemente se vogliono adempire esattamente l'obbligo suo, essendo copiosissima la materia dell'ingiustizia, e per altro sommamente necessaria a sapersi da chi vuol far le parti di Giudice nel tribunale della coscienza.

Notate in secondo luogo, esservi una gran differenza tra la restituzione che si deve fare al Prossimo per il danno che gli è stato apportato, o per la cosa tolta; e la soddisfazione che si deve a Dio per la colpa commessa contro la sua Divina Maestà. Imperocchè si trovano tal volta cert'uni tra' Penitenti, di sì rozzo intendimento, e forse anche tra' Confessori, i quali si persuadono d'aver intieramente soddisfatto all'obbligo suo quando hanno confessato il furto, e fatto la penitenza ingionta dal Confessore, e fatto questo, nulla più pensano alla restituzione, come se Dio nel condonare il peccato rimettesse loro altresì la soddisfazione dell'ingiuria fatta al Prossimo. Del che da' Confessori debbono esser'istruiti diligentemente i Penitenti, se non vogliono esser complici de' loro peccati, e partecipi della dannazione eterna con essi.

D. Avete voi un esempio a questo proposito?

R. Sì. Un'orribile esempio raccontasi dal Padre Filippo d'Oltreman nel suo Pedagogo Cristiano. Un Gentiluomo Italiano grande usurajo, confessavasi spesso, ma per la sua ostinazione nell'infame traffico, e nel ritenersi il mal'acquistato, non trovava chi volesse assolverlo, onde ad ogni tratto cambiava il Confessore. S'avvenne finalmente in un Religioso del taglio ch'egli bramava, facile, ed indulgente, il quale tacciando gli altri Confessori come troppo scrupulosi, l'assolveva senza una minima difficoltà, per il chè guadagnatasi intieramente la grazia del Gentiluomo, era da questi spesse volte trattenuto seco alla sua lautissima mensa. Avendo una sera cenato allegramente insieme, partì il Religioso alla volta del suo Convento, e l'infelice Usurajo in poche ore morì di morte improvvisa, e nello stesso tempo due Diavoli in forma di Servidori bussano alla porta del Convento, insistono che sia mandato il Confessore ad assistere al loro moribondo Signore. Esce questi, e rapito da' Diavoli viene strascinato all'Inferno per esser compagno di quello nella pena, di cui era stato a parte nelle colpe.

Odano pertanto i Confessori, odano i Predicatori, odano i Parrochi, odano i Vescovi, odano tutti i Superiori ciò che loro minaccia Iddio per bocca di Ezechiello al cap. 3. quando vengano a' mancar del loro obbligo: *Filii hominis, speculatorem dedi te domui Israel: & audies de ore meo verbum, & annunciabis eis ex me. Si dicente me ad impium: Morte morieris: non annunciaveris ei, neque locutus fueris ut avertatur à via sua impia, & vivat, ipse impius in iniquitate sua morietur, sanguinem autem ejus de manu tua requiram.* E nel capo 33. *Quòd si speculator viderit gladium venientem, & non insonuerit buccina: & populus se non custodierit, veneritque gladius, & tulerit de eis animam, ille quidem in iniquitate sua captus est, sanguinem autem ejus de manu speculatoris requiram.* Se voi considerate diligentemente queste parole, dice Sant'Agostino, conoscerete che tutti i Sacerdoti sono in gran pericolo. Imperocchè ad essi specialmente è indirizzato il comando dello Spirito Santo per Isaia a' 58. *Clama, ne cesses.* Ed in Ezechiello a' 3. *Si non annunciaveris iniquo iniquitatem suam, sanguinem ejus de manu tua requiram.*

D. Pro-

D. Proseguiamo, se vi piace, la materia della restituzione; chi è obbligato a restituire?

R. Chiunque ha recato danno al suo Prossimo nel corpo, nella vita, nella fama, ne' beni di fortuna, o in qualsivoglia altra cosa, è tenuto alla restituzione.

Chiunque ha comandato, consigliato, ajutato, o consentito al furto, chi n'è stato partecipe, chi ha dato ricetto a' Ladri, o nascosti i furti in sua casa, chi non ha impedito che si facesse il male quando poteva, e doveva impedirlo.

D. I figliuoli di famiglia, che rubano danari, o altra cosa a' suoi Parenti, sono forse tenuti alla restituzione?

R. Senza dubbio, perchè così facendo, come di sopra abbiamo veduto, veramente commettono un furto, purchè la cosa, o la somma, come ivi abbiamo notato, sia notabile. Sicchè i Figliuoli mandati allo studio nelle Università, se contro la volontà de' loro Parenti spendono in trattenimenti vani, e disonesti una somma notabile di quei danari che loro sono destinati da' Parenti per usi onesti; come per esempio, di comprar libri, il vitto, le vesti, e simili, sono tenuti alla restituzione; come nota il Navarro al cap. 17. n. 164. La ragione si è, perchè i Padri non assegnano loro tali somme per tali usi, ma per altri, e nè anche s'intendono di donarle semplicemente, ma con la condizione d'impiegarle in tali usi determinati, e leciti, come per esempio, di comprar libri, &c. tantochè il dominio di quelle non sia trasferito ne' figliuoli, eccetto che con la sopradetta condizione. Notate però, quando i figliuoli venissero a spendere i danari sopradetti, in limosine, in giuochi leciti, ed in ricreazioni oneste, non dovrebbono esser obbligati a restituirgli, essendochè in tal caso si presume che i Padri il permettano, quando non consti che sieno di sentimento diverso. Il Navarro sopracitato n. 15.

D. Non basterebbe forse per disobbligare i figliuoli dalla restituzione, che la Madre loro acconsentisse che si servissero de' danari sopradetti, a voglia loro?

R. Nò. Perchè il governo, e l'amministrazione de' beni della famiglia non appartiene alla Madre, ma al Padre.

D. Quegli che non rendono, o differiscono di rendere il prestito, o non ugualmente buono come il ricevettero, sono essi tenuti alla restituzione?

R. Senza dubbio, anzi ad ogni interesse che ne risulta; e così parimente è tenuto chi nel pagar i debiti danneggia in qualche modo il suo Creditore. La ragione è chiara, e manifesta.

D. Quanto si dee poi restituire?

R. Quanto si è ricevuto, o si ritiene, o si deve, quando se ne sa la quantità determinata, altrimente si dee stare al giudicio di qualche Persona prudente, e dabbene.

D. Se essendo io debitore di due o tre scudi verso qualche Persona morta senza lasciare alcun erede, facessi celebrare una Messa in suffragio di quell'Anima, non avrei io fatto la competente restituzione?

R. Nò: Perchè con questa somma si celebrarebbono da un Sacerdote più di quindici, o venti Messe, onde voi in tal modo non ispendereste utilmente il danaro del Prossimo, e non fareste una intiera, e competente restituzione.

D. A chi dee farsi la restituzione?

R. A chi ha patito il danno, o al di lui Erede.

D. E se io la facessi alla Chiesa, o a' Poveri, non basterebbe forse?

R. Nò: Perchè nè la Chiesa, nè i Poveri hanno patito il danno, come si suppone. Che se poi la restituzione non può farsi a chi ha patito il danno, o al suo Erede, allora dovrà farsene la restituzione alla Chiesa, o a' Poveri.

D. Io restituirei volontieri il doppio di più alla Chiesa, o a' Poveri.

R. Ciò non basta. Siccome essendo voi debitore di Giovanni, non soddisfareste pagando a Pietro, così non soddisfate pagando alla Chiesa ciò che dovete ad un altro in particolare, se nonchè, come ho detto, non trovaste più a chi restituire.

D. Ma come potrò io restituir il mal tolto al suo Padrone, e non pregiudicare al mio onore?

R. Rispondo primieramente, esser questo lo scoglio che sempre s'incontra dopo il furto. Tutti gli altri peccati, quando con una buona Confessione vengono cancellati,

ti, non lasciano alcuna obbligazione dopo di sè, la sola ingiustizia si strascina dietro un peso che dalla Confessione non si può togliere, ed è l'obbligo della restituzione, dal che ne avviene che molti mai non sorgono da questo fango.

2 Rispondo esservi buon mezzo di far la restituzione senza pregiudicio dell'onore, purchè il vogliate. Trattatene col vostro Confessore, valetevi di qualche vostro Amico confidente, o dello stesso Confessore per mezzano, il quale interponendosi dica in questa o simil forma alla Parte lesa: Signore; vi è una persona, che altre volte vi ha tolto, o ritenuto ciò che ora rimetto nelle vostre mani, perdonateli vi prego per l'amor di Dio, come egli ve ne supplica, promettendovi di mai più voler ricadere in simil fallo, di cui già di buon cuore ne ha chiesto perdono a Dio.

D. Basta poi il far la restituzione in questa maniera?

R. Sì. Purchè si ripari intieramente il danno, o l'ingiuria.

D. In qual tempo dee farsi la restituzione?

R. Dee farsi subito più che sia possibile, o almeno non si dee prolungare il termine senza il consenso della Parte. Veggasi San Tommaso nella 2. 2. q. 62. art. 8. La ragione si è, perchè chi ritiene la roba d'altri contro la volontà del Padrone, fa contro il Precetto negativo: *non rubare*; ed i Precetti negativi obbligano, *semper*, *& ad semper*, come insegnano con San Tommaso tutti i Teologi. Tantocchè quegli vive sempre in continuo stato di peccato mortale, il quale potendo restituire una cosa tolta ingiustamente, continua a ritenerla, e quanto più lungamente la ritiene, tanto più gravemente pecca, e nello stesso stato sono altresì coloro, i quali potendo restituire in vita, hanno determinato di non restituire che nell'ultima loro infermità, quando anche nel suo testamento già abbiano ordinato espressamente che la restituzione debba in quel tempo infallibilmente mettersi in effetto. Perchè costoro veramente, come abbiamo detto di sopra, sono in istato di dannazione, e non hanno dolore de' suoi peccati. Quindi si deduce, che molti si dannano per non voler pagar i debiti, del che non si fanno scrupolo in modo alcuno, persuadendosi di non esser obbligati a pagarli prima che sia pronunziata la sentenza, nel che s'ingannano a partito, perchè un giusto possessore quante volte nel riflettere sopra la sua coscienza considera di esser debitore, e contuttociò propone in sè stesso di non voler restituire, se non ha qualche giusta ragione che lo scusi, altrettante volte pecca mortalmente. Ed in quella guisa che un Concubinario, finchè ritiene la Concubina non è vero Penitente, benchè più volte si confessi, anzi nel confessarsi in questa maniera aggrava sempre più la sua coscienza, aggiungendo peccati a peccati, così chi con l'effetto e con l'intenzione ritiene senza giusta causa la roba altrui, non è vero Penitente. Nav. cap. 17. num. 64. Chi vuol sapere quali sieno le ragioni che scusino dalla restituzione, o almeno possino differirla, legga il Lessio al l. 2. c. 16.

D. E' egli vero, che l'Anima d'un fedele Defonto non può esser liberata dalle pene del Purgatorio, che prima non sieno stati pagati intieramente i suoi debiti?

R. Nò: Perchè quella Persona può esser morta martire, o perfettamente contrita, o per aver ottenuto un' intiera remissione di colpa, e di pena in virtù di qualche Giubileo, o Indulgenza plenaria, nel qual caso sarebbe tosto passata al Cielo. Che se per qualche veniale negligenza di non aver pagato i suoi debiti venisse per qualche tempo trattenuta nel Purgatorio, non v'è dubbio, che quando avrà soddisfatto per la colpa, gli sarà anche rimessa la pena. Vedi S. Tommaso quodlib. 6. art. 13.

LEZIONE QUARTA.

Della Limosina.

D. QUal'è la seconda cosa comandata in questo Precetto?

R. La Limosina.

D. Come intendete voi, che la limosina sia comandata in questo Precetto?

R. Perchè i Santi Padri insegnano che il non donar al Povero ciò che ci sopravan-

vanza al nostro decente mantenimento, ed il rubarglielo è una medesima cosa. Udite come parla San Basilio nell'orazione *ad divites*, sopra quelle parole del Vangelo: *Destruam borrea*: *Non sei tu forse*, dice egli, *un vero usurpatore, mentre ti approprj ciò che hai ricevuto da Dio per dispensare a' poveri: E' del famelico quel pane che tu ritieni: è del nudo quella veste che serbi sotto chiave: del mendico, quell'argento che hai sepolto; onde sappi che tu fai ingiuria a tanti Poveri, quanti sono coloro, a' quali potendo far limosina la nieghi*.

S. Ambrogio nel Serm. 81 *Tu mi dirai: chi mi può rimproverar per ingiusto, se mi astengo dal prender la roba d'altri, e non fo altro che custodire diligentemente la propria? O parola impudente! Tua roba propria? quale? da qual Guardaroba la traesti per portarla in questo Mondo? E poi: Non è minor peccato il togliere a chi ne ha, che il negare a' Poveri ciò che loro abbisogna, quando veramente puoi darne, e ne abbondi*.

S. Girolamo nell'Ep. ad Hedibiam q. 1. *Se tu hai più di ciò che ti è necessario per il tuo vitto, e vestito, dallo a' Poveri, perchè loro è dovuto*.

S. Agostino sopra il Salmo 147. *Ciò che è superfluo al Ricco, è necessario al Povero, e chi ritiene il superfluo, ritiene ciò che ad altri appartiene*. E nell'om. 8. così dice: *Iddio ti fa quest'onore, e quasi ti dice: Sii tu il primo a prendere della roba comune ciò che ti è necessario per il mantenimento della tua famiglia, ed il restante donalo a Gesù Cristo*.

S. Gio: Grisostomo nell'omilia 34. al Popolo di Antiochia. *Ti comanda forse Iddio qualche opera troppo ardua, e difficile? Ei vuole che tu applichi ciò che hai di superfluo alle necessità de' Poveri, cioè che tu distribuisca rettamente, quelle cose che inutilmente riponesti da parte*. E poco dopo: *Tu non sei altro, o Uomo, che dispensatore del tuo, non meno di chi amministra i beni della Chiesa*. Ed appresso soggiunge: *Tu non l'hai ricevuto per consumarlo in delizie, ma per farne limosina. De' Poverelli è ciò che possiedi, quantunque egli ti venga o da' tuoi sudori, o dal paterno retaggio*.

S. Bernardo nell'Epist. 42. ad Henricum Archiepisc. Senon. *E' nostro*, gridano i *Poveri, ciò che voi scialacquate; a noi crudelmente si toglie, quello che voi spendete nelle vanità: nostro, non per ragione di giustizia, ma per debito di carità*.

Ma affinchè nessuno pensi che io esageri, udiamo come ne parla l'Angelico Dottor San Tommaso 2. 2. quæst. 87. art. 1. ad 4. *Il Signore non solamente comanda che noi doniamo a' Poverelli la decima parte, ma ancora tutto il superfluo*. E nella quæst. 66. art. 7. così pronunzia: *Le cose soprabbondanti al nostro bisogno, di ragione naturale sono dovute al sostentamento de' Poveri*. Finalmente, sopra il 4. delle Sentenze afferma, esser questa l'opinione comune de' Teologi.

D. Avete voi l'esempio di qualche Santo, che in pratica abbia seguito questa sentenza?

R. S. Francesco, al dire di S. Bonaventura, e d'altri nella sua Vita, ricevuta che aveva qualche limosina, tosto che si incontrava in qualche Persona più povera di lui gliela donava, dicendo che a quella apparteneva di ragione. Onde avendo una volta inteso, che una povera Vecchia pativa di fame e di freddo, si tolse subito la cappa di dosso, e rivolto al suo Compagno: Restituiamo pure, disse, questa cappa, qual io ho tenuta fin'al presente aspettando di trovare a chi più giustamente si dovesse; onde tenendo io per tale questa povera Sorella nostra, ti prego a voler mandargliela insieme con alcuni pani datici per limosina. Voglio anche, che i Frati nel dargliela dicano, che Francesco gli manda a restituire ciò che a lei spetta. Ma, o provvidenza e liberalità ineffabile del nostro Dio! nello stesso tempo ch'ei si spogliava per vestire i Poveri, ecco alcuni Famigliari del Pontefice, che di tante braccia di panno gli fecero dono, quanto ne richiedeva il bisogno del Santo, e de' suoi Compagni.

D. Che cosa è la Limosina?

R. E' un beneficio, o un atto di carità, col quale noi mossi da compassione Cristiana soccorriamo l'altrui miseria, e bisogno.

D. Stimate voi privo di carità chi non ha compassione de' Poveri?

R. L'Evangelista San Giovanni tiene per impossibile, che alcuno abbia la carità,

e non abbia compassione de' Poveri. *Qui habuerit*, dice egli, *substantiam hujus mundi, & viderit fratrem suum necessitatem habere, & clauserit viscera sua ab eo: quomodo charitas Dei manet in eo? 1. Jo. 3.*

D. Quante sorte vi sono di limosina, o di misericordia?

R. Due: corporale, e spirituale.

D. Quante sono le opere corporali della misericordia?

R. Sette: Dar da mangiare agli affamati: dar da bere agli assetati: vestire i nudi: visitare, o riscattare i Prigionieri: visitar gl'Infermi: albergare i Pellegrini: sepellire i morti.

D. Quante sono le opere della misericordia spirituali?

R. Sono sette anch'esse, cioè. Ammonire i Peccatori: ammaestrar gl'ignoranti: dar buon consiglio a chi dubita: pregar Iddio per la salute del Prossimo: consolar gli afflitti: sopportar pazientemente le Ingiurie: perdonar le offese.

D. Qual sorta di Persone è obbligata a fare limosina?

R. Tutti possono far qualche limosina, o corporale, o spirituale: poichè tutti possono aver alla mano qualche mezzo di sovvenire alla necessità corporale, o spirituale del Prossimo. Ma quì non si tratta che della limosina corporale.

D. Si trova forse nella Scrittura qualche precetto, in cui si comandi la limosina?

R. Il Precetto stà nel Decalogo, e nelle Tavole della Legge; e di esso ne fa apertamente menzione la Scrittura nell'Ecclesiastico al c. 29. *Propter mandatum assume pauperem: & propter inopiam ejus ne dimittas eum vacuum. Perde pecuniam propter fratrem.* Ajuta il Povero, a cagione del Precetto, e non l'abbandonare nella sua povertà; perdi la tua pecunia per il tuo fratello. Ne abbiamo di più il comando da Gesù Cristo in S. Luca al c. 11. *Date eleemosynam: & ecce omnia munda sunt vobis*. Veggasi Gregorio de Valentia nella Disp. 3. q. 9. De eleemosyna puncto 4. Ed in San Matteo al 25. *Venite benedicti Patris mei, possidete paratum vobis regnum à constitutione mundi: Esurivi enim, & dedistis mihi manducare: sitivi, & dedistis mihi bibere: hospes eram, & collegistis me, &c.* E poco dopo: *Tunc dicet & his, qui à sinistris erunt: Discedite à me maledicti in ignem æternum, qui paratus est diabolo, & Angelis ejus: Esurivi enim, & non dedistis mihi manducare: sitivi, & non dedistis mihi potum.* E poi: *Et ibunt hi in supplicium æternum, justi autem in vitam æternam.* Venite, o Benedetti del mio Padre, possedete il Regno apparecchiatovi fin dalla creazione del Mondo: perchè ho avuto fame, e mi avete pasciuto; ho avuto sete, e mi avete dato da bere; ero ospite, e mi avete accolto, &c. Allora egli dirà altresì a quegli che saranno alla sinistra: Partitevi da me, o maledetti al fuoco eterno, qual è preparato al diavolo, ed a' suoi Angeli. Imperocchè ho avuto fame, e non mi avete dato da mangiare; ho avuto sete, e non mi avete dato da bere, &c. E anderanno questi a' supplicj eterni, ed i Giusti alla vita eterna. Dal qual luogo dell Evangelista ne cavo quest'argomento: Nessuno vien dannato per aver ommesso ciò che non gli è stato comandato, ma quì noi veggiamo che chi ha ommesso di far limosina è condannato alle pene eterne; dunque la limosina è opera di precetto.

Di più l'Apostolo comanda, che ciascheduno s'affatichi a lavorare con le sue mani, per aver di che soccorrere i Poveri ne' loro bisogni: *Qui furabatur, jam non furetur: Magis autem laboret, operando manibus suis, quod bonum est, ut habeat unde tribuat necessitatem patienti: Ephes. 4.* Non adempisce adunque il Precetto dell'Apostolo (nota quì San Girolamo) chiunque s'affatica solamente a prò di sè stesso, e dagli altri ritira la sua mano.

D. Quando è che noi siamo obbligati a far limosina?

R. In due casi. Il primo è, se il Prossimo si trova in estrema necessità, sei obbligato sotto pena di peccato mortale a soccorrerlo de' beni superflui al sostentamento preciso della tua vita, benchè non sieno superflui al mantenimento del tuo stato. Questa è sentenza comune fra' Dottori, al dire di Navarro, e quì ha luogo il detto: *Si non pavisti, occidisti.* Il secondo: Se il Prossimo si trova in necessità grave, sei parimente tenuto a fargli limosina sotto pena di peccato mortale, non solamente de' beni superflui al tuo stato; e questa è la Sentenza più comune fra' Teologi. Veggasi San Tommaso in

molti

molti luoghi, 2.2.q.32.art. 5.& quæst. 66. art.7.in v.& quæst.87 art.1.ad 4.& in 4.Sentent dist.15.q.cap.2. Cajet. tom.2.tract.5.De precept. Ele. Richard.in 4.dist.15.q 2.art.2. Major. ibid.q.5. Angel. Sylv. Aureæ armillæ verb. Eleemosyn. Covarr. l.3. Variar resol.c.14. Petr. Navarr.l.3.de restit c.1.n.358. Concl.3.e molti altri.

D. Di quali beni dee farsi limosina?

R. De' beni proprj di chi la fa. *Honora Dominum de tua substantia. Prov 3.*

D. Se io donassi in limosina ciò che devo restituire al Prossimo, sarebbe ella valida la mia limosina?

R. Già nella precedente Lezione abbiamo detto di nò.

D. A chi tocca il far limosina?

R. A tutti quelli che hanno beni superflui, ed insieme ne hanno l'amministrazione.

Quanto a quelli che sono sotto la potestà degli altri, e non hanno cosa veruna di proprio, costoro non ponno far limosina. Tali sono i Figliuoli di famiglia, i Religiosi, i Servidori, e le Serve, se non che di qualche cosa minima, nella quale si può presumere della licenza del Superiore, o Padrone. Quanto alle Mogli, deesi osservare il costume del Paese in cui sono, ma ordinariamente la Donna non può disporre di cosa notabile, senza il consenso del Marito. E non pensi già di dire: Io fo del mio ciò che voglio; perchè ella medesima non è nè meno più padrona di sè. S. Agostino nell'Ep 199.

D. Come ha da farsi la limosina?

R. 1. Con allegrezza. *Hilarem enim, datorem diligit Deus*, 2. *Cor* 9. E con cortesia, e mansuetudine. *Declina*, dice il Savio, *pauperes sine tristitia aurem tuam.& responde illi pacificè in mansuetudine. Eccl* 4. 2. Con prontezza: *Qui citò dat, bis dat. Cor inopis ne affixeris, & non protrahas datum angustianti. Ibid. Si oculos viduæ expectare feci &c.* (*Job.*31.) 3. Di nascosto, e senza ostentazione: *Te autem faciente eleemosynam, nesciat sinistra tua quid faciat dextera tua: ut sit eleemosyna tua in abscondito &c. Matth.* 6. Cioè cercando per quanto a noi spetta, ed è possibile, di farla segretamente. 4. Con liberalità, cioè quanto è possibile al nostro stato. Tale è l'insegnamento di Tobia al suo figliuolo: *Ex substantia tua fac eleemosynam, & noli avertere faciem tuam ab ullo paupere: ita enim fiet, ut nec a te avertatur facies Domini. Quomodo potueris, ita esto misericors Si multum tibi fuerit, abundanter tribue: si exiguum tibi fuerit, etiam exiguum libenter impertiri stude. Præmium enim bonum tibi thesaurizas in die necessitatis: quoniam eleemosyna ab omni peccato, & à morte liberat, & non patietur animam ire in tenebras. Fiducia magna erit coram summo Deo, eleemosyna omnibus facientibus eam. Tob.*4. Cioè dire: Fa limosina della tua sostanza, e non rivolger la tua faccia da verun Povero; perchè così avverrà, che anche la faccia del Signore non si rivolgerà da te. Sii misericordioso in quel modo che potrai. Se avrai molto, dà abbondantemente: se poco, cerca di dar volontieri anche il poco. Tu tesoreggi un gran premio a te stesso nel giorno della necessità; poichè la limosina libera da ogni peccato, e dalla morte; e non soffrirà che l'Anima vada nelle tenebre. Di gran fiducia sarà la limosina innanzi a Dio a chiunque la fa.

Ma non vi credeste già di avere in questa parola il salvocondotto di peccare impunemente per mezzo della limosina. Il Signore non fu mai pensionario del peccato. E questo è l'errore condannato da S. Agostino ne' Cristiani de' suoi tempi. E' ben da avvertirsi, dice egli, non forse alcuno si pensi che i peccati gravissimi, per i quali vien l' Uomo escluso dal Regno di Dio, possano ogni giorno commettersi, ed ogni giorno riscattarsi con la limosina. E' di mestieri l'emendare in primo luogo la nostra vita, e poi per mezzo della limosina dobbiamo cercare di renderci Dio proprizio, e non procurare in certo modo di guadagnarcelo per poter in ogni tempo impunemente peccare. Imperocchè egli mai accordò ad alcuno la licenza di peccare; abbenchè per sua misericordia cancelli i peccati già fatti, se non si trascura la conveniente soddisfazione.

D. Avete voi in pronto l'esempio di qualcheduno, che abbia fatto volentieri limosina per la speranza di procacciarsi l'acquisto del Cielo per mezzo di essa?

R. Sì. Roberto Rè di Francia figlio di Ugone Capeto, conduceva sempre seco un corteggio di mille Poveri provisti da lui del

Oo 2 vitto,

vitto, e delle cose necessarie per il viaggio dovunque andava. Queste furono l'armi che stabilirono in lui, e ne' suoi Posteri la Corona del Regno.

Il Beato Amedeo III. Duca di Savoja serviva con le sue proprie mani alla mensa i Poveri, quali chiamava suoi Cani da caccia, per andar in traccia del Cielo. Il Volatterrano nel l.3 della sua Geografia.

D. Ha mai Iddio dimostrato esemplarmente quanto gli dispiaccia l'esser crudele, e tenace verso de' Poveri?

R. Sì. Attone Arcivescovo di Magonza, che visse a' tempi dell'Imperador Ottone il Grande nell'anno 914. mostrossi non solamente avaro in eccesso, ma insieme grandemente crudele verso de' Poveri, chiamati da lui gente inutile, e atta solamente per divorare a guisa de' Sorci le altrui sostanze. Infastidito delle importune dimande di essi in tempo di gran carestia, mostrò di voler far loro un'abbondante limosina, ed essendosene radunati a tale speranza molti in un vasto granajo, egli fattovi appiccar il fuoco, se gli tolse spietatamente davanti. A quel fuoco infiammossi la divina vendetta, e arrollato un esercito di Sorci ministri del suo giusto furore, gli spinse a' danni dell'Ecclesiastico Faraone, a cui nulla valsero nè la sua potenza, nè le sue ricchezze per difenderlo da' denti di cotanto vili animali, che di giorno, e di notte continuamente il perseguitavano, sicchè cacciato dal suo Palazzo, fu costretto a fuggirsene in una Torre fabbricata in un'Isola del Reno, che ancora a' giorni nostri chiamasi *Torre de' Sorci*, dove raggiunto, perdè la vita divorato da essi.

LEZIONE V.

De' frutti della Limosina.

D. COme mai potranno venir persuasi i Ricchi ad esser liberali di limosina co' Poveri?

R. Col rappresentar loro i frutti sì corporali, che spirituali di essa.

D. Quali sono i frutti corporali della limosina?

R. Il primo frutto si è, che Iddio benedice specialmente, e moltiplica le facoltà di chi in essa si esercita. La promessa è registrata dall'Apostolo nella 2. a' Corinti al cap. 9. v. 6. *Qui seminat in benedictionibus, de benedictionibus, & metet.* E nel v. 10. *Qui autem administrat semen seminanti: & panem ad manducandum praestabit, & multiplicabit semen vestrum, & augebit incrementa frugum justitiae vestrae: ut in omnibus locupletati abundetis.* Questa verità si spiega con due similitudini: in quella guisa che i pozzi più frequentati tramandano acque più copiose, e più salubri, e che le mammelle col mungersi spesso divengono più feconde, così le ricchezze concorrono con maggior abbondanza, dove più liberalmente sono dispensate per amor del Signore, dice S. Clemente Alessandrino. Veggasi San Gio: Grisostomo nell'omil. *Quod eleemosyna sit ars omnium quaestuosissima. L.3. Paedagog. c.7.*

Leggesi nel Prato spirituale, che un nobil Uomo di Costantinopoli avendo distribuito tutte le sue ricchezze a' Poveri, Instituì Gesù Cristo per Curatore di un solo figliuolo che aveva. Fu approvata dal benigno Signore la confidenza del limosiniere suo Servo, perchè comparendo ad un Uomo principale di quella Città, e molto ricco l'avvisa di dover dare la sua unica figliuola per Moglie a quel Giovine, e di farlo erede di tutto il suo, al che ubbidì il Ricco, ed in tal modo il povero figlio per le limosine del Padre, e per grazia di Gesù Cristo divenne più ricco di prima. Vedi S. Cipriano nel Trattato de Opere, & Eleemosyna; e San Basilio nell'om. 13. de Eleemosyna. Tanto è vero ciò che disse il Savio: *Qui dat pauperi, non indigebit: qui despicit deprecantem, sustinebit penuriam. Prov.28.*

S.Giovanni Elemosinario diceva di aver imparato per isperienza, che quanto più donava a' Poveri, tanto più ne riceveva da Dio; onde diceva: Vedrò, o Signore, chi si stancherà più presto, o voi nel darmi, o io nel dispensare a' Poveri. Imperocchè è da notarsi, dice S. Gio: Grisostomo, che Iddio nel comandar la limosina, non ebbe solamente per fine il provvedere al bisogno de' Poveri: ebbe ancora per fine il maggior profitto de' Limosinieri; onde può dirsi, che instituisse la limosina più per beneficio

di chi la fa, che non di chi la riceve. Perciò chi vuol far vera limosina, deve farla con allegrezza, come certo, che più riceva, di quello che doni.

2. Suole Iddio rimunerare il merito della Limosina in questo Mondo con la fecondità de' Genitori, e col dono della prole; così le Levatrici dell'Egitto, per aver conservato, e dato gli alimenti a' Fanciulli degli Ebrei, contro il divieto di Faraone, furono rimunerate da Dio con benedizione di fecondità, e d'abbondanza sopra le loro famiglie. Abramo, e Sara ottennero da Dio il nascimento d'Isacco in premio dell'ospitalità usata con gli Angeli comparsi loro in forma di Pellegrini. A questo indizio pure Eliezer Servo di Abramo conobbe, che Rebecca sarebbe degna Moglie d Isacco. Elia, ed Eliseo rimunerarono la libertà de' suoi Ospiti con la figliuolanza che loro ottennero da Dio.

3. La Limosina ci difende da' nemici: *Eleemosyna super scutum potentis, & super lanceam, adversus inimicum tuum pugnabit. Eccl. 29.* In prova di ciò leggiamo, che le Anime del Purgatorio sono più volte comparse in forma di Soldati armati per liberare i loro benefattori.

D. Quali sono i frutti spirituali della Limosina?

R. Quando facciamo limosina seminiamo i nostri beni temporali nella terra de' Poveri, per raccoglierne una copiosa messe nel Cielo: *Dispersit, dedit pauperibus: justitia ejus manet in sæculum sæculi. Psal 111.* Leggasi la Vita di San Lorenzo. Perciò ci avvisa il Signore: *Facite vobis amicos de mammona iniquitatis: ut, cùm defeceritis, recipiant vos in æterna tabernacula. Luc. 16.*

Notate, che la Limosina vien paragonata alla semenza per più ragioni.

1. La semenza si butta in terra, e con quella si copre; e la limosina si dee fare di nascosto. *Conclude Eleemosynam in corde pauperis. Eccl. 29.*

2. La semenza par che si perda quando si butta in terra; e però così, perchè si getta per rinovarla, e moltiplicarla; la limosina è un seme dell'eterna benedizione, che Iddio ci ha preparato in Cielo.

3. Dalla semenza nasce frutto centuplo; e dalla limosina ci provengono i beni spirituali, che vagliono cento volte più de' beni temporali da noi dati per limosina: *Fœneratur Domino qui miseretur pauperis. Prov. 19.*

4. La semenza un anno si semina, e nell' altro si raccoglie. La limosina si sparge nell' anno della Grazia, e nell'anno di Gloria se ne raccoglie il frutto.

D. Avete voi un esempio, per dimostrarmi che Iddio moltiplichi nell'altra vita i frutti della Limosina con quel vantaggio che dite?

R. Sì. Evagrio Filosofo, avendo inteso che la limosina rendeva frutto centuplo nel Cielo, diede sessanta lire a Sinesio Vescovo, affinchè le distribuisse a' Poveri, ritraendone in iscambio una promessa in iscritto di doverne esser rimborsato in Cielo, e con questa nelle mani volle esser sepolto. Tre giorni dopo morte comparve al Vescovo, e disse: Và al mio Sepolcro, e prendi la tua cedola: andovvi egli, e toltala vide che dietro di essa vi erano scritte le seguenti parole: *Evagrio Filosofo, al Vescovo Sinesio salute: Sappi, o Padre, che secondo la tua promessa ho ricevuto il capitale della mia limosina col frutto centuplo, e però mi chiamo interamente soddisfatto.*

2. La limosina libera l'Uomo dal peccato, e non permette che l'Anima vada nelle tenebre. *Tob. 4.* E veramente, dice S. Girolamo, non mi ricordo mai di aver letto che veruno sia morto di mala morte, il qual volontieri siasi esercitato nelle opere della carità. Imperocchè questo tale ha molti intercessori, ed è impossibile che le preghiere di molti non sieno esaudite.

D. Avete voi un esempio a questo proposito?

R. Sì Essendo morta nella Città di Gioppe una Donna molto pia, e limosiniera, per nome Tabitta, ne fù mandata la nuova a S. Pietro Apostolo, che allora predicava l' Evangelio nella Città di Lidda poco distante da Gioppe, il quale a preghiere di alcuni suoi Discepoli venne alla stanza della Donna che giaceva nel Cataletto, attorniata da gran numero di Vedove, le quali veduto entrare l'Apostolo, gli furono subito attorno narrandogli le insigni opere di carità fatte dalla Defonta, e mostrando a gara l'une dell'altre le vesti che da lei ricevute aveano

per limosina. Mosse questo dolente spettacolo il cuore dell'Apostolo a compassione; onde fatti uscire tutti dalla stanza, fece orazione per essa, e la risuscitò.

3 La Limosina è come un altro Battesimo, dice Sant'Ambrogio nel serm. 32. San Leone nel Ser. 2. de Collect. San Girolamo sopra il Salmo 133. Perciò, diceva il Signore: *Date eleemosynam, & ecce omnia munda sunt vobis*. *Luc.* 11.

4. La Limosina fa le nostre difese al Tribunale di Dio. *Superexaltat misericordia judicium*, *Jacob.* 2. legge il testo Greco: *Adversus judicium gloriatur misericordia*. La misericordia prevale nel giudizio. Ed in fatti finito che sarà il giudizio, Gesù Cristo terminerà la giornata con quella benigna sentenza: *Venite benedicti Patris mei &c. Esurivi enim, & dedistis mihi manducare &c. Matth.* 25.

5 La Limosina è come un sacrificio, col quale si dà soddisfazione a Dio per i peccati, e si placa la sua ira, come nota S. Agostino nell'omil. 29. inter 80. *Beneficentiæ, & communionis nolite oblivisci: talibus enim hostiis promeretur Deus*, dice l'Apostolo. *Ad Heb.* 13. Veggasi Sant' Agost. nel l. 10. de Civit. cap. 5.

6. La Limosina fa l'Uomo simile a Dio, in quanto che nel far bene al Prossimo imita la natura di Dio, che essendo infinita bontà nel suo essere, ha per sua natura il comunicar sè stesso agli altri. *Estote misericordes, sicut & Pater vester misericors est*. *Luc.* 6. Veggasi San Leone nel Serm. 10. de Quadrag. ed il Nazianzeno orat. 16. ad Pauper. foven. Niente, dice egli, ha l'Uomo di tanto divino, quanto il beneficare, perchè Iddio sommamente gode di esser chiamato *Pater misericordiarum, & Deus totius consolationis*. 2 *Cor.* 1.

D. Se tanti, e tali sono i pregi, ed i frutti della Limosina, convien ben dire, che sieno privi di molti meriti coloro che non possono far limosina, come per esempio, i Religiosi, quali non hanno cosa alcuna di proprio?

R. Non già, come intenderete dal seguente esempio. Santa Gertrude, avendo udito leggersi l'Evangelio del Lunedì della prima Settimana di Quaresima: *Esurivi, & dedistis mihi manducare &c. Venite benedicti Patris mei*. Oimè, disse, o Signore, a noi è tolto il potere di far quest'opere di misericordia, mercecchè nella Religione non possediamo cosa alcuna di proprio. Deh siate almeno servito d'insegnarmi come potrò fare, per esser partecipe di benedizioni sì grandi, che voi promettete a coloro che esercitano la misericordia col Prossimo. A cui il Signore: *Conciossiachè io incessantemente abbia fame, e sete della salute degli Uomini, colui sazierà la mia fame, il qual si sforzerà di tener ogni giorno qualche discorso di spirituale edificazione col Prossimo, per istruirlo, ed indrizzarlo nella via della salute. E chi leggerà la Sacra Scrittura, o qualche altro Libro spirituale per eccitarsi a compunzione, e divozione, costui mi offerirà un liquore molto soave per estinguere la mia sete. Di più chi procurerà di raccogliersi ogni giorno in sè stesso per pensare a me, almeno per un'ora, con attenzione, e fervore, costui mi preparerà un alloggiamento molto grato. Chi ogni giorno si sforzerà di far qualche atto di virtù, io accetterò volontieri questa offerta, come una veste molto atta per coprirmi. Chi con gran coraggio supererà qualche tentazione, io l'averò a grado come se mi avesse visitato infermo. Finalmente chi mi pregherà divotamente per la conversione de' Peccatori, e per la liberazione dell'Anime del Purgatorio, costui tanto mi sarà caro, come se mi avesse visitato nella carcere, o mi avesse sovvenuto nelle mie infermità.*

DEL VIII. PRECETTO.

CAPO IX.

LEZIONE PRIMA.

Non dire falso testimonio contro il Prossimo tuo.

D. Qual'è l'ottavo Comandamento?
R. Non dirai falsa testimonianza contro il Prossimo tuo.

D. Qual connessione ha questo Comandamento con gli antecedenti?

R. Li quattro precedenti, che sono della seconda Tavola, ed appartengono al Prossimo, proibiscono il far ingiuria al Prossimo con l'opera, ed in questo si pro-

si proibisce il fargli ingiuria con le parole.

D. Ditemi dunque sommariamente qual cosa si proibisca in questo ottavo Comandamento.

R. Si proibiscono i peccati che si commettono con la lingua contro il Prossimo, tra' quali vengono in primo luogo le false testimonianze fatte in giudizio. Secondariamente, e meno principalmente si proibiscono tutti gli altri peccati che si commettono con la lingua contro l'onore del Prossimo. Vedi San Gregorio al 3. de' Moral. cap. 8.

D. Chi sono quegli che trasgrediscono questo Precetto?

R. Tutti quelli che pervertiscono il retto ordine della giustizia con false testimonianze, con accuse, e calunnie, e con doni corrompono la volontà del Giudice, o degli Accusatori, o inducono il Reo a tacere maliziosamente il vero in tutto, o in parte, o finalmente per sottrarsi dalle forze della Giustizia corrompono l'equità dell' Avvocato, del Procuratore, dell'Assessore, o d'altri Ministri della Giustizia; onde ben potete vedere, che gli Amministratori della Giustitia sono quegli che corrono maggior pericolo di peccare contro questo Precetto.

D. E'egli un grave peccato il deporre il falso in giudizio?

R. Sì. E tanto maggiore si è il peccato, quanto è più grande l'ingiuria che per mezzo di tale falsa testimonianza si reca al Prossimo. Onde se voi deponete il falso in materia criminale, dove si tratta della vita del Prossimo, il peccato è più grave, che non se deponeste in materia civile, dove non si tratta che de' beni di fortuna. Similmente quanto più eccellente, ed autorevole si è la Persona, contro la quale voi deponete il falso, tanto più enorme si è il peccato, perchè in fatti l'onor di una Persona di alto affare è di maggiore stima di quello di una Persona d'inferior qualità, e conseguentemente la perdita ne è più notabile, e da tenersi in maggior conto.

D. Ha mai Iddio liberato le Persone innocenti da' pericoli, in cui erano per le calunnie apposte loro da' falsi accusatori, o testimonj?

R. Sì. Leggete il libro di Daniello a' cap. 6. e 13.

Narcisso Vescovo di Gerusalemme fu accusato falsamente di un brutto, ed infame peccato da tre testimonj, i quali per autenticar la loro bugia, aggiunsero al giuramento molte imprecazioni contro se stessi. Il primo disse, che se ciò non era vero, volea morir abbrugiato; il secondo si imprecò il morbo regio; il terzo la cecità. Tutte tre queste maledizioni si avverarono sopra di essi nel modo che le avevano desiderate. Eusebio nel l. 6. della sua Istor. c. 7.

Come S. Atanasio fosse liberato dalle calunnie de' suoi nemici, veggasi nel Breviario Romano a' 2. di Maggio.

Nella Vita di Santa Elisabetta Regina di Portogallo si racconta, che essendo stata questa Santa accusata d'intelligenza disonesta con un Paggio, presso il Rè Dionisio di lei Marito, questi per vendicarsi del creduto Reo, ordinò ad alcuni Fornacieri, che la mattina seguente buttassero nella Fornace ardente colui che egli mandato avrebbe a dir loro, se avevano eseguito il comando de Rè. All'ora prefissa partì il Paggio con l' ambasciata; ma per istrada avendo udito darsi il segno d'una Messa con la Campana, entrò in Chiesa, e non solamente quella, ma ne udì divotamente due altre. Trattanto il Rè pensando che il suo ordine fosse già eseguito, mandò un altro Paggio alla Fornace (era questi l'Accusatore) per intender l'esito del successo. Andò l'infelice, e non ebbe sì tosto proferito l'ambasciata, che i Maestri della Fornace ingannati dall'indizio, il presero, e lo gettarono nelle fiamme. Sopraviene intanto il primo, interroga anch'egli i Maestri, se avevano eseguito la commessione, ed essendogli risposto che sì, ritorna al Rè con la risposta, il quale attonito all'inopinato caso, l'interrogò per qual cagione fosse stato sì trascurato nell'ubbidire a' suoi comandi; ed avendo inteso, che per non partirsi dal ricordo salutare lasciatogli da suo Padre, di dover udire tutte le Messe che avesse veduto ad incominciarsi, erasi egli trattenuto in Chiesa; venne in cognizione dell'innocenza del Giovane, e della malizia del defonto, onde ammirando i giusti giudizj di Dio, se lo tenne più caro per l'avvenire.

D. Hanno forse i sacri Canoni stabilito pene contro i falsi testimonj, ed i calunniatori?

R. Sì. Veggasi Graziano nella p. 3. q. 5. c. 9. Constituimus.

D. Ha mai Iddio liberato gli Uomini giusti, ed innocenti dalle calunnie de' falsi accusatori?

R. Sì. Alle volte col richiamar i Defonti a questa vita mortale, affinchè attestassero la verità che non poteva in altro modo rinvenirsi; altre volte col far parlare i teneri Fanciulli non ancora capaci di discorso. Vedete il Breviario Romano a' 7. di Maggio.

D. Avete esempio a questo proposito?

R. Sì. S. Brizio Vescovo di Tours, essendo falsamente incolpato d'aver avuto un figliuolo da una Donna sua famigliare, egli fattosi portare avanti il fanciullo, che non avea più di trenta giorni, gli comandò che alla presenza di tutti dovesse dichiarare se egli era suo Padre, al che il fanciullo rispose di nò. Volevano gli astanti, che il Santo l'astringesse a nominare chi fosse; Ma il Santo: A me basta, disse, il difender per ora me stesso. Voi, se avete curiosità di sapere più oltre, interrogatelo. *Greg. Turo. l. 2. Histor. Franc. c. 1.*

Il medesimo avvenne all'Abate Daniele con un fanciullo di venticinque giorni, qual egli con le sue orazioni aveva impetrato da Dio ad un suo Ospite. *Sophron. in Prato Spir. c. 114.*

D. Leggeste mai che qualche Persona ingiustamente accusata, o condannata, avendo citato al Tribunal di Dio i suoi Accusatori, o Giudici, sia stata esaudita?

R. Un Cugino del Gran Prevosto della Cattedrale di Liegi, prese l'abito Religioso nel Monastero di San Giacomo, il che dispiacque al Prevosto che molto l'amava, onde tentò più volte di rimoverlo dal santo proponimento; e finalmente con mano armata entrò nel Monastero, e cavatone il Giovane a forza gli tolse il sacro Abito, e lo rivestì dell'abito secolare. Richiamossene il buon Abate al Clero, ed al Vescovo dell'ingiuria ricevuta, ma tanto mancò che ne ricevesse la dovuta soddisfazione, che anzi con aspre parole se lo tolsero davanti. Allora il buon Abate inginocchiatosi alla presenza di tutti, in tal forma favellò al Prevosto: Signor Prevosto, giacchè in questa vita io non posso trovare un Giudice che mi faccia ragione contro di voi, io mi appello al tribunale di Dio nostro supremo Giudice, per udire nel termine di quaranta giorni la sua giusta sentenza secondo i meriti di ciascheduno di noi. Burlossi dell'Appellazione il Prevosto, e con aspre parole ributtò l'Abate dalla sua presenza. Passati poi i giorni assegnati, e nel quarantesimo verso mezzo giorno, morì l'Abate, e dandosi il segno della sua morte con la Campana, il Prevosto che era in lieta conversazione co' suoi domestici, sentendola ne chiese la cagione, ed essendogli risposto, che si sonava per la morte dell'Abate di S. Giacomo, allora succeduta, egli ricordatosi che in quel giorno spirava il termine prefisso: Oimè, disse, rivolto a' suoi, veggo sì ciò che ha da farsi, son morto, ed oggi mi convien comparire al Tribunal di Dio; dato un orribil grido spirò l'Anima infelice tra le braccia de' circostanti, chiamata senz'alcun dubbio alla presenza del Sommo Giudice, avanti il quale ammutisce la fortezza, e l'eloquenza de' più dotti Giureconsulti; e dove i favori, e donativi non hanno potere veruno.

D. Quando mai, ed in qual maniera si pecca contro questo Precetto col non dichiarar in giudizio la verità conosciuta?

R. Ne' seguenti casi, che sono i più ordinarj: Quando i Testimonj interrogati dal proprio Giudice secondo l'ordine della giustizia, non dichiarano la verità; che se la testimonianza di un tale, è di tanta importanza, che in mancanza di essa il Prossimo corre pericolo di perdere le sue sostanze, l'onore, o la vita, in tal caso chi deve far la testimonianza, e non la fa, è obbligato a tutti i danni che il Prossimo viene a patirne.

L'Avvocato, che intraprende il patrocinio di qualche causa, deve in tal modo ordinarla che ne venga ad apparire evidentemente la verità; onde gravemente pecca, se per ignoranza, o per negligenza non adempisce la sua obbligazione, ed è obbligato a risarcire tutti i danni, a' quali per tal cagione il suo Cliente soggiace. San Tommaso nella 2. 2. q. 7. Il Navarro nel

suo

suo Manuale c. 17. num. 28. ed i Sommisti alla parola *Advocatus*. Se l'Avvocato nel progresso della causa, quale ha preso a difendere, dubita che ella abbia poco fondamento di ragione, deve conferir il suo dubbio con altri Giureconsulti, e trovando esser tale in effetto, è obbligato a desistere dal patrocinio per non commettere un'ingiustizia, e per non aggravare il suo Cliente di spese inutili. Ma se la causa è dubbiosa per la varietà delle opinioni de' Dottori, o per le diverse interpretazioni delle Leggi, per le quali deve esser decisa, potrà continuare a patrocinarla, purchè il Cliente da lui avvisato vi acconsenta.

Gli Avvocati sono tenuti di patrocinare le cause de' Poveri gratuitamente, e per amor di Dio, quando non v'è altri, che il faccia, altrimenti, offendono Dio gravemente. S. Tommaso, Soto, ed altri.

I Notaj, che per ignoranza, o per altra colpa non formano i suoi atti come si conviene, sono tenuti a tutti i danni provenienti al Prossimo per la loro colpa: *Qui enim sua culpa causam damni dat, damnum dedisse videtur*.

D. Chi sono coloro, i quali contravengono questo Comandamento col rivelare il segreto?

R. Il Notaro, che contro il giuramento fatto quando fu assunto al suo Ufficio, manifesta ciò che gli è stato confidato per segreto, e non osserva gli altri Capitoli da lui giurati. Vedi i Sommisti nella parola: *Notarius*.

Chiunque rivela i peccati segreti del Prossimo con danno della vita, dell'onore, o de' beni di esso, pecca gravemente a misura dell'importanza della cosa rivelata, ed è tenuto a rifare il Prossimo di tutti i danni che ne seguono.

Chiunque, senza necessità, manifesta ciò che ha saputo in segreto, è tenuto al danno. Dissi *senza necessità*, perchè si danno alcuni casi, ne' quali è necessario il manifestare il segreto, cioè quando sono ordinati alla rovina spirituale, o corporale del Prossimo. Vedi San Tommaso alla qu. 70. eccettuato però sempre il segreto della Confessione Sacramentale, di cui parleremo nella part. 4. cap. 5.

Chi apre le lettere degli altri sigillate, dal che ne avviene, o può avvenire danno notabile al Prossimo, pecca gravemente, ed è tenuto risarcirne il danno.

Chi pubblica scritture, o libelli famosi composti da sè, o da altri, da che ne avviene danno notabile alla fama del Prossimo, pecca mortalmente. q. 1. c. 1. & 2. Cod. de libell. famos. l. 1.

LEZIONE SECONDA.

Della bugia.

D. Che cosa è la bugia?

R. La bugia è una significazione di cosa falsa, o di cosa stimata falsa, per vera, proferita in parole, o in segni equivalenti, con intenzione d'ingannar il Prossimo. San Tommaso nella 2. 2. q. 110. Vedi Sant'Agostino nel Libro de Mendacio cap. 3.

D. Perchè dite voi, *o in segni equivalenti?*

R. Per dichiarar che tanto si può mentire con i segni, quanto con le parole.

D. E' mai egli lecito il dir bugia?

R. Nò: Perchè generalmente tutte le bugie sono proibite in questo Precetto.

D. Quante sorte di bugia vi sono?

R. Tre, cioè la bugia giocosa, la bugia officiosa, e la bugia perniciosa.

D. Che cosa s'intende per bugia giocosa?

R. S'intende una bugia detta per passatempo, quando per condire i nostri discorsi, e renderli più grati a chi sente, vi mescoliamo racconti di cose false, o favolose, senza pregiudicio di veruno. Di cotesta sorta erano le bugie, di cui s'accusa Sant' Agostino nel lib. 1. delle sue Confessioni cap. 19.

D. Che cosa intendete per la bugia officiosa?

R. Intendo quella bugia che non pregiudica a veruno, anzi è utile a qualcheduno. Tale fu, per cagione d'esempio, il consiglio dato da Cusai ad Assalone.

R. Se io col dire una bugia potessi salvar la vita al mio Prossimo, non mi sarebbe forse lecito il dirla?

R. Nò:

R. Nò: Perchè non mai è lecito il mentire. *Noli velle mentiri omne mendacium*, dice lo Spirito Santo nell'Ecclesiastico al 7. *Non sunt facienda mala, ut eveniant bona*: Innoc. III. c. super eo. Veggasi S. Agostino sopra il Salmo 5. E non dir già, che tu non sei solito a prorompere che in bugie officiose, o giocose per ricreare, o per giovare altrui; perchè l'assiduità del mentire, e la lubricità della lingua t'indurranno a poco a poco a mentire in pregiudicio della roba, dell'onore, o della vita del Prossimo. Perciò ti avvisa lo Spirito Santo: *Assiduitas illius* (della bugia) *non est bona*. Aggiungete poi, che dalla bugia è molto facile a passare nello spergiuro, perchè chi spesso mentisce, e spesso giura, è anche impossibile che spesso non giuri il falso. Sò che alcuni Autori antichi, sì Gentili, che Cristiani, furono di parere che l'Uomo potesse qualche volta mentire, e servirsi della menzogna per giungere al suo giusto intento, in quella guisa che tal volta si mettono in uso alcuni semplici, e medicamenti per altro di mala qualità, quando sono giovevoli al presente bisogno dell'Infermo. Ma questa opinione è confutata da S. Agostino nel l. de Mendacio, e dannata da Santa Chiesa, la quale camminando con la scorta della Sacra Scrittura ne' Prov. a' 12. *Abominatio est Domino labia mendacia*, ha diffinito che il dir bugia è sempre cosa peccaminosa, ed illecita.

D. Avete voi un esempio a questo proposito?

R. Sì. S. Antimo Vescovo di Nicomedia cercato a morte da' satelliti di Massimiano Imperadore, che non lo conoscevano, andò loro incontro, gli accolse seco a mensa, e poi si diede loro a conoscere. Attoniti essi per la carità grande, e per la costanza del Santo, s'accordarono di riferire all'Imperadore che Antimo cercato da essi per tutta la Città di Nicomedia, non si trovava, ed in tal modo salvargli la vita. Ma nò, rispose il Santo, perchè noi Cristiani, non che dir la bugia, ma nè anche possiamo consigliar altri a dirla; ed accompagnatosi con essi andò arditamente alla presenza del Tiranno, dove per la Fede di Gesù Cristo cambiò fra tormenti atrocissimi la vita mortale con l'eterna.

D. Queste due sorte di bugie, cioè officiosa, e giocosa, sono forse gravi peccati?

R. Non sono di sua natura che peccati veniali.

D. Che cosa intendete voi per bugia perniciosa?

R. Intendo quella bugia che reca danno spirituale, o temporale al Prossimo. Veggasi il Navarro a c. 18 n. 4.

D. E' poi ella questa bugia un grave peccato?

R. Sì. Quando è notabile il danno che si fa, o s'intende di fare con essa.

D. Adunque la bugia perniciosa è peccato mortale?

R. Sì. Ed a questa si riferiscono le parole della Scrittura: *Os, quod mentitur, occidit animam*. *Sap.* 5. Ed in altro luogo: *Perdes omnes, qui loquuntur mendacium*. *Psalm.* 5.

D. In quai casi si può recare grave danno al Prossimo con la bugia perniciosa?

R. Ne' seguenti, o simili: ne' trattati, ne' patti, nelle Leghe, ne' sigilli, o bolli, ne' giudizj, ne' falsi giuramenti, nelle false testimonianze, ne' contratti, nelle calunnie, e nelle adulazioni &c. tantochè voi vedete, che questo peccato si stende ad ogni sorta di Persone. Più perniciosa di tutte l'altre è la bugia che si commette intorno alle cose della Fede, o alla buona regola de' costumi, e della coscienza. Come per esempio, nel predicar una dottrina Ereticale, nel sostenere che l'usure minute sieno lecite, o pure esser lecita la bugia interna. Secondariamente se un Confessore ignorante assicura il suo Penitente, ch'ei non è tenuto alla restituzione quando veramente è tenuto, o pure che non deve farsi scrupolo di qualche contratto ingiusto, dubbioso, o molto intricato.

D. E' ella cosa lecita il servirsi qualche volta della restrizione mentale, o di parole amfibologiche, e di doppio senso?

R. Quantunque il mentire non mai sia lecito, è però lecito qualche volta il celare la verità. Leggi S. Agost. sopra il Salmo 5. e vedi le Proposizioni 25. 26 27. e 28. dannate da Innoc. XI. S. P. li 2 Marzo 1679. con le esposizioni de' Dottori Cattolici.

D. Ha

D. Ha mai Iddio gastigato in questa vita i bugiardi?

R. Sì. Iddio punì di morte subitana gli esploratori mandati da Mosè nella Terra promessa, in pena di aver nel ritorno atterrito il Popolo con bugiarde relazioni.

Anania, e Safira sua Moglie, per aver mentito allo Spirito Santo, morirono di morte repentina a' piedi dell'Apostolo San Pietro.

D. Ha egli Iddio in odio il peccato della bugia?

R. Sì, e grandemente. *Sex sunt, quæ odit Dominus, & septimum detestatur anima ejus: Oculos sublimes, linguam mendacem, &c. Prov.6* Sei cose sono in odio al Signore, e la settima egli la detesta: Gli occhi sublimi, la lingua bugiarda, &c.

D. Per qual ragione vien tanto odiata da Dio la bugia?

R. Per esser questa un peccato diabolico. Il Diavolo fu il primo, che pronunziasse la bugia nel Mondo: *Nequaquam moriemini. Gen.* 3. E perciò l'Apostolo San Giovanni al cap. 8. parlando del Diavolo, dice: *Cùm loquitur mendacium, ex propriis loquitur, quia mendax est, & pater ejus* Quando il Diavolo parla in bugia, parla del suo proprio, perchè è bugiardo, e padre di quella, cioè della bugia.

D. E' poi egli Iddio veramente amatore della verità, e di quelli che fuggono ogni bugia?

R. Sì: Perchè questi tali sono simili a Dio, il quale è veracissimo, anzi la Verità istessa.

D. E' ella cosa di gran merito presso Dio l'astenersi dalla bugia?

R. Sì. Un Eremita, essendo visitato da altri Solitarj colà condotti da un Angelo, raccontò che per non aver mai detto bugia dal giorno della sua conversione fino a quel tempo, e per aver sempre amato le cose del Cielo, più che quelle della Terra, Iddio non gli avea mai negato grazia veruna che egli chiesta gli avesse. Tre giorni appresso morì, e gli astanti videro la di lui Anima irsene al Cielo in compagnia de' Santi Angioli.

LEZIONE III.

Degli altri vizj, e difetti della lingua.

D. Che cosa è la detrazione?

R. E' un'occulta denigrazione della buona fama del Prossimo.

D. E poi egli grave il peccato della detrazione?

R. Sì, e molto più grave del furto: *Melius est nomen bonum, quàm divitiæ multæ. Prov. 22.*

D. La detrazione, non è molte volte cagione di molti mali, ed inconvenienti?

R. Sì, come si può vedere nel libro di Ester, dove leggesi che l'empio Amano tanto si adoprò con le sue calunnie e detrazioni presso il Rè Assuero, che ridusse il Popolo d'Israele in pericolo manifesto della vita, se Dio non vi provvedeva.

D. Ha Iddio qualche volta punito i Detrattori?

R. Sì. Narra il Cantipratense di aver conosciuto un Sacerdote sì dedito alla mormorazione, che quando non sapeva come poter calunniare gli altri, si metteva a mormorare fin di sè stesso. Or costui ridotto alla sua ultima infermità, entrò in tanta smania che co' denti propj mordendo, e straziandosi la lingua, la mostrava poi così lacera a tutti, significando che quello era l'istrumento infelice della sua eterna dannazione.

D. Ma se ciò che si racconta del Prossimo fosse vero, sarebbe forse, chi lo racconta, ancor colpevole di detrazione?

R. Sì Sia egli vero, o falso ciò che voi dite; o li diciate da voi stesso, o lo riferiate come detto da altri, se veramente voi recate, o intendete di recar danno al Prossimo, commettete un peccato di detrazione.

D. E' egli un grave peccato l'infamare il Prossimo con apporgli un vizio, o qualche delitto falsamente?

R. Sì: Perchè oltre la detrazione, voi dite una bugia perniciosa.

D. Si pecca forse mortalmente col detrarre al Prossimo?

R. Sì,

R. Sì, quando per essa vol pregiudicate, o intendete di pregiudicar notabilmente alla fama del Prossimo.

D. A chi mai è simile un Detrattore?

R. Ad un Serpente. *Si mordeat serpens in silentio, nihil eo minus habet qui occultè detrahit. Eccl.* 10. Vedete S. Bonaventura nella Vita di S. Francesco c. 8. §. 1.

D. Qual'è la detrazione più perniciosa di tutte l'altre?

R. Quella con la quale si sparla della Dottrina Cristiana, de' Predicatori, de' Sacerdoti, e de' Religiosi, come fanno ordinariamente gli Eretici.

D. Chi presta orecchio a' Detrattori, entra forse a parte del loro peccato?

R. Sì. Tantochè appena vi saprei dire, se pecchi più gravemente chi proferisce, o chi ascolta le detrazioni. San Girolamo nell'Epist. ad Nepot. circa finem; e S. Bernardo nel lib. de Considerat. ad Eungen. in fine.

D. Se alcuno non udisse volontieri il Detrattore, e solamente non gli contradicesse, peccherebbe egli?

R. Se ha qualche autorità, o superiorità sopra il Detrattore, è tenuto a riprenderlo, altrimente ei pecca gravemente acconsentendo al male; che se non ha superiorità veruna sopra di esso, e non gli resiste allorchè quegli trarrebbe qualche profitto dall' ammonizione, o per timore, o rispetto umano, o pur per vergogna non osa di opporsegli, offende Dio, ma non tanto gravemente come nel caso sopranarrato. Potrebbe però accadere, che si peccasse mortalmente contro la Carità, quando da una parte la detrazione fosse grave, e dall'altra chi ode avesse certa speranza di far profitto con la correzione. Vedi il Lessio cap. 11. dubit. 4. num. 21. Ma se chi ode non è superiore al Detrattore, e crede di non poter far profitto con l'ammonizione, anzi teme di dar occasione a un maggior male correggendolo, a costui basta che taccia, e nel suo cuore abbia dispiacere del peccato del Prossimo.

D. Che si deve fare quando ci troviamo in compagnia de' Detrattori, e non abbiamo speranza di far profitto con le nostre ammonizioni?

R. Tommaso Moro Gran Cancelliere d'Inghilterra, Uomo insigne per pietà, per dottrina, trovandosi in simili occasioni cercava di volgere il discorso ad un'altra materia, benchè molto differente. Diceva per esempio: Dica ciascheduno ciò che gli piace, io dirò sempre che quella fabbrica è bellissima, e che l'Architetto di essa è Uomo segnalato nell'arte sua. Il Staplet. nella Vita di Tommaso Moro. Vedi S. Gio: Grisost. om. 3. ad Pop. e San Bernardo nel serm. 24. in Cantic. I Cretensi Idolatri, erano soliti dipingere il suo Giove senza orecchie, per dar ad intendere a' Principi quanto convenga loro il non prestar volontieri orecchio agli Accusatori.

Il miglior consiglio però in questo caso si è quello dello Spirito Santo: *Sepi aures tuas spinis, & linguam nequam noli audire. Eccl.* 28 Fa una siepe di spine alle tue orecchie, e non voler udire la lingua trista. Questa siepe, di cui dobbiamo munire le nostre orecchie contro le detrazioni, ed i Detrattori, si è il timor di Dio, il qual dà forza all' animo nostro di chiuder l'orecchie in tali occasioni, e di mostrar il volto malinconico, e severo, o pur coraggio per isgridare il Detrattore, e cacciarlo da noi; perchè come dice Salomone: *Ventus aquilo dissipat pluvias, & facies tristis linguam detrahentem. Prov.* 25.

D. E' forse detrazione il denunciar un Eretico al Magistrato, o il dar notizia d'una Casa infetta di peste?

R. Nò, anzi è necessario il denunciarli, a fine d'impedire che l'Eretico con la sua pestilente dottrina, o gli Appestati col suo morbo non infettino la Città.

D. Che cosa è la contumelia?

R. La contumelia è un peccato, col quale si fa oltraggio all'onore, ed alla fama del Prossimo alla di lui presenza con parole, con gesti, o con altri segni che gli rinfacciano qualche peccato; come per esempio, dicendo: Tu sei un ladro, uno spergiuro, uno scellerato &c. Vedi S. Tommaso nella 2. 2. q. 72.

D. E' ella un grave peccato la contumelia?

R. Sì, e più grave della detrazione, perchè al disonore che il Prossimo patisce si aggiunge la confusione che di molto aumenta il torto, e la violenza che gli si fa. Tantochè

tra la detrazione, e la contumelia vi è quella proporzione che passa tra il furto, e la rapina.

D. Che cosa è la discordia?

R. E' una turbazione della pace, e una distruzione dell'unione tra gli Amici.

D. D'onde mai nascono le discordie fra gli Uomini?

R. Nascono per lo più da' contrasti, e dalle ingiurie reciproche tra gli Amici; molte volte ancora dalle cattive relazioni, che con maraviglioso, ma empio artificio disciolgono le amicizie.

D. Non è egli vero, che cotesti artificj dispiacciono grandemente a Dio?

R. Sì. E perciò ordinò che questi seminatori di discordia fossero cacciati di mezzo al Popolo d'Israele: *Non eris criminator, neque susurro in populo*. *Levit.* 19. Tali furono alcuni Consiglieri del Rè Saule, i quali non cessavano d' instigarlo contro David.

D. Peccano forse gravemente coloro che s'adoprano nel suscitar discordie?

R. Sì: Perchè distruggono l'amicizia, la quale val più dell'onore, in riguardo dell' utilità che da essa proviene.

D. In qual maniera potremo riconciliarci col nostro Prossimo, quando fosse discorde da noi?

R. Con l'umiliarci a lui, e protestare fermamente che detestiamo la discordia, e le dissensioni.

D. A che cosa sono tenuti coloro che in qualche maniera hanno offeso il Prossimo nell'onore, o pure con cattive relazioni hanno seminato discordie tra gli Amici?

R. Sono tenuti a farne penitenza avanti a Dio, e quanto al Prossimo la restituzione conveniente di tutto ciò in che l'hanno danneggiato, ed offeso.

D. In qual maniera si ha da fare questa restituzione?

R. Se con bugiarde invenzioni voi avete detratto all'onore del Prossimo, dovete ritrattarvene, e dir liberamente che quanto avete detto contro di lui è falso, e che avete mentito; anzi quando fosse necessario, e che il fatto lo meritasse dovete affermar la vostra ritrattazione con giuramento, ed in somma fare in modo, che piena, ed efficacemente venghiate a rivocare tutto ciò che avete detto in danno del vostro Prossimo, ed a risarcirne intieramente il pregiudicio che gli avete recato.

Che se per avventura ciò che avete detto contro il vostro Prossimo era vero, ma occulto, voi dovete similmente ritrattarvene (poichè manifestandolo avete fatto contro l'ordine della Giustizia) con dire, che avete parlato male, e fatto ingiuria al vostro Prossimo. Ed in ogni caso si ha da risarcire al Prossimo ogni danno, che per vostra cagione avrà ingiustamente patito nell' onore.

LEZIONE IV.

Della Mormorazione, e dell' Adulazione.

D. Che cosa è la Mormorazione?

R. E' una doglienza, o querela ingiusta fatta da un Uomo impaziente, in segreto, o in pubblico, contro il Prossimo, in luogo, tempo, e maniera, ed alla presenza di chi non conveniva S. Antonino nella 2. p t. 7. cap. 2. Il Cajetano alla parola *Murmuratio*.

D. Qual'è la maggiore di tutte le mormorazioni?

R. Quella che si fa contro Dio, ed i suoi attributi, la giustizia, la misericordia, la provvidenza, come facevano altre volte i Figliuoli d'Israele. Num. 13. ed in più altri luoghi.

Secondariamente, quando i Sudditi mormorano contro i suoi Superiori Ecclesiastici, o Secolari, sparlando de loro costumi, del modo di governare &c.

D. Stimate voi, che tali mormorazioni dispiacciano a Dio.

R. Sì, e più che dir si possa. E già ne diede manifesto segno nel gastigo esemplare che mandò sopra Core, Datan, ed Abiron, i quali furono inghiottiti vivi dalla Terra per aver mormorato di Mosè, e d'Aronne. Num. 16.

D. Che cosa è l'Adulazione?

R. Sono certe parole lusinghevoli, o sieno

no lodi finte, e simulate, date a qualcheduno con disegno di acquistarsi il di lui favore, o la grazia.

D. Gli adulatori cagionano forse gran danno con le loro adulazioni?

R. Sì: Perchè gli adulatori, come diceva Origene, sono una razza di gente che và a caccia del Prossimo con morbidi lacci di Seta per istrozzarlo, cioè per fare che muoja ne' suoi peccati; Imperocchè ognuno si compiace di fare quelle opere, delle quali non solamente sà di non doverne esser ripreso, ma più tosto lodato, ed apprezzato. Onde non v'è cosa sì perniciosa all' Uomo, o sì contraria a' buoni costumi, come l'adulazione; tantochè più nuoce all' Uomo la lingua dell'adulatore, che la spada del persecutore, dice Sant' Agostino sopra il Salmo 3. Vedi San Gregorio nel lib. 18. Moral. cap. 3.

Bione Filosofo, essendo un giorno interrogato qual tra gli animali fosse il più nocivo, rispose: Se mi parlate de' feroci, e selvaggi, quest' è il Tiranno; se de' mansueti, l'Adulatore. Laerzio l. 1. c. 6.

D. I Principi prudenti hanno mai mostrato avversione, ed abborrimento a simil razza di Ciarloni?

R. Sì: Costantino Imperadore, al dire di Niceforo, non soffriva di vederli, ed era solito di chiamarli, Tarme, e Sorci delle Corti de' Principi.

Riferisce Enea Silvio, che l'Imperador Sigismondo rimunerò con una guanciata un'Adulatore: Disse costui: Perchè mi percuoti, o Imperadore? E tu, rispose egli, perchè mi mordi?

D. L'adulazione è ella un grave peccato?

R. Sì: Quando per adulazione si approvano negli Adulati le azioni che di suo genere sono peccati mortali; come per esempio: Se per adulazione, e per acquistarvi la grazia di quelcheduno, voi gli deste ad intendere che l'ebrietà, la fornicazione sono cose buone e lodevoli. A simil gente è indirizzata la minaccia d'Isaia al quinto. *Væ qui dicitis malum bonum, & bonum malum*. Veggasi San Gregorio libro 7. Moral. cap. 17. ed Ezechiele al cap. 13. numero 18. Tali sono gli Adulatori, dice San Massimo, i quali danno titolo di grazioso al buffone, di civile al disonesto, di valoroso all'iracondo, di provvido all'avaro, di liberale al prodigo. Tali lodatori hanno la benedizione nella bocca, e la maledizione nel cuore, perchè con una tal lode inducono tutte le maledizioni sopra la vita di quel che essi lodano, anzi con l'approvarne i loro vizj, li fanno rei dell'eterna dannazione.

Secondariamente, l'adulazione in riguardo al fine qual si prefigge l'Adulatore, può essere peccato mortale; come per esempio, quando l'Adulatore intende di apportar grave danno spirituale, o corporale al Prossimo. Di questa sorta di adulazione parla la Scrittura, dicendo: *Meliora sunt vulnera diligentis, quàm fraudulenta oscula odientis. Prov. 27.*

3. Quando con l'adulazione si porge ad altri occasione di offender Dio mortalmente, come fecero gli Adulatori con Erode, che per essersi insuperbito alle pazze acclamazioni del Popolo Adulatore, fu perciò gastigato severamente da Dio, come leggiamo negli Atti degli Apostoli al 12.

4. Vedi il Concilio di Trento Sessione quarta. *Decret. de edit. & usu sacrorum Librorum, §. Post hæc temeritatem &c.*

D. Che ha da farsi, quando gli Adulatori ci lodano?

R. Dobbiamo riputarci per quelli che sappiamo di esser, e non quali ci dipingono gli Adulatori. Il consiglio è di Catone.

Cum te quis laudat, Judex tuus esse memento,
Plus aliis de te, quàm tu tibi credere noli.

Ed è appunto l'avviso che ci dà lo Spirito Santo: *Fili mi, si te lactaverint peccatores, ne acquiescas eis. Prov. 1.*

D. In qual tempo sono più pericolose le adulazioni?

R. Nel tempo dell'infermità, quando gli Amici, o Parenti dell' Infermo gli stanno attorno solleciti di persuaderlo che non v'è pericolo, che bisogna farsi animo,

mo, non esser ancora tempo di ricevere i Sacramenti, e cose simili, per le quali false persuasioni l'incauto Infermo vien bene spesso prevenuto dall'eterna morte, prima di aver saputo i pericoli della morte temporale.

D. A quel che sento, si può in varie maniere, e frequentemente peccar con l'abuso della lingua.

R. E' verissimo, e questa si è una pietra, in cui tutti, più, o meno v'inciampano. San Giacomo dice, che se vi è alcuno che non pecchi con la lingua, costui è Uomo perfetto. *Si quis in verbo non offendit, hic perfectus est vir*. Veggasi ciò che della lingua dice questo Apostolo nel capo terzo della sua Epistola Canonica.

E certamente chi volesse emendarsi de' peccati, ne' quali pur troppo facilmente trascorre la lingua, dovrebbe ogni giorno chiamarla all'esame, e trovandola in colpa, imporsi qualche penitenza per ogni volta che avrà peccato, e poi rinovare fermamente col Profeta il proponimento di esser più che mai diligente nel custodirla: *Dixi: Custodiam vias meas, ut non delinquam in lingua mea.*

D. Avete voi l'esempio di qualche Persona, che in questa materia siasi approfittata delle parole del Salmo sopradetto?

R. Sì. L'Abate Pambo, per non saper leggere si era posto sotto la disciplina di un Monaco letterato, il quale aprì il Salterio, e lesse le prime parole del Salmo 38. *Dixi: Custodiam vias meas, ut non delinquam in lingua mea*. Non volse Pambo ascoltar altro, ma levatosi se n'andò, dicendo fra di sè: Se posso adempir ciò che m'impone questo versetto, tanto mi basta. Interrogato di là a sei mesi dal suo Maestro, perchè non fosse più ito a trovarlo, rispose, che per non aver ancora saputo metter ben in pratica quel versetto. Dopo molti anni interrogato di nuovo da un suo Conoscente, se avea finalmente imparato il verso, rispose? Appena: disse, in quarantanove anni ho saputo adempirlo. Parlava adunque più da Cristiano, che da Gentile chi disse: *Virtutem primam esse puta compescere linguam, Proximus ille Deo qui scit ratione tacere.*

DEL IX. PRECETTO.

CAPO X.

LEZIONE UNICA.

Non desiderar la Donna del Prossimo tuo.

D. Che cosa si proibisce in questo nono Precetto?

R. Esplicitamente si proibisce ogni desiderio in materia d'adulterio, ed implicitamente ogni altro pensiero, o desiderio volontario in qualsivoglia altra materia carnale, e disonesta.

D. Se Dio nel sesto Precetto: *Non mœchaberis*, proibisce insieme con l'adulterio ogni altra specie di disonestà, qual ragione vi era di aggiungere il nono: *Non desiderar la Donna d'altri?*

R. Affinchè nessuno potesse pensarsi ch' ei solamente intendesse di proibir l'opera esterna in tal materia, ma che poi non gli dispiacesse il disordine interno della volontà (come pensavano i Giudei in San Matteo al 5.) volle Iddio dichiarare espressamente con questo nono Precetto, che egli esige da noi non solamente la Giustizia nelle opere, ma ancora ne' pensieri. Imperochè la Legge di Dio è spirituale, e non proibisce meno il disordine dell'affetto, che dell'opera esterna, essendochè tutte le cose sono aperte, e palesi innanzi a Dio. Sicchè la Legge di Dio è come uno specchio tersissimo, in cui ravvisiamo i vizj, e difetti della nostra natura, e venghiamo in cognizione che i desiderj interni contrarj allo spirito, ed alla ragione, sono viziosi, e peccaminosi, e perciò l'interno, e disordinato movimento della concupiscenza non venir da Dio, ma essere un mero effetto del peccato, secondo il detto dell'Apostolo: *Concupiscentiam ne-*

ligioso di santa vita, nelle parti d'Annonia, dal mirare curiosamente una Donna non più di una volta sola, rilevò una tentazione così gagliarda, che a cacciarla nè meno fu bastante la morte dell'istessa Donna, sicchè di giorno, e di notte non l'avesse del continuo fissa nell'immaginazione. Che fece egli? Vedendo che il Diavolo, e la malnata concupiscenza non gli concedevano un momento di riposo dopo la lotta di tre anni, andò di nottetempo al sepolcro della Donna, ed apertolo pose la sua faccia sopra quello stomacoso carname, e ve la tenne finchè per l'orribil puzza perdendo i sensi cadde tramortito. Dopo una azione sì eroica non sentì più stimolo alcuno della sua carne.

DEL X. PRECETTO

CAPO XI.

LEZIONE UNICA.

Non desiderare qualunque altra cosa del Prossimo tuo.

D. CHe cosa si proibisce nel decimo Precetto?

R. Si proibisce il desiderare i beni del Prossimo, siano essi mobili, come i danari, gli animali, &c. o pure immobili, come la casa, il campo &c.

D. Commetto io forse un peccato, quando dico: *Dio volesse che io avessi la tale, e la tal cosa?*

R. Nò: Purchè desideriate d'averla a giusto prezzo, o con altri mezzi leciti.

D. Se qualcheduno cercando occasione di rubare ne fosse impedito, commetterebbe egli forse nè più nè meno un peccato di furto.

R. Sì. Commetterebbe un peccato di furto colla volontà, ma con questa differenza, che non sarebbe obbligato alla restituzione, a cui non è obbligato se non chi commette il peccato di furto attuale.

Notate. Potrà in questo luogo il Catechista ritoccar brevemente gli altri Precetti del Decalogo, ed in tal maniera spendere utilmente tutto il tempo destinato al Catechismo.

Fine della Terza Parte del Catechismo.

PARTE QUARTA DEL CATECHISMO.

De' Sacramenti della Chiesa.

CAPO I.

LEZIONE PRIMA.

Cosa sia Sacramento:

D. DI che si tratta nella quarta Parte del Catechismo?

R. De' Sacramenti della Chiesa.

D. Per qual ragione si dee trattare de' Sacramenti nel Catechismo?

R. Perchè questa è dottrina necessaria, ed utilissima a' Cristiani. Imperocchè sono i Sacramenti come certi segni mistici, o strumenti instituiti da Dio, affinchè col loro mezzo ottenghiamo la Fede, la Speranza, e la Carità, delle quali si è trattato fin'ora, e per conservare, e per accrescere la Grazia, e la giustizia acquistataci per i meriti di Gesù Cristo, e per ricuperarla se l'avessimo perduta. *Per quæ omnis vera justitia vel incipit, vel cœpta augetur, vel amissa reparatur*: dice il Sacro Concilio di Trento.

D. Qual ragione vi era d'instituire i Sacramenti? Non poteva forse ottenersi da noi il medesimo fine per mezzo degli Atti della Fede, della Speranza, e della Carità?

R. Nò: Perchè essendo l Uomo composto d'Anima, e di corpo, era obbligato di rendere a Dio un doppio omaggio d'onore, interiore con l'Anima, esteriore congiunto all'interiore col corpo, l'uno e l'altro de' quali si rende in molte altre maniere dall' Uomo a Dio, ma in modo più nobile, e salutifero con l'uso de' Sacramenti.

Secondariamente volle Iddio instituire i Sacramenti per accomodarsi alla debolezza della nostra natura, incapace d'intendere le cose spirituali, se non con l'ajuto, e col mezzo delle cose visibili; il che vien dichiarato da S. Giò: Grisostomo con le seguenti parole: *Se l'Uomo fosse stato un nudo spirito senza corpo, Dio gli avrebbe comunicato i suoi beni non vestiti di alcun velo sensibile; ma essendo l'Anima unita al corpo, fu al tutto di mestieri, che per intenderli l'Uomo si servisse del mezzo delle cose sensibili*.

La terza ragione, per cui volle Iddio instituire i Sacramenti, si è, per vincere la tardanza con la quale l'animo nostro si muove a credere ciò che ci vien promesso. Quindi è, che Iddio fin dal principio del Mondo non si contentò di assicurar più volte con la sua inviolabile parola la fede delle sue promesse, ma volle ancora autenticarla con segni prodigiosi, quando promise qualche mirabile, ed inusitato beneficio; perciò quando promise di liberar il suo Popolo dal potere di Faraone per mezzo di Mosè, procurò (per così dire) di accreditare la sua promessa con varj e tutti mirabili segni. In simil maniera Gesù Cristo Nostro Salvatore avendoci nella nuova Legge promesso il perdono de' peccati, la sua grazia, e la comunicazione dello Spirito Santo, sigillò la sua promessa con alcuni segni sensibili, che ci lasciò per pegno della sua irrevocabile parola.

La quarta ragione fu, affinchè avessimo a total nostra disposizione ne' Sacramenti i rimedj convenienti per la salute dell'Anima, essendo i Sacramenti que' Canali predetti da Isaia, per i quali passa l'acqua della salute, diramata dalle piaghe di Gesù Cristo crocifisso.

La quinta ragione, per la quale può parer necessaria l'instituzione de' Sacramenti, si è, che in essi hanno i Fedeli un segno visibile, per il quale e si riconoscono fra loro, e si distinguono dagl'Infedeli.

Instituì Cristo i Sacramenti, affinchè i Cristiani per mezzo di essi facessero professione solenne della loro Fede alla presenza del Mondo; per cagione d'esempio, chi và per amministrare, o per ricevere il Sacramento del S. Battesimo, professa pubblicamente di credere che in virtù di quell'acqua, da cui vien lavato esteriormente il corpo, venga nello stesso tempo l'Anima mondata da Dio.

Per ultimo Gesù Cristo nell'instituire i Sacramenti, ebbe per fine di abbassare la superbia dell'Uomo con assoggettarlo alle creature, in pena di essersi questi ribellato al Creatore.

D. Che cosa è il Sacramento?

R. Il Sacramento è un segno visibile della Grazia invisibile, instituito da Gesù Cristo per nostra santificazione.

D. Perchè dite voi, che il Sacramento è un segno visibile della Grazia invisibile?

R. Perchè in qualche modo ci rappresenta, e dichiara ciò che Dio invisibilmente, e spiritualmente opera nell'Anime nostre per mezzo di esso.

D. Perchè dite voi, un segno instituito da Gesù Cristo per la santificazione nostra?

R. Per darvi ad intendere che i Sacramenti contengono, ed operano in noi la Grazia qual significano.

D. Dichiaratevi meglio.

R. Notate ciò che accade nel Sacramento del Battesimo. Il Sacerdote versa l'acqua sopra il capo della Persona che si battezza, pronunziando nel medesimo tempo la forma del Sacramento: *Ego te baptizo &c.* e Dio pure nel medesimo tempo mondò dal peccato l'Anima di quell'istessa Persona. Così dite rispettivamente di tutti gli altri Sacramenti.

D. Chi ha dato la forza a questi segni esterni?

R. Gesù Cristo Signor Nostro, il quale ha voluto che in tal modo fosse dispensato a noi il frutto della sua Passione, ed il prezzo del suo Sangue per santificazione dell'Anime nostre.

D. Perchè dite voi, che i Sacramenti vera, ed infallibilmente producono la Grazia qual significano? Tutti quelli che ricevono tutti i Sacramenti, conseguiscono forse essi sempre la Grazia?

R. I Sacramenti sempre operano il suo effetto, ogni qual volta chi li riceve non mette dalla parte sua l'impedimento.

D. Qual disposizione si ricerca per ricevere i Sacramenti con frutto?

R. Quì bisogna distinguere: Perchè de' Sacramenti alcuni si chiamano Sacramenti de' morti, così detti dall'effetto loro proprio, qual è di render la vita della grazia a coloro che erano morti spiritualmente per il peccato: Tali sono i Sacramenti del Battesimo, e della Penitenza. Gli altri cinque si chiamano Sacramenti de' vivi, perchè suppongono la vita spirituale in chi li riceve, comechè hanno per effetto proprio di rinvigorire, di nutrire, di conferir la potestà di consecrare il vero Corpo di Gesù Cristo, di esercitar qualche amministrazione nella Chiesa, di toglier le imperfezioni lasciate nell'Anima dal peccato, di conferir la grazia per sostener il peso del matrimonio &c. tutte le quali cose suppongono la vita della Grazia nell'Anima di chi deve ricevere i Sacramenti.

Ciò supposto, rispondo al vostro quesito, e dico, che chi è in peccato mortale attuale, sarà sufficientemente disposto a ricever i Sacramenti del Battesimo, e della Penitenza per mezzo dell'attrizione, qual è una contrizione imperfetta. La ragione si è, perchè questi due sono Sacramenti de' morti, instituiti per vivificar le Anime. Gli altri richiedono una vera contrizione, o almeno un atto d'attrizione, che in buona fede sia stimato contrizione, poichè essendo Sacramenti de' vivi, suppongono la vita spirituale in chi li riceve.

D. Se i Sacramenti del Battesimo, e della Penitenza hanno per effetto suo proprio il vivificar le Anime, ed il rimettere i peccati, qual bisogno vi è di disporvisi per riceverli?

R. E' verissimo, che i Bambini non premettono alcuna disposizione al Battesimo che ricevono, perchè siccome hãno solamẽte peccato nella volontà di Adamo, così sono giustificati da Gesù Cristo senz'alcuna loro cooperazione: Ma ancora è certo, che chi si

trova in peccato mortale, se vuol esser richiamato alla vita della Grazia, deve con un atto della propria volontà rinunciare al peccato, e convertirsi a Dio suo Creatore, in quella guisa che con un atto della propria volontà si era allontanato da Dio per seguire il peccato. La qual nostra conversione a Dio (detta da noi attrizione) deve esser sopranaturale, poichè nessuna operazione naturale è sufficiente alla salute, come ha diffinito in molti Concilj la Chiesa. Di questa conversione o disposizione parla manifestamente la Scrittura, quando dice: *Pœnitentiam agite, & baptizetur unusquisque vestrum*. *Actor.* 2.

D. Che deve fare colui, il quale sapendo di esser in peccato mortale, vuole ricevere qualcheduno de' Sacramenti da voi chiamati de' vivi?

R. Bisogna distinguere; imperocchè se si tratta di ricevere il Sacramento della Sacrosanta Eucaristia, è necessario di premettere la Confessione Sacramentale, purchè possa trovarsi un Confessore. Concil. Trid. Sess. 13. c. 7. & can. 11. Del che si parlerà a suo luogo. Quanto poi agli altri Sacramenti, basterà il fare un atto di contrizione. Il più sicuro mezzo però sarà sempre il confessarsi, conciossiachè un atto di perfetta contrizione è molto difficile a farsi, e per altro la riverenza dovuta al Sacramento richiede di accostarvisi con la maggior disposizione che sia possibile, per esser tanto più sicuri (moralmente parlando) dell'avere la disposizione necessaria. Questa è la ragione, per cui i Fanciulli più avanzati nell'età, si mandano alla Confessione quando sono per ricevere il Sacramento della Confermazione. Veggasi il Concil. Prov. 2. di Cambray tit. 7. c. 1. e quello di Malines al tit. 14. c. 1. E per quegli che vogliono ricevere il Sacramento del Matrimonio. Vedi il Concil. di Trento Sess. 24. de Reformat. Matrimon. c. 1.

D. La mala vita del Ministro, può ella impedir l'effetto del Sacramento?

R. Nò: Perchè, come già abbiamo detto, il Sacramento sempre opera il suo effetto, quando non trova impedimento dalla parte di chi lo riceve. Secondariamente è da sapersi, che Gesù Cristo come l'Institutore, così anche è il Ministro principale de' Sacramenti: *Neque qui plantat est aliquid, neque qui rigat, sed qui incrementum dat Deus.* I Sacramenti, dice S. Cipriano, *Ser. de Cœna Domini*, per quanto è in essi, non ponno essere senza la virtù propria, ed in niun modo la divina virtù si parte da' Misterj, quantunque sieno amministrati anche dagl' indegni. E S. Agostino. *L.* 3 *contr. Donat. c.* 10. Il Battesimo di Cristo, consacrato con le parole Evangeliche è santo, abbenchè gli Uomini sieno immondi, perchè la santità di esso non può macchiarsi, e la divina virtù assiste al Sacramento, e per la salute di chi l'usa bene, o per la dannazione di chi l'usa male. Veggasi il medesimo nel tratt. 2. c. 6. in Joan. ed il Concilio di Trento Sess. 7. can. 6. 7. 8. de Sacram in genere, dove diffinisce che i Sacramenti conferiscono la Grazia *ex opere operato*.

D. Che significano queste parole: *ex opere operato*?

R. Vogliono dire, che i Sacramenti conferiscono la Grazia in virtù della medesima azione Sacramentale, e non per i meriti di chi la fa. La ragione si è, perchè la virtù de' Sacramenti viene da Gesù Cristo, il quale non dipende in modo alcuno dalla disposizione del Ministro. Non nego però, che la buona disposizione, e divozione del Ministro non possa recare qualche utilità spirituale di più all'Anime nostre nell'atto di amministrare il Sacramento, qual utilità spirituale nelle Scuole dicesi provenire a noi *ex opere operantis*.

D. Avete voi un esempio, col quale mi proviate che il Ministro con la sua mala vita non possa impedire la virtù della Grazia Sacramentale.

R. Sì. I Santi Padri con l'autorità dell' Evangelista S. Giovanni al 4. insegnano, che Giuda il traditore amministrò a molti il Sacramento del Battesimo, e pure non si legge in luogo veruno, che alcuno di questi tali sia stato ribattezzato, come ribattezzati furono i battezzati dal Santo Precursore Battista, essendochè il Battesimo di Giuda era Battesimo di Gesù Cristo, dovechè il Battesimo di Giovanni era di Giovanni. La riflessione è di S. Agostino nel trattato 2. in Joannem. Nè è maraviglia, conchiude qui il Grisostomo, perchè Iddio è solito di valersi de' Ministri tuttochè

chè indegni, e la mala vita del Sacerdote non pregiudica alla grazia del Sacramento.

D. Quali sono le parti necessarie per costituir qualsivoglia Sacramento?

R. Sono tre, cioè: la materia, la forma, e l'intenzione del Ministro di fare ciò che la Chiesa fa in caso simile, o di fare ciò che Nostro Signore ha instituito.

LEZIONE II.

Chi sia l'Autore de' Sacramenti.

D. CHi è l'Autore de' Sacramenti?

R. Tutti i Sacramenti della nuova Legge sono stati instituiti da Gesù Cristo Signor nostro. Così il Concilio Tridentino de Sacram. in Gen. can. 1. ed il Concilio di Firenze in Decreto Eugenii ad Armenos.

Notate, che come non v'è altri che Dio Fonte di ogni purità, il qual possa giustificare, e mondare l'Anime nostre, così non v'è altri che lui, il qual potesse instituire i Sacramenti, che sono i mezzi efficaci per operare la nostra giustificazione. Adunque Iddio è quello che ha instituito i Sacramenti in Gesù Cristo Signor Nostro. Inoltre i Sacramenti operano i loro effetti sopra l' Anima nostra, ma l'operare ne' cuori, e nelle menti degli Uomini è azione propria della potenza Divina; adunque ancora per questo capo si prova, che i Sacramenti sono stati instituiti da Dio per mezzo di Gesù Cristo. Di più i Sacramenti sono rimedj del peccato; il prescriver questi rimedj non tocca all'Infermo, ma al Medico, qual è Dio; adunque Iddio è l'Institutore de' Sacramenti.

Finalmente i Sacramenti sono le principali cerimonie, con le quali Iddio è onorato dalla Cristiana Religione; Adunque toccava a Dio, come Autore della medesima Religione, l'instituire le cerimonie con le quali voleva esser servito, ed onorato in essa. Per questa ragione da Sant'Agostino vien lodato Socrate, il quale diceva, doversi ciaschedun Dio onorare con que' riti medesimi ch' egli avesse instituito in onor suo. Conveniva ancora alla gloria di Dio, ed al maggior vantaggio della nostra eterna salute, che l' autorità d'instituire i Sacramenti non fosse comunicata ad alcuna Creatura, affinchè noi più pronta, ed immediatamente avessimo a conoscere l'Autore della nostra salute, ed a riporre solamente le nostre speranze nel medesimo Dio.

Notate in secondo luogo, che Dio è l' Autore principale della Grazia: l'Istrumento congiunto, ed immediato è la Sacrosanta Umanità del nostro Redentore unita al Verbo. L'istrumento separato sono i Sacramenti. In questo senso dice il Concilio di Trento, che il Sacramento del Battesimo è la cagione istrumentale della nostra giustificazione.

D. Quanti sono i Sacramenti della Chiesa Cattolica?

R. Sono nè più nè meno di sette, come si prova dalla Scrittura, dalla tradizione de' Santi Padri, e dall'Autorità de' Concilj.

D. Quali sono?

R. Il Battesimo, la Confermazione, l' Eucaristia, la Penitenza, l'Estrema Unzione, l'Ordine, ed il Matrimonio.

D. Fa ella forse la Scrittura, in termini espressi, menzione di questi sette Sacramenti?

R. Nò.

D. Perchè dunque li diamo noi loro tal nome?

R. Perchè la Chiesa, appoggiata alla tradizione, così comanda, e ciò deve bastare ad un Cattolico.

D. Qual'è la ragione, per cui i Sacramenti non sieno più di sette?

R. La prima ragione si è, perchè a Gesù Cristo è piacciuto di ristringersi a questo numero. La seconda, perchè conveniva che i Sacramenti instituiti per sussidio della vita spirituale, che dipende dalla Grazia, fossero corrispondenti a' varj stati della vita naturale dell'Uomo, sì in privato, che in pubblico. Il primo stato della vita naturale è il nascere; secondo, il crescere; terzo, il nutrirsi; 4. il curarsi nelle infermità; 5. il provvederli di convenienti difesa per resistere a' suoi nemici. In ordine poi alla Repubblica hanno bisogno gli Uomini di Magistrato che li governi, e finalmente di chi attenda alla propagazione, ed alla conservazione del genere umano. Così per la vita spirituale, dal Battesimo abbiamo

la nascita: dalla Confermazione le forze: dall'Eucaristia il nutrimento: dalla Penitenza la medicina; dall'Estrema Unzione la sanità, e l'armi per resistere al nostro nemico nell'ultimo, e più pericoloso cimento; dall'Ordine la potestà di conferire i Sacramenti, e di governar la Chiesa; e dal Matrimonio la grazia di perseverare santamente in esso per maggior gloria di Dio, ed aumento del Popolo Fedele. Ecco quanti ajuti abbiamo da Dio per incamminarci alla vita eterna.

D. I Sacramenti sono forse tutti di uguale dignità, e necessità?

R. Ancorchè tutti i Sacramenti contengano in sè una divina, ed ammirabile virtù, e perciò tutti sieno degni d'un'altissima stima, non sono però tutti d'una uguale dignità, o necessità. Imperocchè il Battesimo è assolutamente necessario a tutti. *Nisi quis renatus fuerit ex aqua, & Spiritu Sancto, non potest introire in regnum Dei. Joann.* 3. La Penitenza è necessaria solamente a quegli, che sono caduti in peccato attuale dopo il Battesimo. L'Ordine poi è necessario a tutta la Chiesa, ma non già a tutti i Fedeli in particolare. Ma l'Eucaristia, per la sua eccellenza, e per la grandezza, e moltitudine de' Misterj che contiene, eccede di gran lunga nella dignità tutti gli altri Sacramenti; il che daremo a divedere più chiaramente a suo luogo, quando tratteremo di ciaschedun Sacramento in particolare.

D. Quali sono i principali effetti de' Sacramenti?

R. Già di sopra nella diffinizione del Sacramento, abbiamo detto che l'effetto principale de' Sacramenti è la Grazia, chiamata comunemente da' Dottori *giustificante*, la quale rende l'Uomo grato a Dio, e capace di vita eterna.

D. Come può essere che il Sacramento, o una cosa naturale, e sensibile, come per esempio l'acqua nel Santo Battesimo, abbia efficacia di produrre una cosa sopranaturale, e sì eccellente come la Grazia?

R. Veramente la ragione ne è incomprensibile all'intelletto umano, senonchè riducasi alla memoria ciò che di sopra si è detto, cioè che l'Autore de' Sacramenti è Gesù Cristo, e che a queste cose materiali, e sensibili assiste l'onnipotente virtù di Dio, con la quale operano ciò che con le forze loro naturali oprar non potrebbono.

D. Ha mai Iddio voluto stabilire questa nostra Fede con miracoli, e massime ne' principj della sua Chiesa, quando cominciarono ad amministrarsi i Sacramenti da lui instituiti?

R. Sì. Noi leggiamo nella Scrittura, che quando Gesù Cristo fu battezzato nel fiume Giordano, si disserrarono i Cieli, e lo Spirito Santo discese sopra di lui in forma di Colomba, per farci intendere, ch' egli è quello che infonde la grazia nell'Anime nostre, quando riceviamo il Santo Battesimo. Similmente nel giorno della Pentecoste lo Spirito Santo discese sopra gli Apostoli in forma di lingua di fuoco, per simbolo della Carità ardentissima che da lui s'infonde ne' cuori de' Fedeli, quando ricevono il Sacramento della Confermazione o Cresima, e della fortezza per resistere virilmente agli assalti del nemico infernale, e per professare generosamente la Fede. Gli altri Sacramenti furono parimente autenticati da Dio con molti, ed insigni miracoli, come si raccoglie dalla Scrittura, ed attestano i Santi Padri in più luoghi.

D. Se la Grazia giustificante è l'effetto di tutti, o di qualsivoglia de' Sacramenti, qual bisogno vi era di moltiplicarli?

R. Ciò non fu fatto senza gran ragione. Imperocchè quantunque sia vero, che tutti i Sacramenti conferiscono la Grazia giustificante, a chi è disposto come si conviene per riceverli, nondimeno ciaschedun Sacramento ha il suo particolar effetto, per cui è stato instituito. Veggasi San Tommaso nella 3. parte q. 62. art. 2. Quest' effetto consiste in certi ajuti speciali necessarj per ottener il fine del Sacramento. Come per esempio, nel Battesimo ci vengono conferiti gli ajuti opportuni per conservar in noi l'innocenza che per mezzo di esso abbiamo ricevuta. Nella Confermazione gli ajuti necessarj per professar virilmente la Fede, e negli altri Sacramenti tutti gli

gli ajuti speciali della Grazia, ordinati al proprio fine di ciaschedun Sacramento, quali per questa ragione sono chiamati da' Teologi col nome di *Grazie Sacramentali*. Al qual proposito notate, che quantunque la Grazia abituale, ed il dono delle sante virtù ci conferiscano la vita spirituale, contuttociò se Iddio non ci previene spesso con ajuti particolari, noi non possiamo per lungo tempo star saldi a tutte le tentazioni, e conservare il possesso della Grazia; che però abbiamo bisogno di ajuti attuali opportuni per questo fine, quali Iddio ha annessi alla Grazia Sacramentale, cioè propria di ciaschedun Sacramento in particolare, per mezzo della quale l'Uomo acquista un certo diritto di avere a partecipare di tali ajuti a suo luogo, e tempo per mezzo de' Sacramenti, ancor più facile, e sicuramente che non per mezzo di altre opere pie, come di limosine, d'orazioni &c.

D. Non operano i Sacramenti altro effetto, oltre i già detti?

R. Sì. Vi è un altro effetto non comune a tutti i Sacramenti, ma solamente proprio di questi tre, Battesimo, Confermazione, ed Ordine Sacro; e questi è il carattere.

D. Che cosa è questo carattere?

R. Il carattere è un segno spirituale indelebile impresso nell'Anima, e siccome questo carattere non si può cancellare, così i Sacramenti che imprimono questo carattere non si possono reiterare.

D. Qual'effetto vien operato in noi dal carattere?

R. Ci fa capaci di ricevere, o di amministrare i Sacramenti, e ci distingue l'uno dagli altri. Il carattere del Battesimo ci rende idonei a ricevere gli altri Sacramenti, e distingue le Anime Fedeli dalle infedeli. Il carattere della Confermazione ci fa conoscere per Soldati di Cristo, e per veterani nella Fede, a paragone degli altri Fedeli non ancora cresimati. Il carattere dell'Ordine, ci fa conoscere per Ministri di Gesù Cristo.

D. Qual frutto ne cavate voi dalla Dottrina antecedente dell'effetto de' Sacramenti?

R. Dal primo effetto io ne cavo, che la frequenza de' Sacramenti della Penitenza, e dell'Eucaristia è utilissima, sì per ricuperar la Grazia perduta, sì per accrescerla, come altresì per acquistar forze da resistere al Demonio, ed al peccato.

Birgero Padre di S. Brigida era solito di confessarsi ogni Venerdì, ed il suo figliuolo ne fece altrettanto in quel breve tempo, che visse, senonchè dopo la Confessione si flagellava asprissimamente in memoria della flagellazione del Redentore, e per tener maggiormente a freno la sua carne ribelle.

Se poi parliamo del carattere, ultimo effetto de' Sacramenti già detti, ancor da questi si cava non poca utilità nel considerare, che essendo noi con questo segno arrollati più strettamente al servigio del Redentore, abbiamo maggior obbligo di distinguerci dagli altri con un tenore di vita più corretta, ed irreprensibile.

D. Avete voi un esempio anche a questo proposito?

R. Sì. S. Nicolò Vescovo di Mira, ascese al grado di Vescovo con un capitale di meriti capace di formar fin d'allora un gran Santo. Contuttociò allo splendore della nuova dignità si riconobbe sì povero, che intraprese la riforma de' suoi costumi, come se nella vita privata nulla avesse faticato per il Cielo. Cibavasi una sola volta il giorno verso la sera, ed il restante lo spendeva negli affari del suo Ufficio. Condiva la mensa con la lettura de' Libri sacri, o facendo conferenze con Sacerdoti segnalati per virtù, e Dottrina. Passava la maggior parte della notte in contemplazione, e poi dormiva il restante sopra la nuda terra. Andava vestito più poveramente di prima, dando agli altri Ecclesiastici un'efficacissimo esempio di sprezzare le vanità del Mondo. E pure tanto mancò che con questi esercizj d'umiltà nulla perdesse dell'alta stima, in cui era presso il Mondo, che anzi l'accrebbe a dismisura.

LEZIONE III.

Antico è l'uso delle Cerimonie de' Sacramenti.

D. E' Egli molto antico l'uso delle Cerimonie nell'amministrazione de' Sacramenti?

R. Sì: Perchè per la maggior parte vengono dalla tradizione degli Apostoli. Veggasi San Dionisio nel libro de Ecclesiastica Hierarchia, e San Basilio nel l. de Spiritu Sancto cap. 27. ed il Concilio Trident. Sess. 22. c. 4.

D. Debbono forse tenersi in grande stima, ed osservarsi diligentemente le Cerimonie nell'amministrazione de' Sacramenti?

R. Sì. Leggasi il Concilio di Trento alla Sess. 7. can. 13. Odi il Damasceno: *Quæ Christiana Religio erroris nescia suscipiat, & inter sæcula servat inconcussa, minimè vana sunt, sed utilia, Deo placita, salutique nostræ conducibilia plurimum.*

D. A che servono le Cerimonie che si adoprano nell'uso de' Sacramenti?

R. Le Cerimonie solenni ed Ecclesiastiche sono praticate dalla Chiesa nell'uso de' Sacramenti per molte, e gravi cagioni. E primieramente quegli, che assistono all' amministrazione de' Sacramenti, dalla maestà delle Cerimonie vengono ammaestrati, che ivi nulla si tratta di profano, ma ben vi si trattano i divini, e profondi Misterj degni d'un profondissimo rispetto. Di più le Cerimonie promuovono in quegli, che si accostano a' Sacramenti, il culto, e la divozione interiore, gradita sopra tutto dal Signore. Ed in fatti le Cerimonie non sono altro che segni, i quali esprimono, e svegliano il culto, e la divozione interiore. Inoltre quegli, che amministrano i Sacramenti, esercitano il loro Ufficio con maggior frutto, e dignità, quando seguendo gli antichi decreti della Chiesa, e gli esempj de' Santi, osservano esattamente le Cerimonie.

D. Sarebbe egli valido il Sacramento, quando nell'amministrarlo si ommettessero le Cerimonie?

R. Chi le ommettesse senza necessità, peccherebbe, ma contuttociò il Sacramento sarebbe valido, perchè le Cerimonie non ispettano alla sostanza del Sacramento. Rileggete ciò che si è detto di sopra, trattando delle Cerimonie in generale. Quanto alle Cerimonie di ciascheduna Sacramento in particolare, ne parleremo a suo luogo.

D. Hanno forse i Sacramenti da esser tenuti in grande stima, e venerazione?

R. Sì. E primieramente perchè sono stati instituiti da Dio nella nuova Legge; Dipoi perchè sono segni, i quali non solamente significano la grazia di Dio tanto a noi necessaria, ma ancora la contengono come vasi dello Spirito Divino. Di più, perchè sono rimedj efficacissimi, ed antidoti infallibili apprestatici dal nostro pietoso Samaritano contro il peccato; E finalmente perchè conservano, ed aumentano la Grazia ne' Giusti. *La gran forza de' Sacramenti*, dice S. Agostino, *val più che dir si possa, e perciò sono sacrileghi quei che la sprezzano, poichè non può sprezzarsi senza empietà ciò senza di cui la pietà non può sussistere.*

CAPO II.

Del Sacramento del Battesimo.

LEZIONE PRIMA.

Cosa sia il Sacramento del Battesimo.

D. CHe cosa è il Battesimo?

R. E' il primo, e più necessario Sacramento della nuova Legge, il quale consiste nell'esterno lavamento del corpo, e nella pronunziazione delle parole Evangeliche secondo l'institutzione di Cristo.

D. Perchè dite voi, che il Battesimo è il primo Sacramento?

R. Perchè chi non è battezzato, non può esser capace di verun Sacramento. Imperocchè i Sacramenti non sono istituiti che per i soli Cristiani, e Cristiano non è chi non ancora è battezzato. Non è capace de' beni, e delle operazioni di questa vita, chi non è nato al Mondo, e similmente non è capace de' Sacramenti, o di qualsivoglia

gli altro bene spirituale, chi per il Battesimo non è rigenerato a Cristo, perchè come l'essere nella Natura è il fondamento di tutte le operazioni; così l'essere spirituale, acquistato per mezzo della rigenerazione del Battesimo, precede ogni accrescimento, ed ogni altra perfezione spirituale.

D. Perchè dite voi, che il Battesimo sia il Sacramento più necessario?

R. Perchè la giustificazione dell'Uomo (qual'è una traslazione da quello stato, in cui l'Uomo nasce figliuolo del primo Adamo, allo stato della grazia, e della adozione de' figliuoli di Dio, per mezzo del secondo Adamo Gesù Cristo) non si può fare dopo la promulgazione del Vangelo, senza il lavacro della rigenerazione, o senza il desiderio di conseguirlo, secondo la sentenza del Salvatore: *Nisi quis renatus fuerit ex aqua, & Spiritu Sancto, non potest introire in Regnum Dei*.

D. E' egli necessario il Battesimo per li piccoli figliuoli?

R. Sì: Perchè, come voi conoscete benissimo, le parole di Gesù Cristo sono generali, e si stendono generalmente a tutti. E la ragione, che nostro Signore apporta, il conferma. *Quod enim natum est ex carne, caro est*: Ciò che è nato di carne, è carne. *Et oportet vos nasci denuò*. Bisogna che voi nasciate di nuovo. Leggete il Conc. di Trento alla Sess. 5. Decreto de peccat. orig. & c. Majores de Baptismo, & ejus effectu.

D. E' ella antica ed universale nella Chiesa la consuetudine di battezzare i piccoli figliuoli?

R. Antichissima al pari della Chiesa, e ne fanno menzione tutti i Santi Padri. La Chiesa ha sempre creduto, i piccoli figliuoli che muojono senza Battesimo, esser perduti eternamente, e così diffinisce il Concilio Cartaginese, il Millevitano, e nel Trid. alla Sess. 6. c. 3. ed alla Sess. 7. can. 5. Veggasi S. Agostino nell'Ep. 9. e 92. Quindi si vede, dice il medesimo Santo Dottore, quanto gran ragione vi sia di affrettare il Battesimo a' figliuoli, quando sono in pericolo della vita.

D. Ricevono i figliuoli nel Battesimo qualche grazia spirituale?

R. Senza dubbio; perchè quantunque non esercitino da sè alcun atto di Fede, credono però con la fede de' loro Genitori, o della Chiesa. Leggete S. Agostino nell' Ep. 23. ad Bonif.

D. Non possono dunque salvarsi i figliuoli piccoli de' Fedeli, senza il Battesimo?

R. Nò; e chi l'affermasse si opporrebbe direttamente alle parole sopracitate di Gesù Cristo: *Nisi quis renatus fuerit &c.* Veggasi S. Agostino al l. 1. de peccatorum meritis cap. 23.

D. Che ne avviene de' figliuoli che muojono senza Battesimo?

R. Muojono figliuoli d'ira per il peccato originale, e sono detenuti nel Limbo de' Figliuoli, di cui si è parlato nel 1. Tomo p. 1. c. 10. e sono privi per sempre della visione di Dio.

D. Patiscono ivi qualche pena di senso?

R. E' molto verisimile, che nò. Leggete il c. Majores de Baptismo, & ejus effectu; e ciò che ivi ne dicono i Dottori.

D. Devono anche gli adulti ricevere il Battesimo?

R. Sì, e di necessità; perchè le parole di Gesù Cristo sono generali, e non eccettuano. Ma perchè la dilazione del Battesimo negli adulti non porta seco que' pericoli, a' quali soggiacciono i teneri figliuoli, e perchè gli adulti possono con un atto contrario di volontà mettere impedimento al Battesimo; perciò la Chiesa per toglierlo usò fin da' primi tempi d'istruire prima gli adulti nelle cose della Fede, e d'insegnar loro come avessero a fare per ricevere questo Sacramento, e poi a' tempi determinati, cioè alle Feste della Pasqua, e della Pentecoste conferiva loro con gran solennità, ed in pubblico il Santo Battesimo, eccettuati però i casi di necessità, ne' quali si battezzava in ogni tempo. Questa è la ragione, per cui la Chiesa ancora a' nostri tempi benedice solennemente i Fonti Battesimali nelle Vigilie della Pasqua, e della Pentecoste, con il qual rito intende anche di dimostrare che la virtù del Battesimo proviene da' meriti di Gesù Cristo, e dalla grazia dello Spirito Santo.

D. Potrebbe egli un Uomo adulto, già istruito nella Fede, conseguire il Regno de' Cieli, senza il Battesimo?

R. Sì, in due casi. Il primo è quando una tal Persona patisse il martirio per amore

re

re di Gesù Cristo, e quello si chiama Battesimo di Sangue: perchè in tal caso la Persona resta battezzata nel suo sangue, cioè con ispargere il suo sangue per amore di Gesù Cristo conseguisce il medesimo effetto, qual conseguito avrebbe per mezzo del Battesimo dell'Acqua; cioè la piena, ed intiera remissione de' suoi peccati. Questa Dottrina è di San Basilio nel l. de Spiritu Sancto c. 16., di San Cipriano nell'Ep. ad Jud. c. 8., di S. Agostino in molti luoghi, di Tertulliano nel l. di Battesimo, di San Clemente Alessandrino nel l. 4. Strom: di S. Cirillo nel l. 2. in Levit. di S. Prospero alla Sent. 149. di S. Fulgenzio de Fide ad Pet. di S. Bern. nell'Ep. 77. In questa maniera fu battezzato il buon Ladrone che confessò Gesù Cristo sopra la Croce.

L'altro caso è, quando un Catecumeno (cioè quello che aspetta il Battesimo, e frattanto si fa istruire ne' Misterj della Fede) muore contrito prima di ricevere il Sacramento; Imperocchè questi si salva per mezzo del Battesimo dello spirito, perchè riceve dallo Spirito Santo la grazia, e l'effetto del Battesimo, senza veruna cooperazione umana: Di questa sorta di Battesimo parla S. Agostino nel l. 5. cont. Donatist. c. 24. & 25. Santo Ambrogio parlando dell'Imperador Valentiniano, il qual morì mentre ancora era Catecumeno, dice: *Christus te baptizavit, quia tibi humana officia defuerunt*.

D. Quando è, che Iddio supplisce in tal modo alla mancanza del Battesimo?

R. Risponde S. Agostino: Allorchè l'Uomo, non per sua colpa, ma per necessità, non può conseguire il Battesimo: Altrimenti se il Battesimo, o la conversione, o la fede gli mancano per la di lui colpa, onde non voglia ricevere il Sacramento, o convertirsi a Dio; resta l'Uomo nel suo peccato, e non può essere regenerato.

D. Avete voi un'esempio a questo proposito?

R. Rabodo Rè di Frisia, essendo in punto di ricevere il Battesimo da S. Vulfrano, l'interrogò, dove stimasse esservi maggior numero de' Principi suoi Antecessori, e de' Nobili del Paese, nel Cielo, o nell'Inferno; E rispondendo il Santo, che nell'Inferno, perchè la maggior parte di quegli era morta senza Battesimo, l'infelice Rabodo ritraendo il piede dal fonte battesimale, disse, che di questi voleva essere. Così in pochi giorni morendo senza Battesimo, transmigrò al maggior numero nelle pene eterne, dove S. Willebrordo Vescovo di Mastrich il vide avvinto di catene di fuoco. *Baron: ann.* 719. 3. p. q. 66. a. 11.

Notate frattanto, che quando la Glosa ordinaria sopra il cap. 6. di San Paolo agli Ebrei, e dopo essa S. Tommaso, ed i suoi Comentatori dicono esservi tre Battesimi, cioè Battesimo d'Acqua, Battesimo di Spirito, e Battesimo di Sangue, non sono contrarj all'Apostolo, il quale nel c. 4. agli Efesj asserisce, non esservi che un Battesimo, come non v'è che una Fede, ed un solo Dio; perchè l'Apostolo parla del Battesimo propriamente detto, qual'è il Sacramento di cui si tratta in questo luogo; e S. Tommaso con la Glosa parla di quei Battesimi, che non sono Sacramenti, ma si chiamano Battesimo per Metafora, in riguardo che alle volte tengono il luogo, ed operano quel medesimo effetto, che suole operare il vero Battesimo, come di sopra si è detto. Imperocchè se il Battesimo d'acqua lava, e monda l'Anime nostre da ogni iniquità, il Martirio opera il medesimo effetto, come leggiamo nell'Apocalisse al c. 7. *Hi sunt, qui venerunt de tribulatione magna, & laverunt stolas suas, & dealbaverunt eas in Sanguine Agni*: cioè, hanno lavato le loro vesti nel Sangue dell'Agnello, in quanto che per aver tollerato il Martirio per il nome di Dio, sono stati fatti degni di ricevere dalla Passione del Figliuolo di Dio il medesimo frutto, qual sogliono ricevere quegli, che sono rigenerati col Battesimo dell'Acqua.

Similmente il Battesimo dello Spirito, o sia della Penitenza, lava, e monda le Anime non altrimenti che il Battesimo dell'Acqua, e perciò chiamasi ancor egli col nome di Battesimo, per figura, ed in riguardo del suo effetto. *Si abluerit Dominus*, dice Isaia al c. 4: *sordes filiarum Sion, & sanguinem Jerusalem*, cioè i peccati, *laverit de medio ejus, in Spiritu Judicii*; cioè della penitenza, con la quale fatti come Giudici di noi stessi, facciamo vendetta delle offese fatte a Dio con i nostri peccati, *& in Spiritu ardoris*, cioè della Carità. Questo si chiama Bat-

Battesimo dello Spirito, *Baptismus flaminis*: perchè per la virtù dello Spirito Santo, si conseguisce l'effetto del vero Battesimo, allorchè la Persona, a cui manca il Battesimo dell'Acqua, vien mossa dallo Spirito Santo a credere i Misterj della nostra Fede, ed amare Iddio, ed a pentirsi de' peccati commessi. S. Tommaso nella 3.p.q.66.a.11.

LEZIONE II.

Della materia del Battesimo.

D. Perchè dite voi, che il Battesimo è un Sacramento, il qual consiste nell'esterno lavamento del corpo?

R. Per dichiarare qual sia la materia di questo Sacramento.

D. Qual'è dunque la materia del Sacramento del Battesimo?

R. E' l'Acqua naturale, ed il lavamento, qual si fa con essa. Per Acqua naturale intendo l'Acqua del fiume, del fonte, o della Cisterna.

D. Basta forse una sola goccia?

R. Nò: Perchè questa parola *Baptizo*, vuol dire il medesimo, che: *Io ti lavo*; e *Baptismus* vuol dire: *Lavamento*. Or non può dirsi, che con una sola goccia si faccia un lavamento; dunque nè anche il Sacramento, essendochè la forma: *Ego te baptizo*, significa il medesimo come il dire: In quella guisa che io ti lavo esteriormente con l'acqua, così lo Spirito Santo ti lava con l'infusione abbondante della sua grazia, significata per l'Acqua.

D. Chi vi ha fatto sapere, che il lavamento fatto con l'Acqua sia la materia propria del Battesimo?

R. S. Giovanni nel suo Vangelo al c. 3. *Nisi quis renatus fuerit ex aqua &c.* L'Apostolo nel c.4. della sua Epistola agli Efesj. S. Luca al c. 8. e 10. degli Atti Apostolici, e dopo questi i due Concilj Tridentino, e Fiorentino.

D. E' ella cosa necessaria per battezzare, l'immergere nell'acqua la persona che si battezza?

R. L'immersione, benchè altre volte fosse in uso, non è necessaria, ma si ricerca, e basta il lavamento esteriore. Questo lavamento, o abluzione si può fare in modo d'immersione, e di aspersione, o di infusione, nel che ognuno deve seguire il rito, e la consuetudine della sua Chiesa.

D. Supposto che si voglia amministrare il Sacramento del Battesimo in uno de' tre sopradetti modi, sarà egli necessario di replicarne l'atto per tre volte?

R. Insegnano i Santi Padri, essere stato in uso anticamente l'immergere tre volte nel Sacro Fonte la persona che si battezzava, e ciò in memoria di quei tre giorni ne' quali Gesù Cristo giacque nel Sepolcro. Ma il Concilio Toletano, seguendo il parere del Sommo Pontefice San Gregorio, ha poi dichiarato che una sola immersione basta per la validità del Battesimo, perchè se nelle tre sopradette venivano significati i tre giorni, ne' quali Cristo giacque sepolto, in questa sola vien significata l'unità della Divina Natura nelle tre Persone dell'Augustissima Triade.

D. Per qual ragione si versa l'acqua più tosto sopra il capo, che sopra gli altri membri?

R. Perchè il capo è quella parte del corpo, dove i sentimenti sì interni, che esterni operano con maggior vigore. Nel tempo medesimo poi, che il Battezzante infonde l'acqua sopra il capo del Battezzato, deve altresì proferire la forma.

D. E' forse cosa necessaria, per la validità di questo Sacramento, che l'acqua sia benedetta?

R. Nò, ma basta che l'acqua sia semplice, e naturale; contuttociò se la necessità urgente non ci obbliga ad operare diversamente, il Battesimo non deve amministrarsi con altra acqua che con quella benedetta de' sacri Fonti.

D. Qual ragione vi è di benedire i Fonti battesimali?

R. Questo è un rito venuto per tradizione Apostolica nella Chiesa, la quale se ne serve per significare più espressamente gli effetti del Battesimo, e per accrescere ne' Fedeli la riverenza dovuta a questo Sacramento; Imperocchè quando si amministrasse con acqua comune, e non benedetta, potrebbe il Volgo ignorante facilmente persuadersi, che questa azione fosse profana, e vuota di ogni effetto spirituale.

D. In

D. In qual tempo, ed in qual modo si benedicono i Fonti battesimali?

R. Le Acque deputate al Sacramento del Battesimo si benedicono con sante preghiere, e cerimonie, e con l'infusione del Santo Crisma, secondo il costume de'nostri Predecessori, e ciò non in qualsivoglia tempo, ma solamente nelle Vigilie delle Feste più principali, e solenni della Pasqua, e della Pentecoste, ne' quali due giorni solamente si usava ne' tempi andati l'amministrare solennemente il Santo Battesimo, come si è detto di sopra.

D. Fanno eglino i Santi Padri menzione della benedizione delle Acque battesimali?

R. Sì. L'Areopagita nel l. 1. de Ecclesiast. Hierarch. c. 2. San Cipriano nel l. 1. Ep. ult. S. Ambrog. l. 1. de Sacram. c. 5. S. Basilio de Spiritu Sancto c. 17. S. Agostino T. 6. contr. Julian c. 8. & tract. 118. in Joan.

D. Quali sono le principali cerimonie, che si adoprano nella benedizione di quest' Acqua?

R. Queste due, cioè: L'immersione del Cereo Pasquale nell'Acqua, e l'infusione de' Sacri Oglj.

D. Che cosa significa il Cereo Pasquale, qual s'immerge nell'acqua quando si benedice?

R. Significa, che il Battesimo monda l'Anima dal peccato in virtù della Passione, e della Risurrezione del nostro Redentore. Rileggete ciò che del Cereo Pasquale abbiamo detto, discorrendo sopra il primo Precetto del Decalogo.

D. Che significa l'infusione, e mescolanza de' Sacri Oglj?

R. Significa, che la grazia dello Spirito Santo, qual ci vien data nel Battesimo, opera in noi la remissione de' nostri peccati, e ci colma di sante virtù.

D. Ha mai Iddio gastigato alcuno, che abbia profanato i Fonti battesimali?

R. Sì. Intorno all'Anno 1579. la piccola Città di Kerpen vicina a Colonia, essendo travagliata dalle reciproche scorrerie delle Milizie Spagnuole, e de' Stati d'Olanda, un Soldato entrato nella Chiesa Collegiata scaricò il ventre con empietà sacrilega al Fonte battesimale. Nello stesso tempo per divino giudizio divenne cieco, onde escando quà, e là cadde nelle mani de' suoi nemici, da' quali preso, fu condotto avanti la porta della medesima Chiesa, ed ivi punito col laccio.

D. Potreste voi con qualche segno evidente dimostrarmi, che il benedire i Fonti battesimali sia opera grata a Dio?

R. Sì: Perchè l'acqua vi rimane incorrotta per un'anno intiero.

D. Per qual ragione ha voluto Gesù Cristo elegger più tosto l'Acqua per materia del Battesimo, che non qualsivoglia altra materia?

R. Pimieramente, perchè essendo il Battesimo un Sacramento necessario a tutti per dar la vita spirituale all'Anima, era anche conveniente, che la materia di esso fosse comune a tutti, e facile ad aversi, qual'è l'acqua.

2. Perchè l'acqua, comechè ha per effetto suo proprio il lavare esteriormente, così più attamente d'ogni altra cosa dimostra la forza, ed efficacia, che ha il Battesimo di mondar l'Anima dalle sozzure del peccato.

3. Come effetto proprio dell'acqua si è il refrigerare i corpi, così il Battesimo ha per effetto suo proprio il temperar l'ardore della concupiscenza.

4. L'acqua, come trasparente è più atta d' ogn'altra materia a ricevere l'impressione del lume; e per mezzo del Sacramento del Battesimo l'Anima riceve il lume della Fede, e della Grazia, *Rom.* 6. per la qual ragione il Battesimo fu anche chiamato ne'tempi andati *Sacramento d'illuminazione*.

LEZIONE III.

Della forma del Battesimo.

D. CON quali parole si deve amministrare il Santo Battesimo?

R. Con le parole tolte dal Vangelo, e a noi proposte dalla tradizione, e sono le seguenti: *Ego te baptizo in Nomine Patris, & Filii, & Spiritus Sancti*, quali parole si chiamano la forma del Battesimo: dove notate, che dicendo *In Nomine*, noi confessiamo l' Unità della Divina Natura in tre Persone Divine realmente distinte, cioè Padre, Figliuolo, e Spirito Santo.

D. Sti-

D. Stimate voi, che la forma sopradetta del Battesimo debba essere da' Parrochi insegnata al Popolo.

R. Sì; Imperocchè succedendo spesse volte molti casi di necessità, ne' quali sì gli Uomini, che le Donne possono battezzare; quindi è, che tutti i Fedeli debbono sapere come abbia ad esser amministrato questo Sacramento. I Parrochi perciò devono insegnare al Popolo chiaramente la forma sopradetta del Battesimo: *Ego te baptizo in nomine Patris, & Filii, & Spiritus Sancti.*

D. Chi in luogo di queste parole ne pronunziasse altre, come per cagione d'esempio: *Ego te baptizo in nomine Dei, & Sanctæ Crucis*, o pure: *Ego te baptizo in nomine Patris, & totius Curiæ Cęlestis*; overo chi ommettendo queste parole versasse solamente l'acqua sopra il capo della Persona, qual egli intende di battezzare, amministrerebbe forse il Battesimo?

R. Nò, perchè queste parole: *Ego te baptizo in nomine Patris, & Filii, & Spiritus Sancti*, sono tanto necessarie come l'Anima ragionevole all'Uomo, e conseguentemente la parte principale dell'essenza di questo Sacramento.

D. Se alcuno battezzasse solamente nel nome di Gesù Cristo, sarebbe egli valido, e vero questo Battesimo?

R. Nò, perchè per comando di Gesù Cristo nostro Dio, e Salvatore bisogna, che il Battesimo si conferisca nel nome della Santissima Trinità, invocato in questa maniera: *In nomine Patris, & Filii, & Spiritus Sancti.*

D. E' forse cosa necessaria, che la forma del Battesimo sia pronunziata in lingua latina?

R. Nò, perchè se il Battesimo venisse in caso di necessità amministrato da' Laici, sarebbe cosa migliore, e più sicura, che da essi fosse pronunziata in lingua volgare. Quanto poi al Battesimo, che si conferisce dal Ministro ordinario nella Chiesa, deve osservarsi l'uso della medesima Chiesa, e non può alterarsi in modo veruno senza nota di peccato.

D. Debbono forse i Parrochi informarsi diligentemente della materia, della forma, e delle altre circostanze, con le quali le Persone laiche avranno conferito in caso di necessità il Santo Battesimo?

R. Sì, perchè quando avendo esaminato tutte le dovute circostanze entrassero in qualche dubbio morale della validità del Battesimo, debbono ripeterlo sotto condizione. Vedete il Catechismo Romano p.2. c.2.§.43. *De consec.d.4.cum itaque L.3. Decr.de baptis & ejus effectu c. de quibus.*

D. Non basta forse per conferir il Battesimo il versar l'acqua sopra la Persona, che si battezza, ed il pronunziar la forma nel tempo medesimo?

R. Nò; perchè oltre di questo si ricerca, che il Ministro abbia intenzione di fare ciò, che la Chiesa fa in simil caso, o pur di fare ciò, che nostro Signore ha instituito.

D. A chi spetta il battezzare?

R. Tutti possono battezzare in caso di necessità, Cattolici, Eretici, Infedeli, Giudei, &c. ed il Battesimo viene amministrato validamente da qualunque Persona, quando v'interviene la materia, la forma, con l'intenzione del Ministro. Ordinariamente però, se il tempo, e l'opportunità il permettono, il Battesimo si deve amministrare in Chiesa con le cerimonie solite dal Vescovo, o dal Sacerdote, o dal Diacono con la permissione di essi.

E' però conveniente, che quando il Battesimo viene amministrato in caso di necessità, la Donna non battezzi in presenza d'un'Uomo, nè il Laico alla presenza del Chierico, nè il Chierico alla presenza del Sacerdote, senonchè la Donna fosse in tal funzione più perita dell'Uomo, come per l'ordinario avviene nelle Levatrici.

D. Stupisco al sentire, che il Battesimo amministrato da un'Eretico sia valido.

R. Non v'è di che dubitare, purchè amministrandolo non si erri nelle parti essenziali; Così diffinisce espressamente il Sacro Concilio di Trento alla sess. 7. c. 4. E la ragione si è, perchè il Sacramento del Battesimo, come di sopra abbiamo detto, imprime nell'Anima del Battezzato il carattere, e perciò non può reiterarsi. Non si ha da cambiare il segno alle Pecore, quando s'uniscono alla greggia del Padrone, dice S. Agostino, perchè

perchè quel fù impresso in esse un Servo fuggitivo. Ed al Soldato che pentito del suo ardire ritorna all'ubbidienza, non si cambia la livrea del suo Rè. E però, soggiunge in altro luogo il medesimo Santo, la Chiesa Cattolica non deve reiterare il Battesimo amministrato dagli Eretici, affinchè non sembri giudicarsi da essa essere opera degli Eretici ciò che è di Cristo, di cui disse il Battista: *Hic est qui baptizat*.

D. E'egli cosa illecita il portare i figliuoli alla Chiesa degli Eretici per esser battezzati?

R, Sì. Ed il Signore ha dimostrato con miracolo, che tal abuso gli dispiace.

L'Anno 1579. Nella Città d'Amsterdam nacque di Madre Cattolica un figliuolo ad un Cittadino Calvinista. Venuto il tempo di battezzarlo, voleva il Padre ch'ei fosse battezzato da' Calvinisti, voleva la Madre, che ei fosse battezzato da' Cattolici. In questo contrasto la Moglie temendo di esser prevenuta, prevenne il Marito, battezzando lei medesima al rito Cattolico il suo figliuolo. Il Padre non consapevole del fatto, avendolo portato alla Chiesa de' Calvinisti per farlo battezzare, e consegnatolo al Ministro, questi mentre s'accinge alla funzione, in un subito per Divino miracolo divenne muto. Attonito il Marito alla novità del successo ritorna a casa, e senza far altro, interroga la Moglie, se verso il fanciullo abbia operato cosa alcuna, ed ella confessa di averlo battezzato. Entra egli allora in sè stesso, e considerando seriamente il fatto, riconosce al lume della Divina Grazia i suoi errori, e ritorna al grembo della Chiesa Cattolica.

D. Se vale il Battesimo amministrato da un Eretico, o da un Cattolico laico in caso di necessità, per qual ragione i figliuoli così battezzati sono poi portati alla Chiesa?

R. Per adoperare intorno ad essi tutte quelle cerimonie, che in tal caso di necessità non poterono esser adoperate.

D. Coteste Cerimonie sono poi eglino grate a Dio?

R. Sì. Nel tempo che l'Eresia cominciava a dilatarsi nella Fiandra, furono ne' contorni di Delft battezzati molti Fanciulli da un Predicante, che secondo l'uso di simil gente amministrò loro il Sacramento senza le Cerimonie solite. Tutti questi Bambini s'infermarono in un medesimo tempo con grande ammirazione de' loro Genitori, i quali vedendo manifesta la divina vendetta, pregarono un Sacerdote Cattolico a voler aggiunger al Battesimo de' loro figliuoli le antiche, ed ommesse Cerimonie della Chiesa Cattolica. Il che fatto, gl' infermi Figliuoli riebbero tosto la sanità perduta *Bredembarch l. 7. c. 48*.

LEZIONE IV.

Delle Ceremonie del Battesimo.

D. CHe cosa significano, generalmente parlando, le Cerimonie del Battesimo?

R. Delle Cerimonie del Battesimo, altre sono instituite per significare esteriormente ciò che lo Spirito Santo opera in noi interiormente per mezzo del Battesimo; Altre sono instituite per rappresentare le obbligazioni che si contraggono dall'Uomo nel ricevere questo Sacramento.

D. Di quante sorte sono le Cerimonie del Battesimo?

R. Tutte le Cerimonie, e preghiere, che si adoprano dalla Chiesa nell'amministrare solennemente il Battesimo, si riducono a tre capi. Alcune precedono il Battesimo, altre l'accompagnano, altre si fanno dopo di esso. Di tutte tre noi tratteremo per ordine nelle tre Lezioni seguenti, per accomodarci alla più facile intelligenza del Lettore.

D. Ditemi adunque per qual ragione il Bambino, che ha da esser battezzato, non è subito introdotto in Chiesa, ma vien tenuto alla porta?

R. Perchè chi è macchiato di peccato, non merita di entrar in Chiesa: *Domum Dei decet Sanctitudo*.

D. Che cosa si fa ivi intorno alla Persona, che deve esser battezzata?

R. Egli viene catechizzato, e poi esorcizzato. Leggete San Tommaso alla p. 3. q. 71.

D. A qual fine si propone il Catechismo a chi non è ancora in età capace d'intendimento?

R. Gli

R. Gli si propone la Fede della Chiesa Cattolica, affinchè dipoi impari da' Genitori, e da' Padrini, ciò che a suo tempo deve credere.

D. Donde mai è venuta questa cerimonia di catechizzare i Figliuoli avanti il Battesimo?

R. Dal comando che Gesù Cristo fece a' suoi Apostoli, dicendo: *Ite in mundum universum, & docete omnes gentes: baptizantes eos in nomine Patris, & Filii, & Spiritus Sancti: docentes eos servare omnia quæcumque mandavi vobis*.

D. Per qual fine si adopera l'esorcismo?

R. Per liberare il Battezzando dalla potestà del Demonio.

D. E' poi egli molto antico nella Chiesa questo rito di esorcizzare i Figliuoli avanti il Battesimo?

R. Sì. Perocchè di questo rito si vale S. Agostino contro i Pelagiani, per provare che i Figliuoli nascono sotto la potestà del Demonio, e nel l. 2. de nupt. & concupisc. c. 18. afferma che questo rito è ricevuto da tutta la Chiesa Cattolica. Ne fa altresì menzione San Dionisio nel l. 2. de Eccles. Hierarch. c. 2. e ne parla il Sommo Pontefice Celestino nel modo seguente: *Sive parvuli, sive juvenes ad regenerationis veniant Sacramentum, non prius fontem vitæ adeant, quàm exorcismis, & ex sufflationibus clericorum immundus ab eis spiritus abigatur*.

D. Per qual ragione si adopera il soffio negli esorcismi?

R. Ciò si fa ad imitazione di Gesù Cristo, il quale soffiò negli Apostoli quando diede loro lo Spirito Santo. Sicchè in questo soffio vien significata la fuga del Demonio, e la venuta dello Spirito Santo. Di questa cerimonia fa parimente menzione Sant'Agostino nel lib. 6. cont. Julian. c. 2. e S. Ambrogio nel l. De iis qui Mysteriis initiantur c. 1. dicendo: *Odorem vitæ æternæ vos insufflatum capite*. S Cirillo Gerosolimitano nella sua Catechef. Mystag. dove dice, che il soffio de' Santi, e l'invocazione del nome di Dio, sono come una fiamma ardentissima, che tormenta i Demonj.

D. Come mai può il Demonio, qual è mero spirito, esser tormentato, ed afflitto dal soffio di chi battezza?

R. Ciò avviene, perchè questo soffio riduce alla memoria del Diavolo quel gran soffio, e mantice della geenna, di cui parla Isaia al c. 30. *Flatus Domini sicut torrens sulphuris succendens eam*; Onde atterrito dal segno, e dalle minaccie del fuoco eterno, ed inevitabile, che gli è preparato, vien costretto a fuggirsene, e ad abbandonar il Catecumeno.

D. Che significa il segno della Croce, che si fa sopra molte parti del corpo della Persona, che si battezza.

R. Significa primieramente, che il Sacramento del Battesimo imprime nell'Anima del Battezzato il carattere, cioè il segno indelebile di Gesù Cristo, per il qual segno chi fù Cristiano, sarà ravvisato per tale anche dopo morte nel giorno del giudizio.

2. Che tutti i sentimenti del Battezzato vengono aperti, e fortificati dal Battesimo, affinchè egli possa conoscere il vero Dio, ed il Salvator nostro Gesù Cristo, ed insieme intendere, ed osservare i di lui Precetti.

3. Che il Battezzato è in obbligo di far pubblica professione della Fede Cattolica, impiegando in essa tutti i suoi sentimenti, e tutte le sue potenze.

4. Che l'Uomo Cristiano, libero dalla schiavitù del Demonio, deve abbracciarsi alla Croce, ed al giogo di Gesù Cristo: posciachè la vita del Cristiano non è fatta per le delizie, ma per le fatiche, ed i travagli, e per portare continuamente la croce, e la mortificazione di Gesù Cristo nel suo corpo, ed in tutti i suoi membri.

5. Che il nostro corpo per il Battesimo, è fatto Tempio dello Spirito Santo; perchè dall'Insegna affissa alla Casa, si conosce qual sia il Padrone, ed a qual uso ella sia destinata; oltrecchè le Chiese, e le Cappelle non mai senza la Croce vengono dedicate a Dio.

6. Che il Battesimo riceve tutta la sua virtù, ed efficacia dalla Croce, e dalla Passione, e morte di Gesù Cristo nostro Redentore.

D. Per qual ragione si dà a gustare il Sale al Battezzando?

R. 1. Con questa cerimonia si dimostra che il Fanciullo viene purgato per il Battesimo dalla putredine, e dal fetore del peccato,

vien praticata da tutti i Catecumeni avanti il Battesimo, con questo fine speciale, che i Fedeli conoscano l'obbligo che hanno, niente dissimile da quello, che hanno i Monaci, e Religiosi di rinunciare al Secolo, acciocchè ad esempio di Cristo, non siano vittime del Mondo, ma si distacchino intieramente dal Mondo, e da tutto ciò che ha sentore di Mondo, aspettando da Dio con una ferma speranza il premio d'una eternità beata; riflettendo esser loro così necessaria una tal professione, che chi la trascura si fa in certa maniera colpevole al pari d'un Religioso, che manca nella sua Professione.

D. Quali sono le pompe del Demonio, alle quali noi professiamo di rinunciare nel Sacramento del Battesimo?

R. Altro non sono, al dir di Santo Agostino, che i desiderj illeciti, la concupiscenza della Carne, la superbia, l'ambizione, e cose simili. *L.3. de Symb.c.1.*

D. Per qual cagione il Sacerdote al Fonte battesimale interroga in cotesto modo la creatura che si ha da battezzare: *Credis in Deum Patrem omnipotentem? credis in Jesum Christum &c.* al quale ella, o a nome suo risponde il Padrino: *Credo?*

R. Perchè in queste due promesse stà tutta la forza, e la disciplina della Legge di Cristo, cioè di dar l'abbandono alla colpa, di rinunciare al Demonio, e di credere fermamente tutto ciò che insegna la Santa Madre Chiesa. *Qui crediderit, & baptizatus fuerit, salvus erit. Marc.16.*

D. A che serve l'unzione che si fa coll' Olio Santo nel petto, e negli omeri della creatura, che si battezza?

R. A questo primieramente: che intenda d'esser entrata in questo Mondo per sostenere, come Atleta di Gesù Cristo, la fiera guerra che fanno continuamente all' Anime nostre i tre irreconciliabili nemici, Mondo, Demonio, e Carne. Anticamente v'era una costumanza, che gli Atleti prima d'entrare ne' cimenti della loro lotta si ungevano coll'olio, e ciò facevano per questi due motivi, di combattere con maggior vigore, e per fuggire con più facilità dalle mani de' loro avversarj. Di più serve a togliere, e nettare le nascoste reliquie della colpa; come appunto è proprietà dell'olio di guarire, e penetrare internamenre. In terzo luogo ci mostra, che la Grazia del Battesimo ci vien conferita, non già per li nostri meriti, ma per la mera misericordia, e bontà di Gesù Cristo, la quale ci vien figurata nell'olio, secondo il detto del Salmista: *Impinguasti in oleo caput meum. Psal.22.* In quarto luogo, perchè l'olio è una specie di medicina. Onde per mezzo d'una tale unzione noi veniamo a guarire delle nostre infermità spirituali, e sebbene con sì poderosa medicina, non si spegne totalmente il fomite della concupiscenza, almeno si mortifica, e si reprime, e prendiamo insensibilmente vigore, e forza per resistere alle tentazioni del Demonio, e della Carne: Ecco come parla San Paolo: *Peccatum vobis non dominabitur: non enim sub lege estis, sed sub gratia. Rom.8.* Ne' tempi, passati, come attesta San Dionigi Areopagita, v'era l'uso d'ungere tutte le parti del corpo, a differenza de' nostri tempi, ove s'unge solamente il petto, e le spalle. L'unzione del petto è quella, che ci rinforza la mente, e il cuore; quella delle spalle ci dà forza per sopportare il giogo di Cristo. L'una e l'altra poi insieme ci avvalora per camminare con purità di cuore nella strada della virtù, e della perfezione.

D. Che significa quel dimandare immediatamente avanti il Battesimo alla creatura, se vuole essere battezzata?

R. Non altro, se non la necessità, che ha l'Uomo di ritornare a Dio di sua libera volontà: mentre il nostro primo Padre con lo stesso suo libero consenso si ribellò dal suo Creatore, e trasgredì la sua Santa Legge, per aderire alle suggestioni dell'antico Serpente.

D. Che altra cosa si deve far di più, o col consenso di qnel che deve battezzarsi, s'egli è adulto, o in sua vece col consenso del Padrino, s'egli è fanciullo?

R. Si conferisce di subito il Sacramtnto del Battesimo, lavando il corpo stesso, e purgando il cuore da ogni macchia invocato il nome della Santissima Trinità: *Ego te baptizo in nomine Patris, & Filii, & Spiritus Sancti.*

LEZIONE VI.

Del Santo Crisma, dell' obbligo de' Padrini, e dell' Affinità spirituale, e Candela accesa.

D. Conferito che si è il Santo Battesimo, che vi resta a fare?

R. Il Sacerdote unge il capo della creatura col Santo Crisma, e le dà ad intendere, che come nuovo Cristiano si è congiunta come membro a Cristo suo capo, e si è unita al suo corpo, che è la Santa Chiesa, pigliando da Cristo il nome di Cristiano, nella forma che Cristo lo prende dalla Cresima.

D. Quanti sono gli obblighi, i quali hanno i Padrini?

R. Tre ne assegna Dionigi Areopagita: (*c. 2. & 7. Eccl. Hier.*) Il primo è d' istruire la creatura, che tengono al Fonte Battesimale, nelle cose della Fede: Imperocchè siccome niuno di quanti nascono al Mondo, nasce senza Padre; e nato ch'egli è, se gli da un Maestro, che lo guidi, e lo istruisca: nel medesimo modo la Santa Chiesa, la quale è Madre de' Fedeli, ripartorito che ha un Uomo alla vita spirituale col santo lavacro del Battesimo, vuole anch' ella, che non resti sprovisto di qualche Persona, dalla quale sia indirizzata con i necessarj insegnamenti nel cammino della vita eterna. Il secondo di professare la Fede, e rispondere a nome della creatura di rinunciare al Mondo, e al Demonio, e d'obbligarsi a nome suo, come appunto si obbligherebbe se fosse nell' età del giudicio. Il terzo è di servire per testimonj al Battesimo, al quale essi come Padrini assistono.

E' pur degno del suo gran zelo l'avvertimento, che dà a' Padrini S. Agostino. (*Serm 169. de temp.*) *Vi avviso, Fratelli dilettissimi, o siate dell' uno; o dell' altro sesso, di sovvenirvi ogni volta che si rinuova la solennità della Pasqua, che voi siete mallevadori appresso Dio di quelle creature, le quali avete tenute al Battesimo. A voi deve stare a petto la loro salute. Voi dovete esortarle a vivere nella santa purità, a non provocare Iddio colle bestemmie, e co' spergiuri; e in ultimo, insinuare loro il timor divino, e la cuostodia della santa continenza.*

Di quà si scorge, che non si devono accettare per Padrini Figliuoli totalmente rozzj nelle cose spirituali, e molto meno Uomini d' una vita scandolosa, o Eretici: essendo contro ogni legge, e di convenienza, e di carità gettar le Pecore in mano al Lupo. Vide Ritual. Romanum jussu Pauli V. editum.

D. E' perchè i Padri carnali non possono adempire da sè medesimi coteste obbligazioni?

R. Perchè amando essi la loro prole con un amor naturale, e sensuale studiano più di viver consolati, che di cercare il loro utile, e profitto spirituale: *Inimici hominis, domestici ejus. Matth. 10.* E perciò la Chiesa, come Madre, che non ha altra mira, che il mero bene dell' Anime, ha provveduto al tutto.

D. Non potrebbero bastare i Parrochi per questo impiego?

R. I Parrochi non fanno poco, se amministrano, come porta il loro dovere, le loro Parrochie. *Propterea divinis nostris ducibus Apostolis in mentem venit, & visum est suscipere infantes secundùm sanctum istum modum, quo naturales parentes pueri, cum cuidam docto in divinis, veluti Pædagogo traderent, sub quo, sicut sub divino Patre, & salvationis sanctæ, susceptore, reliquum vitæ puer degeret.* San Dionys. *Eccl. Hier. c. 3. p. 3.*

D. Per qual motivo S. Chiesa vieta a' Fedeli di tenere al Fonte battesimale i loro figliuoli naturali?

R. Per questa considerazione, che i figliuoli saranno sempre meglio ammaestrati, ed educati spiritualmente da' loro Padrini, che da' loro proprj Genitori, che sovente accecati da un' amor disordinato lasciano indietro il più essenziale, che è la cura dell' eterna salute. *C. dictum est 30. 41.*

D. Quanti Padrini, o Madrine si ricercano nel Battesimo?

R. Uno, o una bastano. Contuttociò il Conc. Trid. sess. 24. c. 4. de Reform. ha permesso, che un sol' Uomo, e una sola Donna, e non più tenghino al Sacro Fonte la creatura; e questo si è fatto per impedire la moltiplicità de' gradi d' affinità, e i disor-

disordini, che succederebbero in contrarre ignorantemente i matrimonj negli accennati gradi.

D. Che cosa intendete per affinità spirituale?

R. Vedi il Concilio di Trento nel luogo citato, e quel che noi più sotto diremo.

D. Quali sono i nomi, che si devono imporre a coloro, che si battezzano?

R. Di questo ne parla il Rituale Romano. Conciossiachè la creatura, che si battezza, vien ripartotita a Gesù Cristo, e se gli dà il nome per esser arrollata nella sua milizia, deve perciò procurare il Parroco di non imporre nomi, che abbiano o del favoloso, o dell'osceno, o del ridicolo, ma più tosto un qualche nome de' Santi, affinchè i Fedeli ne seguano l'esempio, e ne godano il patrocinio.

D. Che vuol dire quella benda bianca, colla quale si cuopre la testa della creatura battezzata con queste parole: *Accipe vestem candidam, & immaculatam &c.?*

R. Primo ella significa la mondezza dell'Anima, e la giustizia, onde l'Anima nettata da ogni lordura di colpa viene abbigliata, come appunto d'una candidissima veste. Udite come parla Ezech. al c. 36. *Effundam super vos aquam mundam, & mundabimini ab omnibus inquinamentis vestris*. Secondo, che per mezzo di questo Santo Sacramento l'Uomo vien redento dalla crudelissima schiavitù del Demonio, ed è fatto partecipe di quella libertà, che godono i Figliuoli di Dio. Terzo, il godimento interno dell'Anima: perchè siccome la veste nera è un contrassegno di dolore, così la bianca è contrassegno d'allegrezza. Quarto, la Risurrezione futura, per cui acquistiamo diritto, e abbiamo in pegno l'istesso Sacramento del Battesimo. Quinto l'innocenza Cristiana, dice Rabano; *Quam post ablutas veteres maculas studio sanctæ conversationis immaculatam servare debemus ad præsentandum ante tribunal Christi: Lib. 1. Inst. Cleric. c. 29.* Poichè tale l'esiggerà Cristo da noi così pura, e netta, così lontana da ogni lordura qual ci fu data nel Santo Battesimo: *Non intrabit in Civitatem Sanctam aliquod conquinatum. Apoc. 21.* Vedi S. Dionig. lib. de Eccles. Hier. c. 2. p. 2. Ambrog. l. de iis, qui Mysterlis initiantur c. 7. Agost. serm. 157. de temp. & Concil. Trident. sess. 6. can. 7. in fine.

Dell' istessa Veste bianca così ne' suoi Versi parlò S. Paolino.

Inde parens sacro ducit de fonte Sacerdos.

Infantes niveos corpore corde habitu.

E Lattanzio nella Poesia della Solennità Pasquale.

Candidus egreditur niveis exercitus undis.

Atque vetus vitium purgat in amne novo.

Fulgentes animas vestis quoque candida signat.

Et grege de niveo gaudia Pastor habet.

Quindi è, che il primo Sabato dopo la Festa di Pasqua dicesi *Sabbatum in albis*, e il giorno seguente, *Dominica in albis*. Perchè allora i Neofiti lasciavano la veste bianca; ma in vece di essa (come bene osservò il Baronio) ricevevano un bianco *Agnus Dei*, come suol chiamarsi, composto del Cereo Pasquale, e benedetto dal Vescovo, e portavanlo pendente dal collo, affinchè fosse loro come simbolo di purità, e d'innocenza, e imparassero in avvenire da Cristo Agnello Pasquale, quanto dovessero in ogni opera loro esser puri, e candidi, umili, e mansueti di cuore. *Ann. Christi 58. p. 6. c. 6.*

D. Come si può conservar fino al fine il candore della Veste battesimale, cioè la purità, e l'innccenza della vita?

R. Primieramente, col timore di Dio, e de' suoi giudizj, 2. Colla considerazione frequente delle vanità del Mondo, e delle cose terrene, e per lo contrario dell'infallibile verità, ed eternità delle promesse, e minaccie divine. Questo è un ottimo Sale per correggere la nostra Carne, e la vita sensuale: *Filii hominum, ut quid diligitis vanitatem, & quæritis mendacium?* (*Psal. 4.*) 3. Deve formarsi una volta un forte, e generoso proponimento di fuggire le lusinghe, e le cattive compagnie, dalle quali siamo tratti al male, e sovente lordati di colpe. Questa costanza, e fortezza, di cui parlo, è in gran modo necessaria al Cristiano. Ma ella è pur cosa da piangere, che sì pochi se ne prevalgano. Cio fanno solamente

Qq 2 gli

gli Eletti, che non cessano mai d'esclamare coll'Apostolo: *Quis nos separabit à charitate Christi? Rom.* 8. Chi ci può staccare dall'amore di Gesù Cristo? forse le tribolazioni, le miserie, la fame, la nudità, i pericoli, la persecuzione, la spada? Per me son sicuro, che nè la morte, nè la vita &c. Imperocchè la carità di Cristo è sopra questi, ed altri travagli, e tormenti: L'animo che è fisso in Cielo, in Cristo, nell'Eternità, si ride di quanto v'ha sotto il Cielo, come di cose misere, e vili. Un cuore di questa fatta alto, sublime, e valoroso lo mostrò S. Giovanni Grisostomo, allorchè fu per Eudossia mandato in bando: perchè scrivendo a Ciriaco Ep. 3. t. 5. così parla: *Allorchè fui cacciato dalla Città niente mi dava pena; ma dicea tra di me: se la Regina mi vuol bandito, mi mandi pure, poichè di Dio è la terra, e tutto il suo giro: e se vuol tagliarmi a pezzi, mi tagli pure; L'istesso sofferse Isaia: Se vuol gettarmi in Mare, mi getti, ricorderommi di Giona: Se vuol lapidarmi, mi lapidi, sarò compagno di Stefano Protomartire: Se vuol troncarmi il capo, me'l tronchi, avrò per compagno il Precursore di Cristo; e se vuol togliermi le mie sostanze, le tolga; ignudo venni dal ventre della Madre mia, e ignudo vi tornerò.* 4. Non bisogna che mettiamo affetto, nè al Mondo, nè a cosa che sia del Mondo. Il nostro cuore è fatto come una piramide volta all'ingiù, acciocchè tocchiamo la terra con un sol punto, e il men che si può. Diciamo col Profeta: *Quid mihi est in Cœlo? & à te quid volui super terram? Deus cordis mei, & pars mea Deus in æternum. Psal.* 72.

D. Avete voi esemplo alcuno, di chi avesse conservata fin al fine di sua vita monda, e pura la veste battesimale?

R. V'addurrò l'esempio di San Pudente Padre di S. Pudentiana: Ecco le precise parole, che si leggono nel Martirologio Romano: *Romæ Sancti Pudentis Senatoris, qui ab Apostolis Christo in Baptismo vestitus Innocentem tunicam usque ad vitæ coronam immaculatè custodivit.*

Dionisia Nobile Matrona Cristiana, colla memoria di questa vesta animava il suo Figliuolo al martirio. Di lei così scrive Vittore Uticense: *Dionisia Gentildonna Cristiana, vedendo il suo unico figliuolo d'età ancor tenerissima, e assai dilicato, che stava in gran timore de' tormenti, così gli parlava, mentre era crudelmente battuto: Ricordatevi mio figliuolo, che summo battezzati nella Chiesa Cattolica nostra Madre, nella virtù, e nel nome della Santissima Triade. Non perdiamo la bianca vesta della nostra salute, acciocchè, venendo chi c'invita, non ci trovi senza la veste nuziale, e dica a' suoi Ministri:* Mittite in tenebras exteriores: *Quella pena deve temersi, che mai non ha fine. Quella vita deve bramarsi che sempre si gode.* Così confortando il suo figliuolo, in breve lo fece Martire.

D. Che vuol dire la Candela accesa?

R. Finito ogni cosa, si porge questa al Battezzato con tali parole: *Accipe Lampadam ardentem, & irreprehensibilis custodi Baptismum tuum, serva Dei mandata.* In questa Candela vengono significate le tre virtù Teologali, che s'infondono nel Battezzato in virtù del Sacramento: la Fede nel lume, la Carità nel calore, e la Speranza nella figura retta del Cereo, che dal basso sale all'insù: siccome la nostra speranza s'erge da sè, e solleva anche noi inverso al Cielo. Inoltre questa Candela ci si dà in mano, perchè non basta tener nel cuore la Fede, la Speranza, e la Carità, se non la mostriamo anche coll'opere. *Memores*, dice l'Apostolo, *operis Fidei vestræ*, (cioè d'una Fede operante) *& laboris, & charitatis, & sustinentiæ spei &c. 1. Thess. 1.*

Per questa ragione ci vien comandato d'andarcene in pace, ben forniti di queste virtù, cioè di non star oziosi, nè impigrire, nè contentarsi di quei doni, che abbiamo ricevuti, ma di faticare, e d'avvanzarsi di virtù in virtù, e di portarci a cose maggiori, e di far sempre viaggio in quella vita nuova.

Questa Candela acconciamente ci mostra quell'interno lume, che il Sacramento del Battesimo ci conferisce: In pruova di che si racconta, che apparve un lume nel Battesimo di S. Cereale, (*Sur. to. 3. 10 Junii,*) e l'istesso afferma del Battesimo di suo Padre S. Gregorio Nazianzeno orat. de Patris funere; e scrive il Baronio di S. Otilia, che cieca dal nascimento riebbe la vista nel suo Battesimo, e nell'Alsazia menò poi una vita monastica. *In Martyrol. in Dec.*

L E-

LEZIONE SETTIMA.

Degli effetti del Battesimo .

D. Quali sono gli effetti del Battesimo?

R. L'eccellenza, e la virtù del Battesimo molto si conosce dalli singolarissimi suoi effetti. Il primo è la remissione di tutti i peccati, così degli originali, come degli attuali, conforme alla Profezia d'Ezechiele: *Effundam super vos aquam mundam, & mundamini ab omnibus inquinamentis vestris*; E alla Dottrina dell'Apostolo, che fatto un lungo Catalogo de' peccati, e singolarmente di quelli che sogliono commettere gl'Infedeli, soggiunge: *Et hæc quidem fuistis, sed abluti estis, sed sanctificati estis, in nomine Domini Jesu Christi, & in Spiritu Dei nostri*; 1. Cor. 6. cioè nel Battesimo. L'istesso agli Efesj cap. 5. dice, che Cristo diede sè stesso per la Chiesa: *Ut illam sanctificaret, mundans lavacro aquæ in verbo vitæ, ut exhiberet ipse sibi gloriosam Ecclesiam, non habentem maculam, aut rugam, aut aliquid hujusmodi, sed ut sit sancta, & immaculata*. Nel capo secondo degli Atti Apostolici, si raccomanda a' Fedeli: *Pœnitentiam agite, & baptizetur unusquisque vestrum in nomine Jesu Christi, in remissionem peccatorum*. Vedi S. Agostino l. 1. de peccat. meritis c. 15 il Conc. Trid. Sess. 5. c. 5. & cap. majoris de Baptismo, & ejus effectu.

D. Avreste voi di ciò qualche figura?

R. Dice S. Gregorio scrivendo a Teopiste nobile Matrona Romana, che il passaggio del Mar rosso è figura del Santo Battesimo, dove i Nemici (cioè gli Egiziani) ci muojono dietro alle spalle &c. *Exod.* 14. E più sotto: Chi dice, che nel Battesimo non ci sono rimessi totalmente i peccati, dica ancora, che nel Mar rosso gli Egizj veramente non morirono; ma se confessa, che gli Egizj veramente morirono, confessi ancora, che i peccati nel Battesimo pienamente son tolti. Imperocchè più vale nell'assoluzione nostra la verità, che l'ombra della verità nella figura.

Più altre cose adduce S. Girolamo cavate dalle Scritture, Epist. ad Ocean. Vedi S. Agostino Conc. 1. in Ps. 133.

Anche in figura di ciò Naaman Siro lavatosi nel Giordano, fu mondato dalla lebbra: *Et restituta est caro ejus, sicut caro pueri parvuli*. 4. Reg. 5.

D. Qual'è il secondo effetto del Battesimo?

R. E' una intiera remissione della pena, che si dovrebbe sofferire nell'altro Mondo per la colpa, sicchè non vi rimane più alcun reato in quei Figliuoli, che nel Battesimo son veramente sepelliti con Cristo, e questa è la ragione, per cui non s'impone alcuna opera soddisfattoria a chi è battezzato. *Rom.* 6. & 8. Vedi S. Gregorio l. 7. Regist. Ep. 24. indict. 1. Anzi quei che in Cristo sono rinati, per li meriti del medesimo Cristo, in virtù del Battesimo, saranno a suo tempo liberati da più mali, e infermità, cui presentemente sono soggetti: perchè nella futura risurrezione otterremo quella libertà, che in perpetuo ci renderà esenti dalla corruzione, e da tutti i malori: *Qui suscitavit Jesum à mortuis, vivificabit & mortalia corpora vestra, propter inhabitantem Spiritum ejus in vobis*.

D. Ma perchè Dio non ha tolte subito dopo il Battesimo le infermità, le miserie, e tutti i mali di questa vita?

R. Per più cagioni. Primieramente, perchè gli Uomini non cercassero d'esser battezzati più per l'amore de' presenti, che de' futuri beni. Agost. l. 1. de peccat. meritis 31. 33. 34. e in altri luoghi. Tal volta però dona Dio per mezzo del Battesimo non solamente la sanità spirituale, ma quella ancora del corpo, come avvenne a Costantino Imperadore. 2. Per darci esercizio di fede, e di pazienza, e accrescimento di gloria. *Qui enim legitimè certaverit, coronabitur*. Agost. nel tract. ult. in Joan. l. 13. De Civit. c. 4. & l. 3. de peccat. meritis c. 34. *Sublata namque omni ærumna, quis martyrii palmam virginitatis lauream doctrinæ, ac prædicationis insignia mereretur*. Servono adunque le miserie per dar campo, e materia alla virtù. 3. Affinchè non fosse stimata leggiera la colpa, se con lei finisse ancor la pena. Agost. l. 21. de Civit. c. 25. & tract. ult. in Joan. 4. Perchè la miseria della vita presente ci spinga a desiderare la beatitudine di quell'altra vita, che è libera, ed esente da ogni miseria, e l' Uomo

viatore non lasci la Casa per l'albergo, e la Patria per l'esilio. 5. Acciochè le pene, che vi restano dopo la colpa servono non solo di freno, ma di medicina, e cautela contro le tentazioni. Agost. in fine expos. Psalm. 31. l. 22. contr. Faust. cap. 21. Chrys. l. 1. de Provid. & Hom. 28. ad Antioch. e altri luoghi. 6. Affinchè tal sieno i membri, quale è il capo, che è Cristo, il quale, benchè dal principio della sua Concezione abbia avuta ogni pienezza di grazia, ritenne contuttociò il peso della mortalità, sino a tanto, che terminata la sanguinosa tragedia della sua Passione, gloriosamente risorse per non mai più morire *Non enim decet sub spinoso capite membrum esse delicatum*. Bern. Serm. 2. de Advent.

D. Qual'è il terzo effetto del Battesimo?

R. E' un dono liberale della grazia di Dio, e non solamente consiste nell'intiera remissione de' peccati, ma di più nell'infusione della Grazia, della Fede, Speranza, e Carità, come anche delle altre virtù.

D. Giacchè di passaggio siamo venuti a parlare della Grazia, ditemi che cosa ella sia.

R. La Grazia, come la diffinisce San Tommaso, è una qualità divina, che s'imprime nell'Anima a guisa d'un bel lume, ond'è, che per mezzo d'essa siamo fatti Figliuoli di Dio, ed eredi della sua gloria. E siccome per essa Grazia riceviamo in noi lo Spirito Santo; così noi veniamo ad esser chiamati Figliuoli di Dio. Trid. sess. 6. cap. 7. Chrysostom. homil. 1. ad Neophitos.

D. Come và, che dopo il Battesimo, che c'infonde tanta luce, e tanta grazia nell'Anima, noi siamo ancor così fragili, e deboli, camminando con tanta lentezza a far opere degne d'eterna vita?

R. Perchè dopo il Battesimo non cessa la ribellione che fa la Carne contro lo Spirito: quindi è, che il Cristiano ha continuamente occasione d'esercitarsi nelle virtù, e di combattere valorosamente, per rendersi meritevole della corona della gloria. Sup. p. 3. c. 10. lec. unic.

D. Quali sono gli altri effetti del Battesimo?

R. V'è il quarto: ed è il riposo della coscienza, e la sicurezza della vita passata con un mirabile cambiamento de' costumi. Vedi quel che S. Agostino scrive di sè stesso l. 9. Conf. c. 6. S. Cipriano l. 2. ep. 2. ad Donatum, ove egli francamente confessa, quale egli fosse avanti il Battesimo, e qual fu dapoi che anche ricevuto: partecipando di tutti quei beni, che si godono nella Cristianità. Altre simili cose narra il Nazianzeno nella sua Orazione funebre fatta in lode di S. Cipriano, dove tratta della sua prodigiosa conversione, e della grazia che Dio gli diede di riformare col Battesimo i suoi costumi, e la sua vita.

Il quinto effetto è il carattere che s'imprime nell' Anima del Battezzato, c. praec. lez. 2. post med. cioè a dire, un segno spirituale, che non si può mai più cancellare, e per esser tale la natura, e la forza di questo carattere, ne succede, che il Battesimo non si può somministrare più d'una volta senza commettere un sacrilegio.

Il sesto egli è d'aprire la porta del Cielo al Battezzato. *Cœli enim aperti sunt, & Spiritus Sanctus in columbæ specie in Christum descendit*. c. majores de Bapt. & ejus effectu. Onde vediamo, che alla Persona che si battezza, oltre i doni dello Spirito Santo, de' quali vien riempita, se gli apre la porta del Paradiso, ogni volta che si conservi l'innocenza battesimale. Sant'Agost. l. 2. de peccat. meritis c. 28. Cyprian. l. 2. Epist. 2. & 3.

Il settimo, e l'ultimo è di cacciare il Demonio da quelle Anime, che si trovavano in peccato, e d'introdurvi in sua vece lo Spirito Santo.

D. Avete voi qualche esempio a questo proposito?

R. Certo. Trovandosi un giorno Santa Maria di Ognes in un certo Villaggio poco discosto da Nivelle, ed entrando nella Chiesa in tempo che si battezzava un figliuolo, vide dal corpo di quella creatura partirsene un Demonio con gran suo scorno, e confusione, e nell'atto, che si levò dal sagro Fonte, entrare nella di lui Anima lo Spirito Santo corteggiato da una gran moltitudine d'Angioli.

CA-

CAPO III.

Del Sacramento della Confermazione.

LEZIONE PRIMA.

Cosa sia il Sacramento della Confermazione.

D. LA Confermazione non è anch'ella un Sacramento?

R. Senza dubbio. S. Agost. l. 2. contra Petil. c. 13. afferma, esser la Confermazione un Sacramento non meno Sacrosanto di quello sia il Battesimo. L'istesso asseriscono gli altri Santi Padri, che sono citati dal Bellarmino de Confirmatione c. 5. & 6. E' anche di fede, come consta dal Concilio di Trento sess. 7 can. 1. & 3.

Gli Eretici oppongono, e negano questa nostra risposta, adducendo che in niun luogo della Sacra Scrittura si trova che sia stato istruito questo Sagramento.

Ma io rispondo loro. 1. Che l'argomento non vale, mentre siamo tenuti a credere molte cose, che non sono espresse nella Sacra Scrittura, ma lasciateci solo a voce dagli Apostoli. Di tutto questo n'abbiamo l'approvazione dalla S. Madre Chiesa, che apertamente ce lo insegna. 1. Cor. 11 vers. ult. Et 2. Joan c. unico. Onde l'Apostolo 2. ad Thes. c. 2. *Tenete*, disse, *traditiones, quas didicistis sive per sermonem, sive per Epistolam nostram*. Così Act. 15 l'Apostolo anima i Fedeli, *Præcipiens custodire præcepta Apostolorum, & seniorum.* Ma inoltre si sà, che in tutta la Chiesa già sin da principio vi fu il Sacramento della Confermazione, e che i di lei riti sono stati praticati, e lasciati dagli Apostoli. Così insegna S. Clemente Papa IV. dopo S. Pietro l. 3. constit. c. 10. 16 & 17 dove dice: *Festinandum omnibus esse, & demum consignari, & septiformem Spiritus Sancti gratiam recipere*. Il medesimo insegna S. Urbano Ep. Decret. S. Cornelio Ep. ad Fabianum, S. Dionisio p. 2. Eccl. Hier. S. Agost. c. 104. dove dice: *Discerno visibile Sacramentum, quod esse in bonis, & malis potest, ipsis ad præmium, istis ad judicium in visibile unctione Chrismatis*.

2. Io dico, che ciò si prova chiaramente col testimonio della Sacra Scrittura: Imperocchè, sebbene essa non faccia espressa menzione dell'istituzione di questo Sacramento, ci ha però registrata la promessa, che Dio ne fece per bocca del suo Profeta: *Et erit in novissimis diebus, effundam de Spiritu meo super omnem carnem*. La qual cosa S. Pietro Act. 2. interpreta dello Spirito Santo, il quale fu ricevuto nella solennità della Pentecoste, dicendo che sarebbe ricevuto da altri, che ricevessero questo Sacramento. Similmente Cristo in S. Giovanni 14. 15. promette in più luoghi la venuta dello Spirito Santo. Il che non si deve intendere de' soli Apostoli: perchè in Joele si legge, che lo Spirito del Signore discenderà *super omnem carnem*, cioè sopra tutti i Fedeli, come si legge in S. Giovanni al settimo.

3. L'abbiamo dalle sacre Carte, che già nel tempo degli Apostoli fu amministrata la Confermazione, come si vede Act. 8. & 19 Donde si ricava, che la Confermazione è un vero Sacramento della nuova Legge: e si può argomentar così. La Confermazione, o sia l'imposizione delle mani, è un segno visibile, pel quale ordinariamente si dà lo Spirito Santo, come costa Act. 8. & 10. Dunque è un Sacramento. La conseguenza si prova con la diffinizione del Sacramento. L'antecedente è chiaro, perchè in tanto ciò fecero gli Apostoli, in quanto è stato comandato, ed istituito da Gesù Cristo: Tanto più, che non è credibile che gli Apostoli in quei giorni, che la Chiesa cominciava ad uscire dalle sue fascie, abbiano di loro capriccio inventata una tal cerimonia; e caso che ciò avessero fatto, sarebbe infallibile, che non avrebbero conferito lo Spirito Santo.

D. Che cosa dunque è la Confermazione?

R. E' un Sacramento istituito da Cristo Signor nostro, il quale si conferisce alle Persone battezzate, con l'imposizione delle mani, che fanno i Vescovi, e con l'unzione del Santo Crisma, e con la forma delle parole sacrosante ordinate da Cristo Signor nostro.

D. Perchè dite, che la Confermazione è stata istituita da Cristo Signor nostro?

R. Perchè quì sopra ho bastantemente dimostrato, che tutti i Sacramenti sono stati istituiti da Cristo; e in quanto a questo in particolare vedi in qual forma scrive Fabiano Sommo Pontefice a' Vescovi d'Oriente, tom. 2. Concil. dove afferma, che i riti, e le parole che usa la Chiesa Cattolica nell'amministrazione della Cresima sono stati comādati da Cristo Signor nostro.

D. Per qual cagione questo Sacramento non si conferisce che a' Battezzati?

R. Perchè senza il Battesimo niuno è capace di ricevere alcun Sacramento, come sopra si è detto.

D. Perchè s'aggiunge l'imposizione delle mani, che fanno i Vescovi?

R. Per significare, che i Vescovi sono i Ministri ordinarj di questo Sacramento. Vedi il Concil. Trid. Sess. 7. can. 3.

D. Dove trovate, che i Vescovi siano Ministri ordinarj di questo Sacramento?

R. Lo trovo nelle tradizioni di Santa Chiesa, ne' S. S Pontefici. Urbano: Vedi l'Epist. nel fine; *Ad omnes Christianos*. Eusebio Epist. 3. *Ad Episcopos Tusciæ, & Campaniæ*. S. Damaso, *circa medium*, Epist. 4. ad Prosperum, & cæteros Episcopos Orthod. Appresso Innocenzo I. in Epist. ad Decent. cap. 3. In San Leone ep. 88 ad Episcopos Germaniæ, & Galliæ. E di più evidentemente nella Sacra Scrittura, donde si scorge, che niun'altro, che i Vescovi hanno la podestà ordinaria d'amministrare questo Sacramento. Quindi è, che negli Atti degli Apostoli si leggono queste precise parole. *Cùm audissent Apostoli, qui erant Jerosolymis, quòd recepisset Samaria verbum Dei, miserunt ad eos Petrum, & Joannem. Qui cùm venissent, oraverunt pro ipsis, ut acciperent Spiritum Sanctum: Nondum enim in quemquam illorum venerat, sed baptizati tantùm erant in nomine Domini Jesu. Tunc imponebant manus super illos, & accipiebant Spiritum Sanctum*. Act. 8.

Di quà veniamo in cognizione, che colui il quale avea amministrato il Battesimo, era solamente Diacono, e non ebbe la podestà di confermare, e che una tale autorità era riserbata a' Ministri di maggior grado, e perfezione.

D. Come và che i soli Vescovi abbiano l'autorità di confermare?

R. Lo spiegherò con qualche similitudine. (*S. Tho. 3. p. q. 72. in c.*) In quell'istesso modo, che da i Condottieri, e Generali si arrollano i Soldati, devono i Vescovi, che sono i Capi della Milizia Cristiana, consecrare coloro, che col Battesimo si sono arrollati sotto l'insegne di Cristo; e siccome costumano i Grandi far sottoscrivere le lettere per mano de' loro Segretarj, all'istesso modo è toccato a' Vescovi sottosegnare le Lettere scritte col Battesimo, cioè i Fedeli battezzati: *Signare signo Crucis, & confirmare Chrismate salutis*.

D. Che cosa opera nell'Anima questo Sacramento?

R. Ci aumenta la Grazia, ci dona la fortezza dello Spirito Santo per renderci più cauti contro le insidie de' nostri tre giurati nemici, Mondo, Demonio, e Carne, e per conservare con più facilità l'innocenza battesimale, e in fine per professare con animo generoso, lasciato a parte ogni rispetto umano, la Santa Fede di Cristo; e perciò si chiama *il Sacramento della Confermazione*.

D. Che differenza v'è tra la Confermazione, e il Battesimo?

R. La differenza è grandissima, poichè i segni esteriori, che significano la Grazia invisibile, sono diversi nell'un, e nell'altro Sacramento; La materia, e la forma del Battesimo è diversa dalla materia, e dalla forma della Confermazione: Parimente diversa è la Grazia loro, e i loro effetti. Imperciocchè per la Grazia che si riceve nel Battesimo, rinasciamo ad una nuova vita, e per la Grazia, che ci conferisce il Sacramento della Confermazione, diventiamo Uomini, deposto tutto ciò che era proprio dell'età puerile.

D. Abbiamo noi obbligazione precisa di ricevere questo Sacramento?

R. Nò. Non essendo egli assolutamente necessario: potendo il Fedele salvarsi senza averlo ricevuto. Peccherebbe però gravemente; chi lo mettesse in disprezzo, e non ne facesse caso: Laonde si deve far ogni studio, affinchè ogni Fedele il riceva: perchè nella figura di questo Sacramento, per il quale vien figurata la Chiesa di Cri-

sto,

sto, gli Apostoli furono riempiti dello Spirito Santo. *Actor. 2.* Dipoi, siccome la Natura, non ha altra mira, che di condurre allo stato perfetto tutti coloro, che ella genera: così Dio, e la sua Chiesa sono intenti a perfezionare colla Confermazione tutti quelli che sono rigenerati coll'acqua del Battesimo. Senti quel che lasciò scritto San Cipriano del Battesimo, e della Confermazione. *Tunc demum planè sanctificari, & esse Filii Dei possunt, si Sacramento utroque nascantur* La ragione è manifesta. *Nisi quis renatus fuerit ex aqua, & Spiritu Sancto, non potest introire in Regnum Dei.*

D. Non si può provare con qualche esempio il gastigo che Dio dà a' Disprezzatori di questo Santo Sacramento?

R. Novato famoso Eretico, al dire di S. Eusebio Cesariense, non fu degno di ricevere lo Spirito Santo, perchè trovandosi gravemente infermo ricusò d'esser confermato. *Euseb. l.6 hist. Eccl. c.24.*

D. E' forse obbligo de' Padri, e delle Madri di fare, che i loro figliuoli ricevano questo Sacramento?

R. Certamente. S. Anselmo Vescovo di Cantuaria arrivato in S. Bertino, e ricevuto con grande allegrezza dal Popolo, e da tutto il Clero, vi soggiornò per lo spazio di cinque giorni: Indi supplicato da molti forestieri colà concorsi, di somministrare la Santa Cresima a' loro figliuoli: Ben volontieri, rispose: *Hos pro quibus petitis libens in hac causa suscipiam, & al os hoc Sacramento egentes, si præsto fuerint, non abiiciam.* Della quale amorevolissima risposta, corsa la voce per tutta la Città, s'affollarono piccoli, e grandi, e si portarono al Santo a ricevere con santa emulazione la Cresima: ed erano passati già parecchi anni, che nessun Vescovo avea mai esercitata in quel luogo tal funzione.

D. Anticamente aveano i Vescovi rimorso di coscienza, tutta volta che alcuno veniva a morire per loro colpa senza essere confermato?

R. Così è. S. Morilio Vescovo di Angers pregato di dar la Cresima ad un figliuolo, che era stato condotto in Chiesa, avendolo fatto ivi fermare, finchè avesse terminata la Santa Messa, nel punto che si apparecchiava per l'amministrazione del Sacramento, quegli improvisamente spirò: Gli colpì di maniera il cuore il funesto accidente, che interpretandolo come per gastigo della sua negligenza, entrò con tutta segretezza in una Nave, e partissi in Paese straniero, a servir di Giardiniere in casa d'un Grande sotto abito di Secolare. Dopo sette anni, e dopo lunghe diligenze ritrovato finalmente da' suoi Diocesani, con violenza e di lagrime, e di prieghi lo ricondussero in Angers, dove appena giunto camminò alla tomba, ove giacea quel figliuolo, che per sua colpa era rimasto senza la Confermazione, e fatta ivi a Dio una breve preghiera, lo rendè miracolosamente alla vita, e datagli la Cresima volle, che d'allora in poi si chiamasse Renato, e tanto lo coltivò colle sue sante istruzioni, che fattosi un gran capitale di meriti, e di virtù, meritò poi d'essere eletto per Successore al suo Santo Maestro, e Padre. *Sur. in vita ejus 23. Sept. c.15.*

D. Quanti anni per lo meno vi vogliono per ricevere la Santa Cresima?

R. Sette. In quest'età il Demonio, il Mondo, e la Carne incominciano a dare con le loro tentazioni i primi assalti all'Anime battezzate. Vedi in vita S. Petri Mart. ad 29. Aprilis. *In Brev. Rom.* Anzi si sono trovati de' figliuoli di sette anni, i quali minacciati, e allettati da' Persecutori della Santa Fede a rinonciarla, sostennero generosamente i tormenti, e morirono martiri. *Vide acta S. S. Virginum, & Martyrum Fidei, Spei, & Charitatis filiarum S. Sophiæ apud Sur. Cal. Augusti.*

LEZIONE SECONDA.

Della materia, e forma.

D. PErchè nella diffinizione di questo Sacramento v'aggiungete: *Et Sacri Chrismatis inunctione?*

R. Per dichiarar la materia di questo Sacramento.

D. Ditemi qual sia la materia di esso.

R. E' un santo Unguento composto d'Ulive, e di Balsamo consecrato solamente dal Vescovo.

D. In che tempo fu instituita la Cresima?

R. Nel

R. Nel Giovedì Santo, in quel giorno appunto, che principiò la Passione di Cristo Signor nostro, il quale è stato l'Istitutore sì della Cresima, che di tutti gli altri Sacramenti.

D. Gli Apostoli hanno anch'essi amministrato questo Sacramento con l'unzione del santo Unguento, e con le cerimonie medesime, che s'usano in questi tempi?

R. Così è; lo conferma San Dionigi Areopagita. Eccl. Hier. cap. 4. S. Tho. 3. p. q. 72. a. 2. & alii.

D. Che cosa significano l'Olio, e il Balsamo, che sono, come già dissimo, la materia di questo Sacramento?

R. L'Olio significa la grazia dello Spirito Santo, che corrobora l'Anime de' Fedeli; Onde Cristo Signor nostro vien chiamato: *Unctus Oleo lætitiæ*. Psal. 44. Vedi S. Th. a. 2. in corp. E veramente l'Olio che di sua natura è pingue, e insieme fluvido, esprime la grazia che per mezzo dello Spirito Santo ci vien con tanta abbondanza comunicata da Cristo, che è capo di tutti i Fedeli; *Sicut unguentum in capite, quod descendit in barbam, barbam Aaron. Quod descendit in oram vestimenti ejus.* Ps. 132. Il Balsamo, il quale esala un'odor soavissimo, significa la fragranza di tutte le virtù, che tramandano i Fedeli, dapoichè sono stati confermati, che possono dire con l'Apostolo: *Christi bonus odor sumus Deo*. 2. Cor. 2.

Il Balsamo ha questo di più di difendere i corpi dalla corruzione, e dalla putredine. Cosa che è anche propria di questo prodigioso Sacramento: essendo certo, che l'Anime de' Fedeli con la grazia di Dio, che ricevono per mezzo di questo Sacramento possono, preparate come sono, conservare più facilmente la loro innocenza dalla pestilenza delle colpe.

D. E' necessario, che il Sacro Crisma venghi benedetto dal Vescovo?

R. Sì. La benedizione del Crisma è sempre stata propria de' soli Vescovi; che ne sia la verità, vedi San Basilio de Spiritu Sancto c. 27 & S. Cypr. l. 1. Ep. 17.

D. A che giova la benedizione del Sacro Crisma?

R. S. Cirillo risponde. *Quemadmodum panis Eucharisticus post invocatum Spiritum Sanctum (prolatis verbis consecrationis) non est amplius panis communis, sed Corpus Christi, similiter sanctum hoc Unguentum non est amplius unguentum commune post quam consecratum est, sed est sanctum Crisma, quod ex Christi operatione, operatur gratiam à Spiritu Sancto accepto robore & efficacia*. 3. Catech. Mystag.

Vedi come parla il Canone 2. Conc. Trid. Sess. 7. *De Confirmatione: Si quis dixerit injurios esse Spiritui Sancto eos, qui sacro Confirmationis Chrismati virtutem aliquam tribuunt, Anathema sit.*

D. Deve forse esser tenuto in gran venerazione il Santo Olio?

R. Certamente. Tra le altre esecrabili enormità de' Donatisti narra Optato Vescovo Milevitano, che Urbano Formense, e Felice Hidicerense Vescovi de' Donatisti, avendo gettato da una finestra per istrapazzo un vaso di Cristallo, ove si conservava il Sacro Crisma, fu miracolosamente trattenuto da una mano Angelica, in modo tale, che caduto rovinosamente sopra d'un sasso, restò intieramente illeso.

D. Vorrei sapere quali siano le parole, che sono la forma di questo Sacramento.

R. Sono queste: *N. signo te signo Crucis, & confirmo te Chrismate salutis in nomine Patris, & Filii, & Spiritus Sancti*. Vedi S. Tommaso art. 4. in corp. Pont. Rom & Concil. Flor. in decret. Anno.

D. Queste parole, ove si trovano? nella Sacra Scrittura, o ne' Santi Padri?

R. Nò: non ostante che paja, che gli Apostoli ne facciano qualche menzione. 2. Cor. 1. Vedi S. Ambrog. *De iis, qui mysteriis initiandi c. 7. & Comment. Theodoreti, Anselmi, & aliorum sup. alleg. loco Apostoli.* Con tutto questo, per quella autorità, che ha la Chiesa Cattolica nostra Madre, e Maestra, dobbiamo credere, che questa sia la vera forma del S. Sacramento della Confermazione.

D. Avete voi un esempio da provare, che queste cerimonie, che usano i Vescovi, si praticassero già anticamente?

R. L'esempio è di Costantino il Grande, il quale dopo aver ricevuto la Santa Cresima, così parla di sè stesso in un suo Editto. *Levatoque*, dice egli, *me fonte, induto vestibus candidis, septiformis gratia Spi-*

Spiritus Sancti consignationem adhibuit, beati Chrismatis unctione, & vexillum Crucis mea fronte linivit.

LEZIONE TERZA.

Delle Carimonie del medesimo.

D. Quali sono le cerimonie principali della Confermazione?

R. Primo, l'unzione, che si fa nella fronte della Persona battezzata in forma di Croce, affinchè impari a confessare liberamente Gesù Cristo, che ha sofferto Passione, e morte per amor suo. Secondo, la guanciata, che dà il Vescovo colla mano alla creatura confermata sulla faccia, acciocchè gli sovvenga di star apparecchiato a guisa di valoroso Atleta a soffrire di buon animo ogni contrarietà, e persecuzione per amor di Gesù.

Alcuni vogliono, che la guanciata, che dà il Vescovo, serva ancora a questo fine, che i figliuoli abbiano per sempre la ricordanza d'aver ricevuto questo Sacramento, il quale non si può prender più d'una volta. Di più si dona la pace, acciocchè la creatura confermata sappia d'essere stata arricchita della grazia di Dio, e di questa santa pace, che è superiore ad ogni nostro intendimento, conforme al detto dell'Apostolo ad Rom. 5. *Justificati ergo, pacem habeamus.*

Secondariamente si cinge la fronte con una benda, parte per venerazione del sacro Crisma, e parte per accennare le ignominie, che si debbono sofferire per il nome di Gesù Cristo: non essendo dicevole, che un Soldato Cristiano, durante il tempo che combatte nella vita presente, cerchi dal Mondo, e da' suoi piaceri ingannevoli la gloria, e gli onori; ma bensì la gloria più durevole, e vera da Dio, e da' suoi Santi. Aggiungete, che quella cerimonia, che si fa di legare colla benda la fronte, ci ricorda la necessità, che abbiamo di conservare la Grazia ricevuta per mezzo della Confermazione. *Unctio quam accepistis, maneat in vobis.* 1 Joan. 2.

D. In che tempo si suole conferire questo Sacramento?

R. Nella solennità della Pentecoste: in quei giorni appunto, ove i Discepoli di Cristo ricevettero nell'Anime loro la virtù dello Spirito Santo.

D. Perchè si dà il Padrino anche a coloro, che sono confermati?

R. Parte, perchè ne' tempi addietro, quando s'amministrava a qualche Persona adulta il Battesimo, e la Cresima, toccava a' medesimi di pigliarsi la cura d'istruire i Neofiti, sì nell'uno, che nell'altro: Parte per dimostrare al Cristiano, che non ostante la perfezione ricevuta per mezzo della grazia dello Spirito Santo, non deve fidarsi di sè stesso, ma bensì lasciarsi reggere dal consiglio di coloro, che sono più avanzati in età.

D. Mentre si conferisce la Cresima, si può tal volta mutare il nome?

R. Certo; e specialmente se nel Battesimo si è imposto qualche nome profano, come per esempio, d'Ettore, d'Ercole &c. Quai nomi, comechè sono stati de' Gentili, si mutano nel nome di qualche Santo, V. G. S. Pietro, S Antonio &c. Donde imparino i Confermati a cambiare col nome i costumi, e conservare in loro medesimi sempre più la grazia dello Spirito Santo ricevuta nel S. Sacramento.

D. Questo Sacramento si può prendere più d'una volta?

R. Nò: Perchè imprime nell'Anima il carattere, il quale è indelebile. Conc. Tolet. 8. can. 7. Florent. Trident.

D. Peccherebbe egli gravemente, chi pigliasse più d'una volta questo Sacramento?

R. E chi ne dubita? Salvo che, o la semplicità, o l'ignoranza lo scusasse.

D. Quali sono gli effetti di questo Sacramento?

R. Primo. L'accrescimento che si fa della grazia, e delle virtù Theologali. 2. Quel trasformarsi, che fa l'Uomo fanciullo in Uomo maturo nell' importante affare della Religione. 3. L'abbondanza profusa de' sette doni dello Spirito Santo, per mezo de' quali l'Uomo si dispone a ricevere, e ubbidire alle divine chiamate. 4. La forza, che dà per resistere a' nostri tre congiurati nemici, Mondo, Demonio, e Carne. Ond'è che molte volte per il valore, ed efficacia di questo Sacramento sono andati a vuoto gli attentati del Demonio.

D. Io

D. Io vorrei da voi un qualche esempio.

R. Nel tempo, che i Gentili stanno a fare qualche Sacrificio a' loro Dei (così scrive Lattanzio Firmiano) se vi si trova presente una Persona confermata, nè loro possono sacrificare, nè l'Idolo può donar loro alcuna risposta: E questo è stato uno de' motivi principali, onde gl' Imperadori si sono posti a perseguitare la Religione Cattolica: ed in confermazione di ciò: trovandosi un giorno un Cristiano ad assistere al sacrificio d'alcuni Grandi, nel far il segno sopra la di loro fronte, costrinsero a fuggirsene improvisamente dalle viscere delle vittime i loro Dei, che prediceano falsamente gli avvenimenti d'avvenire.

D. Non avete esempio d'alcuno, che coraggiosamente abbia fatto fronte a' Nemici della S. Fede?

R. Sì. Avendo un giorno Aproniano Gomentariense condotto alla presenza d'un Tiranno Sifinio Diacono, nel punto, che lo accusava, e processava, udì per aria coteste prodigiose voci: *Venite benedicti Patris mei, percipite regnum quod vobis paratum est à constitutione mundi*. Per il che ravvedutosi del suo errore Aproniano, dopo d'aver ricevuto da Sifinio il S. Battesimo, e dal B. Pontefice Marcello la Cresima, sofferì per amor di Cristo una tormentosa morte, e morì gloriosamente Martire.

D. La virtù della Cresima, non fu forse palese anche nel tempo degli Apostoli?

R. Senz'altro. Poco prima, che Cristo fu preso da' Giudei, erano gli Apostoli così fiacchi, e deboli, che sulle prime si diedero alla fuga. Ma S. Pietro, che già era stato destinato ad esser la pietra fondamentale di Santa Chiesa, e s'era mantenuto sin'a quell'ora costante, e forte, sbigottito dalla voce d'una Donnicciuola imbelle, negò per tre volte d'esser Discepolo del suo Redentore. Risorto che fu glorioso, leggesi che gli Apostoli tutti insieme se ne stettero rinchiusi in una casa, per la paura, che aveano del Popolo Giudeo. Nel giorno poi della Pentecoste tanta fu l'abbondanza della Grazia, e delle virtù, che gli comunicò lo Spirito Santo, che girarono, non solo per tutti i Paesi della Giudea, ma per tutte le parti del Mondo: predicando senza timore il Santo Vangelo, e stimandosi più che felici, tutta volta che si presentava loro una qualche buona occasione d'essere strapazzati, tormentati, ed uccisi per amor di Gesù Cristo, e della sua Santa Fede.

Quinto. Iddio, per virtù della Santa Cresima, opera qualche volta de' miracoli, che s'attribuiscono allo Spirito Santo, ed eccone l'esempio: Trovandosi un giorno S. Remberto Arcivescovo della Chiesa di Brema nella Svezia, nell'unger, vestito come era Pontificalmente, col Santo Crisma un Cieco, gli restituì prodigiosamente il vedere.

Sesto. Il Santo Sacramento della Confermazione imprime il carattere nell'Anima, e perciò, come abbiamo già detto, non si può amministrare più d'una volta.

Settimo. Nell'altra vita ci farà ottenere qualche grado maggiore di gloria, come appunto dobbiamo credere, che il premio, che Dio darà agli Uomini, sarà più grande di quello, che darà a' teneri Fanciulli.

Udite come il grande ingegno di Tertulliano epiloga in poche parole le cerimonie, e gli effetti di questo Santo Sacramento; *Caro inquit ungitur, ut anima consecretur; caro signatur, ut anima muniatur; caro manus impositione adumbratur, ut anima spiritu illuminetur*. L. 1. de Resur. carn. c. 8.

D. In che modo deve essere preparato colui che ha da ricevere il Santo Sacramento della Confermazione?

R. Se egli è già d'una certa età avanzata, deve presentarsi colla coscienza netta da' peccati, in abito decente, con tutta quella modestia, e riverenza, che propriamente si deve ad un sì grande Sacramento.

CAPO IV.

Del Santissimo Sacramento dell' Eucaristia.

LEZIONE PRIMA.

Cosa sia questo Santissimo Sacramento.

D. Per qual ragione dopo i due Sacramenti precedenti si è posto il Sacramento dell'Eucaristia?

R. Per-

R. Perchè, ficcome offerviamo nell'ordine della natura, che chi nafce, ha bifogno di nutrimento per la confervazione del fuo individuo, e ficcome i Soldati non vanno in guerra fenza efferfi prima provveduti di vettovaglia: così un Criftiano, rigenerato che è a Crifto coll'acqua del Santo Battefimo, e arrollatofi per mezzo della Santa Confermazione nella Milizia fpirituale, deve avere qualche vettovaglia celeftè per il foftenimento dell'Anima, ed ella è il Corpo iftefſo di Crifto Signor noftro, che fi comunica a' Fedeli in quefto Santo Sacramento.

D. In che cofa l'Eucariftia fi contradiftingue dagli altri Sacramenti?

R. Nella fua Ineffabile eccellenza: per modo tale, che di tutti gli ftrumenti, onde s'acquifta la grazia di D o, non v'ha alcuno, che poffa paragonarfi con effa. Ella è un pegno ammirabile dell'immenfa bontà del noftro Redentore, anzi un'epilogo di tutte le maraviglie di D o; e per ifpiegarmi in una fola parola, dirò, che l'Eucariftia non è meno eccellente di quel che fia la medefima Perfona di Gesù Crifto, che ivi fi trova veramente, e realmente prefente; e perciò quefto Sacramento vien chiamato da San Dionigio: *Sacramentum Sacramentorum*, *& Hoftia Hoftiarum*.

D. Non farebbe un grand'eccefſo di perfidia l'abufarfi d'un sì grande Sacramento, o negargli quel culto, e quella riverenza, che fe gli deve?

R. Certiffimamente. Leggi San Paolo, come feveramente ci riprende, e ci regiftra il fine miferabile di molti, che s'accoftarono alla Santa Comunione fenza la dovuta difpofizione, e riverenza.

D. Spiegatemi, che cofa fia Eucariftia?

R. L'Eucariftia è un Sacramento, ove fotto le fpecie del pane, e del vino confacrate dal Sacerdote, fi contiene il vero Corpo, e Sangue di Gesù Signor noftro, iftituito a fervire di cibo alle Anime noftre.

D. Che vuol dire quefta parola *Eucariftia*.

R. Un rendimento di grazie, e una grata rimembranza: Primo, perchè quefto Sacramento ci dona per fegno la vita eterna, della quale ftà fcritto: *Gratia Dei, vita æterna*: Dipoi, perchè veramente, e realmente contiene in sè fteffo Crifto Signor noftro, il quale è la viva forgente d'ogni grazia.

D. Quefto Sacramento non vien chiamato con altro nome, che con quello d'Eucariftia?

R. Tanto è grande la dignità, e l'eccellenza di quefto Sacramento, che i Sacri Dottori fi fono ftudiati, non potendo dimoftrarla con un fol vocabolo, efprimerla con molti: Ond'è, che qualche volta hanno chiamato quefto miftero, *Sacramentum Panis*, *& Calicis*; e ne prefero la denominazione dalla fua prima materia. Qualche volta, *Sacramentum Altaris*, perchè fi confacra full'Altare. In lingua Greca, *Synaxin*, cioè *Raunanza*, per la fanta coftumanza, che hanno i Popoli di congregarfi, e trovarfi affieme a partecipare nella Chiefa di quefto Santo Sacramento. Alle volte fi dimanda, *Communio*, che è l'iftefſo che dire *Unione comune*; Quindi è, che per quattro motivi S. Paolo, e i Santi Padri lo chiamano *Eucariftia*. Il primo, perchè ella è un convito, ed un cibo, al quale s'accoftano, e ne prendono tutti i Fedeli. Il fecondo, perchè nell'Eucariftia ci fi dona tutto intiero il Sacrofanto Corpo di Crifto: cofa che non fi pratica negli altri conviti, ove della vivanda, che fi porta, chi ne toglie una parte, chi un'altra; onde così parla San Cirillo Aleffandrino l. 4. in Joan. c. 7. *Sicut ait cera ceræ liquefactæ mifcetur*, *& ignis ferro ignito fe infinuat,ità nos mifcemur Corpori Chrifti*: E per confeguenza alla fua Divinità; *Itaque efficimur incorporei*, *& confanguinei Chrifti*. Il terzo fi cava dall'Apoftolo 1. Cor. 10 *Calix benedictionis*, *cui benedicimus*, *nonne communicatio Sanguinis Chrifti eft? & panis*, *quem frangimus*, *nonne participatio Corporis Domini eft? Quoniam unus panis*, *unum Corpus multi fumus*, *omnes*, *qui de uno pane participamus*. Dirò finalmente, che l'Eucariftia coll'unirci che fa a Crifto, vien a comunicare a tutti, e ad ognuno in particolare il Sangue, la Paffione, ed i meriti di Gesù Crifto.

Quefto Sacramento, oltre i nomi già accennati, fi chiama anche *Viatico*, e fpecialmente quādo fi dà a' Fedeli, per prepararfi, e difporfi

disporsi a ben morire. In quell'ora appunto serve loro di provvisione nel passaggio che fanno, dalla vita del Mondo all'eternità dell'altro. Leggi quel che ne parla il Concilio di Trento sess. 15. c. 6. can. 7. c. Sanè de celebr. miss. & c. 1. de Custod. Euchar. *Consuetudo asservandi in Sacrario Sanctam Eucharistiam adeò antiqua est, ut etiam sæculum Nicæni Concilii agnoverit. Porrò deferri ipsam Sacram Eucharistiam ad infirmos, & hunc usum in Ecclesiis diligenter conservari, prætérquàm quòd cum summa æquitate, & ratione conjunctum est, tùm multis in Conciliis præceptum invenitur, & vetustissimo Catholicæ Ecclesiæ more est observatum. Quare sancta hæc Synodus retinendum omninò salutarem hunc, & necessarium morem statuit.* I Cristiani de' tempi passati, al riferire del Baronio, non intraprendeano mai alcun viaggio lungo, che pria non si fossero premuniti del Santo Viatico, affinchè, occorrendo loro qualche disgrazia fatale per istrada, morissero almeno con la consolazione d'averlo ricevuto.

D. Quali sono i capi principali, de' quali abbiamo da trattare per ordine nella materia di questo Augustissimo Sacramento?

R. Sono 1. Le Figure più famose. 2. L'Istituzione. 3. La Verità. 4. La Transostanziazione. 5. L'Adorazione. 6. L'Obblazione. 7. La preparazione alla Comunione. 8. Gli effetti. 9. L'istituzione della Festa.

LEZIONE II.

Alcune Figure della Santissima Eucaristia.

QUantunque tutte le figure, e i Sacrificj antichi abbiano servito a farci capire la verità del Santissimo Sacramento dell'Eucaristia, come nota Sant'Agostino l. 1. contro il nemico della Legge. S. Leone serm. 7. de Pass. ed i decreti della Domenica settima dopo Pentecoste: *Deus qui legalium omnium hostiarum differentias unius Sacrificii perfectione sanxisti*: Contuttociò non voglio tralasciare di registrare quì sotto alcune delle Figure principali.

Prima Figura.

L'Albero della vita.

D. IN che modo l'Albero della vita fu Figura dell'Eucaristia?

R. In poche parole mi spiego. L'Albero della vita, che fu posto in mezzo al Paradiso terrestre, altro non fu che un'ombra, ed una figura di Gesù Cristo in mezzo alla sua Chiesa. *Lignum vitæ subministrat escam Adamo adhuc in innocentia constituto; Christus Dominus in Sacramento Altaris se dat escam timentibus eum.* S. Agostino lib. 3. de Civitat. cap. 20.

Nell'Albero della vita si vedea espressa l'energia, e la virtù di tutte le altre piante, nell'istesso modo, che si vedono compendiate nell'Uomo tutte le altre creature. Così il Corpo di Gesù Cristo è sopra tutti gli altri corpi eccellente, e nobile. In esso vi si trovano ristrette tutte le medicine spirituali, tutte le virtù, e tutti i tesori della sua Divinità.

L'Albero della vita fu prodotto per comando divino da un terreno ancora vergine. Anche il Corpo di Gesù Cristo si formò per opera sola dello Spirito Santo nelle Viscere di Maria Vergine.

L'Albero della vita fu unico in tutto il Paradiso: Questo Sacramento, come pure il Sacrificio dell'Eucaristia è unico in tutta la Chiesa.

Contuttociò tra l'Albero della vita, e il Pane Eucaristico v'è l'istessa differenza, che v'è tra il giorno, e la notte, tra il corpo, e l'ombra.

L'Albero della vita è soggetto alla corruzione, prodotto, e nutrito dalla terra senza sentimenti, senza discorso, e senza alcun uso di ragione. Ma l'Albero Eucaristico, Albero di vita eterna, egli è un corpo immortale, divino, prodotto dal seno d'una Vergine Madre per virtù dello Spirito Santo; Egli colla sua ineffabile perfezione, colla sua impareggiabile bellezza ci dona un'immagine tutta espressiva di Dio.

2. La differenza è più che evidente, e ne dò la ragione. Il frutto dell'Albero della vita fu cibo, e medicina della vita corporale dell'Uomo, che avea bisogno d'essere propagata; ma l'Albero Eucaristico dona l'immortalità

talità all'Anima, mentre la nutrisce, e l'impingua con una vivanda celeste, e piena di divinità, disponendo il corpo medesimo a risorgere gloriosamente: sicchè per ogni ragione dobbiamo chiamarlo Albero di vita, perchè da esso tre vite si ricevono. 1. La vita della Grazia, che dà all'Anima. 2. La vita corporale, che dà al corpo. 3. La vita della Gloria, che dona all'una, e all'altro.

LEZIONE III.

Seconda Figura.

Il Sacrificio d'Abele.

D. Qual'è la seconda Figura di questo adorabile Sacramento?

R. Il Sacrificio d'Abele; *Qui per ovium primitiva, quæ obtulit sanguinem Agno immaculati, oblatum in redemptionis mundo pretium adumbravit.* S. Agostino l. 12. contra Faust. c. 18.

D. Donde avete appreso questo?

R. Dal Santo Canone della Messa, ove si leggono queste parole: *Supra quæ propitio, ac sereno vultu respicere digneris: & accepta habeas, sicut accepta habere dignatus es munera pueri tui justi Abel.*

D. In che cosa si rassomiglia cotesta figura con la cosa figurata?

R. Primieramente, il Sacrificio d'Abele fu il primo nella Legge della Natura, e ne fanno menzione sì sovente le sacre carte per la sua grande dignità: così ancora è stato il primo, ed unico Sacrificio della Legge nuova, e sopra tutti eccellente il Sacrosanto Sacrificio dell'Eucaristia offerito da Gesù Cristo Signor nostro, che è il vero Abele.

2. Siccome Abele, conforme a quel, che sopra fu detto con Agostino, offerse le primizie delle sue Pecore; così Cristo nostro Signore, Agnello innocente, e immacolato, offerse sè medesimo, unigenito del Padre, e della Madre, e primogenito tra molti fratelli.

3. Abele, subito fatto il Sacrificio, condotto fuori in campagna fu dal fratello ucciso; e all'istesso modo Cristo Nostro Signore, dopo l'istituzione del Santissimo Sacrificio, e Sacramento, fu preso da' Giudei nell'Orto, e parimente ucciso con acerbissima morte di Croce.

4. Il Sacrificio d'Abele fu grato a Dio per l'innocenza di chi l'offeriva; ma il Sacrificio dell'Eucaristia è di gran lunga maggiore per ogni conto, perchè è gratissimo a Dio in risguardo del suo Figliuolo, *In quo sibi benè complacuit*, ed egli è nella Messa la Vittima, e l'Obblazione purissima, egli è il primo, e il principale offerente.

LEZIONE IV.

Figura Terza.

Il Sacrificio di Melchisedec.

D. Qual'è la terza Figura dell' Eucaristia?

R. Il Sacrificio del Sacerdote Melchisedec.

D. Spiegatemi questo alquanto più.

R. Figurò Dio anticamente il Sacerdozio del suo Figliuolo nella persona di Melchisedec, e l'Eucaristia nella sua obblazione. Ciò dichiara San Paolo con queste parole: *Melchisedech*, dice egli, *Rex Salem, Sacerdos Dei summi, qui obviavit Abrahæ regresso à cæde Regum, & benedixit ei: cui & decimas omnium divisit Abraham: primùm quidem, qui interpretatur Rex justitiæ: deinde autem & Rex Salem, quod est Rex pacis, sine patre, sine matre, sine genealogia, neque initium dierum, neque finem vitæ habens, assimilatus autem Filio Dei, manet Sacerdos in perpetuum. Hebr. 7.*

Dice adunque l'Apostolo, che Melchisedec fu figura di Cristo. Perchè Melchisedec era bensì Rè di giustizia, ma in figura, ove Cristo eralo in verità, fatto Giudice da Dio de' vivi, e de' morti. Melchisedec era Rè di pace, ma Cristo era il vero Salomone, Principe della Pace, perchè fece come Mediatore la pace tra Dio, e gli Uomini. Melchisedec fu unto da Dio d'un unzione non corporale, come fu unto Aronne, e gli altri Sacerdoti de' Giudei, ma d'una unzione spirituale: e Cristo nostro Salvatore fu dal Padre unto Santo de' Santi. *Oleo lætitiæ præ consortibus suis* Melchisedec fu senza Padre,

senza

senza Madre, e senza genealogia: di Cristo fu detto dal Profeta: *Generationem ejus quis enarrabit? Isa. 33.* E non solamente la generatione eterna, per cui fu generato dal Padre senza Madre, ma la temporale ancora, per cui nacque dalla Madre senza Padre. Ma il principal figurato è il Sacerdozio di Cristo in quel di Melchisedec; e questo mistero ci spiega l'Apostolo con dire, che il Sacerdozio di Cristo, secondo l'ordine di Melchisedec dura per sempre: come avea già profetato il Rè David: *Juravit Dominus, & non pœnitebit eum: Tu es Sacerdos in æternum secundum ordinem Melchisedech. Psal. 109. Vide Card. Bellarm. in expos. hujus Psalmi.* Quanto poi all'Ordine, al Sacerdozio, e al Sacrificio di Melchisedec, leggasi il c. 14. della Genesi.

Cominciò da Cristo la verità del medesimo Ordine, Sacerdozio, e Sacrificio coll'istituire ch'egli fece nell'ultima Cena il Sacramento dell'Eucaristia, e coll'offerire il Sacrificio del prezioso Corpo, e Sangue suo sotto le specie del Pane, e del Vino; e continua tuttavia, e continuerà sino al fine del Mondo per ministero de' Sacerdoti, offerendo Cristo, Sacerdote, secondo l'Ordine di Melchisedec, cioè a dire più chiaro, senza intermissione il suo Corpo sotto specie di Pane, e il suo Sangue sotto specie di Vino, siccome Melchisedec offeriva il Pane, e il Vino, cioè le figure di essi.

LEZIONE V.

Quarta Figura.

L'Agnello Pasquale.

D. CHe volea dire l'Agnello Pasquale de' Giudei?

R. Era una Figura espressissima di Cristo Nostro Signore, che è l'Agnello di Dio, ucciso per redimere le sue pecorelle, e per liberarle col proprio Sangue dalla servitù dell'Egitto, cioè dalla pena eterna, che ci era destinata per li nostri peccati. Leggasi il cap. 12. dell'Esodo, e quivi s'osservi il rito dell'Agnello Pasquale.

E qui avvertite, che questa Cerimonia in alcune sue circostanze era Figura del Sacrificio della Croce, in altre del Sacrificio della Messa: onde la Sacra Scrittura, e i Santi Padri or l'adattano ad un Sacrificio, ed ora all'altro: significava la morte di Cristo in Croce l'Agnello realmente ucciso nell'effusion del sangue, e nelle carni sue arrostite dal fuoco.

Di questa Figura si vale San Giovanni nel capo 19. del suo Vangelo, ove dice: *Ad Jesum autem cùm venissent, ut viderent eum jam mortuum, non fregerunt ejus crura &c.* E più sotto: *Facta sunt enim hæc, ut Scriptura impleretur: os non comminuetis ex eo.*

In altre circostanze l'istesso Agnello fu chiarissima Figura dell'Eucaristia. Imperocchè quell'Agnello sceglievasi da tutto il gregge per celebrare la Pasqua nella 14 Luna, e dovea mangiarsi intero in casa insieme col pane azimo, e colle lattughe agreste, senza frattura d'ossa. Alludendo il Signore a questo Agnello, disse: *Desiderio desideravi hoc Pascha manducare vobiscum, antequam patiar. Luc. 22.* Quindi a bello studio passò il Signore dalla Cena dell'Agnello all'Eucaristia del nuovo Testamento, dal Sacrificio dell'antica Pasqua all'oblazione dell'immacolato Agnello, di cui dice San Paolo: *Pascha nostrum immolatus est Christus; 1. Cor. 5.* Per darci ad intendere, che l'antica Pasqua era compiuta da Cristo coll'istituzione del nuovo Sacrificio sotto le specie del Pane, e del Vino nell'ultima Cena. ***Antiqua observantia***, dice San Leone, ***novo tollitur Sacramento. Serm. 7. de Pass. Domini.***

D. Spiegatemi queste cose, se vi piace, alquanto più a lungo.

R. Erano questi i riti dell'Agnello Pasquale: 1. Ordinava la Legge, che l'Agnello s'immolasse la sera della 14. Luna, e poi si mangiasse. 2. Voleva la Legge, che ne mangiasse ogni persona d'ogni casa, e famiglia. (*Deut. 16.*) 3. Fu istituito il Sacrificio dell'Agnello Pasquale in segno e in memoria della vicina liberazione degl'Israeliti dall'Egitto. Perchè sacrificavasi la sera, e poi di notte mangiavasi: e in quella notte era la Pasqua, overo *Phase*, che è quanto dire, *passaggio del Signore*, allorchè in passando uccideva per mano dell'Angelo tutti i primogeniti d'Egitto. Vedi il capo 12. dell' Esodo. 4. Immolavasi l'Agnello

verso

verso la sera. 5. Dovea essere arrostito col fuoco. 6. Dovea esser Giudeo d'origine, o almeno di Religione, chi ne mangiava. 7. Mangiavasi di notte. 8. Da ogni Padre di famiglia co' suoi domestici in propria casa. 9. Non se gli spezzava alcun'osso. 10. Dovea mangiarsi in fretta. 11. Se ne avanzava alcuna cosa, bruciavasi. 12. Si mangiava con pane azimo. 13. Con lattughe aggresti. 14. Colle reni cinte. 15. Con bastone in mano. 16. Colle scarpe a' piedi.

D. Come si riferiscono tutte queste cerimonie alla Santa Eucaristia?

R. 1. La circostanza del tempo, cioè verso la sera della 14. Luna fu evidentemente compiuta nell'istituzione del Sacrificio Eucaristico nell'ultima Cena, perchè non può recarsi altra verità fuorchè questa, per cui abbia Cristo ordinata tal figura. Adunque nell'istituzione, e immolazione stessa dell'Eucaristia, ch'egli fece in quella sera precedente alla sua Passione, si verificò in ogni sua parte la Figura, che a significarla fu destinata.

D. Ma come può dirsi, che Cristo sia veramente immolato nel Sacrificio Eucaristico, essendo già egli immortale; se anzi la Messa, che ogni giorno si celebra, non men che la prima celebrata da Cristo nell'ultima Cena, suole da noi chiamarsi *Sacrificio incruento*? Come può essere, che Cristo, così allora, che dapoi sia immolato; e però come il figurato risponde alla figura?

R. Perchè la vittima possa dirsi immolata, non è sempre necessario, ch'ella sia uccisa; basta, che una cosa vivente, o eziandio immortale, si sagrifichi a Dio con prender forma, e sembianza di cosa morta; come avviene nell'Eucaristia, ove Cristo si dà sotto le specie di Pane, e di Vino, e ivi stà, come se fosse morto. Sotto questa qualità può dirsi veramente immolato in risguardo alle specie, benchè in sè stesso rimanga assolutamente vivo, e immortale. Questo è un parlar più conforme alla Scrittura, e a' Santi Padri; e così appunto parlò S. Andrea al Tiranno: *Ego quotidie Agnum immaculatum immolo, cujus carnem postea quam omnis populus credentium manducaverit, Agnus qui sacrificatus est, integer perseverat, & vivus. Brev. Rom. ad* 30. *Nov.*

2. Quanto alla seconda circostanza de mangiar ciascuno l'Agnello in sua casa, ella fu manifestamente compiuta nel Sacrificio dell'Eucaristia, e non in quel della Croce; perchè in questo non v'è persona, che mangi, ed è un Sacrificio non celebrato privatamente nella famiglia, ma in pubblico, e su gli occhi di tutto il Mondo: per lo contrario il Salvatore sacrificandosi da sè stesso si dona in cibo agli Apostoli, che erano la sua Famiglia, e rappresentavano la Chiesa, da cui egli licenziandosi lasciava in pegno del suo amore il suo Corpo, e il suo Sangue.

3. Ebbe altresì la terza Cerimonia il suo compimento; perchè Cristo Nostro Signore ha istituito il Sacramento, e il Sacrificio del suo prezioso Corpo la sera di quella notte, in cui fu preso per essere crocifisso il dì seguente, e passar da questo all'altro Mondo, e così soffocare tutti i primogeniti d'Egitto, che sono i peccati del Genere umano, e nel proprio Sangue, come nella corrente del Mar rosso degl'infiniti suoi meriti sommergere tutte le podestà infernali (che sono il mistico Faraone colla sua armata) per liberare i suoi Eletti.

4. L'Agnello Pasquale fu immolato sul tardi, e Cristo parimente, così nella Croce, come nell'Eucaristia fu immolato verso la sera del Mondo, e come parla S. Giovanni ep. 1. cap. 2. *Hora novissima*.

5. Se l'Agnello de' Giudei fu arrostito dal fuoco, con tanto amore si diede Cristo a noi nella Eucaristia, che ben può dirsi in un certo modo arrostito dal fuoco della sua Carità, per dimostrarci, che dobbiamo ancor noi prenderlo, e cibarsene con pari amore, e incendio di Carità.

6. Non potea sacrificare, nè gustar dell'Agnello, se non chi era Giudeo; nè men può, se non chi è Cristiano, accostarsi alla sacra mensa, e alla comunione del Corpo di Cristo.

7. Mangiavasi l'Agnello di notte, per insegnarci, come nascosto, e come impenetrabile a' sensi sia il mistero Eucaristico, e sol si conosca per via di fede.

8. Ogni Padre di Famiglia mangiava l'Agnello in casa co' suoi domestici; così ogni Pastore nella sua Parrocchia, che è come la sua Famiglia, mangia co' suoi Sudditi l'Agnello di Dio. Ma v'è questa differenza,

renza, che i Giudei mangiavano in diverse Famiglie diversi Agnelli, poichè questi son comestibili: ma i Cristiani ne mangia no un solo, incorruttibile, immortale, che basta per tutti, e in ogni tempo.

9. Quel non rompersi alcun'osso dell'Agnello, significa l'impassibilità della Natura Divina, che è nascosta sotto l'Umanità, come le ossa sotto la carne; ma quì significa di più l'impassibilità del suo Corpo nascosto sotto le specie del Pane, e del Vino. E però ottimamente s'adempie la Figura in questo Convito Eucaristico, perchè ivi mangiamo l'Agnello non solamente senza spezzargli alcun'osso, ma senza far divisione alcuna della stessa carne, tutto intero, e tutto indiviso, e immortale, senza poter mai nè scemarsi, nè consumarsi. Vedi le parole sopracitate di Sant'Andrea.

10. Mangiavasi in fretta, per insegnarci, che questo Mistero vuol prendersi con avide brame, e fede viva, senza entrarvi troppo addentro, nè volerlo masticar troppo colla curiosità de' sensi, e de' discorsi.

11. Quel che non potea mangiarsi, volea la Legge, che si bruciasse, dandoci ad intendere, che quanto non può comprendere il nostro corto intendimento in questo gran Mistero, tutto si consegni, e si lasci al fuoco d'un'ardente carità, e divozione.

12. Il pane azimo significava la sincerità della buona coscienza, colla quale dobbiamo accostarci all'Eucaristia, come spiega l'Apostolo. 1. Cor. 5.

13. Le lattughe agreste altro non vogliono dire, senon che la contrizione, e penitenza deve precedere alla Comunione, come c'insegna il Concilio Tridentino sess. 13. can. 11.

14. Colle reni cinte dovea mangiarsi l'Agnello; e vuol dire, che una gran purità si richiede ne' Fedeli, che si pascono delle carni verginali dell'Agnello immacolato; perchè le reni sono simboli della lussuria, e il cinger le reni non è altro, che un reprimere la Carne dalla sensualità, come spiega San Gregorio. *Lumbos praecingimus, cum carnis luxuriam per continentiam coarctamus. Hom 13. in Evang.*

Finalmente il bastone in mano, e le scarpe ne' piedi c'insegnano, che viviamo come pellegrini in questa vita mortale, appoggiati al baston della Croce, rinforzati nel nostro cammino da questo alimento immortale, che ci darà vigore per correr sempre verso quella beata Patria, e a quell'eterno Convito, dove saremo satollati dal medesimo Dio non più velato, ma conosciuto, e mirato chiarissimamente a faccia a faccia.

LEZIONE VI.

Quinta Figura.

La Manna.

Vedi l'Istoria al c. 16. dell'Esodo, di cui farò qui un ristretto. La Manna fu il cibo miracoloso, che Dio provvide al Popolo d'Israele, numeroso di secento e più mila Uomini, senza le Donne, e i fanciulli, per 40. anni intieri dall'uscita d'Egitto, e passaggio del Mar rosso, finchè giunsero alla Terra promessa. Ogni mattina se ne vedea in quel Deserto coperto la terra; ed era fatta a grani folti, e minuti, e come infranti col pestello, che non erano più grossi, che un grano di coriandro bianco; sicchè avea sembianza di brina. Vedutala sulle prime gl'Israeliti, ammirati a quella novità di cibo non mai più veduto, dicevansi l'un l'altro attoniti per lo stupore: *Manhu?* cioè, *Che cosa è questa?* E di quà prese il nome di Manna.

E veramente tante erano le maraviglie, che concorrevano in questo cibo, che avevano ragione gl'Israeliti di restarne come storditi. Prodigiosa primieramente era l'abbondanza, in cui pioveva ogni dì, che era sufficiente a nodrir più milioni di persone; nè men prodigioso il compartimento, e la misura tassata da Dio a ciascuno, comune a tutti, ma sufficiente a chiunque si fosse, senza far differenza d'età, di sesso, di complessione; ed era una misura, che chiamavasi *Gomor*, provvedendo Dio per ministero d'Angioli, che chi ne coglieva più, non però se ne trovasse aver più, e chi meno, non se ne trovasse aver meno. S'aggiunga a tutto ciò, che chi troppo sollecito dell'

avve-

avvenire, voleſſe ſerbarne pel giorno ſeguente, trovavaſi deluſo, perchè ſubito diveniva fracida, e verminoſa; e chi troppo traſcurato non s'affrettava a coglierla ſul mattino, non ne trovava più, perchè appena tocca dal Sole dileguavaſi. Nè ciò avveniva, perchè tale foſſe la ſua natura, ma queſti erano tratti della mano maeſtra di Dio, che volea obbligare gl'Iſraeliti ad una conveniente diligenza, e inſieme vietar loro la ſoverchia. Imperocchè la Manna recata a caſa era sì dura, che conveniva infrangerla colla macina, o col peſtello, e poſta al fuoco non disfacevaſi: ed era di ſoſtanza così ſoda, e incorruttibile, che ogni ſettimana nel ſeſto giorno ognun ſe ne provvedeva due miſure, e però in quel dì pioveva la Manna al doppio degli altri giorni, e conſervavaſi nel Sabato ſeguente; anzi per più ſecoli ſe ne conſervò un Vaſo ripoſto dal Pontefice Aronne nel Tabernacolo. Finalmente era mirabile il ſapore, che avea di miele, e più mirabile quell'aver ſapor d'ogni coſa, perchè ognun vi trovava il ſapor di quel cibo che più gli foſſe a grado.

Or che la Manna foſſe figura del Sacramento, chiaramente ſi vede in San Giovanni al capo ſeſto: ove il Salvatore parlando a i Giudei, che vantavanſi della lor Manna, mette loro in confronto la vera Manna del Cielo, cioè il ſuo Sacro Corpo, che chiama Pane diſceſo dal Cielo, e lo preferiſce alla Manna del Deſerto. *Hic eſt*, dice egli, *panis, qui de Cœlo deſcendit. Non ſicut manducaverunt Patres veſtri manna, & mortui ſunt. Qui manducat hunc panem* (cioè il Pane Eucariſtico, conſacrato, transſoſtanziato nel Corpo di Criſto) *vivet in æternum*. San Gio: Griſoſtomo, e Teofilato ſcrivendo ſu queſto luogo di S. Giovanni moſtrano, come la Manna figuraſſe il Sagramento dell'Eucariſtia, e quanto a quel, ch'eſſo contiene, e quanto a' ſuoi effetti. Anche l'Apoſtolo paragona la Manna all'Eucariſtia. 1. Corinth. 10. *Omnes eandem eſcam ſpiritualem manducaverunt, & omnes eundem potum ſpiritualem biberunt*. Ma come la Manna foſſe figura dell'Eucariſtia, meglio s'intenderà dalle belle propoſizioni, e corriſpondenze, per le quali l'una s'incontra, e ſi raſſomiglia coll'altra.

1. La Manna è chiamata Pane del Cielo, perchè veniva dall'Aria, che nella Scrittura è detta Cielo: ma l'Eucariſtia è veramente Pane del Cielo, perchè contiene quello, che veramente è diſceſo dal Cielo, e non ſolamente dall'Aria. *Non Moyſes dedit panem de Cœlo* (diſſe il Salvatore a' Giudei) *ſed Pater meus dat vobis Panem de Cœlo verum*.

2. La Manna era un cibo fatto per mano degli Angioli, e però ſi chiama *Vivanda ſpirituale*. All'iſteſſo modo il Corpo di Criſto, che non è generato per la via ordinaria, ma dalla ſola Vergine, e per virtù dello Spirito Santo, viene ad eſſere preſente ſopra l'Altare, mediante la Conſecrazione de' Sacerdoti, che ſono come gli Angioli della Chieſa; onde l'Eucariſtia è Pane degli Angioli.

3. Fu data agli Ebrei la Manna per lor provviſione, e Viatico nel Deſerto, finchè giungeſſero alla Terra promeſſa; Così Criſto Noſtro Signore ci è dato nel Deſerto di queſto Mondo, finchè la Chieſa militante entri nella Terra de' viventi, che è la Patria celeſte.

4. Tutta la Quantità, o piccola, o grande, che ſi raccoglieſſe di Manna, non veniva mai ad eſſere meno, nè più della miſura d'un Gomor, che egualmente baſtava a tutti. Così i Fedeli ugualmente ricevono tutto Criſto, o ſia maggiore, o ſia minore l'Oſtia, che prendono.

5. Serviva la Manna di cibo, e di bevanda. L'Eucariſtia altresì contiene il Corpo, & il Sangue di Gesù Criſto vero cibo, e vera bevanda, ancorchè ſotto una ſola ſpecie.

6. Si dà la Manna agli Ebrei uſciti d'Egitto; così pure la Santa Eucariſtia non ha ſapore, ſe non per chi ha laſciate le pentole d'Egitto, cioè i piaceri della Carne, e del Mondo.

7. La Manna non fu data, che dopo il paſſaggio del Mar roſſo; l'Eucariſtia non ſi dà, che dopo il Batteſimo.

8. Nella Manna gli Ebrei trovavano tutti i ſapori, come ſi legge nel libro della Sapienza cap. 16. *Angelorum eſca nutriviſti populum tuum, & paratum panem de Cœlo præſtitiſti illis ſine labore, omne delectamentum in ſe habentem, & omnes ſaporis ſuavitatem.*

Rr 2

tatem. Così Cristo nell'Eucaristia racchiude, e sopra tutto il gusto degli appetiti carnali, e de' cibi terreni: *Christus parvulis est lac*, dice il Nisseno, *infantibus olus*, *perfectis solidus cibus*.

9. La Manna era composta di minutissimi grani; così in qualunque menoma particella dell'Ostia stà tutto il Corpo del Salvatore.

10. All'Anime incredule, diffidenti, e avare questo Cibo di vita si volta in Verme, che rode la lor coscienza, e in vece d' alimento serve a lor condannazione; siccome la Manna diveniva un fracidume, e un bulicame di vermi a chi troppo ansiosamente volea serbarla.

11. La Manna era pesta nel mortajo: Gesù Cristo fu ammaccato, e pesto sopra la Croce, ove morì.

12. Il Popolo Ebreo maravigliandosi della Manna, diceva *Manhu; Che cosa è questa?* I Fedeli altresì con ammirazione esclamano *Quid est hoc?* perchè l'Eucaristia è la memoria delle Maraviglie di Dio.

13. Per sei giorni solamente coglievasi la Manna del Deserto: così ancora nel Sabato dell'Eternità, e in quella Terra promessa della celestiale Gerusalemme cesserà il velo del Sacramento, e goderassi Dio in somma pace a faccia a faccia.

14. Dopo che gli Ebrei ebbero mangiata la Manna, vennero a battaglia con gli Amalechiti, e li vinsero: così i Fedeli rinforzati dal Cibo Eucaristico vincono le tentazioni, e atterrano tutti i Nemici, che s' attraversano loro nella via della salute.

15. Al calore del Sole struggevasi la Manna; così consumate dal calor naturale le specie dell'Eucaristia, cessa d'essere il Sacramento.

16. Finalmente volle Dio, che la Manna si serbasse in un Vaso per memoria: così la Chiesa nel Sacro Ciborio serba l'Eucaristia per memoria de' suoi Beneficj, perchè ivi sia adorata, e possa recarsi agl'Infermi, che non possono venire alla Chiesa.

LEZIONE VII.

Figura sesta.

I Pani di Proposizione.

D. Qual'è la sesta Figura?
R. I Pani di Proposizione. E di questi conviene prima saperne l'Istoria, quale si legge nel Levitico c.24. Erano questi dodici Pani azimi, fatti di fior di farina, che si riponevano per comandamento fatto da Dio a Mosè sopra una Tavola lavorata dell'incorruttibile legno di Sethin, e coperta a lastre d'oro finissimo, sei da un lato, e sei dall' altro della medesima Tavola, e sopra d'essi una navicella d'oro piena di purissimo incenso. Chiamavansi *Pani di proposizione*, overo *Pani delle facce*, per significare, che erano Pani proposti, o pure esposti avanti la faccia di Dio. Or siccome erano stagionati per mano de' soli Sacerdoti, così per man loro offerivansi, e mutavansi ogni settimana nel giorno del Sabato, in cui se ne rimettevano de' freschi, e caldi, e se ne toglievano gli antichi, che poi servivano per alimento de' Sacerdoti, che soli potean cibarsene, come accenna San Matteo al cap.12. Erano dodici, perchè questa era un'oblazione delle dodici Tribù d'Israele, ciascuna delle quali offerendo il suo Pane in rendimento di grazie, protestava di riconoscere da Dio la sua vita, e conservazione.

Or confrontiamo la verità del Sacramento colla sua Figura. Il fior di farina senza lievito, onde eran fatti i Pani, significava il Corpo di Cristo formato del sangue purissimo della Vergine per virtù dello Spirito Santo, senza lievito di peccato. La misura di ciascun Pane era di due Decime, che figuravano le due Nature Umana, e Divina contenute nel Sacramento. S'offerivano i Pani ogni dì per li Figliuoli d'Israele, come il Corpo di Cristo per tutti i Cristiani nella Messa. Facevanli, e cocevanli i soli Leviti, come si vede nel libro de' Paralipomeni al capo 9. e 23. così, soli i Sacerdoti Cristiani fanno il Sacrificio, e Sacramento del Corpo di Cristo.

Mette-

Mettevasi di sopra l'Incenso, che dinota il rendimento di grazie, perchè il Sacrificio della Messa s'offerisce a Dio in rigraziamento di tutti i beneficj ricevuti da lui; come pure in protestazione, e riconoscimento della nostra soggezione, e del supremo dominio di Dio sopra di noi. L'Incenso poi era posto in una navicella d'oro, per significare che il Corpo di Cristo abita solamente nell'Anima, che è piena di Carità, e che il fine della Sacra Comunione vuol essere l'Orazione, e la Contemplazione figurata nell'Incenso, siccome l'Amore verso Dio è figurato nell'oro, che è il metallo più fino, e più prezioso di tutti, come la Carità è l'affetto più nobile, e più santo.

LEZIONE VIII.

Figura settima.

Il Pane d'Elia.

D. Ditemi brevemente l'Istoria di questa Figura, e poi spiegatemi la verità per lei figurata.

R. L'Istoria è questa. (3. Reg. 19.) Fuggendo Elia dal furore della Reina Jezabele, afflitto, e stanco gittossi all'ombra d'un Ginepro, e pregò Dio, che gli piacesse di levarlo dal Mondo, e liberarlo da' suoi travagli. Nell'ardore della sua Orazione s'addormentò sotto quell'arboscello: ma Dio, che consola i suoi Servi afflitti, gli mandò un Angelo con un Pane cotto sotto le ceneri, e un vaso d'acqua. Ristorato il Profeta si mise in cammino, ed ebbe vigore di proseguire il suo viaggio *in fortitudine cibi illius* per quaranta giorni, e quaranta notti continue, finchè giunse all'Oreb monte di Dio.

Or eccovi la Verità simboleggiata in questa Istoria. Cristo nel Sacramento è il Pane mandato da Dio per ministero d'un'Angelo, cioè del Sacerdote, che si chiama Angelo nelle Scritture. Malach. 1. Questi adunque è l'Angelo, che consacra il nostro Pane, che lo muta in sostanza di carne in virtù della parola di Dio, e per sua commissione lo dispensa a' Fedeli. Il Pane Eucaristico è cotto sotto le ceneri, cioè il Corpo di Cristo ci fu apprestato in Croce con ardentissima Carità, e sotto l'umiltà, e l'ignominia di essa fu cotto in certo modo, e dato per redenzione del Mondo.

Il Ginepro, piccolo arboscello, e alla vista dispregevole, che altri fiori, altre foglie, altra verdura non ha che punte acute, ci rappresenta l'Albero della Croce di Cristo, che niente ha di bello in apparenza, anzi mette di sè orrore, e disprezzo a chi la vede, e pure ella è *Arbor decora, & fulgida* all'Anima fedele, perchè *Ornata Regis purpura*.

Elia stanco, e amareggiato *projecit se, & obdormivit in umbra Juniperi*. L'Anima Cristiana prende il suo riposo nella meditazione del Santissimo Sacramento, che è come l'Ombra, o il Memoriale della morte del Salvatore: Imperocchè siccome l'ombra ci rappresenta il Corpo, così il Sacramento ci rappresenta la Passione del Signore, e siccome il Corpo è presente coll'ombra, così è presente il Corpo del Signore sotto il sacro velo dell'Eucaristia, che è l'Immagine della sua morte. E certamente non v'ha fra le miserie, e tribolazioni di questa vita un riposo più sicuro, e profondo, che nella Meditazione della Morte del Salvatore, congiunta al ricevere sovente il Sacramento: *Parasti*, dicea David al Signore in persona di tutti i Cristiani afflitti, *in conspectu meo mensam, adversus eos, qui tribulant me*. Psal. 22.

L'Angelo risveglia Elia, e l'esorta a mangiare di quel Pane: *Dixitque illi: surge, & comede*. Questi è il Sacerdote, che raccomanda al Popolo la frequenza di questo Sacramento. La via di quaranta giorni, e altrettante notti, che fece Elia ristorato da quel sustanzioso alimento, significa il tempo del nostro pellegrinaggio in questa vita mortale, diviso in quattro decine, che sono la fanciullezza, l'adolescenza, la gioventù, la vecchiaja, nelle quali età sempre l'Uomo è infestato dalle persecuzioni del Demonio, della Carne, e del Mondo. Quell'andar sempre, finchè arrivi al Monte di Dio, dinota il progresso, che l'Anima fa nella virtù, salendo continuamente all'insù per un indefesso esercizio d'opere buone, fino alla cima della perfezione Cristiana, e quindi fino alla sommità dell'altissimo Monte della nostra eterna beatitudine. Ora il ristoro, e il rinforzo di questa nostra peregrinazione,

e il sostentamento di questa vita mortale è il ricevere sovente il Sacro Corpo del nostro Salvatore.

Quindi anticamente i Fedeli se lo portavano a casa, singolarmente in tempo di Persecuzione, e se ne pascevano ogni dì per fortificarsi al Martirio; e questa fu la cagione della fortezza di tanti Martiri, come insegna S. Cipriano *lib. de spect. & exhort. ad Martyr.*

LEZIONE IX.

Dell'Instituzione del Santissimo Sacramento.

D. Chi ha instituito il Santissimo Sacramento dell'Altare?

R. Il nostro Signore Gesù Cristo Autore, e Istitutore di tutti gli altri Sacramenti.

D. E in che tempo l'ha instituito?

R. Allorchè stava sul partire dal Mondo, e ritornarsene al Padre la sera avanti la sua Passione. Matth. 26. Marc. 14. Luc. 22. 1.Cor 11.

D. Perchè l'ha instituito?

R. Il Concilio di Trento risponde così. (Sess. 13. c. 2.) *Il nostro Salvatore passando da questo Mondo al Padre, istituì questo Sacramento, nel quale ha come votate, e sparse tutte le ricchezze dell'amor suo verso degli Uomini, facendoci come un compendio di tutte le maraviglie. E ci ha comandato, che in prenderlo facessimo memoria di Lui, e della sua Morte, e Passione, finchè egli venga a giudicare il Mondo. Ha poi voluto, che si prenda questo Sacramento come un cibo spirituale dell'Anime, onde siano nodriti e rinforzati quei, che vivono della vita di quel che disse:* Qui manducat me, & ipse vivet propter me: *e come un'antidoto per essere liberati da' peccati veniali, e preservati da' mortali. Oltre ciò volle, che questo fosse un pegno della nostra beatitudine eterna, e di più un simbolo dell'unità di quel Corpo, di cui egli è Capo, e cui volle, che noi come membri con istrettissimo vincolo di Fede, Speranza, e Carità vivessimo congiunti, perchè dicessimo tutti lo stesso, nè fossero scisme fra noi.* Tutto ciò è come se il Concilio dicesse: Cristo Nostro Signore ha instituito questo Sacramento:

1. Per dimostrarci l'ardentissima Carità, colla quale si dava allora a noi per cibo, e si darebbe dopo poche ore per nostro riscatto.

2. Per lasciarci un pegno, e una viva Immagine della sua Passione, e di tutti i misterj della sua Vita: e però disse agli Apostoli: *Hoc facite in meam commemorationem.*

3. Per ristorarci con questo cibo, e questa bevanda della sua santa Umanità, e sostentare la nostra vita spirituale.

4. Per servirci d'antidoto contro ogni nostra spirituale infermità, cioè contro i peccati, e le tentazioni.

5. Perchè egli stesso ci servisse di pegno della vita eterna.

6. Per unire sè stesso come capo a' Fedeli, che son le sue membra, e non solamente coll'unione delle volontà, ma delle nature ancora, e de' corpi.

7. Per darci un'esercizio di tutte le virtù, e singolarmente delle Teologali, Fede, Speranza, e Carità. E di fatto esercitiamo la Fede, credendo contro tutta l'esperienza de' sensi, la presenza di Cristo, che non vediamo; la Speranza, animandoci a sperare sul pegno, che abbiamo in questo Sacramento della futura gloria; poichè se Cristo è verso di noi sì liberale a darcisi in questa vita, molto più lo farà nell'altra. Finalmente la Carità, perchè risveglia grandemente il nostro amore, il vedere in questo Mistero, come siamo amati da Cristo *Cùm dilexisset suos, qui erant in mundo, in finem dilexit eos*. Joan. 13.

Finalmente per rimanere Cristo con noi corporalmente presente fino al fine del Mondo, benchè sotto altra forma; per essere adorato, e invocato da noi, per essere offerto ogni giorno in Sacrificio Eucaristico a ringraziare Dio de' suoi benefic], e in sacrificio propiziatorio per placare lo sdegno di Dio da noi giornalmente offeso.

D. Spiegatemi più brevemente che potrete, come, e quando instituisse Cristo questo Sacramento.

R. Dapoichè Cristo ebbe celebrata co' suoi Discepoli la Cena Pasquale, affinchè la figura cedesse alla verità, e l'ombra al corpo, prese il pane, e rendendo grazie a Dio lo benedisse, e lo spezzò, e lo diede a' suoi Discepoli, e disse: *Accipite, & manducate: hoc est corpus meum, quod pro vobis tradetur:*

detur: hoc facite in meam commemorationem. Matth. 26. Luc. 22. All'istesso modo prese il Calice dopo la Cena, e disse: *Hic Calix novum testamentum est in meo Sanguine &c.*

D. Saranno adunque due i Sacramenti dell'Eucaristia, giacchè due sono le specie del Pane, e del Vino, sotto le quali fu instituita.

R. Questo nò; perchè altrimenti i Sacramenti della Chiesa sarebbono più di sette, il che non si può dire. Pertanto l'unità del Sacramento non si prende dall'unità della materia, ma dalla significazione, cioè dall'unirsi due materie a significare, o fare un solo effetto. Siccome adunque il Pane, e il Vino, benchè sostanze diverse, in quanto però sono alimenti dell'Uomo, s'unisc ono a fare un solo convito, così i loro accidenti s'unisc ono a significare, e fare una sola refezione, e un solo convito spirituale.

D. Perchè ha voluto il Salvatore darsi a noi nel Sacramento sotto specie straniere?

R. Affinchè gli Uomini non avessero orrore a pascersi di carne, e di sangue nella propria lor forma. 2. Affinchè la Fede vi avesse il suo luogo, e il suo merito. 3. Affinchè ci conoscessimo sempre pellegrini, e sempre aspirassimo a veder Cristo a faccia svelata.

D. Perchè si è nascosto sotto le specie di Pane, e di Vino?

R. Per più cagioni. 1. Per dimostrare, che il suo Sacro Corpo è il principale alimento dell'Anime, siccome il Pane, e il Vino sono il principale alimento de' corpi. 2. Per significare l'unione di tutti i Fedeli con Cristo, e fra di loro in un sol corpo, perchè il Corpo della Chiesa è composto di molte membra, come il pane di molti grani, e il vino di molti grappoli: come l'accennò S. Paolo 1. Cor. 10 *Unum Corpus multi sumus, omnes qui de uno pane participamus.* 3. Per lasciarci anche in ciò un Immagine, e un simbolo di quel che Cristo ha patito per nostro amore; poichè il grano è sepellito in terra per morirvi, e germogliare; nel campo soffre venti, gragnuole, geli, caldo, e freddo; nell'aja è battuto, sfarinato nel mulino, cotto nel forno: il grappolo poi, dopo aver patite tutte le ingiurie de' tempi, e staccato dalla vite, ammaccato, pesto, e disfatto, e oltre ciò spremuto ancora a viva forza nel torchio.

D. Perchè in questo Sacramento s'infonde un poco d'acqua nel vino?

R. Perchè la Tradizione c'insegna, che Cristo così fece nel consecrare, conforme a quelle parole: *Bibite vinum, quod miscui vobis*: e così comandò, che si facesse, come ne fan fede Alessandro I. Epist. ad omnes Orthodoxos, Giulio I. Innocenzo III. e altri citati dal Graziano, Clem. lib. 8. de Constit. Apostol. c. 18. Iren. lib. 4. cap. 57. Cipriano lib. 1. Epist. 3. San Giacomo, San Basilio, San Gio: Grisost. nelle loro Liturgie, il Concilio Cartaginese terzo can. 14.

Questo mescolamento d'acqua col vino si fa per più ragioni. 1. Per rappresentare l'Acqua, e il Sangue, che uscirono insieme dal Costato di Cristo. 2. Per significar l'unione del Popolo Fedele con Cristo per l'unione dell'acqua col vino, sendochè l'acqua significa il Popolo. Così Giulio Papa relat. de consecr. dist. 2. c. cum omne. E S. Cipriano nel luogo sopracitato. 3. Per dimostrare la congiunzione delle due nature in Cristo.

D. Chi ci ha prescritte le parole della consecrazione?

R. Il nostro medesimo Salvatore, come afferma Innocenzo de celebr. Miss. cap. cum Matth. Si è detto di sopra, che Cristo fu l'Institutore di questo Sacramento; il che senza dubbio non fece senza darne le parole, che son la forma del Sacramento. *Sermo Domini hoc conficit Sacramentum*, dice Sant' Ambrogio. E la ragione di ciò è chiara, perchè Cristo ordinò agli Apostoli, che facessero quell'istesso, che egli avea fatto; or egli è certo, che prendendo il pane, disse, *Hoc est Corpus meum*: e prendendo il Calice, *Hic est Sanguis meus*; volle dunque, che essi consecrassero colle stesse parole, colle quali egli avea consecrato.

LEZIONE X.

Della verità dell'Eucaristia.

D. Che resta ora à dire?

R. Quel che da principio proposi per terzo punto di questa materia, cioè la verità dell'Eucaristia, che consiste nella vera, reale,

e corporale presenza del Corpo, e del Sangue di Gesù Cristo.

D. Quale adunque è la Fede della Chiesa Cattolica intorno a questo punto?

R. La Chiesa crede, e confessa in questo Sacramento tre cose, che sono veramente ammirabili, e sono effetti infallibili della consecrazione.

1. Che il vero Corpo, e Sangue di Gesù Cristo è realmente, e sostanzialmente presente nel Sacramento sotto le specie del Pane, e del Vino.

2. Che dopo la consecrazione non vi rimane alcuna di quelle sostanze di Pane, e di Vino, che v'erano prima.

3. Che gli Accidenti, che avanti la Consecrazione avevano per loro appoggio, e soggetto le sostanze del Pane, e del Vino, con gran miracolo rimangono in questo Sacramento senza verun soggetto, che li sostenga. Imperocchè quel che vediamo, gustiamo, e tocchiamo nel Sacramento, sono gl'istessi accidenti, che erano prima nel pane, e nel vino; e pure non v'è più pane, non v'è più vino, ma la sola sostanza del Corpo, e del Sangue del Signore, che in niun modo può essere soggetto degli accidenti.

D. Questa verità d'onde l'avete appresa.

R. Dalle parole stesse del Salvatore, che disse: *Hoc est Corpus meum: Hic est Sanguis meus.* Le quali parole con unanime consenso di tutti i Santi Padri d'ogni tempo, e d'ogni luogo furono intese della vera, e reale presenza di Cristo nel Sacramento. Anzi per dimostrare quanto empiamente gli Eretici neghino questa presenza, e affermino, che il Sacramento altro non sia che una figura, e rappresentazione di Cristo, ha voluto Dio confermare questa verità con grandi miracoli, fra' quali scelgo un solo, che riferisce Florimondo Remondo lib. 2. cap. 12. de ortu Hæreseos, che fu testimonio di vista, e dice, che da questo miracolo fu egli preservato dall'Eresia: come pure lo riferiscono anche il Lindano Vescovo di Ruremonda Respons. ad Joan. Campani Calvinizantis libellum. E Cornelio Gemma lib. 2. c. 2. de Naturæ Divinæ characterismis: ed è il seguente.

L'Anno 1566. agli 8. Febbrajo, Nicola figlia di Pietro Obry Macellajo, e moglie di Luigi Parmentier abitante in Vervin di Picardia, fu invasata dal Demonio, e condotta al Reverendissimo Vescovo di Laon, Monsignor Borsy, perchè da lui ne fosse prosciolta. Ma ostinandosi il Demonio contro tutti gli esorcismi, il Vescovo gli disse: Giacchè tu non t'arrendi nè alla lettura de Vangeli, nè all Orazioni, ed al venerabile segno della Croce, io tosto ti farò uscire con mostrarti il tuo Signore. A che rispose il Demonio con grandissima rabbia: E che mi mostrerai tu? Giovanni bianco? Allora il Vescovo sgridandolo per sì grave bestemmia: Sciaurato, gli disse, egli è il tuo Signore, cui ben ti converrà ubbidire. Chi t'ha insegnato a parlare in questo modo? Io sono, disse egli, che ho insegnato a' miei Ugonotti di chiamarlo così. Ma se tu, ripigliò il Vescovo, e lo chiami, e insegni a chiamarlo così, non riconoscendo, nè adorando la sua Divinità, e Maestà, perchè poi, miserabile che tu sei, hai tanta paura, quando tel mostro? perchè fuggi, quando viene; perchè ti lasci cacciar da lui? Allora disse il Demonio: ah ah ah tu non dici il tutto: v'è quell' *Hoc*, v'è quell' *Hoc*; tu non dici il tutto, replicò un'altra volta: quell' *Hoc*! quell' *Hoc*! Tutto il Popolo, che era in numero di quattro mila persone, e più, rimaneva attonito a tal risposta, come il Demonio ripetesse sì sovente quell' *Hoc*, dichiarando la virtù di quelle parole consecratorie, *Hoc est Corpus meum*. Il Reverendissimo Vescovo prese allora la Sacra Ostia, e presentandola avanti agli occhi di Nicola indemoniata, disse al Demonio: Spirito maligno, io ti comando in nome, e in virtù di questo prezioso Corpo del nostro Salvatore, e Signore Gesù Cristo vero Dio, e vero Uomo quì presente, che tu esca incontanente da questa creatura di Dio, e te ne vada al profondo degli Abissi. Io uscirò, rispose il Demonio; e ciò detto cominciò subito a tormentar l'Energumena sì stranamente, che se le udivano a crosciar tutte l'ossa, e digrignava i denti per sì orribil modo, che non avea più figura di Donna: in somma era ella tutta contrafatta, e levavasi in aria più di sei piedi, avendo una terribile guardatura. Otto Uomini, anzi quindici a gran pena potean tenerla, e stava come sospesa in aria orribilmente urlando, e fremendo, e fissava gli occhi in ognun de' circostanti con uno sguar-

do

do spaventoso. Ma poco dappoi s'udì un gran vento, e un veemente sospiro, che fu segno dell'uscita di quel Demonio, e de'suoi compagni, che erano in numero di ventinove. La povera Nicola, trovandosi già libera, ricevette la Sacra Eucaristia, che le rendè una perfetta sanità.

Nè si contentò Dio di far queste grazie per confermare una sì gran verità combattuta dagli Eretici, passò talora a dare degli esemplari gastighi agli Eretici, che ostinatamente sostenevano il contrario errore; come si vede nel fatto, che quì soggiungo, riferito ancora da Tommaso Valdense nel Libro, che scrisse contro Giov. Vicleffo del Sacramento dell' Eucaristia, cap. 63.

Racconto un'Istoria, dice egli, che ho veduta con gli occhi miei proprj nella Chiesa Cattedrale di San Paolo in Londra, dove il Venerabile Arcivescovo di Cantorbia Tommaso Arondel, figliuolo, e fratello de' Conti di quel nome, l'anno 1384. assistito da Alessandro Vescovo di Norvic, e da più altri, sedendo nella Sedia Episcopale, interrogava un Sartore accusato d'Eresia intorno al Mistero del Santissimo Sacramento. Or questi non lasciandosi persuadere, nè volendo chiamar la sacra Ostia con altro nome che di Pane benedetto, finalmente gli fu ordinato, che le facesse riverenza. A che rispose colui con sacrilega bestemmia: In verità, che è più degno di riverenza un ragno. Allora si vide calar più dall'alto della Chiesa un grosso, e terribil ragno, che venne a dirittura verso la sacrilega bocca, tentando d'entrarvi ogni volta; che il bestemmiatore l'aprisse, o parlasse. Eravi presente il Principe Tommaso, Duca d'Oxford, allora Cancelliere d'Inghilterra, e vide il terribile prodigio. Ma l'Arcivescovo alzandosi con tutti gl'altri espose a tutto il Popolo ivi raunato quel, che la mano vendicatrice di Dio avesse operato contro l' indegno Eretico; il quale in quel medesimo punto, per avere antiposto un ragno alla preziosa Carne dell'Agnello Immacolato, spirò l'Anima, e lasciò la sua carne peccatrice ad essere divorata da un fuoco peggior del ragno.

Quindi si vede, quanto vanamente gli Eretici vadan dicendo, che le parole della consecrazione non sono chiare, e però s'inventino a capriccio mille diverse interpretazioni; perchè convien congiungere le parole della Scrittura col comun senso, e interpretazion della Chiesa, che è ia vera, e infallibile regola, con cui le scritture debbono interpretarsi.

Or che questo sia stato sempre il senso della Chiesa, e l'interpretazione de' santi Padri, mi piace quì di darne un piccolo saggio, con farvi un catalogo degli Scrittori de dodici primi secoli, citandone solamente alcuni per ogni secolo, e segnando col nome il luogo ove ne trattano.

Nel primo secolo adunque mettasi in capo di lista Gesù Cristo Figliuolo di Dio, Joann. 6. e dietro a lui San Matteo Apostolo, ed Evangelista cap. 26. San Marco Evangelista cap. 14. San Luca Evangelista cap. 22. San Paolo Apostolo, e Dottor delle Genti 1. Cor. 11. Sant'Andrea Apostolo, negli Atti del suo Martirio. San Giacomo nella sua Liturgia. San Dionigi Areopagita Hier. Ecclesiasticæ capo 3. Sant'Ignazio Discepolo di San Gio: Apostolo Epistol. ad Rom. & Epistol. ad Ephes.

Nel secondo secolo, S. Alessandro Papa, e Martire, in Epist. ad omnes Orthod. S. Telesforo Papa, Epist. ad omnes Episcopos. S. Giustino Martire, Apol. ad Antonin Imp. S. Ireneo Vescovo di Lione, lib. contr. Hæref. c. 32. 34.

Nel terzo secolo, Tertulliano lib. de Resurr. carnis c. 8. S. Ponziano Papa, e Martire Epist ad Felicem. Origene sopra il lib. de' Numeri, Hom. 8. S. Cipriano Vescovo di Cartagine, e Martire, ad Cornel. Pap. de Cardin. operibus Christi &c. S. Lorenzo Martire, Diacono di S. Sisto Papa, in Actis Martyrii.

Nel quarto secolo, S. Silvestro Papa, in Decr. S. Macario Patriarca di Gerusalemme, De Consec. d. 1. c. nullus. S. Alessandro Vescovo d'Alessandria nel Concilio Niceno di 318 Vescovi dist. 93. c. pervenit ad Sanctum. S. Atanasio Vescovo sopra il capo quinto, e decimo della prima ad Corinth. S. Ilario Vescovo di Poitiers l. 8. de Trinit. S. Gregorio Nazianzeno. carm. ad Episcopos. S. Basilio il Grande, tract. de Baptismo,

& in reg. Brev. interrog. 172. S. Ambrogio Vescovo di Milano, e Dottore della Chiesa, lib. 4. de Sacram. cap. 4. San Gregorio Nisseno, ferm. de divin. Sacram. S. Girolamo Dottore della Chiesa, Ep. ad Hedib. qu. 2. S. Gio: Grisostomo Vescovo di Costantinopoli, Hom. 2. sup. 2. ad Timot. e in più altri luoghi.

Nel quinto secolo, S. Agostino Vescovo, e Dottore della Chiesa, Ep. 118. tract. 26. in Joan. e in più altri luoghi. S. Cirillo Alessandrino con altri 200. Padri in Conc. Ephesino. S. Leone Papa, ad Constantinop. S. Fulgenzio Vescovo, ad Monimum.

Nel sesto secolo, S. Avito Vesc. di Vienna, l. 5. de Transitu maris rubr. S. Benedetto Abate, in regula c. de Lectore ad mensam. San Gregorio di Tours, lib. 2. Mirac. sancti Martini. Cassiodoro Abate, in expos. Psal. 109.

Nel settimo secolo, S. Gregorio Papa, e Dottore della Chiesa, 4. Dial. c. 48. S. Isidoro Vescovo di Siviglia, lib. de Orig. offic. c. 18. S. Greg. Patriarca di Costantinopoli, con altri 150. Padri nella 6. Sinodo, addotto nella dist. 20. c. Presbyt.

Nell'ottavo secolo, il Venerabile Beda, Hom. diei Oct. Epiphan. San Gio: Damasceno, l. 4. Orthod. Fidei c. 14. S. Bonifacio Vescovo di Magonza, de Consecr. d. 1. c. vasa. Paolo Diacono, in vita S. Gregorii Magni.

Nel nono secolo, Rabano Vescovo di Magonza, lib. de Corp. & Sanguin. Domini San Nicolò Papa nelle sue Epistole. Teofilato sopra il capo 6. di S. Giovanni.

Nel decimo secolo, Radulfo Flaviacense, in Levit. cap. 14. Sant'Odone primo Abate di Clugny, lib. collat. 2. cap. 21. Stefano Vescovo d'Edun, in Opusc. de Sacram. Altaris.

Nell'undecimo secolo, San Pier Damiano Vescovo d'Ostia, e Cardinale, l. Mirac. sui temporis. S. Anselmo Arcivescovo di Cantuaria, l. de Myst. Eccl. contra Berengarium. Ruperto Abate, lib. 5 de divin. Officiis c. 15.

Nel duodecimo secolo, Ugone di S. Vittore, l. de Monast. instit. c. 50. Ricardo di S. Vittore, ad B. Bernardum sup. illud: Expurgate vetus fermentum. S. Bernardo Abate di Chiaravalle, in solemn. Omn. Sanctorum ferm. 1.

Ecco quanti Testimonj, che fanno chiaramente vedere qual fosse il sentimento, e la fede della Chiesa Universale in tutti i tempi addietro intorno alla vera, e reale presenza del Corpo di Cristo nel Sacramento. Lascio gli altri Padri, e Dottori de' sei secoli susseguenti, perchè ancora oggidì abbiamo le Chiese, gli Altari, i Vasi sacri, che per opera della lor pietà furono fatti, e servirono loro ad uso del Santo Sacrificio della Messa, e però non ci fa mestieri d'altro per conoscere quel, ch'essi credessero.

Ma perchè molti Eretici, e miscredenti ad esempio de' Giudei van cercando il perchè, e il come potesse Cristo fare un Sacramento, in cui ci dia sè stesso in cibo: *Quomodo potest hic nobis carnem suam dare ad manducandum?* Joann. 6. A questi convien rispondere quel che Agostino a Feliciano. *Hoc fides credit intelligentia non requirat, ne aut non inventum putet incredibile, aut inventum non credat singulare.*

D. Hà mai la Chiesa condannato l'errore contrario?

R. Certamente. Sono seicento anni, che condannò Berengario Autore della medesima Eresia, che è pure oggidì de' Calvinisti, cioè che l'Eucaristia non sia che un segno, e una figura del Corpo di Cristo. Fu egli condannato primieramente in un Concilio, che si tenne in Vercelli sotto Leone Nono. Ma perchè dopo la sua abjurazione tornò di nuovo a ricadere nella stessa Eresia, fu condannato di nuovo, e in un Concilio tenuto in Tours, e in due altri tenuti in Roma, il primo sotto Nicolò Secondo, e l'altro sotto Eugenio VII. ove convinto, e si ritrattò, e bruciò i suoi Libri: e fece questa confessione della sua fede, che è riferita da Tommaso Valdense tomo 2. de Sacram. cap. 43. *Ego Berengarius corde credo, & ore confiteor panem, & vinum converti in veram, & propriam, ac vivificatricem carnem, & sanguinem Christi, qui de latere effluxit, non tantum per signum, sed etiam in proprietate naturæ, & veritate substantiæ.*

Fu ancora questa medesima verità dichiarata, e diffinita in otto Concilj generali, cioè nel

nel Niceno primo, e secondo, nel Romano sotto Nicolò II. nel Lateranense sotto Innoc. III. in quel di Vienna, di Costanza, di Firenze, e di Trento.

LEZIONE XI.

De' Miracoli in confermazione del Sacramento.

D. Vorrei sapere, se Dio abbia tal'ora operati miracoli per confermare la vera, e reale presenza di Cristo nel Sacramento.

R. Se ne potrebbono addurre in gran numero, ma tra questi ne sceglierò solamente tre, o quattro.

Primo Miracolo.

Una Gentildonna Romana, come riferisce Paolo Diacono nella Vita di S. Gregorio Magno, e dopo lui altri Scrittori, venne un giorno, conforme al suo costume, a ricevere di mano del Santo Papa il Corpo del Signore. Or mentre il Santo porgevale la sacra Ostia, dicendo: *Corpus Domini Jesu Christi, conservet animam tuam*, si pose ella a sorridere. Ritirò subito ammirato di ciò San Gregorio la mano addietro, e ripose la sacra Ostia sopra l'Altare. Quindi finita la Messa, interrogò la Dama alla presenza di tutto il Popolo, perchè mai in quell'atto di ricevere quell'adorabile Sacramento le fosse venuto pensiere di ridere? Ella dopo aver parlato alcun tempo sotto voce, e fra i denti, uscì finalmente a dire: Perchè tu chiamavi Corpo del Signore quel Pane ch' io stessa ho fatto, e portato quà all'Altare colle proprie mani. Allora il santo Pontefice si pose in Orazione con tutto il Popolo a pregare per quella Dama incredula; e poco dapoi rizzatosi trovò, che la sacra Ostia depositata da lui sull'Altare s'era mutata in carne visibile. Fecela egli vedere alla Dama, ed a tutto il Popolo; onde quella imparò a credere, e questo si confermò in quel, che credeva. E tornando di nuovo con tutti quei che erano presenti a fare Orazione, quella sacra Carne tornò alla sua antica forma di pane.

Secondo Miracolo.

Racconta Anfilochio Vescovo, nella Vita di San Basilio il Grande, che celebrando il Santo la Messa in giorno di Pasqua si framischiò tra i Cristiani un certo Ebreo per curiosità di vedere il sacrificio, che offerivano i Cristiani. Quando giunse il tempo della sacra Comunione, vide nelle mani del Santo un Fanciullo, che s'andava come dividendo da se stesso, e moltiplicandosi a misura che si divideva il sacro Pane, e si distribuiva a' Fedeli. S'accostò anch' egli, e prese l'Ostia, che subito si trasformò in Carne, cui portò a casa per farla vedere a sua Moglie, raccontandole le maraviglie, che avea vedute co' proprj occhi; Il giorno seguente venne a presentarsi al santo Vescovo, e si battezzò con tutta la sua famiglia.

Terzo Miracolo.

S. Antonino nella sua Cronaca Istoriale p. 3. tit. 24. cap. 5. racconta, che S. Antonio di Padova disputando in Tolosa con un Eretico, questi convinto dalle ragioni, nè volendo però arrendersi alla forza della ragione, propose al santo questo partito. Io, disse l'Eretico, terrò la mia Mula chiusa nella stalla tre giorni interi senza darle da mangiare, nè da bere; e dopo tre giorni la farò venire alla presenza del Popolo, e le presenteremo all'istesso tempo, io l'orzo da mangiare, e tu il tuo Sacramento. Or se la Mula lasciato il pascolo, ch'io le offerirò, correr ad adorare il tuo Sacramento, allora lo crederò anch'io, e con riverenza l'adorerò. Così si faccia nel nome del Signore, rispose Antonio. Si divulgò intanto per la Città, e per altri luoghi della Francia l'accordo. Al terzo giorno comparvero amendue alla presenza d'un Popolo innumerabile, che era concorso. Ordinò Antonio, che s'ergesse un Altare, ove disse la Messa. Finita questa sciolse l'Eretico il sacco, e trattone l'orzo presentollo alla Mula, la quale già con grand' Impeto correva a prenderlo: quando il Santo colla sacra Ostia

in mano rivolto alla Mula : In virtù del Signore, le disse, che stà in questa Ostia, ti comando, che lasci l'orzo, e venghi quà subito a riconoscere, e adorare il tuo Creatore. Ubbidì prontamente la Mula, e abbassando profondamente il capo s'accostò, e piegate le ginocchia adorò il suo Signore. L'Eretico si convertì; i Cattolici tutti festosi ne lodarono Dio.

Quarto Miracolo.

Nell'Africa, al dire di Optato Milevitano, vi furono due perfidissimi Vescovi de' Donatisti, Urbano Fermense, e Felice Idicrense. Intenti amendue a dissuadere al Popolo il culto del Santissimo Sacramento dell'Eucaristia, gittavano in presenza di tutti le Ostie consacrate ad essere mangiate da' Cani : ma o prodigio mai più udito! Presi i Cani, per giusto giudizio di Dio, dalla rabbia, senza nè meno toccare la sacrosanta Eucaristia, si avventarono contro de' loro Padroni, e, come assassini di quel Santissimo Corpo, co' denti, e coll'ugne gli sbranarono.

D. Che cosa oppongono gli Eretici alla verità di questo Santo Sacramento?

R. Primo, che sia difficile a credersi, che rimanghino nell'Eucaristia gli accidenti senza la sua sostanza. 2. Che un corpo sì grande, qual è il Corpo di Christo, occupi sì poco luogo. 3. Che un sol corpo si possa trovare in un'istesso tempo in tanti luoghi. 4. Che sia disdicente, che le carni preziosissime di Gesù nostro Salvatore si dieno per cibo alla creatura.

1. Alla prima obbiezione risponde Sant'Agostino : *Ecce qualibus argumentis omnipotentiæ Dei humana contradicit infirmitas, quam possidet vanitas!* E poi San Bernardo: *Quid magis contra rationem, quàm ratione rationem conari transcendere? & quid magis contra fidem, quàm credere nolle quicquid non potes ratione attingere?* Vedi ancora quel che si è già detto nel Tom. 1. p. 1. c. 1. lez. 1.

2. Io rispondo, e dimando agli Eretici, in qual maniera un Angelo possa esser tutto in un punto? In che maniera Dio possa esser dapertutto? e come l'Anima possa trovarsi tutta in tutto il corpo, e tutta in ogni parte di esso? e se mi dicono, che non sanno, nè possono darmene la ragione; e come dunque vorranno presumere di giungere a capire il mistero dell'Eucaristia? Io dirò con San Tommaso d'Aquino?

Et si sensus deficit,
Ad firmandum cor sincerum
Sola fides sufficit.

Ma ritorniamo a rispondere alla prima difficoltà con una similitudine. La Moglie di Loth, mentre fuggiva dall'incendio di Sodoma, e Gomorra, nell'atto che fece di guardar indietro, fu convertita in una statua di sale. Chi vedea una tale statua vedea la figura della Moglie di Loth, e contuttociò quella non era più la Moglie di Loth, ma Sale sotto figura d'una Donna; e siccome in quella conversione si mutò la sostanza di dentro, e restò la figura di fuori: così nel mistero dell'Eucaristia si muta la sostanza interiore del pane nel Corpo del Signore, e vi resta solo di fuori la figura del pane, che vi era prima.

Al secondo dubbio rispondo così : Cristo insegna nel suo Vangelo : *Facilius est Camelum per foramen acus transire, quàm divitem intrare in Regnum Cælorum. Matth.* 19. Ma con tutto che un Camelo sia più grande del Corpo di Cristo, e la fessura d'un ago più piccola d'un'Ostia anche delle più piccole, Dio può fare, e lo fa sovente, che un Ricco entri nel Regno de' Cieli, e per conseguenza, che un Camelo entri per la fessura d'un'ago, potrà anche del pari con maggior facilità fare, che il suo Corpo stia sotto gli accidenti del pane, e del vino.

3. Si dimostra chiaramente, che sia possibile il Mistero della S. Eucaristia col Mistero dell'Incarnazione, dove, come si vede appresso Isaia : Una Vergine concepì, e partorì; qual cosa Calvino la nega assolutamente con l'istessa bestemmia colla quale nega il S. Sacramento dell'Eucaristia; ma se Dio può fare, che sieno in un istesso luogo due corpi, V. G. il Corpo della Vergine, ed il Corpo di Cristo, e perchè non potrà fare, che il medesimo Corpo di Cristo non si trovi in più luoghi, e in diversi Altari? Di più, perchè non potrà fare, che tutto il Corpo di Cristo stia in un'Ostia piccola? ma s'egli

s'egli è certo, che possa porre molti corpi interi in un sol luogo, non ripugna, che possa porre in un'istesso luogo anche le parti dell'istesso corpo, v.g. in un'Ostia piccola, anzi in un punto. Queste tre cose camminano del pari, e sono ugualmente difficili, e ripugnanti alla natura: ricercandosi, per farle, una virtù, e una potenza uguale. Tanto è difficile, che un luogo sia compreso da molti corpi, quanto che un sol corpo resti compreso da molti luoghi. Tutto ciò Dio l'ha fatto vedere tante volte con i suoi miracoli, de' quali ne parla in più luoghi S. Agostino.

Al terzo dubbio rispondo, che l'onnipotenza di Dio non si deve ristringere, come farò vedere dalle seguenti prove.

1. Iddio ha creato in tal modo l'Anima nostra, che quantunque sia una sola in un sol corpo, si trova però tutta nella mano, tutta nel piede, e tutta in qualsisia parte di esso.

2. Quando uno è ancor bambino di pochi giorni, è piccolissimo, e non sarà più alto d'un palmo; và poi crescendo, e diventa grande il doppio più di quello che era prima, e se lo misurate lo troverete più di due palmi. L'Anima non ha già lasciato quel primo palmo per venire nel secondo, nè si è potuta distendere, perchè è indivisibile.

3. Vi sono stati de' Santi, che in un tempo medesimo si sono trovati in diversi luoghi, e tra di loro lontani, come si legge di S. Antonio di Padova, il quale, mentre un giorno predicava in una Città d'Italia si trovò insieme per divina potenza nel Regno di Portogallo a compire un'opera pia. L'istesso si racconta di S. Nicolò il Grande, che si trovò in un tempo stesso alla presenza dell'Imperadore Costantino, e nel Mare a soccorrere alcuni miserabili, che erano in pericolo di naufragare. E perchè dunque non potrà Cristo nostro Signore trovarsi presente in mille luoghi, in tutte le Ostie, in tutti gli Altari, se già non neghi la sua onnipotenza?

4. Ecco, come facilmente si risolve il quarto dubbio. Dicono gli Eretici, esser disdicevole a pascersi delle carni sacrosante di Cristo. Io rispondo: Tale è stata l'istituzione, e il comando di Dio. Ma Dio non comanda cosa, che non sia molto buona, onesta, e ragionevole. Dimmi di grazia. Dio medesimo, il quale è in tanti modi infiniti più degno dell'umanità di Cristo, non si trova forse in qualunque cibo, in qualunque bevanda, che noi prendiamo, anzi in tutte le cose, che noi gettiamo via? Che ignominia riceve mai il Sole, che penetri co' suoi raggi in ogni luogo, e anche ne' luoghi sporchi? Può egli forse, o i suoi lumi patire qualche macchia? In che cosa dunque può esser offeso il Corpo di Cristo in quell'atto istesso, che si mangia? Essendo egli un cibo spirituale dell'Anima, che non si muta già nella nostra carne, come sollemente credettero alcuni Eretici, ma sazia i santi appetiti dell'Anima, e dona il compimento ad ogni santo desiderio. Perilchè soleva dire S. Agostino. *Tu non mutaberis in me, sed ego mutabor in te.*

LEZIONE XII.

Della Transostanziazione.

D. Che cosa intendete per Transostanziazione?

R. La Transostanziazione, della quale qui si parla, altro non è, che la conversione che si fa di tutta la sostanza del pane, e del vino nella sostanza del Corpo, e Sangue del Signore; la qual cosa si fa per mezzo della consecrazione.

D. Quali sono le parole, onde si fa cotesta transostanziazione?

R. Quelle medesime, colle quali già abbiamo accennato, che si fa la Consecrazione, cioè: *Hoc est Corpus meum: Hic est Sanguis meus.*

D. Chi ha l'autorità di consacrare?

R. I soli Sacerdoti ordinati come si conviene nella S. Chiesa Cattolica. Vedi quel che diremo del Sacramento dell'Ordine cap. 8. lez. 2.

D. Consacrata ch'è l'Ostia, oltre il Corpo di Cristo, che cosa vi si trova?

R. Ivi si trova insieme l'Anima, e la Divinità del medesimo Signor nostro Gesù Cristo, anzi v'è tutto Gesù Cristo vero Dio, e vero Uomo, tal quale egli siede alla destra del Padre.

D. Dopo la Consacrazione v'è ancora sot-

sotto le specie del pane il Sangue di Cristo Signor Nostro?

R. Questo è di fede: Imperocchè il corpo vivo, qual è il corpo di Gesù Cristo, non può essere senza sangue.

D. Il Corpo, il Sangue, l'Anima, e la Divinità vengono forse in questo S. Sacramento per virtù di queste parole: *Hoc est Corpus meum*?

R. Nò: Ma in virtù delle parole, colle quali si consacra il pane, viene solamente il Corpo, e per le parole colle quali si consacra il vino, viene solamente il Sangue. Tutto il rimanente ivi si trova *per naturalem concomitantiam*. Perocchè queste cose sono tra di loro inseparabili. Dovunque si trova Cristo, ivi si trova come vero Uomo col suo Corpo, col suo Sangue, colle sue membra, coll'Anima, ed ivi finalmente vi si trova come vero Dio onnipotente con due Nature tra di loro congiunte nell'unità della Persona.

D. Perchè dite, che il Corpo di Cristo solamente venga nel Sacramento in virtù della consacrazione del Pane, e il Sangue solamente in virtù della consacrazione del Calice?

R. Non per altro, se non perchè queste due forme della consacrazione non significano d'avantaggio ne' suoi termini espressi: Imperocchè queste parole: *Hoc est Corpus meum*, non significano di più, almeno espressamente, che il Corpo. E queste: *Hic est Sanguis meus*, non significano, che il sangue. Le forme de' Sacramenti hanno questa proprietà di fare quel che significano, e niente di più. Questa è la sentenza, che tengono i Teologi, i quali insegnano, che dopo la consacrazione del Pane viene in virtù del Sacramento il solo Corpo sotto gli accidenti del pane, e dopo la consacrazione del Calice il solo sangue sotto gli accidenti del vino.

Ma perchè tutte le altre cose, che appartengono alla perfezione sostanziale di Cristo Signor nostro vero Dio, ed Uomo, non possono dipoi separarsi nè dal Corpo, nè dal Sangue, per questo istesso conseguentemente insegnano, che il rimanente vi si trova *per naturalem concomitantiam*.

D. Perchè nell' Eucaristia si fanno due consacrazioni separatamente?

R. Per due cagioni, l'una delle quali si riferisce al Sacramento, e l'altra al sacrificio. Fu primieramente, per quel che riguarda il Sacramento, sommamente convenevole, che il Sacramento dell'Eucaristia, il quale avea da servirci per nutrimento dell'Anima, fosse istituito in forma di bevanda, e di cibo, cose amendue necessarie per il mantenimento della vita corporale. 2. Affinchè venghi maggiormente rappresentata nel sacrificio della santa Messa la Passione di Gesù nostro Redentore, nella quale si separò il Sangue dal Corpo, e ci sovveniamo nel proferirsi di queste parole, ove si consacra il Calice: *Qui pro vobis, & pro multis effundetur in remissionem peccatorum*, che un Dio fatto Uomo ha sparso il suo Sangue per amor nostro. Contuttociò i Laici debbono esser contenti di comunicarsi sotto una specie, come diremo quì sotto lez. 23.

D. E' forse di fede, che in qualunque minima particella dell'una, e dell'altra specie vi sia realmente presente il Corpo di Cristo Signor nostro?

R. Certissimo. Udite come risponde S. Agostino: *Singuli accipiunt Christum Dominum, & in singulis portionibus totus est, nec per singulos minuitur, sed integrum se praebet singulis.* Relat. de consec. dist. 2. cap. singuli.

Tutto questo si ricava anche dagli Evangelisti: nè dobbiamo credere, che Cristo abbia consacrato di una in una tutte le porzioni del pane con la sua propria forma delle parole, ma bensì con una sola, e medesima forma tutta la quantità del pane, che era stato preparato per i sacri ministerj, e per esser distribuito a ciascuno degli Apostoli: qual cosa si sà, che egli fece del Calice, quando disse: *Accipite, & dividite inter vos*, Concil. Trid. sess. 17. c. 3. in fine, & can. 3. sess. 23.

Questo istesso il confermò S. Tommaso colle seguenti parole.

Fracto demum Sacramento,
Ne vacilles, sed memento,
Tantum esse sub fragmento,
Quantum toto tegitur.

D. La sostanza del pane si trova insieme col Corpo di Cristo?

R. Nò;

R. Nò; a cagione che la sostanza del pane, secondo in sè, si converte tutta nella sostanza del Corpo del Signore, il che ci vien espresso ottimamente da questa parola, *Transubstantiatio*.

D. La sostanza del vino si trova nel Calice insieme colla sostanza del Sangue di Cristo?

R. Per nessun modo: mentre in virtù della consacrazione si è tutta convertita nel Sangue di Cristo Signor nostro. Così è stato diffinito ne' Concilj generali Lateranense, Fiorentino, e Tridentino:

D. Trattanto anche dopo la consacrazione altro non vediamo, nè gustiamo, nè tocchiamo che il pane, e il vino.

R. S Ambrogio nel comentare queste parole del Salmista: *Omnia quæcumque voluit Dominus, fecit in Cælo, & in Terra*: Benchè, dice egli, si vegga la figura del Pane, e del Vino, dobbiamo però credere, che vi sia il vero Corpo, e Sangue di Cristo. Perilchè l'istessa Verità così un giorno parlò a' suoi Discepoli: *Hæc*, disse ella, *caro meā est pro mundi vita*; E la carne onde parla è quella istessa, che nacque da Maria Vergine, fu tormentata sulla Croce, e poi risorse con tanta gloria dal Sepolcro. E perciò ella è la vera carne del nostro Redentore, che vien offerta ancor oggidì per la salute degli Uomini. Se la prendiamo con tutte quelle disposizioni, che si richiedono, ella ci fa capaci della vita eterna. *Panis, quem ego dabo, caro mea est pro mundi vita.* (*Joan.6.*) *Tu fortè dicis*, così parla il Santo Dottore in un altro luogo, *meus est panis usitatus: sed panis iste panis est antè verba Sacramentorum: ubi accesserit consecratio de pane fit caro Christi. Lib. 4. de Sacrament. cap.4. relat. de Conf. dist.*

E S. Agostino: *Fideliter fatemur ante consecrationem panem esse, & vinum, quod natura formavit, post consecrationem verò carnem Christi, & Sanguinem, quod benedictio consecravit. 2. c panis ibid. c. Nos autem.* Vedi S. Gio: Damasceno l.4. de fide Orthod. cap. 14.

Sebbene in questo Sacramento i nostri sensi altro non vedano, che il pane, e vino, di ciò non dobbiamo farne maraviglia. Imperocchè quel che si gusta, quel che si vede, e ciò che è oggetto degli altri sensi, non è già la sostanza, ma i puri accidenti. Quindi ne viene che nel Sacramento non gustiamo che gli accidenti del pane, e del vino: impercioochè quelle cose, che sono proprie del Corpo, e del Sangue di Cristo Signor nostro, trovandosi ivi senza la sua estensione naturale, e senza il loro soggetto, non possono in veruna maniera muover i sensi, nè operare cosa alcuna esternamente.

D. Per qual cagione dunque anche dopo la consacrazione voi dimandate l'Eucaristia *Pane*?

R. S. Matteo 26. S. Marco 14. S. Luca 22. S. Giovanni 6. i Santi Padri, ed i Concilj sovracitati, evidentemente, e chiaramente insegnano la Transostanziazione. Circa il modo di parlare, del quale voi mi movete il dubbio, già mi sono spiegato avanti, esser una costumanza molto antica della Sacra Scrittura dar a certe cose quel nome medesimo, al quale si rassomigliano &c.

D. Assegnatemi dove la Chiesa ha condannata l'Eresia de' Luterani, i quali insegnano, che nel S. Sacramento si trovi il pane insieme col Corpo di Cristo.

R. Sì. Leggete il Concilio di Trento sess. 3. can. 2 *Si quis dixerit in sacrosancto Eucharistiæ Sacramento remanere substantiam panis, & vini unà cum Corpore & Sanguine Domini nostri Jesu Christi, negaveritque mirabilem illam, & singularem conversionem totius substantiæ vini in sanguinem, manentibus dumtaxat speciebus panis, & vini, quam quidem conversionem Catholica Ecclesia aptissimè transubstantiationem appellat*; anathema sit.

LEZIONE XIII.

Dell' Adorazione.

D. Siamo noi obbligati far l'adorazione di latria al S. Sacramento dell'Eucaristia?

R. Senza dubbio. Se è di fede, come abbiamo provato, che Gesù Cristo vero Dio, e vero Uomo ivi si trova presente, egli è più che giusto il rendergli un tal'onore, voglio dire l'adorazione di latria, il quale si deve a Dio

Dio solo, Creatore del Cielo, e della Terra. Vedi il Concilio Trident. sess. 13. c. 5. e can. 6.

D. In che maniera si fa questa adorazione?

R. Col prostrarsi a terra, col battersi il petto, col chinare profondamente il capo, &c.

D. Siamo noi tenuti in ogni tempo, e in ogni luogo dar i segni di questa adorazione alla presenza dell'Augustissimo Sacramento?

R. Così è. Ne abbiamo l'esempio dall' istesse bestie, che sono prive dell'uso della ragione. Fu presentata a San Francesco Istitutore dell'Ordine de' Padri Minori, una Pecora, e per l'amore, che portava all'innocenza, e alla semplicità, il buon Servo di Dio di tanto in tanto le ricordava a star attenta alle lodi, che si davano a Dio, e guardarsi che niuno de' Frati le facesse alcun male. La Pecora non solo dava ascolto agli avvertimenti del Santo, ma sentendo i Religiosi a cantare nel Coro, ed entrando in Chiesa, nel levarsi dal Sacerdote in alto l'Ostia sacrosanta, piegava le ginocchia a terra, rimproverando a' maldevoti la loro irreverenza, e animando i devoti alla venerazione del Sacrosanto Sacramento. *S. Bonaven. in vita ejus c. 8. §. 7.*

Giovanni Egidio, che morì nell'anno 1506. in suo libro intitolato *Scala Cœli*, così ragiona: *Anche le creature irragionevoli c' insegnano, esservi nel Sacramento dell'Altare il Corpo di Cristo. Un Sacerdote, mentre un giorno portava il Corpo di Cristo ad un'Infermo, venne sgraziatamente a cadere, e perdette con la Pisside anche l'Ostia Sacrosanta. Che ne seguì? V'accorse uno stuolo numeroso di Api, le quali con maraviglioso artificio fabbricarono in onore del loro Creatore un piccolo padiglione. Del qual prodigio avutone il Sacerdote l'avviso, andò colà processionalmente, e presa la Pisside con la Santa Ostia, la riportò con somma venerazione alla Chiesa.*

D. La riverenza, che si usa al Santo Sacramento, non potrebbe esser bastevole in qualunque modo, che ella si faccia?

R. In nessuna maniera. Già di sopra si è accennato, che l'onore, la riverenza, e il culto, che siamo tenuti a rendere al Sacramento dell'Altare, non deve esser disuguale alla fede, che noi abbiamo del medesimo; ma perchè la Fede c'insegna, che Dio ivi è presente: Dunque noi dobbiamo usare al Sacramento quell'onore, quella riverenza, quel culto tutto singolare, che a Dio si deve.

D. Dio non ha mai fatto vedere con qualche miracolo di gradire il culto, e l'ossequio, che se gli porge nel Sacramento dell'Eucaristia.

R. Lo scorgerete dal seguente esempio. Rudolfo Conte d'Asburg, uscito a godere i divertimenti della caccia, e sovrapreso da una dirotta pioggia, nel punto che si ritirava con gran fretta, s'imbattè in un Sacerdote, a cui dimandò, dove andava in tempo di tanta pioggia. Vado, rispose egli, a portare la Santa Eucaristia ad un Contadino gravemente infermo, per Viatico. Scese incontanente da cavallo Rudolfo, e fatta inginocchioni l'adorazione al Santo Sacramento, vi fece salire in suo luogo il Sacerdote, il quale sempre a piedi l'accompagnò sin alla casa dell'Infermo, e dalla casa dell' Infermo alla Chiesa, con ammirazione di quel buon Ecclesiastico, il quale non finiva di commendare l'esemplarità, la pietà, e la cortesia di quel Cavaliere. Pochi giorni dopo si partì Rudolfo a visitare in un Romitorio d'Elvezia una Donna, che viveva in gran concetto di santità: nel mentre che entrava per darle il saluto, ella, rivolta con ispirito di profezia, così gli parlò: Sappi, che per la riverenza resa al Santissimo Sacramento, e per la cortesia usata al suo Sacerdote, Dio ha apparecchiata una profusa ricompensa non solo a te, ma a tutta la discendenza. In fatti dopo nove anni, come la santa Donna avea predetto, fu creato Rudolfo Imperadore de' Romani: avverandosi nella persona del Conte quel detto uscito dalla bocca della Verità: *Si quis mihi ministraverit, honorificabit eum Pater meus*; E quell'altro: 1. Reg. 2. *Quicumque honorificaverit me, glorificabo eum: qui autem contemnunt me, erunt ignobiles.*

Tanta era la divozione, che avea al Santissimo Sacramento un Ufficiale di Francia, che non tanto in Chiesa, quanto

per

per le pubbliche strade, ogni volta che si portava agl'Infermi, genuflesso, e con una riverenza senza pari lo adorava. Essendo un dì di ritorno alla Città, e cavalcando in una parte, ove era gran quantità di fango, venne a passare nell'istesso tempo Cristo Signor nostro Sacramentato: stette alla prima veduta un tantino sospeso, e deliberando tra di sè, che cosa dovesse fare: Se metti piede a terra, diceva, ti sepellisci in cotesta palude, e metti insieme alla malora il ricchissimo abito, che tu porti indosso, oltrechè ti tirerai dietro le risate di molti; ma se non dismonti di sella, averai poi sempre il rimorso della coscienza d'aver trasgredita una costumanza sì santa. Che ne fu? Prevalse a tutti gli altri riflessi la divozione, e sceso da cavallo, si gittò con amendue le ginocchia nalla palude, e piegate le mani in alto, adorò il Corpo Sacrosanto di Gesù. O quanto sei ammirabile nelle tue ricompense, sì presenti, che future, Onnipotenza di Dio! Si rizzò in piedi l'umile Adoratore, e fu visto con maraviglia di tutti a partire, senza portare nel suo prezioso abito nè pure una menoma macchia di tanto fango.

D. Perchè mai gli Eretici fanno noi colpevoli d'Idolatria, per l'onore che portiamo alla Santa Eucaristia?

R. Perchè essi non credono, che il Corpo di Cristo sia realmente presente nel Sacramento.

D. Fanno grave ingiuria a Dio coloro, che negano d'onorare il S. Sacramento?

R. Così è. Vi porterò un'esempio de'gastighi, che qualche volta ha dato a simiglievoli misfatti.

Nell'anno mille cinquecento sessantuno li 8. di Aprile, nel Ducato di Gueldria, portando di mattina un Parroco il Cibo Eucaristico ad una Donna inferma, uno di due Giovinastri, che stavano sulla porta d'un'Osteria scommettendo, chi inghiottirebbe più presto un uovo, nell'approssimarsi del Sacerdote, rivolto al compagno, ebbe a dirgli coteste parole: A me certamente non vi vuole tanta pena ad assorbire il mio uovo, quanta ne vorrà a quella Donnicciuola a prender il suo piccolo Dio, che nella sua lingua nativa per istrapazzo della Santa Eucaristia chiamava *Goo Ken*. Ma che? l'uovo per permission Divina se gli fermò nelle fauci, e per quanto facesse forza con una candela di sevo di farlo andare all'ingiù, non fu mai possibile d'ottenerne l'intento: sicchè caduto a guisa d'un Bue per terra, e divenuto nero come un carbone nel volto, spasimando dal dolore, vomitò, così permettendo la Divina vendetta, l'Anima sua indegna: e provò a suo mal grado quanto sia grande, e non piccolo quel Dio, del quale lo scellerato Eretico se n'era fatto beffe.

LEZIONE XIV.

Dell'Obblazione della Santa Eucaristia.

D. CHe vi resta da dire della Santa Eucaristia?

R. Che ella non solamente sia un Sacramento, il quale contiene i tesori inesausti di tutte le grazie, ma di più un Sacrificio incruento della nuova Legge, che si offerisce, e si celebra nella Santa Messa.

D. Mentre si dice la Santa Messa, offeriamo noi a Dio un Sacrificio?

R. Così è. Anzi per questo noi la chiamiamo volgarmente il S. Sacrificio della Messa; così la diffinisce il Conc. di Trento sess. 22. c. 1. & can. 2.

D. In qual parte della Messa s'offerisce il Sacrificio Eucaristico?

R. Nella consacrazione.

D. Che differenza fate tra il Sacramenmento, e il Sacrificio?

R. In primo luogo il Sacramento è stato istituito per santificare la creatura, ed il Sacrificio per onorare il Creatore; e perciò il Sacramento si riferisce all'Uomo, e il Sacrificio a Dio. 2. Il Sacramento non giova, se non a chi lo riceve con quelle buone disposizioni, che si ricercano. Il Sacrificio è di giovamento a tutto il Mondo, agli absenti, a' presenti, a' Giusti, a' Peccatori, a' ben, e mal preparati, a' vivi, e a' morti, purchè non sieno passati da questa vita in peccato mortale, imperciocchè quantunque, giusta le nostre premesse, non sia stato istituito direttamente a giustificare la creatura, ma a dar onore a Dio: contuttociò ajuta molto l'Uomo per santificarsi, in quanto

placa la divina vendetta con l'onore, e con i preghi, che se gli porgono; e per questa ragione col sacrificio s'impetra la misericordia, la penitenza, e la remissione delle colpe per coloro, per i quali s'offerisce.

D. La santa Eucaristia serbata nel Ciborio, è forse Sacramento, o Sacrificio?

R. Fatta che si è la consacrazione, è Sacramento. Il Sacrificio non si fa, che nella attuale obblazione del Corpo preziosissimo, e Sangue di Cristo Signor nostro, quando il sacerdote pronunzia le parole determinate per la consacrazione del pane, e del vino.

D. Quanto tempo dura il Sacramento sotto le specie del pane, e del vino?

R. Tanto, quanto le medesime specie si mantengono incorrotte.

D. Può il sacrificio offerirsi a qualche Santo, o creatura?

R. Nò, ma a Dio solo, Creatore dell' Universo, e supremo Regolatore d'ogni cosa: Per il che ha costumato santa Chiesa di celebrare le Messe in memoria, ed onore de' Santi, offerendo non già a loro il sacrificio, ma solamente a Dio trino, ed uno, il quale è corona di tutti i Santi. Vedi santo Agostino lib. 8. de Civitat. cap. 27 lib. 20. contr. Faust. c. 21. & Conc. Trid. sess. 22. cap. 3. & can. 5.

D. Il Sacrificio, che offerì Cristo Signor nostro sul legno della Croce, è egli l'istesso, che s'offerisce da' Sacerdoti nella santa Messa?

R. Sì certo: Giacchè da una parte, e dall'altra v'è la medesima Ostia, cioè l'istesso Cristo Signor nostro, che dopo d'essersi offerto una sol volta con ispargimento del suo preziosissimo sangue sulla Croce, ancor presentemente s'offerisce per mano de' suoi Ministri con la maniera sola che v'ha differente nell'offerire. Dissi bene, per mano de' suoi Ministri: perocchè essendo essi, che celebrano il sacrificio della Messa, rappresentano la Persona di Gesù Cristo, il quale è il principal Sacerdote. Il che si può facilmente osservare nella pronunziazione, che si fa della consacrazione, ove i Sacerdoti non dicono: *Hoc est Corpus Domini nostri Jesu Christi*, ma *Hoc est Corpus meum. Conc. Trid. sess. 22. c. 9.*

D. Col celebrare tante Messe, non si fa ingiuria al Sacrificio della Croce?

R. In nessuna maniera: anzi dall'obblazione incruenta della santa Messa veniamo a partecipare de' gran beni, e frutti di quella, che si fece con l'effusione di tanto sangue, e vengono applicati a ciascuno in particolare per la remissione de' peccati, la quale Gesù Cristo ci ottenne sull'Altare della Croce. *Singulariter namque ad absolutionem nostram oblata cum lacrymis, & benignitate mentis, sacri Altaris hostia suffragatur &c. Gregor. hom. 37. in Evang.* Aggiungi pure, che Cristo comandò espressamente a' sacerdoti di fare ciò in sua memoria con queste parole: *Hoc facite in meam commemorationem.*

D. La Messa celebrata da un sacerdote cattivo, sarà di tanto valore, quanto quella che è celebrata da un buono?

R. Senza dubbio: Il Sacrificio è sempre accetto a Dio, non meno per parte della cosa offerita, che dell'offerente, il quale come sacerdote fa le parti di Cristo, e della Chiesa, i quali amendue sono necessariamente grati a Dio; e come già disse per bocca di Malachia il Signore, l'obblazione, che si fa nella santa Messa, è tutta monda, e pura: tantochè nè la malizia, nè l'indignità di coloro, che offeriscono, può recarle una menoma macchia. Conc. Trid. sess. 22. c. 2.

D. Avete un esempio a questo proposito?

R. Narra Tommaso da Kempis nella vita d'Enrico Bruto, che vi fu nelle parti della Frisia un sacerdote di scorretti costumi, di bassi natali, e di pochissima capacità. Nell'entrare un giorno in Chiesa per dir la santa Messa, vi capitò una Matrona di gran qualità, che conosciuta la di lui goffaggine, cominciò in questa guisa a sospettare, e mormorare di lui tra di sè stessa. Che vuoi tu fare, stolido che sei? Come puoi tu far bene, o indegno, un Sacramento così grande? Mentre ella andava rivolgendo nell'animo simili pensieri, andò il sacerdote all'Altare; ed appena fu arrivato all'elevazione dell'Ostia sacrosanta, che si rappresentò agli occhi della buona Matrona la figura di Gesù Cristo. Finita la santa Messa si portò da un'altro sacerdote, e confidò la sopradetta visione, e insieme il cattivo concetto, il quale era pentita d'aver fatto della Persona di quel Celebrante. Rendete grazie a Dio, dis-

disse egli, il quale si mostra sollecito della vostra salvezza. Guardatevi per l'avvenire di non pensare mai più male de' Ministri del santo Altare, e imparate a credere, che dopo la consacrazione, vi è realmente nell' Ostia Gesù Cristo, non ostante che il Ministro non sia di quella esemplarità, e purità di vita, che dovrebbe essere.

D. In che maniera il sacrificio della Croce, è differente dal sacrificio della Messa in quanto all'effetto?

R. In questo primieramente, che il Sacrificio della Messa prende tutta la sua forza, e virtù efficace dal Sacrificio della Croce.

2. Perchè il Sacrificio della Croce è la causa generale di tutta la nostra giustificazione, e di tutta la grazia, non essendo tale quello della Messa; ricevendo noi molti altri beneficj per altri mezzi, che non hanno la dipendenza da questo Sacrificio.

3. Perchè il sacrificio del Sangue ha operata la nostra salute in forma di soddisfazione, e d'uno sborso sufficiente per la remissione de' nostri peccati, e per impetrare la grazia, la gloria, e tutti quei beneficj, che da Dio sieno mai stati comunicati agli Uomini: Di maniera che fin al presente il sacrificio per questa ragione non è mai stato applicato a persona alcuna in particolare. Ma l'applicazione l'ha fatta Cristo Signor nostro, parte per le sue azioni, quando chiamò gli Apostoli, e perdonò loro le loro colpe, e parte allorchè lo lasciò in mano della divina Provvidenza, la quale distribuisce le sue grazie come le piace, in riguardo però sempre del Sacrificio; e parte per le nostre azioni fatte in istato di grazia, onde ci rendiamo meritevoli della grazia, e della gloria. Tuttavia, perchè le nostre operazioni hanno meno d'efficacia, e sono ancora molte volte difficili, la divina bontà, che volea soccorrerci con modi più abbondanti, e particolari, ha istituito altri mezzi, che sono sommamente efficaci per ottenere il nostro fine, cioè i Santi Sacramenti, e il Sacrificio incruento, per i quali non ci vien applicata cosa di nuovo, ma solo di tutto ciò che noi già acquistammo dal Sanguinoso Sacrificio della Croce.

4. Perchè l'effetto immediato del Sacrificio cruento, cioè il prezzo del nostro riscatto è infinito, e senza termine; perocchè quantunque i peccati degli Uomini fossero infiniti, fossero insieme capaci d'una grazia infinita, un tal prezzo sarebbe più che sufficiente ma in quanto al Sacrificio della Messa, benchè per sè stesso in riguardo della cosa offerta, e del principale Offerente sia d'un valore senza fine, è però limitato, e determinato ne' suoi effetti. Iddio ha posto una certa regola, e misura da donare a coloro, per i quali s'offerirà questo Santo Sacrificio.

5. Il Sacrificio della Croce offerito una sol volta, è stato più che sufficiente per impetrarci ogni più gran bene, cosa tanto più che il suo effetto, è totalmente infinito, ed illimitato. Ma in quanto al Sacrificio incruento, è stato d'uopo che s'offerisce più e più volte, giacchè per esser egli limitato ne' suoi effetti, non ha potuto da sè solo bastare per ottenere il tutto. Per altro, mediante il Sacrificio incruento, otteniamo da Dio tutte le grazie, e beneficj, de' quali ci ha fatti capaci, e degni la Passione, e morte di Cristo nostro Redentore.

D. Come intendete tutto questo?

R. Udite come l'intende Chiesa Santa. *Docet sancta Synodus, Sacrificium istud verè propitiatorium esse per quod ipsum fieri, ut si cum vero corde, & recta fide, cum metu, & reverentia contriti, & pœnitentes ad Deum accedamus, misericordiam consequamur, & gratiam inveniamus in auxilio opportuno. Hujus quippe oblatione placatus Dominus gratiam, & donum Pœnitentiæ concedens crimina, & peccata, etiam ingentia, dimittit.*

D. V'è mai stato alcuno de' Fedeli, che sia stato sovvenuto da Dio con qualche miracolo per il Santo Sacrificio della Messa?

R. Certamente. Raccontasi d'un certo Personaggio, che caduto per sua disgrazia nelle mani de' suoi nemici, fu condotto prigione in paese molto lontano, ove fu trattenuto lungo tempo, senza che mai ne giungesse nuova alcuna alla sua Moglie; per modo che credutolo già morto, facevagli celebrare in suo suffragio ogni settimana una Messa. Tutte le volte che s'offeriva il S. Sacrificio della Messa in suffragio dell'Anima sua, si sentiva il prigioniero a sciogliere mi-

racolosamente dalle sue catene. Uscito finalmente dal carcere, e ritornato alla sua Patria: nel raccontare alla Moglie il prodigioso successo, ella facendo riflesso sopra i giorni, e l'ore, nelle quali diceva, che si trovava slegato, s'accorse troppo bene, che ciò era avvenuto in quel giorno, e in quell'ora istessa nella quale gli avea fatto celebrare la Santa Messa. *Da questo, Fratelli miei carissimi*, parla S.Gregorio Hom.37. *Argomentate voi quanta forza avrà il S.Sacrificio offerito da noi per ispezzare in voi i lacci dell'Anima, se offerito da un altro potè rompere quelle catene, onde altri era avvinto*. Un'altro esempio il troverai in S. Agost. l. 22. de Civit. c.8.

D. Il S. Sacrificio della Messa giova ancora all'Anime de' Trapassati?

R. Certo che sì, nè altrimenti c'insegna a credere S. Madre Chiesa. Vedi il Concilio Trid. sess.22. c.2. & can.3. S.Agost.l.9. Conf. c. 11. & 13.

D. Datemi una prova con qualche esempio.

R. Leggesi d'un certo Sacerdote, che trovandosi in una Città, ove nell'Estate si sentiva un calore eccessivo, avea per uso di girsene una volta al giorno a rinfrescarsi in un Bagno, dove andato una volta fra le altre per lavarsi, incontrò un Uomo da lui non conosciuto, che con tutta cortesia recogli tutti quegli ufficj di servitù, de' quali potesse mai aver bisogno sì nell'entrare, che nell'uscire da quel Bagno. E questo non fu per quella sola, ma per più altre volte: cosa che veramente pose il Sacerdote in obbligo di studiare qualche maniera di riconoscere i servigi ricevuti da quella persona, dalla quale non voleva esser tassato d'ingratitudine. Prese dunque seco due Pani benedetti, e incamminatosi al Bagno glieli portò, e nel pregarlo a gradire un tal donativo: Perchè recare a me cotesti regali, così lamentandosi rispose? Questo pane è un Pane santo, ed a me è vietato il mangiarne; io tal qual mi vedi, son un'Uomo, che ho fatto gran figura nel Mondo, e dopo la mia morte, per le mie colpe fui condennato a patire in queste acque; se vuoi farmi qualche bene offerisci a Dio questo pane in suffragio dell'Anima mia, e quando ritornerai in questo Bagno, e ivi non mi troverai, sappi che Dio allora ti averà esaudito: e così dicendo se ne sparì. Partito trattanto il Sacerdote, dopo d'avere spesa una settimana in raccomandare alla misericordia divina colle lagrime, e co' Sacrificj quell'Anima, che in figura d'Uomo gli era comparsa, ritornò al Bagno, ma non lo rinvenne più. *S.Greg.l.4. Dial.c.57.*

S. Malachia Vescovo d'Ibernia avea talmente presa in abborrimento la vita dissoluta; che menava sua Sorella, che giurò di non volerla mai più vederla. Morta che fu, dopo qualche tempo una notte gli comparì improvvisamente in sogno, e lamentossi seco, che erano già scorsi trenta giorni, che si trovava digiuna, e che perciò avea bisogno di qualche soccorso. Conobbe ben tosto il Santo, qual era il bisogno della Sorella, ed esaminato attentamente il numero de' giorni, de' quali avea udito a parlare, s'accorse esser quell'istesso giorno, dal quale avea cessato d'offerire per essa il Divin Sacrificio. Ricominciò dunque ad offerirlo senza intermissione, di maniera che vide di nuovo la sua Sorella, primieramente in piedi sull'entrata della Chiesa, in veste nera, e poi perseverando a celebrare in suffragio di quell'Anima la Santa Messa, la vide un'altra volta in veste alquanto bianca dentro la Chiesa, bensì, ma lontana dall'Altare. Finalmente la vide la terza volta vicina all'Altare con una vesta candidissima in mezzo ad una schiera, che parimente era abbigliata di bianco: Onde conobbe che la sua Sorella era purgata da' suoi peccati per la continua azione delle sue preghiere, e santi Sacrificj. *S. Bern. in vita ejus c.6. apud Sur. 5. Nov. tom.6.*

D. Perchè questo Santo Sacrificio si chiama *Messa*?

R. Questa parola *Messa*, prende la sua origine dalla Missione, o sia Messaggio, e viene a *mittendo*, che vuol dire *mãdare*, o *inviare*. Ecco le ragioni, perchè si chiama così.

1. Perchè in questo Sacrificio si manda quasi un Messaggio, un Ambasciata a Dio, per trattare seco gl'affari de' Vivi, e de' Morti. Nella prima Messa, che Cristo disse, egli fu l'Ambasciadore, e l'Obblazione insieme: nell'altre egli è bensì l'Ambasciadore, ma per l'interposizione del Sacerdote, l'obblazione però la fa sempre per sè medesimo.

2. Perchè in questo Sacrificio si rappresen-

senta, come Dio mandò il suo Figliuolo al Mondo per nostra Redenzione.

3. Perchè la sacra Ostia è presentata, e come inviata a Dio per le mani del Sacerdote con molte preghiere. Vedi Ugone di S. Vittore nel Libro de' Sacramenti part. 8. cap. 24.

4. Perchè gli Angeli sono inviati dal cielo in Terra per onorare questo santo Sacrificio, che l'offeriscono anch'essi a Dio, come dicono il Maestro delle Sentenze, 4. dist. 13. e S. Tommaso 3. p. q. 83. art. 4.

5. Perchè dopo il sacrificio si rimanda il Popolo a casa, allorchè il Sacerdote, o il Diacono dicono l'*Ite Missa est*, che è quanto dire: *Andate, perchè il Sacrificio è finito*. Così Isidoro l. 6. Origin. Rabano l. 1. c. 32. de Instit. Cleric.

D. Questa parola *Messa*, è parola trovata di nuovo?

R. Ella è voce antichissima, usata dagli antichi Padri, e da' sacri Concilj, come da S. Clemente Romano, da Evaristo, Alessandro, Telesforo, Igino, Pio I. e Sotero Sommi Pontefici; e dal Concilio Romano sotto S. Silvestro, dal Cartaginese secondo, da quello d'Arles, e altri.

LEZIONE XV.

Delle parti principali della Messa.

D. QUante sono le parti principali della Messa?

R. Sono tre: la Consacrazione, l'Obblazione, e la Comunione.

D. Chi è stato il primo Institutore di queste tre parti principali?

R. Gesù Cristo Nostro Signore, che, come si è detto di sopra, offerse il primo sacrificio, e ordinò agli Apostoli, e a' lor Successori nel Sacerdozio, che facessero lo stesso.

D. Mostratemi ora, che Cristo nella sua ultima Cena abbia celebrata la Messa con tutte le sue parti.

R. Questo mi sarà facile; perchè quanto alla prima, e principale gli Evangelisti ci dicono, che Gesù Cristo prese il pane, e disse: *Questo è il mio Corpo*; e poi prese il Calice, e disse: *Questo è il mio Sangue*: Colle quali parole mutò, e transustanziò il pane nel suo Corpo, e il vino nel suo Sangue, e così fece la Consacrazione; poichè tale è la significazione delle parole, e sarebbe orribile bestemmia il dire, che queste parole fossero senza effetto, e senza verità.

Quanto all'Obblazione, S. Marco c. 14. dice, che Cristo preso il pane, lo benedisse, e preso il Calice rendè le grazie, prima di pronunziar le parole della Consacrazione. Parimente S. Luca dice, che Cristo rendè grazie, cioè offerse a Dio un sacrificio di lodi. Oltrechè di sua natura nella consacrazione è compresa anche l'obblazione, non altrimenti, che nell'antica Legge allora s' intendevano offerti a Dio gli Animali, quando si riponevano scannati sopra l'Altare.

Quanto alla Comunione, è comun sentimento della Chiesa, che il Salvatore comunicò sè stesso, come chiaramente scrisse San Girolamo Ep. ad Hedib. q. 2. Nel Levitico altresì al capo 6. e 7. fu ordinato, che il sacerdote sacrificando fosse il primo a mangiare del suo sacrificio, la qual figura fu in fatti adempita da Cristo.

Ecco adunque il Santo Sacrificio della Messa, che il Salvatore ha instituito, e praticato, lasciando anche per sacrificio alla sua Chiesa, che ha poi ella seguito ad offerire ogni giorno colle stesse parole, e cerimonie, di maniera che non potrebbe senza di quello sussistere la Legge nuova, e la Religione Cristiana.

D. Fatemi ora vedere, che Cristo ordinasse sacerdoti i suoi Apostoli, e comandasse loro d'offerire il medesimo Sacrificio?

R. Lo pruova S. Luca colle parole stesse del Salvatore: *Hoc facite in meam commemorationem*, colle quali diede loro non solamente podestà, ma precetto d'offerire questo sacrificio, come proprio del lor Sacerdozio. Perchè fu come un dir loro: Consacrate, sacrificate il pane, e il vino, transustanziatelo, mangiatelo, siccome io l'ho consacrato, sacrificato, transustanziato, mangiato, nelle quali cose propriamente cōsiste il sacrificio della Messa. Ordinò dunque agli Apostoli, che offerissero questo Sacrificio; e perchè ciò non è lecito, che a' soli Sacerdoti, ne viene in conseguenza, che con quelle parole gli ordinò, e consacrò sa-

cerdoti. Vedi l'Epistola 1. ad Corinth. cap. 11.

Considerate oltre ciò questa ragione. Gesù Cristo è Sacerdote Eterno, secondo l' Ordine di Melchisedec; deve adunque esservi qualche sacrificio, che esso offerisca all'Eterno Padre, fino al fine del Mondo, altrimenti sarebbe un Sacerdote senza sacrificio. Or nella Chiesa non v'è altro sacrificio, che in perpetuo debba offerirsi per mano de' sacerdoti, fuorchè quel della Messa: dunque quest'istesso sacrificio egli ordinò a' sacerdoti, che offerissero fino al fine.

E quì per maggior chiarezza deve notarsi, che il Sacerdozio della Legge nuova non è altro, che il Sacerdozio di Cristo, che è Sacerdote in ognun de' Sacerdoti legittimamente ordinati, e per mezzo loro, come per suoi Vicarj rimette i peccati, offerisce il sacrificio, e amministra i Sacramenti. 2. Deve notarsi, che il Sacerdote nella Messa dice in sua propria persona quel, che precede la consacrazione; ma fa la consacrazione in persona di Cristo, e colle stesse parole di lui, di maniera che Gesù Cristo come supremo, e principal Sacerdote proferisce per bocca de' suoi Ministri le parole della consacrazione, che proferì nell'ultima Cena, e offerisce all'Eterno Padre il sacrificio della Messa, come allora fece.

D. Nostro Signore disse egli la Messa con tutte quelle Orazioni, e cerimonie, come si celebra adesso?

R. Nò; ma solamente quanto alle parti principali già dette, Consacrazione, Obblazione, e Comunione.

D. E chi dunque ha ordinato quelle Orazioni, e Lezioni, e cerimonie, che si usano?

R. Gli Apostoli, e gli altri Prelati della Chiesa, lor successori?

D. Ma perchè aggiunsero questi riti alla prima instituzione di Cristo?

R. Perchè lo Spirito Santo, che sempre governa la santa Chiesa, così inspirò loro; e perchè Cristo avendo in quell'ultima Cena più altre cose a fare, solamente fece cose principali, lasciando il rimanente alla disposizione degli Apostoli, e lor successori. Vedasi il Concilio di Trento sess. 21. cap. 5. Contuttociò per tutte queste Orazioni, e cerimonie aggiunte non lascia il sacrificio d'esser l'istesso, siccome appunto l'Albero, che d'Estate è vestito di foglie, e fiori, e frutti, è quell'istesso, che nell'Inverno era spogliato, e nudo.

LEZIONE XVI.

Esposizione della Santa Messa, e di tutte le sue parti, e Cerimonie.

D. Spiegatemi in poche parole, come la Messa sia un ristretto della Vita, e Morte del Salvatore.

R Lo farò con brevità, affinchè voi possiate trattenervi santamente nel tempo della santa Messa, considerando quel, che si fa.

1. Vedendo il Sacerdote accostarsi all' Altare, mi par di vedere il Salvatore, che dà principio al sacrificio, e al mistero della sua Passione; e allora rivolto alle potenze dell'Anima mia, dico loro colla Sposa de' sacri Cantici cap. 3. *Egredimini, & videte Filiæ Sion Regem Salomonem in diademate, quo coronavit illum Mater sua*; cioè la Sinagoga.

Il *Confiteor* dimostra il sentimento di contrizione, e pentimento, con cui dobbiamo prepararci a quel gran sacrificio, e mi fa venire alla memoria le colpe infinite, ch'io ho commesse, e commetto ogni dì, delle quali chiederò a Dio perdono.

L'Introito della Messa significa il gran desiderio, che avevano i Santi Padri della venuta di Cristo al Mondo, e si replica due volte per maggiormente dimostrare l'ardore di quel desiderio.

Il *Kyrie eleison* è una dimanda, che si ripete nove volte alla Santissima Trinità, tre volte per ciascuna delle tre Divine Persone, per cui si chiede, che abbia pietà, e misericordia del Mondo, e venga spiritualmente nell'Anima nostra.

Quando si canta il *Gloria in excelsis*, si rappresenta il canto, che fecero gli Angeli alla Natività del Signore, e ognun de' Fedeli si sforza di lodare, e glorificare Dio, e rendergli grazie in compagnia de' medesimi Angeli per tanti beneficj, che recò al Mondo

do la venuta del Salvatore. Quel che segue all'Inno Angelico, fu aggiunto dagli Apostoli, e da Telesforo Papa, e altri, come afferma Innocenzo Terzo l. 2. de Myst. Missæ c. 20.

Il *Dominus vobiscum* è una salutazione del Sacerdote al Popolo per eccitare i cuori alla Divozione, singolarmente accennandogli con quelle parole la manifestazione del Signore a' Magi, e a' Gentili nel giorno dell'Epifania. E allora i Circostanti debbono chiamare a Dio un gran lume di Fede, per riconoscerlo sempre presente a loro in tutti i luoghi, e dopo la presente vita un perfetto lume di gloria per vederlo a faccia a faccia, e goderlo nella beata eternità. Questa maniera di salutazione è antichissima, come costa dalle Liturgie di S. Giacomo, e di S. Basilio, e altri; e S. Dionigi Areopagita la chiama *divinissima*, perchè è tratta dalla Sacra Scrittura. Ruth. 2. & 2. Paral. c. 15.

Gli *Oremus*, cioè le Orazioni, che poi si dicono, ci ricorda no la Presentazione del Signore al Tempio, e la santa Chiesa, e ciascun Fedele da sè ringrazia la Santissima Trinità d'aver ricevuta in mezzo al Tempio la sua misericordia co'l buon Vecchio Simeone in persona del Salvatore offerto al Tempio. E però tutte le Orazioni si conchiudono con quelle parole: *Per Dominum nostrum Jesum Christum &c.* per dimostrarci che Cristo è il Mediatore, per cui riceviamo da Dio ogni bene.

L'*Epistola* ci rappresenta la Predicazione di San Giovanni Battista, che invitava alla Penitenza, e a seguire il Nostro Salvatore. E quindi ognuno deve riflettere quanti Predicatori gli han predicato lo stesso, e con quanto poco suo profitto.

Il *Graduale* significa la conversione de' Giudei fatta da S. Giovanni Battista, e l' *Alleluja* significa la festa, che fanno gli Angeli nella conversione de' Peccatori ridotti a penitenza; affinchè da questo pensiero ognun si muova a risolvere l'emendazione della sua vita.

L'*Evangelio*, che si canta al fianco dritto dell'Altare, significa la Predicazione di Gesù Cristo, per cui siamo noi trasferiti dalla sinistra alla dritta, cioè dall'affezione alle cose temporali all'amor dell'eterne, e dal peccato alla grazia.

L'*Incenso, e i lumi*, che nelle Messe solenni sogliono usarsi, vogliono dire, che la Predicazione di Gesù Cristo ha riempito il Mondo di buon odore della divina gloria, e del lume delle cognizioni di Dio.

Il *Credo* ci ricorda le Conversioni fatte dagli Apostoli, e Discepoli di Cristo in tutto il Mondo, e ci muove a chiedere il lume d'una viva fede per intendere i profondi misterj, che son compresi nel Vangelo, che da essi fu predicato.

Il *Dominus vobiscum* ci ricorda i miracoli, che operò Cristo per confermazione del suo Vangelo, risanando il Popolo da tutte le sue infermità &c. e insieme ci muove a pregarlo, che sia con noi colla sua grazia, che ci guarisca l'Anima da tutte le infermità spirituali.

Or questo basti intorno alla prima parte della Messa; passiamo alla seconda, che dall'Offertorio s'estende fino alla Comunione esclusivamente.

1. L'*Offertorio*, o l'obblazione che si fa dell'Ostia sulla Patena, e poi del Vino nel Calice, significa la gran prontezza, e gli atti ferventi d'una volontà deliberata, che fece Cristo in tutto il corso della sua vita, offerendosi all'Eterno Padre per nostro riscatto e per sofferire la morte per noi. E ad esempio di questa offerta tutti i Fedeli debbono offerire sè stessi a Dio, per patire volontieri qualche cosa per amor suo, ogni volta che placerà a Sua Divina Maestà d'ordinarlo.

2. L'*Orate fratres* colle Orazioni segrete significa la ritirata, che fece il Salvatore da Gerusalemme al Deserto nella piccola Città di Efrem, ove trattò segretamente co' suoi Discepoli della sua Passione, e Morte; e ciò mi fa riflettere alla pena, che patì il Salvatore nel vedersi cacciato da' Giudei; e quante volte i Fedeli lo cacciano dalle Anime loro co' lor peccati.

3 Il *Præfatio*, che si canta ad alta voce, e si conchiude coll'*Osanna in excelsis*, significa la pubblica, e solenne entrata di Nostro Signore in Gerusalemme il giorno delle Palme, quando i Giudei cantavano il *Benedictus qui venit in nomine Domini*, *Osanna in excelsis*. E al confronto di questa

accoglienza, che fanno i Giudei a Cristo, che non conoscono, debbono i Fedeli, che lo conoscono, confondersi d'assistere a quel sacro Mistero senza fervore, senza amore, e senza divozione.

4. Nelle *Orazioni segrete del Canone*, e nel *Memento* si rappresenta l'Orazione di Nostro Signore nell'Orto, l'Agonia, e il sudor di sangue, che patì, e come fu abbandonato da tutti i suoi. Questa memoria deve eccitare gli Assistenti a divozione, considerando la fervente Orazione del Redentore, e a dimandargli la santa perseveranza, per non lasciarlo mai per verun timore, o rispetto umano.

5. Lo stender le mani il Sacerdote sopra il Calice, e l'Ostia, ci dimostra come i Giudei posero le mani sopra il Redentore, legandolo, flagellandolo, e condannandolo a morte. Quindi ognun riconosca, che sopra di sè dovea Dio stender la sua mano vendicatrice per tanti suoi peccati, ma che il Padre Celeste per salvare il Servo infedele, ha percosso il Figlio innocente.

6. Quando il Sacerdote fa la Croce sul Calice, e sull'Ostia, ci dobbiamo risovvenire, come s'apparecchiò la Croce al Salvatore, e poi gli fu posta sulle spalle per portarla al Monte Calvario; e dobbiamo pregarlo, che ci dia forza di portare la nostra con amore, e con allegrezza.

7. Quando s'alza la sacra Ostia ci si rappresenta il Salvatore che fu levato in Croce per la Redenzione del Mondo. E quando s'alza il Calice, ci si rappresenta l'effusione del Sangue, che scorreva in abbondanza dal suo prezioso Corpo confitto in Croce. E dobbiamo allora offerire all'Eterno Padre questo gran sacrificio del suo Figliuolo in soddisfazione de' nostri peccati, come altresì de' peccati altrui, così de Vivi, come de' Morti.

8. Quando il Sacerdote ripone l'Ostia, e il Calice sul Corporale, e lo ricopre, ci vien rappresentata la deposizion dalla Croce; allorchè il Corpo di Nostro Signore fu sepellito, e involto in un lenzuolo bianco, per essere poi posto nel sepolcro. Con questo pensiero desideriamo di sepellirci sempre più con Gesù Cristo nel Sepolcro dell'umiltà.

9. Al secondo *Memento*, Nostro Signore restando nel Sepolcro quanto al Corpo, discese al Limbo quanto all'Anima, d'onde cavò i santi Padri. Preghiamo allora per l'Anime de' Morti, affinchè per li meriti della sua Passione siano liberati da' tormenti, che patiscono.

10. Il Sacerdote si batte il petto, per significare il pentimento de' Giudei, che avean fatto morire Nostro Signore. E noi altresì abbiamo un gran dolore d'aver co' nostri peccati data tante volte la morte al Figliuolo di Dio.

11. Il *Pater noster* significa le Orazioni, che facevano la Vergine Maria, e gli Apostoli, e i Discepoli, nel tempo che Nostro Signore dimorò nel sepolcro. Preghiamo noi altresì, che Gesù Cristo voglia risorgere nell'Anima nostra.

12. Quando si dice: *Pax Domini sit semper vobiscum*, si contempla Nostro Signore di fresco risorto, glorioso, e immortale, che annuncia la pace agli Apostoli, e a' Discepoli, e nel medesimo tempo ognuno dimanda a lui la vera pace, e il riposo dell'Anima sua.

13. L'*Agnus Dei* ci fa risovvenire, che Nostro Signore, essendo egli l'Agnello immacolato, ci ha riconciliati all'Eterno Padre colla sua Passione, e Morte, compiendo il suo trionfo nella Risurrezione, nella quale egli è il nostro Agnello Pasquale: e allora lo preghiamo, per questi santi Misterj, si degni di metterci nel numero delle sue pecorelle, e farci della sua greggia.

Fin quì la seconda parte della Messa: Or vengo alla terza, ed ultima parte.

1. Alla *Comunione* del Sacerdote si fa memoria dell'Ascensione di Cristo al Cielo, allorchè ci tolse la sua presenza visibile, entrando nel Cielo, quale appunto mi sembra il Sacerdote per la dignità del suo carattere, e per la sua buona disposizione. Or quì è luogo d'accendere in noi il desiderio di comunicare con lui, e che l'Anima nostra sia come un cielo per ricevere il Signore.

2. Il *Postcommunio*, cioè quel, che si canta dopo la Comunione, significa i Cantici della gloria eterna per lo trionfo del Salvatore.

3. Il *Dominus vobiscum* significa, che quantunque nostro Signore sia nel cielo, resta però con noi in Terra nel Santissimo Sacra-

cramento dell'Altare. E quì ognun procuri, che rimanga anche dentro di lui nella Santa Comunione, se può farla al fine della Messa.

4. Nelle ultime Orazioni si rendono grazie a Dio con tutta la Chiesa, per tutti i benefícj ricevuti da lui per mezzo di Gesù Cristo.

5. L'ultimo *Dominus vobiscum* significa l'ultima venuta di Cristo al Giudizio universale. Ciascuno s'immagini di sentire la tromba degli Angeli, che chiama a rassegna tutti gli Uomini dalle quattro parti del Mondo.

6. L'*Ite Missa est* richiama alla memoria l'orribile sentenza finale, che si pronunzierà contro i Reprobi con quelle parole: *Ite maledicti &c.*

7. La benedizione del Sacerdote ci fa ricordare la sentenza favorevole, e la benedizione degli Eletti, quando lor si dirà *Venite Benedicti &c.* E quì ognun preghi Dio, che gli faccia grazia di vivere sì bene, e disporsi in modo, che a lui tocchi sì avventurosa sentenza.

Finalmente ognun renda grazie a Dio del gran beneficio, che gli ha fatto in renderlo partecipe di così gran Sacrificio, e in contracambio s'offerisca, e si dedichi al suo servizio.

LEZIONE XVII.

Delle Sacre Vesti del Sacerdote celebrante.

D. Voi non avete ancor detto nulla degli Abiti Sacerdotali.

R. E' vero; ma quì è luogo di parlarne. Sappiate adunque, che il Sacerdote vestito delle Vesti sacre rappresenta il Salvatore, che va alla morte.

1. L'Amitto, che il Sacerdote si mette sul capo, e si copre il collo, significa, come Gesù Cristo soffrì, che la sua faccia fosse velata da' Manigoldi, per acquistarci la grazia di vederlo un giorno a faccia scoperta nel suo Regno. *Fate Signore, che abbiamo tal fede in voi, che meritiamo di vedervi lassù nella chiarezza della vostra Gloria.*

2. L'Alba, o sia il Camice, significa quella bianca Veste, di cui Erode vestì il Signore per ischerno. *O mio buon Signore, anche a dispetto de' vostri nemici ella dimostra la vostra innocenza, nulladimeno voi foste ingiustamente condannato da loro per salvare i peccatori.*

3. La Stola, il Manipolo, il Cingolo ci rappresentano i vincoli, co' quali fu legato Gesù Cristo nell'Orto, e alla Colonna. *Questi sono i nostri peccati, mio Dio, che legano le mani a voi per non darci le vostre grazie, e a noi per non riceverle.*

4. La Pianeta, e la Croce che ha nel mezzo, significa la veste di porpora, di cui fu vestito per ischerno nella casa di Pilato, e la Croce, che portò egli sulle sue spalle sino al Calvario. *Dateci forza, mio Dio, per correre ancor noi sulle vostre pedate, portando con coraggio la nostra Croce, e soffrendo con pazienza le beffe del Mondo.*

Quì si noti, con quanta cura debba il Sacerdote procurare la nettezza, e pulitezza degli Abiti sacerdotali, e quei che nol fanno, mostrano essi poca fede al Sacrificio, che offeriscono, e scemano la riverenza, che ne hanno i Fedeli. Danno ancora un gran fondamento a dubitare, che essi non abbiano la lor coscienza assai netta, singolarmente se non procurano la decenza, e pulitezza ne' Calici, nelle Patene, ne' Purificatorj, e Corporali, e in tutto ciò, che serve immediatamente al Sacramento.

5. La Tonsura, o sia Corona del Sacerdote, significa la Corona di spine, onde fu coronato il Salvatore. *O grazia! o carità singolare del buon Gesù Prende per sè la Corona di spine, per lavorare a noi una Corona di gloria.*

D. Vorrei sapere, se peccherebbe gravemente, chi burlandosi delle sacre Vesti, e Cerimonie della Messa, le contrafacesse per farsene beffe?

R. Gravissimamente; perchè ciò sarebbe un ridersi di Gesù Cristo, e della sua Passione: e Dio ha dati per tal peccato tal'ora esemplarissimi gastighi, come si vedrà da quei, che quì soggiungo.

L'anno 1571. (come riferisce il Bredembac. lib. 1. c. 64.) in Gouda Città d'Olanda, avvenne, che un Cittadino Cattolico cadde infermo. Alcuni Calvinisti cominciarono a burlarsi di lui, dicendogli per modo di scherzo, che più facilmente, e placidamente sareb-

sarebbe morto, se prima avesse udita la Messa. E di fatto un d'essi per nome Hermanno Adarich andò subito a cercare gli Abiti sacri, che usa la Chiesa nel Sacrificio, e con Diacono, e Subdiacono se ne vestì, s'apprestò una tavola in vece d'Altare, e si fece tutto il rimanente, che era necessario per tal funzione: si cominciò poi dal cantare l'Introito, e dopo alcune Orazioni si fecero per derisione tutte quasi le Cerimonie della Chiesa. Quando furono all'*Agnus Dei*, ecco un Servidore del finto Sacerdote, che in gran fretta viene a recargli nuova, che sua Moglie è nelle doglie di parto; si tolse egli subito quegli abiti d'indosso, e lasciando imperfetta quella finta Messa, se ne corse a casa. Nell'andarvi ebbe avviso, che la Moglie avea partoriti due gemelli: se ne rallegrò, ma l'allegrezza durò poco; perchè arrivato a casa trovò i due figliuoli già morti, e la Madre moribonda, che in breve morì. Egli stesso il giorno seguente con tutti quelli, che l'avevano ajutato a cantar la Messa, o pure erano stati solamente presenti, morì di peste; e il Cattolico infermo ricuperò la sanità. *Deus non irridetur*, dice l'Apostolo ad Galat. 6.

Michele Terzo Imperadore sopranomato l'Ubbriaco, Uomo di vita licenziosissima, giunse a tal segno di frenesia, che anche scherzando se la prese contro i sacri Misterj della Messa: perchè versando della mostarda in un vaso con sacrilego scherno rappresentava in quel modo l'adorabile mistero del Calice. Ne fu più volte ammonito dalla sua Madre, cui ciò sommamente spiaceva, ma tutto indarno; poichè anzi cacciò egli la Madre fuor di Palazzo. Or mentre costui così empiamente vaneggiava, fu eletto Imperadore Basilio, che condannò Michele come un'Ubbriaco, e nella Chiesa stessa di S. Mamante gli cacciò la spada nelle viscere. Così finì quell'empio derisore delle cose sante, persecutore della Madre, e sprezzatore di Dio. Vedi il Baronio l'anno 854. num. 3. e 867. n. 8.

D. E non ha Dio mostrato ancor con miracoli, quanto gli sia accetto il S. Sacrificio della Messa?

R. Così è. Racconta Gio: Nauclero, che intorno all'anno 1604. la Città di Siracusa fu talmente scossa da un tremuoto, che la Chiesa piena di Popolo nel tempo della Messa solenne fu interamente rovinata, e tutti quei, che v'erano dentro, rimasero morti, fuorchè il Sacerdote, e il Diacono, e Subdiacono, che lo servivano.

S. Gio Grisostomo nel lib. 6. del Sacerdotio scrive così: *In quel tempo* (cioè della Messa) *gli Angioli assistono al Sacerdote, che celebra, e tutte le schiere delle Podestà celestiali, esclamano, e tutto intorno all'Altare v'ha un gran numero di Spiriti a onore di quello, cui s'offerisce il Sacrificio. Imperocchè un Vecchio ammirabile per le sue virtù*, soggiunge egli, *vide in quel tempo una gran moltitudine d'Angeli con vesti ricche, e risplendenti, che attorniavano l'Altare a capo chino, come sogliono inchinarsi per riverenza i Cortigiani alla presenza dell'Imperadore*.

S. Eutimio vide spesso gli Angeli, che lo servivano, mentre egli celebrava la S. Messa. Così S. Cirillo nella Vita di lui. Mentre San Lupo Vescovo di Sens diceva la Santa Messa, tutto il Clero, che assisteva, vide scender dal Cielo una gemma, e cadergli nel Calice. Così il Martirologio Romano. Sopra il capo di S. Martino si vide nel tempo della Messa un globo di fuoco, che dinotava l'ardore della sua carità. Così Severo nella Vita del medesimo Santo.

D. Il servire la Santa Messa è cosa, che piaccia a Dio?

R. Senza dubbio; perchè questo è cooperare al Sacrificio d'assai presso, e fare l'Officio d'Angeli. Santo Stefano Protomartire serviva come Diacono a San Giacomo primo Vescovo di Gerusalemme, come attesta Sant'Ignazio scrivendo ad Herone. San Tommaso d'Aquino serviva assai sovente con molta divozione una Messa, dopo aver celebrata la sua. *Surius in ejus vita*. Santa Metilde Vergine vide un giorno l'Anima d'un Frate Converso assai luminosa, e risplendente, perchè volontieri serviva la Messa, quando poteva.

LEZIONE XVIII.

Della frequenza a celebrare la Santa Messa.

D. FAnno bene i Sacerdoti a dire ogni giorno la Messa?

R. Così è, se a farlo sono ben disposti. San Guduvalo Vescovo soleva celebrare ogni giorno. Volle Dio rivelare, con quanta purità di cuore si preparasse a sì gran Ministero. Imperocchè dopo essersi disposto con digiuni, veglie, e orazioni, essendo egli all'Altare con gli Abiti sacerdotali, e con lo spirito rapito in Dio, vide aprirsi i Cieli, e discendere gli Angioli, e starsene in piedi vicini a sè, mentre proseguiva la Messa, e cantar lodi a Dio con gran riverenza. Egli poi tenevasi ritto maneggiando l'Agnello immacolato, e pareva una colonna splendida, e luminosa. I Cieli congiungevansi colla Terra; le Creature incorruttibili, e immortali si collegavano alle corruttibili, e mortali, e si rallegravano con esse delle grazie concedute da Dio agli Uomini. Surius in ejus vita 6. Julii.

S. Cassio, come riferisce San Gregorio hom. 37. in Evangel. e il Martirol. Rom. a' 29. di Luglio, offeriva ogni giorno a Dio l'Ostia propiziatoria. E quando s'accostava l'ora del Sacrificio, struggendosi tutto in lagrime, sacrificava sè stesso con gran contrizione di cuore. Un Diacono di santa vita, che l'avea allevato, diceva, che una notte gli comparve il Signore in visione, e gli disse: *Age quod agis, oprrare, quod operaris, non cesset pes tuus, non cesset manus tua. Natali Apostolorum venies ad me, & retribuam tibi mercedem tuam.* Così avvenne, ma dopo sette anni; perchè nella Festa degli Apostoli detta, la Messa si pose a letto, e diede la santa Anima a Dio.

Il Santo Apostolo Andrea confessa di sè d'aver immolato ogni dì l'Agnello immacolato. Vedi gli Atti del suo Martirio. Di questo pure abbiamo gli esempj nelle Vite de' Santi Vescovi Ignazio, Cipriano, Ambrogio, Agostino, Gregorio, Lorenzo Giustiniano Patriarca di Venezia, e altri.

D. Come potrebbe provarsi, che sia bene il celebrare ogni giorno?

R. Con molte; e sode ragioni. 1. Il Sacerdote, conforme al dovere della sua vocazione, è tenuto a pregare per il Popolo, e offerire doni (come parla l'Apostolo Hebr. 8.) e sacrificj per li peccati suoi, e per quelli degli altri. Ora essendo, che così egli, come gli altri offendono Dio in tutti i giorni, è ben ragionevole, che gli sacrifichi ogni dì per sè, e per gli altri. 2. Nostro Signore ha comandato nella sua ultima Cena, che gli Apostoli, e i lor successori offerissero questo Sacrificio in memoria perpetua della sua Passione. E però non essendovi cosa di maggior profitto, che una frequente, e cotidiana memoria, e rappresentazione di questo sacro mistero della Passione, e Morte del nostro Redentore, sarà di somma utilità, e importanza il celebrare ogni giorno la Messa. Vedi quel, che si è detto nel Tomo 1. alla seconda Parte cap. 7. su quelle parole: *Panem nostrum quotidianum.*

D. Or perchè mai cavano molti Sacerdoti sì poco frutto, e sì poca divozione dal dir Messa ogni giorno?

R. Perchè non sono disposti, come dovrebbono, ma s'accostano a quel santo, e adorabile Sacrificio quasi per abito, e senza riflessione. Ma per destare, e accendere la tepidità di costoro, e per fargli arrossire della loro irriverenza, basterebbe, che leggessero quel che ne dice il Concilio di Trento nella sess. 22. in quelle parole *Quanta cura adhibenda sit, ut sacrosanctum Missæ Sacrificium &c.* Vedasi il luogo citato.

LEZIONE XIX.

Maniera di prepararsi al S. Sacrificio della Messa.

D. CHe deve far il Sacerdote per ben disporsi a celebrare la Santa Messa?

R. Deve principalmente far cinque cose. 1. Esercitar la fede intorno al Santissimo Sacramento. 2. Esaminar bene, e nettare la sua coscienza. 3. Indrizzar l'intenzione. 4. Eccitarsi a divozione. 5. Dimandar le cose necessarie. Queste cinque cose, perchè si possano praticare con più facilità, le spiegherò distintamente in cinque Punti, e valeranno ancora per apparecchio alla santa Comunione.

Primo Punto.

Che fede debba avere il Sacerdote intorno al Santissimo Sacramento.

Il Sacerdote deve credere fermamente, e senza dubbiezza alcuna a tutto ciò, che abbiamo detto qui avanti intorno alla verità del Santissimo Sacramento: cioè, che in quel punto istesso, in cui si pronunziano le parole della consacrazione, lascia ivi d'essere il pane materiale, rimanendovi soli i suoi accidenti, che devono servire come di velo sacramentale al loro Creatore, che succede in luogo del pane. Or questo mancando, subito con maravigliosa, e ineffabile maniera, sotto quegli accidenti sottentrano tutte queste cose:

1. Il Sacro Corpo di Cristo, che per opera dello Spirito Santo nacque dalle purissime viscere della Vergine, che fu sospeso in Croce, che fu posto nel sepolcro, che fu glorificato nel Cielo, e ora siede alla destra del Padre.

2. Perchè il corpo non può vivere senza il sangue, ivi ancora si truova presente il Sangue prezioso, che fu sparso in Croce per redenzione del Mondo.

3. Perchè non v'ha Uomo vero, e perfetto senz'Anima ragionevole, v'è ancora presente l'Anima gloriosa di Cristo, e con essa tutti i tesori della Divina Sapienza in lei nascosti.

4. Conseguentemente ivi è ancora la Divinità in un modo speciale, sendochè Cristo è vero Dio, e vero Uomo. Queste quattro cose, e ciascuna di esse interamente, e perfettamente son contenute sotto amendue le specie del pane, e del vino, non meno nell' Ostia, che nel Calice, nè meno nel Calice, che nell'Ostia.

Quando adunque voi v'accostate all'Altare per offerire il Sacrificio, guardatevi di non vacillare in qualche dubbio, nè di cercare, come un Cieco, che và tentone appoggiato ad un bastoncello di Canna, cioè a ragioni naturali, ed umane, come queste cose possano farsi; come appunto facevano i Giudei, che di ciò brontolavano, e alcuni Discepoli ancora, che diedero addietro. Ma sottomettetevi al giogo della Fede, che vedete confermata, e autenticata con tante testimonianze. E qual dubbio può mai rimanervi intorno a questo Sacramento, che sì chiaramente fù instituito, e lasciatoci da Cristo, predicato, e dichiarato dagli Apostoli, frequentato, e ricevuto da' Santi Padri, e da tutti i Fedeli Cattolici, per tante centinaja d'anni, confermato con tante cerimonie, ed osservanze, con tanti prodigj, e miracoli, che ce ne fanno testimonianza certa, e palpabile?

Lungi dunque da noi ogni dubbiezza; perchè siccome la Divinità stette già nascosta nel ventre della Vergine, e comparve visibile in questo Mondo il Figliuolo di Dio sotto il velo della nostra Umanità; così ora l'Umanità gloriosa di Nostro Signore congiunta alla sua Divinità, stà nascosta sotto le specie del pane, per rendersi visibile a noi mortali, per modo che la fede nostra abbia il suo merito.

Secondo Punto.

Con quanta purità di vita debba il Sacerdote accostarsi al sacro Altare.

Oltre di ciò è necessario, che il Sacerdote procuri di conservare una grande integrità di costumi, e mondezza di coscienza per accostarsi degnamente al Sacrificio; e però vegli di continuo sopra di sè, e sopra tutte le sue azioni, usi d'esaminare cotidianamente tutti gli andamenti della sua vita, e netti con diligenza l'Anima sua con atti di contrizione, e con buone Confessioni, soddisfacendo a Dio per tutte le colpe da lui commesse: si ricordi sovente di quel che dice il Concilio di Trento al can. 11. sess. 13. in quelle parole: *Si quis dixerit solam fidem esse sufficientem præparationem &c.* ove dichiara, che la sola Fede non basta per andar ben disposto al Sacramento Eucaristico, ma che è necessaria la Confessione, a chi si conosce reo di peccato grave, ancorchè si creda d'esser contrito, se ha comodità d'un Confessore.

Per conservare questa purità di vita, gioverà nō poco al Sacerdote il fuggire le vane conversazioni del Mondo, e singolarmente

la

la famigliarità delle Donne, quanto gli permetterà la condizion del suo stato, e lo starsene per lo più nella Chiesa, e nella Camera, per attendere a Dio, all'orazione, e allo studio de' sacri Libri. Che se per qualche necessità, o altra giusta cagione dovrà egli uscire in pubblico, se ne ritorni in casa, e in sè stesso il più presto che potrà, e scotendosi d'indosso la polvere, che avrà forse raccolta in mezzo al Mondo, esamini i suoi andamenti per far condegna penitenza di qualunque colpa avesse per avventura commessa o in pensieri, o in parole, o in fatti. In somma, possa il Sacerdote dire col Profeta: *Anima mea in manibus meis semper*.

Ma quanti miserabili Sacerdoti sono oggidì, che dimenticandosi della propria salute, nè curandosi d'alcuna nettezza, e disposizione mangiano il Sacro Corpo di Cristo, come se fosse carne d'animali, e non si vergognano di toccare con mani, e bocche immonde il benedetto Figlio di Dio, e della Vergine. Si ricordino questi tali, che il Demonio entrò in Giuda dopo la Comunione fatta senza disposizione, e con sacrilegio.

Punto Terzo.

Dell'intenzione, che deve avere il Sacerdote, che và a celebrare la Santa Messa.

Considerate alquanto, e dimandate a voi stesso, perchè, e con quale intenzione voi v' accostate all'Altare; perchè due cose singolarmente dovete avere avanti agli occhi dell'Anima vostra; cioè un santo desiderio, e ardente affetto, con cui dovete presentarvi al Sacrificio, e una santa intenzione di far questa sacra funzione con quel fine, per cui fu instituita, e ordinata da Cristo.

Primieramente mirate quali siano i vostri desiderj, e guardatevi, che voi non celebriate la Messa per avarizia, per timore, per vanagloria, per costume, o per alcuno umano rispetto. *Væ, væ, Domine Deus*, dice un Santo Dottore, *quot hodie infelices ad sacros Ordines, & divina mysteria accedunt, non cœlestem panem, sed terrenum, non spiritum, sed lucrum quærentes, non Dei honorem, sed suam ambitionem, non animarum salutem, sed quæstum pecuniarum, non Christo servire mundo corde, & corpore, in suis mysteriis, sed deliciari, ditari, superbire, luxuriari de patrimonio Christi, & eleemosynis populi, ac Ecclesiasticas dignitates ambiendo multis litigiis, & simoniis potius rapiunt, quàm assequuntur, non vocati à Deo, sed impulsi à Diabolo*.

Or affinchè voi facciate ogni cosa con maggior frutto, indirizzate in prima le vostre intenzioni, e accostatevi ad offerire il S. Sacrificio:

Primo, per dolore, e rimorso de' vostri peccati, sperando d'ottenerne la remissione per mezzo del Sacrificio propiziatorio, che andate ad offerire a Dio.

2. Per rimedio delle vostre Infermità spirituali, ricorrendo a Gesù Cristo, come a Divin Medico dell'Anime nostre, da cui sperate la salute, e il rinforzo.

3. Per aver sollievo in qualche tribolazione da quello, che può prestamente liberarvi da ogni angustia, e avversità.

4. Per ottenere qualche grazia spirituale per mezzo del Divin Figliuolo, cui l'Eterno Padre non saprebbe negare cosa alcuna.

5. Per una sincera volontà di render grazie a Dio per tutti i beneficj fatti sì a voi, che al vostro Prossimo; non avendo noi altra miglior maniera di mostrare il nostro riconoscimento al sommo Benefattore, che di prendere il Calice di salute, come dice il Profeta, e sacrificargli l'Ostia di lode.

6. Per carità, e compassione de' Prossimi, così vivi, come defonti, non essendovi cosa più efficace ad impetrare la salute a' primi, e il riposo a' secondi, che il Sangue sparso da Cristo per la remissione de' peccati.

7. Per lodare Dio, e i Santi, perchè più degnamente non può lodarsi l'Eterno Padre, che immolandogli sacramentalmente il suo Figliuolo.

8. Per unirvi in più stretto amore con Dio, e abbracciarvi con lui con tutte le forze dell'Anima, mentre vi si comunica con tanto vostro godimento, e sapore in forma di refezione spirituale.

9. Per desiderio ardentissimo d'accrescere in voi l'amore di Gesù Cristo, coll'accrescimento delle sue grazie, e doni spirituali, poichè questo Sacramento contiene

tiene in sè la fonte delle grazie, e della santità, che è il medesimo Cristo Autor della salute, e d'ogni bene.

Questi sono gli affetti divoti, che debbono accompagnare il Sacerdote all'Altare, ma la principale intenzione dev'essere d' adorare Dio col supremo culto, che chiamasi di *latria*, per cui riconosciamo, e protestiamo di riconoscere il suo Dominio supremo di tutte le creature, e la nostra infinita soggezione, e servitù, e dipendenza da quella sovrana, e Divina Maestà. Nè v' hà miglior modo di fare un tale omaggio a Dio, che per questo Santo Sacrificio.

Punto quarto.

Come il Sacerdote debba eccitare in sè una particolare divozione avanti la Messa.

Non basta, che il Sacerdote non sia macchiato di colpa grave, ma deve fuggire, quanto può, anche le veniali, che ogni dì si commettono in gran numero, o sia per cagione dell'ozio, o sia per negligenza, o per una certa abituazione d'una vita dissipata, e distratta. E benchè queste non uccidano l'Anima, come fanno i peccati mortali, raffreddano però la Carità, e rendono l'Uomo tepido, ottuso, indivoto, e indisposto a celebrare. Convien dunque scuotere questa polvere d'affezioni basse, e mondane, per renderci Ministri idonei de' Sacri Misterj col fervore della carità, e divozione.

Per far ciò, considerate singolarmente due cose: La Passione di Nostro Signore, conforme a quel, che disse egli stesso: *Hæc quotiescumque feceritis, in mei memoriam facietis*; e il grande amore del Salvatore, che grandemente risplende nell'instituzione di questo Sacramento.

Dalla prima considerazione, cioè della Passione, potete trar motivo di questo, o simigliante colloquio coll'Eterno Padre. *Ecco, Padre Celeste, che sovvenendomi della Passione, e Morte del vostro unico Figliuolo, io vado ad offerirvi quest'Ostia, ch' egli medesimo ha offerta per la salute mia, e per riscatto di tutto il Mondo. Mandate sul vostro Altare quell'Oblazione viva, che voi mandaste già per l'infinita vostra Misericordia sull'Altare della Croce, affinchè fosse sacrificata per la nostra salute. Ricordatevi di quel sacro sudore, che a guisa di gocce di sangue scorreva a terra. Mirate quella carne virginale crudelmente straziata da battiture, trafitta da spine, squarciata da chiodi, e trapassata dalla lancia. Quella stessa pietà, e misericordia, che vi fece dar nelle mani de' suoi nemici il vostro Figliuolo, per essere legato, e strascinato da loro sopra la Croce, affinchè a quella restasse affitta insieme con lui la nostra maledizione, e i nostri peccati; l'istessa vi muova a compassione di noi. Gettate gli occhi non sopra i peccati nostri, ma in faccia del vostro Cristo, perchè non è la confidenza, che ci fa venir supplichevoli a prostarci avanti a voi, ma il solo risguardo delle vostre misericordie.*

Dalla seconda considerazione della Carità di Gesù Cristo, potrete trarne questa Orazione. *O come dolce, mio Dio, è il vostro Spirito, che per dare un saggio della vostra amorevolissima carità verso i vostri figliuoli, col Pane inviato dal Cielo satollate gli affamati riempiendoli d'ogni bene, lasciando intanto andar vuoti i Ricchi svogliati, che non se ne curano! Che importa a voi, dolcissimo Gesù, che v'importa, Sapienza eterna, de' figli degli Uomini, voi che vi prendete sì gran piacere a star con loro? Dovea bastarvi d' aver cercata a tanto vostro costo la pecorella smarrita; ma questo era poco al vostro amore, perchè avete ancor voluto trattenerla nel vostro seno, dopo averla trovata, e darle a bere il vostro Calice. E chi potrà dire per l'innanzi, che voi abbiate posto l'Uomo in grado poco minore degli Angeli, mentre l'avete fatto uguale a loro con pascere amendue d'un medesimo Cibo, cioè di quella Manna nascosta, che siete voi vero Dio, e vero Uomo nascosto sotto le specie del Sacramento? In verità non v'ha certamente, non v'ha nazion così grande, nè così onorata, che abbia i loro Dei così famigliari, come siete voi, o mio Dio, all' Anime nostre, che ci assistete sempre in questo Convito Celeste, ove siete voi tutto insieme Convitatore, e Convito &c. Dì dunque a te stessa, Anima mia, ammirata, e confusa alla presenza del tuo Signore, come mai, e perchè a me fa gran favore, che venga a me*

il mio Signore, e il mio Dio? Andate, andate, Signore, ritiratevi di quà, ch'io son peccatore, e non merito di star con voi. Ma se pur vi piace, o caro Sposo dell'Anima mia, d'abitare dentro di me, io vi protesto, che non sono degno, che mettiate il piede in casa mia; ma dite solamente una parola, e sarò sano, e per grazia vostra disposto a ricevervi.

Leggete le Preparazioni alla Messa, che sono distese nel Messale Romano, o altre simili a vostra comodità, e conforme alla vostra divozione.

Punto quinto.

Per chi, e con quale ordine deve il Sacerdote pregare nella Messa.

Osservi il Sacerdote, che per non essere soverchiamente lungo alla Messa, sarà meglio anticipar le preghiere, ch'egli vuol fare. Potrà adunque ripartire la Chiesa in tre parti, nella Trionfante, nella Purgante, nella Militante, in questo modo:

O Santissima Trinità, Padre, Figliuolo, Spirito Santo, Dio eterno, Creatore, Conservatore, Redentore, io vi ringrazio, e vi benedico per la vostra gloria ineffabile, e per l'onore della sempre immacolata, gloriosa Vergine Maria, Madre del nostro Signor Gesù Cristo, e per l'onore, e la gloria, che avete comunicata a tutta la Corte Celeste. Datemi grazia di poter santificare il nome della Divina Maestà Vostra, e d'adempire in questo la vostra santa volontà, come tutti i Beati l'adempiono in Cielo.

Vi prego per tutti i Fedeli Defonti, che vi piaccia d'ammetterli al refrigerio dell'eterna pace per li meriti del prezioso Sangue del vostro Figliuolo, che vi offeriamo all'Altare.

Vi prego ancora per me vostro indegno Servo, che per sola vostra bontà avete sollevato dalla polvere della terra a questa dignità tanto sublime del Sacerdozio: E per tutti gli Uomini, de' quali voi siete il Padre, il Conservatore, il Redentore; e singolarmente per tutti i Figliuoli della Santa Chiesa Romana.

E in primo luogo vi prego per il nostro Santissimo Padre Papa N. e per lo stato della Chiesa universale.

Poi per il nostro Reverendissimo Vescovo, e per tutte le Chiese a lui commesse.

E per l'Imperadore, e per li nostri Principi, e per tutto il Popolo a lui soggetto, e per li miei Parenti, Amici, Benefattori, e Sudditi, e altre Persone commesse alla mia cura, o raccomandate alle mie preghiere &c.

LEZIONE XX.

La maniera, che debbono tenere i Laici nel prepararsi a far la Santa Comunione.

D. Ditemi, come debbono prepararsi i Laici per ricevere il Corpo di Gesù Cristo?

R. Debbono prima considerare, che le cose sacrosante s'hanno da maneggiare santamente: altrimenti facendo, le mutano in istrumenti d'eterna condannagione; e questo si prova con l'esempio dell'Arca di Dio, che venerata da' Figliuoli d'Israele recò loro de' gran beni, e strapazzata da' Filistei portò loro le stragi, ed altre deplorabili sciagure.

Due sorte di preparazione vi sono: Una necessaria, e l'altra di convenienza.

D. Per avere questa preparazione necessaria, che cosa si ricerca?

R. Che voi primieramente non siate macchiato di peccato mortale. Vedi Concil. Trident. sess. 13. c. 7. can. 2.

2. Che siate libero da' legami della scomunica.

3. Che siate digiuno, cioè, che dopo la mezza notte non abbiate preso nè cibo, nè bevanda. De consecr. dist. 2. c. liquido ex S. August. Ep. 118. Se pure non vi sia la necessità di prender il Viatico, a cagione d'una infermità pericolosa.

4. Bisogna procurare di non lasciarsi distrarre da veruna di quelle cose, che possono esser di notabile disturbo alla divozione.

5. Che ove taluno in quel dì avesse fatto qualche atto d'impurità mortalmente colpevole, debba astenersi, quantunque confessato, e pentito, dalla Santa Comunione; s'eccettua però sempre in caso di necessità.

6. Che

6. Che tanto avanti, quanto dopo la Comunione si debba eccitare la divozione.

D. Perchè chiamate *preparazione di convenienza*?

R. Per quelle tre cose, che c'istruisce a fare, sì avanti, che dopo la Santa Comunione.

D. Quali sono quelle tre cose, che si debbono far prima?

R. Far primieramente l'esame della coscienza con la maggior diligenza che si può, per nettarla non solo da' peccati mortali, ma anche da' veniali, e dolersi di vero cuore de' peccati commessi dopo l'ultima Confessione.

2. Eccitare in noi un gran desiderio di ricevere quel divin Cibo, per due considerazioni: l'una dell'eccellenza, ed utilità del S. Sacramento; e l'altra del nostro proprio bisogno, e necessità. Vedi S. Gio: Grisost. hom. 60. ad Pop. & 83. sop. S. Matth. e S. Gio: Damas. l. 4. Orthod. fid. c. 14.

3. Promovere in noi i sentimenti d'una vera umiltà, e riverenza, e similmente per due ragioni: l'una di considerare che si riceve nel S. Sacramento la Persona di Gesù Cristo, alla di cui presenza s'arrossiscono delle loro macchie il Sole, le Stelle, la di cui Maestà, e grandezza infinita vien adorata, e temuta dagli Angioli, e da tutte le cose anche insensibili; e l'altra di posare il pensiero sopra i grandi beneficj, che Dio ci fa, e finalmente sopra la nostra indegnità a cagione di tanti peccati, e miserie, delle quali n'è ripiena la vita dell'Uomo.

D. Quali sono le tre cose, che s'hanno da fare nella Comunione?

R. Primo, infiammarsi, ma vivamente nell'amore di Dio Signor nostro, e trarne una parte dalla sua santa Passione, e dalle sue sante piaghe, e l'altra dal gran beneficio, che attualmente ci fa: mentre il Signore del Cielo, e della Terra si dona con tanto eccesso d'amore ad una creatura vilissima; tantochè si faccia piacere di stare in sua compagnia; ma quel ch'è più, ristorarla colle sue santissime Carni, e col suo preziosissimo Sangue.

2. Concepire una viva, e ferma speranza di dovere ottenere da Dio tutto quel che desideriamo. E n'abbiamo ragione di porre in lui una tal confidanza, mentre con tanta amorevolezza si comunica alle sue creature, per rimediare alla loro miseria.

3. Ringraziarlo di tutto buon cuore di un sì gran beneficio, e carità, che ci ha usata in questo S. Sacramento.

D. Quali sono i tre Punti, che vengono dopo la Santa Comunione?

R. Il primo è di non lasciarci occupare per quel giorno i sentimenti da pensieri vani, custodirci bene nella lingua, e negli sguardi; di pensare al grande onore, che ci ha fatto un Dio di venire ad abitare in noi per mezzo della Santa Comunione, e poi supplicarlo a non partirsi da noi, con quelle parole: *Mane nobiscum Domine, quoniam advesperascit*.

2. Di far ogni studio per far molte opere meritorie ad onore del nostro Redentore, e per quell'amore, che gli portiamo risoluti di non far mai cosa, che non sia di suo piacere.

3. D'esercitarsi nella santa Orazione, dimandando a Dio tutto ciò che è necessario sì per noi, che per il nostro Prossimo, ringraziandolo del gran beneficio, che ci fa.

D. Datemi qualche esempio.

R. S. Margherita Vergine, e figlia d'un Rè d'Ungheria, dal punto che si faceva l'Elevazione fino alla Comunione, non cessava mai di piangere dirottamente, e trasportata fuor di sè, sembrava più morta, che viva. Il giorno avanti, che si comunicasse, non prendea, che un poco di pane, ed acqua, e passava tutta la notte in santi esercizj. Nell'atto di comunicarsi era veduta più volte sollevarsi da terra l'altezza d'un cubito, quasi priva d'ogni sentimento. Non si può spiegare con qual tenerezza di divozione, sempre accompagnata da un grande sfogo di lagrime, s'accostasse al santo Altare. Comunicata che era, si levava più tardi che poteva dal suo posto, per potere più lungamente, con più comodo godere della vista del suo amatissimo Gesù. Nel giorno della Comunione stava tutta applicata a pregar Dio, e non dava al corpo, che sulla sera, un misero ristoro di poco cibo. Sur. in vita ejus, 28. Januarii. Vedi anche nella Vita di S. Francesco, scritta da San Bonaventura c. 9. la gran riverenza, e il grande affetto, che portò al S. Sacramento.

D. Che gastigo meritano coloro, che indegna.

degnamente s'accostano alla mensa di Cristo Signor nostro?

R. Quell'istesso, che meritò Giuda, d'esser posseduti dal Demonio, e poi presi dalla disperazione precipitarsene per un'eternità nell'Inferno tra' nemici di Dio. *S. Bern.* D ecconf. dist. 2. sicut Judas.

Tommaso Cantipratense porta il seguente esempio.

Vi fu, dice egli, in un luogo non molto discosto dalla mia Patria, un Sacerdote, che con impurità di cuore non s'arrossiva d'andarsene al santo Altare, e pascersi colle Sacrosante Carni di Cristo. O gran giustizia di Dio! se gli putrefece in gastigo della sua vita dissoluta, a poco a poco la bocca, la lingua, e tutto il mento, tramandando una tal puzza, che niuno degli Amici suoi più stretti osava d'approssimarsegli.

Un altro si trovò in Francia, che parimente in gastigo delle sue laidezze, nello stender un giorno sull'Altare amendue le mani, vide venirsi all'incontro una fiamma, che a quelle attaccatasi, in un tratto gliele bruciò. E' dunque necessario, come scrive l'Apostolo, prima d'accostarsi al S. Sacramento, esaminar ben bene la sua consciencza, per non tirarsi addosso, col prenderlo indegnamente, l'eterna maledizione: *Ideò inter vos multi imbecilles, & dormiunt multi: 1 Cor. 11.* Cioè, come espone il Lirano: Perchè vi comunicate indegnamente, molti di voi siete puniti con lunghe infermità, e siete anche molte volte colti da una morte repentina.

D. Non son anche gastigati da Dio coloro, che senza abbandonare l'occasion prossima di peccare vanno a prendere il S. Sacramento?

R. Senza dubbio: Lottario Rè di Francia portossi a Roma per ottenere dal Papa Adriano II. l'assoluzione del suo pubblico adulterio: assicurando con giuramento Sua Santità, che la ripudierebbe, nè mai più ricercherebbe la Valdrada sua concubina. L'istesso anche avendo promesso tutti coloro, che avea condotto al suo seguito, andossene il Santo Pontefice a celebrare la Santa Messa, e rivoltatosi sul fine di essa al Rè colla santa Particola in mano: O Rè, così gli parlò, s'egli è vero tutto ciò, che tu hai detto, cioè che tu abbia fatto un vero, e fermo proposito di voler abbandonare la tua scandalosa pratica, accostati pure, e sappi che questo Santo Sacramento di vita eterna ti ajuterà ad ottenere il perdono de' tuoi peccati: Ma se pure ancora la coscienza rea ti accusa, e rivolgi nell'animo di ritornartene al vomito delle tue oscenità, stà sicuro, che questo cibo di vita eterna si muterà a tuo mal grado in veleno d'eterna morte. Indi rivolto a' Cavalieri che erano in compagnia di Lottario: Se pur è verità, così loro favellò, quel, che voi dite, che non abbiate nè favorito, nè spalleggiato il vostro Rè nel crime del suo adulterio, e nè meno abbiate avuto commercio con quelle persone, che sono state scommunicate dalla Santa Sede, il Corpo, ed il Sangue di Cristo vi serva di caparra per l'eterna salvezza. Fatto poco conto di sì spaventosa protesta, avvicinatosi il Rè in compagnia de' suoi, prese la santa Comunione, e partito poco dopo da Roma, fu ben tosto per istrada colpito dalla divina vendetta: mentre ammalatosi in Piacenza, nel mese d'Agosto miseramente se ne morì; e morirono insieme nell'istesso anno tutti quelli, che aveano in sua compagnia preso temerariamente il Cibo Eucaristico.

D. E' forse gran misfatto il comunicarsi con qualche peccato grave sull'Anima?

R. Anzi grandissimo: essendochè l'offesa si fa direttamente all'Umanità sacrosanta di Cristo; e un tal peccato, che noi dimandiamo sacrilegio, si può paragonare all'empia crudeltà de' Giudei, che si sfogarono contra l'Umanità del Signore, quando in tante guise la tormentarono; Ond'è che un Cristiano, che ha il lume della santa Fede, nel fare una Comunione sacrilega, non sarà mai scusato da una evidentissima malizia, come furono scusati da S. Paolo molti de' Giudei, che maltrattarono Gesù Cristo, senza sapere quel, che si facessero. *1. Cor. 8.*

LEZIONE XXI.

Della Comunione.

D. Quelli che non sono nè Sacerdoti, nè Celebranti, quante volte sono obbligati a comunicarsi?

R. Una volta l'anno, giunti che sono

agli anni della discrezione. Così ha stabilito il Concilio Lateranense cap. 21. c. *Omnis utriusque sexus fidelis postquàm ad annos discretionis pervenerit, omnia sua peccata confiteatur fideliter, saltem semel in anno &c.*

D. La Santa Chiesa disapprova forse il comunicarsi più spesso?

R. Al contrario il Concilio di Trento sess. 15. c. 8. dice così: La Santa Sinodo ammonisce, esorta, prega, e scongiura per le viscere di Gesù Signor nostro ogni vero Figliuolo della Chiesa Cattolica, e Romana: *Ut in hoc unitatis signo, in hoc vinculo charitatis, in hoc concordiæ, symbolo jam tandem aliquando conveniant, & concordent, memoresque tantæ majestatis, & tàm eximii amoris Jesu Christi Domini nostri, qui dilectam animam suam in nostræ salutis pretium, & carnem suam nobis dedit ad manducandum, hæc sacra mysteria Corporis, & Sanguinis ejus fidei constantia; & firmitate ea animi devotione, ac pietate, ac cultu credant, & venerentur, ut panem illum supersubstantialem frequenter suscipere possint.*

D. I primi Cristiani si comunicavano spesso?

R. Una volta al giorno, dopo aver udita la Santa Messa. Lo conferma S. Luca: *Erant*, dice egli, *perseverantes in Doctrina Apostolorum, & communicatione fractionis panis, & orationibus. Actor. 2.*

D. Aveano essi qualche precetto, che imponesse loro una tal'obbligazione?

R. Nò; Ma dappoichè ebbero ricevuto nel giorno della Pentecoste lo Spirito Santo, s'infervorarono talmente negli esercizj della pietà, che cominciarono a frequentare il S. Sacramento dell'Eucaristia: In memoria di che, Papa Urbano IV. istituì la Festa del Sacrosanto Corpo di Cristo, comandando, che fosse celebrata nel Giovedì dopo l'Ottava della Pentecoste. Perocchè come parla S. Tommaso nell'Officio, che si fa di tal solennità: *Congruit, ut tanti Sacramenti institutionem ab illo tempore specialiter recolamus, quo Spiritus Sanctus corda Discipulorum edocuit, ad plenè cognoscenda hujus mysteria Sacramenti; nam & in eodem tempore cœpit hoc Sacramentum à fidelibus frequentari.*

S'era però a poco a poco coll'andar degli anni tanto raffreddata la pietà ne' Fedeli, che cessando la santa costumanza di comunicarsi frequentemente, venne ordinato da S. Fabiano Pontefice, e Martire, che ogni Fedele si comunicasse tre volte all'anno, cioè nella solennità del S. Natale, della Pasqua, della Pentecoste. Cosa, che fu poi confermata da molti Concilj. Introdottosi finalmente un detestabile abuso di differire la S. Comunione da un anno all'altro con l'inosservanza del santo Decreto, di bel nuovo si stabilì nel Concilio Lateranense fatto sotto Innocenzo III. che tutti i Fedeli fossero tenuti di prender il Santo Sacramento dell'Eucaristia una volta all'anno per il meno nella solennità della Pasqua: Qual Decreto fu poi confermato, e rinovato nel Concilio di Trento sess. 13. can. 9.

D. E' dunque abbastanza il comunicarsi una volta all'anno.

R. Sì; e questo si fa nella Pasqua di Risurrezione, e chi contraviene commette peccato mortale, come dichiarano le pene poste nel sopradetto Decreto.

D. I Santi Padri hanno giudicato bene il frequentare la Santa Comunione?

R. S. Ignazio Martire così scrive a' Popoli d'Efeso: *Procurate d'accostarvi spesso a prender il pane Eucaristico a maggior gloria di Dio. Tutta volta che voi vi congregate nella casa di Dio, si debilitano le forze di Satanno, e si mortificano gl'incentivi del Senso.*

San Cipriano nel trattato dell'orazione Dominicale, nell'esporre quelle parole: *Panem nostrum quotidianum da nobis hodie. Noi preghiamo Dio*, così dice egli, *che ci doni questo Pane, affinchè noi, i quali viviamo in Gesù Cristo, e prendiamo ogni giorno il suo Corpo Sacramentato per nutrimento d'eterna salute, venendo poi a peccare gravemente, e venendoci proibito di prendere il santo Cibo, non ci separiamo dal Corpo di Cristo.* Quindi si sà, che l'uso di comunicarsi ogni giorno, durò nell'Africa fino a'tempi di Cipriano; e per verità Tertulliano suo Maestro in l. de Oratione, interpreta per il Pane cotidiano il Corpo di Cristo; *Cujus*, come parla, *Corpus in Pane censetur.*

S. Ambrogio così parla: *Tutte le volte che si sparge il Sangue di Cristo, si sparge in remissione de' nostri peccati. Io debbo sempre prenderlo, acciochè sempre mi giovi a con-*

conseguir il perdono delle mie colpe. La medicina si deve prendere da chi continuamente cade nell'infermità della colpa.

Il medesimo l. 5. de Sacram. *Se il Pane, cioè l'Eucaristico, è il Pane cotidiano, perchè tardare un'anno a prenderlo, come già costumarono i Greci nell'Oriente? Prendilo ogni giorno, acciochè ogni giorno ti giovi. Vivi in maniera, che tu ti renda degno di prenderlo ogni giorno. Chi non è meritevole di prenderlo ogni dì, nè meno è meritevole di gustarlo dopo un'anno.* Vedi Chrysost. in Epist. ad Ephes. homil. 3. & in Epist. 115. ad Januar Cassiano collat. 23. c. 21.

D. Quante volte, o quanto sovente debbono comunicarsi i Laici?

R. In questo è bene regolarsi secondo il consiglio di qualche savio, e prudente Confessore. A me però piace sommamente l' avvertimento, che dà l'Angelico, (3. *p. q.* 80. *art.* 10.) il quale ci ricorda doversi considerare due cose intorno l'uso di questo Sacramento: Una per parte dell'istesso Sacramento, la di cui virtù è di gran giovamento alla creatura; E perciò non è che bene il prenderlo ogni giorno, affinchè l'Uomo giornalmente ne riceva il frutto. L'altra si può considerare per parte di chi lo riceve, per l'obbligo che ha d'accostarvisi con grande spirito di divozione, e riverenza; e se v'ha chi si senta d'avere un tale spirito, è bene che ogni dì si comunichi. Laonde S. Agostino, (*In Serm. 18. de verbo Domini*) dopo d' averci esortati a comunicarsi ogni giorno, affinchè più spesso ne riceviamo del bene, soggiunge: *Vivi in maniera, che tu meriti di potere accostarti al Sacramento ogni giorno.* Ma perchè molte volte o l'infermità del corpo, o dell'Anima ci serve d'intoppo a continuare una tal divozione, sarà bene che l Uomo vada a prendere l'Eucaristia in quel giorno che si troverà meglio preparato. Conchiude finalmente S. Agostino con queste parole. *Eucharistiæ communionem suscipere, nec laudo, nec vitupero.*

D. Avranno spesso da comunicarsi quei Secolari, i quali ammogliati vivono onestamente, e santamente, chi applicandosi agli affari di casa, chi esercitando cariche ne' Magistrati, chi attendendo a negoziare, &c?

R. A questi basta, che si comunichino ne' giorni della Domenica, e nelle Feste maggiori. Suppongo che sieno di buona fama, e buoni costumi Questo è il consiglio de' Dottori, e così si pratica oggidì nella Chiesa. Vedi de Sales in Introd. p. 2. c. 20.

D. Per dirvela: vi sono molti, che non osano comunicarsi così sovente.

R. Se ciò fanno per umiltà, non stiano a sparlare di quelli, che frequentano il Sacramento per divozione: Perocchè, ove non v'ha alcun precetto che obblighi, ognun è padrone di far ciò che giudica a proposito di fare. *Aug. Ep. 18. ad Januar.*

LEZIONE XXII.

Ragioni, e similitudini.

D. Con quali ragioni, e similitudini si può persuadere la frequentazione del S. Sacramento dell'Eucaristia?

R. Con queste, ed altre simili. La prima è, che l'Anima ha il suo alimento, senza il quale, come pure il corpo, non può sussistere: Ma questo alimento altro non è che il Corpo di Cristo Sacramentato, come appunto egli stesso parla. *Caro mea verè est cibus, & Sanguis meus verè est potus, & Panis quem ego dabo, caro mea est pro mundi vita. Joan. 6.* Ma bene spesso ci serviamo dell'alimeto del corpo per ristorare le forze, e ajutare l'umido radicale, il quale a poco a poco a cagione del calor naturale si consuma. Per questa istessa cagione dobbiamo cibarsi sovente del Pane Eucaristico, il quale è il ristoro spirituale dell'anime nostre, per esser che la grazia, che è la vita dell'Anima, viene a poco a poco in certo modo consumata dalla nostra naturale concupiscenza; e perciò noi abbiamo il mezzo di riaverla col frequentare la S. Comunione.

2. Se i Figliuoli d'Israele non si fossero curati di raccogliere la manna, e con essa nutrirsi, senz'altro, non avendo altra vettovaglia da pascersi, sarìano morti di fame. Nell'istesso modo Dio ha dato a noi nel pellegrinaggio di questa terra il suo S. Corpo, e Sangue per nostra vivanda, e Viatico; e siccome quelli coglievano ogni giorno la manna per ristorarsi, così dovressimo anche noi prender ogni giorno questo S. Pane, affinchè

finchè l'Anima nostra non si raffreddi nell'amor di Dio, e prendino in lei sempre più vigore le sante virtù.

3. Questo si chiama Sacramento dell'unità, per mezzo del quale la creatura, che veramente ama, s'unisce al suo Creatore. Se dunque ella brama unirsi al suo Dio, che è sommo bene, e somma perfezione, s'accosti spesso a questo S. Sacramento.

4. Le nostre operazioni tanto più son nobili, e lodevoli, quanto più è eccellente la virtù, onde esse nascono. Dunque sarà meglio frequentare questo Sacramento per motivo di carità, che astenercene per timore.

5. Non v'ha divozione, che sia più cara a Dio, della memoria della Passione di Cristo Signor nostro; dunque si dovrà dire, che niuna cosa gli sia più accetta, che il frequentare con la preparazione che si deve questo S. Sacramento, il quale da Cristo fu espressamente istituito per lasciarci una memoria di lui medesimo: dicendo egli di sua propria bocca: *Hoc facite in meam commemorationem*.

6. Gli effetti di questo Sacramento, de' quali si tratterà diffusamente in una delle Lezioni seguenti, dovrebbero servire di stimolo agli Uomini d'esser frequenti nel comunicarsi.

D. Ma qual similitudine mi date a questo proposito?

R. Ecco la prima. Un'Amico volontieri conversa con l'altro. Se dunque tu non conversi volontieri con Cristo, è segno, che tu l'ami poco.

2. Siccome un Padre, che ha sommamente a caro di esser invitato alla casa da suo figliuolo, sapendo esser il medesimo consapevole di questo suo desiderio, si scorruccia, e si mostra offeso, se vien una sol volta, o due all'anno invitato: Così Cristo, *Cujus deliciæ sunt esse cum Filiis hominum*, si può mostrare offeso con noi, se vien invitato di rado.

3. Siccome un Ricco di sua natura misericordioso, e liberale nell'esser frequente a visitare la casa che minaccia rovina d'un Povero, vi lascia ogni volta qualche cosa del suo, sì per contrassegno di riconoscenza, che per il riparamento della casa, e specialmente se averà seco risoluto d'andarci sovente: Nell'istesso modo Gesù Cristo ricchissimo, e misericordiosissimo, ogni qual volta entra in casa nostra per mezzo del S. Sacramento non si parte giammai senza lasciarci qualche ricco, e prezioso donativo, non tanto per ricompensa della Comunione, quanto per prepararsi una degna abitazione, ove propone di venirvi sovente.

4. Quando l'aria è infetta, ognuno và in cerca di medicine da potersi preservare contra la malignità del morbo pestifero, che corre: Ma perchè tutta la Terra è piena d'infezioni contagiose, cioè di peccati, e di continue occasioni di peccare; Perciò chi desidera d'esser preservato dalle colpe, ricorra tanto più spesso a questa santa Medicina, quanto più gravi sovrastano i pericoli, e più numerose sono le occasioni, che possono condurci all'offesa di Dio.

5. Quando un Grande ha fatto l'invito ad un'Uomo di gran lunga inferiore a lui, di venir seco alla sua mensa, tutta volta che manchi di venire, o non apporti qualche scusa, il riceve per affronto, e si risente: così anche l'Eterna Sapienza, che non cessa di chiamarci: *Venite, comedite panem meum, & bibite vinum quod miscui vobis*, *Prov* 9. n'ha gran dispiacere, se noi non accettiamo l'invito.

6. Siccome chi deve passar tra nemici procura d'aver seco gente armata da sbigottirli, o da far loro fronte: nell'istessa forma noi, che viviamo tra tanti fieri nemici visibili, ed invisibili, dobbiamo unirci a Gesù Cristo, che ha sempre seco uno stuolo innumerabile d'Angeli. Egli nel S. Sacramento ci dà la grazia, la fortezza, e si prende una cura particolare di noi. Dunque dovremo accostarci spesso a questa santa mensa, e replicare col Salmista: *Parasti in conspectu meo mensam, adversus eos, qui tribulant me*. *Psal.* 22.

D. Ma rispondono i Secolari, che loro non sono meritevoli di comunicarsi una volta alla settimana, per timore di quelle parole dell'Apostolo: *Probet autem seipsum homo, & sic de pane illo edat &c.* E insieme: *Qui manducat, & bibit indignè, judicium sibi manducat, & bibit*.

R. Io dico primieramente così, che chi non è degno di prender l'Eucaristia spesso, nè meno sarà degno di prenderla

di

di rado', perchè nè col differire, nè col tardare, ma bensì coll'accostarsi spesso al S. Sacramento vien l'Uomo a rendersene meritevole. Quante volte si comunica, altrettante gli vien mondata da Cristo, e insieme abbellita la coscienza.

2. Si debbono considerare tre sorte di dignità: la prima, che corrisponda alla Maestà di Gesù Cristo, alla quale per esser ella infinita, non vi possono giungere nè gli Angeli, nè l'istessa Madre di Dio Maria Vergine. La seconda, che sia sì grande, che per adoperarla vi s'impieghino tutte le forze della nostra umana fralezza; ma questa non è necessaria, benchè in questo Sacramento si riceva la grazia a proporzione d'una degna, e santa preparazione. La terza è quella che Cristo ricerca da noi, e quella è sufficiente; e tale deve essere, che l'Uomo purgato da' peccati per mezzo del Sacramento della Penitenza, si distacchi per l'avvenire da ogni affetto peccaminoso, cerchi di piacere a Dio, e indirizzare ogni cosa a sua maggior gloria.

D. E' dunque di necessità il confessarsi avanti la comunione?

R. Certamente, se voi avete, o dubitate d'avere sull'Anima qualche peccato grave. Questo è stato dichiarato nel Concilio Trident. sess. 13. c. 7. e can. 11. Così parla nel c. 7. *Se non è convenevole, che alcuno s'ingerisca in quelle sante funzioni, se non santamente: Senza dubbio, quanto più un'Anima Cristiana è informata della santità, e divinità di questo Augustissimo Sacramento, tanto più deve guardarsi con attenzione di non accostarsi a prenderlo senza una grande riverenza, e santità.* Massime che l'Apostolo ci minaccia cō quelle sue spaventose parole: *Qui enim manducat, & bibit indignè, judicium sibi manducat, & bibit: non diiudicans Corpus Domini*; e però chi vuole comunicarsi bisogna che si sovvenga di questo precetto: *Probet autem seipsum homo*. Ma questa costumanza della Chiesa ci dichiara, essere necessaria questa pruova di noi medesimi, acciocchè il Cristiano, che si sente d'aver sull'Anima un peccato mortale, quantunque gli paja d'esser contrito, non si prenda l'ardire d'accostarsi alla Santa Eucaristia, senza aver fatta prima la sua Sacramentale Confessione: Il che per Decreto della Santa Congregazione si ha da osservare in ogni tempo non solo da tutti i Fedeli, ma anche da quei Sacerdoti, che avranno l'obbligo di celebrare. Sarebbero però in mancanza di Confessori dispensati da tal obbligazione, benchè sempre obbligati all' Atto di Contritione. Se occorerà però, che in caso di necessità il Sacerdote celebri, senza essersi pria legittimamente accusato delle sue colpe, non mancherà di confessarsi immediatamente dopo.

D. Che vuol dire, che vi sono molti, benchè si trovino esenti da ogni peccato mortale, sembrano più tosto che si raffreddino, che infervorino nella divozione?

R. Avete primieramente da sapere, che non sempre mancano coloro, che pensano di mancare, anzi esser tanto maggiore il loro profitto, quanto più van conoscendo il loro difetto; siccome l'immondizie della Camera si vedono al chiaro del Sole, e nulla compajono di notte: nell'istesso modo un' Uomo, che si avvede de' suoi mancamenti, dà a divedere d'esser illuminato dal Sole increato di giustizia.

2. Esser bene, che non si conosca il profitto che si fa, acciocchè non entri in noi lo spirito di superbia. Nulladimeno però coll'andar avanti si conosce poi il progresso che si è fatto, come appunto avviene ad un Fanciullo, che non s'accorge di crescere, se non dopo parecchi mesi, ed anni, ove ripigliando le vesti, che portava tempo fa, trova, che non s'adattano più alle sue membra, e non gli possono più servire.

3. In tanto le Persone divote non s'avvedono del profitto che fanno, in quanto non arrivano ad ottenere subito quel che bramano, cioè di rimanersene libere dalle loro passioni, perseverare con fervore nella Santa Orazione, e tener lo spirito raccolto in Dio: ma benchè loro non riesca di conseguire queste cose, che desiderano, ricevono però secondo il volere di Dio altre grazie, cioè il conoscimento de' suoi peccati, la tenerezza della coscienza, e lo staccamento, che fanno a poco a poco dalle cose del Mondo, per unirsi interamente a Dio.

D. Non avete alcun'esempio acconcio ad una tal materia?

R. Santa Lutgarde, che fu sì cara a Dio, avvezzatasi, come esorta S. Agostino, a pren-

der tutti i giorni della Domenica il Cibo Eucaristico, fu una volta fra l'altre comandato dalla sua Badessa, con saggio di poca prudenza, ad astenersene. A tal proibizione così rispose la divota, e santa Vergine: Madre mia amatissima, io ben di cuore v' ubbidirò, ma pur troppo prevedo, che toccherà a voi far la penitenza di questo torto, che si farà a Gesù Cristo. Così fu. Sorpresa la Badessa da un dolore, che sempre più si rendeva a danni del suo corpo atroce, ed intollerabile, allora solo ne restò esente, che pentita della sua indiscretezza, lasciò Lutgarde in libertà di ripigliare la sua santa pratica di comunicarsi, come facea dianzi. Nella di lei Vita il Surio 6. Junii, cap. 12.

S. Bonaventura Cardinale, e Vescovo d' Albano, eran già parecchi giorni, che non avea avuto ardire di andare a cibarsi del Santissimo Corpo di Cristo, sul dubbio, che prendendolo indegnamente si tirasse addosso l'eterna maledizione. Stando un giorno ad udire la Santa Messa con gran fervore di divozione, Iddio, che volea premiare la sua profonda umiltà, gli mandò un Angelo, che presa dalle mani del Celebrante una particola consacrata, di sua mano lo comunicò; e volle con un sì segnalato favore animarlo a deporre in avvenire ogni scrupolo, e conversare più alla dimestica col suo Creatore, che sì teneramente l'amava.

LEZIONE XXIII.

Della Comunione, che fanno i Laici sotto una sola specie.

D. PEr qual ragione i Laici si comunicano sotto una sola specie, a differenza de' Sacerdoti, che si comunicano sotto due?

R. I Sacerdoti, che celebrano la Santa Messa, consacrano, e si comunicano sotto l'una, e l'altra specie, per rappresentare più al vivo il Sacrificio della Croce, e per partecipare del medesimo, conforme al comando, che Cristo ha dato nell'istituire il S. Sacramento, e il Sacrificio.

D. Perchè a' Laici si è levato l'uso del Calice?

R. Per l'autorità, che ha sempre avuto Santa Chiesa di mutare, o alterare quelle cose, che appartengono a' Sacramenti, con lasciare però sempre intera, ed intatta la loro sostanza, anzi mutando solamente ciò che può ridondare in maggior utile di chi frequenta i Sacramenti, e può accrescere a questi la venerazione, secondo le congiunture, i luoghi, e i tempi. Del che sembra che ce ne desse già notizia con queste sue parole l'Apostolo: *Sic nos existimet homo ut Ministros Christi, & dispensatores mysteriorum Dei. 1. Cor. 4.* E si sà, che esso si servì già d'una tale podestà, quando dopo d'aver ordinate molte cose sì intorno al Sacramento dell'Eucaristia, che agli altri: *Cætera*, disse, *cùm venero, disponam. c. 11.*

D. Insegnano forse le sacre Carte, che basti il comunicarsi sotto una sola specie, per ricevere il frutto del S. Sacramento?

R. Così è. Lo conferma Cristo Signor nostro, Joan 6. *Si quis manducaverit ex hoc pane*, cioè chi si sarà comunicato sotto una specie, come dichiara il Concil. Trident. sess. 21. can. 11. *Vivet in æternum*.

Attesta similmente San Luca, che Cristo nostro Salvatore distribuì l'Eucaristia a' due Discepoli in Emaus sotto la sola specie del pane, come hanno interpretato i Santi Padri Ghrysost. August. Teophil. Lac. Euthym. Beda, e molti altri. Queste sono le sue parole: *Et factum est, dum recumberet cum eis, accepit panem, & benedixit, ac fregit, & porrigebat illis: & aperti sunt oculi eorum, & cognoverunt eum; & ipse evanuit ex oculis eorum.* E poco dopo: *Et ipsi narrabant quæ gesta erant in via; & quomodo cognoverunt eum in fractione panis.*

D. Questo Sacramento è stato amministrato dagli Apostoli sotto una sola specie?

R. L'istesso Evangelista, Act. 2. lo conferma. Il medesimo hanno fatto i Discepoli, e tutti i Successori, come ne fan fede ne' loro scritti. Tertull. l. 2. ad uxor. Clem. Alex. l. 1. Strom. Cypr. Serm. 5. de lapsis. Basilius ad Cæsar. Patriarc. Hyer. Apolog. adversus Jovinian. Aug. Serm. de tempore.

D. Un sol dubbio mi resta. Cristo istituì questo Sacramento a modo d'un convito, è refezione delle Anime nostre, e disse: *Nisi manducaveritis carnem Filii Hominis, & biberitis ejus Sanguinem, non habebitis vitam in vobis*: Dunque il mangiare, e bere, che congiunti assieme formano il convito,

vito, sono necessarj alla salute.

R. Rispondo col Concilio di Trento, comunque da diversi de' Santi Padri, e Dottori s'intendano le parole di San Giovanni c.6. E' vero, che dice: *Nisi manducaveritis carnem Filii hominis, & biberitis ejus sanguinem &c.* disse insieme: *Si quis manducaverit ex hoc pane, vivet in æternum.*

Dico di più, che la congiunzione copulativa (&) essere stata posta in luogo della disgiuntiva (*vel*) come si ricava Act.3. *Argentum & aurum non est mihi*: cioè, *Nisi manducaveritis &c.* La particola (*nisi*) abbraccia tutta la sentenza, che ne risulta questo senso: *Si non manducaveritis & nō biberitis.* Cioè: *Si non biberitis, neque comederitis.*

A quel che dicevamo poco fa, che Cristo abbia istituito questo Sacramento a forma d un Convito, o sia Refezione, io rispondo, benchè in quanto a' segni visibili venghi significato più espressamente il Convito intero con l'una, e l'altra specie, e perciò abbia Gesù Cristo almeno per qualche ragione *saltem secundariò* istituito questo Santo Sacramento, affinchè capissimo meglio la sua efficacia; Però in quanto alla cosa contenuta, e in quanto al di lui frutto, che è di tanta perfezione, ed utilità, ci vien istituito il convito sotto una sola specie, e sotto due: Trovandosi non tanto sotto una sola specie, ma sotto l'una, e l'altra tutto Gesù Cristo.

Nè vale il dire, che Cristo Signor nostro, Matth. 26. nell'istituire questo Sacramento dicesse agli Apostoli: *Bibite ex hoc omnes.* Imperciocchè questo precetto del bere apparteneva solamente agli Apostoli, che allora si trovarono presenti: ricevendo da Cristo, nell'istesso tempo, che furono consacrati Sacerdoti, l'autorità insieme di consacrare il Sacramento, e il Sacrificio della Santa Eucaristia sotto l'una, e l'altra specie, e prender l'una, e l'altra, acciocchè in ogni parte restasse compiuto il Sacrificio. Ma non ebbero già da Cristo un tal comando i Laici, ai quali, perchè non consacrano, ma perchè solo prendono l'Eucaristia come Sacramento, è sufficiente, che si comunichino sotto una sola specie, ricevendo sotto essa, come abbiamo poco fa detto, interamente l'effetto, e il frutto del Sacramento.

LEZIONE XXIV.

De' frutti, ed effetti di questo Santissimo Sacramento?

D. Quali sono i frutti, overo gli effetti di questo Santissimo Sacramento?

R. Sono poco meno che infiniti, e d'una grandissima importanza, mentre in questo Sacramento noi partecipiamo del fonte d'ogni grazia, e di tutti i beni celesti. *S. Th.* 3. *p.q.*79. Primieramente la Santa Comunione unisce strettamente l'Anima nostra a Dio suo Creatore. *Qui manducat meam carnem, & bibit meum sanguinem, in me manet, & ego in illo. Joan.6.* Laonde S.Cipriano parlando della Natività di Cristo: *Sacramentorum communicatio, per quam illius Corpori sinceritati unimur, nos in tantum corroborat, ut de mundo, & de Diabolo, & de nobis ipsis victoria potiamur, & Sacramentali gustu vivificis mysteriis inhærentes una caro, & unus spiritus simus, dicente Apostolo: Qui adhæret Domino, unus Spiritus est*: Benchè questa unione si faccia in quanto all'Anima, noi siamo però, fatta che si è la Comunione, in quanto al corpo, come un tabernacolo del medesimo Sacramento: portando in noi Gesù Cristo vero Dio, ed Uomo. Questa è Dottrina di S. Cirillo. *Sic Christiferi erimus, hoc est Christum ferentes, tùm ejus corpus, & sanguinem in nostra membra reperimus, atque ita ut beatus Petrus dicit, divinæ naturæ consortes efficimur.*

2. Scancella i peccati veniali, e medica le piaghe fatte nell'Anima nostra. Vedi Cypr. de Cœna Domini. S. Ambros. l. de Sacram. c.4. & sup. Psal. 118. Serm. S. Joan. Chrysost. sup. Joan. hom. 46. Laonde il Sacerdote, mentre deve amministrare il S. Sacramento al Popolo, dimostrando l'Ostia sacrosanta, comincia a pronunziare le parole di S.Gio: Battista. *Ecce Agnus Dei, ecce qui tollit peccata mundi Joan.1.*

3. Giova a diminuire, e correggere le nostre passioni: *Pias quæso cogitationes suscipias*; dice S.Cirillo, *studiosè, sanctèque vivas, & de benedictione participes, quæ mihi crede, non mortem solùm, verùm etiam morbos*

omnes depellit. Sedat enim, cùm in nobis manet Christus, sævientem membrorum nostrorum legem, pietatem corroborat, perturbationes animi extinguit.

4. Ci preserva, affinchè non veniamo a cadere in peccati più gravi. Di questo bene ne fa menzione S. Bernardo: *Duo illud*, dice egli, *Sacramentum operatur in nobis, ut videlicet, & sensum minuat in minimis, & in gravioribus peccatis tollat omninò consensum. Si quis vestrum non tàm sæpè modo, non tàm acerbos sentit iracundiæ motus, invidiæ, luxuriæ, ac cæterorum hujusmodi, gratias agat Corpori, & Sanguini Domini, quoniam virtus Sacramenti operatur in eo. Serm. de Bapt. in Cœna Dom. habito.* E da quì impariamo a conoscere, che coloro che lasciano passare lungo tempo senza accostarsi al S. Sacramento, incorrono facilmente in peccati mortali: Questa è un'osservazione di S. Grisostomo in 1. ad Corinth. *Hom. 24. Ut frigida ad Eucharistiam accessio periculosa est, ita nulla mysticæ illius cænæ participatio pestis est, & interitus. Ista namque mensa animæ nostræ vis est, nervus mentis, fiduciæ vinculum, spes, salus, lux, & vita nostra.*

5. Ci ajuta ad esser vincitori di tutte le tentazioni del Demonio, e della Carne. *Parasti*, scrive il Salmista, *in conspectu meo mensam, adversus eos, qui tribulant me. Psal. 22.* Le quali parole interpretando San Grisostomo: *Questa mensa*, dice egli, *è la Santa Comunione. Chi sono coloro, che ci affliggono? le suggestioni del nemico, le perturbazioni, le cupidigie, i desiderj, e gli onori del secolo. Questi ci travagliano, perchè coloro, che menano una tal vita, soffrono molte tribolazioni della Carne, ma s'accostano alla mensa del Potente, e considerando attentamente a quanto se gli pone d'avanti, lo prendono, ma con timore, ed umiltà. Tantochè le tribolazioni si mutano in consolazioni. Si toglie loro tutto ciò, che è di carne, e si conferisce loro tutto ciò, che è dello spirito, e da questa santa mensa imprendono i mezzi da potersi difendere da ogni sorta di persecuzione. Gli Apostoli movendosi in Mare, e correndo rischio per la tempesta di naufragare: Signore, gridarono*, salva nos, perimus, *e ricevuto nella loro Nave il Salvatore*: Facta est tranquillitas magna. *Matth. 8. In fatti avevano seco colui, che si fa ubbidire da' Venti, e da' Mari.*

6. Ci ottiene da Dio l'accrescimento della Grazia, nè questo ci deve riuscir nuovo: non avendo l'Eucaristia preso altronde il suo nome, che dalla Grazia.

7. Infiamma l'Anime nostre nell'amor di Dio, e ci fa cuore a sofferire generosamente ogni cosa più ardua per amor di Gesù; e per questo motivo costumavano altre volte i Vescovi di mandare la Santa Eucaristia a coloro, che si trovavano nelle mani de' Tiranni, affinchè avessero forza per resistere a' tormenti, e confessare sempre più intrepidi il nome di Cristo.

8 Reca un gran godimento spirituale a quei Fedeli, che lo prendono con vera divozione. Ond'è, che accompagnano il canto di Santa Chiesa: *O quàm suavis est Domine Spiritus tuus, qui ut dulcedinem tuam in filios demonstrares pane suavissimo de Cœlo præstito esurientes reples bonis &c. Sur. 19. Oct.* Leggi S. Cipriano nell'Epistola 54.

9. Ci dona una caparra della vita eterna. *Et futuræ gloriæ nobis pignus datur*. Così canta Santa Chiesa. La vita eterna si darà a coloro nel Cielo, che n'avranno già avuta la caparra in terra. *Ego sum Panis, qui de Cœlo descendi*, son parole della stessa Verità, *si quis manducaverit ex hoc pane, vivet in æternum: Qui manducat meam carnem, habet vitam æternam. Jo. 6.* Quanto pur bene sono appoggiate le nostre speranze con tanti bei segni, e caparre!

10. Ci conferisce di più la sanità del corpo; e di ciò ne ho già data la figura nell'Albero della vita. La Donna del Vangelo, che era già da dodici anni, che pativa un flusso di sangue, al semplice tocco della veste di Cristo fu risanata. *Matth. 9.*

Se già il cadavero d'Eliseo ad un morto, che da esso venne toccato, restituì prodigiosamente la vita: Averà tanto più forza il Corpo Sacrosanto di Cristo Signor nostro, che ha il dominio sopra la vita, e la morte, di conferire a chi degnamente lo riceve la salute dell'Anima, e del corpo.

Racconta il Surio, che S. Teodoro Vescovo, nell'amministrare il S. Sacramento ad un figliuolo muto, non avendolo udito a rispondere, come era l'uso, *Amen*, e non sapendo, che fosse muto, E perchè non rispondi, gli disse, *Amen?* O gran forza, e virtù del S. Sacramento! Scioltasi da' suoi

suoi legami la lingua, e ricuperata in un' istante la favella, non solo quella fortunata creatura proferì chiaramente la parola *Amen*, ma seguitò alla presenza di tutti a spiegare ad alta voce i sentimenti del suo cuore.

11. Rischiara la mente di chi lo riceve, e discaccia da essa tutte le tenebre a guisa del Sole visibile in Cielo, che nel suo nascere disgombra in un momento tutte le caligini della notte. Quei due Discepoli, che andavano in Emaus in compagnia di Cristo, che loro spiegava i sensi delle Scritture sacre, non lo conobbero, se non da poi che ebber ricevuto dalle sue mani il Pane consacrato. Allora, *Aperti sunt oculi eorum, & cognoverunt eum in fractione panis. Luc.24.* E perciò il Sacramento dell' Eucaristia si chiama il Mistero della Fede, che è il lume dell'Anima. *Quisquis fidelis est*, dice S. Agostino, *consolatur te fractio panis, absentia Domini non est absentia. Habeto fidem, & tecum est quem non vides.*

12. Ci serve di Viatico, allorchè ci convien partir dal Mondo per camminare all' Eternità, e passare dall'esilio della terra alla patria de' Beati. Di ciò ne troviamo due figure nel Testamento vecchio. Ecco la prima: Gli Israeliti mangiavano l'Agnello Pasquale in abito di Pellegrini, e di gente preparata a far viaggio. *Exod.* Ecco la seconda: Il Profeta Elia, che si servì del pane cotto sotto la cenere per passare alla montagna d' Oreb. 3. *Reg.* 15. e per questo i Fedeli prendono questo santo Pane per prepararsi a morire, affinchè con esso rinforzati salischino felicemente al Monte della Beatitudine. E per questo il Concilio Niceno, e molti altri decretarono, che non si dovesse negare a veruno, che si trovi in pericolo di morte, questo Santo Viatico.

D. I Santi anticamente hanno forse usato di ricevere prima di morire la S. Comunione per Viatico?

R. Sì. S. Ambr. Vescovo di Milano, come riferisce S. Paolino nella sua Vita, trovandosi in punto di morte, e bramando ardentemente di ricevere il S. Viatico, ed avendo già persa la voce per dimandarlo, finalmente lo ricevette per mano di S. Onorato Vescovo di Vercelli, che avutone miracolosamente da Dio l'avviso, se n'andò a portarglielo.

S. Maria Egiziaca, dopo d'aver consumato il corso di quaranta anni in austerissime penitenze in un Deserto, desiderando negli ultimi respiri di sua vita di premunirsi col S. Viatico, Dio la volle esaudire, inviandoglielo per mezzo d'un Sacerdote chiamato Zosima. Sur. 9. Aprilis.

S. Girolamo, vicino a fare il gran passaggio dal Mondo all'Eternità, dimandò instantemente, che se gli portasse il Sacrosanto Corpo di Gesù Cristo. Nell'atto di riceverlo volle esser riposto in terra, e coperto d'un ruvido sacco. Indi piegate umilmente le ginocchia, dirottamente piangendo, e battendosi il petto, dopo una umile, e profonda adorazione lo prese.

D. Giova alle Persone, che sono in pericolo di passare all'altra vita, il prender il S. Viatico?

R. Scrive il Surio nel giorno 29. Dec. cap. 4. che S. Ebrulfo, avuta nuova, che era morto suo fratello Ausberto da lui teneramente amato, senza aver prima ricevuto il Pane Eucaristico, se ne rammaricò oltre modo; e perchè il buon Servo di Dio era grandemente divoto del S. Sacramento, e sapeva troppo bene, quanto mai ajuti l'Uomo in punto di morte, si partì indilatamente, ed accostatosi pregando, e piangendo alla bara, ove giaceva il cadavero del Fratello: Amato mio Fratello, così gridando diceva, e perchè mai te ne partisti dal Mondo sproveduto del S. Sacramento? Come và, che ti sia stato negato un sì gran bene? Mentre in cotesta foggia andava sfogando l'interno suo cordoglio, piacque al Signore di consolarlo con un miracolo. Aprendo dunque il Morto gli occhi, quasi destandosi da un alto letargo: Sei tu, disse, Signore, che mi chiami? Sì, son'io, disse Ebrulfo. Dimmi dunque, ove sei stato, e che cosa hai veduta? M'hai richiamato, rispose, dalla fatica del mio viaggio, per il quale mi tormentava il mio nemico. Vuoi ora, disse il Santo, prender il S. Sacramento? Ben volontieri; e preso che l'ebbe con ineffabile umiltà, e riverenza, s'addormentò di bel nuovo in seno ad un'eterna pace.

LEZIONE XXV.

Della istituzione della Festa del Corpo del Signore.

D. AVete qualche cosa da dirmi intorno l'istituzione della Festa del S. Sacramento?

R. La Festa del S. Sacramento si celebra il primo Giovedì appresso l'Ottava della Pentecoste, e fu istituita dal Pontefice Urbano IV. nell'anno mille ducento e sessantatrè, e questo fu il suo fine, come scrive San Tommaso d'Aquino, (*Opusc.* 75.) che ogni Fedele Cristiano ammirasse, e onorasse la maniera ineffabile colla quale Gesù Cristo si trova realmente presente nel Sacramento visibile, e insieme desse lode all' Onnipotenza di Dio, che opera nel medesimo Sacramento tante cose prodigiose in beneficio dell'Anime nostre. Un'altra ragione, per la quale fu istituita, vien portata dal Concilio di Trento sess. 17. cap. 5. *Atque siquidem oportuit, victricem veritatem de mendacio, & haeresi triumphum agere, ut ejus adversarii in conspectu tanti splendoris, & in tanta universae Ecclesiae laetitia positi vel debilitati, & fracti labescant, vel pudore affecti, & confusi aliquandò resipiscant.*

D. In che occasione comandò il Pontefice Urbano, che si celebrasse solennemente questa Festa in tutta la Cristianità?

R. Se volete chiarirvene, leggete la seguente Istoria. Vivea nell'anno 1230. Santa Giuliana in una spelonca del Monte Cornelio, e giunse colla santità del suo vivere ad un grado sì eminente di perfezione, che bene spesso era veduta ne' suoi estasi frequenti in lunghi colloquj col suo Dio. Altrettanto ammirabile per lo spirito di Profezia vedea tal volta, come entro un tersissimo cristallo, i pensieri più nascosti degli Uomini. La sua vita era una continua battaglia col Demonio. Chi può dire quanto fosse favorita da Dio con frequenti, e singolarissime visioni? e fra le altre accennerò questa sola. Vedea la Santa, ma ben sovente, nel mentre che se ne stava a meditare le grandezze di Dio, la Luna con tutto il suo splendore, e vi scorgeva di più una non qual rottura nel suo corpo orbiculare. Non sapendo che volesse significare una tal figura, tanto s'adoprò colle sue preghiere, che Dio gli scoprì il mistero, facendole sapere, che nella Luna veniva rappresentata la Chiesa Santa, e nella di lei rottura la mancanza d'una solennità, la quale volea, che fosse istituita ad esaltazione della Santa Fede. Le comandò Dio nell'istesso tempo, di cominciare a celebrare questa solennità e persuadere altrui a farne altrettanto. Ma la Santa Vergine continuamente rivolta al suo Signore così lo supplicava: Mio Redentore, che tutto potete, impiegate voi in questo affare sacrosanto il vostro braccio. Avvaletevi d'altri Soggetti di maggior perfezione, e di maggior virtù, e lasciatemi in pace, giacchè io pur troppo conosco il mio poco merito, e la mia grande debolezza.

La risposta, che un giorno gli fece il Cielo, fu questa: *Confiteor tibi, Pater, quia abscondisti haec a sapientibus, & prudentibus, & revelasti ea parvulis. Matth.* 11. Un altra volta udì per aria queste altre parole: *Immisit in os meum canticum novum, carmen Deo nostro Non abscondi misericordiam tuam, & veritatem tuam a Concilio multo. Psalm.* 39. Per lo spazio poco meno di venti anni, perchè si riputava indegna d'accingersi a un tal ministero, continuò sempre, e con sospiri, e preghi a chieder istantemente da Dio, che la dispensasse da un tal impiego, e si degnasse di commetterlo a qualche altra Persona. Questa finalmente fu l'ultima risposta, che ricevette, cioè, esser tale il genio della Sua Divina Maestà, che lei fosse la prima a dar principio all'opera, che dovea poi in avvenire esser promossa da altre Persone umili, e sante. Ubbidì la Santa, e comunicò l'affare a Giovanni di Losana Canonico di S. Martino di Liegi, Uomo di grande integrità, pregandolo di trattarne con qualcheduno de' Teologi più celebri di Santa Chiesa. Non mancò in fatti di darne notizia a Giacomo di Troja Archidiacono di Liegi, che fu fatto Vescovo di Verdun, e poi Patriarca di Gerosolima, e finalmente Pontefice, che portò il nome d' Urbano IV. Questi conferì il tutto con due grandi Personaggi nell'esemplarità, e

in

in virtù, di Liegi, cioè con Ugone Provinciale dell'Ordine de' Predicatori, che fu poi Cardinale, e con Gulardo Vescovo di Cambray, e ancora con varj altri di grande stima, che tutti furono di parere, che l'opera ridonderebbe a gran gloria dell'Altissimo: Poco dopo ne fu dato ragguaglio di quanto succedeva ad Isabella Beghina d'Huy, la quale Santa Giuliana erasi eletta per compagna nel Monte Cornelio, come pure ad un'altra Vergine, che viveva in rigorosa solitudine vicino a San Martino di Liegi. Andando un dì la sudetta Isabella, qual era timoratissima di Dio, a visitare la solitaria Vergine, entrando nella Chiesa di S. Martino, nel prostrarsi avanti un Crocifisso, fu prodigiosamente avvisata di questa santissima Festa, che dovea esser fatta pubblica a tutto il Mondo. Vide, durante una lunga astrazione di spirito, un'esercito quasi innumerabile di Spiriti Celesti, che supplicavano il Signore a far palese al Mondo, che era sovrastato da grandi disgrazie, questa santissima Festa, per maggiormente stabilire la Santa Fede della Chiesa Militante. Appena inteso Santa Giuliana, che Dio avea scelti altri testimonj di questa celeste relazione, n'ebbe un gran godimento interno, e ne fece subito comporre l'Ufficio, che comincia: *Animarum cibus*, il quale venne approvato da sovraccennati Teologi, e cominciò a recitarsi in Liegi, in Tongres, ed altrove, sin a tanto, che da Papa Urbano fu pubblicato l'Ufficio di S. Tommaso.

Queste sante rivelazioni furono dunque quelle, che mossero la Santità d'Urbano ad istituire, e far celebrare in ogni parte del Cristianesimo la Festa del Santissimo Sacramento, come si vede chiaro per una Bolla, che uscì fuori in quel tempo, che fu poi confermata, e ampliata da Clemente V. da Martino V. da Eugenio IV. i quali hanno concesse amplissime Indulgenze a coloro, che averebbero digiunato la Vigilia, e averebbero nel giorno della Festa accompagnato processionalmente il Santissimo Sacramento.

D. Contro gli Eretici, che fremono contro questa santa Solennità, e principalmente contro le Processioni, che si fanno in tal giorno, che cosa avete?

R. La scomunica fulminata dal Concilio di Trento sess. 13. *Si quis dixerit in sancto Eucharistiæ Sacramento Christum Unigenitum Dei Filium non esse cultu latriæ etiam externo adorandum, atque ideo festiva, nec peculiari celebritate venerandum; neque in processionibus secundum laudabilem, & universalem Ecclesiæ sanctæ ritum, & consuetudinem, solemniter circumgestandum, vel non publicè, ut adoretur populo proponendum, & ejus adoratores esse idolatras; Anathema sit.*

CAPO V.

Del Sacramento della Penitenza.

LEZIONE PRIMA.

Cosa sia, ed in che si distingua dagli altri questo Sacramento.

D. Qual'è la connessione che ha il Sacramento della Penitenza con gli altri tre precedenti?

R. Eccola. Mediante il Sacramento del Battesimo noi siamo rigenerati per ripigliare una nuova maniera di vivere secondo Gesù Cristo, del quale siamo rivestiti, e un tal santo cambiamento di vita si fa per non abbandonarci all'oziosità, o andar dietro a' piaceri terreni, ma più tosto per poter sempre mai indefessamente combattere contro i tre nostri nemici, Demonio, Mondo, e Carne; e per tal'effetto ci sono donate l'armi nel Sacramento della Confermazione, e la vettovaglia nel Sacramento dell'Eucaristia. Ma perchè in guerra varie sono le disgrazie, che giungono a' Soldati, toccando spesso a chi l'esser ferito, a chi il perder la vita; Iddio, che è Padre di misericordia, e il vero consolatore di tutti, che ci solleva quando cadiamo, e ci rimette in piedi quando siam caduti, ci ha proveduti del Sacramento della Penitenza, che è la medicina dell'Anime, che cadono nella colpa, o sono di già cadute. Sovvenitevi ancora di quanto abbiamo già detto nel primo Tomo alla p. 1. cap. 1. che i peccati sono le infermità pericolose dell'Anima; e notate, che quì non si fa questione d'altre infermità, che di quelle, nelle quali l'Uomo, o per fralezza, o per ma-

malizia vien a cadere dopo il Battesimo; ed esse sono appunto i peccati attuali: imperciocchè, in quanto all'infezione, e malattia spirituale di tutto il Genere umano, qual'è il peccato originale, non v'ha altro rimedio, che il Sacramento del Battesimo, come abbiamo già detto a suo luogo.

D. Dunque il Sacramento del Battesimo lava interamente ogni macchia, e guarisce d'ogni infermità spirituale, tanto de' peccati originali, quanto degli attuali?

R. Leggete la risposta, che vi dà il Concilio di Trento sess. 14. cap. 1. *Si ea in regeneratis omnibus gratitudo erga Deum esset, ut Justitiam in Baptismo ipsius beneficio, & gratiam susceptam constanter tuerentur, non fuisset opus aliud ab ipso Baptismo Sacramentum ad peccatorum remissionem esse institutum. Quoniam autem Deus dives in misericordia cognovit figmentum nostrum. Illis etiam vitæ remedium contulit, qui se se postea in peccati servitutem, & Dæmonis potestatem tradidissent, Sacramentum videlicet Pœnitentiæ, quo lapsis post Baptismum, beneficium mortis Christi applicatur. S. Hiero. in c. 3. Isaiæ mag. 4. 4. dist. 15.* E per questo i Santi Padri hanno chiamato questo Sacramento, *secundam post naufragium tabulam*.

D. Qual'è dunque il fine principale di questo Sacramento?

R. La giustificazione del Peccatore battezzato, la risurrezione spirituale, e la sua riconciliazione con Dio. Per questo già dissimo di sopra, che il Sacramento della Penitenza s'addimanda *Sacramentum mortuorum*.

D. Datemi la diffinizione del Sacramento della Penitenza.

R. E' un Sacramento, in cui il Sacerdote dona l'assoluzione di tutte le colpe a colui, che le avrà interamente confessate, e detestate. Trid. sess. 14. c. 1. can. 1. & sess. 6. c. 14.

D. Chi ha data a' Sacerdoti la podestà d'assolver da' peccati?

R. Cristo Signor nostro, (*Conc. Trid. sess. 14. c. 1.*) allora massime, che dopo d'esser risuscitato il terzo giorno da morte a vita soffiò sopra i suoi Discepoli, dicendo loro: *Accipite Spiritum Sanctum: quorum remiseritis peccata, remittuntur eis: & quorum retinueritis, retenta sunt. Joann. 20. v. 22.* Per il qual fatto cotanto singolare, e per le quali parole sì chiare i Santi Padri tutti concordi altro non hanno giammai inteso, che la podestà comunicata agli Apostoli, ed a' loro legittimi Successori d'assolvere, e ritenere i peccati, per riconciliare i Fedeli caduti dopo il Battesimo: e con ragione la Chiesa Cattolica rigettò, e condannò come Eretici i Novaziani, che pertinacemente negavano la podestà d'assolvere i peccati &c.

D. In qual tempo si deve ricorrere al Sacramento della Penitenza?

R. Più presto che si può: principalmente quando taluno è caduto in peccato mortale.

D. E perchè questo?

R. Per ricuperare la vita spirituale dell'Anima, che è la grazia di Dio.

D. Quai similitudini avete per render persuaso il Peccatore a non differire la Penitenza?

R. Queste medesime. Chi vorrà maneggiare con mano una vipera, senza gittarla via con tutta prontezza? Chi vorrà nodrire nel suo corpo la pestilenza? Chi si risolverà di portar il Demonio entro al cuore? Ma qual peste? qual vipera? qual Demonio sarà mai peggiore del peccato? Dunque poni tutte le tue forze per discacciarlo col mezzo della santa Penitenza.

D. E' forse cosa pericolosa il perseverare in peccato mortale, e andarne prolongando la penitenza?

R. Senza dubbio. Può esser che l'occasione, che ora abbiamo di convertirci a Dio, e riavere la sua santa grazia, non ci ritorni più. Può essere, che ci arrivi una morte improvvisa, o che Dio adirato ci nieghi lo spirito della penitenza.

D. Avreste voi qualche esempio a questo proposito?

R. Senza dubbio, e di molto spavento. Lo riferisce Beda nel l. 2. dell'Istoria d'Inghilterra, al capo 14. Dice adunque, che nel Regno di Conredy successore d'Eldrido in Inghilterra, un'Ufficiale di guerra, altrettanto sollecito di piacere al Rè, quanto trascurato della propria coscienza, cadde gravemente infermo. Il Rè l'avvisava spesso, e seriamente di confessarsi, e di lasciare quel-

la

la sua malvagia vita, prima che gli arrivasse la morte, che forse allora non avrebbe più modo di farlo. Ma il miserabile non ne facea alcun caso, promettendo, che lo farebbe poi col tempo. Crescendo il male, il Rè, che l'amava, venne à visitarlo in persona, e l'esortò a tutto suo potere, che prima di morire si risolvesse di confessarsi. Rispose egli, che allora non era tempo, ma che subito che fosse guarito, l'avrebbe fatto, affinchè non si dicesse, ch'egli faceva per timor della morte quel, che sano non avea voluto fare. Ma il successo mostrò, che il misero era ingannato dal Demonio. Di nuovo aggravandosi il male, venne di nuovo il Rè per l'istesso fine a visitarlo; ma l'Infermo appena il vide ad entrare, che subito si diede disperatamente a gridare: Che volete, o Signore; a che venite quà? è finita; non v'è più rimedio. Non parlate così, disse il Rè, parlate da Uomo saggio. Nò, ripigliò l'Infermo; sono entrati quà poc'anzi due bellissimi Giovani, un de' quali s'è posto alla mia testa, e l'altro a' miei piedi: e l'un d'essi ha tratto fuori, e datomi a leggere un libricciuolo bello assai, ma di pochissima mole, ove io ho veduto tutto il bene, che ho fatto, che è assai poco. Hanno poi ripigliato il libro senza dirmi parola. Allora subito è sopravvenuta una compagnia di Spiriti maligni d'orribile aspetto, e in tanto numero, che parte han circondata la casa al di fuori, e parte occupata al di dentro. Il principale di essi, e il più spaventevole trasse fuori un libro di smisurata grandezza, e intollerabile peso, che faceva paura a sol vederlo, e diedelo ad uno de' suoi satelliti, che me lo facesse leggere. Lessi, e trovai tutti i miei peccati così d'opere, come di parole, e di pensieri distintamente scritti a caratteri neri. Quindi rivolto il Demonio a que' Giovani vestiti di bianco, che ancor mi assistevano; Che fate voi quì, disse loro, mentre si vede chiaro, ch'egli è nostro? Troppo è vero, risposero essi, prendetelo pure, e portatelo ad accrescere il numero de' vostri Dannati: e ciò detto incontanente disparvero. Si fecero allora avanti due Demonj con forche alle mani, e l'un mi percosse nel capo, e l'altro ne' piedi. Questi ora con mio gravissimo tormento mi vanno poco a poco penetrando fino alle viscere, e subito che s'incontreranno insieme, io morirò, e sarò portato all'Inferno. Così parlava quel miserabile disperato, che in breve morì, costretto a fare una penitenza eterna senza frutto, chi trascurò di farla per breve tempo, non senza speranza d'ottenere il perdono.

Un simigliante caso racconta San Gregorio nell'Omilia 12. sopra il Vangelo, e nel lib. 4. de' suoi Dialoghi cap. 38. di quel Gentiluomo detto Crisaorio, che altrettanto vizioso, quanto ricco, giunto all'ultimo de' suoi giorni, nell'istessa ora, in cui dovea morire, vide ad occhi aperti una schiera di Spiriti delle tenebre, che gli stavano intorno per rapirlo seco all'Inferno. Gridava il misero a gran voce: *Inducias vel usque mane, inducias vel usque mane*. Ma in mezzo a queste voci morì impenitente, e senza lasciare speranza di sua salute. *Nolite errare*, dice S. Paolo ad Gal. 6. *Deus non irridetur*.

D. Se alcuno sul fine della vita veramente si convertisse, potrebbe ottenere il perdono de' suoi peccati, dopo aver menata una pessima vita?

R. L'otterrebbe, e vi son di quegli, che l'hanno ottenuto con una vera penitenza, benchè sì tarda; e così si è salvato il buon Ladrone; ma ognun si guardi a presumere, e abusare la misericordia di Dio. Vedi San Greg. om. 29.

D. Quante sono le parti del Sacramento della Penitenza?

R. Sono tre, cioè la Contrizione, la Confessione, e la Soddisfazione, che sono tre atti del Penitente necessarj all'essenza, e all'integrità del Sacramento.

D. Onde nasce, che queste tre parti siano necessarie alla remissione de' peccati?

R. Nasce dall'esserci noi peccando alienati da Dio col pensiero, colle parole, e coll' opere; e però dobbiamo riconciliarci con lui per la Contrizione del cuore, per la Confessione della bocca, e per la Soddisfazione dell'opere. Vedi il Concilio di Trento sess. 14. cap. 3.

LEZIONE II.

Della Contrizione, prima parte del Sacramento della Penitenza.

D. CHe intendete voi per Contrizione?

R. La Contrizione, che fra tutti gli atti del Penitente ha il primo luogo, è un dolore dell'Anima, e una detestazione de' peccati commessi, con proponimento di non commetterli più. Vedi il Concilio di Trento sess. 12. c.4. Così diceva contrito il Rè Ezechia. *Recogitabo tibi omnes annos meos in amaritudine animæ meæ*. E il Signore per bocca del Profeta Joele cap.2. esortandoci a penitenza, così ci parla: *Scindite corda vestra, & non vestimenta vestra, & convertimini ad Dominum Deum vestrum*.

D. Perchè fra le parti della penitenza s'annovera la Contrizione? Non basterebbe un proposito sodo di non peccare più per l'avvenire?

R. Nò: Perchè non si può cominciare una nuova vita, senza aver prima riformata, e annullata l'antica. *Omnis qui jam arbiter suæ voluntatis constitutus est*, dice S. Agostino om. 50. *cum accedit ad Sacramenta Fidelium, nisi eum peniteat vitæ veteris, novam non potest incboare*. Questa idea di penitenza ci dà Ezechiele capo 18. *Projicite a vobis omnes iniquitates vestras, &c.* E il Profeta David Psalm. 50. *Tibi soli peccavi &c.*

D. Questa Contrizione, e dolor di cuore è stato sempre necessario in ogni tempo?

R. Così è; e lo dichiara il Concilio di Trento nel luogo citato.

D. Perchè dite, che la Contrizione è la prima parte della Penitenza?

R. Perchè la prima cosa che deve fare un Penitente per ottenere la remissione de' peccati, è convertirsi a Dio, pentendosi, e detestando il peccato, per cui s'era alienato da lui, e dicendo col Figliuol prodigo: *Pater, peccavi in Cælum, & coram te*. Luc. 15.

D. Si piega Dio a misericordia per la contrizione, e per le lagrime del Penitente?

R. Senza dubbio, perchè egli stesso assicura per bocca del Profeta Ezechiele c. 18. che perdonerà al Peccatore tosto che egli sarà pentito. E lo stesso afferma il Salmista nel Salmo 50. *Cor contritum, & humiliatum Deus non despicies*. Anzi, dice S. Gio: Grisostomo om. 22. che un pazzo Amante non così ama la sua Donna, come Dio un' Anima penitente. Ma bellissime sono le parole di S. Agostino a questo proposito nel lib. de Pœnit. *O humilis lachryma tuum est Regnum, tua est potentia, aspectum Judicis non vereris, inimicis accusantibus silentium imponis, sola intras ad Regem, sed sola non recedis, vincis invincibilem, & ligas omnipotentem*.

D. A chi rassomigliano quei, che si confessano senza dolor de' peccati?

R Rassomigliano a un Servidore ingrato, e sfacciato, che avendo gravemente offeso il suo Padrone, così gli dicesse: Signore, conosco, e confesso d'avervi gravemente offeso, ve ne dimando perdono, non mi pento però di quel, che ho fatto. Giudicate ora voi, se un tal Servidore otterrebbe il perdono, e in conseguenza, se il Peccatore otterrà mai misericordia da Dio, che è il Signore supremo di tutti, se questi confesserà il suo peccato bensì, ma senza dolore. *Admonendi sunt*, dice S. Eugenio lib. 3. Pastor. c.31. *qui admissa deserunt, neque tamen plangunt, ne jam relaxatas æstiment culpas, quas etsi agendo non multiplicant, nullis tamen fletibus mundant*.

D. I Santi hanno fatte grandi penitenze per li loro peccati?

R. Grandissime. Leggetele appresso Climaco nel quinto grado de Pœnitentia, appresso San Basilio hom. in divites avaros, & de Pœnit. ove descrive la Penitenza d'Acabbo, di Manasse, de' Niniviti; appresso S.Girolamo lib.2. in Matth. ove loda quella d'Elia, e di S. Giovanni Battista; appresso S. Agostino serm.104. e 124. de tempore, ove ci rappresenta quella di S. Pietro Apostolo; appresso S. Ambrogio lib.2. de Pœnitentia, ove descrive quella di Santa Maria Maddalena, e grandemente esalta quella che fece Teodosio nell'Orazione funebre, che

che fece di quell'Imperadore. Quindi il Profeta Michea c. 1. dice in persona dèl Peccatore: *Vadam spoliatus, & nudus: faciam planctum velut draconum, & luctum quasi struthionum.*

D. Come si pruova la necessità del dolore, o contrizione?

R. Si pruova dalle Scritture, e da'Santi Padri. Così in S.Luca cap. 13. *Nisi pœnitentiam habueritis, omnes similiter peribitis.* E S. Pietro negli Atti c.3. *Pœnitemini igitur, convertimini ut deleantur peccata vestra.* E il Signore nell'Apoc. c.2. *Veniam tibi citò, & movebo candelabrum tuum de loco suo, nisi pœnitentiam egeris.*

L'istessa necessità della contrizione fu riconosciuta da'Santi Padri. Così Tertulliano nel lib. de Pœnit. ad Virg. lapf. c.8. *Bonum est pœnitere, an non? quid revoluis? Deus præcipit.* E S. Ambrogio: *Pœnitudo necessaria est, sicut vulneratis necessaria sunt medicamina.* E soggiunge, che chi sarà ben persuaso, che non v'è altro rimedio dopo il Battesimo, che la Penitenza, sarà pronto a prendersi ogni fatica, ogni incomodo, ogni confusione. Sant'Agostino nell'Epist. 48. *Nec quemquam putes ob errore ad veritatem, vel à quocumque seu magno, seu pauco peccato ad correctionem sive pœnitentiam posse transire.*

D. Quante sono le specie della Contrizione?

R. Sono due; la prima è la Contrizione perfetta, la seconda è l'imperfetta, che si chiama Attrizione.

D. Che intendete voi per Contrizione perfetta?

R. Intendo un sommo dolore, e detestazione del peccato, che procede dall'amore di Dio amato sopra ogni cosa.

D. E per Attrizione, che cosa intendete?

R. Intendo un vero dolore di cuore, ma che procede da un motivo meno perfetto, come dal timor delle pene dell'Inferno, o altre simili.

D. Spiegatemi queste cose più distesamente.

R. La perfetta Contrizione è un dolore, come ho detto, per cui sommamente ci duole d'avere offeso Dio, che noi amiamo sopra ogni cosa. E l'Attrizione è quel dolore, per cui sommamente ci duole d'avere offeso Dio, perchè temiamo l'Inferno, o per altro motivo simile. Ma avvertite, che quantunque il dolore debba esser grande, non è però necessario, che sia sensibile. Ma basta, che sia un dolore, come chiamano, *Apprezziativo*, cioè dolor del cuore, che stima, apprezza, e preferisce la perdita di Dio, e della sua grazia, ad ogni altro male. Vi spiegherò l'uno, e l'altro con una similitudine. Quando il Servidore, e il Figliuolo disubbidiscono, quegli al Padrone, e questi al Padre, il Servidore considerando la sua passata disubbidienza, se ne duole, ma per timore d'essere bastonato, o d'essere cacciato di casa. Non così il Figliuolo; perchè anch'egli si duole, ma per più degno motivo, cioè perchè ha dato un gran dispiacere ad un'ottimo Padre, da cui egli è amato, e cui egli ama, e perchè ha perduta la buona grazia di sì buon Padre. Così due Cristiani diversamente si dolgono d'avere offeso Dio: l'uno, perchè l'ama, e si chiama dolore di Contrizione perfetta, che nasce dall'amor figliale; l'altro, perchè lo teme, e si chiama Attrizione, che nasce da timor servile, cioè proprio de' Servidori.

D. E gli effetti della Contrizione, e dell' Attrizione sono diversi fra di loro?

R. Diversissimi; perchè la Contrizione perfetta congiunta col desiderio, e volontà di confessarsi, basta da sè sola a giustificarci, e rimetterci in grazia di Dio; ma l'Attrizione non basta, senza ricevere realmente il Sacramento della Confessione.

Avvertite però, che nessuno, che abbia la coscienza macchiata di peccato mortale, quantunque si creda d'essere veramente contrito, deve accostarsi alla Comunione, senza premettere la Confessione. Imperocchè la Chiesa, cui spetta spiegare il vero senso delle Scritture, così ha intese, e spiegate quelle parole di S.Paolo a'Corint. c.11. *Probet autem seipsum homo, & sic de pane illo edat.* Cioè, che ivi s'intenda la pruova di sè stesso, e la preparazione, che consiste nella Contrizione, e Confessione Sacramentale. E così ha diffinito il Concilio di Trento sess. 13. c.7.

D. Il dolore d'avere offeso Dio per timore dell'Inferno, o per la bruttezza, e dif-

difformità del peccato, sarà egli buono, ed utile?

R. Dice il Concilio di Trento, che è un dono di Dio, e un'impulso dello Spirito Santo, e che dispone alla grazia, perchè include il proposito d'emendarsi, e la speranza del perdono. Così parla il Conc. alla sess. 14. c. 4. *Si voluntatem peccandi excludat cum spe veniæ; donum Dei esse, & Spiritus Sancti impulsum, non adhuc quidem inhabitantis, sed tantùm moventis, quo pænitens adjutus viam sibi ad pænitentiam parat.*

D. Se alcuno si confessasse colla sola Attrizione, otterrebbe la remission de' peccati?

R. Già ho detto, che sì, perchè quantunque l'Attrizione da sè sola non basti a giustificare il Peccatore senza il Sacramento della Confessione, basta però col Sacramento. E questo è quel, che si suol dire, che il Penitente col Sacramento, d'attrito divie ne contrito. Onde si vede, quanto giovi il confessarsi spesso, perchè l'Attrizione col Sacramento ottiene quel, che da sè sola non può.

D. Basterà dunque fare atti d'Attrizione, e confessarsi spesso.

R. Questa senza dubbio è cosa molto buona, e salutare; ma chi si confessasse sempre in questo modo, nè mai facesse alcun' Atto di Contrizione perfetta, certamente non farebbe quel che conviene per assicurar meglio la sua salute.

D. Come questo può essere?

R. Questo è chiarissimo; perchè se alcuno caderà in peccato mortale, e non avrà modo di confessarsi, sarà costretto a starsene lungamente in peccato, e privo della grazia di Dio, a che potrebbe rimediare colla Contrizione ad ogni momento. Oltrechè non è già articolo di Fede, che l'Attrizione sia sufficiente a conseguire la grazia nel Sacramento; e però in cosa di tal momento conviene appigliarsi al più sicuro, e singolarmente in punto di morte. Ma per essere disposto a fare Atti di Contrizione in queste occasioni, giova molto il praticarli sovente nel corso della vita.

LEZIONE III.

Maniera di praticare gli Atti di Contrizione.

D. Giacchè la Contrizione è di tanta importanza alla salute, vorrei che m'insegnaste il modo di praticarla.

R. Primieramente avvertite, che l'Atto di Contrizione non consiste in recitare materialmente certe parole studiate, o distese ne i Libri, ma consiste in un dolore interno del cuore, per cui il penitente si duole de' peccati, per motivo d'amore di Dio, somma bontà da lui offesa.

2. Benchè la Contrizione consista solamente in quest' Atto di dolore sopra ogni altro dolore, come si è detto, tuttavia per disporvi a quest' Atto, ed eccitare in voi questo dolore, sarà bene accompagnarlo con diversi altri Atti, che a ciò v'ajuteranno.

Considerate in primo luogo i beni, che si perdono col peccato mortale, cioè la grazia, e l'amor di Dio, che è bene maggiore di tutti gli altri beni uniti insieme. Considerate ancora i mali, che vi reca il peccato, poichè vi rende nemico di Dio, schiavo del Demonio, e abbominevole al pari di lui, e reo delle pene infernali; e questi sono mali incomparabilmente peggiori di tutti i mali, e tormenti di questa vita uniti insieme.

E perchè la Contrizione è dono di Dio, e deve venirvi dal Padre de' lumi, pregatelo umilmente, che mandi sopra di voi la grazia dello Spirito Santo, che v'illumini, e v' accenda, e cavi dalla durezza del vostro cuore lagrime di compunzione.

Aggiungete poi atti di Fede circa la Maestà, grandezza, bontà, potenza, e giustizia di Dio, che vi facciano concepir timore del medesimo Dio. Quindi passate a fare Atti di Speranza nella sua infinita misericordia, e ne' meriti del Redentore; e dopo questi fate l'Atto di Contrizione, detestando con tutto il cuore i peccati commessi, per motivo di puro amore di Dio. E conchiudete con dimandargliene perdono con somma umiltà, e con fare proponimento d'emendare la vostra vita non solamente in genera-

rale, ma in particolare, e di togliere le occasioni, e di soddisfare a tutte le obbligazioni della vostra coscienza, come pagare debiti, se ne avete, restituire roba, e fama, se siete obbligato, e cose simili. Di tutto ciò ve ne darò la pratica nell'Orazione, che segue.

ORAZIONE
d'un Penitente,

Che contiene la pratica della Contrizione.

O *Mio Signore Gesù Cristo, vero Dio, e vero Uomo, che siete mio Creatore, e mio Redentore, miratemi, vi prego, con quegli occhi, co' quali miraste Pietro peccatore, perchè anch'io esca fuori dalle mie iniquità, e le pianga amaramente. Convertitemi, Signore, e mi convertirò a voi.*

Vedo pur troppo, o mio Dio, vedo, che bruttamente ho peccato nella vita mia; e ho provocato lo sdegno vostro, e ho commesso il male su gli occhi vostri; e misero mè, se mai capitassi nelle mani della vostra Giustizia. Voi siete quel fuoco, che rifondete, e purgate l'argento più puro: or che sarà d'un legno tarlato, d'un fieno fracido, d'una paglia secca, d'un fango immondo? Come potrò, Signore, alzar gli occhi a mirarvi? come potrò comparire avanti al vostro santo cospetto?

Ma dove anderò? a chi ricorrerò, se non a voi Dio mio? Voglio pure uscire una volta dal profondo delle mie colpe, voglio ritornare al Padre mio, e dirgli col Figliuol prodigo: Pater, peccavi in Cœlum, & coram te &c. *Così è, Anima mia, egli è tuo Padre, egli ha viscere di Padre; egli avrà pietà di te, e al vederti umiliato, e contrito non ti rigetterà da sè.*

Ricevete, o Signore, questo Servo fuggitivo, che ritorna al vostro servizio: Ricevete, o Padre, questo Figliuolo prodigo, che si riduce a penitenza. Io, io sono, o Padre delle misericordie, quell'Anima ingrata, che da voi cavata dal nulla, creata ad immagine vostra, redenta col Sangue del vostro Figliuolo, destinata a godervi per tutta l'eternità, che doveva adorarvi come Creatore, come Redentore cercarvi, temervi come Signore, amarvi come Sposo, desiderarvi, e sospirarvi come sommo Bene, dimenticati i vostri beneficj, e la vostra infinita bontà, contro la fede datavi nel S. Battesimo, con intollerabile dispregio, e ingratitudine si è data al Mondo, alla Carne, al Demonio vostri nemici. Vi confesso, che è somma l'iniquita mia, e che sola è maggiore di lei l'infinita misericordia vostra.

Non mirate, mio Dio, a' miei peccati, ma bensì al Sangue del vostro Cristo: Mettete la Croce, e la morte di lui, e i meriti di Maria Vergine, e di tutti i Santi in mezzo alla Giustizia vostra, e l'Anima mia.

Eccovi pronto il mio cuore a sofferire con pazienza le pene, che ho meritate, a soddisfare a tutti quelli, che ho offesi, a fare frutti degni di penitenza. Eccolo pronto a stimare, e amare voi solo per l'avvenire, e aderire a voi solo per sempre; perchè siccome la malizia mia m'ha indotto a partirmi da voi, così ora desidero di riunirmi con voi stabilmente, come al mio sommo, e unico Bene.

Questa maniera di praticare gli Atti di Contrizione si dovrebbe tenere almeno nelle Confessioni generali, e molto più quando alcuno si dispone alla morte; ma quanto alla sostanza dovrebbe usarsi sovente, e almeno due volte al giorno, per assicurare, il più che si può, un negozio di tanta importanza, come è quello della nostra salute.

D. Vorrei, che mi confermaste i frutti della Contrizione con alcuni esempj.

R. La Maddalena colla Contrizione cancellò i suoi peccati. *Remittuntur ei peccata multa, quoniam dilexit multùm.* Luc. 7.

Al Pubblicano furono rimessi i peccati, allorchè con umiltà, confusione, e dolore, non avendo ardire d'alzar gli occhi da terra, disse quelle parole: *Deus propitius esto mihi peccatori.* Luc. 18.

Riferisce San Clemente nel 2. lib. della Recognit. che San Pietro ricordandosi d'aver negato il suo Signore, piangeva tanto, che le lagrime gli bruciavano la faccia, scavando nelle guance, ove scorrevano diversi canali.

Tommaso di Cantiprato, già suffraganeo del Vescovo di Cambray, l. 2. de univ. bono c. 5. p. 7. riferisce, che a' suoi tempi un gran Peccatore, che per forza avea violata la sua medesima figlia, andò a trovare quel Venerabile Maestro de Corboel, Arcivescovo di Sens, per confessare a lui il suo peccato; e

avendolo confessato con gran contrizione, e molte lagrime, gli dimandò, se poteva sperare, con far penitenza, perdono da Dio. Certamente, rispose l'Arcivescovo, se vorrete fare la penitenza convenevole a sì gran peccato. Farò tutto, esclamò egli con gran vemenza, ancorchè dovessi soffrire mille morti. Compianse allora l'Arcivescovo al Peccatore penitente; E io, gli disse, v'impongo solamente la penitenza di sette anni. Sì poca penitenza, replicò questi, a me grandissimo peccatore, che non soddisfarei alle mie colpe, ancorchè ne facessi la penitenza fino al fine del Mondo? Andate, ripigliò l'Arcivescovo, voglio solamente, che digiunate tre giorni in pane, ed acqua. Allora quegli piangendo, e percotendosi il petto pregavalo, che gli desse una conveniente penitenza. Ammirato di ciò l'Arcivescovo, e consolandosi al veder tanto dolore; Orsù, gli disse, andate, e dite solamente un *Pater noster*, e non dubitate, che vi è rimesso il vostro peccato. Udendo questo il Penitente proruppe in un gran gemito, e cadendo a terra spirò per forza di contrizione. L'Arcivescovo in un Sermone, che fece da poi, assicurò, che quest'Uomo per la sua contrizione era andato dirittamente al Cielo, senza passare per il Purgatorio.

D. Si può dire, che sia contrito, chi si duole di non aver dolore de' suoi peccati?

R. Questi non ha contrizione perfetta, ma imperfetta, che si dimanda Attrizione. Vedi il Navarro nel Manuale cap. 1. num. 18.

D. Chi si confessa senza dolore, e senza vero proposito d'emendarsi, ottiene il perdono de' suoi peccati.

R. Nò certamente, e l'esempio seguente ve lo farà vedere. Non è gran tempo (dice Cesario lib. 2. cap. 15.) che nella Chiesa di Nostra Signora di Parigi è morto un Giovine Canonico, che erasi dato a' suoi piaceri, e menava una vita assai licenziosa. Sdegnatosi Dio contro di lui lo percosse d'una grave malattia, che lo inchiodò in letto, e lo condusse alla morte. In questo stato, per timor della morte, che vedea accostarsi a gran passi, si confessò, pianse i suoi peccati, promise l'emendazione, e ricevuti i Sacramenti della Chiesa passò da questa all'altra vita. Il suo corpo, perchè era nobile, e ricco, fu sepellito con grande onore. Era il giorno della sua sepoltura sì bello, e sereno, che tutti l'interpretavano per un favore del Cielo, e molti ne parlavano fra di loro, aggiungendo ancor questo agli altri beni, che il Giovane avea copiosamente goduti nella sua vita. Ma pochi giorni dapoi apparve ad un suo Amico, e gli disse, che era dannato. E perchè l'Amico ne faceva gran maraviglia, e ricordavagli la Confessione, che avea fatta, la Comunione, e l'Estrema Unzione, che avea presa, gli disse il Defonto: Una cosa sola mi è mancata. E qual è questa cosa? gli dimandò il suo Amico La vera Contrizione, rispose il Defonto: perchè quantunque per consiglio del Confessore avessi promessa a Dio la continenza, e altre cose necessarie alla mia salute, è però vero, che la mia coscienza mi diceva, che se io ricuperava la sanità non l'avrei fatto, e perchè il mio cuore più inchinava a trasgredire, che ad osservare la promessa, non ho meritato il perdono d'alcun peccato.

LEZIONE IV.

Motivi per la Contrizione.

D. Quali considerazioni, e motivi potrebbono servire per muovere un' Anima alla Contrizione?

R. Mi pajono assai forti le considerazioni, che quì soggiungo.

1. Ho peccato contro Dio mio Creatore, e Conservatore, che mi diede l'essere, e me'l conserva ad ogni momento; e in quel tempo medesimo che egli mi conservava, io l'offesi. Mi sosteneva egli colla sua mano, e logliela feriva, perchè mi lasciasse perire: m'avea date le creature per ajutarmi a servirlo, e di queste mi valsi ad oltraggiarlo. Anzi ho abusati i suoi medesimi ajuti, senza de' quali non potea fargli l'offesa, che ho fatta.

2. Ho peccato contro un Dio, che sempre mi ha amato, e ancor mi ama. Mi sono dimenticato di quello, che mai non si dimentica di mè. Potea subito mandarmi all'Inferno, come ha mandati tanti altri, e fin'ora mi ha tollerato.

3. Se mi avesse mandato all'Inferno, come tante volte ho meritato, e poi mosso a com-

compassione di me, mi avesse cavato fuori con questa sola condizione, ch'io gli chiamassi perdono, ed emendassi la mia vita, ah quante obbligazioni avrei di farlo! *Pensateci bene*. La stessa grazia, anzi molto maggiore mi ha fatto in tutto il tempo, che per sua bontà mi ha tollerato, e non mi ha mandato all'Inferno, mentre io era in peccato mortale; e tanto gli devo, come se mi avesse tratto fuor dell'Inferno.

4. Ho peccato contro il mio Signore, il mio Rè, e ho procurato, quanto mi è stato possibile, di levarlo dal Trono, e di sostituire un'altro in suo luogo, il che è un delitto di lesa Maestà. Abbandonando il mio Dio col peccato, non ho voluto rapirgli il suo Impero, la sua Corona, la sua Divinità per darla agl'Idoli, cioè a quelle creature, che ho amate contro il suo volere, e i suoi precetti? Non ho io posta sul medesimo Altare l'Arca del Testamento, e l'Idolo di Dagone, come già fecero i Filistei?

5. Ho peccato contro il mio Dio, ch'io doveva amare sopra ogni cosa per la sua bellezza, e bontà infinita, per amare in sua vece creature vilissime, e bruttissime.

6. Ho peccato contro Dio mio Redentore, che a costo di tormenti acerbissimi, e col prezzo del proprio Sangue ha riscattata l'Anima mia, e io l'ho venduta al Demonio per un momento di sozzo piacere. Considerate un poco quel, che lo Sposo dell'Anima vostra ha fatto, e patito per voi.

A tutti questi motivi si può ancora aggiungere la memoria de' Novissimi, la considerazione del peccato in sè stesso, che è una disubbidienza, una ribellione, un'infedeltà, un parricidio del medesimo Dio. Di più l'odio, che Dio gli porta, e l'ha fatto vedere nella punizione degli Angeli, e di tanti Uomini dannati per sempre, e molti per un solo peccato mortale; e nel rigor di giustizia usato col suo stesso Divino Figliuolo innocente, santissimo, e separato da' Peccatori. Per ultimo si consideri la presenza di Dio, sotto i cui occhi si è commesso il peccato; e la Maestà infinita, e la perfezione del medesimo Dio, contro di cui l'Uomo, che non è più, che un poco di polvere, ha avuto ardire d'alzar la fronte, e disprezzarlo.

D. Avreste qualche bell'esempio d'alcuno, che per questi motivi abbia avuta gran contrizione de' suoi peccati?

R. Vi dirò quel che riferisce il Bellarmino, *de gemitu Columbæ, lib. 3. c. 1.* Raimondo di Capua, Confessore di S. Caterina da Siena, pregò la Santa, che gli ottenesse da Dio una Bolla, come egli disse, d'Indulgenza plenaria, per la quale fosse certificato, che Dio gli avesse rimessi i suoi peccati. La Santa gliel promise, e il giorno seguente, fatta prima orazione per impetrar questa Bolla, andò a trovare Raimondo, e introdusse discorso sopra l'ingratitudine de' Peccatori verso Dio. Allora tocco Raimondo dal lume dello Spirito Santo, conobbe la grandezza, e moltitudine de' suoi peccati sì chiaramente, come se la vedesse, e fu subito preso da una contrizione amarissima, che lo fece spargere gran copia di lagrime, con tanta vemenza di singhiozzi, e di strida, che corse pericolo, che il petto, e il cuore non gli scoppiasse. Allora la santa Vergine: Questa, disse, è la Bolla dell'Indulgenza, che Dio vi manda; procurate d'essere grato a sì gran beneficio. Così lasciò il Confessore assai lieto, e consolato.

D. Il Confessore tal'ora incontra degli Uomini così rozzi, e tanto incapaci di far queste considerazioni, che rimangono come insensati: or che dovrà fare con questi, per condurli a pentimento?

R. Io per me mi studierei di muoverli con queste, o simili dimande:

Credete voi veramente, che Nostro Signore si è incarnato, ed è nato in una povera stalla per voi; che per voi è stato flagellato, coronato di spine, crocefisso, e morto per liberarvi dall'Inferno? E che per tanti beneficj non dimanda altro da voi, senonchè osserviate i suoi Comandamenti, e lasciate il peccato?

Perchè non l'avete fatto?

Volete voi farlo in avvenire?

Non vi par giusto, che lo facciate?

Avreste mai fronte di rispondere a Dio, che per quanto egli abbia fatto, e patito per voi, non volete far cosa alcuna per lui?

Credete, che vi sia Inferno, e che quel fuoco bruci eternamente?

Credete, che per un peccato mortale l'Uomo si sottoponga a questa pena, e che senza dubbio l'incorrerà se muore in questo stato?

Come dunque avete avuto ardire di commettere un peccato? come tanti, e sì gravi?

Non sapete voi, che l'ora della morte è incerta?

Non avete sperimentato, che molti muojono all'improviso?

Quel che arriva a molti, non può arrivare anche a voi?

Vedete adunque a quanti pericoli vi siete esposto per vostra temerità.

Il vostro Creatore, non deve amarsi più che la Creatura?

Non si deve fare più stima di Dio, che di tutte le cose del Mondo?

Non sarebbe torto a Dio, chi lo stimasse meno di qualunque cosa creata?

Chi facesse così, non meriterebbe un gran gastigo?

Voi siete quello, che l'avete fatto commettendo un peccato.

Non sapete voi, che con un peccato si perde la grazia di Dio, anzi Dio stesso, di cui deve l'Uomo godere, se osserva i suoi Precetti?

Non sapevate voi, che facendo questo, facevate un peccato mortale?

Così dunque eravate voi disposto a perdere più tosto la grazia di Dio, anzi Dio stesso, che questa, o quella creatura?

E se non in parole, almeno in fatti voi dicevate a Dio: Signore, io stimo più questa creatura, che voi; e poichè è necessario di lasciar l'una, o l'altro, voglio più tosto lasciar voi mio Dio, che questa creatura, cioè questa golosità, questa crapula, questo rancore, questa avarizia, questo piacere disonesto; e voglio più tosto essere vostro nemico, che non soddisfare i miei appetiti in questo modo?

Or giudicate voi, che abbiate meritato con far questo.

Che soddisfazione, che penitenza vi convien fare per soddisfare a sì gran colpa, e riparare sì grave offesa?

Credete voi, che v'abbia male al Mondo peggior di questo, cioè d'aver fatta sì grande ingiuria a Dio?

Non ammirate la pazienza, e bontà di Dio, che v'ha sopportato fin'ora senza mandarvi all'Inferno, come voi meritavate?

Ravvedetevi dunque, e siate più cauto, e piangete i vostri peccati.

Credete voi, che Dio è quello, che vi ha dato l'essere, e tutto il bene, che avete, e che ha sparso il suo prezioso Sangue per voi? e perchè dunque non avete voluto fare una minima cosa per lui, che ve l'ha dimandato; e ve l'ha comandato?

Dopo l'ultima vostra Comunione, quanto tempo siete stato senza offendere Dio?

Dunque voi non ricevete il vostro Creatore, che per uno o due giorni? Così dunque cacciate da voi il vostro Dio, per dar luogo al Demonio?

Siete stato adunque sì temerario, che avete potuto dire co' fatti al vostro Creatore: Signore, ritiratevi, perchè mi giova ritornare al mio piacere, al mio peccato. Se sarà necessario ch'io lasci il mio piacere per voi, nol farò mai. Più facilmente starò senza di voi, che senza il mio peccato.

Or che vi gioverà ricevere adesso il Signore, se poi lo caccerete fra pochi giorni?

Aspettatevi pure, che la pazienza, e longanimità di Dio si converta finalmente in furore, e indignazione.

Ditemi di grazia, sarete voi contento al punto della vostra morte d'aver commessi questi peccati, o pure avrete a pentirvene? e perche fate adesso quel, di che certamente vi pentirete, ma forse tardi?

E poi siete voi sicuro, che alla morte siate per averne un vero dolore?

E come potrete dolervi daddovero, e detestare allora quel, che adesso tanto vi piace? Come sperate questa grazia da Dio, voi che amate il peccato più di lui? Che motivo n'avrete allora? E se l'avrete, perchè adesso non ve ne servite?

Sapete pure, che Dio in questo stato è vostro nemico. Se credeste, che un Principe fosse sdegnato contro di voi, cerchereste di placarlo in tutti i modi: e di placar Dio ve ne curate sì poco?

LEZIONE V.

Del proposito d'emendarsi.

D. CHe vuol dire quel proposito di non peccar più, che suole aggiungersi, quando si parla di Contrizione?

R. Non basta aver dolore, e detestazione

ne de' peccati, se non v'è ancora un fermo proposito di non peccare per l'avvenire, e d'emendar la sua vita.

D. E perchè questo?

R. Perchè chi non vuole lasciare il peccato, veramente non lo detesta, ma gli porta ancora affezione, e però non merita, che se gli perdoni.

D. Spiegatelo con qualche similitudine.

R. Vediamo che questo ogni giorno avviene tra gli Uomini, a' quali non basta, che taluno si penta d'aver fatta un'offesa, se non protesta ancora, che nol farà più. Lo stesso con maggior ragione deve farsi con Dio.

D. A chi rassomigliano quelli, che si dolgono d'avere offeso Dio, senza volontà d' emendarsi?

R. Rassomigliano ad uno, che dicesse al Rè: Signore, mi rincresce d'avere offesa vostra Maestà: riconosco il mio fallo, e ve ne dimando perdono; non ho però volontà di farne meno per l'avvenire. Questi non meriterebbe perdono, ma gastigo.

D. Che deve fare quel, che ha proposito di non peccar più?

R. Deve schivare le occasioni prossime, cioè quelle che per lo più ci fanno cadere in peccato. Vedi il Navarro nel Manuale cap. 3. & 14.

D. Perchè deve schivare queste occasioni?

R. Perchè altrimenti è impossibile schivare il peccato. *Qui amat periculum, in illo peribit*. Eccl. 3.

D. Spiegatemi questa cosa alquanto più in particolare.

R. Per esempio, l'esperienza mi insegna, che abitando io in quella casa, o trattando con quella persona, soglio cadere in qualche peccato di sguardi, di pensieri, di toccamenti disonesti: se ho buona contrizione, e risoluzione d'emendarmi, è necessario, ch'io proponga di lasciar quella conversazione, e quella casa. In questo, e simili casi deve il Penitente informar pienamente il Confessore del proprio stato, e delle occasioni, e pericoli di ricadere, ne' quali si trova. Quelli che continuano in queste occasioni, e mutano ogni volta Confessori, perchè non siano obbligati a lasciarle, si burlano di Dio, e del Sacramento per le ragioni già date.

D. Questo è verissimo, ma non sempre si può mutare abitazione, nè lasciar le Persone, che ci fanno ricadere in peccato.

R. Lo sò, ma se vi preme la vostra salute, comunicate il vostro stato a un saggio, e discreto Confessore, e non gli nascondete cosa alcuna de' bisogni della vostra Anima, e da lui saprete quel, che dovete fare.

D. Fatemi intêdere cô qualche similitudine la necessità di schivare queste occasioni.

R. Siccome chi non vuole brucciarsi, non deve troppo accostarsi al fuoco, e non deve maneggiar la pece, e i carboni, chi non vuole imbrattarsi, e chi non vuole infettarsi di rogna, o di lebbra, o d'altro male contagioso, non deve mangiare, bere, trattare, con chi è infetto di questi mali: Così deve fuggire le occasioni, chi vuole liberarsi da' peccati.

D. Che pare a voi di quelli, che si confessano tante volte, e ricadono sempre negli stessi peccati?

R. Per me son persuasissimo, che non hanno la dovuta Contrizione de' loro peccati, perchè lor manca il vero, ed efficace proposito d'emendarsi. La Sacra Scrittura, 2. Petr. 2. paragona costoro ad un Cane, che ritorna al vomito, e ad un sozzo animale, che torna a voltolarsi nel fango, onde poc' anzi era uscito.

D. Di quali peccati convien far proposito d'emendarsi?

R. A ciò deve rispondersi con distinzione. Se il Penitente si confessa de' peccati mortali, sarà valida la Confessione, se avrà proposito di non commettere più alcuno de' mortali, ancorchè non abbia simile proposito de' veniali. La ragione si è, perchè questo Penitente ha Contrizione vera, e convenevole in rispetto de' peccati mortali, che sono materia necessaria del Sacramento; onde il Sacramento ha quella materia, che si richiede, e deve darsi dal Penitente. Ma se questi non si confessa, che de' soli veniali, deve aver proposito efficace d'emendar quelli; altrimenti sarà invalida la Confessione per difetto di materia legittima, e sufficiente, che è la Confessione de' peccati, colla debita Contrizione, e col proposito, e però mancandovi qualcheduna di queste parti, sarà certamente nulla e dove il mancamento sia avvertito, e volontario, sarà ancora sacrilega la Confessione. Ed è molto da temersi, che molte Persone, anche spiri-

 tuali,

suali, in questo s'ingannino, correndo troppo leggermente, e senza la preparazione necessaria al Sacramento.

D. Ditemi, vi prego, qualche esempio, che confermi la necessità del proposito.

R. Cesario lib.4.cap.6.riferisce il seguente. Nel Brabante v'avea una Figlia natia di Nivelle, assai divota, che avea fatto voto di virginità, ma invasata, e grandemente tormentata dal Demonio. In qualunque luogo ella fosse, il Demonio parlava, e rispondeva, ed era udito da tutti, fuorchè dalla medesima Figlia. Rivelava i peccati di quei, che erano presenti, e loro rimproverava le colpe, che avean commesse, perchè sapevale tutte, fuorchè quelle, che erano state ben confessate. Abitava in quel luogo un suo Vicino, che desiderava molto d'udire a parlare il Demonio, ma non ardiva d'accostarsegli per alcuni peccati laidi, e vergognosi, temendo, che non gli fossero rimproverati alla presenza di tutti. Pertanto se ne và a trovare un Sacerdote, e gli confessa tutto ciò, che aveva sulla coscienza, ma ritenendo la volontà, che avea di tornare a peccare. Così assicurandosi sopra una tal Confessione si porta alla casa, ove era il Demonio. Mirabil cosa! appena entrò sulla porta di casa, e pose la testa dentro per vedere, che subito il Demonio alzò in aria la voce, e disse: Vien quà, Amico mio, vien quà: o ti sei imbiancato pur bene! e cominciò subito a dire i più brutti peccati, che egli avea commessi, ancorchè gli avesse confessati, con tanta confusione di quel misero, che egli avrebbe voluto esser più tosto al fine del Mondo. Ritorna dunque tutto sconsolato al suo Confessore, gli racconta la sua disgrazia; si confessa di nuovo meglio di prima, promettendo di buon cuore a Dio, e al Confessore di vivere meglio per l'avvenire. Allora il Sacerdote gli disse: Tornate ora sicuramente, e non dubitate, che non vi confonderà più. Così fece, ed entrando egli in casa, alcuni de' circostanti dissero al Demonio: Ecco il tuo Amico, che torna. Dimandò allora il Demonio, chi è quest'Amico? Replicarono essi: E' quel medesimo, cui poco fa rimproverasti i tali peccati. Il Demonio ripigliò allora: Io non gli ho rimproverata cosa alcuna, nè vedo in lui alcun male. Onde i circostanti, che non sapevano, che si fosse confessato, stimarono, che il Demonio avesse mentito, e per virtù della Confessione ben fatta fu egli sottratto da quell'infamia. Quindi voi ben vedete, come è inutile una Confessione fatta senza proposito d'emendarsi, e per lo contrario, che fatta col proposito scancella talmente i peccati, che il Demonio più non gli conosce.

LEZIONE VI.

Della Confessione, seconda parte della Penitenza.

D. Basta aver contrizione de' peccati con proposito di emendarsi?

R. Nò; perchè si richiede anche la Confessione, che è la seconda parte della Penitenza.

D. Che cosa è Confessione?

R. E' un'accusarsi, che fa il Penitente, de' proprj peccati al Sacerdote, che ha autorità d'assolverli.

D. Perchè dobbiamo noi scoprire i nostri peccati al Confessore.

R. Perche Gesù Cristo l'ha comandato, allorchè diede alla sua Chiesa la podestà di perdonare, e di ritenere i peccati, in S.Giovanni cap.20.

D. Fatemi vedere, che per questa podestà lasciata alla Chiesa siamo obligati a confessare i nostri peccati.

R. *Nostro Signore Gesù Cristo*, dice il Conc. di Trento sess.14.c.15. *volendo salire dalla Terra al Cielo, lasciò i Sacerdoti suoi Vicarj, come Giudici, e Presidenti, a cui debbono rapportarsi tutte le colpe mortali, nelle quali i Fedeli saranno caduti, affinchè conforme alla podestà delle Chiavi pronunzino la sentenza o di ritenzione, o di remission de' peccati. Perchè è cosa chiara, che i Sacerdoti senza cognizione di causa non possono fare questo giudizio, se i Penitenti non dichiarano i lor peccati, o lo fanno solamente in generale, e non in particolare, e distintamente &c.*

Il discorso del Concilio in sostanza è questo. Avendo Cristo, come si vede nel luogo citato di S.Giovanni, instituito il Tribunale della Penitenza, per conseguente ha stabilita, e ordinata con Legge divina la Confessione Sacramentale, perchè altrimenti indar-

danno avrebbe eretto un tal Tribunale. E perchè non possono rimettersi dal Sacerdote i peccati in questo Tribunale, e per forma di giudizio, se non sono conosciuti, nè si possono conoscere, se il Penitente non li confessa da sè, essendo per lo più cose occulte, o segreti del cuore, perciò è necessario; che il Penitente sia insieme accusatore, e testimonio contro sè stesso, se ne vuole esser prosciolto. Così hanno inteso questo luogo di San Giovanni tutti i Santi Padri, e tutta la Chiesa in tutti i secoli, come ha diffinito nei medesimo luogo il Concilio di Trento can. 3. *Si quis dixerit verba illa Domini Salvatoris: Accipite Spiritum Sanctum &c.*

D. La Confessione Sacramentale, è stata in uso fin dal principio della Chiesa?

R. Certamente. Vedete il c. 19. degli Atti degli Apostoli, ove i Cristiani venivano a trovare S Paolo per annunziare, e confessare i lor peccati. Il qual luogo nella Versione Siriaca dice così: *Renuntiabant offensas suas, & confitebantur, quod fecerant.*

D. Questa Confessione era ella segreta, e fatta all'orecchio?

R. Ciò poco importa, perchè Gesù Cristo ha lasciato alla disposizione della Chiesa d'ordinare quei, che a lei paresse migliore circa la Confessione pubblica, o segreta: per altro ella era Confessione Sacramentale, e particolare; nè molto tardò a farsi segretamente all'orecchio. Vedasi S. Ambr. nel l. 2. de Pœnit. e quei, che Paolino scrive nella vita del medesimo S. Ambr. Ogni volta che alcuno veniva a lui per confessare i suoi peccati, il Santo piangeva in tal modo, che sforzava ancora a piangere il suo Penitente, e pareva, che egli stesso fosse caduto in quelle colpe. Quanto a' peccati, che udiva segretamente in Confessione, non ne faceva mai alcun motto, nè parlavane, se non con Dio, cui pregava per li Penitenti.

D. Perchè dite, che la Confessione sia un'accusa, che ognuno fa de' suoi proprj peccati?

R. 1. Perchè nella Confessione non conviene scusarsi rigettando la colpa sopra il Demonio, sopra la tentazione, sopra il Prossimo &c.

2. Perchè nella Confessione non conviene trattenersi in discorsi, e narrazioni di cose superflue, e impertinenti, che non appartengono alla Confessione; onde i Confessori non debbono dar luogo a tali discorsi.

3. Osservate quella particella, *de' suoi peccati*, non de' peccati altrui, perchè questa sarebbe detrazione, e non Confessione. Quindi non deve scoprirsi il complice del vostro peccato, nè per nome, nè per cognome, nè pur se il Confessore per curiosità vel dimandasse. Basta, per l'integrità della Confessione, di dire la condizione, il grado, l'ordine, &c. per esempio, un Religioso, una Religiosa, senza dire del tale Ordine, o del tale Monistero. All'istesso modo, mio Parente, o mia Parente, in primo, secondo, terzo, o quarto grado, senza dire, Giovanni, o Caterina. Così ancora, un Sacerdote, senza dire D. Pietro, o D. Giovanni; un Maritato, o una Maritata, senza dire il tale, o la tale: perchè così si conosce a sufficienza la gravità del peccato, senza aggiungere altre circostanze più minute, e singolari.

D. Di quali peccati deve farsi la Confessione?

R. Di tutti i peccati mortali commessi dopo l'ultima Confessione, e de' quali si ha memoria dopo avere esaminata bene la sua coscienza. Dissi *de' mortali*, perchè i veniali si possono dire, ed è ben fatto il dirli, ma non è necessario alla validità del Sacramento. Dissi ancora *di tutti*, perchè se alcuno se ne tacesse senza giusta ragione, sarebbe nulla, anzi sacrilega la Confessione.

D. Spiegatemi questo con qualche similitudine.

R. Non sarebbe un gran misfatto, se un Reo mettendosi a' ginocchi avanti ai Rè, e mostrando di chiedergli perdono, e di voler rientrare in grazia con lui, nel medesimo tempo, che si dovesse pronunziar la sentenza d'assoluzione, s'alzasse arditamente contro del Rè, e lo mettesse a' suoi piedi, ficcandogli il pugnale nel petto? Altrettanto fa il peccatore abusandosi sacrilegamente del Sacramento. *Irritam quis faciens legem Moysi*, dice San Paolo Hebr. 10. 28. *sine ulla miseratione duobus, vel tribus testibus moritur: quantò magis putatis deteriora mereri supplicia, qui Filium Dei conculcaverit, & sanguinem testamenti pollutum duxerit,*

rit, in quo sanctificatus est &c. Le quali parole S. Ambrogio, e Teofilato spiegano di coloro, che indegnamente ricevono i Sacramenti.

D. Che deve farsi, perchè la Confessione de' peccati mortali sia intera?

R. Conviene accusarsene in particolare, e non in generale. Per esempio, non basta dire: Non ho amato Dio, nè il mio Prossimo, come io doveva: Mi accuso de' sette peccati mortali, e de i loro rami, e circostanze: Mi accuso di non avere fatto buon'uso de' cinque sensi del corpo: Ho offeso Dio con pensieri, parole, e opere.

Ma convien dire in particolare, in che, e come non abbiate amato Dio, quali Precetti abbiate trasgredito, in che abbiate mancato alla carità dovuta al Prossimo, quali peccati mortali abbiate commessi, e in che materia: Di qual senso in particolare vi siate abusato, o guardando, o toccando, &c. o in questo, o in quell'oggetto, in che pensieri, d'orgoglio, di bestemmia, d'infedeltà, di lascivia, abbiate offeso Dio, e in che parole, se oziose, se ingiuriose, se detrattive, se disoneste, o di bestemmia, o d'Eresia, e in quali opere, se querelandovi, se battendovi, se uccidendo, se ubbriacandovi, e altre simili. Perchè altrimenti non farete conoscere abbastanza lo stato dell'Anima vostra al Sacerdote, e così non vi si potrà imporre la penitenza, che vi conviene, nè darvi il rimedio adattato al vostro male.

2. Convien dire il numero de' peccati mortali, quanto almeno potrete ricordarvi dopo un diligente esame. Onde non basterà dire: Ho giurato, e bestemmiato il nome di Dio; ho avuti desiderj disonesti, &c. ma convien dire in tutti questi peccati quante volte, e con quali parole abbiate bestemmiato, quante volte giurato, avuti desiderj lascivi, &c.

D. Come sarà possibile spiegare i suoi peccati sì esattamente, a chi si confessa di raro?

R. Deve fare un diligente esame, come poi si dirà; e se dopo l'esame non sà cavarne il conto giusto, se non sà dire il numero preciso, dica almeno quel, che a lui pare il più verisimile in questo modo: *Dopo l'ultima Confessione, che feci tre mesi sono, ho giurato il nome di Dio dodici, o quindici volte in circa, per quanto mi posso ricordare.*

Deve anche scoprire al Confessore l'inclinazione che ha al tale, o tal peccato, le occasioni, in cui si trova di commetterlo, e procurare in somma di spiegare il numero più preciso de' suoi peccati, che si potrà; come per esempio, una volta, due, tre la settimana, ogni volta che mi trovo in tale conversazione, o in tal luogo, e cose simili.

D. Non sarebbe meglio dire un maggior numero di peccati di quel, che uno abbia commessi, per maggior sicurezza della sua coscienza, più tosto, che dir meno di quel, che abbia fatto?

R. Nò; perchè eguale errore fareste a dir di più, come a dire di meno, dovendo il Giudice in questo Foro della coscienza, per giudicar rettamente, essere informato del vero, quanto si può, e sapere il vero stato del Penitente. Aggiungete, che questo sarebbe un'infamarvi a torto, massime se fosse in materia grave.

D. Avete più altro, che appartenga all'integrità della Confessione?

R. Questo ancora mi resta a dire, che si debbono ancora dichiarare le circostanze, che mutano la specie de' peccati. Per esempio, se voi avete battuto un Chierico, non basta dire, ho battuto un'Uomo; convien dire, ho battuto un Chierico, un Sacerdote, un Religioso; perchè in questo fatto la circostanza della Persona muta la specie del peccato, essendo sacrilegio il metter le mani addosso a Persona dedicata a Dio. E di fatto v'ha scomunica riservata al Papa in questo caso. All'istesso modo ne' peccati di Carne conviene spiegare la Persona, se maritata, se libera, se Religiosa, se Parente, e in qual grado, &c. Così ancora non basta dire la quantità, e il numero de' furti, se son fatti in Chiesa, e di cosa ad essa appartenente; convien dichiararlo, perchè questo è furto sacrilego. Così ancora devono dirsi le circostanze, che tal'ora scemano, o anche tolgono affatto il peccato; come per esempio: Ho mangiato carne in tempo vietato, ma per ordine del Medico, per qualche mia infermità: Ho pigliata roba degli altri, ma in estrema necessità mia, o de' miei: Ho battuto, ho ferito, ma per mia difesa.

E la-

E la ragione di tutto questo si è, perchè il Confessore non intende abbastanza lo stato del Penitente, nè può dare sentenza giusta, se il Penitente non si confessa in tal modo. Aggiungete, che quanto le infermità sono maggiori, tanto più forti debbono darsi i rimedj. Onde quei, che nascondono, o scusano i lor peccati, o tacciono scientemente il lor numero, o le circostanze necessarie, sono simili all'Infermo, che non iscuopre al Medico il suo male, e però, *Quod ignorat, medicina non curat*.

LEZIONE VII.

Cagioni del non confessarsi interamente.

D. ONde nasce, che molti non si confessano interamente?

R. Nasce 1. Dalla dimenticanza, perchè non sovvengono loro i peccati commessi. 2. Dall'gnoranza, perchè non sanno, che questo, e quello sia peccato. 3. Da timore, perchè temono o una grave penitenza, o un' acerba riprensione, o che il lor peccato non si riveli. 4. Da vergogna, perchè s'arrossiscono di scoprire il tal peccato.

D. Qual dimenticanza scusa il Penitente dal manifestare interamente i suoi peccati?

R. Quando il Penitente, fatto conforme alla sua capacità un diligente esame della sua coscienza, non si ricorda di qualche peccato, sarà scusato avanti a Dio, e sarà valida la sua Confessione. Così dichiara il Concilio di Trento sess. 14. c. 5. *Nihil enim aliud in Ecclesia à pœnitentibus exigitur, quàm ut postquam quisque diligentius se excusserit, & conscientiæ suæ sinus omnes, & latebras exploraverit, & peccata confiteatur, quibus se Dominum, & Deum suum mortaliter offendisse meminerit &c.*

D. Che diligenza si richiede per fare un buon esame?

R. Alcuni devono farne più, altri meno, perchè alcuni son più capaci, altri meno; alcuni si confessano più sovente, altri più di raro; alcuni hanno de' grandi affari, e pubblici, e privati, che devono esaminare, altri non gli hanno: e a tutto ciò un prudente Confessore deve far riflessione.

D. Come potrà ajutarsi un Penitente ad esaminar bene la coscienza?

R. Quando un Confessore vede, che il Penitente, per la sua poca capacità, o poco esercizio nelle cose spirituali, è incapace a far l'esame, come si conviene, deve egli con interrogazioni opportune, e convenienti supplire al bisogno del Penitente; e non è bene, che si mandino via così facilmente gli Uomini rozzi, perchè vadano a fare un' esame più esatto, e diligente, perchè l'esperienza c'insegna, che tali Persone non si ricorderanno di più peccati in due ore di considerazione, che in una sola.

Dissi, *con interrogazioni opportune*, cioè intorno a' peccati, che d'ordinario tali Persone commettono, e che verisimilmente possono aver commessi.

Quanto a quelli, che hanno capacità di far l'esame da sè, non conviene ammetterli alla Confessione, se prima non l'hanno fatto.

D. Che dite voi di quei Penitenti, che in tanto si risolvono di confessare i loro peccati, parlo di alcuni più gravi, in quanto sono interrogati?

R. Io dico, che la loro Confessione è invalida: mentre si mostrano deliberati di commettere un sacrilegio, non confessandosi interamente, ogni volta che il Confessore non gli interroghi.

D. Ma che dite poi di quei Confessori, che non lasciano dir parola al Penitente, interrompendolo con continuati interrogatorj, e frastornandolo con precipitose dimande di simil sorta: Siete pentito d'aver offeso vostro Padre, e vostra Madre? Chiedete a Dio di tutto cuore il perdono d'aver rubato, d'avere sparlato del Prossimo? e senza nè meno attendere la loro risposta, danno loro l'assoluzione?

R. Tali Confessori sono del tutto immeritevoli d'esercitare un ministero sì grande; dapoichè maneggiando non senza gran sacrilegio il Sacramento tirano con esso loro all'eterna perdizione le Anime ricomprate col preziosissimo Sangue di Gesù Cristo; e perciò si deve encomiare l'ottima pratica, che tengono quei Prelati, che non ammettono alla Confessione i Preti di poca capacità, salvo con quest'obbligo di dover presentarsi ogni anno una volta per essere esaminati:

minati: e n'avviene, che per il timore, che hanno di esser rigettati dagli Esaminatori, si esercitano negli studj, e a poco a poco si vanno rendendo capaci.

D. Vorrei da voi una qualche maniera facile d'esaminare la coscienza, per ajutare certe Anime, che per altro hanno una buona volontà, ma per lo più stentano, e spietatamente si cruciano per ridursi alla memoria le colpe commesse.

R. La darò; ma desiderarei primieramente, che riflettesse di passaggio, non esser la Confessione, nè doversi ella chiamare una carnificina delle coscienze, come insegna il Concilio Trid. sess. 13. c. 5. Perilchè ad una tal sorta di Persone, che oltre modo si martirizzano nello scrutinare la loro coscienza, si deve far sapere, esser sufficiente una mediocre diligenza, anzi quell'istessa, che noi useressimo in un negozio d'importanza; esser solamente i peccati mortali materia necessaria di questo Santo Sacramento, come sopra abbiamo già accennato; e finalmente esser assai, per la purità della coscienza, che dopo confessati interamente i peccati gravi, confessarsi de' veniali, che ci verranno alla memoria, staccando per l'avvenire i nostri affetti sì dagli uni, che dagli altri. Fanno però meglio di tutti coloro, che si adoperano a far fare un vero Atto di dolore d'aver offesa la Maestà d'un Dio sommamente amabile.

L' ESAME

Che si fa sopra i dieci Precetti del Decalogo.

Contro il primo Precetto, e primieramente contro la Fede.

Non mi son curato d'imprender la Dottrina Cristiana, e sapere quel che debbo credere, e fare per piacer a Dio.

Ho trattato troppo alla dimestica con Eretici, e gli ho ascoltati con troppa curiosità.

Ho dubitato intorno ad alcuni Articoli della Santa Fede, *quali si dovranno spiegare*.

Ho ritenuto presso di me libri ereticali.

Ho sparlato del Sommo Pontefice, de' Vescovi, &c.

Ho letto libri di magia, *e dirà quante volte, se gli ha, o gli ha avuti, e quanto tempo*.

Mi son servito d'incanti, e d'invenzioni diaboliche per ricuperar la sanità.

2. *Contro la Speranza*.

M'accuso d'aver disperato di poter salvarmi, dandomi a credere, che tutto quel che facevo, era indarno, e che il Paradiso non era per me.

Ho diffidato di potermi emendare delle mie cattive pratiche.

Non mi son esercitato di buon animo nelle virtù, credendo di non aver forze bastevoli a superare le tentazioni del nemico.

Mi sono imbrogliato in certe questioni della riprovazione divina, alle quali non v'arrivava il mio intendimento.

Mi son presunto troppo della misericordia di Dio, non ostante la gran moltitudine de' peccati, che ogni giorno commettevo, senza farne mai la penitenza.

Dopo d'aver commesso il peccato N. ne ho ancora commesso uno o due simili a quelli: figurandomi, che era l'istesso nella Confessione a dirne uno, che tre.

3. *Contro la Carità*.

Ho avuta qualche avversione a Dio, allorchè o mi mandava delle afflizioni, o mi toglieva la roba, &c.

Ho sparlato di Dio, e della sua provvidenza, perchè non mi amava, e più severamente mi puniva.

Non ho fatto a Dio il rendimento di grazie mattina, e sera.

Rare volte ho sollevato i miei pensieri a Dio.

Mi son affezionato oltremodo alle cose del Mondo, senza indirizzarle a Dio.

Ho servito Dio per motivo di qualche bene temporale, posponendo il di lui amore alle ricchezze, a' piaceri, &c.

Mi son portato con freddura, e con distrazione nel servigio di Dio.

Mi son applicato troppo alle cose esteriori,

ri, senza mai prendermi un poco di tempo a pensare a Dio, e all'Anima mia.

Contro il secondo Precetto.

Ho giurato sovente senza necessità, e senza riverenza, dicendo: *Per Dio: Tanto vero, come è vero Dio: Per l'Anima mia &c.*

Ho giurato il falso una, due, o tre volte &c.

Ho affermato con giuramento una cosa, della quale n'avevo dubbiezza: *dirai quante volte.*

Ho giurato avanti il Giudice con parole, e con giuramenti ambigui per ingannare, donde ne sono derivati pregiudicj notabili, *quali si dovranno spiegare distintamente.*

Ho giurato di far cose cattive, e poi le ho fatte.

Ho bestemmiato Dio, affermando di lui, o desiderandogli cose, che non convenivano alla sua Divinità: Per esempio, *Dio non sà di questo, non si cura di me. Vorrei pure che ciò Dio nol sapesse.*

Ho mormorato di Dio, ed ho criticate le sue opere.

Ho fatto il paragone di qualche cosa con Dio: v.g. *Questo è vero, quanto Dio; o quanto Dio è in Cielo, e nel Santissimo Sacramento dell'Altare.*

Ho preso le parole della Sacra Scrittura in senso contrario, le ho abusate in discorsi ridicoli, a formar libelli famosi, &c.

Ho temerariamente disputato di Dio, e di materie della nostra Religione in compagnia, ne' banchetti, &c.

Ho fatto Voto a Dio di cose malvage.

Tante volte ho contravenuto al Voto in cose lecite.

Tante volte ho mancato alle promesse fatte con giuramento.

Contro il terzo Precetto.

Non ho impiegato, come bisognava, i giorni di Festa, e delle Domeniche nel servigio di Dio. Ho lasciato tante volte di udire ne' giorni di precetto la Santa Messa; e spesse volte, nel tempo della Messa, a bella posta mi son distratto in pensieri vani, in cicalecci, in risate, e in guardar quà e là per soddisfare alla curiosità, e spesse volte ho indotto altri a far il medesimo.

Son andato alla Messa più tardi per mia trascuraggine, mentre era già notabilmente principiata. Son uscito di Chiesa, prima che fosse terminata, e ho dato causa ad altri di far l'istesso.

Non mi son trovato ad udire la parola di Dio, e in vece d'impiegarmi la Festa in santi esercizj, mi son trattenuto in divertimenti, in giuochi, in passeggi, e in cattive compagnie, e per questo ho dato cattivo esempio a' miei sudditi.

Ho fatto opere meccaniche nel giorno di Festa, durante un'ora, due, o tre &c.

Ho tralasciato al tempo dovuto di frequentare i Sacramenti, per mancamento di divozione, e per mera trascuratezza della mia salute.

Ho preso il Sacramento dell'Eucaristia senza la debita preparazione, e tante volte l'ho presa colla coscienza rea di peccato mortale.

Ho tacciuto avvertentemente nella Confessione il tal peccato, e da quel tempo mi son confessato, e comunicato tante volte.

Non ho digiunato la Vigilia della tal Festa, mentre v'era il precetto di digiunare.

Mi son pasciuto di vivande proibite da Santa Chiesa, senza necessità, e senza dispensa. *Dirà quante volte.*

Tante volte con animo deliberato ho tralasciato le preghiere, che avea l'obbligazione di dire.

Contro il quarto Precetto.

Non ho portato il rispetto, che doveva a' miei Genitori, nè gli ho amati d'un'affetto interno.

Non ho dato loro alcuna Interiore dimostranza di benevolenza, e di onore.

Non gli ho assistiti nelle loro necessità.

Gli ho loro augurato del male coi pensiero, o colle parole. *Spiegherà che mal sia, e quante volte.*

Ho loro portato odio: mi son innasprito mentre mi correggevano; mi son recato a vergogna a trovarmi in loro compagnia;

non

non ho saputo sopportarli, mentre erano vecchi, ammalati &c.

Ho usate loro parole aspre, e villane; gli ho guardati di mal occhio, e qualche volta gli ho canzonati.

Ho impiegato malamente i loro danari, e le loro sostanze: non ho pregato mai Dio, che li conservasse.

Ho sparlato del Magistrato, e della sua amministrazione, come anche del Prencipe, de' Prelati.

Non ho pagate le decime dovute agli Ecclesiastici &c.

Non ho assistito i miei Genitori, mentre erano infermi, e non mi son curato di far loro amministrare i Sacramenti, nè di farli visitare dal Patroco, o da altra Persona Ecclesiastica.

Dopo la loro morte non ho pensato a farli sepellire onoratamente secondo la loro qualità, nè ho fatto celebrare alcuna Messa in suffragio delle loro Anime a proporzione de' beni, che mi hanno lasciato.

I Padri, e i Superiori potranno accusarsi in questa maniera:

Ho mancato di far istruire i miei Figliuoli, ed i miei Sudditi nella Dottrina Cristiana, come anche di fargli andare ad udire la parola di Dio, al Catechismo, a' Divini Ufficj.

Ho negligentato di provederli degli ajuti tanto spirituali, quanto temporali.

Ho voluto, che i miei Figliuoli, o Figlie entrassero contro la loro volontà nella Religione.

Ho dato cattivo esempio alla mia prole, a' miei Sudditi in parole, o in fatti, *spiegando il modo.*

Non mi son applicato, che le Persone, che mi servivano in casa, osservassero i santi Precetti di Dio, e della Santa Chiesa, nè ho guardato con chi praticassero, se giurassero, se bestemmiassero &c. Se sono caduti infermi, ho loro lasciato mancare tanto gli ajuti spirituali, che temporali.

Contro il quinto Precetto.

Ho contrastato, ed ho data una percossa mortale ad un tale, anzi ho fatto violenza a Persone Ecclesiastiche, *e spiegherà quante volte.*

Ho dato consiglio di far oltraggio ad alcuno.

Ho fatto segretamente il tal'omicidio, con incantesimi, o con il veleno.

Dopo aver peccato carnalmente, ho dato consiglio di procurar l'aborto con bevande, onde n'è seguita la morte, *e dirà quante volte.*

Son caduto tante volte infermo, a cagione di crapula, ed ubbriachezza.

Ho indotto altrui a bere più di quello portava il bisogno.

Ho fatta ad alcuno questa, o altra simile imprecazione: *La peste ti mangi. La morte ti colga.*

Ho fomentato nel cuore odj, e rancori, e ho cercato occasione di far vendetta.

Ho seminate discordie, e risse or tra questo, or tra quello.

Ho offeso il mio Prossimo, nè gli ho dato la soddisfazione.

Ho avuto piacere del mal d'altri.

Ho avuta invidia al bene e alla prosperità altrui.

Contro il sesto, e nono Precetto.

Ho proferite tante volte parole oscene, e sconcie, come anche ho cantate canzoni lascive. Ho letti libri pieni d'impuri racconti, o mi son dilettato di sentirli a leggere.

Mi son trovato a' balli, ed ho giucato a giuochi, che incitavano alle disonestà.

Mi son trattenuto in compagnie scellerate.

M'accuso d'aver tante volte baciato, e toccato disonestamente.

Ho avuto pensieri disonesti, e me ne sono tante volte volontariamente compiacciuto: ed i pensieri sono stati d'una tal, e tale materia.

Ho avuto desiderj peccaminosi d'una tal, e tal persona.

Ho peccato con la tal persona tante volte.

Ho avuto la volontà deliberata di peccare con la tal persona, se l'occasione mi si fosse presentata, tante volte, ed ho cercato occasione di farlo.

Mi son toccato disonestamente, o altrui, tante volte.

Ho

Ho commessi tante volte atti di disonestà con riflessione, o senza riflessione della tal, o tal Persona.

Mi son compiacciuto di guardare qualche Donna col seno ignudo, tante volte.

Mi son fermato a guardare con piacere statue, o figure, che aveano attrattive a farmi peccare.

Non mi son servito del Matrimonio con onestà, colla sobrietà, e colla temperanza, che conviene ad un Cristiano.

Ho negato tante volte senza ragione il debito del Matrimonio.

Non ho avuto o in parole, o in fatti quel riguardo d'onestà nelle cose concernenti al Matrimonio, che dovevo alle persone della mia famiglia, dando loro scandalo, ed occasione di pensar male. Questo istesso l'ho fatto in compagnia di Giovani, di Persone Ecclesiastiche, e religiose, o ne' conviti, o in compagnie pubbliche.

Contro il decimo, e settimo Precetto.

Ho rubata la tal cosa. Valea tanto, e tante volte.

Non ho fatta la restituzione, e perchè.

Ho tolta per forza la roba altrui. *Spiegherà, che cosa sia, e quante volte.*

Ho ritenute le cose ritrovate, e non le ho rese a colui, del quale erano. Non ho usata diligenza di ritrovarne il legittimo padrone. *Dica che cosa sia, e quanto sia il suo valore.*

Ho recato del danno notabile alla casa, a' giardini, a' poderi, e ad altre cose del mio Prossimo. *Esprima quante volte, e se il danno è rimarcabile. Niuno de' Soldati, Ufficiali, Signori temporali ha da esser esente da questa regola.*

Ho avuto la volontà tante volte di toglier la roba d'altri.

Ho acconsentito, assistito, e partecipato di cosa rubata.

Non ho pagato, quando ho potuto, i miei creditori.

Un tale non si deve assolvere, se prima non averà promesso di pagare a prima comodità. Imperciocchè ritiene la roba altrui, e perciò egli è ladro.

Ho fatto sospirare ai miei Operarj la loro mercede, o pure ho fatto loro mancare qualche cosa di quanto s'era convenuto. Gli ho sforzati a prender mercanzie alla mia bottega, e mi son fatto pagare quel, che ho voluto.

Non ho distribuito fedelmente alcune cose, che mi erano state consegnate per distribuire.

Non mi sono adoperato a servire con diligenza coloro, che mi aveano data la mercede.

Questo è un punto, sul quale debbono pensarci bene gli Avvocati, i Procuratori, i Giudici, ed altre Persone di Legge, i Principi, i Signori, i Governatori delle Provincie, gli Ufficiali &c. i Prelati, i Parrochi, e i Beneficiati &c. tutti nel suo ordine, e nel suo ministero sono tenuti a far bene seco l'esame se hanno fatto bene il suo dovere, e se si sono contentati di ricevere quel che giustamente loro appartenea, lo stipendio, i tributi, gli emolumenti della sua carica, ed i frutti del suo Beneficio &c.

Ho tirato interesse per un imprestito fatto di danari, biada, e cosa simile: *Il che è usura. Spieghi che cosa sia, e quante volte.*

Sono stato troppo affezionato a' beni di questo Mondo, e troppo intento a cumular ricchezze, &c.

Non ho fatta limosina a' Poveri de' beni, che Dio mi ha dati. Gli ho scacciati bruscamente, quando son ricorsi da me.

Ho consumato una quantità notabile di sostanze, in giuochi, in conviti, ed in cose soverchie, ed inutili.

Io Chierico son arrivato per via di simonie ad un tal Beneficio. Sono già tanti anni, che ne sono al possesso.

Ho prestato mano a far contratti simoniaci.

Contro l'ottavo Precetto.

Ho deposto il falso contro alcuno, tante volte.

Ho detto bugia per iscusarmi.

Ho detto bugia tante volte, per accusare altrui in cosa di rilievo. *Bisognerà ritrattarsi della bugia, e levar via la cagione del pregiudicio fatto al suo Prossimo.*

Ho levata con detrazioni la fama altrui. *Si obblighi a restituirla.*

Ho rivelato i segreti del Prossimo, con inten-

intenzione di fargli del male. *Spieghi quante volte, e se il danno è seguito, lo ripari.*

Ho dato volontieri ascolto alle mormorazioni, e non le ho impedite, mentre potevo, e dovevo.

Ho seminate dissensioni tra gli Amici.

Ho interpretato male i fatti altrui.

Ho fatto giudizj temerarj.

Ho formati sospetti, senza verun fondamento, del mio Prossimo. *Spieghi la Persona, la materia, e la quantità delle volte.*

Ho rivelato alcune cose confidatemi sotto segreto, e giuramento.

Ho aperte lettere per curiosità, e con animo di far del male al terzo.

Ho scritto libelli famosi. *Spieghi contro chi.*

Ho ecceduto in parole, in risate, in ischerzi offensivi del Prossimo.

LEZIONE VIII.

Per qual ignoranza non sia peccaminosa la Confessione non fatta interamente.

D. Qual' ignoranza può scusare il Penitente, quando non ha fatta interamente la sua Confessione?

R. Quella istessa, che non proviene da colpa sua, o da sua trascuratezza; v g. se i Figliuoli, cresciuti che sono in età, vengono in cognizione di certi peccati mortali, che commisero da piccoli, e de' quali in quel tempo non se ne confessarono, le loro Confessioni non saranno per tutto questo invalide, purchè se ne confessino quando ne avranno acquistato il conoscimento. In quanto ad altre ignoranze, che provengono dalla colpa del Penitente, v. g. perchè ha trascurato di frequentare le Prediche, la Dottrina Cristiana, &c. ove avrebbe appreso tutto ciò, che è necessario per l'eterna salute, non bastano punto a scusarlo: Imperciocchè, in tanto egli non sà, in quanto non ha voluto sapere; ed una tal'ignoranza si chiama volgarmente *affettata*, della quale stà scritto: *Noluit intelligere ut bene ageret. Psal. 35.*

D. Donde potrete conoscere, che una tal'ignoranza sia quella, che il Penitente v' adduce nella Confessione?

R. Io debbo tenerla per tale, s'ella è d' una cosa, che tutti sono tenuti a sapere. E.G. Si scusa il Penitente con dire, che l'uccidere, il bestemmiare, giurar il falso, &c. non sia peccato. Overo se l'ignoranza sia di cose, che ognuno della stessa condizione, e professione è in obbligo di sapere. E G. Il Confessore non sà, che si deve obbligare alla restituzione colui, che ha rubato; L'Avvocato non sà le prime massime del Diritto; Un Medico non sà discernere la Teriaca dall' Acconito.

Delle Confessioni generali.

D. Stimate voi che sia cosa buona, e santa il far le Confessioni generali?

R. Senza dubbio, benchè agli uni le medesime si debbono dissuadere, e agli altri permettere.

D. A chi stimate, che non si debbano permettere?

R. A coloro principalmente, che sono pieni di scrupoli, e non hanno mai la coscienza in riposo: persuadendosi di non esser mai assoluti de' peccati legittimamente confessati, ed esser necessario il replicarli, per averne la remissione, e questo sarebbe un' errore.

Nè meno si dovrà permettere a coloro che hanno sempre menata una vita piena d' oscenità, e particolarmente alle Femmine, se n'avranno già fatta una intera, e perfetta, essendochè la reminiscenza della vita passata, e molto più la narrazione d'essi sia sempre pericolosa a tal sorta di gente, e nè meno utile all'istesso Confessore.

D. A chi si dovrà dare la permissione di fare le Confessioni generali?

R. A coloro, che per giusti motivi si muovono a farle. Questi motivi sono varj: Il primo è, che nella Confessione generale si rinovi il dolore di tutti i peccati, e insieme il rossore. Sicchè mediante essa, e per il valore immenso de' meriti di Cristo, si tolga del tutto, o almeno si diminuisca la pena dovuta a' peccati commessi.

2. Acciocchè con tal ripetizione s'eccitì nell'Uomo l'amor verso Dio, mentre dando un'occhiata a tutti gli eccessi commessi, da sè stesso si confonde: ammirando la gran bontà di Dio, che ha tollerate sì lungamente

tante

tante iniquità. Oltrechè i peccati, mentre si vedono tutti insieme, hanno più forza di muovere, che considerati separatamente in diversi tempi.

3. Affinchè la Creatura, nel considerare la gran quantità de' suoi misfatti, e il poco numero delle buone operazioni, che dovrebbero prevalere a quelli, prenda animo a far del bene; sicchè il numero delle colpe non sia maggiore in numero alle buone opere: riducendosi alla memoria la sentenza di S. Grisostomo: *Nisi tot fuerint bona, ut eluant crimina, & ex relictis aliquid in justitiam nobis reputetur: de nobis à suppliciis liberabitur nemo. Hom. 8. ad Populum Antioch.* Le Confessioni generali, che sono appunto un' atto eroico d'umiltà, ci servono ad impetrar dalla divina Misericordia certi ajuti particolari di grazia, come sovente ne vediamo l'esperienza; mentre alcuni dopo tal Confessione fatta pesatamente, e sensatamente, cambiano vita, e costumi, lasciando il vizio, per darsi alle virtù. Laonde si sogliono proporre, e raccomandare a quelli, che si dispongono ad intraprendere una nuova sorta di vivere, o in Religione, o negli Ordini sacri, come pure a Persone, che sono sollevate a cariche più eminenti, affinchè si dimentichino di tutto il passato, e facciano una intera riforma degli antichi costumi.

S'aggiunge questo di più, che la Confessione generale ci dà una grande sicurezza nell'incertezza, ove siamo della nostra eterna salute. Quindi è, che molti, in tempo che si preparano a morire, trovandosi in letto infermi, si confessano con gran prudenza di tutta la loro vita passata, scegliendo un' ottimo Confessore, che maneggi bene l'affare tanto importante delle Anime loro.

D. A chi si deve raccomandare, anzi comandare la Confessione generale?

R. Se v'ha dubbio, che in alcune delle Confessioni precedenti, vi sia stato un tal difetto, che ci abbia impedita la remissione de' peccati incorsi, egli è di necessità di replicare la Confessione. Questo accade in più maniere.

1. Se la Confessione è stata fatta ad un Sacerdote, che non avesse la podestà d'assolvere, o che non l'avesse bene assoluta, o per ignoranza, o per ubbriachezza.

2. Se il Penitente non avrà avuto la contrizione, o il dolore necessario, o il proponimento fermo d'astenersi dal peccare in avvenire.

3. Se volontariamente, e con avvertenza averà tacciuto qualche peccato mortale.

D. Approvate voi la costumanza d'alcuni, che ogni anno si confessano di tutti i peccati, che anno commessi in quell' anno?

R. Certamente. Mostrano in fatti quanto loro stia a petto la sua salvezza, e fanno appunto come un buon Padre di famiglia, che finito l'anno fa seco il conto sopra lo stato, ove si trovano i suoi affari, se si è guadagnato, o perduto.

D. Perchè dite, che a' Scrupulosi non si debba permettere la Confessione generale?

R. Perchè a costoro la Confessione non serve d'opportuno rimedio, ma più tosto di travagio, e di tormento allo spirito, e perciò i Confessori sono tenuti d'opporsi più vigorosamente, che possono, a tante loro importune sollecitudini, ed ansietà: mentre nulla giova, che per liberarsi da tante inquietudini, si gettino sovente ai piedi de' Confessori. Non essendovi medicina più efficace per ajutare uno Scrupoloso, che il sottoporsi interamente al consiglio d'un savio Direttore, e mettere ogni fidanza in Dio, congiunta però con la Carità. Tal è la condizione d'uno Scrupoloso, qual'è d'un Reo, che da lungo tempo sia vissuto tra gli orrori d'un carcere: perocchè mentre si ferma a considerare i suoi misfatti, che altro non sono, che tenebre, vie più con tal considerazione vien ad ingombrare il suo intendimento con dense caligini; ma se poi pone le sue speranze nella misericordia del Signore, e amandolo di tutto il suo cuore s'avvicina al vero Sole di Giustizia, allora subito si sente a rischiarare sensibilmente; e per verità chi v'ha, quantunque sia Santo, e sappia d'esser vivuto da Santo, che non debba gittarsi interamente in braccio alla divina bontà? Al certo non è ben per noi, nè così ha voluto disporre la divina Provvidenza, che avessimo la sicurezza d'esser salvi, mentre ancor siamo viatori, affinchè non ci abbandonassimo mai all'oziosità. *De propitiato peccato noli esse sine metu. Eccl. 5.* Tantochè non

non v'ha alcuno, che sappia, se sia in istato di grazia, o nò. Contuttociò, perchè abbiamo un Dio tutto misericordia, dobbiamo sperare in lui, senza tante agitazioni di spirito, e temerlo insieme non senza gran confidenza, e libertà di spirito. S'usi una diligenza morale nel far l'esame della coscienza, ma più a far un atto di vero dolore, e poi applichiamo il pensiero a far opere degne di vita eterna, e nel concepire dall'amor di Dio l'abborrimento, e l'orrore verso il peccato, allora faremo quanto Dio esigge da noi: Ond'è, che ognuno la mattina nel levarsi da letto dovrebbe fare la seguente protesta: *Dio mio, Signor mio, son risoluto coll'ajuto della vostra santa grazia di non offendervi mortalmente, e per tutto lo spazio di questo giorno son deliberato di non dar ascolto alle suggestioni del mio nemico, ma di servire voi solo con quella fedeltà, che debbo.*

D. Giacchè le Confessioni generali, come voi m'avete detto, sono di tanto utile, vorrei una qualche regola facile, per poterle fare.

R. Non v'ha gran pena a farle, purchè vi sia una vera volontà. Eleggettevi primieramente un luogo ritirato da poter pensare alla vostra coscienza. Quivi invocherete la grazia dello Spirito Santo, acciocchè si faccia questo santo esercizio della Confessione generale con una pura, e sincera intenzione di piacere a Dio, e di riconciliarvi con la Sua Divina Maestà.

2. Esaminate la vostra coscienza, con dare una scorsa sopra tutti i Precetti di Dio, come nella Lezione precedente. Pensate in che maniera abbiate contravenuto, se col pensiero, colle parole, e coi fatti; e per ajutare la memoria, potrete considerare gli anni che avete già passati, i luoghi, ove avete fatto il soggiorno, le compagnie, le occupazioni, che avete avute, e sopra il tutto quei peccati, a' quali fin ora siete stato più inclinato: Notando con diligenza le occasioni, gli abiti cattivi, e le rie usanze, che avevate in tal tempo, e in tal, e tal luogo.

3. Nell'accusarvi de' vostri peccati, non mancherete di spiegare sì la loro specie, che il lor numero; e se ciò non potete, dichiarerete per il meno quante volte vi pare d'essere stato solito di cadere al giorno, alla settimana, al mese, e quanto tempo abbiate durato nella cattiva pratica.

4. Fatto che si è l'esame; ponete in esecuzione i motivi della Contrizione già proposti nella Lezione 3. e 4.

5. Fate sapere al vostro Confessore l'intenzione, che avete di far la Confessione generale, la quale dovrà essere senza artificj, ma schietta, e sincera.

6. Terminata la Confessione, state attento a quanto vi dirà il Sacerdote per il bene dell'Anima vostra. Accettate di buon animo la penitenza, che vi verrà imposta, e chiedetegli con ogni umiltà l'assoluzione: proponendo, mediante la divina Grazia, d'emendare la vostra vita.

D. E' forse un ritrovato moderno il far le Confessioni generali?

R. Nò. S. Eligio Vescovo, nella sua virilità bramando di sollevarsi a maggior grado di perfezione, e temendo, che qualche colpa gli fosse d'intoppo, si gittò a' piedi d'un Sacerdote, e fece la sua Confessione generale, ed imponendo a sè stesso un'austerissima penitenza, cominciò a resistere agli assalti del Nemico con maggior fervore, faticando, vegliando, digiunando, e vivendo con gran purità di cuore, in santa pazienza, e carità.

D. Dopo la Confessione generale, che cosa s'ha da fare?

R. Si deve prima pensare a queste parole del Signore: *Ecce sanus factus es: jam noli peccare, ne deterius tibi aliquid contingat. Joan. 5.* Considerare con quanto dolore, ed affanno voi siete rientrato nella grazia di Dio.

2. Far protesta avanti Dio, e tutti i suoi Santi di non voler più per l'avanti trasgredire la sua santa Legge.

3. Ricercare con tutta diligenza, quali siano le vostre rie inclinazioni, e specialmente, quali sieno state le occasioni delle vostre cadute: sapendo che s'ha da fare ogni studio per isfuggirle: mentre al dir dell'Ecclesiastico: *Qui amat periculum, in illo peribit.*

4. Esaminare le vostre operazioni, ed occupazioni ordinarie, e studiare in che maniera possiate per avanti farle con maggior perfezione.

5. Offerire a Dio con tutto il vostro cuore tutto ciò che potrà arrivarvi di fastidio, e di pena in questa vita, in soddisfazione

zione de' vostri peccati: proponendo in avvenire di vivere da vero Penitente, e d'astenervi dal peccare.

D. Avete voi un'esempio, col quale facciate vedere il gran pericolo ove si trova, chi ottenuta la remissione de' suoi peccati, torna di bel nuovo a commetterli?

R. Eccolo. Essendo S. Francesco ammalato in Rimini, vi fu un certo di nome Gedeone, Uomo dissoluto, e dato ad ogni sorta di vizio. Venne questi a cadere in una grave infermità, e volle esser portato dal Santo, il quale richiesto a segnarlo col segno della Santa Croce, così gli rispose: Come posso io farti il segno della Croce, se per il passato nulla temendo la divina Giustizia ti sei ravvolto nelle lordure d'ogni sozzo piacere? ma con tutto questo in grazia de' tuoi preghi, e de' circostanti, esaudirò la tua dimanda: Ma sappi prima, che se guarito ritornerai al vomito delle tue scelleraggini, ti giungerà qualche cosa di peggio. Così dicendo nel fargli il segno della Santa Croce, gli rendette interamente la sanità perduta: Di modo che levatosi in piedi, e dando lodi a Dio, e al suo Santo, gridò ad alta voce: Son liberato. Non passò gran tempo, che dimenticatosi di Dio, ritornò alla vita disonesta di prima: Ma Dio, a cui spiace sommamente l'ingratitudine delle creature, mandogli improvvisamente la morte sotto la rovina d'una casa, sotto la quale, di molti, che vi si trovavano dentro, niuno vi restò oppresso, fuorchè quel miserabile.

Un cert'Uomo del Vescovato di Cambray, solito a confessarsi da me, dopo d'averlo già assoluto per lo spazio di molti anni di certi peccati osceni, ne' quali era solito a ricadere, e dopo d'avergli ingiunta la penitenza salutare, finalmente non lo volli più assolvere, e mentre disegnavo di mandarlo dal Vescovo, acciocchè fosse trattato con più rigore, un Sacerdote, che avea condotto in sua compagnia, mi supplicò ad assolverlo almeno con questa tal condizione, che piegate le ginocchia a terra, chiamasse sopra di sè la divina vendetta, ogni qual volta fosse ritornato a peccare. Accettai il partito; e non l'avessi mai accettato! Gittossi inginocchione a terra, invocò, come sopra, la divina vendetta. Gli diedi l'assoluzione, e se ne partì tutto allegro, e contento. ma che? istigato dal Demonio pochi giorni dopo la santa solennità di Pasqua, fece ritorno all'offesa di Dio, ed ebbe appena fatto il peccato, che gridando con orrore di tutti ad alta voce: *Vindicta Dei super me, vindicta Dei super me:* come mi riferì poi quel Sacerdote, disperatamente sotto la tortura d'atrocissimi tormenti morì.

LEZIONE IX.

Dell'altre cagioni di non confessarsi interamente, e del Sigillo della Confessione.

D. Quali sono le altre cagioni, onde alcuno non si confessa interamente?

R. Il timore, e la vergogna.

D. In che maniera dareste coraggio al Penitente, il quale teme, e non ardisce di svelare al Confessore la sua coscienza?

R. Gli suggerirei il grande utile, che si ricava da una Confessione ben fatta, la necessità che v'ha di farla, e gl'intoppi, che il Demonio si studia di metterci, cioè il timore, e la vergogna. Gli farei capire, quanto mai sia vantaggioso questo poco di confusione, che è già una buona parte di soddisfazione per i nostri peccati. Di più gli rappresenterei, che io non son già un Angelo, ma un Peccatore, che ha bisogno ugualmente come lui della misericordia di Dio; e finalmente gli farei penetrare qual sia il segreto della Confessione.

D. V'ha qualche caso, ove i Confessori possano rivelare le Confessioni?

R. Nessuno affatto, salvo che vi sia l'espressa, e libera licenza del Penitente; e questo non si deve fare se non ben di rado, e con mille circospezioni. Vedi San Leone Epist. 8. Concil. Lateran. cap. 21.

D. Se tutta la Repubblica si trovasse in evidente pericolo d'esser rovinata, potrebbe il Confessore palesare ciò, che gli è stato detto in Confessione?

R. Nò, benchè tutto il Mondo dovesse andar in rovina.

D. Donde viene, che il Confessore resti obbligato ad un sì gran segreto?

R. Dall'istituzione dello stesso Sacramento, che val più, che tutto il Mondo, nè può sussistere senza questo santissimo segreto. Di maniera che il nostro Salvatore, nell'istituire questo Santo Sacramento, venne

ne conseguentemente ad istituire il segreto da esser santamente, ed inviolabilmente osservato da' Sacerdoti.

D. Che dovrebbe fare un Confessore, quando fosse minacciato di morte, per non voler rivelare quel, che ha udito nella Confessione?

R. Dovrebbe più tosto mille volte morire, che mai scoprire una minima circostanza d'un sol peccato. Vedete dunque quanto mai sia vano il timore di coloro, che hanno rossore di scoprire le sue colpe ad un Sacerdote; che gioverà poi aver tacciuto nella Confessione i tuoi peccati, se Dio li renderà palesi un giorno a tutto il Mondo?

D. Avete voi qualche esempio, o similitudine da persuadere a questi timidi, e rispettosi di svelare la loro coscienza con una libertà di vero Cristiano?

R. Sì. Primieramente Nostro Signore Gesù Cristo, il quale pure era senza colpa, non ebbe punto rossore di prenderne il rimedio nella sua sanguinosa, e dolorosa Circoncisione; Laonde noi, che siamo aggravati di tanti misfatti, rifiuteremo una medicina tanto salutare, qual'è la Santa Confessione?

2. Se avessimo qualche piaga nel nostro corpo, non duteressimo pena di scoprirla ben tosto al Medico, anche con erubescenza, con ispese, e con dolore. Perchè dunque non avremo ardire di svelare ad un Medico spirituale le piaghe dell'Anima, che senza spese, con una sola parola si possono guarire?

2. Se avesti nello stomaco o qualche veleno, o qualche Serpente, non cercheresti subito di liberartene? E perchè vorrai tardare a scacciar dall'Anima il peccato, il quale è di gran lunga peggiore d'ogni veleno, e d'ogni Serpente?

S. Astione vide già un giorno un Garzone nero con una fiaccola per le mani, che gli usciva dal seno, che così gli diceva: Oggi Astione, la tua Confessione mi ha snervate le forze, e la tua orazione mi ha interamente disarmato.

4. Se voi non confessate i vostri peccati in segreto ad un Uomo mortale come voi, con qualche piccolo rossore, per esserne assoluto, e per riconciliarvi con Dio; il Demonio poi li farà manifesti in faccia di tutto il Mondo, non senza vostra estrema confusione, per farvi condannare ad un'eterna morte. *Est enim confusio adducens peccatum, & est confusio adducens gloriam & gratiam. Eccl.4.*

Per la pratica de' Confessori. 1. Si deve notare, che nel parlare di cose vergognose debbono servirsi di termini onesti.

2. Cercheranno d'ajutare i più timidi, e più vergognosi con interrogazioni corrispondenti a quel che avrammo detto; v.g. se il Penitente s'accusa di qualche pensiero disonesto, ed il Confessore abbia timore che il rossore, o la timidità gl'impediscano d'andare liberamente avanti, gli dimandi se ha avuto qualche malvagio desiderio; se così è, prosieguisca, e l'interroghi di qual persona, o di qual azione, se abbia avuto qualche toccamento impuro, se &c.

3. Sia discreto in questo di non perturbare molto le Anime buone con interrogazioni fastidiose, ed impertinenti, e sopra il tutto si guardi bene d'insegnare agli innocenti cose, onde s'imbevano di malizia.

D. Donde procede, che tanti, e tanti per motivo d'erubescenza, o di tema non fanno interamente la loro Confessione?

R. Nelle Vite de' Santi Padri si legge, che fu una volta veduto il Demonio a girare intorno a' Confessionali; e ricercato, perchè ciò facesse, rispose, che restituiva a' Penitenti nella Confessione quella vergogna, che perduta aveano nel cómettere il peccato: Comprovandosi da questo il detto di S. Grisostomo: *Pudorem, & verecundiam Deus dedit peccato, Confessioni fiduciam: invertit rem Diabolus, & peccato fiduciam præbet, & Confessioni pudorem & verecundiam.*

D. Bramerei un esempio, il quale mi facesse comprendere i gravi mali, che sogliono recare le Confessioni, che non sono fatte interamente.

R. Nella Provincia del Perù una certa Donna per nome Caterina, d'età d'anni sedici, la quale per molte Confessioni sacrileghe, che fatte avea, miserabilmente se ne morì. Appena ebbe spirata l'Anima sua infelice, che il suo cadavero divenne così brutto, e così puzzolente, che per timore, che ammorbasse la casa, fu d'uopo esporlo al sereno. Nell'istesso tempo vi fu un Cavallo, che per quanto fosse di sua natura mansueto, e piacevole, cominciò talmente a dar nelle furie, che rotti i legami, si diede a cor-

rer

rer quà, e là frenetico, battendo colle zampe nelle pareti. S'affollò una gran truppa di Cani, che giorno, e notte assordavano l'aria co' loro importuni latrati. Un certo Giovinastro fu la notte medesima tirato fuori per le braccia dal letto. Una Fante fu colpita da un calcio invisibilmente, e ne portò per molto tempo il segno. Dapoichè il cadavero fu mezzo in sepoltura, nell'entrare la Fante nella stanza, ove spirata la sudetta Caterina, dal soffitto fu gittato a basso con grande strepito un gran vaso; e da più persone fu vista una gran quantità di mattoni, e di coppi a spargersi per le abitazioni. Una Matrona alla presenza di molte Donne fu per una, due, e tre volte strascinata per un piede, nè si vedeva la mano del rapitore. L'istesso succedette alla Fante della defonta Caterina, la quale un dì fra gli altri, nell'entrare in un gabinetto per trar fuori una veste, rimirò la già morta sua Padrona alzarsi da terra, per afferrare un vaso; ed essa disperatamente gridando si diede alla fuga, ma nel fuggire fu lanciato il vaso nella muraglia, che andò in mille pezzi. Una Signora destata in quel punto da quel fracasso, nel mentre, che entrava nella stanza a riconoscere, che cosa fosse quello strepito, fu gittato con grande impeto nella parete un mezzo mattone. Il giorno dopo si rimirò effigiata nel muro una Croce, la quale staccata alla veduta di tutti, si squarciò in tre parti. Nell'istesso giorno, essendosi imbandita la mensa in mezzo al giardino, venne a piombare una gran parte d'un mattone sopra d'un piatto, che disordinò ogni cosa. *Ex Annal. Societ. anno* 1590. & 1591. *narrat. fusius P. Delrio*.

Facendo viaggio assieme due Predicatori, uno de' quali era Penitenziere del Pontefice, Uomo di santi costumi, e l'altro ugualmente divoto, e dabbene, giunsero ad un certo Castello, ove vi soggiornava una Donna, la quale per la vergogna avea lasciati passare undici anni senza mai confessarsi d'un adulterio, che commesso avea con un suo Parente. Avendo veduto quei due Religiosi stranieri a celebrare, disse tra di sè: Ecco una buona occasione per confessarti da uno di questi due Sacerdoti, che nè ti conoscono, nè forse mai più ritorneranno in queste parti. Finita la Santa Messa, camminò a prostrarsi ai piedi del Penitenziere, e ad ogni peccato, che proferiva, il Compagno, che se ne stava dall'altro canto, vedea uscire dalla di lei bocca un Rospo, che saltando se ne fuggiva dalla Chiesa. Confessatasi finalmente di tutti i suoi peccati, ed arrivata a quello dell'adulterio, per lo rossore si tacque: ma che? ricevuta la santa assoluzione, nell'atto, che fece di partirsene, di bel nuovo il Compagno del Confessore vide di uno in uno tutti quei Rospi più mostruosi di prima a rientrare a truppe nella bocca, e nelle viscere di quella Donna sventurata. Licenziatosi il Penitenziere, e allontanatosi qualche lega dal Castello, il Compagno gli rivelò la visione; e spaventato dalla narrazione del funesto successo: Orsù, disse: Quella misera Donna ha tacciuto qualche colpa nella sua Confessione. In fatti dopo tre giorni gli comparve morta con tutti quegli orrori, che seco porta un'Anima dannata. Sappi, gli disse, che per aver celato un tal peccato nella mia Confessione, sono stata sentenziata a patire per un'eternità le pene dell'Inferno. Quattro sono le cose, per le quali per lo più le Femmine si dannano: la prima è il peccato della libidine; la seconda la vanità degli ornamenti; la terza il sortilegio, e la quarta la vergogna, che hanno in confessarsi.

In una certa Città d'Italia vi fu una nobile Matrona, la quale essendo vivuta lungo tempo con edificazione di chiunque seco praticava, venne a morire, e comparì ad una sua Figlia, che non cessava di pregare per il riposo dell'Anima sua, in figura d'un Mostro orribile, vomitando da ogni parte fuoco, e spargendo una puzza insoffribile. Guardami, disse, o figlia, io son tua Madre, la quale non ostanti tutte le apparenze d'una vita esemplare, ed irreprensibile, che ho menata in faccia del Mondo, contuttociò per certi peccati abbominevoli, che io ho commessi perversamente in compagnia di mio Marito, per lo rossore non mi son mai confessata, e sono stata condannata agli eterni abissi, e perciò cessa di pregare per me.

LEZIONE X.

Dell'età, ed in che tempo dell'anno vi sia l'obbligo della Confessione.

D. IN qual'età, ed in qual tempo dell'anno dobbiamo confessarci?

R. Da un Canone del Concilio Lateranense, che comincia: *Omnis utriusque sexus*, si ricava, che niuno de' Fedeli ha l'obbligo di confessarsi prima di quell'età, nella quale può avere l'uso della ragione.

D. Ma qual'è quell'età?

R. In quell'età appunto, nella quale la creatura comincia ad esser capace di malizia, ed aver forza di discernere il ben dal male.

D. Qual'è quel tempo, nel quale specialmente dobbiamo confessarci?

R. Questo non è stato prescritto da Santa Chiesa, ha bensì decretato, che tutti i Fedeli facciano la loro Confessione almeno una volta l'anno. Contuttociò s'è introdotta, e s'osserva in tutte le parti del Cristianesimo la consuetudine di confessarsi alla Pasqua di Risurrezione; come attesta il Concilio Tridentino *sess.* 14. *cap.* 5. in fine.

D. Basta confessarsi una sol volta ogni anno?

R. Per non peccare mortalmente contra il Precetto di Santa Chiesa, basterebbe confessarsi una sol volta all'anno; contuttociò ogni qual volta v'ha il pericolo di morire, o ci accingiamo a qualche affare, ove faccia d'uopo trattarlo santamente come quādo vogliamo ministrare, o prendere i Sacramenti, tutta volta che siamo imbrattati di qualche colpa, siamo tenuti a confessarci. Perciò il Concilio di Trento esorta coloro, che hanno da ammogliarsi, di premettere avanti lo sposalizio la santa Confessione. *Sess.* 24. *de reformat. matrim.* c. 8.

D. Fuori de' casi, ove v'ha l'obbligo, è forse necessario, che i Fedeli si confessino più frequentemente?

R. Non v'ha cosa, che debba star più à petto ad un Cattolico, che di tener la coscienza monda colla frequenza del S. Sacramento della Penitenza.

D. Con quai argomenti, e similitudini esortereste voi il Popolo a frequentare la S. Confessione?

R. Con questi, ed altri simili.

Primieramente. Uno, che vada prolungando la Confessione de' suoi peccati, s'espone al pericolo di perdersi eternamente, venendo a morire improvvisamente, come sovente se ne vedono gli esempj: chi però si confessa spesso, si mette fuori d'un tal pericolo.

2. Uno, che si confessi di rado, mostra di far poco conto di Dio, e di non temere la sua giustizia, e di far più caso d'un Uomo, il quale non soffre, che gli viva nemico.

3. Se ogni giorno si fa studio, che la casa si conservi netta, e senza lordure: quanto più si dovrà procurare di conservar l'Anima esente, e libera da ogni macchia: mentre ella è un Tempio vivo dello Spirito Santo?

4. Nel Sacramento della Penitenza non si rimette giammai il peccato senza la Grazia. Dunque quanto più si frequenta questo Santissimo Sacramento, tanto più si riceve di Grazia.

5. Siccome chi è stato alleggerito d'un gran peso, che sosteneva su gli omeri, se ne cammina più spedito, ed allegro: così per mezzo della Confessione frequentata, onde siamo liberati dalla catena del peccato, e riconciliati con Dio, otteniamo il riposo della coscienza, e diventiamo più pronti nell'osservanza de' divini Precetti.

6. Siccome i Ragni fuggono dalle case de' Grandi, che spesso si nettano, per il pericolo, che corrono d'esser oppressi sotto a' piedi: così ancora il Demonio nel vedere a snervarsi le sue tentazioni, e calpestarsi il suo capo dalle Confessioni, che sovente si fanno, se ne fugge da coloro, che spesso s'accostano al S. Sacramento.

7. Se giova tanto all'Infermo la presenza del Medico, che gli prescrive ciò, che deve prender, e ciò da cui deve astenersene: quanto mai di bene riceverà colui, che coll'isvelare spesso la sua coscienza ad un Sacerdote, ne riceve consigli salutevoli, da regolar bene le sue operazioni, e deporre ogni sorta di viziosa pratica?

D. Non avete alcun'esempio di quelle Persone, che si confessarono sovente?

R. Due,

R. Due, l'uno de' quali è molto differente dell'altro.

Gesù Cristo disse una volta a Santa Brigida: *Colui che brama di conseguire la mia grazia, e di conservarla, procuri di gittarsi spesso a' piedi de' Sacerdoti, ed accusarsi delle sue colpe, e delle sue negligenze*: e vedendo la sudetta Santa l'Anima del suo Marito a penare nel Purgatorio, disse: *O Anima fortunata, dimmi, che cosa facesti mai di particolare per salvarti? Mi confessai*, egli rispose, *tutti i Venerdì con vero proposito d'emendarmi*. Udita tal risposta, d'allora in poi non mancò mai più la santa Donna di confessarsi ogni settimana in tal giorno, accusandosi anche d'ogni leggierissima parola, e pensiero. Leggi la sua Vita cap. 11.

Un certo Frate avendo preso l'abito di San Francesco, e stimato esteriormente per un'Uomo di santa vita, tanto fu osservante del silenzio, che solo con segni, e con cenni, e non con parole si confessava. Tenendolo tutti per santo, giunto un dì in quel Convento, ove soggiornava San Francesco: Cessate, disse, Fratelli, di commendare in costui queste diaboliche finzioni. S'ammonischi per una volta, e si confessi due volte alla settimana. Se egli nol farà, allora si conoscerà l'inganno del Demonio. Fu avvisato, ma egli ponendosi il dito alla bocca, e crollando il capo, accennava, che in verun modo non si confesserebbe mai. Che ne fu? Pochi giorni dopo depose l'abito, e fece ritorno alla vita scellerata, che vivea prima che entrasse nella Religione.

LEZIONE XL

Del Confessore.

D. Voi mi avete fin'ora spiegato di quali peccati, e in qual maniera convenga confessarsi; or vi prego dirmi a chi debba farsi la Confessione.

R. Buona dimanda. Vi dico adunque. 1. Che deve farsi al solo Sacerdote. 2. Al Sacerdote approvato dal Vescovo. 3. Al Sacerdote, che abbia podestà, e giuridizione sul Penitente. 4. Al Sacerdote, che sia prudente, buono, e dotto a sufficienza.

D. Perchè al Sacerdote solo?

R. Perchè non ad altri, che a' Sacerdoti ha data Dio la podestà di perdonare i peccati. Vedete il Capo 6. e il Can. 10. della Sess. 14. del Concilio di Trento; ove si dichiara, che le parole di Cristo in S. Matteo al c. 18. *Quæcumque alligaveritis super terram &c.* Non debbono intendersi come dette indifferentemente a tutti i Cristiani, ma solamente a' Sacerdoti. L'istesso insegnano tutti i Santi Padri, perchè essendo questo Sacramento un Giudicio, la podestà di giudicare, siccome da' Principi ne' giudizj di cose terrene non si conferisce a tutti, così molto meno si conferisce a tutti nelle cose spirituali, e appartenenti alla salute, come son queste. S. Gio: Grisostomo nel lib. 3. del Sacerdozio, e S. Girolamo sopra il capo 18. di S. Matteo allegano a questo proposito la figura dell'antico Testamento, ove a' soli Sacerdoti era commesso da parte di Dio il giudicar della Lebbra; *Ite, ostendite vos Sacerdotibus. Luc.* 17. E S. Agostino nel Sermone 8. de Verbis Domini, e nel Trattato 99. sopra S. Giovanni dice, che non senza mistero, quando il Signore risuscitò Lazaro, comandò agli Apostoli, che lo slegassero, volendo con ciò significare, che questa è podestà data solamente a loro, e a i lor successori. Vedasi S. Greg. Hom. 26. in Evang.

D. Perchè il Confessore deve essere approvato dal Vescovo?

R. Perchè il Concilio di Trento richiede questa approvazione, come condizion necessaria, senza la quale non può esercitare la podestà d'assolvere i peccati. Così dice il Concilio Sess. 23. c. 15. *Quamvis Presbyteri in sua ordinatione, à peccatis absolvendi potestatem accipiant, decernit tamen sancta Synodus, &c.*

D. Non basterebbe, che il Sacerdote fosse comunemente riconosciuto per Uomo assai dotto, e sufficiente?

R. Voi ben vedete, che nò; poichè la Chiesa vuole, che il Sacerdote sia riconosciuto per idoneo dal Vescovo, e di più ancora vuole, che da lui sia approvato.

D. E perchè vuole la Chiesa questa approvazione?

R. E pare a voi, che non abbia ragione? Nelle Cause forensi nessuno può esser Giudice, se non è deputato dal Principe, e non è riconosciuta la sua abilità da'

Magistrati; e nel Foro della coscienza s'anderà men circospetto? e i Giudici spirituali non dovranno essere di sperimentata virtù, e dottrina?

D. Perchè deve il Confessore aver giuridizione sopra il Penitente?

R. Perchè non si può far giudizio, nè dar sentenza, se non sopra un Suddito; onde sarebbe invalida, e nulla l'assoluzione pronunziata da un Sacerdote, che non abbia verso colui, ch'egli assolve, Giuridizione ordinaria, o delegata. Vedasi il Concilio di Trento Sess. 14. c. 7.

D. Chi ha giuridizione ordinaria, e chi delegata?

R. Quegli ha l'ordinaria, che per Officio ha cura d'Anime, verso quell'Anime, delle quali è Pastore. Così il Papa ha podestà ordinaria sopra tutta la Chiesa, il Vescovo sopra la sua Diocesi, il Parroco sopra la sua Parrochia. Gli altri poi, che hanno l'autorità comunicata da questi, l'hanno delegata. Fra queste due Giuridizioni, Ordinaria, e Delegata, v'ha questa differenza, che l'Ordinaria non si può togliere, nè impedire senza cagione legittima; la Delegata può levarsi, e impedirsi ad arbitrio del Superiore, che l'ha conceduta.

D. I Sacerdoti approvati, e che hanno Giuridizione Ordinaria, o Delegata, possono assolvere da tutti, e da qualunque peccato anche enormissimo?

R. Non possono, fuorchè in punto di morte. Perchè il Sommo Pontefice, per giustissime ragioni può riservare, e di fatto riserva a sè l'assoluzione d'alcuni peccati più gravi, e più atroci, come insegna il Concilio di Trento sess. 14. c. 7. dove anche dice, che l'istessa autorità di riservare hanno anche i Vescovi nelle lor Diocesi; *In ædificationem tamen, non in destructionem*.

Dissi, *fuorchè in punto di morte*: Perchè è stato sempre uso della Chiesa, come soggiunge ivi il Concilio, che in punto di morte non vi sia riservazione alcuna, acciocchè in quella occasione niuno corra pericolo di perdersi; e però in quel punto ogni Sacerdote può assolvere ogni Penitente da qualunque peccato, e da qualunque censura.

D. Perchè dite, che il Confessore deve esser prudente?

R. 1. Perchè come Padre spirituale deve disporre il Penitente a ricevere la Grazia, la remission de' peccati, e la vita dell'Anima nel Sacramento, e disporlo oltre ciò a ricevere la correzione paterna, che non sia nè troppo severa, nè troppo indulgente. 2. Perchè come Medico spirituale deve prescrivere i rimedj convenienti per guarire il suo male presente, e dargli i preservativi per l'avvenire. 3. Perchè come buon Maestro, e Guida nella via dello spirito deve rimettere i sviati sul buon cammino, e insegnar loro il modo di perseverare sulla buona strada; perchè, dice S. Matteo c. 15. *Cæcus, si cæco ducatum præstet, ambo in foveam cadunt*. 4. Perchè come Giudice deve sentenziar rettamente, e conforme alla Giustizia, acciocchè non isciolga chi dovrebbe legare, e al contrario non leghi chi dovrebbe sciogliere.

Oltre ciò deve il Confessore usare molta circospezione, e prudenza, nel sapere interrogare il Penitente ignorante, per ajutarlo a scoprire la sua coscienza, e nel saper conoscere, e saper tacere, quando non v'è questo bisogno; nel fare interrogazioni, che siano a proposito, e opportune al Penitente, e nel saper suggerire i motivi acconci per eccitarlo a contrizione. Finalmente nell'imporre la penitenza adattata alle colpe.

D. Perchè il Confessore deve esser dotto?

R. Per l'istesse ragioni, perchè è Giudice, perchè è Maestro, perchè è Medico dell'Anime. Or se nessuno ardirebbe di far il Medico de' corpi, dice S. Gregorio nel suo Pastorale 1. p. cap. 1. non sapendo la virtù delle droghe; come ardirà di far il Medico del cuore, non conoscendo i mali, e non sapendo gli aforismi di spirito opportuni a guarirlo? O Sacerdoti! o Confessori! *Videte, quid faciatis*, vi parlo co' dettami dello Spirito Santo, 2. Paralip. 19 *Non enim hominis exercetis judicium, sed Domini: & quodcumque judicaveritis, in vos redundabit*.

D. Di qual bontà deve esser dotato un Confessore.

R. La bontà richiesta nel Confessore ad esercitar lecitamente la podestà d'assolvere è, ch'egli sia, o probabilmente si creda d'essere in grazia, perchè non imbratti sè stesso,

mentre

mentre monda il Penitente. Ma quanto più sarà ornato di virtù, tanto sarà più atto a guidare anche gli altri.

D. Non è meglio confessarsi sempre ad un solo?

R. E' meglio certamente, quanto è possibile, purchè abbia le qualità dette di sopra: perchè quel, che ode o tutte, o quasi tutte le nostre Confessioni, meglio conosce lo stato dell'Anime, e può anche meglio regolare la nostra vita, e darci gli avvisi più adattati al nostro bisogno. Siccome un Medico corporale può curar meglio l'Infermo, di cui conosce la complessione, e le sue buone, o cattive disposizioni.

Quindi è, che un Penitente, che si confessi ora ad uno, ora ad un'altro Confessore, è come un'Infermo, che cerchi oggi un Medico, dimani un'altro, potendo avvenire, che l'uno gli ordini rimedj contrarj all'altro, ed egli ne stia sempre peggio. Così ancora quel Penitente, che lascia un Confessore, perchè lo stimola ad uscir dal peccato, e lasciar le occasioni, è simile ad un'Infermo, che licenzia il Medico, perchè gli ordina Medicine salutari, per liberarlo dal male.

Dissi però, *quanto è possibile*, perchè tal'ora vi sono giuste ragioni di mutar Confessore; non solamente perchè tal'ora l'ordinario si trova lontano, o infermo, o pure occupato, ma perchè tal'ora ha qualche cosa, che prudentemente deve nascondere all'ordinario suo Confessore, e in tal caso sarà bene confessarsi ad un'altro.

LEZIONE XII.

Della Soddisfazione, terza parte della Penitenza.

D. Dopo aver fatta la Confessione, e ricevuta l'assoluzione, vi resta più altro appartenente al Sacramento della Penitenza?

R. Resta di soddisfare per li suoi peccati; perchè abbiam detto, che le parti della Penitenza sono tre, Contrizione, Confessione, e Soddisfazione.

D. Che cosa e Soddisfazione?

R. E' pagare la pena temporale dovuta a' peccati, il qual debito resta ancora dopo l'assoluzione.

D. Spiegatemi questo alquanto più.

R. Dovete sapere, che per ogni peccato mortale da noi commesso meritiamo una pena eterna; ma fatta la Confessione, e ricevuta l'assoluzione, quella pena eterna si muta in pena temporale. Egli è ben vero, che la Contrizione potrebbe esser sì grande, che ricevesse il perdono e della colpa, e di tutta la pena interamente, come fu quella del buon Ladrone, e di Santa Maria Maddalena; ma quì si parla di quel, che d'ordinario avviene.

D. I Confessori da chi hanno la podestà, e l'autorità d'imporre la penitenza nella Confessione?

R. L'hanno dal nostro Salvatore medesimo, che loro ha data l'autorità non solamente di sciogliere, ma di legare i peccati sopra la Terra. Vedasi il cap. 15. della sess. 14. del Concilio di Trento.

D. Quali penitenze debbono imporre i Confessori?

R. Il Concilio di Trento alla sess. 14. c. 8. dice, che i Sacerdoti debbono, per quanto lo Spirito Santo, e la propria prudenza lor detterà, imporre penitenze salutari, e convenienti, avuto riguardo alla qualità de' peccati, e alla forza de' Penitenti, perchè non divengano essi partecipi delle colpe altrui, quando usino connivenza ai lor peccati, e trattino troppo dolcemente i Penitenti, imponendo penitenze leggerissime per peccati gravissimi, ed enormissimi. Abbiano pertanto risguardo, che la penitenza, che impongono, non serva solamente per fare una nuova vita, e conservarsi in grazia, nè solamente sia medicina dell'infermità, ma sia ancora pena, e gastigo de' peccati passati: perchè gli antichi Padri stimano, e insegnano, che le Chiavi furon consegnate a' Sacerdoti non solamente per isciogliere, ma ancora per legare. Così il Concilio.

D. Che penitenza basterebbe a pagar tutta la pena temporale, che resta dopo la Confessione a pagarsi per ogni peccato mortale?

R. Solo Dio lo sà. Alcuni credono, che per ciascun peccato mortale debba farsi una penitenza di sette anni.

D. Ma perchè dunque i Confessori impongono sì piccole penitenze?

R. Perchè a' nostri giorni è così raf-

freddata la Carità, che non si farebbono, se s'imponessero penitenze più gravi.

D. Fanno bene quelli, che dimandano al Confessore, che imponga loro una gran penitenza?

R. Ottimamente, se però hanno volontà, e comodità, e forza d'adempirla. Imperocchè la Penitenza sacramentale, che il Confessore impone nel Sacramento, è molto più atta a soddisfare, che ogni altra, essendochè i meriti, e le soddisfazioni di Cristo operano più nel Sacramento, che fuori di esso.

D. Oltre la penitenza imposta, non sarebbe bene farne anche di sovra più di propria elezione?

R. Certamente; e a ciò ci esortano i Santi Padri colle parole, e coll'esempio. S.Paolo 1. Cor. 11. *Si nosmetipsos diiudicaremus, non utique judicaremur*. S. Luc. c. 3. *Facite fructus dignos pœnitentiæ*. Quanto a' Santi Padri, vedasi S.Gregorio Om. 20.in Evang. S.Gio: Grisostomo Omil. 10. in Matth. S. Ambrogio lib. 1. de Pœnit.c.5.S.Cipriano de Lapsis.

Quanto agli esempj, basta vedere quel che scrive S. Climaco al grado 9. della sua Scala. Io ne scelgo un solo. Un Monaco, dice egli, essendo caduto in un peccato, dimandò con ardore, e con lagrime d'essere condannato per penitenza al Carcere de'Penitenti. Si gettò in terra, soggiunge egli, s'abbracciò strettamente a'miei piedi, e bagnandoli con molte lagrime con santa violenza ottenne d'esser chiuso in quella Prigione: e fu sì grande la ferita, onde l'Amor divino gli trafisse il cuore colla spada del dolore, che fra otto giorni di puro dolore se ne morì, chiedendo caldamente, che fosse privato della sepoltura. Ma io lo estimai meritevolissimo d'esser sepellito nel sepolcro de'Padri. E vi fu, chi conobbe con certissimo lume, ch'egli non prima si levò da' miei piedi, che già Dio gli avea perdonato il suo peccato.

Nel Concilio Toletano decimo si racconta, che un certo Potamio Vescovo Brachiense, essendo caduto una volta in un peccato di carne, si chiuse egli prima da sè in una stretta prigione, e vi fece penitenza per nove mesi; poi fece presentare al Concilio un libello d'accusa contro sè stesso, ov'egli spontaneamente confessava il suo peccato. I Padri del Concilio gl'imposero per penitenza, che per tutto il rimanente della sua vita dovesse impiegarsi in uffici bassi, e servili: dichiarandosi però, che di ciò si contentavano per trattarlo con dolcezza, e clemenza, perchè per altro molto maggior pena richiedeva la severità de' Canoni antichi. Onde si vede quanto salutare cosa sia l'imporre a sè stesso qualche gastigo, oltre la Penitenza imposta dal Confessore.

D. Perchè la divina Bontà non si è contentata della Contrizione, e Confessione del Penitente, senz'altra soddisfazione?

R. Per tenerci più in freno, e ritirarci dal peccato: Perchè, come dice il Concilio di Trento sess.14. c 8. *Proculdubiò magnoperè à peccato revocent, & quasi fræno quodam coercent hæ satisfactoriæ pœnæ, cautioresque, & vigilantiores in futurum pœnitentes efficiunt*.

D. Quali sono le opere principali, colle quali si deve soddisfare per li suoi peccati?

R. Quelle che l'Angelo Rafaele raccomandò a Tobia dicendo? *Bona est oratio cum jejunio, & eleemosyna*; che sono i tre rimedj assai acconci ai tre mali capitali del Mondo: perchè il digiuno doma la concupiscenza della Carne, la limosina quella degli occhi, e l'umile Orazione guarisce la superbia della vita. Oltre ciò per l'Orazione rendiamo a Dio i beni dell'Anima, per il digiuno quei del corpo, per la limosina i beni esterni.

D. In che tempo conviene fare la penitenza?

R. Più presto che si può. Ma singolarmente si procuri di farla mentre si trova in istato di grazia.

D. Perchè in istato di grazia?

R. Perchè, come dice l'Ecclesiast. 34. *Dona iniquorum non probat Altissimus*, Dio non mira di buon'occhio i doni de' Cattivi. E però quei che orano, digiunano, fanno limosina, o siano penitenze imposte, o volontarie, in peccato mortale, non meritano presso Dio con quell'opera nè grazia, nè gloria, nè la remissione d'alcuna pena temporale dovuta a' lor peccati. Onde quei che fanno queste opere buone in peccato, rassomigliano a quel, che offerisce al suo Principe isquisite vivande, ma in un piatto im-

immondo; o ad un Albero, che ha la radice guasta, e però fa frutti belli in apparenza, ma non buoni; o ad una Fontana, che ha l' acque avvelenate nella sorgente, e però non buone a bere; o finalmente ad un'Uomo che travaglia molto in vano, e senza profitto.

D. Deve dunque lasciar subito tutte le opere buone, chi si trova in peccato mortale?

R. O questo nò; perchè quantunque non siano buone per la Grazia, e per la Gloria, sono utili almeno per li beni temporali, come dice la Glossa c. de Poenit. & remiss.

Quae cum mortali bona fiunt, dant bona terrae,

Cor faciunt humile, minuunt tormenta gehennae.

Oltrechè lasciando l'esercizio delle buone opere, noi ne perdiamo l'abito, e ne facciamo delle cattive. Il meglio è rimettersi ben tosto in grazia di Dio per mezzo del Sacramento; e non restar lungo tempo in quel miserabile stato del peccato.

D. Dove si ha da soddisfare per i peccati?

R. In questo Secolo, o infallibilmente nel Purgatorio.

D. In che modo si può soddisfare in questo Secolo?

R. Con adempire le penitenze ingiunteci. (Greg. l. 3. c. 7. sup. 3. Reg.) 2. Con digiunare, pregare, e con fare limosine, ed altre opere pie. (Job cap. ult. vers. 6.) 3. Con le tribolazioni, ed i flagelli mandatici da Dio, e sofferti con pazienza. (Concil. Trid. sess. 14. c. 9.) 4. Con guadagnare le Indulgenze, onde ci vengono applicati i meriti di Cristo, e de' suoi Santi. 5. Con entrar a parte delle buone opere, e delle soddisfazioni del Prossimo. Imperocchè la divina Bontà ha concesso questo all'umana debolezza, che uno possa soddisfare per l'altro.

La qual cosa pure è sommamente propria di questa parte della Penitenza: Perocchè siccome niuno può supplire per l'altrui dolore, e per l'altrui Confessione; così coloro che sono in grazia di Dio, possono a nome altrui soddisfare a Dio per i debiti non suoi: avverandosi in certa guisa quel detto: *Alter alterius onera portate. Galat. 6.*

D. Si può soddisfare in Purgatorio a' peccati?

R. Propriamente parlando, le Anime ivi non soddisfanno per la pena dovuta alle colpe, ma pagano le pene, e abbastanza patiscono. Possiamo però noi in questo Mondo soddisfar per loro, pagare i loro debiti, e sovvenirle co' nostri suffragj.

D. Dove è più facile esser assoluto da' peccati, o dalla pena dovuta a' peccati, quì, o nel Purgatorio?

R. Senza dubbio, e senza paragone in questo Mondo. Imperocchè le buone opere, che si fanno, o le tribolazioni, che con sofferenza si tollerano, sono di maggior valore presso Dio, che le pene, le quali le Anime sono per necessità sforzate a patire in Purgatorio. Oltre di ciò le pene del Purgatorio sono più intense, ed atroci di quanti tormenti sappia mai studiare l'ingegno umano.

Uno, che trascuri la penitenza in questo Mondo per farla poi in Purgatorio, rassomiglia a colui, che ama meglio di lavarsi le mani nel piombo infocato, e liquefatto, che nell'acqua fresca; o pure a quello, che potendo ora con poco danaro soddisfare a' suoi creditori, differisce il pagamento a quel tempo, che deve esser condotto in prigione, donde non uscirà, finchè non abbia pagato interamente i dieci mila scudi.

D. Provatemi con qualche esempio, che le pene del Purgatorio siano di gran lunga più gravi di tutti i tormenti del Mondo, e perciò sia meglio soddisfare per i peccati quì, che là.

R. Un certo Personaggio di buone, e sante qualità, dopo una lunga penitenza fatta in vita, cadette in una malattia gravissima, dalla quale tormentato durante il corso d'un anno, con abbondanti lagrime pregò Dio a cavarlo colla morte da tanti martori. Gli mandò Dio un Angelo, che così gli disse: Le tue preghiere sono state esaudite: ma eleggi quel che ti piace, o morire, e andare per tre giorni a patire in Purgatorio, o sopravivere, e sofferire ancora per un anno questa tua infermità. L'Infermo, che facea più caso del mal presente, che di quel d'avvenire: Mi condanni pure il Signore, rispose, al Purgatorio, non sol per tre giorni, ma per più, se così gli piace. Orsù, disse l'Angelo, hai ottenuto quanto brami. Spirò in fatti poco dopo, e l'Anima sua fu

por-

portata in Purgatorio. Passato che fu il primo giorno, scese l'Angelo a visitarlo: E ben, gli disse, che fai, o Anima, che per liberarti dall'infermità d'un anno, t'eleggesti per tre giorni il fuoco del Purgatorio? In questo modo dunque m'ingannasti? rispose l'Anima afflittissima: mi promettesti tre soli giorni di pena, e son già scorsi più, e più anni. Non t'ho ingannata, soggiunse l'Angelo. La grandezza de' tuoi spasimi ti fa parlar così. Un sol giorno è passato di que' tre, che ti eleggesti: se però vuoi ritrattare la tua elezione, la bontà del Signore ti lascia ritornare a vivere tra gli Uomini, non essendo pur ancor sepolto il tuo cadavero, e a patire per un'anno. Ben di cuore, replicò quell' Anima, m'accontento di patire nel Mondo, non già per un anno, ma fin al giorno del Giudizio. Detto questo tornò l'Anima al suo corpo, e finchè durò la sua infermità, animando or gli uni, or gli altri a penitenza, e terminato finalmente il tempo assegnatogli a patire, ripassò all'altra vita a godere il premio della Gloria.

LEZIONE XIII.

Delle cerimonie del Sacramento della Penitenza.

D. Si deve forse usare qualche cerimonia nel ricevere, o nel ministrare il Sacramento della Penitenza?

R. Sì certamente. Siccome questo Sacramento è stato istituito da Cristo Signor nostro: così la Chiesa gli ha aggiunti alcuni riti, e cerimonie, le quali, quantunque non appartenghino alla sostanza del Sacramento, ci pongono però avanti gli occhi la sua dignità, ed eccellenza, e dispongono l'Anima del Penitente a ricevere con più facilità la grazia di Dio.

D. In che modo si deve portare il Penitente, il quale s'accosta per fare la sua santa Confessione?

R. Deve porsi in ginocchioni avanti il Sacerdote: La qual cerimonia, come afferma Dionigio, fù già in uso nel tempo degli Apostoli. S. Dionis. Epist. 6. ad Demost.

D. Che vuol significar questo?

R. La continenza del Peccatore, che s'accusa de' suoi peccati, e ne dimanda il perdono.

D. Che deve far di più?

R. Deve con gli occhi bassi a terra, e colle mani giunte, come è costume d'un colpevole, dimandare la santa benedizione.

D. Che ha da fare dopo tal dimanda il Penitente?

R. Fatto il segno della S. Croce dirà: *Benedicite Pater*.

D. Che vuol dir questo?

R. Non altro, senonchè il Penitente vien a conoscere, e professare, che senza l'assistenza divina non potrebbe mai ben confessarsi: essendochè il Demonio altro non istudia, che d'impedirci che ci confessiamo, o di fare, che le Confessioni non si facciano, come bisogna.

D. Ricevuta la santa benedizione, che farà il Penitente?

R. Dirà il *Confiteor*, se così parerà bene al Confessore, e poi dirà i suoi peccati.

D. Perchè ha voluto Dio, che noi confessiamo i nostri peccati con la nostra propria bocca?

R. Affinchè per la confusione, che sentiamo in confessare i peccati, noi dessimo in qualche modo la soddisfazione per essi, e che una tal confusione ci rendesse più cauti contro le ricadute.

D. Che farà il Penitente dopo la dichiarazione delle sue colpe?

R. Dimandi la penitenza, e l'assoluzione di tutti i suoi peccati confessati, e dimenticati.

CAPO VI.

Del Sacramento dell'Estrema Unzione.

LEZIONE UNICA.

Cosa sia questo Sacramento.

D. Che cosa è il Sacramento dell'Estrema Unzione?

R. E'una certa Unzione d'Olio consacrato, che si fa dal Sacerdote in certe parti del corpo sotto la prescritta forma delle parole.

D. Chi

D. Chi ha istituita l'Estrema Unzione?

R. Gesù Cristo Signor nostro. Vedi il Concilio di Trento sess. 14. cap 1. & can. 1. de Extrema Unctione.

D. Per qual fine è stato istituito questo Sacramento?

R. Non per altro fine, se non, che noi fossimo provveduti d'un particolar ajuto sul punto di nostra morte, allorchè il nostro nemico fa ogni suo sforzo per far prevaricare le Anime nostre.

D. Perchè si dimanda Estrema Unzione?

R. Perchè questa è l'ultima delle sacrosante Unzioni, che Cristo Signor nostro raccomandò alla sua Chiesa, che fosse amministrata a' suoi Fedeli. Laonde quest'istessa Unzione è stata chiamata da' Maggiori, *Sacramentum Unctionis infirmorum*, & *Sacramentum exeuntium*.

D. Si può dar più d'una volta l'Estrema Unzione?

R. Tante volte, quante l'Infermo si troverà in pericolo di morire, in diverse malattie.

D. Dovrà darsi all'ammalato negli ultimi punti dell'agonia, quando non v'ha più speranza di vita, e già si son perduti i sentimenti?

R. In niuna maniera, mentre l'ammalato, che ha ancora il buon conoscimento di sè stesso, si può disporre a ricevere più abbondantemente la Grazia. Basta dunque, che vi sia qualche probabile pericolo di morte. Vedi il Concilio di Trento al c 3. sess. 14. Perilchè S. Carlo Borromeo ordinò ne' suoi Atti Sinodali di Milano, che subito s'amministrasse l'Estrema Unzione a coloro, che restavano infetti dalla peste.

D. Non avete alcuno esempio, per disingannare coloro, che differiscono di prender questo Sacramento, follemente persuadendosi, che porti seco la necessità del morire?

R. Giunto agli estremi respiri di sua vita un'Uomo di gran merito, interrogato se volea esser unto coll'Olio Santo: Non parlatemi di grazia di questo, perchè il prender questo Sacramento è l'istesso che morire; e detto questo se ne morì. Nell'istante che s'involgea il suo cadavero in un lenzuolo per esser sepolto, alzò il capo, e ripigliando lo spirito: Ahi, disse, perchè rifiutai di ricevere l'estrema Unzione, sono stato da Dio condennato per tant'anni al fuoco del Purgatorio, e se fossi stato unto avrei ricuperata la sanità. Ecco dunque che la sacra Unzione non affretta, ma tien indietro la morte. Nic. Dioniis, in Gemma Prædicantium tract. 2. Destructorii part. 2.

D. A chi si deve amministrare questo Sacramento?

R. A coloro, che, come già dissi, si trovano per malattia in grave pericolo di morire, e non già a quelli, che, benchè sani, si trovino nell'istesso pericolo, o sia che abbiano da fare una perigliosa navigazione, o entrar in battaglia con sicurezza di restarvi estinti, o eziandio, se tal'uno condannato a morte fosse strascinato al patibolo; ne meno si deve dare a' figliuoli, che non abbiano ancora l'uso della ragione, nè a gente fuoruscita, salvo che non avessero di tanto in tanto qualche rimarcabile intervallo di buon conoscimento, e cercassero d'esser unti.

D. In quale età dovrassi amministrare ai Figliuoli?

R. Nell'età di nove o dieci anni, quando sono in pericolo di morte; e quando non si fossero ancora comunicati si darà loro l'Estrema Unzione nella forma che si dà il Viatico. Questo è il parere di molti autorevoli Dottori. S. Bonav. in 4. dist. 23. 9. 2. S. Anton. 3. p. a. 24. c. 8.

D. Con che olio si devono ungere gl'Infermi?

R. Con l'olio d'ulivo consacrato dal Vescovo. Quest'Olio significa la grazia dello Spirito Santo conferita all'ammalato, per tre principali effetti. 1. Per la remissione de' peccati veniali, ed altri, i quali siano stati dimenticati. 2. Per dargli forza a resistere coraggiosamente alle tentazioni del Demonio, e sofferire con pazienza il suo male. 3. Per ottenere la sanità del corpo, quando non pregiudichi alla salute dell'Anima.

D. In quali parti del corpo s'unge l'Infermo?

R. Ne' cinque sentimenti; negli occhi datici dalla Natura per vedere, nelle orecchie per udire, nelle narici per odorare, nella bocca per gustare, e parlare, e nelle mani per toccare. A queste cinque parti si deve di ragione

ne applicare la medicina del S. Sacramento; mentre appunto esse sono le cinque parti, per le quali ogni sorta di peccato entra nell' Anima.

D. Possiamo salvarci senza l'Estrema Unzione?

R. Sì. Purchè non vi sia il disprezzo, il quale sarebbe un gran peccato, ed una grande ingiuria, che si sarebbe al Sacramento.

D. Come bisogna prepararsi per ricevere questo Sacramento?

R. 1. Sgravarsi l'Anima da ogni peccato mortale, che potesse impedire l'effetto del Sacramento. Per questo costuma la Chiesa d'amministrarlo dopo la Confessione, e la Comunione. 2. Deve il Parroco far cuore all'Infermo con le sue esortazioni, eccitare in lui atti di Fede, e confidanza Cristiana, come solea fare il Nostro Salvatore verso coloro, che risanava da qualche infermità. 3. Attenda nulladimeno dalla divina Bontà, e dal buon ordine gli effetti del Sacramento, prima d'ogni cosa, la salute dell'Anima, e poi quella del corpo, se ciò parerà bene alla divina Clemenza, per sua maggior gloria, e per il ben dell'Anima.

D. Avete un qualche Esempio, col quale mi proviate, che le Persone ben disposte conseguischino gli ottimi effetti dell' Estrema Unzione, quì sopra accennati?

R. Nel mentre, che Santa Maria d'Ognies, ricevea l'Estrema Unzione, furono a visitarla in compagnia di Maria Vergine gli Apostoli, e mostrandole San Pietro le Chiavi, le promettea con esse d'aprirle la porta del Paradiso. Finalmente Gesù Cristo inalberò a' piedi del suo letto lo stendardo della sua vittoria, la Croce, ed a misura, che era unta in diverse parti del suo corpo, ella sentiva l'operazione dello Spirito Santo con grande illustrazione del suo intendimento. *Jac. Vitriaco Card. l. 2. Vitæ ejus c. 52. apud Surium 23. Junii.*

D. Perchè si recitano le Litanie de' Santi, mentre si amministra questo Sacramento?

R. Affinchè i Santi, che sono invocati ad assistere l'Infermo nel suo ultimo combattimento, accompagnino l' Anima sua al Cielo, uscita che sarà dal corpo.

D. E' cosa di gran merito visitare gl'Infermi?

R. Così è. I Santi ce l'hanno mostrato col loro esempio. S. Lutgarde non avea altro maggior godimento, che d'esercitare la sua Carità intorno gli Infermi, e gli Agonizzanti, animandoli, esortandoli a sofferire, e ben confessarsi.

Pio IV. avendo chiamato per consolazione del suo spirito nella sua agonia S. Carlo Borromeo, preso in mano il Crocifisso, così parlava al S. Pontefice: *Modò, Sanctè Pater, ad cælestem gloriam convertenda omnis mens, & cogitatio. Cuncta nostra spes, ex fiducia in nostro Salvatore figenda. Hic est vita, & resurrectio nostra, hic est victima salutaris in Cruce pro nobis oblata.*

CAPO VII.

LEZIONE PRIMA.

Della preparazione al morire.

D. CHe deve far l'Uomo per prepararsi a morire?

R. Premunirsi de' Sacramenti di Santa Chiesa.

D. Questa regola l'hanno tenuta anche i Santi?

R. S. Edmondo Vescovo di Cantuaria, nel sentirsi a poco a poco mancar la vita, volle che gli fosse recato il Viatico; e nello stesso tempo stese le mani, e dirottamente lagrimando, così parlava: *Domine, in te credidi, laudes tuas annunciavi, & gloriam tuam in omnibus quæsivi: suscipe hodie in manus tuas spiritum meum. Ribaden. in Flor. ad 16. Nov.* Stimavano i circostanti, che fosse in delirio, mentre parlava a Cristo come presente; ma preso ch'ebbe il S. Viatico si quietò, e si tranquillò in tal modo, che parea, che non sentisse più alcun male. Mancando con tuttociò a poco a poco le forze, poco dopo che fu unto coll'Estrema Unzione, rese l' Anima sua al Signore.

Ferdinando Rè di Castiglia, che con tanto zelo dell'onor di Dio governò il suo Regno, nello spuntare il giorno del S. Natale sentendosi divenir meno, fece cantare la Santa Messa, la qual finita, fece la sua Santa Co-

Comunione. Il giorno dopo, sapendo quanto gli dovea avvenire, fece venire da lui molti Vescovi, e Religiosi di santa vita, per esser da loro animato, e sovvenuto nell'ora di sua morte. In loro compagnia volle esser portato alla Chiesa co' paludamenti Reali sul dosso, e col diadema sul capo. Ivi piegate le ginocchia avanti l'Altare di San Giovanni, e avanti i Santi Corpi di S. Isidoro, e di San Vincenzo Martire: Signore, ad alta voce così esclamò; Dio mio, Padrone dell'Uuiverso, a' di cui cenni si muovono ubbidienti il Cielo, e la Terra: ecco, che vi restituisco il Regno che io ho governato tutto quel tempo, che a voi è piacciuto. La grazia che istantemente vi dimando è, che vi contentiate di prender nelle vostre santissime braccia l'Anima mia; e così perorando, spogliatosi della Porpora, e della Corona, che teneva in capo, e gittatosi umilmente a terra dimandava colle lagrime a Dio il perdono delle sue colpe. Indi preso il Sacramento dell'Estrema Unzione in abito di vero Penitente, visse ancor due giorni avanti al sudetto Altare, e nel giorno di San Giovanni Evangelista, nell'anno mille seicento e cinque passò all'altro Secolo a goder il premio della sua esemplarissima vita.

D. Ricevuti che ha l'Infermo i Sacramenti di S. Chiesa, che vi rimane da fare per disporlo a ben morire?

R. 1. L'esorterei a terminare gli affari temporali con ogni maniera, ed intenzione più santa, che sia possibile.

2. Lo persuaderei d'incaricare a' suoi Eredi le opere di Carità, per il bene dell'Anima sua, a misura delle sue facoltà.

3. Di fare indilatamente la restituzione della roba altrui, se ne tiene, e di risarcire il suo Prossimo di qualunque danno, che gli abbia cagionato.

4. Di perdonare generosamente ogni ingiuria, e dimenticarsi del tutto d'ogni offesa, che mai gli sia stata fatta.

5. Gli suggerirei di raccomandare a' suoi domestici, ed a' suoi Sudditi la santa pace, la concordia, e la carità verso i Poveri.

6. Mi studierei di fare, che si rassegnasse interamente al volere di Dio, e prender di tutto buon animo dalla sua santa mano quel, che gli vuol dare, o la vita, o la morte.

7. Procurerei di fargli fare di tanto in tanto atti di dolore, di Fede, di Speranza, di Carità, di rendimento di grazie, ed'un perfetto rassegnamento.

8. Farei ergere a vista dell'Infermo un piccolo Altare, ove vi fosse un Crocifisso, o qualche divota Immagine di Maria Vergine, con un vaso d'acqua benedetta.

9. Non mancherei di farlo assistere, e visitare da Persone Ecclesiastiche, e divote, nè permetterei, che fosse frastornato da certe visite senza frutto, essendo troppo necessaria in quel tempo la quiete, e il silenzio, per tener l'animo raccolto ne' pensieri dell' Eternità.

Di questo ne abbiamo un bellissimo esempio da S. Agostino, il quale in una malattia, che fu la sua ultima, fecesi portare davanti i Salmi di Davide, e di tanto in tanto guardandoli, e leggendoli, prorompea in dirotte lagrime, ed andava guardato, che veruno venisse a recargli disturbo. Dieci giorni prima di render l'Anima sua a Dio, comandò, che nessuno entrasse a visitarlo, salvo in quelle ore, nelle quali veniva il Medico, o gli era recato il ristoro per il corpo. Così si fece, ed in tutto quel tempo se ne stava a pregar Dio.

10. Se la malattia tirasse più in lungo, studierei novi modi di confortare l'Infermo, ora con fargli recitare le Litanie, ora i Salmi Penitenziali, ed ora gli proporrei a meditare qualche punto della Passione di Cristo.

11. Mi affaticherei di fargli guadagnare l'Indulgenza plenaria con quei mezzi, che troverei più opportuni.

12. Gli farei fare, durante il tempo che si troverebbe in buon senno, la protesta di voler vivere, e morire nella vera universale, e Romana Fede, di sofferire con tolleranza il suo male per amor di Dio, di volerlo lodare, e benedire eternamente, e di non voler giammai acconsentire ad alcuna suggestione, o tentazione del nemico.

13. Lo indurrei a gittarsi interamente nelle braccia di Gesù Crocifisso, e di replicare sovente queste parole: *In manus tuas commendo Spiritum meum, redemisti me Domine Deus veritatis.*

14. Fi-

14. Finalmente leggerei le preci del Rituale Romano &c. *Ordo Commendationis Animæ.*

Come si faccia un' Atto di Contrizione.

Dio mio, mi dolgo di tutto cuore d'avervi offeso con tanti peccati; e principalmente perchè dispiacciono tanto alla Vostra Maestà.

Miserere mei Deus, secundùm magnam misericordiam tuam &c.

Non intres in judicium cum servo tuo Domine, quia non justificabitur in conspectu tuo omnis vivens Domine, ne memineris iniquitatum nostrarum antiquarum, citò anticipent nos misericordiæ tuæ.

Domine, hìc ure, hìc seca, ut in æternum parcas.

L'Atto di Fede.

Credo in Deum Patrem omnipotentem &c.

Signore, io credo fermamente tutto ciò, che crede la Santa, Cattolica, Apostolica, Romana Chiesa. *Adjuva, Domine, incredulitatem meam.*

L'Atto di Speranza.

Signore, io pongo tutte le mie speranze nella vostra divina misericordia, e nel vostro preziosissimo Sangue, che con tanto amore spargeste per me. Io non ho alcun merito, onde mi diate il Paradiso; ma spero nella vostra immensa bontà, che mi salverete.

In te, Domine, speravi: non confundar in æternum. Nullus speravit in te, & confusus est.

Deus meus, misericordia mea.

L'Atto di Carità.

Dio mio, mio Creatore, io v'amo con tutto il cuore, con tutta la mente, con tutte le forze, e con tutta l'Anima mia; e son risoluto di volervi sempre amare sopra ogni cosa; e se fosse possibile bramerei, e vorrei pur amarvi con quel perfettissimo amore, col quale amate voi medesimo, e col quale vi ama la sagrosanta Umanità di Gesù Cristo Signor Nostro, Maria Vergine, tutta la Corte Celeste, e tutta la Chiesa Cattolica.

Diligam te, Domine, fortitudo mea.

L'Atto di Lode, e di Ringraziamento.

Benedicam Dominum in omni tempore, semper laus ejus in ore meo.

Gloria Patri, & Filio, &c.

Benedicamus Patrem, & Filium cum Sancto Spiritu: laudemus, & superexaltemus eum in sæcula. Quid retribuam Domino, pro omnibus, quæ retribuit mihi? Calicem mortis de manu Domini accipiam, & nomen Domini invocabo.

L'Atto di Rassegnamento.

In manibus tuis Domine Jesu sortes meæ, & tempora mea. Moriar Domine, non quando velim, sed quando voles. Fiat voluntas tua.

Cinque Punti da recitarsi prima di morire.

1. Io detesto, ed abbomino ogni peccato, ch'io possa aver commesso, e tutti quelli, che mai si siano potuti fare da altri dal principio del Mondo fin'a quest'ora, e se fosse in mio potere gl' impedirei mediante la grazia di Dio, la quale io dimando supplichevolmente in mio ajuto.

2. Io lodo, e approvo tutto il bene fatto da che il Mondo ha avuto principio fin'a quest'ora; ove siamo, da farsi fin al fine del Mondo, e se potessi, o Signore, per mezzo della vostra santa grazia, lo raddoppierei.

3. Sin a tanto, che viverò, intendo, che tutto quel che farò, dirò, e penserò, sia a vostra maggior gloria, con tutte quelle buone intenzioni, che mai abbiano avute i Santi, e possano avere. Se morirò, morirò nelle braccia del mio Signore, e desidero volontieri morire, purchè egli resti glorificato.

4. Io perdono di tutto buon animo a tutti i miei nemici, e a coloro, che mi desiderano del male, e prego il Signore di tutto cuore, che mandi loro del bene, e gli dia l'eterna gloria.

5. Piacesse a Dio, che io potessi salvare tutte le Creature, e spender per ognuna la mia vita; il farei volontieri mediante la divina Grazia, laquale umilmente imploro, e senza la quale io non posso cosa alcuna.

LEZIONE II.

Della Morte.

D. CHe cosa è Morte?
R. Una separazione dell'Anima dal corpo.

R. V'ha alcuno, che sia esente dalla necessità del morire?

R. Niuno affatto, stando scritto: *Statutum est enim omnibus hominibus semel mori*. Anzi Dio ha prefisso, ed ha scritto nel Libro della sua Provvidenza l'anno, il mese, il giorno, l'ora, ed il momento della morte di ciascuno.

D. Qual sarà mai l'ora della nostra morte?

R. La morte, come abbiamo già detto, è più che certa, ma incertissima l'ora di essa: Udite Cristo come ci avvisa nel Vangelo: *Vigilate ergo, quia nescitis qua ora Dominus vester venturus sit. Matt. 24.*

D. Quante volte moriremo?

R. Una sol volta.

D. E' dunque cosa utilissima star sempre apparecchiato, giacchè sappiamo esser certa la morte, e incerta l'ora del suo arrivo.

R. Voi parlate saggiamente: mentre il lasciarsi cogliere da una cattiva morte, ella è una disgrazia, ed un errore, che non ha più nè riparo, nè rimedio. *Si ceciderit lignum ad Austrum, aut ad Aquilonem, in quocumque loco ceciderit, ibi erit. Eccl. 11.*

D. Che cosa si ricerca per prepararci a fare una buona morte.

R. Non altro se non regolar bene la sua vita; essendo la santità del vivere una continua preparazione a ben morire. S'hanno da frequentare i Santi Sacramenti, si deve spesso far lo scrutinio della coscienza, e ricavare cotidianamente degni frutti di penitenza, Son pur degne d'esser registrate le parole di S. Basilio *Semper ante oculos versetur ultimus dies. Cùm diluculo surrexeris, ad vesperam ambigas te pervenire; & cùm in lectulum ad quiescendum membra tua posueris, noli confidere de lucis adventu, ut facilius refrenare te possis ab omnibus vitiis.*

Raccontasi di S. Giovanni Elemosinario, che per avere una continua rimembranza della morte sotto gli occhi, fecesi incavare la sepoltura, lasciandola però imperfetta, con lasciare ad uno la cura, che in ogni giorno di Festa gl'intonasse all'orecchio queste parole: *Monumentum tuum in hodiernum diem est imperfectum, jube ergo, ut id finem accipiat: incertum est enim, qua hora fur veniet*, cioè la morte. Un tal pensiero fu quello, che l'animò a fare tante limosine. Così scrive Leonzio nella di lui Vita. Saggiamente in verità parlò Giobbe: *Cunctis diebus, quibus nunc milito, expecto donec veniat immutatio mea*: e però, o infelicità deplorabile!

Sic vivunt homines: tamquam mors nulla sequatur;
Et velut infernus fabula vana foret.

D. Che cosa darà maggior pena a coloro, che si trovano vicini a morire?

R. La memoria de' goduti piaceri, degli onori, de' passatempi, e del tempo mal'impiegato.

I piaceri, che in vita vi sembrarono più dolci del mele, nell'agonia vi riusciranno più amari dell'absintio. In quel punto fatale della morte sarà ben diverso il giudizio, che faremo delle cose, da quello, che ne facciamo presentemente. Allora si toglierà ogni maschera d'apparenza, e giungeremo a conoscerle al di dentro, come sono in sè stesse.

D. La sarebbe dunque da saggio colui, che durante il tempo di sua vita non lasciasse passare alcuna occasione di ben operare?

R. Questa è la sentenza istessa dello Spirito Santo: *Non defrauderis à die bono, & particula bonę diei non te pretereat. Eccl. 14.*

D. Che cosa per lo più tormenta un Uomo, che si trovi in punto di morte?

R. L'aver d'abbandonare i piaceri, le ricchezze, e gli onori di questo Mondo, e sopra il tutto l'aver da separarsi dal corpo la parte più cara di sè stesso; e per esser egli stato così strettamente unito coll'Anima. E' veramente doloroso, quell'ultimo addio, che si dà per sempre al Mondo, a' Parenti, agli Amici; e quanto più il cuore v'ha d'attaccamento, tanto più amara riesce la separazione.

D. In ciò qual'è il rimedio, che mi proponete?

R. Il

R. Il migliore è questo, di staccare in questa vita il nostro cuore dal disordinato affetto delle creature, e del Mondo. Per altro il punto della morte, ove l'Anima và a presentarsi al Tribunale di Dio a render il conto della vita ben, o mal vivuta, è un punto tutto pieno d'orrore, e di spavento; egli è un gran che, sapere d'aver peccato, ma non d'aver ottenuto il perdono; dover patire una sentenza diffinitiva per bocca d'un Dio Giudice, che sarà eseguita senza veruna appellazione, e dover finalmente negli ultimi fiati della vita sostenere fierissimi combattimenti col nostro invisibile nemico, che allora fa ogni sforzo per far prevaricare le Anime.

D. I Santi hanno essi temuto il giudizio particolare, che si fa da Dio all'Anime, subito che sono uscite dal corpo?

R. Senza dubbio. S. Uberto Vescovo di Liegi, condotto a' passi estremi di sua vita, dopo diversi avvertimenti, che diede a' suoi Domestici: O se sapeste, soggiunse, la pena, che mi dà la memoria d'aver esercitato un ministero, che ricerca tanto di perfezione! considero, che debbo andar incontro al mio Giudice tutto splendore, e tutto Maestà. Dove sono le virtù? dove le sante operazioni? dove l'ardore della Carità, che mi sarebbe d'uopo per presentarmi al mio Signore? Vicino a dar il conto de' miei talenti, temo di dover udire il rimprovero di quel trascurato Servo: *Redde rationem villicationis tuæ; itemque: Serve male, & piger, oportuit ergo te committere pecuniam meam nummulariis, & veniens ego recepissem utiq; quod meum est cum usura. Gregis mei te posui Pastorem, exercitusque Ecclesiastici Ducem: Lactis eorum ubertate, lanarumq; tegmine consuevisti repellere algorem, præsentes ergo necesse est eorum salvationem, quorum te proposui Præsulem.* (*Luc.* 16. *Matth.* 25.) *In vita ejus apud Sur.* 3. *Nov.*

S. Arsenio, tanto fu il terrore, che concepì negli ultimi momenti di sua vita, che i suoi Discepoli, nel vederlo così penante, ebbero a dirgli: Padre, perchè tanto tremate? Non è sol ora, che comincio a tremare, rispose; Questo gran punto l'ho sempre temuto, fin che son vivuto. Anco S. Ilarione ebbe l'istesso timore negli ultimi suoi respiri.

D. L'Anima, uscita che è del corpo, dove và?

R. Immediatamente al Tribunale di Cristo suo Giudice; *Ut referat quod gessit in corpore, sive bonum, sive malum.*

D. Dove si fa il giudizio particolare?

R. In qualunque luogo, ove l'Uomo vien colto dalla morte, nel letto, in terra, in Mare, in battaglia &c.

D. Con qual ordine, e con qual forma si fa questo giudizio?

R. Vi presiede Gesù Cristo come Giudice: Compajono a far gli accusatori i Demonj, la coscienza, e l'istesso Angelo Custode, che ci rinfaccierà l'ostinazione, che ci fece sordi a tante sue sante ispirazioni.

D. Che cosa s'esaminerà in questo giudizio?

R. I pensieri, le parole, le opere, le ommissioni, le negligenze, l'ingratitudine intorno i beneficj generali, e particolari, e intorno l'istesse opere buone fatte meno rettamente.

D. Qual sarà il fine di questo giudizio particolare?

R. Si conchiuderà colla sentenza diffinitiva del Giudice, il quale premierà gli Eletti con l'Eterna Gloria, e condannerà i Reprobi agli eterni supplicj dell'abisso.

D. Dovrà dunque la morte esserci di grande orrore?

R. Santo Agostino c'insegna in che modo dobbiamo temerla. *Si mortem*, dice egli, *timetis, quare non cavetis? Timeam, an non timeam, venire debet, serò, an citò, ventura est: si timeas, non efficies, quod non sit, quod times. Illud potius time, quia si nolis non erit.*

Quid peccare times, quia si amaveris peccata in aliam mortem irrues, quò posses non venire, si non amares peccata.

D. Che cosa intende S. Agostino per la seconda morte?

R. Non altro se non l'Inferno, del quale io entro a trattare.

LEZIONE III.

Dell' Inferno.

D. CHe cosa mi accennerete dell'Inferno?

R. Proporrò nove capi, cioè nove tormen-

menti, che patiranno per un'eternità i Dannati. I tormenti sono questi: le tenebre, il pianto, la fame, la puzza, il fuoco, il verme della coscienza, il luogo e la compagnia, la disperazione, l'eternità.

D. Che sono le tenebre nell'Inferno?

R. Sono una notte perpetua piena d'orrori palpabili, che non saranno mai rischiarati nè pur da un piccolo raggio di luce.

Noctem illam tenebrosus turbo possidet: non computatur in diebus anni, nec numeratur in mensibus. Obscurant eam tenebræ, & umbra mortis, occupat eam caligo, & involvitur amaritudine. Job. 3.

Ah crudeli tenebre! che per un'eternità impedirete quell'Anime condannate di potere mai più vedere quel Dio, dal quale furono create.

Notate. Di due sorte vi saranno tenebre nell'Inferno: l'esteriori del corpo, e le interiori dell'Anima. Queste saranno più orride di quelle dell'Egitto, anzi sì dense, che riesceranno palpabili. *Sap* 17.

Della pena delle tenebre ne parla il Grisostomo. *Quis potest verbis consegui, quàm formidabiles pavores à tenebris exorientur, quæ in animis nostris extabunt? Quemadmodum ignis illic non habet vim resolvendi, sic nec lucere potest &c. S. Tom. Parænesi priori ad Teodorum lapsum.*

Ma le tenebre interiori son di gran lunga più spaventose della pena, che i Teologi chiamano pena di danno, o sia privazione della vision divina. Questo è il più grande di tutti i supplicj, co' quali Dio gastiga l'Uomo: imperocchè siccome il veder Dio è l'istessa Beatitudine, e somma beatitudine, ed una felicità de' Beati senza termini: Così il non veder Dio, è la pena più atroce de' Dannati: *In æternum non videbunt lumen.* Vedi Chryf. homil. 24. in Matth. Psal. 48.

D. Che dite del pianto?

R. Siccome le tenebre serviranno a tormentar gli occhi, così il pianto a tormentar gli orecchi. Cristo Signor nostro ha fatto spesse volte menzione nel suo Vangelo delle lagrime, acciocchè non perdessimo la memoria d'un sommo dolore. *Ibi erit fletus, & stridor dentium. Matth.* 8.

Egli è stato un decreto della divina Sapienza, che siccome è proprio de' Beati il godere in Paradiso perpetue armonie, ed altre sorte d'inalterabili piaceri; così ha voluto, che anche i Dannati nell'Inferno sentano questa pena fra le altre singolari, di sentire in eterno un'eco, che non finirà mai, di voci disperate, di maledizioni, e di guai.

Riferisce Pietro Reginaldo, che mentre un buon Servo di Dio se ne stava tutto raccolto in orazione, udì una voce lugubre, e funesta. Dimandò egli, chi era, perchè piangeva, e che cercava? Io sono, rispose, un'Anima dannata, ed altro non piango, che il tempo consumato nell'offese di Dio. Misera di me, che poteva in una sol ora di tempo guadagnarmi quel bene, che sospirerò indarno per tutta l'eternità.

Afferma Giovanni Climaco d'avere conosciuto ne' suoi tempi un Religioso, che non finiva di pianger e giorno, e notte. Interogollo un giorno Climaco della cagione di tanto lagrimare: Perchè, rispose, son Cuciniere in questo Monistero, e mi fermo di continuo intorno al fuoco nel farmi a considerare il fuoco dell' Inferno, che ha per mantice la divina Giustizia, non posso di meno di non isfogarmi in pianto.

Andate già alcune Persone timorate di Dio a pregare S. Macario a voler degnarsi di venire con loro fin nella Nitria, non ebbe cuore il Santo di negarle quel che da lui istantemente chiedeano. Giunto nella Nitria, tutti correano a vedere un Uomo tanto acclamato per la sua santità. Fu richiesto a far loro qualche santo discorso per il bene dell'Anima. Ognuno si persuadeva d'aver da udire da S. Macario cose grandi; Ma contro l'aspettazione di tutti cominciò a favellare molto più colle lagrime, che colla lingua. Piangete pur meco, Fratelli, disse, e piangete dirottamente, prima che da questa Terra passiamo colà, ove dal pianto sono bruciati i corpi. Questo fu tutto l'esordio, la narrazione, la confermazione, e tutto l'epilogo di quel breve, ma sostanzioso discorso, il quale colpì così sul vivo gli animi di quegli uditori, che gittatisi a terra colle lagrime agli occhi gridarono ad alta voce: *Pater, ora pro nobis.*

Cristo Signor nostro, nel girsene per le Città, predicando, e annonciando il Regno di Dio, così dicea: *Qui habet aures audiendi, audiat. Væ vobis, qui ridetis nunc: quia lugebitis, & flebitis. Luc.* 6.

D. Spiegatemi qual sarà la fame, e la sete de' Dannati.

R. La fame sarà fame arrabbiata di Cani. Che gran miseria d'uno, che non ha di che pascersi, mentre ne ha grande appetito! Ma è di gran lunga miseria maggiore di colui, che travagliato da una rabbiosa fame continuamente brama di nutrirsi, ma non ha, nè avrà giammai cosa, onde si nutrisca. Aggiungete ad una tal fame una sete ardentissima. Una tal fame, e sete sarà appunto quella de' Dannati.

Udite le minacce di Cristo: *Væ vobis, qui saturati estis; quia esurietis: Luc. 6.* Sarà una fame, non d'un giorno, d'un mese, d'un anno; ma una fame, che durerà per tutti i secoli, abbandonata da ogni speranza di soccorso.

Gridava il Ricco Epulone: *Crucior in hac flamma.* Non chiedea altro in mezzo a' suoi incendj, che una stilla sola d'acqua in suo refrigerio. Ecco come s'accontentava di poco quel gran divoratore, quell'intemperante. Dove si è mai ridotto, di chieder supplichevole un tantino d'acqua a quel povero Lazaro, che nè meno si degnava di guardar in faccia, mentre era vivo. Era poco, è vero, ciò che chiedeva, ma non era più tempo nè d'ottenere, nè di poter merirare quel piccolo ristoro alla sua tormentosissima sete.

D. Qual'è il quarto tormento dell'Inferno?

R. Il fetore. *Pars illorum erit in stagno ardenti igne & sulphure.*

D. Donde procederà il fetore nell'Inferno?

R. Da diverse cagioni. La prima: Dopo il giorno del Giudizio tutte le immondizie della Terra si congregheranno nell'Inferno, e per questa ragione si purgherà il Mondo. O che inondazione di lordure, e di fanghi! o che abbominevole cloaca! *Apoc. 21.*

La seconda cagione della puzza sarà il zolfo, del quale quì sopra ne ha parlato San Giovanni. *Pars illorum*, dice egli, *erit in stagno ardenti igne, & sulphure.* Notate la parola *stagno*, che non si scema, non esce fuori, non si secca; anzi stando sempre ozioso, mantiene le sue acque puzzolenti. Dopo mille milioni e milioni d'anni sarà sempre l'istesso. In questo stagno saranno eternamente rivolti, e sommersi coloro, che sempre mal vissero nel fango de' disonesti piaceri. Vedi nella Genesi al 19. la figura di questi orribilissimi tormenti.

La terza saranno gli stessi corpi de' Dannati, di gran lunga più fetenti di qualunque cadavero; e lo predisse già Isaia al 34. *De cadaveribus eorum ascendet fœtor.* Il fetor d'un solo sarà di tormento a tutti, e il fetore di tutti sarà di pena ad ognuno in particolare. Che odore infame tramanderà mai una carne infracidita, tutta bullicante di vermini, arrostita da' carboni d'Inferno!

La quarta sono gli stessi Demonj, che, benchè puri Spiriti, porteranno però seco ogni sorta di puzzolenza, che sia propria de' corpi.

Narra Severo Sulpizio, che comparve un giorno a S. Martino un Demonio vestito alla grande colla porpora sul dosso, e colla corona in capo, il quale in tal guisa gli parlò: Pensa in che maniera, o Martino, tu debba onorarmi: Io son Cristo. Il Santo, che era avvertito dal Cielo, esser quello il Padre delle menzogne: Il mio Signor, rispose, sò che non suole comparire in questa foggia, ma bensì coronato di spine, grondante di sangue, e pendente dal patibolo della sua Croce. Nella forma, in cui ti veggio sì strana, non ti conosco. A queste parole improvvisamente sparì quell'Immascherato Nazareno, e lasciò il segno di quel, che lui era, con riempire la stanza d'un puzzore sì grande, che il Santo credette di trovarsi nell'Inferno, e disse tra di lui: Se un sol Demonio tramanda una tal puzza, che faranno tutti i Demonj, e tutti i Dannati insieme?

D. Vi sarà dunque nell'Inferno il fuoco?

R. E' di fede: Ecco come parlava al Popolo Cristo Signor nostro: *Bonum est tibi debilem introire in vitam, quàm duas manus habentem ire in gehennam, in ignem inextinguibilem: ubi vermis eorum non moritur, & ignis non extinguitur. Marc. 9.*

Del fuoco Infernale ne parlano in tanti luoghi troppo chiaro le Sacre Carte. Leggete la sentenza, che darà il Giudice de' Vivi, e de' Morti: *Discedite à me maledicti*

in

in ignem æternum. E affinchè tal'uno non si desse a credere, che quel fuoco non abbia da durare, e bruciare per sempre: l'Evangelista sul fine di questo capo soggiunge: *Et ibunt hi*, cioè i Reprobi, *in supplicium æternum, justi autem in vitam æternam*. (*Jer.* 2. *Isa.*30, *& Psal.*149. *Matth.*5.13.25. *Marc.*9. *Luc.*3. *Jo.*15. *Apoc.*19.20.21.) Vedi S.Greg. l.4. Dial. c.29.

D. Come và mai, che i Dannati nell' Inferno bruciano senza venir meno, e muojono senza morire, anzi morendo rinascono alla vita, per vivere, e morire eternamente?

R. E' veramente prodigiosa la maniera, onde questo si fa, risponde Sant'Agostino: Chi è, che per tanti secoli ha dato gli alimenti agl'incendj del Monte Etna? Come và, che la Calcina s'accenda in quel mentre istesso, che si spegne? Non potrà dunque far risorgere i corpi de'già morti, e far bruciare entro un fuoco, che sempre duri, i corpi de' Dannati, quel Dio, che lavorò i Cieli, e la Terra, e tutto ciò, che v'ha in quelli, e in questa di prodigioso? Non parlò già in enigmi Dio, quando parlando delle pene de' Dannati, disse per bocca del suo Profeta: *Vermis eorum non morietur, & ignis eorum non extinguetur*. *Isa.*66. Così Dio ha determinato, e non sarà giammai altrimenti: *Quoniam omnia serviunt ei*. *Ps.*118.

D. Si deve dunque temere il fuoco dell' Inferno?

R. Certamente: Così esortava Gesù Cristo nostro Redentore: *Timete eum, qui potest corpus, & animam mittere in gehennam, ita dico vobis, hunc timete*.

D. Avete l'esempio d'alcuno, che sulla considerazione del fuoco infernale abbia profittato nella strada del Cielo?

R. Congregati un dì dodici Romiti, ognuno raccontava, qual'era la sua mortificazione, che facea al giorno per animare sè stessi alla virtù. Udito ch'ebbe il duodecimo il discorso di ciascheduno: Veramente, disse, voi siete Angeli in carne, e Uomini più del Paradiso, che della Terra. Ma io, che conosco la mia indegnità, mi son andato a bella posta a confinare nell' Inferno. Tu debbi conversare, io dico tra di me, con i Dannati, al numero de' quali può essere, che fra breve sarai aggiunto. Io mi stò a contemplare i loro disperati gemiti, le loro lagrime, e i loro spasimi, che da mente umana non si possono, nè potranno mai comprendere. Chi può dire l'orrore, che concepisco da quel mare di fuoco, che attizzato dalla divina vendetta, cruccia, e crruccierà in eterno tante sventurate Creature ricomprate col Sangue del Redentore? Vedo che la Giustizia Divina gli volta continuamente contro la faccia per le loro enormità. Spettatore di così grande disgrazia da piangersi con lagrime di sangue, nel prostrarmi a terra, coprendomi di cenere, io supplico il Signore a voler aver misericordia dell'Anima mia, e non permetter mai, che le abbia da toccare la sorte di que' miseri. Su questo pensiero amaramente io piango, e riputandomi immeritevole di stare nè in Cielo, nè sulla Terra, posso dire col Profeta: *Factæ sunt mihi lacrimæ meæ panes die, ac nocte*. *Psal.*41.

Fu già detto ad un altro Abate, che menava una vita austerissima in un Romitorio: Come puoi mai far questa vita penosissima, che fai? Tutti i miei patimenti, rispose, non possono paragonarsi ad una menoma delle pene, che patiscono i Presciti per lo spazio d'un giorno nell'altra vita.

Sentite come parla S.Prospero: *Continuus gemitus, cruciatus æternus, dolor summus, pœnalis sensus torquent animas, neque extorquent, puniunt corpora, neque finiunt, sibi deputatos ignis non extinguit, ut permanente sentiendi vita, pœna permaneat: & ad dolendum magis, quàm ad vivendum æternis doloribus compeditos habeat, quos in flammis vivacibus immortalitas secundę mortis occidat*.

LEZIONE IV.

Sopra l'istessa materia.

D. Qual'è il sesto tormento dell'Inferno?

R. Il verme della coscienza, del quale s'è già parlato, che *Vermis eorum non morietur*.

Parlò pur con gran senno Sant'Agostino quando disse, che tra tutte le disavventure dell'

dell'Uomo, non v'è alcuna maggiore del rimorso della coscienza rea. Avrà forse l'Uomo un luogo, ove possa fuggir sè stesso? Dovunque egli fugga porterà sempre sè stesso, e con sè stesso il suo tormento. Col rimorso della coscienza colpevole, noi siamo i carnefici di noi stessi: e la ragione è più che chiara. Quando tutte le cose ci vanno per traverso, ci minaccia il Cielo, e c'infestano gli Elementi, la Terra, ancor ci resta il ricorso da Dio, e se non abbiamo chi ci consoli, Dio stesso si prenderà a far con noi le parti d'amorevole confortatore. Ma se la coscienza è imbrattata di peccati, in niun luogo, nè nel Mondo, nè nelle Creature, nè nel Creatore si può trovare vera consolazione. Ogni cosa è fiele, ogni cosa ha sentore d'amarezza. Ove ricorrerai? da Dio! egli è tuo nemico; alla coscienza? ella è tua carnefice; a' Santi? sono teco adirati; a' compagni? t'accresceranno il cordoglio: a' godimenti, a' piaceri? avveleneranno vie più la tua coscienza. E' però vero, che mentre dura la vita, la coscienza rea ci lascia ancor qualche volta riposare, o nel giuoco, o ne' conviti, o ne' circoli degli Amici, o nel passeggiare, o nel dormire; nell Inferno non ci lascierà mai quieti un sol momento, ci trafiggerà giorno, e notte. *Vermis eorum non moritur*.

D. Quai saranno i motivi di coteste trafitture alla coscienza de' Dannati?

R. Tre principali io n'assegno. Il primo di tutti è la perdita dell'Eterna felicità. E' chiusa la porta del Paradiso. Dall'Inferno non v'è speranza d'uscire mai più. Là s'ha da penare per tutta l'eternità.

Esaù, che era dianzi Uomo fiero, ed aspro nel suo trattare, non la potè sofferire, che dal Fratello gli fosse stata involata la benedizione paterna. Imperocchè, dopo aver udito a parlare il buon Vecchio suo Genitore, ruggì come un Leone, e tutto spaurato disse; *Benedic etiam & mihi, Pater mi*.. *Gen*. 27.

Quali saranno mai le strida de' Dannati nell'udire ognuno i rimproveri della propria coscienza? Sei rimasto privo per sempre della benedizione di Dio tuo Padre, tuo Creatore. Son perdute le pretensioni, e le speranze del Paradiso: a prezzo troppo vile d'una scodella di lente hai venduto un sì bel Regno. Sei maledetto per sempre, il tuo caso è disperato. Non ti libererai mai più da quel verme, che ha cominciato a roderti. Con i tuoi stessi orecchi hai udita la Sentenza del Giudice: *Ite, discedite à me maledicti in ignem æternum &c. Matth*. 25.

Il secondo motivo, onde saranno sgridati dalla loro coscienza i Presciti, sarà il disprezzo, che fecero delle sante virtù, e il cumulo de' peccati. Si farà sentire di continuo la coscienza con simili rinfacciamenti: quante volte, dirà ella, avresti dovuto star in orazione, e te ne stavi a trattenerti ne' giuochi, e gittare meschinamente il tempo? Quante volte, in vece di mortificarti con i digiuni, burlandoti de' santi Precetti, passasti i giorni, e le notti intere in crapulare? Di tanta roba che ti sovrabbondava in casa, che cosa ne facesti? Perchè non ne impiegasti almeno qualche poco in sovvenire i miserabili, e in fare tante altre opere di carità? Potevi guadagnarti il Paradiso con una lagrima, con limosine, senza carnificine di cilicj, di flagelli, e d'altre simili austerità: non hai voluto: tuo danno. Avesti tante belle occasioni, e le lasciasti fuggire. Potesti, e non volesti. E' giusto dunque, che paghi, ove sei per sempre, la pena. Vedi, ove ti hanno condotta, Anima sgraziata; i tuoi enormi misfatti. Per un piacere, che non durò più che un momento, hai venduto quelle delizie, che fioriranno per sempre colassù nel Regno degli Eletti. Mercatante fallito, posponesti il Cielo allo sfogamento d'un capriccio, d'una vendetta, d'un gusto. Io tante volte ti sgridai, ti ripresi, ti predissi la tua caduta; ma tu facesti il sordo, e parea ch'io ti contassi favole. Se ti sei perduto, la colpa è tutta tua. Sospira pure, ma sempre indarno, quel tanto di tempo, anzi quell'ora sola preziosissima, che tu abusasti, e che ti bastava per salvarti.

Il terzo motivo è il disprezzo della divina Grazia. *Quis mihi tribuat*, esclamava il Pazientissimo, *ut sim juxta menses pristinos, quando lavabam pedes meos butyro, & petra fundebat mihi rivos olei? Job* 29. E per verità non v'ha miseria, che adegua la miseria di colui, che da un posto eminentissimo di fortuna, vien a cadere in estreme angustie. Sanno i Dannati qual fu già lo sta-

to della sua fortuna. Sanno le pretensioni, che già ebbero della Gloria. Sanno, che già era in sua mano di guadagnarsi l'eredità del Paradiso, purchè avessero voluto. Hanno memoria d'aver abusati i favori della divina Grazia, mercè la quale poteano uscire dalla schiavitudine del peccato; d'essere stati sordi alle amorose chiamate dello Spirito Santo, e dell Angelo Custode. *Quis ergo nobis tribuat, ut simus juxta menses pristinos &c.* Ma si è seccato per voi, Anime sventurate, il vivo fonte della divina Misericordia. Il Sangue, la morte di Cristo, i Sacramenti sono per voi inutili.

D. Spiegatemi qual sia il settimo tormento.

R. Il luogo, e la compagnia. Il luogo è miserabilissimo, la compagnia troppo abbominevole: *Ite in ignem æternum.* Ecco il carcere; *qui paratus est Diabolo & Angelis ejus.* Ecco la compagnia. Vi fu più caro aver commercio col Demonio, che con il vostro Creatore. Andate dunque, andate ad abitare con coloro, con i quali tanto vi dilettaste di conversare. Volevo darvi per compagni gli Angioli. V'avevo apparecchiato il Paradiso: ma perchè ubbidiste più tosto il Demonio, che Dio, andate con colui, cui voi ubbidiste. Gli antichi Santi Padri, e Teologi dicono, che l'Inferno si trova in mezzo della Terra. Siccome il Regno de' Beati è molto alto, così il Regno delle tenebre dovea di ragione esser molto basso. Nè meno l'Inferno sarà troppo spazioso, anzi molto angusto. Gli uni saranno strettamente legati con gli altri, a guisa di mattoni entro la fornace. O carcere d'eterno pianto, di perpetui fetori, e d'una profondità, che spaventa al sol pensarvi! Da te è bandita l'allegrezza, i piaceri, i contenti, e il riposo.

D. Vorrei ora sapere, che cosa sia la compagnia.

R. Siccome quanto di godimento riceveranno i Beati, dal vedere la faccia di Dio, di trovarsi in compagnia di Maria Vergine, degli Apostoli, di tanti, e tanti Martiri, Confessori, Vergini, ed Angioli; altrettanto d'orrore, e di spasimo riceveranno i Reprobi dal trovarsi in compagnia d'Anime nemiche di Dio, di Spiriti bruttissimi, ed immondissimi, di bestemmiatori, di ladri, di concubinarj, di negromanti, di sagrileghi, senza speme di mai potersi liberare. Tutti insieme urlano, bestemmiano, l'uno odia l'altro, e reciprocamente si mordono come Cani presi da una crudele frenesia, e rabbia.

Ognuno pensi bene, e provveda bene a' casi suoi. Due porte sole ha l'Eternità. Se entri in quella del Paradiso, nessuno mai più ti farà uscire; se in quella dell'Inferno, ivi vi starai per sempre. Dunque è meglio, che ci portiamo in vita alla casa del pianto, che a quella del convito. In quella vien l'Uomo ad intendere qual sarà il suo fine, e mentre vive si fa a pensare, che cosa avrà da esser di lui.

D. Qual'è l'ottavo tormento dell'Inferno?

R. La disperazione. Quello sperare nel Mondo, che debbano terminare tutti i disgusti, e i travagli, è pur un gran sollievo. La speranza è un balsamo, che guarisce ogni sorta di fiacchezza, e a due cose ella ha principalmente la mira, cioè al profitto, e al fine. Chi consolò que' tanti generosi Campioni della Fede ne' loro atrocissimi tormenti, e carnificine, se non il frutto della pazienza? Questo è quel poco di consolazione, che hanno coloro, che vivono cristianamente, e soffrono de' grandi mali; questo istesso sarà quello, che innasprirà senza frutto veruno i tormenti de' Dannati. *Quærent mortem, & non invenient eam: & desiderabunt mori, & fugiet mors ab eis; Apoc. 9.* E da cui ne nascerà la disperazione, il più fiero di tutti i supplicj. *Ultima malorum omnium dira desperatio est.*

Crescerà la disperazione de' Reprobi il saper di sicuro, che con sì lunghi, ed inumani supplicj nè meno si scancellerà giammai la macchia d'un sol peccato veniale. Così pestifero è di sua natura il peccato mortale, che con esso lui saranno anche punite eternamente le colpe leggiere, V. G. le parole oziose, le negligenze, le irreverenze &c. Queste cose, che in vita si scancellano così facilmente con la Confessione, con un atto d'amore, congiunte con un peccato grave, saranno in sua compagnia gastigate per tutta l'eternità.

 D. Qual'

D. Qual'è il nono tormento de'Dannati?

R. L'Eternità. Vedi quel, che si è detto di sopra nel Tom. 1. p. 1. c. 8. lez. 7. O Eternità, chi mai potrà comprendere quanto mai tu sei crudele, e tormentosa? Ponete pur assieme gli orrori, il pianto, la fame, la sete, la puzza, la carnificina della coscienza, il luogo, la compagnia, la disperazione, non sono que'gran mali, che per sè sono, a confronto dell'Eternità: resi poi eterni, chi li potrà mai concepire, non che spiegare? L'aver da penar per sempre, bruciar per sempre, egli è un inferno peggior dell'istesso Inferno. *Quis poterit*, grida Isaia, *habitare de vobis cum igne devorante? quis habitabit ex vobis cum ardoribus sempiternis?* Avverti, o malvivente, di caricarti sulle spalle un peso, che tu non possa sofferire; se per un quarto d'ora non ti basta il cuore di tenere una mano nel fuoco, e come *habitare poteris cum ardoribus sempiternis?*

Spensierati che siamo! quanto poco ci fermiamo col pensiero nell'Eternità! L'eternità de' tormenti non è già finzione de' Poeti, o un sogno, o una favola. Ella è verità del Vangelo: *Discedite à me maledicti in ignem æternum.* Coteste parole sono più chiare del giorno, e pure, come ho già detto: *Nemo credit, nemo credit, nemo credit.*

CAPO VIII.

Del Sacramento dell'Ordine.

LEZIONE PRIMA.

Che cosa sia Ordine.

D. CHe cosa è Ordine?

R. E' un Sacramento, per il quale si dona la podestà a coloro, che lo ricevono, d'esercitare i ministerj di S. Chiesa, e insieme si conferisce la grazia per maneggiarli degnamente, e decentemente.

Notate, che Cristo Signor nostro, che fu costituito dall'Eterno Padre sommo Sacerdote, prima di privarci della sua presenza visibile in questo Mondo, col salirsene glorioso in Cielo, fece i suoi Apostoli Sacerdoti, comandando a loro, ed a' loro Successori di consacrarne altri, ed altri successivamente di generazione in generazione, che fossero dispensatori de' SS. Sacramenti, ed amministratori delle cose spirituali. Questa consacrazione, e deputazione solenne noi l'addimandiamo *il Sacramento dell'Ordine*.

D. Perchè lo chiamate con questo nome?

R. Perchè con un certo ordine, e di grado in grado vengono i Ministri di S. Chiesa promossi al Sacerdozio, al quale tutti gli altri ministerj Ecclesiastici vengono indirizzati come al loro unico, e vero fine. Imperciocchè, essendo di tanta eccellenza, e grandezza, è stato più che conveniente, che vi fossero diversi Ministri, che tutti subordinatamente servissero al Sacerdozio.

D. Dunque la deputazion solenne, o sia consecrazione de' Ministri della Chiesa, è il Sacramento?

R. Così è: mentre per una cerimonia esteriore istituita da Cristo Signor nostro si conferisce la podestà spirituale, e la grazia a colui, al quale il Vescovo dona l'Ordine. Leggi i Santi Padri, che riconoscono questa verità. Dionys. Hierarc. Eccl. c. 5. & ep. ad Demoph. Cypr. Ser. 5. de ablutione pedum. Ambr. l. de Sacerd. dignit. c. 6 Chrys. l. 3. de Sacerd. Innoc. I. Ep. 18. Aug. l. 2. cont. Parm. c. 13. Cyril. l. 12. in Joan. c. 56.

D. Sul principio della Chiesa si conferivano gli Ordini?

R. Sì. Vedi come scrive S. Paolo a Tito suo Discepolo. *Hujus rei gratia reliqui te Cretæ, ut constituas per civitates Presbyteros.* Leggi ancora S. Dionigio Areopagita, Discepolo di S. Paolo, nel suo libro della Gerarchia, ove mostra il bell'ordine, che si trova nella Chiesa de' Prelati, e di tutti gli altri Ministri, che amministrano le cose sacre, e s'esercitano nel governo spirituale de' Popoli.

D. Datemi un esempio, che Dio abbia approvata, e gradita la consacrazione di qualche Vescovo?

D. In quell'istante, che il Prelato imponeva le mani a S. Grisostomo per consacrarlo nuovo Vescovo, in recitare, come si costuma, le preghiere, comparve improvvisamente una candidissima Colomba, che volò a posarsi sopra il capo del Santo: cosa, che recò a tutto il Popolo, che si trovava presente, somma ammirazione. Di modo che ognu-

ognuno attonito ebbe a dire: Che sarà mai di questo gran Prelato, al quale Dio s'è compiacciuto di far tanto onore nella sua prima Ordinazione? Baron. t. 4. Anno 459.

D. Quanti sono gli Ordini Ecclesiastici?

R. Sette: Ostiariato, Lettorato, Esorcistato, Accolitato, Suddiaconato, Diaconato, Presbiterato. Conc. Trid. sess. 23. c. 2. & can. 2.

D. Donde si ricava questo numero, e questa distribuzione d'Ordini?

R. Dall'uso, e dalla tradizione di Santa Chiesa. Questo tal numero viene confermato da'ministerj, che sono necessarj per amministrare, e dispensare l'Eucaristia. A' soli Sacerdoti appartiene l'amministrare, ed offerire l'Eucaristia, a' quali soli fu detto *Hoc facite*. Gl'Inferiori poi assistono, e cooperano ciascuno nel suo ordine: I Diaconi assistono immediatamente al Vescovo, o al Prete, che celebra, amministrano i Sacramenti, e leggono il Vangelo alla Messa; anzi altre volte amministravano il Calice al Popolo, come si legge negli Atti di S. Lorenzo Martire. I Suddiaconi preparano la materia del Sacramento dell'Eucaristia entro i vasi sacri, e leggono l'Epistola. Gli Accoliti presentano la materia della Consacrazione al Suddiacono. Gli altri s'impiegano a disporre gli Uomini, acciocchè partecipino della S. Eucaristia, alla quale non dovranno esser ammessi o coloro, che siano posseduti dal Demonio, o non sieno stati pienamente istruiti nella Dottrina Cristiana, o pure siano per censure, o Eresie, o Idolatria totalmente indegni d'entrare nella Chiesa. Agli Esorcisti appartiene a discacciare il Demonio da' corpi invasati. I Lettori istruiscono i Catecumeni, e gli altri ignoranti. Gli Ostiarj ributtano dalla Chiesa chi n'è indegno.

D. V'ha qualche differenza tra questi Ordini?

R. Sì. Gli uni si dimandano *Ordini maggiori, e sacri*, e sono il Suddiaconato, Diaconato, e Sacerdozio; gli altri quattro *minori*. La ragione, onde si chiamano maggiori, e sacri, è che le loro funzioni sono più eminenti, e servono più da vicino al Sacrosanto Sacrificio; oltrechè hanno seco congiunto il celibato, ed altri pesi. Gli altri non si chiamano sacri, perchè si fermano solamente intorno la materia non consacrata.

D. Che cosa è Tonsura?

R. Una preparazione a ricever gli Ordini; Perocchè uno, che prenda la Tonsura, viene ad arrollarsi nel numero degli Ecclesiastici separandosi da' negozj, e deponendo, come appunto i capegli, e l'abito, le costumanze del Secolo. E quanto più sublime sarà la dignità Ecclesiastica, alla quale taluno sarà promosso, tanto più stretto sarà l'obbligo, che avrà di staccarsi dalle cose del Mondo, e darsi al servizio di Dio.

D. Che vuol dire la Tonsura, o sia la Corona degli Ecclesiastici?

R. Quattro sono le cose principali, che ella ci rappresenta.

1. La Corona di spine, che fu posta in capo a Gesù Cristo: Quindi gli Ecclesiastici debbono imparare ad esempio di S. Pietro, che portò la Corona in capo, a mortificare continuamente sè stessi colla rimembranza di tanti patimenti, che ha sofferti per noi il nostro Maestro Gesù Cristo.

2. La dignità Reale, che fu già rimarcata da San Pietro. *Gens sancta, regale Sacerdotium*.

3. Essendo ella d'una figura rotonda, significa la perfezione della vita, che deve condurre un Sacerdote.

4. Il disprezzo delle cose vane, e soverchie, delle quali si spoglia l'Ecclesiastico per farsi erede di Dio solo.

D. Si costumava anticamente nella Chiesa di dar la Tonsura Clericale?

R. Certamente: perchè oltre a quel che ne parla S. Pietro Apostolo, ne fanno anche menzione S. Dionigio Areopagita, S. Agostino, e S. Girolamo. S. Isidoro l. 2. de Officiis divinis l. 4. scrive, che la Tonsura fu ordinata dagli Apostoli. Ammiano Marcellino l. 14. attesta, che un certo per nome Teodoro fu da' Gentili condannato alla morte, perchè avea tonsurati certi Giovani, che si erano dedicati alla Chiesa.

LEZIONE II.

Del Sacerdozio.

D. QUal'è l'Ordine, che sovravanza tutti gli altri nell'eccellenza?

R. Il Sacerdozio, cioè l'Ordine de' Sacerdoti, i quali gli antichi Padri chiamavano in lingua Greca *Preti*, che è l'istesso, che dire *Anziani*, non solamente perchè debbono essere d'un'età competente, come richiedono i Sacri Canoni, ma molto più maturi di costumi, di Dottrina, e di prudenza, come appunto stà scritto: *Senectus venerabilis est, non diuturna, neque annorum numero computata: cani autem sunt sensus hominis, & ætas senectutis vita immaculata*. *Sap.* 4. Qualche volta sono stati addimandati *Sacerdoti*, non tanto perchè sono consacrati a Dio, quanto perchè a loro appartiene amministrare i Sacramenti, e maneggiare le cose sacre.

D. Che vuol dire la Scrittura nell'asserire, che fa, che tutti i Cristiani sieno indifferentemente Sacerdoti?

R. Il Sacerdozio si divide in due, uno interiore, ed invisibile, l'altro esteriore, e visibile. Il Sacerdozio interiore appartiene a tutti i Cristiani, e principalmente a coloro, che vivono nel santo timor di Dio, offerendo continuamente a Dio il grato Sacrificio delle buone opere, come parlò già il Reale Profeta a nostro proposito: *Sacrificium laudis honorificabit me*. Il Sacerdozio visibile, ed esteriore appartiene sol tanto a coloro, che propriamente si chiamano Sacerdoti, che sono veri legittimi Ministri, e dispensatori de' Misterj di Dio, offerendo il Sacrificio visibile del Corpo Sacrosanto, e Sangue di Gesù Cristo.

D. E' dunque necessità, che vi sia nella Chiesa il Sacerdozio esteriore, e visibile?

R. Senza dubbio: dapoichè abbiamo già quì sopra fatto vedere, esservi nella Chiesa il Sacrificio esterno, e visibile, il quale non si può offerire senon da un Sacerdote visibile.

D. Qual'è l'ufficio proprio del Prete?

R. L'ufficio del Prete contiene in sè due podestà, l'una dell'Ordine, e l'altra della Giuridizione. La seconda è sopra il Corpo mistico di Gesù Cristo, che è la Santa Chiesa, ed ella è la podestà di legare, o assolvere le Anime. La prima si stende sopra il vero Corpo naturale del medesimo Signor nostro Gesù Cristo, ed è la podestà di consacrare il Santissimo Sacramento dell'Eucaristia, e questa appunto è la radice, onde l'altra riceve la sua origine: Imperciocchè la podestà dell'Ordine è altrettanto più grande, e più eccellente, quanto il vero Corpo di Gesù Cristo è superiore al suo Corpo mistico. Hai dunque capito quali sieno le due chiavi, che i Teologi attribuiscono al Sacerdozio, cioè una dell'Ordine, e l'altra della Giuridizione.

D. Stimate voi, che sia grande la podestà di sagrificare, consacrare, e amministrare il Corpo, e Sangue di Cristo Signor nostro?

R. Tanto è grande, che non si può spiegare: Al Mondo non v'ha nè dignità, nè carattere, che possa uguagliarla. Una tal podestà è stata da Dio negata agli Angioli, e all'istessa Maria Vergine: Fu veramente prodigioso, che Maria Vergine, la quale superava nella santità, e nella candidezza tutti gli Spiriti celesti, con queste otto sole parole, che proferì: *Ecce Ancilla Domini, fiat mihi secundùm Verbum tuum*, facesse discendere il Verbo Eterno dal seno del Padre, e dal Trono della sua Gloria, per abitare nelle sue viscere: e pure di gran lunga è più prodigiosa la podestà del Sacerdote, che con queste quattro sole parole; *Hoc est corpus meum*, opera ogni giorno il medesimo, o simiglievole effetto: Imperocchè in quell'istante, che finisce di pronunziarle, il Figliuol di Dio discende dal Cielo, si pone nelle sue mani, e gli serve di cibo. Anzi, ciò che accresce la maraviglia, è, che le parole della consacrazione proferite dal Prete sono la vera causa reale, ed efficiente del Corpo di Gesù Cristo nell'Ostia consacrata.

In verità, se paragoniamo un mistero coll'altro, troveremo in alcune circostanze molto portentose, che l'Ufficio del Sacerdote eccede il Mistero dell'Incarnazione del Figliuolo di Dio nel ventre della Vergine. *O veneranda Sacerdotum dignitas*, esclama S. Agostino, *in quorum manibus velut in utero virginali Filius Dei incarnatus*! *O sacrum*

trum & celeste mysterium, quod per vos Pater, & Filius, & Spiritus Sanctus operantur. Uno, eodemque momento idem Deus, qui præsidet in Cœlis, in manibus vestris est in Sacramento Altaris. O venerabilis sanctitudo manuum! O fœlix exercitium! O vere mundi gaudium! Christus tractat Christum, idest Sacerdos Dei Filium, cujus sunt deliciæ esse cum Filiis hominum; & quod datum non est Angelis, concessum est homini &c.

D. Dovrassi far gran conto della podestà, che ha il Prete d'assolvere da' peccati?

R. Senza dubbio: essendo cosa veramente maravigliosa, che un'Uomo fragile, e mortale abbia la possanza, e l'autorità di dire ad un Peccatore: *Absolvo te à peccatis tuis*; ma con tal possanza, con tal verità, ed efficacia, che, purchè dalla parte del Penitente non vi sia l'impedimento, nel medesimo istante, che il Sacerdote finisce di pronunziare le parole, vengono scancellati tutti i peccati.

Quando Cristo Signor nostro disse al Paralitico: *Remittuntur tibi peccata tua, cœperunt cogitare Scribæ, & Pharisæi, dicentes: Quis est hic, qui loquitur blasphemias? Quis potest dimittere peccata, nisi solus Deus? Luc 5.* Nè in verità dicevano il falso: essendo propriamente di Dio la podestà di rimettere i peccati. Ma questa stessa podestà. Egli l'ha poi data a' Sacerdoti della nuova Legge, nel protestare che fece: *Quæcumque alligaverint super terram, erunt ligata & in Cœlo; & quæcumque solverint in terram, erunt soluta & in Cælo. Matth. 18. Joan. 20.*

Per mezzo d'una tal podestà, l'Anime, che sono morte al peccato, ritornano alla vita, e di schiave ch'erano del Demonio, si sollevano alla figliuolanza di Dio. Chi v'ha tra' Principi, ch'abbia una tal podestà? nè meno gli Angioli possono legare, o sciorre gli Uomini nel Mondo. Odi S. Grisostomo: *Sacerdotes, qui terram incolunt*, dice egli, *& in ea conversantur, cælestia dispensare meruerunt, & potestatem acceperunt, quam neque Angelis, neque Archangelis dedit Deus: L. 3. Dial. de Dignit. Sacerd. cum Basilio.* Imperciocchè a loro non fu detto come a' Sacerdoti: *Quæcumque alligaveritis super terram, erunt ligata & in Cælo; & quæcumque solveritis, & erunt soluta.*

A queste due podestà principali, e come radicali possono aver relazione tutte le altre, che autorizzano oltremodo la dignità Sacerdotale. 1. Appartiene all'Ordine non solamente di consecrare l'Eucaristia, ma di disporre le creature a riceverla, e di renderle capaci per riceverla, e di più abbraccia tutte le altre cose, che possono esser in qualsisia modo relative all'Eucaristia, v.g. l'amministrazione de' Sacramenti, il maneggiar le cose sacre, il predicar la parola di Dio &c. 2. All'altra podestà, che è quella della Giuridizione, si riferisce il governo della Chiesa, lo stabilimento della Legge la correzione de' malviventi, *in foro fori*, e finalmente tutto ciò, che è necessarlo per regolare saviamente, e santamente il Reame di Gesù Cristo, che è la sua Santa Chiesa.

D. Nel considerare queste due podestà, non direste voi esser la dignità Sacerdotale la più sublime, e la più eminente di quante ne siano in Terra?

R. Così è: tanto più se faccio riflesso a' titoli, che dà a' Sacerdoti la Sacra Scrittura. Qualche volta li chiama Angioli. *S. Hieron. in Commem.* 1. Perchè i Sacerdoti, come Angioli, sono Ambasciadori di Gesù Cristo, e gli Ambasciadori non parlano da loro, ma a nome del loro Principe. (Vedi Chrysost. hom. 2. in Epist. ad Rom. 2.) Essi, come gli Angioli, sono Ministri di Dio. 3. E' ufficio degli Angioli l'assistere continuamente al Trono di Sua Divina Maestà, cantando Inni di gloria: così anche de' Sacerdoti il pregare incessantemente, e cantare le glorie di Dio. 4. I Sacerdoti hanno obbligo particolare d'imitare la verità, la sincerità, la castità, la virtù, e il zelo degli Angioli, e viver appunto da Angioli tra gli Uomini. 5. E' proprio degli Angioli il purgare, il dar lume, e il perfezionare: l'istesso è de' Sacerdoti, che debbono esser mondi da ogni lordura di colpa, risplender colla dottrina, e col buon esempio, ed esser sopramodo desiderosi della perfezione.

Anche qualche volta i Preti dalle sagre Carte sono chiamati Dei. Exod. 21. & 22. *Diis non detrahes*; perciò ritengono presso di noi le veci di Dio immortale, il posto, e il nome. E nel Salmo 81. *Deus stetit in Sinagoga Deorum*. Questo fu notato da S. Girolamo

liamo in San Matteo 16. ove Cristo dimanda a' suoi Discepoli: *Vos autem quem me esse dicitis?* Gli Uomini, hanno parlato di me da Uomini; ma voi, che siete come tanti Dei, che ne dite?

D. Da' Santi Padri è stato tenuto in grande stima lo stato Sacerdotale?

R. Anzi in grandissima. Leggete come scrive a' Vescovi delle Spagne il Santo Pontefice, e Martire Antero. *Absit ut quidquam sinistrum de his arbitremur, qui Apostolico gradui succedentes, Christi Corpus sacro ore conficiunt: per quos nos Christiani sumus, qui claves Regni Cælorum habentes ante diem Judicii judicant.* Leggete ancora S. Dionigio Areopagita nel suo libro della Gerarchia; S. Ignazio Discepolo dell'Apostolo S. Giovanni; S. Ambrogio nel suo trattato della dignità Sacerdotale; San Giovanni Grisostomo in que' suoi sei volumi d'oro; S. Agostino in una sua lettera, che scrive a Valerio Vescovo, ove così favella a' Sacerdoti, esclamando, ed ammirando la loro dignità: *O Sacerdotes, si Anima cujuslibet justi est sedes Dei, multò magis sedes, & Templum vos esse debetis mundum, & immaculatum. Si sepulcrum ejus gloriosum est, in quo Corpus ejus jacuit exanime, multò gloriosiora, & digniora esse debent corpora vestra, quæ à mortuis suscitatus quotidiè inhabitare dignatur. Si beatus est venter, qui novem mensibus Christum portavit; & beata debent esse corda vestra, in quibus quotidiè hospitium eligit Filius Dei. Si beata sunt ubera quæ parvulus suxit, beatum debet esse os, quod carnem ejus sumit, & sanguinem sugit. Carnes ergo vestras cum timore ejus configite, & vobis diligenter providete, ne lingua quæ vocat de Cælo Dei Filium, contrà ipsum Dominum loquatur; & nè manus, quæ intinguntur Sanguine Christi, polluantur sanguine peccatorum.* Vedi S. Gregorio nella lettera all'Imperadore Maurizio.

D. Che onore hanno reso a' Sacerdoti i gran Santi, gl'Imperadori, e i gran Principi?

R. S. Antonio Abate, così celebre per le sue virtù, per la sua penitenza, e per i suoi miracoli, tanta era la venerazione, in cui avea i Sacerdoti, che ogni volta, che passava vicino ad alcuno di essi, chinava umilmente il capo, e chiedevagli la santa benedizione, mostrando un contento singolare, quando l'otteneva.

Costantino Imperadore fece una Legge a favore dell'immunità Ecclesiastica, e nel mostrare il rispetto, che voleva che si portasse a' Sacerdoti, intimò pena di morte a chiunque si fosse preso l'ardire di perseguitarli, o oltraggiarli. *Theod. l. 4. c. 12. Hist. Eccles.*

Giustiniano Imperadore, nell'ordinare, che la dignità Sacerdotale si dovesse preferire a tutte le altre, ebbe così a dire: *Maxima quidem sunt in omnibus dona Dei à superna collata clementia Sacerdotium, & Imperium Illud quidem divinis ministrans, hoc autem humanis præsidens ac diligentiam exhibens: ex uno, eodemque principio utraque præcedentia humanam exornant vitam: Ideoque nihil sic erit studiosum Imperatoribus, sicut Sacerdotum honestas*, (spiega il testo Greco, *Sacerdotum Majestas, auctoritas veneratio, reverentia, ac gravitas) cum utique, & pro illis semper Deo supplicent. (In lib. nos semper de Ep. & Cler.)* Vedi c. Solitæ de Majorit. & obed. l. 1.

Il medesimo Demonio non ricusa d'onorare i Sacerdoti. Nell'andare S Remigio a portare ad un'ammalato il Santissimo Corpo di Cristo, s'imbattè nel Demonio, il quale subito prostrato a terra fece l'adorazione al Sacramento. Essendo poi di ritorno il Santo, di bel nuovo l'incontrò, e fatto riflesso che non avea piegato che un ginocchio nel farle riverenza, ricercogli la cagione, onde la prima volta l'avesse adorato con amendue le ginocchia piegate, e la seconda con un solo: La prima volta, rispose, lo adorai il mio Dio, il mio Creatore, e la seconda ho fatto riverenza a te, che sei il suo Ministro.

D. Se dunque i Sacerdoti sono sempre stati venerati da' Santi Padri, da' primi Monarchi del Mondo, e anche dal Demonio nostro nemico capitalissimo, come và che sieno oggidì tenuti in sì poca stima, anzi tanto vilipesi?

R. Di questo non saprei a chi darne la colpa, o a' Secolari, o a' Sacerdoti stessi. I Secolari in tanto oggi giorno non rispettano quanto debbono i Preti, in quanto non conoscono, o non vogliono conoscere, per non apprezzare, come è loro obbligo, l'eccellen-

za, e la dignità del Sacerdozio, applicati solamente a far pompose comparse, a nodrire, e aumentare il lusso, non considerando, che *Omnis gloria Filiæ Regis*, cioè della Chiesa, *est ab intus*.

D. I Sacerdoti hanno obbligo di condurre una vita più pura, e più perfetta d'ogni altra persona?

R. Questo senza dubbio lo esigge l'eminenza del loro stato, del quale sin'ora abbiamo parlato. Imperciocchè se i Sacerdoti secondo la Scrittura sono più che Angioli, e come Dei, ragion vorrebbe, che la loro vita fosse Angelica, e simile a quella di Gesù Cristo, il quale è il Sommo Sacerdote. Vedi il Concil Trid. *Nihil est, quod alios magis ad pietatem, & Dei cultum assiduè instruat, quàm eorum vita, & exemplum, qui se divino Ministerio dedicarunt. Cùm enim à rebus sæculi in altiorem sublati locum conspiciantur, in eos tanquam speculum reliqui oculos conjiciunt, ex iisque sumunt quod imitentur &c.* Vedi ancora il proemio nel Decreto de Reformat. sess. 14.

D. Mostratemi con similitudini famigliari, come la vita de' Sacerdoti debba risplendere nella perfezione, e nella santità sopra la vita, che menano i Secolari.

R. Siccome in guerra, benchè tutti sieno Soldati per servire il loro Principe, vi sono nulladimeno Capitani, e Colonelli che hanno obbligo più stretto di vegliare, e di servire più che un semplice Soldato: Così anche nella Chiesa militante, ove, quantunque tutti debbano aver timor di Dio, ed osservare la sua Santa Legge, vi sono gli Ecclesiastici, che sono tenuti più che gli altri a coltivare le sante virtù, e far con sommo fervore tutto ciò, che riguarda il divin servigio.

Siccome l'occhio nel corpo umano si ricerca, che sia chiaro, e luminoso per assistere a tutti gli altri membri nelle loro funzioni; così gli Ecclesiastici debbono tramandare lumi di buon esempio, affinchè i Laici nel seguire le loro pedate, si portino nella strada diritta dell'eterna salute.

Se coloro che assistono alla mensa de'gran Principi, procurano di comparire ben ornati; quali ornamenti di virtù, di purità non dovrà avere un Sacerdote, che ogni giorno s'accosta alla mensa del divin Agnello, del Rè del Cielo e della Terra?

D. Sarà dunque rigoroso il conto, che avranno da rendere i Sacerdoti, che sono costituiti in un grado sì sublime, e venerabile?

R. Così è. *Grandis dignitas Sacerdotum, sed grandis ruina eorum, si peccant. Lætemur ad ascensum, sed timeamus ad lapsum. Non est tanti gaudii excelsa tenuisse, quanti mœroris de sublimioribus corruisse. Hieron. l. 14. in Ezech. c. 44.*

LEZIONE III.

Quali virtù si richiedino ne' Sacerdoti.

D. Quali debbono esser gli ornamenti, e le virtù principali de' Sacerdoti?

R. La scienza, e l'umiltà, la castità, la sobrietà, e la Carità. Vedi come scrive San Paolo a Tito, e Timoteo suoi Discepoli, amendue gran Sacerdoti, e gran Vescovi.

D. Perchè è necessaria al Prete la scienza?

R. Perchè tocca a lui l'ammaestrare il Popolo ne' Misterj della S. Fede, e ne' Precetti della Divina Legge, e anche animare i Sudditi alla virtù, alla pietà, e ritrarli dal vizio. Senti che cosa dice il Profeta Malachia al c. 2. *Labia Sacerdotis custodient scientiam, & legem requirent ex ore ejus: quia Angelus Domini exercituum est.* E perciò saviamente è stato ordinato dal Concilio di Trento sess. 23. c. 14. *Qui piè fideliter in Ministeriis anteactis se gesserint, & ad Presbyteratus Ordinem assumuntur, bonum habeant testimonium, & hi sint ad populum docendum ea, quæ scire omnibus necessarium est ad salutem, ac ad ministranda Sacramenta, diligenti examine præcedente, idonei comprobentur.*

D. Dite voi, che oltre la scienza si ricerca l'umiltà?

R. Sì. Perchè stà scritto: *Quantò magnus es, humilia te in omnibus*; *Eccl. 3.* E perchè il Sacerdote rappresenta la Persona di Gesù Cristo, che disse di sè stesso: *Discite à me, quia mitis sum, & humilis corde. Matth. 11.*

D. E'anche necessaria la castità?

R. Chi ne dubita? mentre i Sacerdoti sono quelli, che toccano, e maneggiano il preziosissimo Corpo di Gesù Cristo all'Altare: *O quàm magnum est officium Sacerdotum*

tum, quibus datum est Dominum majestatis verbis sacris consecrare, labiis benedicere, manibus tenere, ore proprio sumere, & cæteris ministrare! O quàm mundæ debent esse manus illæ, quàm purum os, quàm sanctum corpus, quàm immaculatum erit cor Sacerdotis, ad quem toties ingreditur Auctor puritatis! Ex ore Sacerdotis nihil nisi sanctum, nihil, nisi honestum, & utile procedere debet verbum, quod tam sæpè Christi accipit sacramentum &c.

Se coloro che aveano da mangiare il pane di Proposizione, bisognava, che fossero santi, e casti; qual purità dovrà mai essere quella de' Sacerdoti, che si cibano col Pane degli Angioli? Udite i rinfacciamenti del Signore per bocca di Malachia: *Ad vos, o Sacerdotes, qui despicitis nomen meum, & dixistis: In quo despeximus nomen tuum? Offeritis super altare meum panem pollutum*: *Malach.* 1. Sopra le quali parole S. Girolamo, *Polluimus*, dice egli, *panem*, *idest Corpus Christi*, *quando indignè ad altare accedimus*, *& non veremur polluti ipsi sumere sanctissimum ejus Corpus*, *& bibere Sanguinem*.

D. Fanno pur grande ingiuria a Dio quei Sacerdoti, che hanno ardire d'andare a celebrare la Santa Messa in istato di peccato mortale, e particolarmente in materia di carne?

R. Il loro crime, come asserisce San Giovanni Grisostomo, è di lesa Maestà, che merita l'istessa pena della quale si fecero degni i crocifissori di Gesù Cristo. Sentite come soggiunge San Girolamo: *Acerbiora gehennæ tormenta Sacerdotibus*, *& Clericis fornicantibus reservantur*. *Væ tibi Sacerdos*, *qui eodem ore oscularis filiam Veneris*, *quo paulò antè sumpsisti Filium Virginis! O impie Juda*, *osculo Filium hominis tradis*.

E' cosa, che reca spavento, il leggere le querele fatte dal nostro Redentore nelle Rivelazioni di Santa Brigida di que' Preti, che vivono in preda ad una vita licenziosa, e dissoluta. l. 1. c. 47. 48. 49. & l. 4. c. 132. 133. e 135.

D. Desiderarei, che voi mi deste un esempio.

R. Raccontasi d'un tal Vescovo Udone, che dopo d'essere stato più volte avvisato da Dio ad emendarsi della vita scandalosa che vivea: contuttociò quasi burlandosi della divina Misericordia, perseverava nelle sue laidezze. Un Canonico della Cattedrale di San Maurizio per nome Federico, stando una notte fra le altre in orazione, a chiedere con fervore da Dio o l'emendazione del dissolutissimo Prelato, o pure che lo levasse dal Mondo, vide in un tratto, spalancatesi le porte del Tempio, e spenti tutti i lumi, che risplendeano intorno i sacri Altari, entrar dentro due bellissimi Giovani con due gran torchie in mano, i quali avvicinatisi all'Altare maggiore si posero uno al lato destro, e l'altro al sinistro. Poco dopo comparve un altro Personaggio con una spada luminosa in mano, e indi Gesù Cristo in compagnia della sua Santissima Madre, e i dodici Apostoli. San Maurizio, che era quello, che portava in mano la spada, dopo aver comandato di comparire alla presenza di Cristo tutti que Santi, le cui Reliquie si trovavano in quella Chiesa, si pose a perorare contro il licenzioso Vescovo Udone, il quale condotto alla presenza del Divino Giudice, fu sentenziato ad esser decapitato, e strascinato all'Inferno. Fulgos. l. 9. c. 12. Naucler. vol. 2. generat. 37. S. Antonin. Canis. in opere mariai. l. 5. c. 20. Cornel. in Joel. 2. & alii.

Fa d'uopo, che il Sacerdote sia sobrio: Primo, per mantenersi in istato di castità, essendo difficile, che senza la sobrietà, sia continente: *Qui enim*, così parla Salomone, *delicatè nutrit servum suum*, *postea sentiet eum contumacem*. (*Prov.* 29.) 2. Affinchè faccia il suo officio con prudenza, ed applicazione: In segno di che, a' Sacerdoti dell'antica Legge veniva vietato il bere vino, quando aveano da entrare nel Tabernacolo. (*Levit.* 10.) 3. Perchè egli ha maggior obbligo di vegliare, star in orazione, e studiare la Sacra Scrittura: il che si fa con gran pena, se manca la sobrietà. *Quotidiano enim experimento probatur potus satietate aciem mentis obtundi*, *ciborum nimietate vigorem cordis hebetari*: *ita ut delectatio edendi*, *etiam corporum contraria sit saluti*, *nisi ratio temperantiæ obsistat illecebræ*, *& quod futurum est oneri subtrahat voluntati*. S. Leo serm. 8. de jejun. decimi mens.

Deve finalmente esser il Sacerdote infiammato di Carità, per esser egli come Mediatore tra l'Uomo, e Dio. Nel punto, che il Redentore scelse S. Pietro ad esser Capo, e Principe della Chiesa sua Sposa, altro non gli raccordò, che la Carità; e questa fu per mio avviso la ragione, che ove v'è la Carità, vi è insieme l'accompagnamento delle altre virtù: *Joan.* 21. Imperocchè, *Plenitudo legis est dilectio. Rom.* 13.

Sacerdos, dice S. Nazianzeno, *ante omnia debet esse purgatus, & tunc purgare; scientia repleri, & alios docere, instruere, lumen esse, & cæteros illuminare; Deo propinquare, & alios ad eum adducere; sanctificari, & alios sanctificare.*

D. Se dunque nel Sacerdote si ricerca tanta perfezione, chi non avrà orrore nel promoversi agli Ordini Sacri?

R. Molti gran Santi, nel pensare alla finezza delle virtù, che esigge un sì gran Ministero, non vollero giammai sofferire d'esser ordinati al Sacerdozio: riputandosi indegni d'un tal onore.

Di San Francesco si legge, che essendo ancora Diacono, considerando l'eminenza del grado stava tra sè stesso perplesso, se dovesse farsi Prete, o nò. Si raccomandava più volte al giorno a Dio, acciocchè gl' ispirasse ciò, che dovea risolvere a sua maggior gloria. Nel maggior ardore delle sue preghiere, gli comparì un Angelo con un' Ampolla lucidissima in mano piena d'un limpidissimo liquore, e rivolto al Santo così ebbe a dirgli: *Vide Francisce, quicumque vult fieri Sacerdos, & Sacramenta administrare, ita purus esse debet in anima sua, sicut liquor iste.* Il che udito, non ebbe mai più ardire di farsi ordinare Prete, non ostante che grande fosse la perfezione del suo vivere.

Che dirò degli Antonj, degl' Ilarioni, de' Macarj, degli Arsenj, i quali per quanto menassero una vita da Angioli in terra, non osarono giammai salire al Sacerdozio?

LEZIONE IV.

Del Ministro, e degli effetti dell' Ordine.

D. A Chi spetta il conferire il Sacramento dell'Ordine?

R. Al Vescovo, come c'insegna la Sacra Scrittura, i Santi Padri, e l'uso della Chiesa.

S. Pietro conferì gli Ordini a S. Marco, mentre il mandava in Alessandria a predicare la parola di Dio. Baron. anno Christi 45. ex Nicephor. l. 1. c. 13. & S. Athan. in Synopsi.

S. Appolinare, mentre veniva dalla Città d'Antiochia in compagnia di S. Pietro a Roma, fu da esso ordinato Vescovo, e mandato a Ravenna a predicare, e convertire le Anime, secondo il medesimo Autore nell'anno 43. post Metaphrast. 29. Junii, & S. Athan. loco alleg.

S. Paolo, e S. Barnaba furono ordinati Vescovi per l'imposizioni delle mani, Act. 13.

San Paolo creò lui medesimo Timoteo Vescovo d'Effeso, e Tito Vescovo di Creta: Baron. ann. 57.

D. I Vescovi sono forse maggiori de Preti?

R. Sì, perchè sono successori degli Apostoli. Anaclet. epist. 3. Beda in c. 10. Lucæ, D. Hieron. in Psal. 44. notarunt. Che ne sia il vero, i Vescovi ordinano, benedicono, e giudicano i Preti: ma colui, che ordina, benedice, e giudica, è maggiore di quello, che è ordinato, e giudicato. Oltre di ciò, Damas. epist. 5. Epiphan. hæref. 75. S. Leo epist 88. August. 53. Hieron. 85. Chrys. hom. in 3. & 4. c. ad Timot. atque Dionys. Areopag. insegnano, che le azioni più eminenti, che si chiamano Gerarchiche, appartengono a' soli Vescovi, e sono questi: di ordinare i Ministri della Chiesa, consacrare il Crisma, le Chiese, gli Altari, e confermare i Battezzati &c. Insegna di più San Dionigio, che da Gesù Cristo è stata stabilita nella Chiesa una Gerarchia, nella quale i Vescovi tengono il primo posto, i Preti il secondo, ed i Ministri inferiori il terzo. Leggi il Concilio di Trento sess. 23. can. 6. & 7. La qual

diff:-

differenza, e diversità di grado prende la sua origine dalla differente partecipazione della divina Perfezione, alla quale ognun coopera nell'ufficio, in cui è, gli uni col purgare, gli altri col dar lume, e gli altri col perfezionare, coll'unire, e col rendere le Creature simiglievoli a Dio loro Creatore: di maniera che, siccome tra gli Angioli ve ne sono alcuni più nobili degli altri; così ancora tra i Ministri di Chiesa Santa vi sono di quelli, che esercitano ministerj più eminenti degli altri: ond'è, che i Vescovi per diritto divino sono superiori a' semplici Preti: Concil. Trid. in loco citato. Gesù Cristo gli ha costituiti come gran Mastri della sua Famiglia, come notò già Sant'Ilario, ed altri in Matth. 24. e sono stati posti dallo Spirito Santo a regolare la Chiesa di Dio, Act. 20.

D. Quelli, che hanno sostenuto, non esser i Vescovi superiori a' Preti, sono forse stati condannati dalla Chiesa?

R. Sono stati scommunicati come Eretici; tali sono stati molti Eretici de' nostri tempi, condannati nel Concilio di Trento.

D. Tra i Vescovi medesimi v'ha qualche differenza?

R. Indubitatamente: mentre ve ne sono di quelli, che hanno più grande autorità, e giuridizione più alta, che gli altri; come gli Arcivescovi, che presiedono a molti Vescovi; i Primati, che comandano a i Vescovi, e agli Arcivescovi d'una Provincia, o d'un Reame; i Patriarchi, che governano una parte del Mondo, come nell'Asia il Patriarca d'Antiochia, nell' Affrica quello d'Alessandria; nella Grecia, ed una parte del Settentrione il Patriarca di Costantinopoli, il Capo de' quali, come di tutta la Chiesa, è il Pontefice Romano Vicario di Cristo in Terra, e Successore disegnato da Cristo a regolare la S. Madre Chiesa, allorchè gli disse queste parole: *Pasce oves meas*.

D. I Vescovi debbono indifferentemente ordinare tutti coloro, che si presentano, senza aver riguardo alla capacità, o al merito delle Persone?

R. Nò, mentre S. Paolo lo proibì espressamente a Timoteo suo Discepolo, come si è veduto nella prima Lezione di questo Cap.

D. Sarei voglioso d'udire un esempio per questa materia.

R. Arrivato l'Abate Amos in Gerusalemme, essendo stato ordinato Patriarca, vennero tutti gli Abati de' Monasterj delle solitudini a rendergli ossequio, tra i quali, dice l'Autore, io mi trovai in compagnia del mio Abate, e cominciò il Patriarca così a favellare: Di grazia, o Padri, ricordatevi di me nelle vostre orazioni. Imperciocchè mi è stato addossato un peso quasi intollerabile, che è la dignità Episcopale. Voi non potete credere quanto questa mi spaventi. Sarebbe impiego d'un S. Pietro, d'un San Paolo aver cura d'Anime: ma io, che sono un povero Peccatore, che farò mai? Quello anche, che sopra il tutto mi dà più pena, è la carica ch'io ho di dar gli Ordini, e di consecrare i Ministri della Chiesa, avendo io letto, che il Sommo Pontefice Leone, che fu un Angelo in carne, vegliò per lo spazio di quaranta giorni al Sepolcro di San Pietro, scongiurando il Santo Apostolo d'intercedergli da Dio il perdono de' suoi peccati; e passati che furono i 40. giorni, gli comparì S. Pietro, così dicendogli: *Oravi pro te: dimissa sunt tibi omnia peccata tua, præterquam impositiones manuum. Hoc solum à te requiretur, sivè benè, sivè fortè malè egeris*.

D. Qual fine debbe avere colui, che prende gli Ordini?

R. Deve aspirare allo stato Ecclesiastico per meglio servir Dio, e per provvedere più comodamente all'affare rilevante della sua salute, e non già per farla alla grande, con dispensare i proventi della Chiesa, o in nutrire l'ambizione, o in trattare con esorbitante lautezza il corpo. Questi simili, sono chiamati dal Salvatore Mercenarj, che cavano il frutto dal Sacerdozio, che Giuda cavò dalla carica dell'Apostolato, che fu la cagione della sua eterna rovina.

D. Quali sono gli effetti principali dell' Ordine?

R. Il primo è la Grazia santificante, che vien conferita a colui, che riceve gli Ordini, acciocchè si renda abile a far bene il suo ufficio, ed amministrare i Santi Sacramenti. 2. E' la podestà, la quale si riferisce

fce al Santissimo Sacramento dell'Eucaristia, la qual podestà resta compita, e perfetta nel Sacerdote, il quale solo può consecrare: ma negli altri Ministri degli Ordini inferiori ella è maggiore, o minore a misura, che s'accostano più, o meno al Sacramento dell'Altare, e questa podestà si chiama *Carattere spirituale*, col quale, perchè egli s'imprime nell'Anima, colui che riceve gli Ordini, vien ad esser distinto dagli altri Fedeli, con applicarsi particolarmente al ministero dell'Altare, e del Santo Sacrificio.

CAPO IX.

Del Sacramento del Matrimonio.

LEZIONE PRIMA.

Cosa sia questo Sacramento.

D. CHe cosa è il settimo Sacramento della nuova Legge, cioè il Matrimonio?

R. E' un Sacramento, per il quale l'Uomo, e la Femmina sono legittimamente congiunti per la moltiplicazione de' Fedeli, e per vivere insieme inseparabilmente.

D. Chi afferma, chè il Matrimonio sia un Sacramento?

R. San Paolo, che tale lo chiama, Ephes. 5. *Sacramentum hoc*, dice egli, *magnum est, ego autem dico in Christo, & in Ecclesia*. Questo Sacramento è stato istituito da Cristo Signor nostro, perchè è un segno della Grazia, la quale si conferisce a' Contraenti. Imperciocchè, oltre il significare che fa l'unione di Cristo con la sua Chiesa per la conformità della natura, significa insieme lo sposalizio dell'Uomo con la Femmina; e perciò noi leggiamo, Joan. 2. che Gesù Cristo santificò le nozze, e le sollevò all'essere di Sacramento, affinchè allo Sposo, & alla Sposa venga conferita la Grazia, mediante la quale si portino reciprocamente affetto, si serbino la fede, vivano in santa concordia, ed allevino la prole nel santo timore di Dio: Laonde quella sincera, e perfetta corrispondenza d'amore, che si portano i Maritati, altro non è, che un'immagine di quell' amore, che Cristo porta alla sua Chiesa. L'unione visibile dell'Uomo, e della Donna, che si fa con lo stipulamento delle parole, ed altre cerimonie esteriori, ella è il Sacramento, e insieme un segno dell'unione invisibile, ed indissolubile de' Maritati, la quale si rassoda mercè la Grazia interamente infusa, affinchè in tal maniera rinforzato l'amor naturale renda stabile, e durevole la concordia maritale, e sia figura dell' unione del Verbo con la Natura umana.

D. Perchè dite nella diffinizione del Matrimonio, *Legittima congiunzione*: Quali cose si ricercano, affinchè tal congiunzione sia legittima?

R. Tre cose si richiedono dal Concilio Tridentino. (*Sess. 24. Decr. de Refor. Matrim.*) 1. Che tra le Persone, che vogliono ammogliarsi, non vi sia alcun nodo di parentela, o spirituale, o naturale. 2. Che il contratto del Matrimonio si celebri alla presenza del Parroco, e di due Testimonj per il meno. 3. Che il consenso tanto da una parte, quanto dall'altra sia libero: Che se vi manca una di queste tre condizioni, il contratto è invalido, ed il Sacramento è nullo.

D. Quali sono gl'impedimenti del Matrimonio?

R. Ve ne sono di due sorte. Gli uni impediscono il Matrimonio, e gli altri lo rompono, e questi si chiamano dirimenti.

D. Quanti sono gli impedimenti dirimenti?

R. Diciassette, che sono tutti compresi ne' seguenti versi.

Error, Conditio, Votum, Cognatio, Crimen,
Cultus, Disparitas, Vis, Ordo, Ligamen, Honestas,
Aetas, affinis, si Clandestinus, & Impos,
Raptavè sit Mulier, Parti nec reddita tutæ,
Hæc facienda vetant connubia, facta retractant.

D. Quai sono i gradi della parentela, che

che impediscono, ed annullano il Matrimonio?

R. Due, spirituale, e naturale.

D. Qual'è la Parentela spirituale?

R. Quella che nasce dal Battesimo, o dalla Confermazione, Gloss. in c. In Baptismate dist. 4.

D. Quali sono i gradi della Parentela nata dal Battesimo, che impediscono, e insieme rompono il Matrimonio?

R. Il primo grado è tra la Persona che battezza, e { il Battezzato, e il Padre, e la Madre del Battezzato.

Il secondo grado è tra il Padrino, e la Madrina { del Battezzato, e tra il Padre, e la Madre del Battezzato.

D. Quali sono i gradi della Parentela proveniente dal Sacramento della Confermazione, che similmente impediscono, e disciolgono il Matrimonio?

R. Il primo grado è tra il Confermante, { e il Confermato, e il Padre, e la Madre del Confermato.

Il secondo grado è tra il Padrino, e { il Confermato, e tra il Padre, e la Madre del Confermato.

D. Insegnatemi quanti sono i gradi della Cognazione naturale, che impediscono, e rompono il Matrimonio.

R. Di bel nuovo vi dico, che questa Cognazione si divide in due, cioè in Consanguinità, ed Affinità. La Consanguinità, o sia Parentela, che proviene da sangue legittimo, impedisce, e rende nullo il Matrimonio fino al quarto grado inclusivamente: Di maniera che non si può legittimamente fare il Matrimonio in quarto grado senza la dispensa. *De consan. Affin. Canon. debet Trid. sess.* 24. c. 4.

Anticamente sette erano i gradi, che erano proibiti, ma di poi sono stati ristretti a quattro nel Concilio Lateranense sotto Innocenzo III. Ho parlato della Consanguinità legittima, perchè quella che è il legittima, non annulla il Matrimonio, che fin al secondo grado inclusivamente.

L'Affinità non è altro, che una certa parentela, che l'Uomo contrae con i Parenti della Femmina da lui conosciuta carnalmente, e reciprocamente la Femmina con i Parenti dell'Uomo: ella impedisce fin al quarto grado tanto, quanto la Consanguinità, se proviene da Matrimonio: Che se poi proviene da fornicazione, impedisce solo fino al secondo grado inclusivamente. Quì si deve avvertire, che chiunque presume di maritarsi in questi gradi proibiti, senza dispensa, pecca gravemente, ed è scommunicato dalla Chiesa: c. 5. *Non debet*. Concil. Trident. sess. 24. c. 5.

Vi sono anche altri impedimenti, che si chiamano impedienti, che ostano al Matrimonio da contraersi, ma non lo rompono, da poi che è stato contratto. Leggi quai sono ne' tre versi seguenti.

Ecclesiæ vetitum, nec non tempus feriarum.

His tamen adjungas, crimen, sponsalia, votum,

Impediunt fieri, permittunt facta teneri.

I primi impedimenti, cioè dirimenti, s'oppongono dirittamente all'essenza del Matrimonio; e i secondi, cioè gl'impedienti, solamente alla solennità, e all'ornamento accidentario.

D. Che cosa si ricerca in secondo luogo, acciocchè il Matrimonio sia legittimo?

R. L'assistenza del Parroco, e di due Testimonj per il meno.

D. Che altro si richiede in terzo luogo per la validità del Matrimonio?

R. Il consenso delle due Parti *de præsenti* da prestarsi con parole, o con segni equivalenti spontaneamente, e non isforzatamente, espressamente, e manifestamente alla presenza del Parroco, e de' Testimonj.

D. Che cosa volete inferire per segni equivalenti?

R. Che per ispiegare il consenso nel Matrimonio *de præsenti*, sono bastevoli non tanto le parole, quanto i segni; Laonde ben sovente accade, che le Figlie per la loro

ro innata verecondia in questa materia parlano, e rispondono assai più con i segni, che con le parole.

D. Per qual motivo le Parti debbono prestare il consenso al Matrimonio *de præsenti*.

R. Per distinguere il vero Matrimonio dagli Sponsali, che sono una promessa delle future nozze.

D. Per qual cagione volete, che il consenso si dia spontaneamente, e non isforzatamente?

R. Perchè altrimenti il Matrimonio è nullo: V. Gr. se il consenso è stato ingiuriosamente estorto con un timore, che cada in un'Uuomo costante. Navar. in man. c. 22. n. 50. & alii passim.

D. La Chiesa detesta forse coloro, che in qualsisia maniera fanno violenza al Matrimonio?

R. Sì. E ne parla qui sotto espressamente il Conc. di Trento.

Cap. VI. Il Concilio di Trento Sess. 24.

Decernit sancta Synodus inter Raptorem, & Raptam quandiù ipsa in potestate Raptoris manserit, nullum posse consistere Matrimonium. Quod si Rapta a Raptore separata, & in loco tuto ac libero constituta illum in virum habere consenserit, eam Raptor in uxorem habeat; & nihil minùs Raptor ipse, ac omnes illi consilium, auxilium, & favorem præbentes sint ipso jure excommunicati, ac perpetuò infames, omniumque dignitatum incapaces, & si Clerici fuerint de proprio gradu decidant. Teneaturque præterea Raptor mulierem raptam sivè eam duxerit, sivè non duxerit, decenter arbitrio Judicis dotare.

Cap. IX. Del medesimo Concilio.

Ità plerumque temporalium Dominorum, ac Magistratuum mentis oculos terreni affectus, atque cupiditates exsæcant, ut viros, & mulieres sub eorum jurisdictione degentes, maximè divites, vel spem magnæ hæreditatis habentes minis, & pœnis adigant cum iis Matrimonium invitos contrahere, quos ipsi Domini, vel Magistratus illis præscripserint.

Quarè cum maximè nefarium sit Matrimonii libertatem violare, & ab iis injurias nasci, a quibus jura expectantur: præcipit sancta Synodus omnibus cujuscumque gradus, dignitatis, ac conditionis existant, sub anathematis pœna, quam ipso facto incurrant, ne quovis modo directè, vel indirectè subditos suos, vel quosque alios cogant, quominùs liberè matrimonia contrahant.

D. Credete voi che si ricerchi, oltre il consenso delle Parti, il consenso de' Genitori, acciocchè il Matrimonio sia valido?

R. Conciossiachè la questione sia di molta importanza, io darò la risposta con tre conchiusioni.

Conchiusione I.

I Figliuoli debbono prender il consiglio da' Genitori ogni qual volta vogliono ammogliarsi, e peccano gravemente, se si maritano al loro dispetto, senza avere alcuna giusta causa, che gli scusi; e questa è la sentenza comune de' Dottori. La ragione si cava dal Precetto, che Dio ha dato a' Figliuoli d'onorare il Padre, e la Madre, i quali sofferiscono mal volontieri, e non senza ragione di vedersi da' Figliuoli defraudar quel rispetto, che loro è dovuto, mentre senza prender il loro consiglio passano ad uno stato di tanta importanza, qual'è quello del Matrimonio. Vedi 33. q. 2. c. honorantur. Il che è stato ricavato da S. Ambrogio l. 1. de Abraham c. ult.

In fatti si sono veduti severi gastighi di que' figliuoli, che si maritano contro la volontà de' loro Parenti. Leggesi nella Vita di S. Basilio, che il Senatore Protesio ebbe una figlia, la quale invaghitasi d'un Servidore di Casa, andava di tanto in tanto ad importunarnelo di permettere che si maritasse con quell'Uomo, adducendogli, che s'egli s'opponeva a tal suo desiderio, ne renderebbe a Dio il conto nel giorno finale. Mio Padre, diceva, o che vi sottoscrivete alle mie brame, o che v'apparecchiate in breve a farmi l'esequie. Il Padre, che avea dedicato a Dio quella figlia, esortato da' suoi Amici

ad esaudirla, per non tirarsi addosso qualche gran disgrazia: Vattene, sgraziata, colle lagrime agli occhi gli disse, non passerà gran tempo, che ti troverai pentita di questa tua risoluzione, ma a nulla ti servirà allora il pentimento. In fatti poco dopo, che fu celebrato lo sposalizio, si scoprì, che il Servidore non entrava in Chiesa, e che non era Cristiano. Il che conosciuto dalla Sposa, gittatasi per terra non finiva colle ugne di lacerarsi il volto, e battersi disperatamente il petto, gridando ad alta voce: *Nemo parentibus inobediens salvus unquam fuit*. Avrò io cuore di far sapere a mio Padre il mio scorno, il mio disonore! O me infelice, a quali sciagure m'ha mai ridotto la mia disubbidienza! Quanto meglio sarebbe stato per me, che nel punto del mio nascere io fossi morta!

D. Che vuol dire, che nella vostra ultima conchiusione v'aggiungete queste parole: *salvo che vi sia qualche giusta causa, che gli scusi?*

R. Perchè nell'affare del Matrimonio il Figliuolo di famiglia non ha sempre l'obbligo di dipender dal volere de' Genitori, mentre più d'una volta accade, che i medesimi, senza giusta cagione, o portati da qualche mal fondato affetto, o passione, s'oppongono evidentemente al bene de' Figliuoli, e trascurano di promoverlo: nel qual caso i Figliuoli di famiglia possono ricorrere da altri suoi Parenti, e comunicare con essi le ragioni, che hanno di maritarsi.

Conchiusione II.

Quantunque non sia dicevole, che i Figliuoli si maritino senza il consiglio del loro Padre, e Madre: contuttociò il Matrimonio non lascia d'esser valido. Questa seconda conchiusione è certa, giusta la mente di tutti i Teologi, e giusta l'espressa, e seguente diffinizione di S. Chiesa: *Eos Sancta Synodus Anathemate damnat, qui falsò affirmant matrimonia à filiisfamilias sine consensu Parentum contracta, irrita esse, & parentes, & rata, vel irrita facere esse*; E questa è la ragione irrefragabile, che si porta: Nel Matrimonio niuna cosa essenzialmente si ricerca, che il consentimento di ambe le Parti contraenti libere, e non impedite alla presenza del Parroco, e di due Testimonj, con intenzione vera di sposarsi, quali cose si trovano nel Matrimonio contratto senza il consenso de' Genitori.

Conchiusione III.

La Figliuola che ha contratto Matrimonio in faccia di S. Chiesa, senza saputa, e intervento del Padre, non può esser da lui privata dell'eredità. La ragione si è, che per questa strada si leverebbe la libertà, che è necessaria nel contratto del Matrimonio. Hostiens. Panormit. & alii c. 1 de dispensat. impub. Jas. in Auth. sed si post. col. 2. Cod. de inoff. Testam. Alex. cons. 97. vol. 1. Covar. de Matr. 2. p. c. 3. 6. 8. n. 5.

LEZIONE II.

Quali siano li fini principali del Matrimonio.

D. CHe vuol dire, che nella diffinizione del Matrimonio v'aggiungete, *Per la moltiplicazione de' Fedeli, e per vivere insieme inseparabilmente?*

R. Questi sono i due fini principali del Sacramento del Matrimonio.

D. A che sono tenuti i Maritati, in riguardo del primo fine?

R. A render reciprocamente l'un e l'altro il debito del Matrimonio.

D. V'ha un'obbligazione particolare a questo?

R. Non v'ha dubbio; anzi è obbligazione di giustizia. *Uxori vir debitum reddat, & uxor viro. 1. Cor. 7.*

D. E' dunque peccato il rifiutare alla Parte il debito matrimoniale?

R. Così è; ed è peccato mortale, quando la dimanda si fa seriamente, e non v'ha alcuna scusa legittima di ricusare.

D. Quando v'ha quantità di figliuoli, possono i Maritati separarsi dal letto matrimoniale?

R. Sì. Purchè vi sia il consenso d'ambe le Parti: altrimenti se una Parte si separa contro il volere dell'altra, pecca mortalmente, ed è cagione di molti peccati, che pos-

possono commettersi per l'intemperanza del Marito, o della Moglie, e questa obbligazione è reciproca, e proviene dall'istesso contratto del Matrimonio.

D. Il piacere carnale, che và congiunto con gli amplessi matrimoniali, è egli lecito, e senza peccato?

R. Sì; quando però ne' Maritati vi è il suo fine onesto.

D. Quali sono i fini onesti?

R. Il 1. è per la generazione della Prole. 2. Per render alla Parte il debito del Matrimonio. 3. Per il rimedio dell' incontinenza tanto in una Parte, quanto nell'altra.

D. Peccano coloro, che si servono del Matrimonio per mero piacere?

R. Peccano venialmente. Vedi S. Agostino; de bono conjugali c. 6. & 7. l. de nuptiis, & concupisc. c. 4. & Enchir. c. 78. S. Thom. in 4. dist. 31. q. 2. art. 2. in o. Ricard. ed altri.

D. E' sempre lecito l'atto conjugale in qualunque maniera si faccia?

R. Nò: mentre tal volta s'esercita in tali maniere, che non può seguire la generazione, o ne segue la polluzione &c. Vedi che cosa ne scrive di cose simili San Paolo ad Rom. 1.

D. I baci, i toccamenti, gli amplessi tra' Conjugati sono leciti, ed immuni dal peccato?

R. Se queste cose si fanno come preambulo, e disposizioni all'atto matrimoniale, sono leciti tanto, quanto l'istesso atto principale: ma fuori di questo caso conviene portarsi con grande cautela, per evitare qualche maggior pericolo, o almeno quello del peccato veniale che vi può essere.

D. E' egli lecito l'attendere tutt'il tempo al Matrimonio?

R. S. Paolo esorta di separarsi per qualche tempo, affinchè s'attenda alla santa Orazione, come faceano i Cristiani della primitiva Chiesa. 1. Cor. 7. Tertull. ad Uxorem, Cypr. de singul. Cler. Cyril. Catec. 4. August. l. 2. de bono conjug. c. 10. Greg. Tur. l. de glor. Conf. c. 32.

S. Eduige in tutto il tempo del Puerperio, dell'Avvento, della Quaresima, delle quattro Tempora, e delle Vigilie si separava dal Marito. Sur. tom. 5. Octob. 15.

Io non dico questo per turbare le coscienze de' Maritati, e per restringer troppo il loro Matrimonio, ma solo per allegare semplicemente il consiglio de' Santi Padri, la pratica degli antichi Cristiani, e le parole dell'Apostolo: *Hoc itaque dico, Fratres: Tempus breve est, reliquum est, ut & qui habent uxores, tanquam non habentes sint.*

D. Qual'è il secondo fine principale del Matrimonio?

R. Già l'ho detto, esser il vivere, che si fa inseparabilmente insieme tra Marito, e Moglie.

D. Per qual ragione debbono i Maritati viver inseparabilmente insieme?

R. Primo; perchè Dio medesimo gli ha legati in tal maniera, che non ha voluto dare a veruno la podestà di scioglierli. 2. Perchè il Matrimonio è un segno esteriore dell' unione di Cristo con S. Chiesa, che non si scioglierà giammai in eterno.

D. Quando la Chiesa permette per cagione d'adulterio, o altro il divorzio, o separazione, possono i separati, lecitamente rimaritarsi altrove?

R. Nò, avendo già detto qui sopra, che Dio non ha data ad alcuno la permissione di rompere il legame del Matrimonio da lui istituito; e nel Vangelo parla chiaramente. *Quicumque dimiserit uxorem suam & aliam duxerit, adulterium committit super eam. Et si uxor dimiserit virum suum, & alii nupserit, mœchatur.* (*Matth* 5. *Marc.* 10. *Luc.* 16.) Ed altrove per bocca dell' Apostolo. *Iis, qui Matrimonio juncti sunt, præcipio non ego, sed Dominus, uxorem à viro non discedere: quòd si discesserit, manere innuptam, aut viro suo reconciliari.* 4. *Cor.* 7.

D. Come si potrà vivere insieme in vera concordia, ed amore conjugale?

R. Se la Femmina porterà rispetto al suo Marito come suo Capo, e Signore: e se il Marito tratterà la Femmina onoratamente come sua compagna. Vedi Sant' Ignazio Epistola ad Antioc. Hanno l'un, e l'altro da sopportarsi con pazienza, e tollerare con virtù le traversie, e disgusti, che si presentano in tale stato; oltre-

chè è certissimo, che l'istesso Sacramento somministra loro forza e virtù per mantenersi nel bene d'una santa unione: essendo bellissimi effetti dell'istesso Sacramento, l'amore reciproco, e la fede, che si serbano i Maritati, attendendo, come loro importa, ad educare nel Santo timor di Dio la loro Prole.

D. Ma come và, che nel più de' Matrimonj non si vedono questi bei frutti della S. Grazia, ma più tosto sconcerti, e deplorabili miserie?

R. La ragione per mio avviso si è, che molti, e molti nell'intraprendere un tale stato non hanno l'intenzione, e la disposizione, che si richiede; e dirò primieramente, che gran parte si maritano con fine di vivere agiatamente, e di sfogarsi ne' piaceri del Senso: il qual fine, per verità, è totalmente condannevole, e malvagio. 2. Non si preparano al Sacramento come si debbe, occupandosi solamente a' sfoggi esteriori, alle ricche comparse, all'imbandimento di lauti conviti, poco, o nulla pensando alle disposizioni spirituali dell' Anima. 3. Vi sono anche di quelli, che prima del Matrimonio fanno ingiuria a Dio con le loro impudicizie, e in vece di fare studio per guadagnarsi la sua santa Grazia, lo provocano con i loro peccati. 4. Benchè molti avranno fatto il suo dovere nel tempo, che si maritarono, con tutto questo non si sono poi mantenuti nel loro buon proponimento, sfogando le loro dissolute passioni, e condiscendendo agli appetiti d'una sregolata, e brutale concupiscenza.

LEZIONE III.

Delle disposizioni al Matrimonio.

D. Come hanno i Fedeli da prepararsi al Sacramento del Matrimonio, affinchè possano poi vivere onoratamente, e santamente in tale stato?

R. Due sorte di preparazioni vi sono: una si chiama *remota*, e l'altra *vicina*.

D. Che intendete per la preparazione remota?

R. Le conversazioni de' Giovani, che hanno animo d'ammogliarsi.

D. Che maniera hanno da tenere i Giovani, che pensano al Matrimonio?

R. Debbono andar avvertiti di non girar vagabondi di notte tempo, fuggendo dalle tenebre, come da segreti allettamenti alla libidine, guardarsi di non proferir parole disoneste, e considerare che Dio è presente a tutti i loro discorsi, e da lui solo dipende la sorte d'un fortunato Matrimonio. *Domus, & divitiæ dantur a Parentibus: a Domino autem propriè uxor prudens. Prov. 19.* Debbono usare un sommo rispetto a' loro Genitori, e insieme andar molto cauti a dar parola di Matrimonio, perchè con essa obbligandosi, peccano poi mortalmente quando dopo aver fatta la promessa ad una, vengono a sposarne un' altra. Abbiano una particolare divozione verso S. Giuseppe Sposo della Beatissima Vergine, affinchè per mezzo della sua poderosa intercessione tocchi loro la sorte d'un felicissimo sposalizio.

Le Figlie poi, per disporsi bene al S. Matrimonio, stiano ritirate sotto gli occhi della Madre, siano modeste nel parlare, e nel trattare, frequenti nei confessarsi, e nel comunicarsi, divote di Maria sempre Vergine, celino con prudenza, e virtù le sue inclinazioni, e non lascino divagar troppo quà e là gli sguardi, non s'impegnino facilmente in parola, nè mai si prendano certe pericolose libertà d'uscir sole di nottetempo in compagnia di coloro, che vanno a farle corteggio.

D. Quali sono le preparazioni vicine al Matrimonio?

R. Gli Sponsali.

D. Che cosa sono gli Sponsali?

R. Una promessa, che si fa tra l'Uomo, e la Femmina di maritarsi insieme in avvenire.

D. A che servono gli Sponsali?

R. Servono di disposizioni precorrenti al Matrimonio, ordinate da Santa Chiesa con questo fine, che chi vuole maritarsi abbia tempo di riflettere allo stato, il quale intraprende, e di fare le perquisizioni necessarie di quai costumi, e condizione sia la Parte, e anche di scoprire se mai vi sia alcun impedimento, e finalmente di fare mol-

molte altre funzioni da Cristiano, per disporsi santamente al Sacramento.

D. E'egli lodevole il fare gli Sponsali solennemente in presenza de' Parenti, ed Amici, con far precorrer le denuncie ordinate da Santa Chiesa?

R. Così và: anzi questa è la vera maniera di maritarsi onoratamente. *Trid. Seß. 24. c. 5. de reform.*

D. Gli Sponsali importano obbligazione?

R. Certissimo, sotto pena di peccato mortale, benchè fossero stati fatti clandestinamente senza testimonj, e solamente tra le Parti. Che se poi saranno stati confermati con giuramento, tanto più grave sarà il peccato, ogni qual volta non si osservano. Vedi sup. p. 3. c. 3 Lect. ult.

D. Se uno, da poi che avrà celebrati gli Sponsali, v. g. con Flavia, e poi si mariti con Tarsilla, sarà valido tal Matrimonio?

R. Nò, perchè vi è l'impedimento dirimente, il qual si chiama: *Impedimentum Justitiæ publicæ honestatis.*

D. E che Flavia muoja, o che ceda al diritto, che avea acquistato mercè gli Sponsali?

R. Non importa, vi resta contuttociò l'impedimento nato dagli Sponsali; del quale il solo Papa può dispensare. Non passa però questo impedimento il primo grado, di modo che non possa lo Sposo maritarsi con la Cugina germana di Flavia. Vedi Concil. Trid. sess. 24 c. 3. de Reform matrim.

D. V'ha qualche caso, ove si disciolgano gli Sponsali?

R. Anzi molti. 1. Se una Parte entra nella Religione. 2. Se amendue si licenziano reciprocamente dalle promesse, quantunque fatte con giuramento. 3. Se una Parte si sposi altrove *de præsenti:* nel qual caso l' altra Parte rimane libera. 4. Se faccia Voto di Castità, essendo sempre riserbato lo stato d'una vita più perfetta. 5. Si sciolgono gli Sponsali ogni volta che vi sopraggiunge l'Affinità; v. g. Se lo Sposo si congiungesse carnalmente con la Sorella della Sposa, allora la Sposa gli sarebbe Parente in primo grado. 6. Quando sopraggiungesse qualche crime di fornicazione, o qualsivoglia altro, donde ne nascesse macchia d' infamia. 7. Se l'uno se n'andasse in lontani Paesi, senza avvisarne la Parte, c. de illis tit. de sponsal. Covar. 1. p. c. 5. n. 7. Scoto. 8. Finalmente in molti altri casi, come a cagione di lebbra, ed altri mali simili, di crudeltà, di miserie, di risse tra famiglie &c. si può recedere dagli Sponsali, non solo quando sopravengono dopo il contratto, ma eziandio quando precedendo furono ignorate. Scoto nel medesimo luogo citato.

D. Dopo gli Sponsali, che si ha da fare?

R. Udir la Messa lo stesso giorno delle nozze, come egli è ottimo consiglio, e prender dal Sacerdote la santa benedizione.

D. Con qual'esempio persuadereste gli Sposi ad usar santamente del Matrimonio?

R. Proporrei loro quel che si legge del giovane Tobia, che accasatosi con Sara: *Domine*, dicea, *tu scis, quia non luxuriæ causa accipio Sororem meam conjugem, sed sola posteritatis dilectione, in qua benedicatur nomen tuum in sæcula sæculorum. Tob. 8. Domine*, dice la Sposa, *tu scis, quia nunquam concupivi virum, & mundam servavi animam meam ab omni concupiscentia &c. Virum autem cum timore tuo, non cum libidine mea consensi accipere. Tob. 3.* E veramente fu questo un Matrimonio benedetto da Dio, mentre quella santa coppia stette tre giorni continui in orazione, prima di voler consumarlo. Dal quale santissimo esempio credo che pigliasse occasione di fondar il seguente Decreto Papa Evaristo. *Biduo, vel triduo orationi vacent (Sponsi) & castitatem custodiant, ut bona soboles generetur, & Domino in actibus suis placeant.*

D. Chi osservò mai un tal Decreto?

R. S. Ludovico Re di Francia, il quale avendo presa per Moglie Margherita figlia di Berengario Conte di Provenza, s'astenne dal Matrimonio per lo spazio di tre giorni, durante i quali attese con gran fervore a pregar Dio, ed a fare altri esercizj spirituali.

D. Stimate voi lodevole il fare splendidi banchetti in occasione di nozze?

R. Nò. Perchè primieramente si fanno spese esorbitanti, ed inutili. 2. Da essi ne nascono molti disgusti, e distrazioni. 3. Sono cagione di enormi misfatti, che si commetto-

mettono nella crapula, e nell'ubbriachezza, oltre le parole laide, e disoneste, che in tali congiunture si odono &c. Perilchè molte volte Dio punisce i Maritati con varie sciagure, che loro o presto, o tardi arrivano. Vedi San Giovanni Grisostomo omil. 37. in Gen. & omil. 12. in Epist. ad Coloss.

LEZIONE IV.

De' beni del Matrimonio.

D. QUali sono i beni del Matrimonio?

R. Tre: Prole, Fede, e Sacramento.

D. Che vuol dire il bene della Prole?

R. La generazione, e l'educazione de' Figliuoli.

D. E' questo un gran bene?

R. Sì. S. Paolo, tanto è il concetto che ne fa, che dice doversi la Femmina salvare per la generazione, ed educazione de' Figliuoli; Imperciocchè la educazione è una compita generazione, e formazione de' Figliuoli. S. Grisostomo in Comment.

D. Si salveranno coloro, che nel Matrimonio nulla del tutto hanno il pensiero alla generazione, anzi studiano d'impedirla?

R. Nò; essendo in istato di dannazione, mentre vergognosamente s'abusano del Matrimonio. Vedi nella Sacra Scrittura il gastigo mandato da Dio ad Onan figliuolo del Patriarca Giuda. *Gen.* 38.

D. Non è vero, che qualche volta la moltitudine de' figliuoli serve di gran tormento?

R. Questo tormento nol possono avere gli Uomini dabbene, che allevano la sua figliuolanza nel timore di Dio. Secondariamente si separino di comune consentimento, e attendino trattanto all'astinenza, all'orazione, e ad altre opere sante e pie.

D. Hanno compito al loro dovere interamente quei Genitori, dopo d'aver provveduti i loro figliuoli di quanto è necessario per il mantenimento del corpo?

R. Nò; conciossiachè l'obbligazione maggiore, che hanno, si è d'allevarli cristianamente, e indirizzarli per la strada della salute. *Filii tibi sunt? erudi illos à pueritia illorum. Filiæ tibi sunt? serva corpus illarum. Eccl.* 7.

D. Sono prosperati da Dio que' Padri, e Madri, che già fino dalla tenera età trascurano di ammaestrare, e porre nella buona carriera la sua Prole?

R. In nessuna maniera. Vedi 1. Reg. 3. & 4.

D. Che intendete per il secondo bene del Matrimonio, cioè la Fede?

R. Non altro se non quella reciproca fedeltà, onde si mantiene inviolato il contratto del Matrimonio, ed una Parte rende vicendevolmente all'altra il debito: di maniera che nè l'uno, nè l'altro permetta mai il suo corpo in preda al piacere de' stranieri. Quest'istesso significa l'Anello, il quale è come un pegno del contratto, che fanno lo Sposo, e la Sposa con queste parole: *Io N. ti prendo per mia Moglie*; e *Io N. ti prendo per mio Marito*; per il qual contratto si donano vicendevolmente il diritto, e la podestà del loro corpo; e questa è la cagione, onde San Paolo lo chiama debito: *Uxori*, dice egli, *vir debitum reddat: similiter & uxor viro. Mulier sui corporis potestatem non habet, sed vir. Similiter autem, & vir sui corporis potestatem non habet, sed mulier. Nolite fraudare invicem &c.*

D. E' gran peccato romper la fede maritale con commettere adulterio?

R. Senza dubbio, come ne parla chiaro la Scrittura. Job 31. Deut. 22. & 27. Eccl. 25. Num. 6. Jerem. 6. 1. Cor. 6.

2. Perchè l'adulterio fa una bruttissima ingiuria al Sacramento del Matrimonio, la quale è una specie di sacrilegio destruttiva in un certo modo del mistero dell'Incarnazione, come fa vedere Durando in Ration. l. 1. c. 9. Imperciocchè la fede del Matrimonio esigge, che l'Uomo, e la Moglie sieno uniti insieme con nodo d'un particolare, e santo amore, come Cristo è unito alla Chiesa sua Sposa. *Viri diligite uxores vestras*, ecco la Regola, che prescrive l'Apostolo, *sicut & Christus dilexit Ecclesiam. Ephes.* 5.

3. Si sconvolge l'ordine, e l'istituzione della Natura; e lo dichiarano gli Animali seguitando l'istinto della loro natura. Elian. de varia histor. lib. 3. c. 42. & Plin. lib. 3. c. 16. & lib. 8. cap. 5.

4. L'enor-

4. L'enormità di questo peccato si può comprendere anche dalle pene prescritte dalle Leggi divine, ed umane contro gli Adulteri. Levitic.20. Deuter.21. Num.5. Conc. Elibert.can.47.69.70. Concil. Ancyr. cap.20.Cod.ad l.Juliam de Adult. l. illud.

5. Di più dalle maniere d'operare di tutti i Popoli, e di tutte le Nazioni, le quali hanno in ogni tempo detestato l'adulterio, e punito con severissime pene. Vedi Diod. Sicul.lib.2.cap.2. Alex.lib.4.

6. Si comprende dalle miserie, e stragi succedute, per lasciare addietro gli spergiuri, gli assassinamenti, gli omicidj &c. de' quali sono piene l'Istorie. Vedi quel, che abbiamo detto di sopra Part. 3. Cap. 7. Lezione 1.

D. Qual'è il terzo bene del Matrimonio?

R. La Grazia del Sacramento, che riceve l'Uomo, e la Femmina nella celebrazione del Matrimonio, ogni volta che sono ben disposti, mediante la qual Grazia vivono poi insieme in santa concordia, non ostante ogni diversità d'umore, di genio, di costumi, di condizione, di debolezza &c. Questo terzo bene si chiama *il legame del Matrimonio*; che in nessun modo si può rompere, come asserisce l'Apostolo 1.Cor.7. *Dominus præcepit uxorem à viro non discedere: quòd si discesserit, manere innuptam, aut viro suo reconciliari; & vir uxorem non dimittat.*

D. Che deve fare il Marito per mantenersi in una santa società senza contese, e discordie?

R. Deve portar rispetto alla sua Moglie, e riflettere in compagnia di molti Santi Padri, che Dio non la formò da' piedi del primo Uomo, per aver da essere schiava, nè dalla testa, per esser Signora, ma più tosto soggetta; ma bensì dal fianco, per additare, che dovea esser compagna dell'Uomo. Deve inoltre procurare d'impiegarsi in qualche arte onorata, sì per non lasciar mancare alla famiglia le cose necessarie, che per ischivare l'oziosità, onde ne derivano tutti i gran mali, e finalmente di dar buon esempio, di correggere i mali costumi, e mantenere il tutto in buona regola.

D. Come si ha da portare la Moglie?

R. *Mulieres*, risponde S. Pietro, *subditæ sint viris suis; ut si qui non credunt verbo, per mulierum conversationem sine verbo lucrifiant, considerantes in timore castam conversationem vestram. Quarum non sit extrinsecus capillatura, aut circumdatio auri, aut indumenti vestimentorum cultus: sed qui absconditus est cordis homo, in incorruptibilitate quieti, & modesti spiritus, qui est in conspectu Dei locuples. Sic enim aliquando & sanctæ mulieres, sperantes in Deo, ornabant se, subjectæ propriis viris. Sicut Sara obediebat Abrahæ, Dominum eum vocans.* 1.*Petr.* 3.

Sono ancora tenute a porre ogni loro diligenza per insinuare sante massime nella loro Prole, tenere cura della roba, trattenersi volontieri in casa, & ubbidire con giovialità a' loro Mariti in tutte quelle cose, che non s'oppongono alla pietà Cristiana.

D. Goderei di sentire l'esemplo d'una Donna, la quale abbia avuto tutte queste virtuose pratiche.

R. Santa Monica Madre di Sant'Agostino, a certe Donne sue famigliari, che seco si lagnavano di non esser troppo ben vedute da' loro Mariti, da' quali riceveano continue ingiurie, e villanie per le continue discordie, che giornalmente nasceano; in tal fatto rispose: Mie amate Sorelle, voi forse sarete la cagione di queste vostre disavventure col vostro altiero, ed aspro trattare, donde ne viene, che per lo più si raffredda l'amore. Tutta volta che io vedo il mio Marito a scorrucciarsi, allora io taccio, ed innalzo la mia mente a Dio, pregandolo, che gli dia la grazia della sofferenza; ed in questa maniera io placo le sue collere, e soavemente lo vò disponendo all'adorazione di Gesù Christo. Adoperatevi ancora voi di tenere coteste strade: che vederete che cesseranno ben tosto le risse, e le contese, ed avrete quel bene, del quale parla il Savio nell'Ecclesiastico al c.25. *In tribus, quæ sunt probata coram Deo & hominibus: concordia fratrum, & amor proximorum, & vir & mulier benè sibi consentientes.*

D. Qual de' due sarà meglio eleggere, lo stato maritale, o quello della Virginità?

R. Questa questione è già stata decisa da San Paolo scrivendo a' Corinti Ep. 1. cap. 7. *Qui Matrimonio jungit Virginem suam, benè*

faciet: & qui non jungit, meliùs facit. E n' assegna la ragione: il Matrimonio è cosa da Uomo, e la Virginità da Angelo. Il Matrimonio è secondo la Natura: la Virginità è sopra l'istessa Natura. Ambrog. lib. 1. de Virginit. E non solamente la Virginità, ma ancora la Vedovanza è superiore al Matrimonio, ed è sentimento dell' Apostolo. *Mulier alligata est Legi quanto tempore vir ejus vivit, quòd si dormierit vir ejus, liberata est: cui vult nubat tantum in Domino. Beatior autem erit si sic permanserit, secundùm meum consilium.*

San Martino, facendosi un giorno a rimirare un Prato, una di cui parte era stata tocca dalle Pecore, l'altra guastata dagli animali immondi, e la terza ancor intatta, tutta verdeggiante, e seminata di vaghissimi, e leggiadri fiori, vi prese argomento di in questa foggia discorrere. *Prima pars speciem gerit conjugii, quæ à pecore depasta, & si non penitùs gratiam amisit herbarum, nullum tamen florum retinet dignitatem: secunda, quam porci foderunt, fornicationis fœdam imaginem prætendit: Tertiam, quæ nullam sentit injuriam, gloriam Virginitatis ostendit: Undè herbis fœcunda luxuriat, fœni in ea fructus exuberat, & ultrà omnem speciem distincta floribus quasi gemmis micantibus ornata radiat.* Sulpit. Dialog. 2. Cap. 11.

F I N E.

A maggior gloria di Dio, e della sua Santissima Madre.

INDI-

INDICE

Delle cose più notabili contenute nel Tesoro della Dottrina Cristiana.

D

Di

F

G

I

R

F I N E.

DA GIO: BATTISTA RECURTI

Libraro in Venezia in Merceria all'Insegna della Religione al Ponte de' Baretteri si vendono li seguenti Libri.

Campioni Instructio pro sè Præparantibus ad audiendas Confessiones Proficua, & utilissima Episcopis, Vicariis, Parochis, Confessariis, & Cæteris Theologiæ studiosis. L. 4.

Clericati Decisiones duæ novissimæ altera de Cambio, altera vero de Concubinariis. L. 1 : 4.

La strada al Santuario mostrata a' Chierici che aspirano al Sacerdozio, Opera utilissima a qual si sia Ecclesiastico del Padre Antonio Forelli della Compagnia di Gesù. L. 1 : 10.

Ristretto del Catechismo in Pratica, o sia spiegazione della Dottrina Christiana adornata di varj Esempj, non meno utile a' Giovanetti per impararla che a' Religiosi, e secolari per insegnarla. L. 1: 10.

Il Cuore a Dio, overo Trattati della pura intentione Opera del P. Massimiliano Deza della Congregazione della Madre di Dio. L. 1 : 10.

Divoto Esercizio della S. Quaresima da praticarsi dall'Anima Religiosa. L. : 16.

Le Hore dalla Monaca ben spese, e documenti a ciò necessarii, Opera del P. Paolo Botti 12. L. 1 : 4.

Sacra Lavanda de' Piedi di tredici poveri, che si celebra nel Giovedì Santo, Opera di Monsignor Pompeo Sarnelli, nella quale si spiega perche si lavano i piedi a tredici, non a dodici, se dodici furono gli Apostoli; Con la dichiarazione del Capitolo primo di S. Giovanni, che comincia : In principio erat Verbum. L. 1 : 4.

Meditazioni per ciascun giorno del Mese sù la Passione di Gesù Cristo N. S. tradotte dall'Opere Francesi di alcuni Padri della Compagnia di Gesù. L. 1 : 10.

Meditazioni sopra alcune verità Cristiane estratte dalle Opere di alquanti Autori Francesi, e Spagnuoli della Compagnia di Gesù. L. 2.

Motivi al Cristiano di concepire una perfetta speranza, e piena confidenza nel sommo Dio proposti a meditare per apparecchio alle solennità del Corpus Domini, e dell' Assunzione della Santissima Vergine. L. : 16.

Virtù della Carità del prossimo proposta a considerare ne' suoi motivi, ed a praticare ne' suoi atti in apparecchio alla Festa della Natività di Maria Vergine Signora nostra. L. : 16.

Umiltà di Maria Vergine proposta a meditare, ed imitare da' suoi divoti in apparecchio alla solennità dell'Annonciazione della medesima gran Signora. Vi sono inserite altre considerazioni sulla stessa virtù, per più facilitarne la Pratica. L. : 16.

Pratiche Morali, cavate dalla Dottrina & esercitii de' Santi per uso de' Religiosi, e Secolari, quali desiderano di vivere virtuosamente, Opera del P. Gianotti della Compagnia di Gesù. L. 2.

Historia della Guerra di Leopoldo Primo Imperatore, e de' Principi Collegati contro il Turco dall'anno 1683. fino alla Pace del Signor Abbate Camillo Contarini Patrizio Veneto 4. tomi 2. L. 18.

Filalete Dialogo delle cose spirituali, ed invisibili, Opera non solo utile, che necessaria ad ogni Cristiano, Opera di Monsignor Sarnelli. L. 2.

Annotazioni sopra il Libro degli Egregori del S. Profeta Henoc, Apocrifo per la troppa antichità, Opera antichissima, e novissima : senza auttorità, ma non senza utilità degli studiosi, dello stesso Vescovo Sarnelli. L. 1 : 4.

Historia della Famosissima Città di Atene descritta da' suoi Principii fino all'acquisto fatto dall'Armi Venete l'anno 1687. colla relazione de' suoi Rè, Principi, Arconti, e Tiranni. Suoi Magistrati, Consigli, ed Areopago; suoi Progressi nelle Scienze, e nelle Arti, Azzioni de' suoi Cittadini in Pace, ed in Guerra; Vittorie, Perdite, Pestilenze, e Calamitadi. Sua Conversione al Cristianesimo. Martirj patiti, e grazie conseguite da' Cesari, collo stato presente delle sue rinomate Antichità adornata di moltissime figure in rame. L. 8.

Vita di Monsignor Luigi Ruzini Vescovo di Bergomo descritta dal P. Tommaso Ceva della Compagnia di Gesù con il Ritratto in Rame al naturale. L. 2.

Tesoro della Dottrina Cristiana di Monsignor Turlot. L. 7.

Card. Bonæ Tractatus Asceticus de Sacrificio Missæ, cui accessit ejusdem Testamentum, quo se continuò præparavit ad mortem. L. 1 : 4.

—— ejusdem Manuductio ad Cœlum, ac principia, & documenta vitæ Christianæ. L. 1 : 10.

Lettere d'un Direttore ad un suo Penitente intorno al libro intitolato. *Lettere Provinciali*. L. 1 : 4.

L'Ozio in Tratenimento fatica del Padre Muti Domenicano distinta in Elogi, Orazioni, e Sonnetti sopra varii Soggetti. L. 1 : 4.

Anacleti Reiffenstuel Theologia Moralis Brevi simulque clara methodo Comprehensa, atque juxta Sacros Canones, & novissima' Decreta Summorum Pontificum diversas Propositiones Damnatas, ac Probatissimos Auctores succinctè resolvens omnes materias Morales. L. 6.

—— ejusdem Jus Canonicum Universum Clara Methodo juxta titulos quinque Librorum Decretalium, in quæstiones distributum, solidisque responsionibus, & Obiectionum solutionibus dilucidatum fol. tomi 4. L. 45.

Bizare Osservazioni, Astrologiche Folie, Stravaganti Frenesie, sopra le qualità de' Tempi, e delle stagioni dell'anno, e forma de' Membri del Corpo Umano sognate dal Signor Dottore Linfrè Accademico Sonnifero, Incostante, e Bugiardo. L. 1 : 4.

Il Ricco in Pericolo, e l'Avaro perduto: amendue convinti dalle sode ragioni del gran Dottor della Chiesa San Tommaso. Morale Istruzione del P. Maestro Perazzo dell'Ordine de' Predicatori. L. 1.

Il Sensuale sul Precipizio ravvisato a' riflessi del Sole della Chiesa San Tommaso d' Aquino del P. sudetto. L. 1.

Dottrina del Sacro Concilio di Trento, e del Catechismo Romano circa i Sacramenti, la Giustificazione, ed il Simbolo degli Apostoli, fedelmente raccolta dal P. Gio: Bellarino. L. 2 : 10.

Esercizj Spirituali di S. Ignazio proposti alle Persone secolari, che bramano con questo Santo ritiramento, di eleggere, o migliorare il loro Stato, Opera del Padre Pinamonti della Compagnia di Gesù. L. 1 : 10.

D. Salviani Massiliensis Episcopi Opera: cum ampliori ejusdem vita, & adnotationibus locorum difficilium, & singulorum Librorum, necnon epistolarum argumentis, quibus additum fuit D. Vincentii Lirinensis Commonitorium. L. 3.

S. Fulgentii Afri Ruspensis Episcopi Ecclesiasticorum Veterum Doctorum, Patrumve nulli non conferendi Opera subtiliora, & Ingeniosiora, quæ extant addita nuper ejusdem S. Viri Vita Breviori methodo Elaborata. cum indice rerum observatione dignoirum. L. 3.

Gerusalemme Compianta nelle Lamentationi di Geremia Profeta, espressa con senso Litterale, e mistico dal P. Agostino di Vicenza Minor Osservante Riformato. L. 3 : 10.

Pozzo Profondo Scoperto alla Cattolica Greggia nella Sacra Genesi dal P. Orazio da Parma Sacerdote Riformato Francescano. Da cui si diramano varie sorgenti secondo i concetti d'ogni verso per sodisfare alla sete Spirituale d'ogni uno, in specie a' Predicatori per compore senza fatica, e capire con somma facilità, e diletto il senso di tutta la Sacra Scrittura. L. 3 : 10.

Fiori del Carmelo, sparsi nelle Festività de' Santi. Panegirici Sacri del Padre Emanuele di Gesù Maria Carmelitano Scalzo. L. 2.

Vindicatæ Philosophiæ Examen Rationale: In quo Philosophandi Prægiudicia deteguntur. Auctore Prospero Berselli Philosophiæ Doctore. L. 5.

Historia delle Guerre di Europa dalla Comparsa delle Armi Ottomane nell' Hungheria l'anno 1683. fino alla pace: del Signor Nicola Bergani Patrizio Veneto. L. 10.

Opus morale in quæstiones de Officiis ad Parochos, Juristas, & Confessarios: Auctore Quintilio Balista J. U. D. Brentonici Archipresbytero, Examinatore synodali, & prò suo Episcopo, ac Sanctæ Inquisitionis Tribunali Vicario Foraneo. L. 4.

Trattato della Pazienza necessaria ad ogni stato di Persone: utilissimo a' Padri Predicatori contenendo bellissime ponderazioni Scritturali, Dottrine, & Erudizioni. Opera del Padre Maestro Paciuchelli dell'ordine de' Predicatori. L. 4.